1552



Raraciewica pultor inul.

DELLA INSTITV-
TIONE DI TVTTA LA
VITA DELL'HVOMO
NATO NOBILE, ET IN
CITTA LIBERA.

LIBRI DIECE IN LINGVA
TOSCANA, DOVE ET PERIPA-

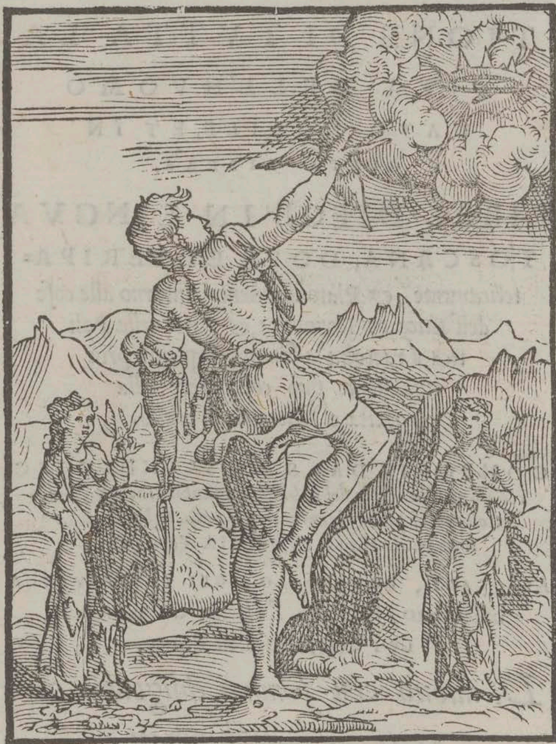
teticamente, & Platonicamente, intorno alle cose dell'Etica, & Iconomica, & parte della Politica, è raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere alla perfetta, et felice uita di quello.

COMPOSTI DAL S. ALESSANDRO PICcolomini, à benefitio del nobilissimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanZi nato, figliuolo della immortale Mad. LAVDOMIA Forteguerri.

AL QVALE, HAVENDOLO EGLI SOSTENVTO A battesimo, secondo l'usanza de' compari; de i detti libri fa dono.

Di nuouo con somma diligentia corretti, & ristampati.

IN VINEGIA,
PER GIOVANMARIA BONELLI.
M D L I I.



ΘΕΟΥ͂ ΣΥΜΠΑΡΌΝΤΟΣ.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE, MONSIG. LIVIO PODACATARO ARCIVESCOVO DI CIPRI.



A MOLTA DIligenza, & ſollecitudine, che da quei Signori, alli quali Iddio tiene il gouerno in mano di queſto glorioſo, & feliciſsimo Dominio, ſi uede continoamente uſare, in uolere per quanto ſia poſsibile, che coſi le minime come le maggiori coſe, che ſotto queſto benigniſsimo cielo ſi cuoprono, s'accoſtino alla perfettione nell'eſſer loro, adopra (come manifeſtamente in ogni coſa ſi uede) che ſi come i triſti per timor del caſtigo, ò del biaſmo, coſi i buoni per compimento del lor debito, & per contentezza de' lor Signori, & anco per beneficio, & honor commune s'ingegnino à tutto poter loro, che qualunque ſi ſia l'ufficio, ò arte, ò operatione, che eſsi fanno, eſca lor di mano tale, quale il poſsibile tra le coſe humane lo permette. Onde poſsiamo ciaſcuno, & in particolare, & in commune rallegrarci di ſentir di continuo ſuonar per le noſtre orecchie il grido d'ogni natione del mondo, che lauda non ſolo la felicità del ſito, le ricchezze, la nobiltà, la quiete, la

libertà, la giustitia, la potenza, & lo splendore di questa gloriosa Città, in generale, ma ancora particolarmente i panni, i drappi, i uetri, i lauori di ferro, & d'ogn'altro metallo, & finalmente ogni opera grande, ò picciola, che quì si faccia, pare che chiamandosi Venetiana, sia una istessa cosa col chiamarsi perfetta. Delche certamente, & in publico, & in particolare, credo che debbiamo non poco rallegrarci, & tenerci honorati, & felici. Percioche quantunque le arti, che chiamano mecanice, sieno, ò paiano operationi basse, pur poi che elle sono necessarie, poi che son' utili, poi che si fanno non solo in questa, ma in ogni altra parte del mondo, parmi che non sia se non accrescimento d'honore, & d'utile il farsi perfettamente. La oue ancor per contrario il farsi male, s'elle pure sono & uili, & basse, accrescono & uiltà, & bassezza, & danno, & al publico, & a' particolari del luogo, oue si fanno, & s'adoprano. Et pur sappiamo ancora, che per tacer molti gran datori di Leggi, & Rè, et Republiche, che intorno à tali essercitij, ò mestieri hanno usata diligentissima cura, tra le cose che con honore, & con fama si ricordano, & si scriuono de' Lacedemonij, è pur una, che quiui si faceano fiaschi piu di quegli d'ogn'altro luogo, pregiati ne gli esserciti. Et Minerua per ben tessere, & Volcano per ben lauorar nell'arte del fabro, pare che se n'acquistassero da que' primi huomini il nome di Dei. Et quante Città, & luoghi, & ancor Prouincie cosi antiche come moderne si fanno sentir per le bocche, & ueder per le carte per alcune cose che in esse si faceano et fanno, che senza quelle nõ pur si saprebbe ch'elle fossero giamai state, ò che fossero al mondo? Et quanti huomini, & donne, sono similmente famosi per solamen-

te hauer ritrouato il modo di fare, chi uno, & chi un'al tro piccolo, ò grande istrumento da tali manuali esserciti? Ora per lasciar la infinità delle cose, & uenire à quello, perche tutto ciò cominciai à dire, parmi che tra tutte le arti, che escono dalle mani de gli huomini, bisognose di perfettione, sia una & forse la principale, quella delle stampe, dell'utilità della quale non accade che ciò quì entri à far lunga historia, essendo cosa per se stessa chiarißima, ma ben credo di poter dire, che di quante n'ha il mondo, che habbiano bisogno di diligenza, sia questa la prima, per la molta facilità, ch'ella ha in se di dare in fallo nell'operarsi, & per eßer'arte, che doppo commesso il fallo, non può in alcun modo con l'arte istessa aiutarsi in quel luogo; & principalmente, perche i suoi falli son poi nell'esser loro di piu importanza, che quelli di quasi tutte l'altre. Et di quì ueggiamo, che molti Principi perche negli stati loro questo mestiere sia piu perfetto, che esser possa, si mettono con le spese lor proprie à solleuare alcuni, che conoscano atti à ciò, et si tengono gloriosi di farle chiamare stampe loro, ilche non pare, che in altra auuenga. Onde ueggiamo piene le librerie di libri di Francia, che nella fronte hanno ò l'arme, ò il nome del Rè, chiamandosi librerie, ò stamperie Regie. Così il glorioso Duca COSIMO, tra ogn'altra honoratißima impresa sua, ha aggiunta questa istessa della quale io ragiono; & hauendosi di quì fatto andare uno stampatore, l'ha non solamente con priuilegij, & franchigie, & cose tali, ma ancora per quanto se ne intende, con alcune migliaia di ducati solleuato, & fauorito à poter condurre le sue cose à perfettione. Queste forze aggiunte con questi animi conuien che piu si desiderino da molti, che si speri-

no, & ſono delle forze piu auuertiti donatori i cieli, et piu ſcarſi, che de gli animi. Ilche non dobbiamo però riconoſcere ſe non per intera ſapienza, & prouidenza di chi gli fa muouere. Percioche ueramente quelle ſono ben utili molto, & la commodità potrebbe largamente chiamarſi, & madre, & nodrice d'ogni coſa bene, & perfettamente operata, ma non per tanto l'animo, et la uolontà dell'operante è in ciò non dico ſolamente gioueuole, ma neceſſario, & ſenza eßi le forze ſarebbono come uane, & perdute in tutto. Di queſta perfettion d'animo in tal parte (che col chiamarla perfetta uoglio coſi renderne largamente gratie à chi glie l'ha dato) godo io di continuo di uedere abondante il padre mio, il quale con tutto che ſi truoui dalla Natura caricato di ſette figliuoli, & dalla Fortuna alleggerito molto delle coſe neceſſarie, non che altro, à poter ſoſtentargli, nondimeno pare che non poſſa uoltar tanto il penſiero, ò l'occhio a' biſogni ordinarij, & al procurar piu à ſe ſteſſo, che ad altri, che non uada ſempre inueſtigando, & ingegnandoſi di uolere in queſto ſuo meſtiere operar quelle coſe, che poſſono al mondo far'utile, et à lui honore, et farſele uſcir con quella più pfetta forma che ſia poßibile. Onde quantunque ſe uoleſſe come molti fanno, coſi ferialmente lauorare ogni opra qual'ella ſi foſſe, per certo molto piu ne ſaria d'utile alla caſa ſua, ha uoluto nondimeno li meſi paſſati laſciare ogni altra, & pigliare à fare le uite di PLVTARCO, che giornalmente uien traducendo dal Greco il Sig. GIROLAMO RVSCELLI, eſſendo da infiniti ſtato renduto certo, che per una uolta non potrà uſcir opra à luce di piu utilità, & di piu ornamento che quella ſia. Et hora uedendo per le librerie dimandarſi molto ad ogni hora il belliſſimo libro della Politica del

Sig. ALESSANDRO PICCOLOMINI, & intendendo, & uedendo come quelle, che fin qui uanno attorno ſieno peßimamente ridotte, & tutte piene d'importantißimi errori, ha tolto à uolerla di nuouo riſtampare; et con qual perfettione habbia da eſſere, non accade ch'io p hora m'affatichi di prometterlo, perche per ſe ſteſſa ſi farà conoſcere. Et perche nelle coſe da noi ò ſaluate, ò migliorate, habbiamo pur tanta parte, che poßiamo chiamarle noſtre communemente con chi l'ha fatte, uolendo noi con queſta noſtra diligenza, ò fatica, ò quello che ſi uoglia, che s'habbia à dire, infiammar gli altri à far giornalmente il medeſimo negli altri, & dare à queſto libro l'ombra, & il fauore d'un Signore del quale & al libro iſteſſo, & al mondo, et all'autor ſuo, & ancor à noi s'habbia à creſcere ornamento, & ſplendore, habbiamo eletto di farne dono à V. Illuſtriß. et Reuerendiß. Signoria, & ſotto il nome ſuo farlo ſpiegare felicemente il uolo. Ne entreremo come molti ſogliono, nel pelago delle lodi di lei; ſapendo, che la gentilezza de' coſtumi, la bontà della uita, la grandezza dell'animo, et le ſante operationi, che di continuo riſplendono nella perſona, & nella honoratißima caſa ſua, ſon tanto chiare al mondo, che non pure il diuinißimo Sig. FORTVNIO Spira, uero miracolo della Natura in queſta età noſtra, ſi toglie impreſa di celebrarla con altro canto, che col far uedere al mondo d'hauerla eletta per degna, à chi egli habbia fatto di ſe ſteſſo, perpetuo dono. Di Venetia, il dì XV. d'Aprile. M D L I I.

Di V. Illuſtriß. & Reuerendiß. Sig.

Humilißimo ſeruitore.

Michele Bonello.

ALLA NOBILISSIMA, ET BEL-
lißima Madonna, La molto uirtuosa Mad.
LAUDOMIA Forteguerri de' Colombi-
ni, Commare honoratißima,
& osseruandißima.

ALESSANDRO PICCOLOMINI. S. s. s.



I STAVA quest'Autunno passato, un dì fra gli altri, si com'ero solito, su'l mezo giorno di fare, nel giardin mio, sott'una uerdura intessuta d'Edera, in me medemo raccolto (uirtuosißima Madonna LAUDOMIA,) & hauendo poco innanzi letto il XXXI. Canto del Paradiso di Dante, doue della somma felicità si ragiona, il qual uoi già, con gran mio stupore, se ben ui ricordate, m'interpretaste, tutto m'ero co'l pensiero profondamente riuolto à molte bellißime cose, che uoi sopra la felicità humana, & angelica, dottißimamente mi ragionaste. Et una cosa dall'altra souuenendomi, cominciai con molta piu marauiglia, considerando si belle cose, à stupir del giuditio uostro, che io non feci in quel giorno, che raccontandole uoi le raccolsi. Il qual miracolo d'altronde nascer non può, se non che alla presentia uostra, il uostro bello mi abbagliaua cosi la uista del senso, & dell'intelletto, che'l saper uostro, e'l ualor delle parole uostre, non discerneuo. Onde si come accascar suole à coloro, che uolendo nel corpo Solare conoscere alcune cose, è forza, che per meglio uederle, non in esso, ma in qualche corpo limpido, donde egli co i suoi razi refletta,

fissamente riguardino, cosi à me parimente auuiene, che per uoler distintamente conoscer la uirtù uostra, mi fa di mestieri, che nõ in uoi stessa, che di lungi il mio giuditio; uincete, ma in qualche luogo, doue la uostra uera imago risieda, riuolga gli occhi del mio pensiero, ne luogo alcuno credo io che si truoui, donde i raggi del ualor uostro, con piu forte imago reflettino, che dal mio cuore, il qual d'ogni parte mi mostra uoi. Onde nasce, che molto piu (com'ho detto) mi riempian di stupore, essendo io lõtano, quegli ingeniosissimi uostri ragionamenti, che sopra al detto canto di Dante, intorno al l'humana, & angelica felicità, mentre che gli faceuate, mi s'impresser nell'anima, che essendo io presente non m'auueniua. Stauomi dunque (si com'ho detto) fissamente fra tai pensier contemplandoui, quando lettere mi fur date dell'honoratissimo S. mio M. Niccodemo uostro fratello; in prima fronte, delle quali, leggendo come haueuate felicemente partorito un figliuolo maschio, & per prolongar del Padre uostro la memoria Alessandro chiamatolo; gran contento presi tra me medesimo, non tanto del parto istesso, quanto del fortunatissimo augurio, che mi parea ragioneuol cosa di prẽdere, dall'hauere io intesa tal nuoua, in quello stesso tẽpo, ch'io della felicità dell'huomo profondissimamente consideraua; à che s'aggiungeua, che l'animo, che suol qualche uolta esser presago, ampiamente mi prometteua, che questo fanciullo hauesse da essere similissimo alla madre sua, & conseguentemente felice, & perfetto. Con questa letitia d'animo, seguendo di legger la lettera, conobbi poco disotto, che i signori miei uostro fratello, et uostro marito, insiemente con uoi medesima,

ui erauate degnati, di cõcedermi, ch'io fusse quello, che facendo sostenere in mio nome uostro figliuolo à battesimo, hauesse à far fede della sua salute. Io ui cõfesso (honoratißima mia Cõmare) che non con quella continenza, che si conuiene ad huomo saggio, soffersi il contento di cotal nuoua, per infin che moderatolo alquanto, cominciai meco à pensare, che usanza è nella maggior parte d'Italia, che tra i figliocci, & i Compari, soglia farsi alcun dono, nõ per il bisogno che l'huomo n'habbia, ma p mostrare in tal guisa il puro affetto, che nel celebrare un tal sacramento, cõuiensi; si come parimente per mostrare il sincero de i nostri cuori al grande Iddio, quantunque de i nostri doni bisogno non sia, nõdimeno ne i sacrificij che gli porgiamo; gli altari delle nostre offerte adorniamo. Ma perche quest'usanza de i doni del Battesimo in ogni luogo d'Italia non e conforme, conciosia che in altri luoghi, com'à Venetia, sogliano (si com'ho prouato) i padri, & le madri del battezato fanciullo, presentare i Compari, doue che in molti altri luoghi, il contrario auuiene; per questo conoscendo io, che secondo l'usanza della Città nostra di Siena, à me tocca di qualche presente il figliuolo uostro adornare, piu tempo riuolsi nella mente fra me medesimo, qual degna gemma donar gli potesse. Et ogni cosa indegna parendomi, mi risoluei finalmente, che piu ricca gioia, ritrouar per lui non poteuo, che un'istitutione di tutta la uita sua; la qual si traesse dalle uiscere d'Aristotele, & di Platone; ond'egli fin dalle fascie di età in età prendendo norma al uiuer suo, finalmente alla somma felicità, che all'huomo si conuien come huomo, cõdotto si ritrouasse. Ne à quest'impresa

mi sbigottiua, il pensar che fusse superfluo di questo fare, hauendo egli per madre uoi, che bastantißimamente instituir lo potrete; però che non poco giouamento consideraua io, che douesse essergli, che quell'istesso, che nell'essempio di uoi sia per conoscere, uegga cõforme al giuditio di si gran Filosofi. Risoluto dunque à questa impresa, tosto che nel principio di Decembre passato, uennero le uacanze per l'Anotomia, postomi innanzi Aristotele, & Platone, tutto quel succo, che per la institutione di un'huomo nato nobile, & in città libera, si conuenisse, in quindeci libri raccolsi. Doue, quantunque di tutto quel, che all'honorata uita di uostro figliuolo appartenga, habbia trattato, nondimeno piu specialmente nelle morali discipline. Etica, Iconomica, & Politica, mi son distesso, per esser q̃lle, che piu si richiedono all'huomo, et mãco si truoua, chi hoggi le insegni. Et insiememẽte con questa occasione, mi son ritrattato di molte cose, che p ischerzo scrißi già ĩ un dialogo della bella creanza delle dõne, fatto da me piu per un certo solazzo, che p altra piu graue cagione, come molti miei amici ne posson far fede. Ma pche il figliuol uostro di nuouo uenuto al mõdo, non ha per ancor si ualido l'intelletto, che per qualche anno possa q̃sti miei libri leggere ò intendere, io gli ho dedicati à uoi honoratißima madre sua, acciò che fin'al douuto tempo, serbandogli, allora al uostro figliuolo in nome mio li doniate, & di questo basti fin quì. Di quanto poi p lettere di miei amici, intendo che desiderareste, che si manifestasse il quarto dialogo di Filone, & di Sofia, nel qual trattar si debba de gli effetti d'Amore, essendosi per quegli innanzi, della natura sua, del nascimento, &

cõmunità ragionato, et che se pur non si trouasse, non ui sarebbe discaro, ch'io pigliasse questa fatica, d'aggiũgerui io stesso il Quarto, il qual seguendo il cominciato stile, si conformasse con la mente di quell'Ebreo, piu Platonica, che Peripatetica, dico (uirtuosissima Cõmare) che in qual si uoglia occasione haurei sempre caro di far cosa, ch'io stimassi che ui piacesse; ma dubito quãto à questo, ch'essendo si diuini i tre primi dialoghi, nõ potendo forse col quarto à quegli appressarmi, noi non ci pentissemo dell'impresa; oltra che ingiuria si sarebbe tal uolta al primo autore, se altro dialogo in numero co i suoi si ponesse. La onde io giudico che sia meglio d'aspettar qualche mese se tal dialogo si scoprisse. Ilche non occorrendo, quando pur poi ui piaccia, quantũque io habbia tal cosa dinegata al molto Illustr. Signor mio, Il S. Don Diego Mendozio, Orator di S. Maiestà appresso i Signori Venetiani, à uoi nõdimeno, non negherò di far sì, ch'io, nõ in nome di quarto dialogo di Filone, et Sofia, ma come appartato Dialogo, doue parli Filone, et Sofia, de gli effetti d'amore, assai forse abõdantemente uedrò di scriuere. State sana, & felice diuina Mad. Cõmare. dico diuina, et parmi dir poco; ma per nõ souuenirmi altro nome da esprimer'il ualor uostro, à questo m'appiglio. Raccomandatemi al S. mio Cõpare, et hauiate qualche memoria della seruitù mia. Di Padoua, il primo giorno dell'anno. M. D. XL.

Dapoi ch'io scrissi la presente, ho fatta nuoua resolutione, di non mandarui per hora se non X. Libri di quest'opera; riserbando i cinque ultimi doue della Politica si ragiona, fin'à questa estate per alcune cagioni, che non importa di raccontare.

DELLA INSTITVTIONE DELLA felice uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilißimo fanciullo Alessandro Colombini, figliuolo della nobilißima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, alla medesima Mad. LAVDOMIA,

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.



A QVEL TEMPO in quà, che'l puro splendore del uiuo lume di tutte le cose, per il mezo de i uiuacissimi raggi, che di calda uirtute ardenti, uscir si ueggono da gli occhi uostri (nobilißima, & bellißima Mad. LAVDOMIA) alquauto disgombrando della nebbia del mio intelletto, mi fê cominciare à sapere in qualche parte distinguere il uero dal falso, e'l ben dal male, son'andato sempre con ogni diligenza considerando, & con sudore, & fatica cercando le cagioni di tante, et si uarie cose, che l'una piu marauigliosa dell'altra, ò chinando io gli occhi alla terra, ò uolgendogli in giro, ò pur leuandogli al Cielo, con uaghißimo ordine incatenate, mi si porgono innanti, la notte e'l giorno, tal che dalla marauiglta dell'una al desiderio dell'altra tirato, sento di dolcißimo cibo pascersi l'intelletto, mentre che ad ogn'hor tra me stesso ri=

uolgo, l'insatiabile appetito dell'antica materia, la sodezza della terra, il reflusso dell'acque, la purità dell'aere, la trasparenza del fuoco, gl'incendij delle comete, il latte del cielo, la produttion delle neui, il cader delle pioggie, la forza de i uenti, i color de gli archi del Sole, la condensation de i metalli, la lucidezza de i diamãti, la salsedin del mare, il germogliar delle piãte, il sentimento de gli animali, l'industria dell'huomo, la lucidezza del Sole, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oscurar della Luna, il girar de' Pianeti, & la dispositon delle Stelle. Et nõ contento, dentro à i confini del gran chiostro del cielo, penetro col pẽsiero in quel miglior modo ch'io posso, à quei puri, & chiari intelletti; et dall'uno all'altro cõ la mente salendo, mi conduco, guidato dalla memoria di quel bello, che luce in uoi, alla contemplation di quell'ultimo segno, doue indiuisibilmẽte si raccoglie l'essere dell'altre cose. Et quindi di nuouo stupore assalito, ꝑ conoscer meglio la possanza di quello, comincio di grado in grado, à ritornare alla consideration delle cose da lui prodotte. Et al piu basso di nuouo arriuato, m'accendo altra uolta di desiderio di ricõtemplar la prima cagion dell'esser di quelle. Onde di nuouo salendo, et indi per le cagion dette di sopra scendendo, et in tal maniera quasi in circulo con la mẽte scorrendo, uò cõ gran contentezza passando i miei giorni di tempo in tẽpo. Et quantunque infinite sien le cose, che cõ gran mio stupore ogni giorno piu, mi fan conoscer l'incredibil prouidentia della Natura, et conseguentemente l'immensa sapientia di colui, dond'ella prende l'essempio di quel, che fa; nondimeno quel, che mi rende attonito sopra modo. è il considerare, che non

men l'un che l'altro, è si capital nemico dell'otio, che nissuna cosa, che per lor si regga, & conserui, senza quella operatione, che propria se le conuiene, trapassa indarno pur'un pũto de i giorni suoi. Comincisi pure à discorrere da i piu uili elementi, & piu bassi corpi, fin'à quelle sfere celesti, & perpetue, & uedrassi chiaramente, che ciascheduna cosa (come da scorta guidata, che errar non puote) cerca non otiosa mente, ma con quella operatione che piu gli è propria, di guadagnar si la sua perfettione, ò men nobile, secondo che à chi le guida è piaciuto di darle. Ma perche mi restringo io dẽtro alle sfere del cielo? se quei perfetti spirti celesti, fuor sempre d'otio mouendo i lor'orbi, cercan di cõseruarsi la pfettione loro? et nõ sol'essi, ma quella suprema intelligẽza produttrice, et conseruatrice del tutto, ancor che di nissuna perfettione sia bisognosa, nõdimeno fuggendo l'otio, muoue ancor'ella il gran cerchio, & intendendo salua, et produce tutto l'auanzo, che da lei pende. Le quai cose considerando, come posso io fare poi, che io non mi marauigli, & mi dolga? ueggendo che solo l'huomo, al quale Iddio grandissimo p essaltarlo, toglĩedolo dal seruitio dalla natura, anzi facẽdo essa ministra di q̃llo, ha fatto dono della libertà del uolere, et conceduto priuilegio di uiuersi, & reggersi à modo suo; sol egli dico, cosi (saluo che pochi) si faccia à se stesso nemico, che lasciata dietro alle spalle la propia sua pfettione, et lo stesso fin suo; tra l'otio auolto indarno si uiue, et per altra strada da quel fine allongandosi s'affatica, et s'affanna. Et se pur (com'ho detto) alcuni pochi bẽche rari, uan cercando allõtanandosi dalla uita del uulgo, di farsi felici, et pfetti; non però compiutamẽ

te adẽpiano il lor desio. Questo dico però ch'alcuni so no i quali stimandosi di trouar la felicità, che si conuie ne all'huomo come huomo, col cercar di specular la cagion delle cose, in questo affaticandosi, et se pur'alcune ne truouano, in esse acquetandosi, spezzando ogni operation humana, uan consumando la uita loro. In che quanto s'ingannino, di quì facilmente si può conoscere, ch'essendo noi huomini per l'intelletto, & diuidẽdosi quello in due, essendo che per l'un conosciamo, & per l'altro conoscẽdo operiamo, è necessario se uogliamo acquistar quella felicità, che à noi si conuiene, mentre che huomini, et nõ angeli siamo, che nõ solo speculando, ma ancora operando, à quella ci affatighiamo di arriuare. Veramente (bellissima Mad. LAVDOMIA) diuinissima cosa è lo speculare, et l'intendere; & è quello in uero, che ne fa simili à gli Angeli; nondimeno nõ è egli à noi proprio, mentre c'huomini siamo; ne se bẽ migliara d'anni uiuessimo, non che cinquanta ò sessanta, sarẽmo noi mai bastanti à conoscer perfettamente ꝑ le sue cause, una minima particella, non uo dir delle ricchezze de i cieli, ma de' piu uili doni della terra, però che lo specular ci è dato, non sol per un saggio di quel, che faremo poi salendo al Rè delle stelle, nella cui frõte insiememente le cagioni del tutto conosceremo, ma ancora ꝑche mentre, che la terra ci ueste, potiamo tant'oltre intendere, che bastandoci allo stesso opare, doue consiste la felicità nostra di questa uita, potiamo prepararci à quell'altra felicità, che sperar dobbiamo di godere in compagnia de gli spirti del cielo. La onde è cosa degna di marauiglia, che tanti signori de gli studij d'Italia, con ogni diligenza s'ingegnino, che i desiderosi delle lettere

le lettere habbino occasione di farsi dotti nelle scientie, fisice, matematice, & metafisice, & specialmēte in astro logia, medicina, arismetica, geometria, & simili: nondi meno quanto all'acquisto di quel, che importa piu, cioè delle honoratißime scientie donde s'impari la uia delle uirtù, & de' buoni costumi, che ne guidino alla felicità, che ne potria far beati; nō si curan di procacciare, donde pur si possa alquanto di luce hauere, che à tāto ben ne mostri il sentiero. Et essendo composti noi d'una parte, che poco uale, & presto mãca, et d'un'altra, ch'è degna molto, et sempre dura, per la salute di quella prima, senza perdonare à spesa, & fatica, se ne uergan le carte, & ne rimbōbano ogn'hor le scuole, & p la cura dell'altra poi; nō è chi pur pensi di far parola. Se già dir non uoleßimo, che alla cura delle menti nostre attēdino coloro, che per gli studij d'Italia cō la misura del giusto interpretando le leggi fanno altrui conoscer la mente de' Legislatori; ma questo ancor nō è quel, che la nostra felicità procacciar ne possa giamai. Peroche se noi ben consideraremo per qual cagione, principalmente da prima cōstituite fossero le leggi: trouaremo che per punire, et tenire à freno coloro, che recusando il freno della ragione, uiuano à uoglia dell'appetito, ne i primi ordinamenti delle Città, furono in fauor delle leggi della natura dalle genti introdotte. Et di qui è, che afferma Arist. ne' suoi diuini libri della Politica, et Platone piu uolte ne' dialoghi delle leggi, che l'huomo uirtuoso dalla sua prudēza guidato, diuētando legge à se stesso d'altre leggi nō ha mestieri. Nō sono dūque le leggi (diuina Mad. LAVDOMIA) nel modo che s'usano oggi quelle, che ne possono far pfetti, & felici; essendo

che alla felicità nostra, uolẽtieri, & allegri fa dibisogno di caminare, ne per forza, ò dolẽdoci, è possibile, che ci andiamo mai. Confesso ben che da santissime leggi, & prudentissimamẽte costituite, si potria di felice uita trar la prima occasione, quando i Signori delle Città loro, procurassero cõ ottime costitutioni, che i suoi cittadini, che capi di famiglia sono, cõ l'osseruanza di dette costitutioni, nutrissero, & instituissero i figliuoli loro, per fin che à gli anni di piu fermo intelletto arriuati, hauẽdo già fatto habito nelle uirtù, et ne' buoni costumi, potessero cõ somma gloria della loro padria, et di se stessi, menar felici quel tempo, che ancor ne resta. Et à questo modo giouariano à gli huomini assai piu le leggi, nõ lasciandogli dal principio por pie nel uitio, che nõ fann'oggi uolẽdo in darno leuargli suso, poi che in fin' al crine attuffati ui sono. Le quai cose ageuolmẽte conosceremo esser uere, se da una parte riguardaremo, molte bẽ guidate Rep. antiche, come de' Persi, di Creta, de' Sparti, & d'Atene, & altri ben gouernati Regni, & Cittadi; & dall'altra parte uolgeremo gli occhi à q̃ste che regansi oggi. Perciò che allor uedremo, che q̃lle nõ à larghezza di dominio attẽdeuano principalmẽte (essendo, che nel dominar se stessi si fanno gli huomini felici, & nõ nel uincer l'altrui,) ma nel render buoni, & prudẽti i lor cittadini, erano intẽti, i Legislatori, & teneuano l'occhio i magistrati la notte e'l giorno. Et p il cõtrario questi gouerni de' nostri tẽpi, lasciando instituirsi ciascuno à uoglia sua, niẽt'altro intẽdano che i lor cõfini ogni giorno allargare, usando le leggi loro, nõ in riparar dal principio, che i lor cittadini diuẽtin buoni, ma à pena in punirgli se pur son rei. Onde ne nasce

che q̃lli nõ d'esser ueramente buoni si curan mai, ma solo di far sì, che le sceleratezze loro fuggano occulte le insidie de' magistrati; cosa in tutto dalla felicità de gli huomini lõtana, la qual nella propria, & uolõtaria nostra uirtu cõsiste, et si posa. Per la qual cosa nõ posso fare, ch'io nõ porti alcuna uolta inuidia à coloro, c'hebbero fauoreuol sorte di nascere in si ben guidate Rep. quali eran q̃lle che disopra u'ho dette; nelle quali p esser l'huomo mẽtre che gliè huomo naturalmẽte animal ciuile, & atto alla cõpagnia, tra tutte l'altre sciẽtie, le discipline morali erano in pregio. In q̃lle fin quasi dalle fascie, i loro figliuoli i padri nodriuano, in q̃lle uigorãdo cõ l'intelletto, ueniuano crescẽdo di giorno in giorno, tal che sapẽdo ciascuno, quai deono esser l'attioni, et gli ufficij dell'huomo uerso del grãde Iddio, uerso del padre, et della madre sua, uerso della consorte, de' figli, de gli amici, de' serui, et in che maniera si debbi uiuer tra' cittadini, nel foro, nel senato, ò ĩ qual si sia altro luogo, doue uopo faccia di cõuersare; et secõdo tali ufficij operãdo, ueniuano à far sì, che la Città loro ad una celeste Rep. assomigliauano. de' quali ufficij, et habiti uirtuosi, et modo di bẽ uiuere, nõ mancauano huomini eccellẽtissimi, che, et cõ uoce, et cõ scritti trattassero. et i desiderosi di q̃llo, nel ben fare d'instituir s'ingegnauano, come fra gli altri ne fan fede i dui gran filosofi Arist. et Platone; de' quali l'uno cõ estrema diligenza scrisse l'Etica, l'Iconomica, & la Politica, & l'altro in piu dialoghi sparse il seme delle uirtù. Et principalmente ne' libri della Republica, & delle leggi con tanta altezza scrisse di tai materie, ch'io non li leggo mai, che del nostro secolo non mi uergogni; nel quale non solo non

ſi truouano,coſi ben guidate caſe,ben'amminiſtrati go uerni,ma non ſi procura ancora,che una minima par= te di coſi utili diſcipline publicamente ſi moſtri in qual che luogo. La onde,poi che da publico precettore tali ſcientie acquiſtar non ſi puote,ho piu uolte cõſiderato, che grandißimo obligo douerebbe hauere alcuno,à chi amãdolo aſſai, ſecondo la uia delle uirtù,lo inſtituiſſe di tẽpo in tempo per tutto'l corſo de gli anni ſuoi.Per la qual coſa(bellißima Mad.LAVDOMIA)amando io con tutto l'animo Aleſſandro figliuolo uoſtro,al cui batte ſimo,pochi meſi ſono,eſſendo egli ſoſtenuto in mio no= me, fui teſtimonio della ſua ſalute; mi ê paruto far co= ſa degna dell'amor ch'io gli porto,& della ſeruitu ch' io tẽgo con uoi, da che tanta uoſtra bellezza mi fè co= noſcer la uirtu uoſtra; à raccorre cõ ogni diligenza il ſucco di tutto q̃l,che & Platone,& Ariſt.hãno ſcritto di queſte ſcientie, che morali ſi chiamano ; nelle quali ꝑ aſſai buona parte di tẽpo eſſercitato mi ſono ; et quaſi in modo d'introduttione ridurlo ; donde quaſi da uno ſpecchio,poſſa egli d'anno in anno pigliar norma all'at tioni ſue ; moſtrãdogli con ſomma facilità,minutamẽte di paſſo in paſſo,qual debbi eſſer la uita ſua,quali eſſer citij,quali operationi,quali ſtudij,quai modi di cõuerſa re,& finalmẽte qual debbi eſſer ogni geſto,& parola ſua, ꝑ poter ottenere con ageuolezza, quella felicità, che in queſto mondo ſi puote hauere.la qual habbia an cora ad eſſer mezo d'acquiſtar poi nella patria del cie lo,quell'altra maggior felicità, che hauer quì nõ potia mo. Queſta ê dunque in uniuerſale,in queſt'opera l'in tẽtion mia.Ne quanto al piu particolar uenẽdo, ui di= rò altro,ſe nõ che douend'io in queſt'opra formare un'

huom felice, mostrãdogli la uia di uenire all'ultima sua perfettione, è forza che prima ui dimostri, alquanto in uniuersale, qual sia questa felicità, & da chi proceda, et in che consista; perche si come à uoler che un sagittante non mandi le sagitte in darno, fa di mestieri, c'habbia dinanzi à gli occhi il segno doue peruenir uuole; cosi colui che non uuol guidar la uita in uano, è forza c'habbia dinanzi almeno un'ombra del fin suo, & di quel sommo bene, che acquistar uiuendo si puote. Et à questo s'aggiunge, che essendo la uia della uirtu alquanto nel principio faticosa, è ben fatto di far mentione prima ad ogn'altra cosa della felicità; accioche piu pronti siamo poi, & passar questa fatica, uedendo quanto ben ce ne segua poi. Dunque io nel primo libro di questa felicità humana ragionerò, non distintißimamente, ma alquanto in generale; peroche in altra parte di questa opera, sarà bisogno piu minutamente di ragionarne; onde uien quasi questo primo libro ad esser come proemio di tutta l'opera. peroche dal secondo comincia la institutione di esso Alessandro figliuolo uostro, fin da' primi giorni suoi delle fascie incominciando, & secondo la distintion dell'età seguendo di mano in mano. Et perche quanto all'institution de' primi dieci anni in darno sarebbe stato il uolgermi ad esso, per esser tali anni in tutto quãto alla institutione, da altri piu che da se stesso pendenti; di qui è, che fin'al principio del terzo libro, à uoi Mad. LAVDOMIA, che madre gli sete, riuolgo il parlare; doue, che da indi in poi, oltra i dieci anni presupponendolo, à lui continuamente riuolgerommi, come nel processo di questa opera conoscerete. auuertendoui solo, che quantunque

d'ogni ſorte d'eſſercitio, operatione, ſciẽtia, et facultà, ch'io ſtimi all'inſtitution ſua cõuenirſi; io tratti in q̃ſti libri, nõdimeno d'ogni coſa leggiermẽte, et uniuerſalmẽte ragiono, ſaluo che delle facultà morali; intorno alle quali piu ſpecialmẽte diſtendo le mie parole, cõcioſia che quanto alle ſcientie ſpeculatiue, non mancano oggi molti, che et con uiua uoce, & cõ ſcritti, ne inſegnino, doue che delle morali nõ è chi s'arriſchi di far parola. Ma tempo è hormai, che à queſto mio intendimento, ſi dia principio col fauor uoſtro.

Come ſi proua che l'huomo habbia un fine ultimo in cui conſiſte la ſua felicità. Cap. I.

DOVETE ſapere (belliß. Mad. LAVDOMIA) che ſi come in tutte l'altre coſe, è un'appetito naturale del proprio lor bene, come ultimo lor fine, all'acquiſto del qual bene ogni loro operatione indrizzano, coſi ancora l'huomo, appetẽdo rationalmente, & ſenſitiuamente quel, che giudica, che buon ſia, al guadagno di q̃llo ogni uolõtaria attione indirizza. Et in queſto ſolamẽte, è differẽte dall'altre coſe, che quelle guidate da chi nõ può fallire, ſempre deſiderano il lor uero bene; ma l'huomo può coſi q̃l che nõ è buono come il buono giudicar buono, et cõſeguentemente deſiderarlo. L'huomo adũque in ogni ſua uolõtaria attione, qualche coſa, che bnona appaia, come fin di tal'attione, innanzi ſi pone. Ma pche le attioni dell'huomo in due maniere ſi trouano, alcune ſono eſſe ſteſſe il fine di q̃l che l'operi, come ſaria il caualcare, il cãtare, il ſaltare, et ſimili, alcun'altre nõ ſono il fin dell'opatione, ma ſon'ordinate alla coſtitution di qualche coſa operata, laqual rimãghi in eſſere, ancor che mãchi l'operatione, come ſaria l'edifica

re,ò ſimili eſſendo che doppo l'edificatione, riman la ca ſa;ne ſegue,che in tali operationi,dalle quali rimāgan le coſe operate,ſi truouin piu fini,l'uno è l'operatione, l'altro che ſegue è la coſa operata. Et pche quel,che è fin d'una coſa,ha in ſe ragiō di coſa buona, eſſendo che al fine intēdiamo nell'attioni noſtre,come coſa,che buo na ſia; ne ſegue,che doue ſarāno piu fini,ſempre il ſe= condo p eſſer fin del primo, ſarà di q̄llo migliore,& p queſto migliore è una caſa,che il far d'eſſa non è. Va= rij adunque ſono i fini nell'attioni dell'huomo, & per queſto l'un dell'altro è migliore,ilche nō ſolo in una ſo la arte ſi uede,ma ancora in diuerſe, eſſendo che altro fine è quel del medico,& altro di q̄l che mura. Et ſpeſ ſe uolte accade,che diuerſi fini in diuerſe arti, ſon'ordi nati tra di loro l'uno in compimento dell'altro. Però che'l fine di chi fa i freni,è il freno iſteſſo,ma egli poi è ordinato per un'altro fine, in un'altra arte,ch'è il ca= ualcare, & queſto poi è parimente ordinato per il fin d'un Duca d'eſſercito,ch'è la uittoria,la qual per eßer fin di quegli altri due fini, uiene ad eſſer piu degna di loro, hauendoſi detto diſopra, che ſempre il fine,che è ordinato,non per ſe,ma per altro fine, & men perfet to di quello. Habbiamo dunque in fin qui prouato,che nell'attion de gli huomini,non ſolo in un'arte ma in di uerſe arti,ſono molti fini,l'un miglior dell'altro,ò peg gior ſecōdo che l'uno all'altro ordinato ne uiene. Dal le quai coſe,è neceſſario, che tra q̄ſti diuerſi fini, ne ſia finalmente uno per il quale, ſieno tutti gli altri ordi= nati; altrimenti biſogneria,che nō trouandoſi fine che nō foſſe à qualche altro fine ordinato, ſi andaſſe in infi nito,ordinando un fin p l'altro.Et coſi uerria il deſide

rio dell'huomo,per il qual naturalmēte deſidera poſſe=
dere un'ultimo fine,& in quel quietarſi,ad eſſer uano,
& inutile . ilche nō è da dire,eſſendo che la natura nō
fa mai coſa,che uana ſia.Nō è dunque da dubitare,che
tra tutti i fini, che hãno ſi diuerſe operationi dell'huo=
mo,uno non ue ne ſia,che ſia ultimo di tutti, ꝑ il quale
gli altri ſieno ordinati,et egli per neſſun'altro.Il qual
ultimo fine biſogna parimente, che ſia l'ultimo ſommo
bene dell'huomo come huomo. cōcioſia che già u'ho det
to,che'l fine d'una operatione, ha ragion d'apparente
beñ di q̃lla, onde il fin di tutte l'attioni, ſta in luogo di
ultimo,et ſommo bene, eſſendo che ſi come quel fine nō
ha altro fine doppo di lui,coſi eſſendo egli il ſommo be
ne,nō ha altro ben che l'auãzi.Et queſto tal ſommo be
ne è forza,che l'huomo conoſca, ſe nō uuol che l'attio
ni ſue nō hauēdo doue riguardino, ſiano uane,& ſuꝑ=
flue,eßendo che ſi come un ſagittãte, ſe nō ha un ſegno
doue la ſagitta indrizzi,nō acquiſtarà mai l'arte del ſa
gittare,coſi l'huomo,ſe nō ſi pone innanzi, et nō cono
ſce qual ſia quell'ultimo fine doue l'operationi ſue ſi di
ſtendino,operãdo in darno felice nō ſarà mai.Dee dun
que conoſcerlo l'huomo,che uuol eſſer huomo;ma qual
ſia quell'arte,ò ſcientia,che cotal fine debbi cōſiderare,
di qui facilmente ſi può ſapere, che eſſendo uero quel,
ch'io u'ho detto diſopra, che de' uarij fini cōſiderati da
diuerſe arti,ò ſcientie , quello è ſempre piu degno, ꝑ il
qual ordinati ſono gli altri,& quell'arte è piu nobile
che quel piu degno cōſidera,ne ſegue,che quel fine,che
di tutti gli altri è buoniſsimo,ſia parimēte da q̃lla ſciē=
tia,che tutte l'altre regge,conſiderato, la quale ſciētia
ſenz'alcun dubio è q̃lla,che ciuil ſi domãda;però che q̃l

che fa, che una scientia, ò un'arte sia d'un'altra maggiore, è che di essa seruẽdosi, le dia precetti, in che maniera operar debbi; si come il caualcare seruẽdosi dell'arte di chi fa'l freno, et le selle, di q̃ste cotal'arte, et piu nobile, et degno. Essẽdo dũque la ciuile sciẽtia tale, che di tutte l'altre arti, et sciẽtie, che in una città sono, si serue, & à quelle da' precetti, & pon leggi, ordinãdo ella quali scientie dentro ad una città stimar si debbino, & quai tor uia, seruẽdosi dell'arte militare, della facultà oratoria, dell'Iconomica, & conseguentemente d'ogn'altra arte men degna, per accrescimento del publico bene, in fauore, del quale in una bene instituita Republica ogni cosa disponsi, ne segue che cotale sciẽtia ciuile, sia sopra tutte l'altre principale, & di pregio, et cõseguentemente sia quella, che l'ultimo bene, & uero fin dell'huomo come huomo cõsideri; dico come huomo; però ch'altrimenti (come ho già detto) nõ lo considero in questi libri. Cõcludendo adunque diremo, che alla scientia ciuile ò morale che uogliam dire, come principalissima sopra tutte le scientie humane, s'appartiene considerare, & trattare dell'ultimo fine, & sommo ben dell'huomo come huomo. Et ho detto sopra tutte le scientie humane, però che delle sciẽtie diuine non parlo al presente, le quali considerano quel uero sommo bene, che è Dio grandissimo, ma parlo dell'humane, che dell'ultimo fine dell'huomo mẽtre che gliè huomo trattando considerano. Et questo consiste la differentia che in tal materia è tra Aristotele, & Platone, peroche Aristotele in tutti i suoi libri morali, altro nõ intende se non di formare, & preparare l'huomo, à q̃lla felicità cosi speculatiua come pratica, che sia possibile di possedersi uiuendo, &

pur'una parola di q̃llo ſtato c'hauer ſi debba doppo la morte, non fece mai, doue che Platone per il contrario ueggendo che pũto di mera beatitudine, in queſta uita hauer nõ potiamo, ſolo alla futura celeſte felicità, s'affanna di prepararci. Ma io (belliß. Mad. LAVDOMIA,) ne à quello, in queſta coſa obligandomi, uoglio all'una, & all'altra di queſte felicità, tener l'occhio in q̃ſti miei libri, peroche in eßi intendo d'inſtituire Aleſſandro uoſtro, in maniera che uiuendo goda quello ſtato felice che hauer ſi può uiuendo, il qual però nõdimeno ſia tale, che'l migliore ſtato del cielo non impediſca, anzi il renda piu facile. Gli porrò dunque innanzi una uia, che ſicuramente lo guidi sì, che honoratißimo, & feliciſſimo uiua, il corſo de gli anni ſuoi; & inſiememente amicißimo al grande Iddio, del terren carcere diſciolto, à miglior padria ritornar poſſa.

In che conſiſte la felicità dell'huomo, et il ſommo bene. Cap. II.

HAVENDO fin quì prouato che nell'opationi dell'huomo, biſogna che ſi truoui un'ultimo fine, & ſommo bene, p il qual tutti gli altri fini ſien'ordinati; et che cotal fine debba eſſer cõſiderato, in eſſa ſcientia ciuile, ò Morale che noi uogliam dire, ſegue che moſtrar ui debbi qual ſia q̃ſto fine, et ſommo bene. Per la qual coſa hauete da ſape, che ancor che tutti unitamẽte cõuenghino che q̃ſto ſommo bene ſia la noſtra felicità, nõdimeno qual ſia poi, queſta felicità, & in che cõſiſta? molte, et diuerſe ſono ſtate, et ſonno l'opinioni. peroche alcuni nella ſantità, altri nelle tirannidi, et molti nella bellezza la põgano. Et finalmente ſecondo che gli huomini ſono à qualche affetto diſpoſti? coſi ſecondo quello ſenz'altra ragione proponganſi il ſommo bene. Delle

quali opinioni,alcune poche le piu famose,dōde l'altre depēdano,raccōtarouui;& quelle abbattendo,qual sia ueramēte la felicità dell'huomo dichiararouui.Son dūque alcuni,che à guisa di Sardanapalli, q̄sta felicità ne i piaceri del corpo ripongano,et principalmente nelle spurcitie di Bacco,et di Venere.Et la maggior ragione che gli hanno, è ch'essi uegano che tutti coloro,che essi giudicano che sian felici, come par loro che sieno i principi,i tiranni,& simili, senza temer di punitione, uiuēdo continuamente in cotai piaceri, alle uoglie lor sodisfano.Ma quāto sia falso cotal parere,di qui conoscer si puote, che la felicità propria dell'huomo bisogna che cōsista in qualche cosa,che propriamente à lui si cōuenga; ilche di cotai piaceri della gola,& di Venere p esser cōmuni à tutti gli animali,non auuiene,ne è ragioneuole che'l nostro ben cōsista in cose, che tollēdoci dalla natura nostra rationale,ci faccian simili alle fiere,che pūto di ragion nō hanno.Altri son poi,che di maggior ingegno,et giuditio dotati leuādo gli anni da tai bruttezze pōgano il sommo bene nell'honore parēdo loro,che l'honore sia il uero fine della uita ciuile,cōciosia che in una ben regolata Rep.coloro c'habbiano ben'operato p cōpiutamente rēdergli il premio,son da gli altri honorati; quasi ch'altra cosa degna della uirtù loro,che lo stesso honor nō si troui.Quest'opinione,bē che habbia qualche apparentia,nōdimeno nō è buona, prima pche la felicità nō si cerca dall'huomo p altro fine, anzi essa l'ultimo fine esser dee; doue che l'honore non p se stesso,ma p altro fine ricerchiamo;cōciosia che noi d'essere honorati desideriamo, p testimoniāza della uirtù nostra;essēdo l'honore quasi un segno della uirtù

dell'huomo. Cerchiamo dũque l'honore non come hono re, ma ꝑ un'altro fine, & è accioche ogn'un conosca la uirtù nostra. Oltra di q̃sto la felicità dell'huomo debba trouarsi in colui proprio, che felice chiamar si deue. Il che nõ auuiene dell'honore, il qual nõ in colui, che è ho norato si troua, ma in coloro che l'honorano. conciosia che nõ in potere dell'honorato è che gli altri l'honori no, ma in poter d'eßi è d'honorarlo, e nõ honorarlo se cõdo che uogliano. tal che se la felicità cõsistesse nell'ho nore, uerria ad essere il ꝑderla, facil cosa, dependendo dal uolere d'altri; ilche nõ conuiene ad essa felicità, la qual, come difficilmente s'acquista, cosi difficilmente si perde. Nõ è dunque uera questa opinione, che'l sommo ben sia nell'honore. La onde alcuni uoleuano che essen do l'honore ordinato alla uirtù, in essa uirtù ogni no= stra felicità cõsistesse. La qual opinione, parimente non è da tenersi, peroche può un uirtuoso, quantunque uir tuoso sia, nondimeno non operar secondo la uirtù sua, come seria dormendo; nel qual tempo diremo ben che uirtuoso sia, ma che felice nõ mai; affermando Aristo tele che nella metà della uita nostra, non è differente il felice dall'infelice, senza che può facilmẽte essere un uir tuoso da molti infortunij assalito ne i quai trouandosi, chi sarà quel non Stoico, ma Peripatetico, che felice lo chiami? Ma che diremo noi di coloro che nelle ricchez ze pongano il sommo bene? Certamente negar non si può che questa opinione nõ sia di tutte l'altre peggio= re. cõciosia che l'altre fondano al meno il ben loro in cosa, che ꝑ se stessa ha ragion di bene, ò honesto, ò dilet= teuol che sia; ma questi tali in cosa lo põgano, che nõ ha uendo in se altro ben che d'utile, come ꝑ instrumento

d'altro bene, si poßiede, & s'acquista. Mandato dũque à terra l'altre opinioni, prima ch'io ui mostri, in che cõsista ueramente l'humana felicità, et che cosa la sia; presuppõgo che tal felicità è forza che sia un bene in tutto perfetto, & p se stesso bastante, essendo che se d'alcun'altra cosa hauesse mestieri, ne seguiria che pfetto piu nõ sarebbe. Et quando io dico che questa felicità p se sia bastante, intendo nõ solo in beneficio di colui che felice si truoua, ma ancora in beneficio della moglie sua, de i figliuoli de gli amici, & della sua Republica finalmente, essendo che nõ p se solo nasce l'huomo, ma accioche cõuersando gioui à coloro, co i quali la natura il cõgiugne. Fatto dũque questo presupposito, dico che questa tal'humana felicità, nõ consiste in altro che nella propria operation dell'huomo, secondo la uirtù in uita pfetta. Et perche tal cosa meglio intendiate, ho detto prima nella propria operation dell'huomo, cõciosia che impoßibile è, che il sommo ben nostro si truoui in qualche nostra opatione, che nõ ci sia propria ma piu tosto cõmune con gli altri animali. Et perche molte son l'operation proprie dell'huomo, & ragioneuol che la felicità cõsista, in qualche operatione, che da piu nobile habito deriuãdo, di tutte l'altre sia piu degna, et di pregio; la quale esser nõ può se non q̃lla, che dall'habito della uirtù depende. Et perche si come non solo un fiore primauera ne rende, cosi nõ solo una tal'operatione, può rendere l'huomo beato, di qui è, ch'io nella sua diffinitione ho aggiõto in uita perfetta, cioè che lungo tempo ò piu tosto fino alla morte, cotal'operation uirtuosa perseueri. Hauete dunque fin qui saputo che cosa sia questa felicità humana, & in che consista princi

palmente, ne crediate già quantunque la uera eſſentia di eſſa, non ſia altro che l'operatione ſecõdo la uirtù in uita perfetta, che p ſe non ſia dilettevoliſsima, anzi u'af fermo che in niun'altra operation noſtra, concorre tã to diletto, quanto operando ſecõdo l'habito della uirtù. Ne è già in man della fortuna priuarne di tal diletto, eſſendo che molti beni che nelle man di q̃lla, et della na tura ſi trouano, come ſon le ricchezze, gli amici, i prin cipati, la bellezza, la ſanità, et ſimili, ſe ben ſono inſtru mento, & ornamento di detta felicità, nondimeno non ſon di tal momento, che quando pur manchino, poſſa l'huomo nõ chiamarſi felice. Ne uoglio ſtare à proua= re che ciaſcheduno de i detti beni della fortuna, & del corpo, rechino qualche ornamẽto all'huomo felice, ma ſolo della bellezza parlando dico, che la bellezza fa l'huomo amabile, et dall'eſſere amato, ſe gli genera re uerẽza, honore, et riſpetto; oltra che par che le pſone non poſsin credere, che cõ la bruttezza poſſa ſtar mol te uolte l'animo bello; eſſendo ſententia de i Fiſionomi, ſecondo che dice Alberto, che il piu delle uolte dentro ad un corpo monſtruoſo, ſerue parimẽte l'animo à gui ſa di monſtro. Et per il contrario un bel compartimẽ= to delle parti di fuora, fa ſegno dell'eccellenza di den= tro. come ben ſi conoſce chiaramente in uoi Mad. LAV DOMIA, la cui corporal bellezza, mi accende tanto di marauiglia, che ſe non fuſſe poi maggior lo ſtupore, che dall'eccellenza, & degnità del uoſtro animo, mi ſi porge dinãzi ad ogni hora, credo che in quella ſi acce cherieno gli occhi del mio penſiero; ma rapito dal ua= lor del uoſtro animo, leuãdo gli occhi da q̃l che è mor tale, ſento dall'ali della contẽplation di uoi, portarmi à

gustar l'Ambrosa del cielo, conciosia che appresso d'o gni giuditioso intelletto, si debba chiaramente giudicare, esser uoi di tal perfettion formata, et dotata, di qual rarißime uolte doppo piu secoli, suol per miracolo il grande Iddio mãdare alcuna donna dal Cielo. Et io nõ restarò mai di ringratiar chi le mie operationi guida, & gouerna, che m'habbia dato tanto di lume ch'io ha uẽdo conosciuto in qualche parte la uirtù uostra mi sia posto à riuerirui come dõna piu che mortale, ornamẽto di questo secolo, uero essempio di diuinità, dispregiatrice d'ogni bassezza, guida d'ogni bell'atto, et nel bel uolto similißima à gli Angeli. Ma ad altro tempo mi riserbo à trattar del miracolosißimo ualor uostro.

Da che causa dependa la felicità humana. Cap. III.

SAPUTO che la felicità dell'huomo consiste in operar secõdo la uirtu in uita perfetta; è ragione uol di sapere da chi dependa, cioè in poter di chi sia q̃sta felicità. La onde è da notare che da una di tre cause secõdo Aristotele è forza che la deriui, ò da causa diuina, ò da humana, ò da fortuita. Et se da humana, ò p uia di disciplina, ò p uia d'essercitatione, che dalla fortuna depender nõ poßi, di qui si può uedere, che uno effetto nobilißimo qual'è la felicità nostra, nõ può procedere da causa uilißima come è la fortuna, eßẽdo che la fortuna nõ è causa essentiale, ma accidentale, & consequentemẽte uile, & ignobile. causa essentiale domando io dalla qual si produce l'effetto secondo l'intention di essa causa, come saria un'architettore, dal qual ne uien prodotta una casa secõdo l'intention d'esso; ma causa accidẽtale intendo io che p il contrario sia quella dõde nasce l'effetto, fuor dell'intentione d'essa causa, come

ſaria ſe un'edificatore edificãdo truouaſſe un teſoro,co ſa in tutto fuor della ſua prima intentione, & tal cau ſa domãdano caſo ò fortuna,che per una medeſima cau ſa gl'intendo ꝑ hora. Non è dũque la fortuna cauſa del la felicità dell'huomo; & maßimamẽte che ſe un coſi gran ben dell'huomo pendeſſe dalla fortuna; tãto piu penderiano da q̃lla,tutti quegli altri ſuoi beni, ꝑ eſſer di queſto minori, conciosia che conueneuol non è che i men degni effetti,habbia piu degna cauſa,ſariano adũ= que tutt'i beni dell'huomo,in man di eſſa fortuna,ilche non è da concedere,conciosia che quando queſto fuſſe, non biſognaria che l'huomo procuraſſe punto nell'at= tioni ſue,eßẽdo in man della fortuna ogni coſa.Nõ de= pende dũque,il noſtro ſommo bene dalla ſorte,ꝑ la qual coſa ſi deue credere,che un tanto dono quãto è la felici tà, ſi come egli è nobilißimo di tutti i doni, coſi ancora da nobilißima cauſa proceda, la quale è eſſo Iddio grã dißimo, cõciosia che donandoci Iddio altri doni manco nobili,come ſon l'eſſere,il uiuere, & ſimili, molto piu è da dire che ci doni q̃l,che ſopra tutti gli altri n'è ca ro,et pregiato.Ma quantũque queſto ſia uero,cioè che dal grãde Iddio proceda principalmẽte queſta felicità, non ꝑ queſto ne ſegue,che in qualche parte dall'huomo ſteſſo non penda; percioche eſſendo ella(com'habbiam detto)propria operation dell'huomo,biſogna che pari mẽte dall'huomo depẽda, ſi come la operation propria del fuoco,dal fuoco iſteſſo è prodotta.La onde dobbiam ſapere che ſecondo Euſtratio alcune coſe all'huomo ne dona Iddio, ſenza che l'huomo,punto ui s'affatighi,co me è l'animo,l'eſſere, il uiuere,la rationalità, & altri doni naturali coſi fatti; alcune altre ne dona poi, al=
l'acquiſto

l'acquisto delle qualli, è forza che l'huomo ancora s'affa=tighi. Et tal dobbiamo dire, che sia la felicità; però che affatigãdosi l'huomo per assuefarsi in operar secõdo la uirtù, nõ prima comincierà à fare habito in tali attioni, che il grãde Iddio quella felicità, che in questo mõdo hauer si puote, in questa uita concedergli, & l'altra poi, ch'è piu degna molto, doppo la morte nella corte celeste, cõsegnarli. ma di questa seconda (come piu uolte u'ho detto,) non ho da trattare al presente. Cõcluderemo adunque, che la felicità humana è don di Dio, cõceduta à noi, dapoi che ꝑ noi stessi cominciãdo da che nasciamo ad assuefarci all'o=perationi uirtuose, ueniamo à far habito della uirtu. Dalle quai cose ageuolmente dedur si puote, che tra tutti gli animali solo l'huomo può diuenir felice, conciosia che es=sendo la prudentia, regina d'ogni attion uirtuosa, et trouandosi ella nell'intelletto, come immersa nella ragione, è forza che gli altri animali, ne' quali l'intelletto non è, felici esser non possino giamai. Et cõseguentemẽte quegli huomini ancora, che ò per pazzia, ò ꝑ sfrenato amore, ò altro simil defetto di mẽte, uiuano senza l'uso della ragione, parimẽte felici chiamar non si possano, ꝑ potersi tra i brutti meritamẽte cõnumerare. I fanciulli poi, se ben per non hauere in essi preso ancor uigor l'intelletto, i felici mentre che fanciulli sono chiamar non si debbano, nondimeno se da chi n'ha cura, al uirtuosamente operare, cõ diligenza nodriti, et assuefatti sarãno, et haran chi lor mostri la uia della uirtu, & la regola del ben uiuere, nõ prima gli anni della matura ragion toccarãno, che operãdo poi per se stessi come si debba la lor felicitade otterrãno, come spero io che farà Alessãdro uostro, hauẽdo egli prima si uirtuosa madre, donde pigli essempio de' buoni co=

ſtumi; & dipoi moſtrandogli io con ſi util'opera, com'io ſpero che queſta ſia, il ſecuro camino che tener debba.

Quando, & per quanto tempo debbi l'huomo chiamarſi felice. Capitolo IIII.

SEGVE al preſente che noi ueggiamo, per qual tẽpo, & per qual ſpatio della uita ſua, debbi l'huomo meritamente chiamarſi felice. Intorno à che douete ſapere, che alcuni furono tra i quali fu Solone, che conſiderãdo à quãte auuerſitadi, & miſerie, ſia ſottopoſta la uita dell'huomo, & quanto di giorno in giorno uada ſcherzãdo la fortuna, hor alzandolo al Cielo, hora deprimendolo al baſſo, ſecondo che piu le aggrada, di maniera che niſſuna quãto ſi uoglia gran felicità ſi può ſperare, che ſtabil duri per longo tempo, giudicarono che ſia impoßibile, che fin che l'huomo uiue, felice chiamar ſi poſſa già mai, conciosia che alcuni ſono, che eſſendo fortunatamente uiſſuti longo tempo da eſtrema miſeria al fine aſſaliti, infelicemente ſi muoiano. fa di meſtieri adunque (dicea Solone) che ſi uegga il fine della uita d'uno, prima che felice chiamar ſi debbi. La qual opinione in uero non dobbiamo accettare, eſſendo che quando queſto foſſe, ne ſeguiria, che ſolo mentre, ch'egli muore, poteſſe l'huomo eſſer detto felice. il che è falſo, conciosia che conſiſtendo la felicità nella propria operatione dell'huomo, ſecondo la uirtù, certo è, che in quel mentre che muore, mancando egli di eſſer huomo, cotal operation non può fare. Et ſe alcun diceſſe, che da queſta opinione di Solone, non ne ſegue, che l'huomo mentre che muore, poßi ſolamente chiamarſi felice, ma uuol forſe intendere egli, che ſe ben l'huomo mẽtre che uiue nõ può eſſer detto felice, nondimeno ſubito, che gliè morto, ſi può giudicare ſe felice era ſtato, cõcio

ſia che eſſendo egli uſcito ꝑ la morte, della ſeruitù di fortuna, non può più inturbidarſi quello ſtato felice, che hauea goduto uiuendo. à queſto riſponderiano alcuni, negãdo queſto ſuppoſito, che l'huomo doppo la morte nõ poſſa eſſer moleſtato dalla fortuna, cõcioſia che molti infortunij poſſano accaſcare à q̃lle perſone che gli ama, ꝑ i quali infortunij, è forza che ſi turbi il ſuo ſtato felice. perciò che ſe ben egli eſſendo morto di tai coſe non ha notitia, per queſto non reſta, che non ſi trauagli il ſuo ſtato, ſi come ſi cõturba lo ſtato di coloro, che lontani da chi piu amano, non han notitia dell'auuerſità de gli amati. Ora io non uoglio altrimenti determinare ſe queſta riſpoſta ſia buona, ò non buona, ma in altra guiſa riſpondendo dico, che ſe Solone intẽde nell'opinion ſua, che biſogni aſpettare il fin della uita dell'huomo felice, ꝑ poterſi dar ſentẽza ſe ueramẽte felice ſia ſtato, ne ſegue che ſe noi uedremo, che un'huomo ſia morto felice ſia allor uero à dire, che egli felice ſia ſtato. adũque è forza di dire, che alcuna uolta fu, che dir ſi poteua, hora è felice; cõcioſia che quando diciamo, che una coſa ſia ſtata in tempo paſſato, fa di meſtieri che foſſe qualche tẽpo, nel quale, ſi poteua dire, che quella tal coſa fuſſe preſente; ſi come per cagiõ di eſſempio, eſſendo uero ch'io poſſa dire che già la uoſtra bellezza m'acccefe del deſio di ben fare, è neceſſario che qualche tempo foſſe, ch'io poteſſe, nõ in tempo paſſato, ma in preſente, tal coſa affermare. Dunque ſe doppo la uita di uno, ſi può dire, che felice era ſtato, parimente un tempo fu, che in tempo preſente queſto medeſimo affermar ſi poteua. onde ne ſeguiria, che ancora uiuendo ſi poteſſe chiamare l'huomo felice, il che Solone non concede. Rifutando adunque la opinione di Solone; dico, che

non è necessario d'aspettare il fine della uita dell'huomo, per conoscere se gliè felice, anzi è poßibile, che uiuendo chiamar felice si possa. Et alla ragion di Solone, quando diceua, che infinite sono le miserie, che la fortuna ne può dare ad ogni hora, conturbando ogni stato felice, rispõdo che la felicità dell'huomo, non è di si poca fermezza, & di si debol momento, che la fortuna possa sopra di quella. anzi colui che operando secõdo la uirtù, ripien d'ogni habito uirtuoso, della felicità sarà degno, non temerà gli assalti della fortuna, ne si essaltarà per i beneficij di quella, i quali se bene portan qualche ornamento alla felicità, nõ però sono di tale importanza, che quando pur manchino, uenghi à farsi minore l'istessa felicità, la qual rende l'huomo stabile, & saldo, à guisa d'un corpo cubico, ouer quadrato, si com'è un dado, tal che ouunque la fortuna lo uolga sempre con una medesima saldezza sta in piedi, costantißimo, & ueramente immutabile. Concludendo adunque diremo, che l'huomo felice, dispprezzando ogni fauore, & ogni odio di fortuna, sempre fin che durano gli anni suoi, nella sua felicità si conserua.

Delle potentie dell'anima humana, & in qual di esse la felicità si ritruoui. Cap. V.

HAVENDO noi disopra detto, nel dichiarare che cosa sia questa felicità humana, che ella è operatione secondo la uirtù; ne potendo cõuenire cotal'operatione à quella parte di noi, che corpo si chiama; ma douendosi attribuire alla piu nobil parte, che è l'anima istessa, due cose fa di mestieri di dichiararui. prima quai sieno le potentie dell'anima nostra, accioche saper potiamo in qual di queste potentie, la felicità nostra si truoui. Dipoi essendo la felicità operatione secondo la uirtu, nar

rar ui debbo quante, & quali ſieno le uirtu dell'huomo, & in quai parte dell'anima ſi ritruouino. Ne ui douete già marauigliare, ſe douẽdo io in queſta opera, ragionar come morale di quelle operationi, che dal uoler noſtro de pendano, mi diſtenda alquanto intorno alla natura dell'a nima noſtra, della quale al filoſofo naturale s'aſpetta di ragionare, non ui douete marauigliar dico, concioſia che per eſſere le ſcienze, (come ben dice Simplicio) in un cer to modo l'una con l'altra colligate, nõ ſi può fare, che in alcune coſe non ſi ſerui alcuna uolta l'una, di quel, che nell'altra ſi pruoua. come adiuiene al morale, che uolẽdo trattar delle uirtu, dalle quali ſi cauſa la felicità dell'huo mo, fa dibiſogno per ſapere in che parte dell'anima ſi ri truouino, ſeruirſi quanto ſol fa al propoſito ſuo, di quel, che'l filoſofo naturale, ha determinato dell'anima, perciò che eſſendo le ſcienze morali, per la ſanità dell'animo ri= trouate, ſi come ꝑ la ſalute del corpo la medicina, è con= ueneuol coſa, acciò che meglio ſanar quello ſi poßi, cono ſcer le parti ſue. Dico adũque breuemente raccogliendo quanto fa al propoſito noſtro, le uirtu dell'anima huma= na, che ella principalmente ſi diuide in due potenze, ratio nale, & irrationale; quella parte poi, che nõ è rationale, parimente ſi diuide in due, perciò che l'una non è in alcũ modo alla ragion ſottopoſta, & queſta domandano uege tatiua, cõmune non ſolo con gli altri animali; ma con le piante medeſimamẽte. l'altra poi, che ſenſitiua ſi chiama, ancor che quãto à ſe irrational ſia, nõdimeno ſecõdo una parte di lei, che appetito domãdano, & tal che alla ragio ne puote, & dee obedire; le parti della uegetatiua, ſono la nodritiua, creſcitiua, & generatiua, delle operationi del le quai parti non s'acquiſta ne lode, ne biaſimo, per eſſer

in tutto operation naturali, & non sottoposte al uoler dell'huomo, dal qual uolere depende il biasmo, & la lode di quel, che si opera. per la qual cosa non può cõsistere in cotali operationi habito di uirtu, & conseguentemẽte al proposito nostro nõ fanno. Lasciandole adũque dico, che la sensitiua potentia poi si diuide in piu potẽze, delle quali alcune sono conoscitiue, & alcune appetitiue. Delle conoscitiue, alcune sono esteriori, & altre interiori, esteriori sono la potẽza uisiua, oditiua, odoratiua, gustatiua, & tattiua dalle quai potẽze, come da solleciti ambasciadori; è portato referito alle potẽze di dentro, tutto q̃l, che noi dobbiamo, ò appetere, ò conoscere, & questa reuelatione si fa di grado in grado; però che tre altre potẽze sensitiue sono q̃lle di dentro, appartenẽti pure al conoscere. prima è il senso cõmune, al quale le cinque potenze esteriori, portano la preda, che fuor dalle cose raccogliano, & egli alla presenza di dette cose giudica egli solo in uece di quelle cinque, ma acciò che notitia hauer ancor potiamo di quel, che non è presente, di tutto quel, che'l senso cõmune ha giudicato, se ne imprime imagine nella potenza imaginatiua, per la qual conosciamo le cose ancor che presenti non sieno. Ne mãcano alcuni che uogliano, che sopra q̃sta potenza, ne sia un'altra pur sensitiua piu nobile, detta cogitatiua, per la quale la sostantia delle cose particolari distinguer poßiamo; & appresso di q̃sta assegnano un'altra potenza reseruatiua, la quale se ben nõ è giudicatiua, nondimeno ella ancora al conoscer ne serue. & cosi habbiamo noue potenze sensitiue per il conoscere, cinque di fuora, & l'auanzo di dentro. Resta quanto al senso quella potenza, che conoscitiua non è, ma appetitiua, che appetito si chiama. il qual si diuide in due,

nell'irascibile, & nel concupiscibile, de' quali appetiti, ui ragionarò poco disotto, quando delle uirtu trattaremo. Tornando dunque à quella parte dell'anima nostra, che rational si domāda, quella ancora ha piu parti, una n'ha appetitiua chiamata la uolontà, l'altra conoscitiua detta intelletto, il qual medesimamēte in due intelletti si diuide, l'uno del qual agente, & l'altro poßibil si chiama. ma lasciando l'agente come fuor di proposito, si diuide il poßibile poi, che ancora ragion dir si può, in due parti, in speculatiuo, & in pratico. lasciò di far mentione, dell'intelletto in habito, in atto, & di quel che adepto domandano per nō far di mestieri al primo nostro proponimēto. Tornando dunque à questi due intelletti, prattico, & speculatiuo, acciò che meglio sappiate quel, che importino questi nomi, douete sapere, che si come di due sorti sono tutte le cose, le quali per mezo dell'intelletto nostro intender potiamo, conciosia che alcune sono, che per eßere operationi della natura, & del grande Iddio, in poter nostro non sono, et alcune altre sono poi, che essendo operationi proprie nostre, dal uoler nostro dependano, cosi parimente è necessario, che due potenze conoscitiue sieno nella parte rationale dell'anima nostra, p l'una delle quali uenir possiamo alla cognition delle cose naturali, & diuine, et questo è l'intelletto speculatiuo, et per l'altra poi operar possiamo con ragione tutto quello, che dalla libera uolontà nostra depende, & questa il prattico intelletto si chiama, come meglio al suo luogo dichiararemo; però che q̄ste poche parole, n'ho dette qui, acciò che ueder potiamo ī qual parte dell'anima nostra q̄sta felicità si ritroui. Tornādo dūque al primo intēto, dico che essendo questa felicità come ho detto, opation propria dell'huomo, secōdo la uirtu,

non può trouarsi in potenza alcuna irrationale,per esserne tai potenze cõmuni con gli altri animali.Et essendo tal propria opatione in poter nostro, è forza che dal l'intelletto prattico penda,& non dallo speculatiuo, secõ do il quale le cose della natura, & di Dio contẽpliamo, le quai cose dal uoler nostro non pendano. Habbiam dũque in fin qui saputo in che potẽza dell'anima nostra, si truo ui q̃sta felicità humana della qual parliamo al presente.

Quante siano le uirtu, & in quai potenze dell'anima si ritruouino. Cap. VI.

RESTA che alquanto in generale,delle uirtu, nel l'operation delle quali,è fondata questa felicità,ragioniamo,mostrando quali,& quãte sieno, & in che par te dell'anima si ritruouino.ho detto alquãto in generale, però che piu particolarmente al luogo suo n'habbiamo da trattare. Per la notitia dunque di tal materia,douete sapere,che hauẽdoui io disopra, distinte tutte le parti dell'anima nostra,hauẽdoui detto,& che delle parti sensitiue,una ue n'è appetitiua,atta ad obedire alla ragione, la quale appetito si chiama, & quella in due diuisa, in irascibile,& concupiscibile, douete dico sapere per meglio intendere cotal diuision dell'appetito, che si come in tutte le cose naturali, per la conseruation del loro essere, è conceduta dalla natura,non solo una certa naturale in clinatione di seguir quelle cose,che giouamento ne porgano,& fuggir quelle che dãno se gli sieno,ma ancora è lor data un'altra inclinatione di resister cõ ogni sforzo, à chi cotal lor seguimento, ò fuga impedisse. come p essempio si uede nel fuoco,nel qual non solo è una inclination naturale di seguire il luogo,che se gli conuiene, & fuggire il contrario,ma ancora ha in se la caldezza, con

la quale ardendo resiste à chiũque il suo disegno impedir gli uolesse. Cosi parimente dell'huomo auuiene, percioche gliè stato dalla natura cõceduto non solo una inclinatione, ò uero un'appetito di seguir tutto q̃llo, che buono li pare, & fuggir per il cõtrario quel, che giudica che mal sia, & questo si domãda appetito concupiscibile, ma ancora è in lui un'altra inclinatione ò uero appetito, per il quale cõ ogni sforzo resiste, & defendesi, da chi il seguimẽto del bene, ò uer la fuga del male, usasse mai d'impedirgli. & tal'appetito domãdiamo irascibile. Ora in q̃sti due appetiti consistono tutti gli affetti nostri, come sono amore, desiderio, timore, sperãza, et simili, intorno à i quali affetti la maggior parte delle uirtù morali si ritruouano. Et accioche meglio questa materia s'intenda, dico che quantunque questa parte sensitiua, appetitiua sia atta à sottomettersi alla ragione, nõdimeno quanto à se uolũtieri contrasta con q̃lla, & come nemica se le oppone tutta uia. & che sia il uero, che in noi sieno due potẽze nemiche tra loro, cioè la ragione è l'appetito sensitiuo, di qui facilmẽte si può uedere, che in una persona incõtinente, ancor che la ragion gli detti, & gli mostri, quel che meritamẽte doueria fare, persuadendogli che da qualche ingordigia s'astenghi; nondimeno, inuitandone l'appetito dall'altra parte, à recusar quanto la ragion ne dimostri, & seguire il piacere che da q̃lla ingordigia ne uiene, restando al fin uẽta la ragione, l'appetito superiore ne rimane, doue che tutto'l contrario in un cõtinente auuiene, il qual disprezzando l'adulationi, & le promesse dell'appetito, à i miglior cõsegli della ragione appigliãdosi, uiue allhor come huomo, doue che gl'incontinenti, & seguaci del senso à guisa di bruti i lor anni consumano. Ne

crediate già, che in coloro che scelerati sono, non sia parimente la ragione che à uirtuosa uita gl'inuiti. percio che douete sapere, che nell'huomo naturalmente, & sempre un certo stimolo che al ben far ne psuade. conciosia che nissuno, & cosi reo che un certo stimolo non habbia che à reuerire Iddio, & honorare il padre, & la madre sua, & non nuocere à chiunque sia, & altri simili principij di ben fare, nõ lo punga & inuiti. i quali principij di ben fare, da Cicerone son chiamati semi di uirtù, quando dice che se noi ben gli coltiuiamo, alla perfettione nostra ci cõduranno. Et che tale stimolo, & inclinatione all'opere uirtuose, sia in noi naturalmẽte, à q̃sto ancora si può uedere, che nissun trouar si può (nõ parlo de gli stolti, i quali essẽdo priui della mente, si può dir che piu huomini homai nõ sieno) nissun dico trouar si può cosi uitioso, che nõ desideri, esser tenuto amico della uirtù, & non si uergogni, & sdegni d'essere, p uitioso additato. Tornãdo dũque à proposito, cõcluder potiamo, che nell'huomo sia cõtinuo contrasto, tra la ragione, et l'appetito, fin che pur poi diuenuta ella in tutto supiore tolle ogni ardire ad esso, di piu cõtra di quella leuarsi. Ne habbiam da dubitare, ch'ella nõ sia atta à uincerlo, & porgli freno, cõciosia che, oltra che in coloro, che cõtinenti sono, si uede espresso che l'appetito ne resta uinto, si può ancora da q̃sto conoscere, che gli ammaestramenti, i cõsigli, le minaccie, le promesse, & altre psuasioni, fan rimuouere molte uolte gli scelerati da i uitij loro, & alle uirtù ritornare, doue che se l'appetito nõ fosse atto ad esser uenuto dalla ragione tali psuasioni, et ammaestramenti, uerrieno ad esser uani, & supflui; ilche si uede esser falso. La ragione dunque è q̃lla, che come Regina dell'operationi nostre,

doueria dominare, & uincere ogni affetto che nell'appe tito si truoui. dal qual dominio, ne uerria la uirtù germo gliando; conciosia che la uirtù in altro non consiste, che nella uittoria della ragione sopra gli affetti dell'appeti= to, et si come uarij son questi affetti, come desiderio, timo re. sperãza, amore, allegrezza, tristezza, et simili, cosi ua rie ancora sono le uirtu, secõdo che meglio al suo luogo diremo, distinguendo minutamẽte cotali affetti, & le uir tu generate da q̃lli. Basti solamente per hora di dirui, che delle uirtu alcune sono intellettuali, come la prudẽza, la intelligẽza, la sapienza, l'arte, & la scienza, et q̃ste nel= l'intelletto si truouano, la prudẽza, & l'arte nel pratti= co, et nello speculatiuo il restãte. alcune son poi uirtu mo rali, et parte di q̃ste nell'appetito sensitiuo consistano, pe rò che sola la giustitia nella uolõtà si ritruoua. Sono q̃ste uirtu morali, undici in tutto, quattro nell'appetito irasci bile, che sono la magnificenza, la fortezza, la mansuetu dine, & la magnanimità, sei ne sono nel concupiscibile, la temperanza, la liberalità, la desideratiua dell'honore, l'affabilità, la uerità, & l'urbanità, ò piaceuolezza, che uogliam dire. resta la giustitia, che come ho detto, nella uolontà tiene il seggio. Di tutte queste uirtù, come si ge= nerino, & da qual'operationi, et affetti dependino, minu tamẽte trattaremo nel luogo suo; sol questo fin qui u'ho detto, perche meglio conosciate in che consista la felicità dell'huomo, la quale habbiam detto che è operatione se- condo la uirtu. Et di questa fellcità ho uoluto trattare in questo primo libro, prima à tutte l'altre cose, acciochè coloro che leggieranno questa opera, piu uoluntieri, & piu pronti si disponghino à caminar p la uia, ch'io deb= bo mostrarne, sapendo essi, à quanto ben sia p guidargli.

Delle due felicità ſpeculatiua, & ciuile, ò uer prattica. & della differenza tra Platone, et Ariſtot. intorno à q̃lle. Cap. VII.

PRIMA ch'io põga fine à queſto primo libro, et cõ ſeguentemente à queſta materia della felicità dell'huomo, non uoglio laſciar di dirui, che alquanto ſon tra loro differenti in cotal materia Ariſtotele, & Platone. percio che quantũque ambedue confeßino, che ſi come due ſono com'ho detto le parti dell'anima noſtra intellettiua, l'una ſpeculatiua, & prattica l'altra, coſi ancor due debbino eſſere le felicità, ꝑ render perfetto l'uno, & l'altro di q̃ſti intelletti, & quantũque ancora inſieme affermino, che la felicità che fa ꝑfetto l'intelletto ſpeculatiuo, chiamata ancor'ella ſpeculatiua, ſia piu degna di quell'altra, che nell'intelletto prattico ſi ritruoua, la qual felicità, ciuile, ò uer prattica ſi domanda; nõdimeno in queſto poi ſon differenti queſti due gran filoſofi, che Ariſtotele uuole, che l'huomo mentre che gliè in queſta uita, poſſa acquiſtare ambedue queſte felicità; doue che Platone afferma che la ſpeculatiua felicità, doppo queſta uita nella Rep. del cielo ci è ſerbata. Et accioche meglio intẽdiate quel, che importino queſte due felicità, douete ſapere che la felicità ciuile, ò uer prattica nõ cõſiſte in intender le coſe prodotte dal grande Iddio, ma ſolo in guidar uirtuoſamẽte, l'operationi noſtre, ſecõdo che la ragion ci dimoſtra. ma la felicità ſpeculatiua, nõ ha cura dell'operare, ma ſolo di ſpeculare è d'intendere tante belle coſe ſi bene ordinate, che Dio grandißimo n'ha prodotte; ꝑ fin che dapoi che ꝑ quella haueremo ſaputo tutte le coſe della natura, penetrar poſſiamo col penſiero, à quegli ſpirti celeſti, & finalmente à quella prima intelligenza gouernatrice del tutto, & in q̃lla fiſſando gli occhi dell'intelletto, ſenz'altro diſcorre=

re, quasi in uno specchio conoscendo la bontà, & la possanza di q̃lla, et la sua gran bellezza mirando d'Ambrosia pascēdoci, felicißima uita gustiamo. & questa si domā da felicità speculatiua. la qual secondo Aristotele, è tale, che può l'huomo in questa mortal uita acquistarla; essendo che se ben'egli nel terzo libro dell'anima, mouēdo questo dubio nō soluto lasciollo, nōdimeno nella sua meta fisica, cōfeßò poi che poßibile è, che tal felice stato, ancor che per poco spatio di tempo, uiuendo otteniamo, affermando parimente, che la priuatione di cotal intendimēto non è in noi si come la cecità, & piu apertamente, ne i diuini libri dell'Etica sua confermollo. Ma Platone, il quale in molte sue opinioni, piu alla Cristiana nostra fede appressoßi, chiaramēte ne i suoi dialoghi delle leggi, & massimamente nel Decimo, nel Simposio, nel Filebo, nel Fedone, & altri luoghi afferma, che la nostra felicità in altro non può cōsistere, che in contemplar quel primo buono, & quel primo bello, donde ogni bontà, et ogni bellezza procede, la qual contemplatione dichiara nel Fedone, che in questa uita non potiamo altrimēti, che imperfettißima possedere, ma nella padria celeste n'è riserbata. doue cō l'intelletto contemplando, & cō la uolontà fruendo, & gustando, con somma dilettatione di nettare insieme, & d'Ambrosia ci pasceremo, come lōgamente per bocca di Diotima dimostra esso Platone nel Simposio. Vuol dūque Platone, che, & operando, et speculando, impari l'huomo in questa uita ad assuefarsi ad esser tale, che meritamēte doppo la morte corporale, à miglior uita passando, di cosi eccellente beatitudine rimunerato sia poi. Di q̃lla felicità poi che può conuenire all'huomo uiuendo, nō ha molto cura Platone, per esser secondo lui imperfettißima, cō

ſiderando egli che quantunque l'huomo uiuendo arriui à q̃lla profonda cognitione del grande Iddio, che in queſto ſtato hauer ſi puote, non ꝑ queſto ſarà ella baſtante à farlo felice; cõcioſia che ſempre l'animo noſtro fin che è cõgionto col corpo, in gran parte, in ogni ſua propria operatione è impedito da quello. ilche dottiſsimamente, & nõ ſenza gran miſterio dimoſtra Platone ſotto la coperta della fauola di Prometeo. Ora io non uoglio ſtare à diſputare, ſe poßibil coſa è, che in queſta uita cotal felicità ſpeculatiua, acquiſtar potiamo mai, eßẽdo che ò ſia poßibile, ò nò, nõ importa al mio proponimento, il quale è trattar ſolamente della felicità ciuile, ò uer prattica riſerbando il trattar dell'altra à i Teologi. Intorno alla qual ciuile felicità non ſtimo io che ſia gran differenza, tra i Platonici, & i Peripatetici, percioche quando dice Platone, che cotal felicità in queſta uita è molto imperfetta, lo dice riſpetto à quella del Cielo. ne queſto già negarebbe Ariſtotele, il quale come filoſofo ſenſato, che della felicità ò miſeria dell'altra uita, non parlò mai, ſe tal felicità chiama grande, & di pregio, intende, in riſpetto di tutte l'altre opationi, è buone fortune, che poßino accaſcare all'huomo; mentre che gli è huomo, la qual coſa non è dubio, che Platone parimente confeſſarebbe. Cõcludo dunque, che la felicità ſpeculatiua, ò Platonicamente, ò Ariſtotelicamente parlando, è piu degna, & piu nobile, che l'altra non è, ſi per la nobiltà della potenza dell'anima in cui ſi truoua, ſi ancora per la grandezza dell'oggetto ſuo, che è eſſo Iddio grandiſsimo. & affermo, che ò poſſegaſi ò non ſi poſſega uiuendo, nell'altra uita, certo è, che ſolamente è perfettiſsima quanto eſſer puote; della quale altra uita, come piu uolte ho detto non ho

da parlare al presente. Tornãdo dunque alla felicità no stra humana, la qual nõ in specular, ma in operar principalmente consiste, dico, che questa mi uoglio io ingegnare per il mezo di questi libri, che possa acquistare Alessãdro uostro. la quale di dui grandissimi beni, gli sarà cagione; l'uno è di farlo in questa uita perfetto, & felice (ilche à rarissimi accade) l'altro sarà di farlo meritar ꝑ questo, d'ottener poi nell'altra uita, quell'ultima beatitudine, che secondo la fede nostra, & secondo la uerità à gli huomini buoni si concede, & si deue. La onde in questi miei libri, quantunque principalmente io segua Aristotele, & in alcune cose Platone, secondo che piu mi aggrada; nondimeno, in cosa alcuna non gli seguirò, che i meriti d'un buon Christiano, punto macchiar possino giamai, anzi m'ingegnarò di guidar uostro figliolo per una uia securissima, à tal felicità humana; che oltra al renderlo felice in questa uita, gli sarà ancor buonissimo mezo, di fargli guadagnar quella del Cielo. conciosia che non men la leggie di Christo, che i precetti di Aristotele, uogliano che non basti lo speculare, & lo intendere, per diuentar felice, & perfetto, ma che l'operar sia quello, che à tal perfettione ne conduca. Et non meno esso Aristotele, che quella afferma, che non per se solo nasce l'huomo, ma che colui piu è degno di lode, & piu merita appresso Dio, il quale ad altri giouando della perfettione di piu sarà causa. la qual cosa allor potrà fare, che oltra se stesso, la consorte, i figliuoli, gli amici, & la Republica continuamente con cariteuole occhio riguarderà, operando con ogni ingegno in beneficio di quelli, secondo che alla distintione, dell'essere, & del grado loro s'appartiene. onde

non è dubio, che ancor Christianamente parlando, coloro sempre saranno da Dio piu amati, i quali per la salute de' piu, bene operando s'affannaranno. Et se bene alcuni saranno, che per piu liberamẽte seruire à Dio, da'l legame del matrimonio si guardarãno, non però da questa legge del giouare altrui sciolti saranno, anzi assai piu de gli altri legati fieno, appartenendosi loro, per mezo de gli ammaestramenti, & de gli essempi delle buone opere continuamente cercar di giouare, alla salute di questo & di quello, come tra gli altri fa oggi il sant'huomo fra Bernardino Ochini da Siena, molto in questo piu prudente, et piu sauio, che coloro non sono, i quali come nemici di tutti gli altri, et amici sol di se stessi, uanno à uiuersi rachiusi ne' chiostri, ò per le folte selue dispersi, pensandosi d'imitare in tal guisa Giouanni battezzatore, et nõ accorgendosi, che egli continuamente di predicare, et mostrare altrui la uia del cielo non restaua. L'operatione dunque son quelle che possano far felice l'huomo, nell'una uita, et nell'altra, et quelle principalmente, che non solo in beneficio di se stesso, ma in giouamẽto di molti si fanno. Ma tempo è homai (bellissima Mad. LAVDOMIA) di dar fine à questo primo libro, cõcludendo che questa felicità prattica della quale in questo libro ui ho ragionato, ha da essere quella alla qual s'io posso uoglio per il mezo di questi libri, guidar Alessandro uostro. Affermandoui, che per quella non solo huomo felice è per diuentare, ma ancora gli sarà mezo di farlo uno poi de i beati spiriti del Cielo.

Fine del primo libro.

DELLA INSTITVTIONE DELLA uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilissimo fanciullo Alessandro Colombini, figliuolo della bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, alla medesima Mad. LAVDOMIA.

LIBRO SECONDO.

Della distintion de' beni, & di quanto possi la natura, per la felicità dell'huomo. Cap. I.



I TRE sorti sono i beni (belliss. Mad. LAVDOMIA,) i quali concorrano à far compiutamente felice un'huomo, & tre sono i mezi, & le uie da conseguirgli. Sono i beni, quei dell'animo, quei del corpo, & quei, che di fortuna sono detti, i quali per essere all'huomo esterni, & in man di dispon itor uario, & fallace, quantunque alquãto d'ornamento recchino alla felicità, nondimeno (come nel primo libro u'ho detto) nõ sono di tal momento, che punto ò per l'abbondanza, ò ꝑ il mancamento di quegli, debbi essere l'huomo piu, o manco felice tenuto. Restano adunque importãtissimi i beni dell'animo, & quei del corpo; & tãto piu quei dell'animo, quanto che piu sono proprij dell'huomo, che quegli altri non sono. All'acquisto de' quai beni tre mezi (com'ho detto) principalmente concorrano; & questi sono, la natura, la consuetudine, & finalmente la disciplina. Può (diuina Mad. LAVDOMIA) marauigliosamẽte la natura, porger fauore in cotal'acquisto, & massimamente di quei beni, che del corpo sono. Questo dico, però che quanto à

quei dell'animo, ſe ben ella nemica ne foſſe, nondimeno ꝑ la libertà del noſtro uolere, potremo noi con lei cõtraſtare, & alla fine, ualoroſamente cõbattuto, da i ſuoi contraſti difenderci. Ma è ben uero, che per eſſer tal contraſto difficile, per queſto è ſommamente da deſiderare, che ella fauoreuol ne ſia. La qual coſa può ella innãzi al naſcimento dell'huomo, in due modi operare. L'uno è, che per l'aiuto di quella, naſca l'huomo di madre, che coſi dell'animo come del corpo ſia di ſomma bellezza dotata, & per tutto'l tempo, che grauida nel uentre lo porta, non habbia mai trauaglio d'animo, ne in tutto pigra, & otioſa dimori, ne per il cõtrario, di ſouerchio eſſercitio s'affanni. ma temperatamente alcuni eſſercitij facẽdo, di moderato, & delicato cibo ſi paſca, con altre cotali auuertẽze, delle quali, nel ſettimo libro della Politica fa mentione Ariſt. affermando eſſere utiliſsime à colui, che naſcer debba; al quale ſi può dire, che cotal giouamento riſpetto à lui la natura iſteſſa ne porga. L'altro modo poi, per il quale ſuol molte uolte la natura à chi naſce molto giouare, è che nel punto ò del concetto, ò del naſcimento che ſi uoglia, ſiano diſpoſte le ſtelle in guiſa, & le caſe del cielo in maniera partite, che le lor ſecrete ricchezze, & fortunate ſtelle ne porghino, et contra l'infelici in uiliſsimi alberghi ſcacciate, cõ uittoria aſſaliſchino. Da i quai fauori del cielo, non è dubio alcuno, che tanta inclinatione alla propria felicità, ne può ſecõdo Firmico, riceuer l'huomo, che più, che mortal chiamar potriaſi, chi la riceua. Non dico già per queſto, che tal'inclinatione cauſata da i lumi del cielo, poſſa in alcun modo ſpogliare l'huomo del libero ſuo uolere. ma ſi può ben'affermare, che può tanto un tal'influſſo, che rẽde all'huomo coſi marauiglioſa difficul

tà,in operar cõtra quello,che pochi ſi truouano,che ſupe
rar lo poßino già mai.Per la qual coſa, ha d'hauer gran
de obligo al grande Iddio padre della natura,colui che da
eſſa natura , col beneficio delle ſtelle del cielo fauorito ſi
truoua. Eſſendo dunque uero,che la madre natura poſſa
in tanti modi innanzi,che naſca l'huomo,p la felicità ſua
procurare,ſi marauiglierà forſe alcuno, che eßẽdo il pri
mo intẽto di formare cõ queſta opera,un'huomo compiu=
tamente felice, & cõcorrendo alla detta felicità la natu=
ra,la conſuetudine,& la diſciplina,ſi marauigliarà dico,
che io da quel,che può la natura,cominciato non habbia,
deſcriuendo particolarmente qual debba eſſer la uita,gli
eſſercitij,e i modi della madre di colui,che uenir debbi fe=
lice,in quel tempo,ch'ella racchiuſo nel uẽtre lo porta.et
quali ancora debbano eſſere gli aſpetti, & compartimẽti
de i lumi del cielo,nel cõcepirſi,ò uer nel naſcer dell'huo=
mo,& altre coſe ſimili à queſte. A queſti riſpondo,che eſ
ſendo il mio primo intendimento in queſta opera di rẽder
s'io poſſo,Aleſſandro figliuolo uoſtro,felice,& perfetto,
& eſſendo già egli di quattro,ò ſei meſi nato,in darno ſa
ria tutto quello,ch'io ſcriueſſe, à propoſito di quel tem=
po,che ancora uenuto in luce non era.A queſto ſi aggiun
ge ancora , ch'io molto bene conoſco, che ſe ſi conſidera
quanto compiutamente diuina,& perfetta ſiate uoi(Ma
donna LAVDOMIA)che madre gli ſete,chi potrà dubita=
re,che punto ſia potuto à ſi ben nato figliuolo mancare,
di quel,che dal naſcere d'honoratißima,& prudentißima
madre , ſi debbi aſpettare ? Voi di bellezza per commun
parere d'ogni buono giuditio , unica eſſendo in Toſca=
na , conſeguentemente unica ſete nel mondo . Voi di
molto piu bell'animo poſſeditrice prodotta foſte , uoi

gratioſa,leggiadra,uezzoſa,ſaggia,continente, & mode ſta.Dobbiamo dũque noi dubitare,che Aleſſandro uoſtro quanto à queſta parte non habbia hauuto dalla natura, quanto huomo al mondo deſiderar poſſa? certo nò. Che egli poi ſotto felicißimo ſtato del cielo in luce uenuto ſia, chi ſarà,che non tenghi per certo,concioſia che hauendo Iddio grandißimo,d'ogni minima coſa cura, è ragioneuo le di penſare,ch'egli delle piu à lui care coſe,maggior cu ra prendendo,quelle in ogni parte ſecondo i lor uoti fa= uoriſca,& eſalti.ma che coſa per Dio,uogliamo dire noi oggi,che à Dio ſia piu cara,che uoi Mad.LAVDOMIA,nõ meno nella dolce bellezza del uolto, & nella uirtù, che uſcir da gli occhi uoſtri,ſi uede,che nelle prudẽtißime at= tioni,ſimilißima à lui. Certo ſe queſto foſſe mio propoſi= to,uorrei ſcriuendo dir coſe,che quei pochi,che come mã co fortunati,ne reſtano che non conoſchino il ualor uo= ſtro, s'accenderiano di caldißimo affetto, & d'una certa douuta reuerentia, ogni uolta,che ui uedeſſero. Ma la= ſciando gli altri in queſta infelicità,portandoui io per la parte mia,riuerenza cõ tutto l'animo,al mio proponimẽ to ritorno.Dico adunque,che per le ragioni c'hauete odi te,non ho cominciato in queſta opera à trattar della feli= cità di uoſtro figliuolo, pigliando principio d'altro tẽpo, che da che egli al mõdo in luce è uenuto. E ben uero,che per non laſciar in qualche parte tronca queſt'opera, nõ mancarò al luogo ſuo di trattare,di quanto conuenga ad una madre in beneficio de' figliuoli ſuoi,in quel tẽpo,che nel uentre gli porta. Et queſto farò io,quando trattarò della cura della caſa,& gouerno della famiglia,che harà da oſſeruare il figliuolo uoſtro in quel tẽpo,che tuor con ſorte apparterraſſegli; dell'ufficio,& de' modi della qua

le lungamente trattãdo,del portare, et nutrir de' figliuo li trattarò parimente; accioche Alessandro uostro p piu compiutamente esser felice, sia fortunato,& cõtento de' figliuoli suoi. Riserbando adunque il trattar di tal materia in quel luogo; dall'educatione di esso, dal tempo del nascimento farò principio.

Dell'education de' fanciulli fino al terzo anno. Cap. II.

ESSENDO Iddio grandißimo il principio,il mezo,e'l fine di tutte le cose,che lui non sono, come pro dottore,& uera causa di quelle, al cui minimo uolger di ciglio,s'egli uolesse in niente ritornarebbono, è ragione uol cosa,che in tutto quel,che p formare la perfetta uita dell'huomo,debbo in questi libri trattare, io habbia sempre l'occhio,à nõ persuader mai cosa,che à cosi grã Monarca,dispiacer possa già mai,eßendo che ogni felice operatione humana in tanto è felice; in quãto ha dependenza,& riguardo à conformarsi col uoler di chi n'ha dato l'essere,& sol felicißimi ne può fare,col concederne quel la felicità ciuile,della quale intendo in questa opera. Dunque acciò che l'huomo dalle prime fascie cosi ignudo per anco d'ogni ragione, cominci à bersi col latte il timor di Dio,da che debba depender la radice d'ogni suo stato felice; giudico che con ogni diligenza in mano di deuota,et ben costumata nodrice dobbiate por uostro figliuolo, nõ uolendo però,come molte fanno nella Città nostra,leuaruelo da gli occhi,anzi hauendolo in casa uoglio che quasi una seconda nodrice gli siate. Et perche, secondo il parer d'Arist.nella Politica,la uera educatione d'un fanciullo fino al terzo anno,in tre cose consiste,in cõueneuol nodrimento,in essercitatione,& nel tollerare di qualche cosa difficile, secondo che quell'età ne comporta; di qui è,

ch'io uorrei, che per maggior purezza, & chiarezza del latte, la nodrice ſua, di cibi non großi, ne molto breui, ſi nodricaſſe, guardãdoſi da uini, che ſiano potenti, & ſenz'acqua, per eſſere il uino in quell'età, à i fanciulli perniciosò, & di molte infirmità cagione. & pochißimo importa (come ben dice Ariſt. nel ſuo libro del ſonno) ſe ò'l fanciullo proprio, ò pur la nodrice lo bee. Parimente leuato che gli è dal latte al fin di due anni, & non manco, fa di meſtieri, che almeno fin'al terzo anno, ſiano i fanciulli di non großi cibi nodriti, uietandoſi loro il uino puro, & potente ſopra tutto. Quanto all'eſſercitation poi, dice Ariſt. nella Politica, che doppo il naſcimento, aſſai gioua l'aſſuefare i fanciulli à nõ impigrirſi nell'otio, ma auuezzargli à poco à poco, ad alcuni mouimenti, ancor che piccoli, ò di mani, ò di piedi, ò d'altra parte dalla perſona; cõciosia che per tal mouimento, uenendoſi ad eccitare il caldo naturale, ne conſuma, & fa eſalare quella humidità ſuperflua, che'l fanciullo dal corpo della madre portonne. & coſi diſeccandoſi il corpo uiene à farſi piu forte. et aggiunge Auicenna, che con queſti tai mouimenti, ſono da congiungerſi alcune cantilene muſicali cõſonanze. in che non è lontano da Platone, come diremo, quando della muſica trattaremo. Segue Ariſt. poi; affermando, che per eſſere i membri de' fanciulli in cotal età per la humidità, et tenerezza facilmente in ogni parte pieghеuoli, è molto ben fatto non ſolo, che la nodrice auuertiſca ſempre, che qualche mẽbro non ſi diſtorca, ò pieghi fuor del douere; ma ancora cõ diligenza, ſe alcun membro non foſſe coſi ben proportionato, deſtramente lo formi, & q̃llo aſſottigliando, ſtringẽdo, ò ſtẽdendo, à q̃lla miglior proportion lo riduca, che far ſi poſſa. cõciosia che indurãdo poi la ꝑ=

ſona tutto quel poi ne rimane, che ò male, ò bene in tenerezza, à guiſa di cera formoßi. Habbia ella oltra queſto, ꝑ eſſer l'occhio nobilißima parte, auuertēza che'l fanciullo nō faccia alcuni brutti riuolgimēti d'occhi, & ſempre lo tenga uolto in faccia di q̄llo, che ella uuol che gli guardi, acciò ch'egli per canto (come ſi ſuol dire) con la coda dell'occhio, nō habbia occaſion di guardare. certificādoui che'l piu delle uolte nō la natura, ma le nodrici ſono cauſa della douuta diſpotion delle mēbra dell'huomo. La terza coſa, che in queſta prima età ꝑ l'education de' fanciulli ſi debba, è che le nodrici debbano ad hora ad hora aßuefargli à tollerar qualche coſa difficile. onde dice Ariſt. nella Politica, che molto gioua, piu che ad altra fatica, auuezzare i fanciulli, da che prima ſono nati, à ſopportare il freddo. il che non ſolo è uilißimo à render l'huomo naturalmente ſano, ma ancora può giouare per poter piu biſognando, tollerare i diſagi, che nelle guerre n'occorre hauere, in defenſion della padria, ò della fede, come al ſuo luogo dichiararemo. ſenza che per cotale aſſuefattione, uiene il caldo naturale à concentrarſi, & unirſi, & cōſeguentemēte à render l'huomo piu forte. Onde appreſſo d'alcuni popoli, è uſanza d'attufare d'hora in hora, i fanciulli, che di poco tēpo ſono nati in qualche riuo d'acqua freddißima, & di leggier ueſte coprirgli, cōcioſia che piu che ad altra coſa difficile, à ſoſtenere il freddo per la caldezza, che gli hanno ſono atti i fanciulli. Nondimeno cotali aſſuefattioni debbano, non repentine, ma di grado in grado eſſer fatte, acciò che la uirtù, e'l uigor di quella età, per eſſer debole, & breue, ſuperato non rimaneſſe. Debba oltra queſto, una diligente nodrice, non tollerare, che i fanciulli coſi teneri, ſi dirompino nel

pianto, anzi cõ ogni miglior modo ſaluo, che col battergli ſi sforzino di raffrenargli. concioſia che cotai reſtringimenti, & ritenimenti del pianto, ſono quaſi come eſſercitationi del corpo. ſenza che per il pianger ſi uengano fuore, à difondere gli ſpiriti, doue che per il ritenimento di quello, facendoſi parimente reſtringimento de gli ſpiriti uitali, uengano per queſto tali ſpiriti come piu uniti à farſi piu forti. la qual fortezza al creſcimento, & ſaldamento della perſona, utilità nõ poca ne porge. Appreſſo à q̃ſto, ſopra tutto è d'auuertire, che le nodrici ſi guardino di non porgere alcuna ſorte di terrore à i bambini che elle hanno à cura, come ſaria con contrafatti riuolgimenti di uolto, ò con cambiamenti di uoci, & maſsimamẽte all'oſcuro, ò uero cõ fintioni di fantaſme, di fate, orchi, ſtreghe, larue, maſcare, & ſimili altre pazzie; da che, come da maliſsimo ſeme ne creſcano poi gli huomini ombroſi, timidi, uili, & ſpauentoſi. Toglianſi dunque à i bãbini, ogni ſorte di ſpauento, & timore, ſaluo che'l timor di Dio, et cõſeguentemente il timor del mal fare, il qual piu toſto uergogna, che timor domãdar douerebbeſi. Il qual timor diuino, ancor che in q̃lla età, ſia l'intelletto come ſopito, nõdimeno, può pigliar tal baſe, tal radice, & tal fondamento, che non ſolo difficile, ma ſtò per dirui impoſsibile ſaria mai poi, lo ſuellerlo totalmente. Dunque non laſcino trapaſſar mai le nodrici, una breue parte del tempo, che inſegni, in geſti, in parole, ò come altrimenti poſſono, non inſegnino à i bambini, à temere Iddio, riempiẽdo loro le tenere orecchie di queſta parola Iddio quaſi d'un ſeme della religione. il qual nome ancora, che il bambino non conoſca, ne intenda che coſa che ſi ſignifichi, nondimeno non ſi potria mai dire il frutto, che in

lui à miglior tempo ne produrrà. Sia dunque questo nome, un di quei primi nomi necessarij, per il quale nel secondo è terzo anno si comincia à far segno à i bambini di q̃lle cose, che prima à tutte come piu necessarie si porgano innanzi, le quai cose uolendo eßi accennare, p meglio essere intesi, con alcune rotte parole, alla fauella di chi gli è intorno, s'ingegnano d'assomigliarsi. Cosi dunque com'io u'ho detto (Mad. LAUDOMIA,) secondo che io posso trar da Aristotele nella Politica, & Iconomica, & da Platone nel suo Alcibiade, nella sua Republica, & nel decimo delle leggi, giudico io che fino al terzo anno sia instituito, & nodrito, il figliuolo uostro, nuouamente al mondo uenuto.

Della institution de' fanciulli dal terzo al quinto anno. Cap. III.

ESSENDO i fanciulli già nel terzo anno arriuati, nel qual tempo comincia alquanto à pigliar uigor l'intelletto, debbano le madri, accioche qualche costume seruile nõ apprendino, dalla lor nutrice leuargli. Et perche, p le operationi de gli huomini, deuendo insieme nella lor Città cõuersare è necessaria una padria fauella, per instrumento da far palesi i lor concetti, il che ne gli altri animali non accade, per esser dalla natura istessa, con aptißimi segni i lor concetti fatti palesi, doue che l'huomo per la libertà del uolere, & discorso della ragione, di piu minuta manifestatione ha mestieri, di qui è, che le madri, in questi due anni tra i tre, & i cinque debbano porre ogni ingegno, che quãto piu propria si può la fauella padria, à i lor fanciulli ne insegnino, leuando, limãdo, & ciuile facendo, quelle poche parole, che rozamente, et rusticalmente, infino al terzo anno dalle nutrici apprese n'haueuano. Veghino dunque con diligenza, che la fa=

uella, che apprender debbano i figliuoli loro, sia pura, dolce, & da quella del uolgo lõtana, & in somma sia tale, secondo l'autorità d'Aristotele, nel terzo della Retorica, che tra la cittadinãza piu honorata sia tenuta propria, & in nessun modo forestiera, aspra, ò difficile. per cioche la prima cagione, che fa che l'huomo impari à parlare, è per seruirsi della fauella nella casa sua, tra gli amici, & tra i negotij in somma della propria Republica. Et p questo, piu che in altra lingua, in quella che padria si chiama debba ciascuno essercitarsi. Dell'altre lingue poi, quelle nõ piu pigliar deue, che per intendere le cose che à qualche honorata sciẽza, ne guidino, & nella propria lingua nõ si ritruouino, bastanti esser poßino, & di quelle tant'oltre prender ne debba che à tal fin ne conduchino. dell'auanzo poi nõ curando à piu importãti studij la mente conuien di riuolgere, com'io piu à lungo dirò, quando al proprio luogo di tal materia sarò uenuto. Deue dunque una madre, un fanciullo di quell'età, della propria padria lingua adornare. Et quanto à questo, Mad. LAVDOMIA, il figliuolo uostro in due cose ha in suo fauor la fortuna. L'una è d'esser nato in mezo di Toscana, doue la lingua natia è si pura, dolce, facile, & ben sonante, ch'ella è salita, & ogni giorno piu saglie à quel pregio che uoi uedete. L'altra è d'hauere hauuto p madre uoi, che tra l'altre diuinißime parti uostre, pche nissuna ue ne mancasse, così dolcemente, fuor del costume del Toscano uolgo parlate, & con si scielte parole, & di si ornati periodi, et ben risonãti numeri, i uostri ragionamẽti legate, che accompagnati poi dalla diuinità de i concetti, fareste lungamẽte marauigliar chi ui ode se uoi tosto p lo stupore quasi gli huomini in pietre non conuer

tisse. Nõ bisogna dunque, che quanto à questa parte piu mi distenda, nõ essendo pericolo che'l figliuolo uostro, tosto ornatamente, et toscanamente nõ parli. Segue appresse, ch'io dirui debbi, che in q̃sta tal'età dal terzo al quinto anno, nõ è bene ad alcuna sorte di disciplina, i figliuoli accostare, saluo com'ho detto, all'apprẽder della propria fauella, ilche piu in uero p consuetudine, che per disciplina s'apprende, & la causa di questo è pero che p non esser ancor l'intelletto, eccitato, non è bene che con souerchia fatica si porga impedimento che i fanciulli crescere à uoglia della natura non poßino, essendo che questi due anni son quelli doue la uirtù crescitiua, piu che in altro tempo fa sforzo, al qual crescimento la fatica è cõtraria, la quale in cosi tenera età, la uirtù naturale risolue, egli spirti. Debbano oltra questo essere i fanciulli in quel tempo con ogni diligenza tolti dalla pigritia, & dall'otio, facendogli in qualche diletteuol solazzo, et piaceuol gioco, ma lontano però da ogni uiltà, & bruttezza, essercitare. per le quali essercitationi, il natural caldo eccitandosi, & l'humido souerchio uincendo, ogni inertia è pigritia delle membra mandarà fuora. auuertendosi nondimeno che tali essercitationi non sieno cosi faticose, che il uigore per ancor tenero superato rimanga. Sieno tai giuochi, & solazzi, non lontani da gli occhi della madre fatti, & con fanciulli non solo pari in età, ma di ugual nobiltà, et con simile educatione alleuati, & sopra tutto nõ interuenghino, et non si meschino tra loro, ne serui, ne schiaui, ne altre psone uili, che nõ è al mondo la piu dannosa institutione de' fanciulli, che q̃lla di coloro, che tra le burle, et le nouelle, et i gesti de i serui nodriti son stati. Per niẽte tal cosa (Mad. LAVDO=

MIA) nõ comportate, accioche alcuni uilißimi cõcetti, et ignobili coſtumi, & geſti nõ degni nõ ſi radichino nella tenera mente del figliuolo uoſtro che poi cõ la diſciplina de i piu prudenti precettori che trouar ſi poßino, nõ ſia poßibile di ſradicargli. Siaui dunque detto hora per ſempre, che non ſolo in queſti due anni, de' quali al preſente ragiono, ma in qual ſi uoglia età, non è da laſciar conuerſare mai uoſtro figliuolo, tra perſone di ſangue ſeruile, ò in altra maniera uili, & uolgari. Appreſſo à queſto, perche (come altre uolte di ſopra ui ho detto) in ogni età, in ogni tẽpo, & in ogni luogo, debba ogni uoſtra operatione hauer principio, & mezo, & fine, da chi oltre l'eſſer che n'ha dato, d'ogni noſtra ciuile felicità parimente è cagione, et ꝑche ſecondo il precetto del moraliſsimo Oratio, un uaſo nuouamẽte fabricato, riſerba per ſempre, quel'odore, che nel principio in ſe riceuette, di qui è, che in queſti due anni, ne i quali uigorando alquãto il conoſcimento, uiene à germogliar la ragione, deono le madri, con ogni miglior uia, che poſſano, cominciare à piantare, per quanto comporta quell'età, nelle menti de i figliuoli loro, i ſemi della noſtra legge diuina, & la cognitione de i miſterij della fede, & della purità, et bontà de gli ſpirti del cielo. nella quale età pigliariano queſte coſe nelle tenere menti de i fanciulli il primo luogo; tal che in tal guiſa occupando, nõ potria mai col tempo trouarui luogo cõ tal ſaldezza, qual ſi uoglia hereſia, ò altro dubio, ò pernitioſo ſtimolo di mente. Et mi ricordo d'hauer letto in piu buoni autori, & maßimamente in Auerroe, che hanno tal forza nelle menti de i fanciulli, quell'opinioni che ui ſon radicate da i padri loro, & cõ la conſuetudine ogni di rinouate, che ſe ben ſieno al tut

to impoßibili, & contra lo esperimento del senso nondimeno difficillißima cosa, et in molti impoßibile è, che mai col tempo, per chiarißime demostrationi, le quali sogliano naturalmēte far forza all'intelletto, persuader si possa il contrario. In quella etade adunque (Mad. LAVDOMIA) fa di mestieri di buttare i fondamēti della fede, et de i precetti diuini. In che modo poi possa piu conuenientemente, questo esser fatto, facilmente secondo il parere d'Aristotele nella Politica, & Iconomica, & di Platone ne i diuini libri della Republica dichiararemo.

Come commodamente si possa porre nella mente de i fanciulli il seme della legge diuina. Cap. IIII.

ACCIOCHE meglio in q̄sta materia io mi faccia intendere, alquanto da alto facendomi dico, che oltra gli affetti sensuali, che si truouano nell'appetito, i quali delle uitiose operationi son cagione, due cause piu principali son quelle, per le quali si lasciano indurre gli huomini scelerati, à disprezzare i precetti della legge di Dio. percioche questi tali empij, & scelerati, ò credano nell'animo loro, che Dio nō si truoui, ò che se pur si truoua, egli delle cose del mondo non curi. queste son le due semenze, dell'empia sceleraggine de gli huomini. Quāto alla prima, in uero nō si truouano molti che si stolta opinione in se tenghino, ma se pure alcuni ne sono, come pestilentißima generatione da'l mondo estirpar doueriēsi. Cōtra questi tali nel decimo delle leggi, et altroue si riscalda Platone, prouando ꝑ piu uie, che è necessario, che Dio si truoui. una uia è ꝑ il mezo del mouimento, mostrādo che pure ad un'ultimo motore immobile, fa di mestieri di uenire. Vn'altra uia metafisicale, tenne Platone nel suo Parmenide, cōcludendo parimente, che bisogna,

che ſi truoui un primo principio del tutto, dal quale è ꝑ il quale è l'auanzo dell'altre coſe. Proualo parimẽte Platone nel decimo delle leggi, pigliando argomento, che naturalmẽte è radicato ne gli huomini, che in tutto fuor di ragione nõ ſiano, un certo occulto zelo di religione. Proualo ancora ꝑ il mezo di ſi bell'ordine dell'uniuerſo eſſendo, che chi ſarà ſi cieco di mẽte, che ueggendo il regolare mouimento del Sole, & delle Stelle, la bellezza di q̃lle, la uarietà delle ſtagioni, la diuerſità delle ſpecie, che di grado in grado l'una in degnità ſuꝑa l'altra, ò finalmente cõ quãta prouidenza, et ſagacità ꝑ la conſeruatione di ciaſcheduna ſpecie, proprio naturale appetito, & proprio ſoſtentamẽto à ciaſcheduna è prouiſto, chi ſarà dico, ſi priuo del lume dell'intelletto, che nõ confeſſi che ſia un creatore, & cõſeruator d'ogni coſa, certo niſſuno. Cõtra coloro poi, che quantũque affermino che Dio ſi truoui, nõdimeno, moſſi dal uedere, che molte uolte, i buoni ſon depreſſi, et d'infinite miſerie pieni, & ꝑ il contrario i rei ſublimati, giudicano che Dio di q̃ſte coſe tra noi cura non habbia, cõ piu ragioni ſi oppone Platone, et contraſta. ꝑcioche nel decimo delle leggi, dapoi che con belliſſima deduttione ha prouato che fa di meſtieri, che Dio ſia prouidẽtiſſimo, & ſapiẽtiſſimo, et cõſeguentemente conoſca tutto q̃l, che nel mondo ſi faccia, et ꝑ eſſer giuſtiſſimo, et d'ogni inuidia uoto, uoglia hauer cura del tutto, finalmente uenẽdo alla ragion di q̃ſti tali, fa lor uedere, che quantunque ueggiamo alcuna uolta proſperi i rei, et miſeri i buoni, non ꝑ queſto ſi ha da dire che Iddio nõ habbia cura di loro, prima ꝑche il grãde Iddio, come gouernator dell'uniuerſo, deue le parti di q̃llo, ſecondo che fa meſtieri alla ſalute del tutto, ordinare. onde la depreſſion d'una parte,

habbiamo da ſtimarci,che al giouamento del tutto debbi importare. Il qual gouerno uniuerſale da noi conoſciuto eſſer non puote,p la qual coſa non deue l'huomo ſecõdo ſe ſteſſo l'auãzo del mondo miſurare,cõcioſia che non il tutto p lui,ma lui per il tutto,ha Dio nel mondo mãdato. Oltra queſto,eſſendo che'l premio,ò cagiſto del bene, ò mal'operare,non in queſta breuißima uita,ma in altra perpetua,aſſegnar ci ſi debba, nõ dobbiamo noi marauigliarci, ſe qualche ſcelerato ueggiamo al mõdo eſſaltato, & alcun buono al baſſo depreſſo,tenendo p fermo,che i premij,& i caſtighi,che in q̃ſta uita ne manda Iddio,ſon di niun momẽto riſpetto à quegli eterni,ch'aſpettar debbonſi altroue. Tutte queſte coſe,u'ho dette fin qui, Mad. LAVDOMIA,accioche ſapendo uoi i fondamenti,p i quali ſogliano gli huomini,la legge diuina ſprezzando,bruttamente opare,potiate contrarij fondamẽti fondar nella tenera mẽte di uoſtro figliuolo,ſopra de' quali poſſa egli poi p ſe ſteſſo ottime attioni fabricare. Voglio adunque che con ogni ingegno u'affatighiate,p farli con quel miglior modo,che à quell'età ſi cõuenga, conoſcer che Dio ſi truoua,& che d'ogni minima noſtra opatione ha notitia. In che fare è di meſtieri c'habbiate grandißima auuertenza,di nõ cercar di prouarli cotai concluſioni,ò cõ uere,ò cõ probabili perſuaſioni, ò in qual'altro modo ſi uoglia,cõcioſia che quantunque cotai coſe ſiano uere, et che p mille uie demoſtrar ſi poteſſero,nondimeno,non ui potrei mai dire,quanto gioui intorno alla legge diuina, p render l'animo de gli huomini religioſo,ſecuro,et quieto,auuezargli da gli anni teneri,à nõ cercar la ragione di quelle coſe,la cui credẽza ſola,& non la ſciẽza far ſalui ne puote. Ne crediate ch'io dica queſto pche io mi ſtimi

che ad un'huomo di buon'intelletto,poſſa mai cader nel=
la mēte,ragion'alcuna,che neceſſariamēte li paia,che cō
tra qual ſi uoglia coſa che per fede creder dobbiamo,op
por ſi poſſa giamai.ma lo dico peroche nō mancano mai
pſone empie,et ſcādoloſe, & del uero lume della ragione
accecate,le quai,ò p deſio di contraſtare,ò per mera ar=
rogāza,et proſuntione di ſe ſteſſe,uadino ſempre alcune
ragioni ſofiſtiche imaginādo,onde contra qualche punto
della fede,il quale eſſe nō ſon degne d'intendere,contra=
ſtar poßino in qualche modo, le qual loro ragioni tutte
pēdano finalmente da mera ignoranza di ſe ſteßi,non co
noſcēdo loro,ch'eßi ſono un uil uerme,riſpetto à Dio, et
che l'intēdere e'l conoſcer di Dio grādißimo,et infinita=
mēte piu nobile che'l noſtro non è,p la qual coſa,impoßi
bile è à noi di ſaper mai i ſegreti dell'occulta prouidēza
di Dio,il qual dobbiamo eſſer certi,che quantūque noi nō
ſappiamo le cauſe dell'attioni ſue, egli nōdimeno nō può
in alcune coſe errare,ò mancar della bōtà infinita che in
lui ſi ritruoua.ilche ben conoſcano gli huomini piu ſapiē
ti,come coloro,che di loro ſteßi hauendo notitia,in altro
che in cercar la cauſa della predeſtinatione,ò ſimili altri
occultißimi ſegreti di Dio, ſolo in contēplar la ſua poßā
za,bōtà,giuſtitia,et pietà,menano quietißimi gli anni lo
ro. Tutto q̄ſto u'ho detto,accioche ſapendo uoi che non
mācano de gl'huomini rei,i quali ad ogn'hora cō ſofiſti=
che pſuaſioni,s'ingegnano di torre la mēte de i buoni da
q̄lle coſe,le quali ancor che neceſſarie,et uerißime ſieno,
nōdimeno à noi occultißime tengano le loro ragioni,po
tiate p rimedio di tal coſa in q̄ſti primi anni del figliuolo
uoſtro , fondare i ſemi della fede, e'l zelo de' precetti di
Dio,auuertēdo di nō cercar di prouargli alcune coſe,cō

altre

altre ragioni, se non con fermissimo confermare, che sia così, & che gliè bene, che così sia, ne in altro modo poteua, ò doueua esser già mai. Et pche già disopra u'ho detto, che la causa di far alcuni nõ credere, ò che Dio si troui, ò che di cose basse habbia cura, è principalmẽte il uedere, che alcuna uolta i buoni in miseria, et prosperi i cattiui riguardano; p riparare à questo, uorrei che in tutti quei miglior modi che uoi potesse, facesse che'l figliuol uostro, p cosa certissima, & necessaria, nell'animo s'imprimesse, che uerissimo sia q̃l prouerbio, che Dio nõ paga il sabbato; ma col tardare (secondo che dice Valerio Massimo) raddopiãdo il castigo, la tardãza ne ricompensa. oltra, che i premij i castighi, che Dio ne mãda in questa uita, sono di breue momento, et nõ degni di cõsideratione, rispetto à quegli, che nella miglior uita aspettar ne dobbiamo. Queste, & simili impressioni è ben fatto, che nelle teneri mẽti s'intaglino, auuertendo sopra tutto, di nõ dir cotai cose ĩ modo di defensione, ò ragione, quasi à prouar che Dio sia, & cura tenga di q̃ste cose, cõtra coloro, che negar le uolessero. però che quãto q̃sto facessete, uerreste à mostrare in un certo modo, che tal cosa p se stessa fosse dubiosa, & hauesse bisogno di defensione; ilche pnicioso à qualche tempo sarebbe. cõciosia che quantũque hauesse uostro figliuolo, in se stesso impresse le ragioni, che uoi uerissime gli hauesse date, nõdimeno haurebbe egli ancora nõ so che di dubio, nato dal ueder che pur si truouino alcuni, che à q̃lle ragioni non s'acquetino. Sia dũque ogni uostra persuasione in modo di firmissima confirmatione; riparando cõ ogni sforzo, ch'egli nõ pensi mai, che persona si truoui al mondo, che di cose si chiare dubitar possa già mai. Ilche ageuolmente potrete fare, se ad ogni hora

& in qual ſi uoglia occaſione, uoi le tenere ſue orec=
chie, di due coſe riſonar gli farete, del nome cioè del grã
de Iddio, & d'altre parole che denotino tema, che d'ogni
minimo erroruzzo, che n'accada di fare, nõ ne porga il
diuin uolere, il caſtigo. Appreſſo à queſto, perſuadẽdogli
per quanto l'età cõporta, che per i giuſti prieghi de gli
huomini buoni, il grande Iddio, ſi muoua à pietade, fate=
gli alcune poche parole à memoria raccorre, ò da uoi ſteſ
ſa formate, ò da qualche ſanto ſcrittor cauate. per le qua
li egli incominci ad imparar di porger preghi al cielo, ꝑ
hauer gratia di uiuer uirtuoſamente, & ſenza errore, ò
peccato. Et perche à i fanciulli di quella etade, come deſio
ſi del conoſcere, per eſſer nuoui nel mondo, molto porge
diletto l'aſcoltare alcune hiſtorie fauole, ò ſimili altre fin
tioni, che noi nouelle chiamiamo, per queſto nõ ſarà fuor
di propoſito, che tra tai nouelle, alcuna uolta, i geſti, ò i
detti d'alcuni Santi, ò Profeti di Dio raccontandogli, gli
ueniate à dare, tra'l dolce delle nouelli, qualche notitia del
la legge diuina. ilche (come ho detto) prima è tutte l'al=
tre coſe, che imparare ſe debbano, deue nella mente de i
fanciulli fiſſamente ſcolpirſi. Ma poi che delle fauole,
ho fatto mentione; non uoglio mancare di dirui, quan=
to auuertir ſi debba dattorno alle fauole; ò nouelle, che
à i fanciulli contare ſi ſogliano.

Delle fauole, che à i fanciulli narrar ſi debbano. Cap. V.

PER inſtitution de' fanciulli dal terzo al quinto an=
no, reſta ſolo, che alcune coſe ui dica, intorno à quelle
fauole, che loro odir ſi conuiene. Vuole Ariſt. per coſa im
portante, nella ſua Politica, & Platone piu lungamente
ne' ſuoi dialoghi della Repub. & delle leggi, che grande
auuertenza ponghino le madri, in non raccontare à i fi=

gliuoli di quell'età, alcuna ſorte di fauole, doue qual ſi uo=
glia uitio, à qualche perſona honorata, & degna di riue=
renza; s'attribuiſca, com'auuiene nel piu di quelle fauo=
le, che per i Poeti ſparſe ſi truouano. nelle quali ſempre
qualche Dio, ò grand'Heroo, hora in adulterio, hora in
furto, hora in qualche tradimento, ò bugia, ſommerſo ſi
uede, & in mille uarie figure traſmutato, & conuerſo.
Le quai coſe tutte ſentendo un fanciullo, ancor che poi
mille uolte ſe gli diceſſe, che uere non ſiano, nondimeno
gli generano, non ſo in che modo un certo diſprezza=
mento, & minore iſtimatione uerſo le coſe celeſti, che
ueramente ſi conuiene. Per la qual coſa non ſi deue mai
ò in nouelle, ò in qual ſi uoglia altro modo, far mentio=
ne, che gli Dij ſiano piu d'uno, & che non ſolo Iddio, &
gli altri ſpiriti beati, ma ancora altra perſona continua=
mente honorata, ſi laßi indurre, à non eſſer uerace, ò di
adulterio, ò furto, ò homicidio macchiarſi. anzi per il cõ
trario, queſte tai perſone ſi debbano nelle nouelle, forma
re, & figurare amiche della uirtù, & maßimamente del=
la uerità. la qual uerità tra tutte le uirtù, è quella, che
ne' teneri animi de' fanciulli radicar ſi debba con ogni
sforzo, per le ragioni, che al ſuo luogo diremo. Et in ſom
ma ſiano le nouelle, che à i fanciulli ſi narrano, di quelle
operationi, & ragionamenti ripiene, dalle quali poßino
eßi, pigliar'eſſempio di quelle honorate impreſe, che poi
col tempo ſi conuerrà loro di operare. Scorgaſi ſempre
in tai nouelle, che colui, che haurà fatto qualche atto libe
rale, magnifico, giuſto, temperato, forte, magnanimo, &
manſueto, ne diuenga per queſto, amico di Dio, &
da gli huomini buoni, di qualche premio honorato. tra
i quali premij, l'honore ſempre ſopra gli altri hab=

bia il ſuo luogo, per eſſer l'honore, uero & proprio premio della uirtù. Scorgauiſi parimente, che niſſuna bugia rimãga coperta, & importunità, et che ſe tardi, almẽ col tempo gli ſcelerati, et poco amici di Dio, il douuto caſtigo riceuino. Scorgauiſi medeſimamẽte qualche rariſsimo eſſempio d'alcuno honorata copia d'amici, facendo ueder quãta forza habbia tra gli huomini, lo ſtrettiſsimo laccio dell'amicitia, la qual ſolamẽte tra i buoni trouare al mondo ſi puote. Et finalmẽte ſen cotai nouelle, inſiememẽte di un certo che di dolcezza che di diletto ripiene, & d'uno inuitamento à ben fare, adornate. acciò che i fanciulli p il diletto di quella dolcezza, con grande attention di mente, ſi beuino coſe, che col tempo gli habbino da eſſere di uirtuoſe operationi eſſempio ſaldiſsimo. Et fin qui uoglio, che mi baſti quanto alla inſtitutione di quelli due anni, tra il terzo, & quinto anno.

Dell'ufficio del Precettore, doppo il quinto anno de i fanciulli, & prima quanto all'inſtitutione de' buoni coſtumi. Cap. VI.

ARRIVATI i fanciulli al quinto anno, nel qual tempo per hauer già col uigor delle membra preſo tanto di ualor l'intelletto, che in qualche parte comincia no à conoſcere il bene dal male, poſſono cõmodamente à qualche diſciplina adattarſi. Et per eſſere ageuol coſa, che ad hora ad hora cominciaſſero in tal'età, da gli occhi della madre à partirſi; per riparare à queſte due coſe, debbano le madri, & i padri loro, d'una perſona, nõ meno in coſtumi, che in lettere ornatiſsima prouederſi. la qual come regola, et norma, debbi eſsere à i figliuoli loro. Et ſe in altre coſe ch'io u'habbia dette, ò ui debbi dire, hãno da eſſer le madri, & i padri oculatiſsimi, & diligẽtiſsimi; in q̃ſta ſopra tutte l'altre lo debbano fare, conciosia

che i costumi d'un tal precettore, si quegli che ne' lor figliuoli, dapoi rimarranno, secondo che in quell'età per qualche anno, si può dire, che le madri, & i padri, quanto all'institution de' figliuoli, sono priui di quelli, lasciãdogli in tutto alla protettione, et disciplina del precettore, nell'elettion del quale, non si dee ne à spesa, ne à qualunque altro incõmodo riguardare per esser (come u'ho detto) tal cosa importantissima. Douendo dũque io ragionare dell'ufficio, & obligo del precettore, & facẽdo egli per due cagion di mestieri, per la disciplina delle lettere, & per la institution de' buoni costumi, da questa che piu importa incominciando. Dico, che à due cose, quanto à q̃sta parte de' costumi, debba hauer riguardo il precettore. la prima è, ch'egli stesso sia quello, che, & nelle parole, & ne' gesti, ponga innanzi à i fanciulli l'essempio de' buoni costumi. & dipoi, che con ogni auuertenza proueggа, che d'altronde prẽder nõ possino costume alcuno, che à i suoi nõ s'assomigli. Quanto alla prima parte, fa di mestieri, che i fanciulli habbino per cosa chiarissima, et punto nõ dubitata, che'l precettor loro alcuna cosa non faccia che perfetta non sia. conciosia, che se tal fede in loro punto mancasse, nõ potriano d'un tal precettore grã frutto pigliare, come quelli, che per l'età nouella distinguer non sapriano mai, qual costume fosse degno d'imitatione. Fa adunque di mestieri (come ho detto) che ferma fede habbino i fanciulli, che'l precettor loro errar nõ possa. per la qual cosa ageuolmente si può uedere quanto dall'altra parte, habbia egli da procurare d'esser tale, che un minimo atto, al manco alla presenza de' suoi scolari, non faccia degno di reprensione. Quai debbino esser poi particolarmente i costumi, i gesti, le parole, et l'o=

perationi, che lode meritino, non essendo questo il luogo di dichiararte, al quanto piu oltre à trattarne mi serbo, quando delle uirtù parlaremo. Sol questo uoglio io, che per hora mi basti, che nascendo le operationi uirtuose dal le uirtu, & le uirtù da operationi simili alle uirtuose, (co me al suo luogo minutamente dichiararemo,) ne segue, che grandemente all'acquisto delle uirtù, ne giouerà, che i fanciulli, senza saper altrimenti à che fin ciò faccino, operino, nondimeno per persuasioni, conforti, minaccie, & ammaestramenti, de i lor precettori, in guisa che assue facendosi in lodeuoli attioni, ageuolmente poßino poi gli habiti uirtuosi acquistare. Et perche tra tutti i uitij faci lißimo per inueschiare i fanciulli è quello dell'intempe= ranza, per esser fondato ne' piaceri corporali, à i quali per lor natura son molto atti i fanciulli; di qui è, che fra tutte l'altre lodeuoli operationi, che'l precettor deue far germogliar ne' fanciulli, debba esser la continenza; ca= stigandogli aspramente ogni uolta, che per ingordigia di cibi, incontinenti si dimostrassero. Appresso à questo, il de sio dell'honore, l'honestà, la fortezza, la mansuetudine, & altre simili belle parti, con ogni sorte di persuasione, lor ponghino in pregio. Et quantunque i fanciulli, & gioueni parimente, per esser naturalmente magnanima quell'età, di rado pecchino nel uitio uilißimo dell'auari= tia, per esser tal uitio proprio della uiltà de gli animi, et conseguentemente de i uecchi; nondimeno, auuertischi= no i precettori, che i fanciulli, in quanto si uoglia mini= ma cosa, non mostrino d'apprezzar le ricchezze; dalle quali nasce il piu delle uolte, il disturbo della nostra feli= cità. Ma doue lascio io quella tanto honorata, & illu= stre uirtù, che uerità si domanda. Certamente non si può

trouar lodeuole parte in un'huomo, che mendace si truo ui. il qual uitio essendo nimicißimo della natura, & specialmēte del proprio esser dell'huomo, è quel che distruggendo l'humana conuersatione, laqual per mezo della bugia conseruar non si puote, conseguentemente l'humana natura, che è per se stessa conuersatiua, & ciuile, dißipando distrugge. Appresso à questo per esser l'età nouella per la copia dell'humido, naturalmente amica del sonno, in questo ponghino i precettori diligenza, auuertendo, che i fanciulli à grande hora dall'otio delle piume la mattina del letto si leuino. da che non solo una certa corporal uigilanza nel tempo, che segue, ne nascerà, ma ancora assai piu desto, piu solerte, & piu uiuo l'intelletto istesso ogni giorno per tal causa facendosi, gran giouamento ne recarà per l'acquisto delle scienze. Et in uero è cosa indegna dell'huomo, il consumar gli anni nel sonno, oltra quel poco tempo, che per sußidio della uirtu, che nodrisce fa bisogno di consumare, conciosia che al non essere dormendo ci auuiciniamo. Et se ben felici foßimo la felicità nostra, alla miseria de gli altri, suol'il sonno agguagliare. Or tutto quel, che ho fin qui dichiarato conuenirsi al precettore per i buoni costumi, di quei fanciulli, che alla lor disciplina son posti, superfluo sarebbe, se prima à tutte l'altre cose nō si prouedesse, che quel timor di Dio, che fin dalle fascie hāno prima i fanciulli, dalle lor nodrici, et madri raccolto, si cercasse, non solamēte di mantenere, ma di far maggiore ogni giorno, tal che proportionalmēte crescesse con gli anni, una uera religione, & un uero amor uerso Dio, dal quale hauesse sempre da prendere, & regolarsi la dispositione della uita dell'huomo, et q̃lla felicità ciuile, della quale in q̃sti miei libri ragiono. Procuri=

no adũque i precettori, che in ogni attion de' fanciulli, riluca in un certo modo una certa purità di mente, che argomento faccia della religion de i lor'animi, & specialmẽte una certa parte del giorno disegnino, nella quale i fanciulli cõ alcuni prieghi pieni di casto affetto, rendino gratie à Dio, che nõ solo n'ha dato l'essere, ma tal'essere, che à nissun'altra spetie sotto la Luna, à grã pezzo si nobile n'ha cõceduto; hauendo egli fatto l'huomo non mortale, ma di perpetua uita dotato; & di che uita, di quella la quale (s'egli à se stesso non è nimico) debba essere in compagnia de gli spirti del cielo, alla presenza del grã Monarca fattor d'ogni cosa. il qual tanta, & si fatta bellezza del cielo, si bell'ordine de gli elementi, si uaria moltitudine di spetie, non per altro finalmente, che ꝑ sostenimẽto dell'huomo ha prodotto, & per fargli in qualche parte conoscere il saggio dell'infinita sua potẽza, bellezza, & bõtade. alla quale, da questa, che per tai cose n'ha sparsa, rapito l'huomo di poter uenire habbia il sentire. Di tali dunque, & tanti benefitij da Dio riceuuti, assuefaccino i fanciulli à rẽdergli gratie ogni giorno, & dipoi con puro affetto di mente imparino à pregarlo che uoglia i lor'atti in quel giorno reggere, & da ogni brutezza lõtani custodire. Et acciò che tai prieghi, ageuolmẽte esser possino con clemẽti orecchie da Dio riceuuti, persuadino i precettori à i fanciulli, che sia bẽ fatto, che in alcuni tẽpi, ancor che nõ molto spesso, si faccino alcune astinenze da i cibi, ò del sonno, le quali nõ solo à far piu salda la religion de' lor'animi, ma ancora alla salute, & sanità del corpo, giouerãno incredibilmẽte. Ma troppo forse in tal cosa mi son'io dilũgato, in che la importãza di q̃lle mi scusi. Sol questo aggiugner ne uoglio, che se i precettori, cõ

ammaestramenti, minaccie, essortationi, ò simili altre persuasioni di parole, s'ingegnerãno di persuadere à i fanciulli, il seguir quelle buone operationi che ho detto di sopra; & con le proprie loro attioni, à cotali persuasioni poi, contrarij si mostraranno, punto di giouamẽto nõ faranno mai. anzi stò per dirui, che piu tosto gli noceranno. conciosia che ueggendo i fanciulli, che sia lor detta una cosa, & con l'essempio un'altra diuersa affermata, dubitaranno facilmente, che inganno in tal cosa non sia lor fatto, essendo che è difficilißimo à credere à coloro che fanno il cõtrario di quel, che dicano. La onde Aristotele nella sua diuina Retorica à Teodette, piu uolte cõ chiara uoce, dice che precetto alcuno non gioua tanto al l'Oratore, quanto il dar della sua uita buona opinione, & mostrarsi in effetto tale qual uuol rendere al fin chi l'ascolta. Purghino adunque se steßi que' precettori, che frutto alcuno nella institutione de' fanciulli pensano di fare, ò uero al meno finghinsi tali, di maniera che quasi specchij di tutto quello, che persuader uogliono, si offerischino palesemente. Et questo basti quanto à quella parte, che appartiene à i precettori, per far ben costumati i fanciulli che eßi hanno à cura.

Dell'ufficio de i precettori. Cap. VII.

LA secõda cosa che (com'ho detto) intorno à i buoni costumi à i precettori s'appartien d'osseruare, è che d'altrõde i fanciulli prender nõ poßino costume alcuno, che sia cõtrario, à q̃lla institutione di uita, che n'apprẽdano in casa. Cõsiderando io dunque quanto quell'età da i cinque à i dieci anni, sia p sua natura pericolosa, et fallace. Et quanto oltra q̃sto, l'amicitie, et le cõpagnie che buone non sono, sieno pestilentißime, & uenenose, per colo=

ro che uiuer debbano come conuiensi, giudico che'l precettore nõ habbia mai à lasciar pur'una uolta i fanciulli di casa uscire, che egli loro appresso non sia. tal che per fin ne' giuochi, et nell'essercitationi del corpo, di che parlarò poco di sotto, presente loro sempre si truoui. Et p la città tal'hora andando con eßi à solazzo, gli assuefacci à riuerir que' cittadini, che huomini uecchi, & honorati si truouano, & piu, ò meno secondo che piu, ò meno siano loro in sangue cõgionti. Et sopra ogni auuertẽza procuri che reuerischino, & cõ ogni sommißione honorino il padre, & la madre loro, raccontando loro quelle cose, che à tal proposito dice Platone nel undecimo delle leggi. doue uuol quel sant'huomo, che'l padre, & la madre sieno appresso de' figliuoli loro, quasi in luogo di un simulacro del grande Iddio, il quale sopra modo si rallegra della riuerẽza, che loro si porta. di maniera che i preghi loro, marauigliosamente essaudisce, & apprezza; i quai prieghi se in beneficio, de i loro figliuoli faranno i padri, non è dubbio, che certißimo giouamento n'apportaranno; & p il contrario di gran danno saranno que' prieghi, che i padri da i loro figliuoli uilipesi, ò sprezzati, contra di loro all'orecchie di Dio mandaranno. Reuerischino dunque i figliuoli cõ tutto l'animo i loro padri, & le madri loro. à che assai giouerà, che i padri, & le madri ritẽghino sempre nel uolto una certa grauità uerso de' figliuoli, c'habbino il quinto anno homai trapassato; ma di q̃sto diraßi nel decimo libro, quando del padre, & madre di famiglia ragioneremo. Tornãdo dunque al precettore uoglio che appresso à q̃sto egli minutamente discorrẽdo i modi, & l'institutione de gli altri fanciulli della Città, che nella nobiltà del sangue, à i suoi siano

uguali, fra tutti poi ne elega uno, ò due, quelli che nell'e=tà, nella compleßione, & nella diſciplina, giudica che à quel fanciullo che gli ha da inſtituire, s'aſſomiglino. & à queſti uega, nella conuerſatione d'accoſtarlo; accioche tra eßi cominciando à ſcintillare il ſanto fuoco dell'ami citia, uenga con gli anni per la parità de gli ſtudij, & de gli eſſercitij, ad infiammarſi di ſorte, che tal'amicitia habbia da eſſere quella, che la futura felicità condiſca, et faccia piu dolce. & perche i fanciulli per la debolezza del giuditio, nel conuerſare facilmente contraſtano, & d'amici nemici, & quindi amici, molte uolte il giorno, di=uentano, ha da por cura il precettore, d'eſſer loro ſem=pre appreſſo, come norma, & regola dell'attion loro. Et perche molte uolte occorre in una città che per qual che occaſione, ſi fan feſte, caccie, tragedie, comedie, & al=tri ſpettacoli, procuri ſempre il precettore, di menar tai fanciulli à quella ſorte di ſpettacoli, ne i quali poßino pi gliare eſſempio di qualche operatione uirtuoſa, honeſta, & ciuile, & p il contrario à quegli altri, procuri di nõ cõdurgli, doue qualche coſa laſciua, ò qualche atto uile ò uolgare, ſi debbi rappreſentare. eſſendo che p eſſer guar dati tali ſpettacoli con diletto, uiene à farſi forte impreſ ſione, di q̃l, che s'ode, et ſi uede, ò buono, ò reo che ſi ſia. onde con ogni ſtudio douerieno auuertire coloro, che re gano le lor Rep. che nelle città loro non ſi recitaſſero, ò comedie, ò tragedie, ò altra coſa ſimile. ſe prima non ſi ue deſſe che d'ogni moralità, et ciuilità fuſſe ripiena, come be ne inſegna Platone nel ſecõdo della Rep. et com'io meglio dichiararò, quãdo del gouerno delle Rep. trattaraßi aſſai piu di ſotto. A q̃ſta auuertenza de gli ſpettacoli, è ſimile ancor q̃ll'altra, che ſi debba hauere, che i fanciulli in q̃ſta

età, nõ ueghino nelle lor camere, e nelle lor case, ò altro= ue, alcune pitture lasciue, et impudiche, le quali certo piu che forse altri nõ crede, inducano, et cõmuouono à brut ti pensieri i riguardanti, & maßimamente i fanciulli, ua ghi per la marauiglia che gli hanno delle cose, di riguar dare. Non uorrei parimente, che molto spesso, anzi mai, uedessero quella sorte di marauiglie, che sogliano fare al cune persone uane, che prestigiatori, ò uero bacattellie= ri (per dir cosi) si domandano. ma molto manco quando per forza di demoni persuadono altrui di tai cose ope= rare, facendo molte opere, ò sonando, ò amando, ò molte altre cose facendo, le quali appresso del uolgo, & de gli huomini stolti sono tenute sopra modo marauigliose, & da maggior forza che da mortale operate. Tai cose dun que non s'imprimino nella mente de' fanciulli in alcun modo. i quali quanto alla cosa de i miracoli sol conoschi no, & credino che per sola fede de gli huomini buoni, et non per forza d'incanti, di circuli, & segni, sogliano i miracoli dal grande Iddio in beneficio de i suoi fedeli o= perarsi. Ma tempo è homai di por fine alla institutione, che debba seguire il precettore, quanto à i buoni costu= mi di que' fanciulli, che dal quinto trouarsi al decimo an no, resta che della institutione litterale, ragioniamo.

Dell'ufficio del precettore dal quinto anno al decimo de' fanciul= li, intorno all'institution della grammatica et huma ne lettere. Cap. VIII.

PERCHE (come ho detto nel primo libro) essen do la miglior parte dell'huomo, che intelletto si chia ma, in due parti distinto, per l'una delle quali à specular la ragione delle cose, & per l'altra ad operar rettamen te è prodotto, nõ può l'huomo la sua felicità uiuẽdo acqui

ſtare,ſe l'una,& l'altra di queſte parti,quanto conuienſi non è perfetta,accioche lo intendere al bene operare in queſta uita indirizzando,in piu felice padria, l'hauer bene operato,al uero contemplare,giouamento ne porga. Di qui è,che à conoſcer le cauſe di ſi bell'ordine della natura,& à ſapere inſiememēte da tai cognitioni,pigliare occaſione di rettamēte operare, con ogni sforzo uiuēdo affatigar ci debbiamo. Ma cōcioſia che un ſol'huomo,& una ſola età non è baſtante à conoſcere una milleſima parte delle cagioni di tante,& ſi belle coſe,la cui notitia in diuerſe ſcienze è partita , fa di meſtieri che ciaſchedu no quel ch'egli ſpeculare ha potuto, à gli altri che ſuccedano dapoi dimoſtrādo,uenghino con nuoue inuentioni, & aggiugnimenti à fare i poſteri,le ſcienze ogni giorno piu ricche,& piu ample. La qual coſa, in altra guiſa far non ſi potea che ſcriuendo,rimanendo gli ſcritti per lungo tēpo à rappreſentar la uiua uoce di coloro che ſapeuano . Ma è ben uero,che p la uarietà delle lingue di coloro che ſcriuēdo laſciano fede di quel che ſanno, fa di biſogno che uenendo gli ſcritti in una lingua,in mani di pſone remotiſsime,ignoranti di tal fauella, che quella apprēdino in prima , ſe i concetti che ſotto ad eſſa ſono di conoſcer deſiderano . onde naſce che per eſſer ne i tempi non molto adietro da i noſtri, la miglior parte delle ſciēze,coſi ſpeculatiue come morali, ſotto diuerſe lingue naſcoſte . come ſon la Greca,la Caldea,l'Araba,l'Ebraica, la Latina,& ſimili,era neceſſario che per farſi gli huomini dotti in quelle ſcienze tutte queſte lingue apparaſſero . la qual coſa,quanto difficile fuſſe,hanno ben conoſciuto coloro, che p torre à i poſteri buona parte di tal fatica,hanno diligentemēte tradotti in lingua Latina, in

quel tempo quaſi commune, que' migliori ſcrittori, che ò Arabi, ò Ebrei, ò alcuna parte de' Greci ſi ritruouano. Ma non per queſto, ſon priuati oggi i tempi noſtri di tal fatica. conciosia che ſe bene, in latina lingua, tai ſcrittori tradotti ſi ſono, nõdimeno queſta lingua latina parimente, à i Toſcani n'è foreſtiera. Onde naſce che per la neceßità c'hanno gli huomini oggi in Italia di apparare nuoue lingue per poter que' concetti prendere, che nella noſtra non ſono, non ſi poſſano ad ogni paſſo trouar di quegli huomini, che p la Grecia, ne i tempi che la fioriua ſi ritruouauano. Ma ſpero bene (ſe Dio à tãta impreſa non è contrario) che toſto, al meno nell'età che è per ſeguire alla noſtra, ſi troueranno nella noſtra lingua almeno il fiore di quegli ſcrittori, che doppo l'incendio, & ſommerſione d'infiniti libri, pur'oggi in pregio rimaſti ne ſono. Et all'hora non è dubio, che potendo gli huomini, i lor primi anni, tolti dall'apprendere delle lingue, alle ſcienze donare, uedraßi per la bella Toſcana, de' Teofraſti, de gli Ariſtoteli, & de i Platoni. Ma poſcia che'l figliuolo uoſtro (bellißima Mad. LAVDOMIA) è uenuto ancor'egli al mõdo ſotto queſta mala fortuna, di trouar le ſcienze in lingua d'altri ſepolte, conoſco che gliè neceſſario, che prima ad ogn'altra diſciplina, ſi applichi alla grãmatica d'alcune lingue, che ſue non ſono. & queſte ſon la Latina, & la Greca, queſta per non eſſer ancor da' buoni traduttori, in latina lingua uenuti molti diuini Greci ſcrittori, et l'altra p eſſere ancor'ella di diuini autori adornata. oltra che p eſſer fatta oggi à niſſuna propria, ma quaſi à tutti cõmune, par che per noi ſteßi ci ſiamo ad impararla obligati. Dell'Ebraica, & Araba non fo mentione ſi p eſſer ridotto alla latina, quel che miglior

n'appareua, ſi ancora perche quando ben qualche coſa da imparar ne reſtaſſe, l'utile di queſto il danno del tẽpo che ui ſi conſumarebbe, non ne pareggia. Concludendo adunque dico, ch'eſſendo uenuto un fanciullo al quinto anno, debba il precettore, prima ad ogn'altra literal diſciplina, per le ragion dette di ſopra, applicarlo ad apprender la lingua latina, & la greca, ilche al giuditio di molti che l'hanno prouato, può in un medeſimo tẽpo operarſi. Di queſto negotio s'egli uuol'eſſer diligente in due anni eſpediraßi, quanto alla mera grammatica s'appartiene; peroche quanto alla eleganza poi di tai lingue l'auanzo per fino al decimo anno uo deſtinargli. In tutto'l qual tempo, ad altro ſtudio litterale non giudico, che gli attendi il fanciullo, ſaluo che à quello, che domandano humano, il quale al mio giuditio, in tre coſe quanto fa al propoſito noſtro conſiſte, nell'acquiſto dello ſtile, nella cognition dell'hiſtorie, & intendimento di fauole. conciosia che la Retorica, & la Poetica, tra le rationali facultà intẽdo che ſiano, le quali in un certo modo ancor eſſe humane lettere, ſon chiamate, delle quali ſcienze rationali, di ſotto ragionaremo, quanto all'hiſtorie, et le fauole breuemente dico, che non con gran copia d'hiſtorici, et di Poeti, ma con pochi, & eletti, uoglio io che s'apprendino. concioſia che per l'hiſtorie de' Greci, Plutarco, Polibio, Senofonte, & Tucidide, et p quelle de i latini, il medeſimo Plutarco, Liuio, Ceſare, Saluſtio, et Suetonio, & per l'unire dell'hiſtorie Euſebio, uoglio io, che ne baſti. Intorno à i Poeti poi, di q̃ſto uoglio io prima i precettori auuertire, che q̃lle fauole ch'in prima ſcorza par che dell'empio alcuna coſa ritẽghino, debbano da tal ſcorza ſcoprire, et moſtrar'il ſenſo allegorico, et piu il mora

le,onde i fanciulli,nõ ſolo non danno,ma utile grandiſsimo ne prẽderãno.Ilche come di ſopra u'ho detto,ne i fanciulli di minore età,tal uolta non auuerebbe,per non poter quelli diſtinguere l'allegorico dal litterale. Dico adũque che molti Poeti ſono,che ſe prudentemẽte ſaranno dichiarati,marauiglioſo frutto à i fanciulli,quãto à i coſtumi n'apportaranno. come ſono tra i Greci Omero, & maßimamente l'Odiſſea, della cui moralità, è teſtimonio Oratio nelle ſue Epiſtole.Appreſſo à q̃ſto,Pindaro,Menandro(quel poco che ſe ne truoua)Eſiodo,Euripide,et Sofocle,tra i latini,Vergilio,Terentio,& Oratio. Cõfeſſo bene che Martiale,Auſonio,ò ſimili, non ſono da mettere in mano à i fanciulli.Et queſto baſti quãto all'hiſtorici,& i poeti,de' quali poeti certo è,che quanto appartiene à i precetti poetici,& alla forza della Poeſia,i fanciulli in quell'età non prenderanno,per eſſer tal coſa biſognoſa da piu maturo giuditio,com'io al ſuo luogo dichiararouui. Reſta che alcuna coſa ui dica intorno allo ſtile,auuertendoui prima,ch'io nõ giudico à propoſito ch'i precettori oggi faccino affatigare i fanciulli,per poter parlare, ò ſcriuer grecamẽte, concioſia che(com'ho detto di ſopra)le lingue non fa dibiſogno apprendere ſe nõ ꝑ la neceßità che n'habbiano. onde ꝑ non hauer noi neceßità della lingua greca,ſe non per intẽdere i cõcetti d'Ariſtotile di Platone, et de gli altri che ſotto à tal lingua il teſoro delle coſe hã naſcoſto; parimẽte tant'oltre ſaper ſene deue,che tali ſcrittori intender poßiamo; quãto poi allo ſcriuere ò ragionar grecamẽte nõ accade che ci affatighiamo,ꝑ non hauer noi da cõuerſare, ne in preſenza,ne cõ littere con ꝑſone che greche ſieno. Et s'alcun mi diceſſe,che meglio ſarebbe ſaper le coſe perfetta-

mente,

mente, gli risponderei, che meglio ancor sarebbe, di saper tutte le cose del mondo, ma dobbiamo, misurando le forze nostre, & la breuità della uita, che ci si deue, contrapesare l'utile di quel, che appariamo col danno di quel, che la sciamo. Non curando dunque, che grecamente si parli, ò si scriua, solo à scriuere latinamente, & toscanamēte debba procurare il precettore, che i fanciulli attendino con ogni ingegno, conciosia che per esserci l'una padria di queste lingue, à tutte l'hore ne farà mestieri d'adoperarla; & per hauerci non so in che modo, alla latina obligati, è dibisogno che ancor' in quella, in molte occorrenze parliamo, & scriuiamo. Ma riserbandomi à trattar della uolgare poco disotto, quanto alla latina dico, che nō solo debba il precettore hauer cura, che in quella s'essercitino i suoi scolari, ma ancora ha da por loro innanzi, alcun modo utilißimo d'essercitarsi. però che senza un tal modo, potrebbe bene chi si uoglia, molti, & molti anni affatigarsi, che punto di profitto mai non farebbe. doue, che per il contrario in breuißimo tempo latinamente, & elegantemente ragionarebbe. Or qual si sia questo modo d'essercitarsi, et quai scrittori tor si debbino ad imitare, & quale habbia da esser l'imitatione, non è mio proponimento in questo libro minutamente dichiarare. ma solo alcune cose piu in uniuersale raccontando, dico che quantūque Cicerone nella sua Retorica, parli alquanto dell'imitatione, & dell'essercitio nel dire, ò prouistamente, ò improuistamēte come si uoglia, nondimeno per dir'egli questo al proposito dell'essercitationi Oratorie, delle quali parlaremo piu disotto, non si può cosa da Cicerone, ne quiui, ne altroue raccorre, che questo stile di cui parlo ne insegni di guadagnare, saluo che forse assai p forza dal

quarto della Retorica, alcune cose trar si potriano; ma perche quelle istesse molto piu ampiamente dal fonte, che è il terzo lib. della Retorica d'Aristotile, attigner si possano, dico che quindi molte utilissime cose, tratte dal proposito dell'elocutione oratoria, applicar si possano al guadagno di questo stile. conciosia, che quiui ueder si puote, quai parti uoglia uno stil familiare, assai uicino alla narratione oratoria; & quai un piu gonfiato simile ad una retorica ampliatione. Et come in ogni sorte di stile fa di mestieri, che secondo le cose, che scriuere, ò dir si debbano, bisogna ò tenuamente, ò mezanamente, ò con grandezza, proportionatamente trattarne. Le quai cose come far si poßino, non solo dalla Retorica di esso Aristotele, ma dalla sua Poetica ageuolmente dedur si puote. Dal terzo della qual Retorica, parimente imparar potiamo, quanto la chiarezza, & la purità in ogni stile, che sciolto sia, ornamento ne porga. per la cui chiarezza quai parole seguire, & quai fuggir si debbi, Aristotele ne insegna; & saltando sopra tutte le parole, quelle che proprie, dolci, sonore, & non aspre sono, & insieme in guisa legate, & dalle congiuntiue particelle, distinte, ò raccolte, che oscuro intendimento non faccino. Insegna parimente à conoscere la bellezza d'una parola, da che dependa, & quali sieno gli epiteti, & quai le metafore, figure, & altre esornationi, che per buone elegger si debbano. mostrando finalmente cinque esser le parti della buona latinità secondo, che riducano i traduttori, le quali minutamente potranno i precettori uedere in Aristot. nel terzo della Retorica al quinto capo. Ma perche in tutte le cose la imitatione è quella, che se torre è saputa da i buoni, grandißimo giouamento ne porge; di qui è,

che fa dibisogno, che i precettori per l'acquisto del latino stile, ponghino innãzi à i fanciulli, alcuni scrittori da imitarsi. in che giudico essere al proposito Cicerone, et Terentio, & particolarmente l'Epistole d'esso Cicerone, cosi le familiari, come quelle à Pomponio, & non giudicarei forse fuor di proposito, che tal imitatione, ĩ cotal maniera far si douesse. Et è, che doppo l'hauer piu uolte tali Epistole dichiarate, & lette à i fanciulli, ueggendo il precettore, che già il numero, e'l suono insieme co i nomi, et co i uerbi, & modi di legamenti Ciceroniani, sia rimasto nell'orecchie di quelli; per piu confermar cotal cosa, debbi procurare, che i fanciulli istessi trasmutino ad hora ad hora, qualche epistola in lingua Toscana, sforzandosi di esprimere quei medesimi concetti nella lingua propria natia. Et cotai traduttioni poi, doppo qualche tẽpo, quando già sia la memoria della latina Epistola, ĩ qualche parte destrutta, in latina fauella s'ingegnino nuouamente di trasmutare. Dalla quale essercitatione, il numero, & la legatura della Toscana lingua, & insiememente della latina guadagnarassi. Et questo basti quanto allo stile familiare, affermando che nella medesima guisa, si può trattar l'imitatione per lo stile oratorio, prendendo in cambio l'Epistole familiari, alcune orationi Ciceroniane, & massimamente quella in fauor di Marcello, & in defensione di Milone, in fauor di Quintio, & simili altre orationi, eleganti, chiare, & aperte. Dell'historico stile non ragiona, conciosia, ch'io non mi curo molto, che un fanciullo nobile, debbi scriuere historie, però che per essere in tai cose lo stile continuo, & perpetuo, di troppo tempo ha bisogno, il qual tempo in piu honorate imprese, mi gioua, che spẽdi. Et quãto pur alcuno si conten

tasse di farlo, Salustio, & Cesare, & Cesare piu, siano loro per essempio. auuertendo sempre, che non è in qual si uoglia cosa da riuolgere gran copia di libri, ma pochi & buoni, per potere à questi maggior diligẽza donare. Quanto allo stile de' Poeti latini, in due parole ui concludo, ch'io non mi curarei, che un fanciullo nobile cõsumasse il tẽpo in far uersi, per esser tal essercitio à questi nostri tempi, al mio parere pedantesco; & poco da' buoni spirti osseruato. & la ragione è, che per essere il fin del Poeta, il cercar di persuadere per il mezo del diletto, che dall'imitation delle cose depende, la quale imitation delle cose, è (si come suona il nome) la uera base della Poesia, et per hauer nodrimento questo diletto principalmente da i colori, figure, & essornation poetiche, le quali accõpagnano la proprietà della lingua, piu che le cose, ne segue che mouendosi tal proprietà insieme con l'istessa lingua, è forza, che da coloro, che hanno una lingua per forestiera, non poßino simil proprietà, esser ueramente conosciute già mai. & questo istesso dico de' Ritmi, & numerose misure, alle quali obligate le parole, fanno conoscere una certa dolcezza, à chi nasce con quella lingua. doue, che à gli altri, che superficialmente l'apprendino, la lor dolcezza nascondano. Di questo ragionaremo forse piu di sotto al suo luogo. Dico adunque, che non giudicando io, che oggi debbi un nobile spirto compor nella lingua latina poeticamente, conciosia che non hauendo egli tal lingua natia, nõ potrà mai alla poetica latina dolcezza arriuare, ò con quella alcun dilettare; ne segue, che parimente giudico, che i precettori, i fanciulli à questo essercitio d'applicar non si curino. cõcedendogli bene, che l'arte metrica assai copiosamẽte gl'insegnino. però che può

lor giouare, & à fuggir molte uolte i barbarismi, et parimente al continuar delle prose, le quali d'alcuna sorte di numero, ancor'esse hãno di mestieri, come insegna Platone nel Gorgia, nel Fedro, & nel terzo della Republ. parimente. Et questo quanto alla lingua latina.

Della lingua Toscana. Cap. IX.

QVANTO alla lingua Toscana poi, ch'è la terza di quelle, che già u'ho detto, che apprendere oggi si debbano, dico, che quantunque cotal lingua ne sia natia, nondimeno per essere ogni lingua diuisa in due, l'una del uulgo, & l'altra, che cõmunemente si costuma tra gli huomini di buon giudicio, fa di mestieri d'apprenderla rettamente. conciosia che non è al mondo la piu tediosa cosa, che in qual si uoglia fauella, sentir parlare alcun'huomo uolgare, con una certa elettion di uocaboli aspri, & difficili ad entrar per l'orecchie, insieme con una certa pronuntia piena di fiato, con un'incontrar di uocali, con un contrasto di barbarismi, & finalmente con una dissonantia incomportabile, da far perder l'udito in spatio di breue tempo. Per la qual cosa, quantunque (Mad. LAVDOMIA) non sia pericolo, che Alessandro uostro, non habbia da parlare, & da scriuere con ogni eleganza, hauendo appresso uoi, che madre gli sete, la qual con tanto ornamento, & purità di parole, & grauità di concetti, & misura di numero, ragionate, che pochi altri in questo, uguali ho sentito; nondimeno, acciò che questi miei libri poßino giouare à i Toscani communemente, dico, che sarà benißimo fatto, che i precettori (i quali presuppongo essere introdotti in tal lingua) ponghino ogni studio, che i fanciulli di questa tenera età, ch'io tratto al presente, si assuefaccino à parlare, & scriuer toscanamenie. auuer=

tendogli prima quanto alla prosa, che in questa lingua, non men che nell'altre, alla sua perfettion tre cose cōcorrano, parole proprie, pure, & soaui, & à i concetti proportionate, della elettion delle quali à bastanza ne tratta Arist. nel terzo della sua Retorica. concorronui medesimamente, buone misure de' numeri, & finalmente, una certa conueniente dispositione, & legatura di parole, la quale molti domandano compositione, & parimēte in tal guisa intendo di domandarla. Et è molte d'auuertire, che non poco differente è il numero dalla compositione, conciosia che'l numero, in un certo consumamento di tempo consiste, con tal misura determinato, che l'orecchie de' giuditiosi, sentendo di clausula, in clausula quasi un'armonia di parole ben cominciata, & ben finita, grandißimo diletto ne prendino, ancor che in uero piu si consideri uicino al fin della clausula. del qual numero, in uero difficilißima cosa è, il dar regola particolare, essendo che finalmēte col giuditioso orecchio bisogna accordarsi. Ne Cicerone parimente, ò Aristotele prima, & Platone, hauēdo fatto molte parole sopra ciò, ne seppon mai altrimēti al fine, che secondo il giuditio dell'orecchie determinare. Et è da credere, che se nella lingua greca, et nella latina, nella quale ogni sillaba, dal tēpo è misurata difficil determinare cotai numeri, molto piu difficil sarà nella Toscana lingua, doue una sol sillaba per parola il tēpo misura. non che ogni sillaba non consumi tēpo in ogni lingua, ma nella Toscana nō si conosce distintion di tempo, saluo che in una sillaba per parola. Cōsiste dunque il numero dal suono, che risulta de' legami delle parole. Ma la compositione è molto diuersa da questo, essendo ch'ella nel cōpor delle parole, consister debba, nō per far suono, ò non suono, ma per far le

clausule piane, chiare, & tal mente partite, che i nomi co i uerbi, non aspramente, ma secondo la natura sua si congiunghino; cioè, che nel preporre, ò posporre, si segua quasi l'ordine, che la natura istessa ne detta. non allontanando molto il uerbo da chi'l sostiene, ne facẽdo molte sospensioni in una sol clausula, le quali per necessità, da un' istesso capo non pendino, ne parimente sien si breui i periodi, che'l fiato di chi parla, ò chi legge, et conseguentemẽte l'espettation di chi ode, paia che ad ogni passo, come dice Cicerone, inciampi, & s'intrighi. Appartiensi parimente alla cõpositione, che gli epiteti non siano di souerchio, ò uero improprij, ò molto spessi, ò gonfiati; come adiuiene à molti, che nõ essendo Toscani si pensan di parlar Toscanamente, quãdo i periodi loro (come ben se ne ride il diuin Pietro Aretino) di sollazzeuoli, di stelleggiãti, & d'altre così fatte parole mescolate tra quinci, quanchi, riẽpiano. In questa compositione fu il Boccaccio certamẽte miracoloso, ma alquanto manco soaue nel numero. ilche nasceua dall'esser egli Toscan natio, essendo che i Toscani tirati dalla proprietà della lingua, così chiaramente, & purgatamente dispongano, che'l numero in ogni perfettione non procurano. essendo commun difetto di tutti coloro, che nella perfettione d'una cosa, col giuditio abbagliati, dell'imperfettione non s'accorgano dell'altra. Onde ne nasce, che ancor' oggi si uede, che quei, che Toscani non sono, per auuertire piu all'osseruanza della lingua Tascana, piu numerosamente parlano, & scriuono, che molti Toscani non fanno. nondimeno nella chiarezza, nata dalla compositione, di gran lungi sono inferiori à i Toscani. & per questo, par che i componimenti di questi tali, sien sempre difficili, et duri,

& di gonfiati epiteti pieni, non per altro, se non che essi non potendo arriuare à quella purità, et dolcezza di cõ positione, s'ingegnano con tali epiteti, & metafore impertinenti, in lungo di puntelli di sostentarsi, & medicando à contrario in maggiore error cascano di mano in mano. Ma ritornando al Boccaccio, certo è, che quando egli familiarmente ragionò fu certamente diuino, per esser sua propria la compositione, doue, che quando egli al quãto piu altamẽte ragionar uolse, come nella nouella di Tãcredi, et in quella di Tito, et della Vedoua, et piu ch'in altro luogo nel principio della Quarta giornata, fu molto di se stesso minore, come q̃l, che uolẽdo uscir di quel, che gli era proprio, dalla sua diuinità parimẽte partissi. Sono dunque diuinissime le sue nouelle, quanto alla compositione, ma quanto al numero potriano di gran lungi esser migliori. Tornando dunque à proposito ricercandosi ad una bella prosa, oltra la scielta delle parole, ciascheduna ancora di queste parti, debbano diligentemente i precettori auuertire, che i fanciulli non solo nella compositione, ma nel numero ancor siano perfetti. Et perche l'imitatione in questo come nell'altre cose porge assai giouamento, quanto alla compositione non cerchino altronde essempio, che dal Decameron del Boccaccio; quãto al numero poi, bisogna che à sentire, ò legger prose di coloro, che buoni in ciò son tenuti, assuefacino l'orecchie di giorno in giorno. Ma perche ageuolmẽte, nõ sapriano in q̃lla età del Boccaccio distinguere, l'una di queste parti dall'altra, giudico che sia ben fatto, che se gli põghino in mano, di quelle prose, che in ogni parte perfette sono. Et se in ciò debb'io dir quanto io giudichi, dico, che fin qui nõ ho ueduto quanto à questo stampata cosa, che intorno al to=

ſcano ſtile, ſommamente ſia da lodare. dico benche alcu ne n'ho uedute, & tutto'l giorno ne uego compiutamen te perfette, ancor che di pochi, come ſarieno de i miei ami cißimi, & à me molto cari, l'un Padouano, & è il nobi= lißimo, & eccellentißimo filoſofo, et Oratore, M. Speron Speroni, & l'altro della bella Toſcana, che è il dottißi= mo, & uirtuoſißimo M. Marc'antonio Cinuzi, & non manco parimente, l'ingenioſißimo M. Claudio Tolomei, & alcuni altri quantunque pochißimi. tra i quali por= rei il nobilißimo M. Bartolomeo Carli de' Piccolomini, ſe ò uer la morte non haueſſe uoluto, con torlo ſeco, coſi toſto la città noſtra attriſtare, ò uero almeno, i ſuoi com= ponimenti, per honor di lui, & per giouamento di noi altri, ne fuſſe conceduto che noi leggeſſemo qualche uol ta. Delle proſe dunque di queſti tali (Madonna LAV= DOMIA) uorrei che uoi cercaſſe d'hauere. & già ſo cer to che lo Scacciato, il qual per eſſer gentilißimo nõ può fare, che non ui ſia ſeruitore, non ul negarà coſa che gli domandiate giamai. le cui proſe, & maßime familiari, al mio giuditio ſon perfettißime. Del S. Sperone poi, pigliarò io cura di mandarui alcuni diuini dialogi, & al tri componimenti, che ui faranno ſtupire, doue fra i no- bilißimi concetti, trouarete un numero ſuauißimo, & una purità di uocabuli, netti, puri, & proprij, & con ben compoſto filo inteſſuti. ne ciò mi ſarà difficile à fa= re, per eſſer già egli acceſo. ſi come tutti gli altri buoni ſpirti d'Italia, di marauiglia del ualor uoſtro che'la fama già porta per tutto'l mondo, & fin qui quanto alla pro ſa. De i uerſi poi, non affermo quel, che de' latini di ſo= pra affermai. anzi lodo che un ſpirto nobile, & bello, debbi fin'ad un certo termino, nella Poeſia Toſcana eſſer

citarſi, & il termino ſia queſto, che non molto ſpeſſo, ma con qualche occaſione occorrendo, ſappia comporre un Sonetto, una Canzone, un'Ode, ò alcune poche Stanze, che ne moſtrino la uiuezza dello ſpirto, che in ſe poßiede, opere continue, & perpetue in uerſi non lodo. conciosia che ſolo per un certo ornamento, & ricreatione d'animo, uoglio, che tal coſa alcuna uolta ſi faccia; la qual ricreation, con qualche opera continua in faſtidio ſi uolgerebbe. Sia dunque la Poeſia quanto all'uſo, per ſuperficial ornamento dell'huomo, & accioche rinfrancandoſi in tal guiſa gli animi, ſtanchi dallo ſpeculare, & dall'operare, piu uigoroſamente à tai uirtuoſe opere ritornino poi. I uerſi ſciolti non biaſmo, & non lodo. dico bẽche la rima è quella che dà polſo alla Toſcana Poeſia, in luogo de i ritmi, & miſure, de' uerſi Greci, & Latini. le quai miſure di breue, & di longo, impoßibile è che à tal poeſia cõmodamente (come forſe penſano alcuni) ſi adattino mai, conciosia che non men ſcriuendo, che ragionando, miſurauano le ſillabe i Greci, & i Latini, come bene i ſuoi Elenchi, & ne i ſuoi predicamenti dimoſtra Ariſt. & Platone ancora nel ſuo Cratilo l'accenna. Delle regole particolari de' Toſcani uerſi, non fa à mio propoſito di ragionare, & maßimamente, che nelle diuine proſe del dottißimo Bembo, et nella Poetica di M. Bernardino Danielli, à baſtanza ſe ne ragiona. Solamẽte dico, che giouãdo in tal coſa come nell'altre, l'imitatione, giudico che oltra il Petrarca, in queſti tempi le rime del Bembo, del Molza, di M. Giouãni della Caſa, del Varchi, dello Scacciato, di M. Vgolin Martelli, et ſimili altri bellißimi ingegni, ſiano ſommamente imitabili. Concludendo adunque in queſta materia, dico che i fanciulli dal

quinto al decimo anno, non meno nella Greca, & Latina lingua, che nella Toscana debbino essercitarsi. assuefacendosi alla buona prosa in ciascheduna di quelle, & nõ si curando del uersosaluo che del uerso Toscano, per le ragion dette disopra. tal che al decimo anno si truouino benissimo introdotti in q̃ste lingue, et in quelle lettere, c'humane si domandano, accioche à maggior cose, & piu importanti, si possino applicar nel tempo che segue.

Delle essercitationi corporali tra'l quinto al decimo anno. Capitolo X.

HAVENDO io detto uerso il principio di questo libro che i fanciulli dal quinto al decimo anno, à tre cose debbano applicar l'animo, alla institution morale, alla litteral disciplina, & à qualche essercitio della persona, per fare insieme il corpo piu sano, & piu agile, & tor le membra dalla pigritia, & dall'otio; resta che hauẽdo fin quì dell'altre due ragionato, di questa terza alcune poche cose con breuità ui ragioni. Dico dunque che per esser la fortezza una di quelle uirtù morali, che (come diremo di sotto) alla felicità dell'huomo si richiede, & essendo ancora à questa felicità la sanità del corpo non poco ornamento, quantunque non necessario; per l'acquisto di queste due cose, è ben fatto che i fanciulli, secondo che con gli anni, uengano crescendo le forze di mano in mano, cosi parimente in diuerse essercitationi corporali, s'ingegnino di essercitarsi. Tra le quali essercitationi, in questa età da i cinque à i dieci anni quando ancor le forze sono deboli, giudico che'l correre, il saltare, & la lotta assai si cõuenghino. questo dico ꝑche l'essercitationi che si debban'usare, nõ hanno da giouar solo alla sanità corporale (à che ogni sorte quasi

di mouimento giouarebbe) ma fa mestieri che à qualche opatione lodeuole & uirtuosa, debbano giouamento recare. Il che de i detti essercitij auuiene, conciosia che del corso, del salto, & della lotta, spesse uolte n'accade, che con gran nostro giouamento ci accommodiamo. & nella guerra principalmente, le quai guerre, per defension della padria, & della fede, all'huom felice n'accade di sostenere, doue la uirtù della fortezza, con grã gloria del forte si fa palese. Habbiano dunque cura i precettori che doppo'l tempo de gli studij, almeno un'hora la mattina, & alquanto la sera, i fanciulli in qualche luogo determinato, dou'egli sempre habbia l'occhio, in cotagli essercitij si essercitino, auuertendo soura tutto, che in tai giuochi, non si ritrouin serui ò schiaui, ò altre persone uili. tra le quali non conuersino i fanciulli in alcuna operatione. Et in tai giuochi poi si proponga sempre alcun premio à colui che uincitor sarà soura gli altri. Il che parimente si debba ne gli altri studij morali, & litterali osseruare. conciosia che non men la speranza del premio, che la tema del castigo i generosi spirti, & gli animi grandi commoue. Ma per essere assai à bastanza soura la institutione dal quinto al decimo anno trattato, à gli anni che seguano trapassaremo.

FINE DEL SECONDO

LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA felice uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilissimo fanciullo Alessandro Colombini, figliuolo della bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO TERZO.

Della diffinitione, & diuisione della filosofia. Cap. I.



HAVENDO io fin qui, Alessandro nobilissimo, & amantissimo) quegli anni uostri, che precedano al decimo anno, instituiti, ho stimato, che sia ben fatto, dall'honoratissima uostra madre, à uoi stesso riuolgermi in quel, che segue. cōciosia che, si come l'huomo in que' primi dieci anni, per la breue possanza in tal tempo della ragione, & per la gran dilettatione che come nuouo al mondo, prende di quel, che per i sensi raccoglie, per il piu quasi in guisa di fiera da gli affetti guidato si uiuarebbe, se à uoler suo, & non per le persuasioni, & minaccie d'altri si gouernasse, cosi dall'altra parte douendo in quel tempo che segue poi, la ragione istessa tenere à freno il uoler del senso, in ogni sorte di disciplina, il proprio uoler dell'huomo molto piu che le minaccie de' precettori, et la forza di chi gouerna, par che ne porga di giouamento. per questo dunque come u'ho detto, la prima institutione de i uostri primi dieci anni, alla bellissima uostra madre, ne i due libri precedenti, mi sono ingegnato di dimostrare, & per questa ragione medesima, nell'institutione di quel, che segue, à uoi stesso

riuolgerommi. Et prima à tutte l'altre cose, con uoi mi rallegro, che quella prima età, che nell'huomo in tutto dalla custodia d'altri depende, habbia hauuto in uoi reggimento, da cosi rara donna, che Iddio grandissimo u'ha donata per madre. della quale, si come piu bella altra donna non si uedrà mai, cosi è piu prudente, & piu saggia, & piu costumata, & da ogni parte perfetta, tien p certo ogni buon giuditio che trouar non si possa. Dico dunque seguendo il mio primo proponimento, che trouandoui homai al decimo anno arriuato, secondo che io presuppongo in questa opera l'età uostra di mano in mano, & essendo nelle primarie tre lingue tant'oltre introdotto, che i Greci scrittori intendiate, & latinamente scriuiate, & parliate, non senza buona notitia de i miglior poeti, & historici, tempo è homai, per douere à cose piu alte, & di maggior momẽto passare, di prepararsi in prima à poter l'honorata filosofia con ogni sforzo abbracciare. Ma prima che qual'habbia da essere cotal preparatione ui dimostri, nõ sarà fuor di proposito, che con somma breuità questa filosofia diffiniendo, nelle sue parti finalmente distingua, mostrando qual di queste parti, secondo l'ordine dell'appararsi, apprender si debbi di mano in mano. Non è altro dunque la filosofia, secondo Platone, che una notitia di tutte le cose humane, & diuine, ò uero secondo Aristotele (come dice Ammonio) arte dell'arti, & scienza delle scienze. conciosia che la filosofia, à tutte le arti, & scienze, il principio ne dona, & cotai diffinitioni non sono molto diuerse tra loro. Intorno alla diuisione poi, quantunque forse non fuor della mente de' Greci peripatetici, si potesse la filosofia in tre parti diuidere, in contẽplatiua, prattica, et instrumenta=

ria, nondimeno piu nettamente secondo i medesimi Gre=
ci, giudico che si debbi prendere la instrumentaria, non
come parte di filosofia, ma piu tosto come mero instrumē
to di quella. Dico adūque che si come tutte le cose in due
maniere si ritruouano, cōciosia che alcune pendono dal
uolere dell'huomo, & altre non pendano da quello, cosi
parimente la filosofia che è notitia di tutte le cose, in due
parti principalmente si diuide, in prattica, & speculati=
ua, quella per la cognitione dell'humane operationi, &
questa per la notitia di quel, che senza il uoler dell'huo=
mo sostentasi. Ma quelle cose poi, che dall'humano uoler
non dependano, in tre maniere esser possano; conciosia
che alcune sono cosi sommerse nella materia, che non so
lo per se stesse senza materia trouar non si possano, ma
ancor dall'intelletto nostro, (il qual molte cose può se=
parare, che per se stesse non si diuidono) non possano
intendersi senza quella materia giamai; & queste sono
tutte le cose naturali. Sono alcune cose poi che spoglia-
te in tutto d'ogni materia, & senza materia sono, &
senza quella intender si possano. & tai son le sostanze
angeliche, & separate, & piu che altri esso Iddio. Altre
cose finalmente son poi, che se ben ritruouar non si pos
sano senza materia, nondimeno potiamo noi col nostro
intelletto, dalla materia spogliarle, & intenderle senza
q̄lla, come son le cose matematiche. Onde nasce che la filo
sofia contēplatiua in tre parti si diuide, in naturale, diui=
na, et matematica, naturale rispetto alle cose in tutto som
merse nella materia, diuina rispetto à quelle sustanze an
geliche, in tutto ignude di q̄lla. Matematiche poi rispetto
à quelle cose, che secōdo l'essere sono in materia, ma per
l'intelletto priue di q̄lla apprendiamo, et cosi ueniamo ad

hauer tre filosofie contemplatiue, Naturale, Diuina, & Matematica. Della filosofia pratica poi, douete sapere, che si come le operationi dell'huomo, che regolar si possano, dall'intellettiua parte dell'anima nostra, di due maniere si truouano, alcune intrinseche all'operante, dalle quali nasce la perfettione di chi opera. alcune altre sono poi estrinseche dall'operante, dalle qual ne segue la perfettion delle cose operate; cosi parimente fa di mestieri, che la filosofia prattica si diuida in due, in attiua rispetto all'intrinseche operationi, & fattiua all'estrinsece. Diuidesi poi la fattiua, in sette arti principali, che'l uolgo domanda mecanice, & domandar si debbono sedentarie, delle quali non ho da ragionare, per non concorrer tali arti alla perfettione dell'huomo, anzi piu tosto all'imperfettione. Tornando dunque alla filosofia attiua che ne resta, la quale intorno à quell'operationi humane, che ò biasmo, ò lode meritar possano, consiste, quelle in tre parti diuideremo, secõdo che in tre modi può occorrerne all'huomo d'operare, cõciosia che, ò riguardando alla uirtù propria di se stesso, ò applicando questa uirtù sua, al gouerno, & reggimento della sua casa, ò finalmente alle bisogne della propria Republica, & de i suoi cittadini applicandole, può le sue operationi indirizzare. per laqual cosa le tre parti della filosofia attiua ne risultano, Etica, Iconomica, & Politica, dando ad una specie il nome del genere suo, come piu uolte usa Aristotele. Raccogliendo dunque le parti della filosofia, che al mio proponimento conuengano, diremo che tre parti della contemplatiua, cioè Naturale, Diuina, & Matematica, & tre parti dell'attiua, cioè, Etica, Iconomica, & Politica, sono quelle, che alla perfettione dell'huomo concorrano. Ora

con

con qual'ordine, apprender ſi debbino queſte parti, & qual prima, & qual poi, qui diſotto ragioneremo, ſe al quanto prima dell'inſtrumento, per mezo del quale, apprender ſi debbino, alcune poche coſe diremo.

Della Dialetica, Retorica, & Poetica, in uniuerſale. Cap. II.

TRATTANDO (ſe ben mi ricordo) nel primo libro delle potẽze dell'anima noſtra, dicemo che quella potenza, che intelletto ſi chiama, tra le altre ſue diſtintioni, ſi diuide in due, in ſpeculatiuo, & attiuo. i quali intelletti allor perfetti domandar ſi poſſano, che queſto di quegli habiti ſia ripieno, per i quali le operationi humane, ſi regolino; & l'altro della notitia della cagion delle coſe, adorno diuenghi; cõcioſia, che per l'intelletto ſpeculatiuo, debba l'huomo intender la uerità delle coſe naturali, & diuine, hauẽdo notitia di quai ſiano le uere cauſe di quelle. ma per l'attiuo intelletto poi, debbia conoſcere quai ſieno le buone operationi, che à perfetto huomo ſi conuenghino. acciò che ſecondo quelle operando, felice al fin ne diuenga. Eſſendo dunque tutto queſto uériſsimo, & non potendoſi ſenza gran difficultà diſtinguer le uere cagioni dalle falſe, & le buone operationi dalle ree, per eſſere il buono da molto reo, e'l uero da molto falſo offuſcato, fu neceſſario per l'acquiſto della perfettione dell'uno, & l'altro intelletto, che ſi trouaſſe un'inſtrumẽto, per il quale ſi haueſſe piu ageuolmente, che ſia poſsibile à diſtinguere il uero dal falſo, & il buõ dal reo. & queſto dialettica, ò uer logica, (che per una medeſima intendo al preſente) domandarono. la qual ſe in uero non è ſcienza, nõdimeno è modo, & uia di fare acquiſtar ogni ſcienza, non obligandoſi ne à queſta, ne à quella, anzi à tutte communemente ſeruendo. la qual dialettica per il

mezo di due proue, ch'ella per suoi instrumēti si fabrica, scopre il uero nelle scienze speculatiue, e'l buono nell'attiue, & tai proue, Sillogismo, & induttion si domandano, questa cioè per i principij delle cose, et quello per le cose stesse, che da quei pendano, adoperate. Ma pche gran parte de gli huomini tra'l uolgo, et tra quei, che nella rozezza dell'intelletto cresciuti sono, si consuma uiuendo , co i quali nondimeno in mille negotij, che occorrono fa di mestieri di conuersare ; & perche con simil genti saria uano il uoler con ordinati sillogismi palesar la proprietà delle cause per le quali una cosa operar si debbi, ò non si debbi, per essere il loro intelletto non bastante à sostener tanta luce, fu di mestieri di cercar per altra uia di persuadere loro, ò quel giusto, ò quell'honesto, ò quell'utile, che n'occorresse ; & questa fu la Retorica , ò uero arte del dire , per la quale con istrumento piu accōmodato all'orecchie de gl'ignoranti, come sono quegli instrumēti, che entimema, & essempio, si chiamano, tra ragion probabili, ò men che probabili, cōmouendo, infiāmando, placando, inasprendo , addolcendo , & simili, si habbia à cercar di persuadere altrui quel, che di giorno in giorno n'occorre . Et similißima à questa fu la Poetica, (ò prima, ò poi che trouata fosse tra gli huomini , quantunque forse piu antica stimar si debbi) la quale per il mezo del diletto nato dall'imitatione (la quale imitatione è fondamento della poesia, & è per molte ragioni, naturalmente dilettevolißima à gli huomini,) è fatto maggiore, dalla dolcezza de' ritmi, & misure, aggiuntoui ancora la piaceuolezza delle fauole, come coperta di quel, che utilißimo dētro à quelle s'asconde ; habbia à far bere al uolgo, quelle medicine dell'animo, che per essere in superficie, amare, sen=

za tal coperta di questo mele, difficil sarebbe, che si beuesſero. Habbiamo dunque tre instrumenti, assai simili tra di loro, Dialettica, Retorica, & Poetica, l'uno per ueramente distinguere il uero dal falso, e'l buon dal reo, & fare in tal guisa forza all'intelletto. Il secondo per dimostrare il giusto, l'utile, & l'honesto, & commuouere à torlo: Il terzo poi per render gli huomini migliori, con un certo utilissimo inganno, tal che quasi essi stessi non se n'accorghino. De' quali instrumenti trattaremo piu di sotto.

Dell'ordine delle scientie, quanto all'apprenderſi prima, ò poi. Cap. III.

RESTA, che dell'ordine di queste sciẽze, tra loro, alcune cose si dica, rispetto à noi, che imparar le dobbiamo, cioè qual prima apprender si debbi, & qual poi. Et non senza causa ho detto rispetto à noi, però che rispetto alla natura, non si dubita punto. Ne mi è nascosto quanto diuersamente si parli tra i dotti, di cotal'ordine, le quai diuersità, per cagion d'esser breue, lasciando da parte, quanto io ne giudichi ragionarouui. Prima à tutte l'altre cose,) non è da dubitare, ne alcuno è, che ne dubiti, che innanzi à tutte le parti della filosofia, si debbi apprender la Dialettica, conciosia che mai non si potranno ottener le scienze, se prima l'istrumento, & la chiaue da ottenerle non si possiede. Della Retorica parimente non sono molti, che dubitino, che ò insieme con la Dialettica, ò appresso di quella, non si debbi acquistare per esser (come dice Aristotile nel proemio della Retorica) seguace di quella. E ben uero, che non sono mancati alcuni, che uogliano, che la Retorica, innanzi alle scienze naturali, & morali, prender non si possa già mai, conciosia che non può essere un uero Oratore, se non

poßiede bene, quai ſieno le opere uirtuoſe, quali i gouerni della Republica, come ſi cagioni l'ira, la pietà, l'amore, la ſperanza, & altri molti affetti, ſecondo i quali fa di meſtieri di diſpor gli aſcoltanti. le quai coſe dal fonte della filoſofia naturale, & morale, biſogna prima d'attegnere. per la riſpoſta di queſto, & di molti altri dubij, che intorno all'ordine delle ſcienze, naſcer potriano piu diſotto; non uoglio mancar prima di dirui, che per eſſer tutte le ſcienze, & altre facultà da impararſi, inſieme in un certo modo meſchiate, tal che l'una ha dibiſogno alcuna uolta dell'altra, non è marauiglia, che perfettamente non ſi poſſa hauer l'una, che l'altra non s'habbia; tal che quantunque una, al giuditio di tutti ſia prima, nondimeno quādo ſi ſaranno appreſe quelle ancor che le ſeguano, quella prima parimente, quantunque innanzi appreſa foſſe; nondimeno piu perfetta diuentaranne; come di ciò potrei mille eſſempi aſſegnarne. onde naſce, che quelle ſcienze, che prima ſi prendano, in qualche parte eſſendo imperfette, fa di meſtieri, che per la loro perfettione, aſpettino l'acquiſto dell'altre. per la qual coſa, per il miglior remedio di queſta mancanza, è neceſſario che quella prima ſi prendino delle ſcienze, le quali hanno manco biſogno della preſuppoſitione della notitia dell'altre. Non è dunque marauiglia, che qual ſi uoglia antepoſta ſcienza, poſſa moſtrarſi, che di qualche altra ha biſogno; & per queſto coloro, che alcun'ordine di quelle riprendano, debbano moſtrare, che quella, che prima è poſta, piu habbia meſtieri di quella, che le ſegue, che per il contrario queſta non ha di quella. Ora tornando à propoſito, dico ch'è bē uero, che uno non ſarà perfetto Oratore, ſe non haurà prima la cognition delle ſcienze naturali, & morali. nō=

dimeno è conueneuol cosa, che al manco l'arte dell'Oratore, cioè l'istessa Retorica, tosto si apprenda. acciò che per hauer quest'arte gran bisogno d'essercitatione, possa chi la prende essercitandosi in essa ogni giorno, poi secondo l'acquisto di nuoue scienze, farsi migliore. doue, che se per il contrario aspettasse d'hauer l'altre scienze, uerrebbe à farsi Oratore uicino al fin della uita, quando piu tosto secondo Aristotele, debba homai delle passate fatiche, in qualche parte posarsi. Et quanto ho detto della Retorica, affermo della Poetica, confessando, che nissun può essere buon Poeta, che non sia d'ogni scienza ripieno. solo questo ui aggiungo poi, che quantunque s'habbia tosto da prendere i precetti della Poesia, nondimeno non ha l'huomo in quella da essercitarsi, se non nella lingua propria natia, & in quella modestamente, piu per ricreation dell'animo, che per hauersene à seruire à quello, per cui fu al principio la Poesia introdotta, conciosia che per molte occasioni, & maßimamente per la nostra diuina legge, è mancata la neceßità di cotai couerte di fauole, & simili altre auuertenze Poetiche. Et è rimasta solo per mera dilettatione, come forse al suo luogo diremo. Concluder dunque potiamo, che la Dialettica, la Retorica, & la Poetica debbino esser quelle facultà innanzi alle parti della filosofia prender si debbano.

Dell'ordine delle parti della filosofia, quanto all'apprendersi prima, ò poi. *Cap.* IIII.

DELL'ORDINE dell'apprendere delle parti della filosofia, fuggẽdo ogni disputatione, che in tal materia si soglia fare; dico breuemente, che senz'alcun contrasto le matematiche precedano à tutte, però che nõ hanno bisogno d'esperienza, come le naturali, & le mo=

rali, che per hauer d'esperienza mestieri, i fanciulli, che poco esperti si truouano, apprendano difficilmente. Ma le matematiche, per non passar piu oltre, che la imaginatione, & per essere i fanciulli bene imaginatiui, sono da quelli ageuolmente imparate. appresso à queste molti uogliano, che innanzi alle morali, seguino le naturali; si come par che uoglia Auerroe nel primo dell'anima, & Aristotele istesso par che l'accenni nell'etica, mostrando in que' libri, di presuppor la notitia d'alcune cose della natura. Altri poi, con altre autorità, & ragioni, uogliono, che le morali scienze alle naturali precedino. Il qual contrasto facilmente discior si puote. conciosia che, come ho detto disopra; per esser le scienze, così tra lor collegate, che par che l'una l'altra ne presupponga, dobbiam dire, che quelle prima s'apprendano, che manco di quelle, che seguano hanno di mestieri. Onde quantunque sia uero, che le scienze naturali, come dice Auerroe nel proemio della fisica, recchino giouamento alle morali quanto al dominar de gli affetti, oltra che ne donano la cognition delle potenze dell'anima, delle quali ha dibisogno il morale; nondimeno, molto piu importa, che s'apprendino tosto, (ancor che non così perfettamente) innanzi che gli anni moltiplichino, & dipoi per la notitia delle naturali sciẽze, uenghino à farsi in tutto perfette; che per il cõtrario, apprese che fussero le naturali, & per questo hauuta la cognitione delle potenze dell'anima difficilißimo fosse poi, ò forse impoßibile ne gli anni uirili, attendere all'acquisto delle morali allora, che faria dibisogno d'operare secondo tali scienze. Et à quel, che dicono, che le naturali rendano soggiogati gli effetti; dico, che per la institutione, che ho già fin dalle fascie mostrata disopra, ne può

di lungi hauer renduto l'appetito assai seruo della ragio ne. conciosia, che le operation simili alle uirtuose, le quali, ò per persuasioni, ò per minaccie, ò con quanta si uoglia fatica frequentemente si fanno, sono quelle, che generano la uirtù, donde poi le operationi ueramente uirtuose ne nascano. Ne è tanto necessario saper minutamente quanto occorre intorno alle potenze dell'anima, che non sia di souerchio bastante; il sapere in un certo modo in uniuersale, in quella guisa, che ne tratta Arist. nell'Etica. & se bene Aristotele, & Auerroe pare che accennino, che le naturali debbino precedere, per porgersi da quelle utile alle morali; dico, ch'è ben uero, che per hauer perfetta cognition d'esse morali, possano giouare le naturali, & non solo queste, ma le diuine parimente, per esser (come ho detto) le scienze tra loro collegate. Et che sia'l uero, che non è necessaria la cognitione delle scienze naturali per l'acquisto delle morali, di qui si può chiaramente uedere, che se ciò fosse, ne seguiria, che solamente coloro, che d'ogni scienza fossero pieni, potessero operar uirtuosamente, ilche è il fin del morale, onde le donne, & tanti altri, che tali scienze non apprendano, rimarriano nel uitio rauuolti. il che non è da dire. però che se ben non può, uno esser felice, se non è dotato delle scienze speculatiue, nondimeno può al manco in qualche parte à tal felicitade appressarsi colui parimente, che in tutto di tale scienze, non sia compiutamente perfetto. onde della perfettion delle donne, dice Aristotele, che quella Città nella quale le donne non siano uirtuose, manca del mezo della felicità. Concluderemo adunque, che le morali scienze, alle naturali precedino secondo l'ordine dell'appararsi.

Di queste morali poi, che sono Etica, Iconomica, et Politica, non è dubio alcuno, che l'Etica in tal'ordine, tutte l'altre precede, si come gli huomini particolari secondo se le lor Republiche, & le lor case precedano; senza che per esser l'Etica quasi radice delle due altre, ne seguiria, che se s'imparasse prima ò l'Iconomica, ò la Politica, bisognaria, che le medesime cose, in piu luoghi spesse uolte si replicassero. Precede dūque l'Etica all'altre due, à cui l'Iconomica, et finalmente la Politica segue, come è manifesto per il processo d'Aristotele ne' suoi libri morali. Resta adunque, che tra le naturali scienze, & le diuine, senz'alcun contrasto le naturali siano quelle, che apprender si debbano, acciò che finalmente le diuine, come compimento di tutto l'ornamento dell'huomo, siano quelle, che in qualche parte debolmente in questa uita manifestandosegli, faccino piu calde le sue uirtuose operationi, nelle quali la perfettione in questa uita poßibile, solamente contiensi; onde poi per il mezo di cotali operationi, si possa acquistar quell'ultima felicità contemplatiua, che in miglior padria, che questa abbasso non è, ci è serbata. Et fin qui basti quanto all'ordine delle scienze, intorno all'apprendersi, ò prima, ò dapoi.

Di alcune auuertenze necessarie. Cap. V.

HAVENDO io fin qui (Alessandro amatissimo) quanto ne conuenia ragionato intorno alla diffinitione, & diuisione della filosofia, & delle parti di quella, & dell'ordine parimente tra loro. resta che tornādo all'institution nostra, di q̃gli anni uostri, che seguano al decimo anno ragioni; & prima fin'al quarto decimo, acciò che di età in età piu distintamente proceda. Neuò già lasciare in dietro, che in prima io u'auuertisca, che

tutto quel,che hauete ne gli anni à dietro, per la inſtitutione ch'io u'ho data di ſopra ſaputo,non douete in tutto tralaſciando ſcordarui . concioſia che poco giouarebbe l'acquiſto d'alcuna coſa , ſe la conſeruatione di quella ſi diſprezzaſſe . Prima dunque ad ogn'altra coſa non ui ſi ſcordi,che,et in queſta età,& in qual ſi uoglia che uenir debbi con gli anni uoſtri, niſſuna honorata eſſercitatione,ò ſpeculatione,punto mai d'ornamento,& giouamento ui giouarebbe , ſe Iddio grandißimo dal qual depende ogni bene fuſſe dalla mente uoſtra lontano. La onde con ogni diligenza , douete ſempre far sì , che mai non paßi giorno,che almeno una breue parte di quello,in ricorrere à Dio col penſiero non conſumiate,ringratiandolo di que' beneficij che clemente,ui ha dati,& pregandolo che per l'auuenire,s'egli è il uoſtro meglio ſegua dir daruene . & ho detto ſe glie'l uoſtro meglio, però che mai nõ ſi debba aſſolutamente coſa alcuna da Dio domandare , eſſendo che per non ſaper noi quel, che più giouamento ne porga, potremo ſpeße uolte una coſa dãnoſa per una gioueuole domandare ; & ꝑ queſto ſempre ſi debba porger prieghi à Dio, ſecõdo che n'inſegna Platone nel ſuo ſecõdo Alcibiade. Queſto dunque nõ ui ſi ſcordi Aleſſandro,perche ſenza'l timor di Dio,ogn'altra uirtù & ſciẽza,& buona fortuna, uana ſi può chiamare , & cõ queſto ogn'altro bene prende uigore.Appreſſo à queſto,tutto quel ch'io di ſopra ne' primi anni uoſtri n'ho detto, intorno al uirtuoſamente operare , parimente ui affermo in queſti anni che ſeguano . perciò che ne per cangiar di uolto , ò riuolger d'anni,hanno mai da farſi men calde , l'operation uirtuoſe,anzi ſempre debbano cõ ogni ſtudio ſcaldarſi, fin che al fine generandoſi l'habito della uirtù,

quaſi poi per natura, non ſolo ſenza fatica, ma con dilet=to, s'operi ſecondo quelle. Finalmente non uoglio ancor mancar d'auertirui, che quelle lingue che fin qui ſecon=do la data inſtitutione, appreſe n'haurete, & quello ſtile coſi latino, come Toſcano, che haurete acquiſtato, u'inge gniate di conſeruarui. ilche potrete far facilmente, ſe al cuna uolta ſcriuēdo ad alcun'amico, ò ad hora ad hor col uoſtro precettore ragionando, procurarete d'eſſercitar ui. conciosia che ſe ben d'età in età, ui diſtinguo qual fa=uella, et quale ſcienza apprender dobbiate, nondimeno ꝑ il nuouo acquiſto dell'una non ſi debba in tutto l'altra la ſciare, anzi per il mezo dell'eſſercitio, ha ſempre quanto ſi può da mantenerſi quel, che una uolta ſi prende.

Doue ſi propone la inſtitutione dall'anno decimo al quarto=decimo. Cap. VI.

PER la inſtitutione dunque de' quattro anni dal de cimo al quartodecimo, di tre coſe debbo io ragiona=re, l'una quanto alle facultà litterali, la ſeconda intorno all'eſſercitatione della muſica, & la terza finalmente ſo=pra quelle eſſercitationi, che per la ſanità corporale, & buona diſpoſitione della pſona, ſi debba oſſeruare in una certa parte del giorno. Quanto alla prima, ſecōdo la de=terminatione detta di ſopra, dico, che non potendo l'huo=mo ꝑ l'imperfettione ſua cagionata dalla materia in cui gli è ſepolto, apprender la uerità delle coſe naturali, Ma tematiche, & Diuine, la bontà dell'humane operationi, dalle quali due coſe depende la ſua felicità, ſenza l'inſtru mento che Logica, ò uer Dialetica ſi domanda, (che ꝑ ho ra non fo diſtintione tra loro,) ne potendo altrui perſua dere l'honeſto, l'utile, e'l giuſto, (dalle quai perſuaſioni, in buona parte depende la ſalute della Republica) ſenza

quello instrumento che Retorica, ò uero arte del dire do mandiamo, di qui è, che innanzi all'acquisto di qual si uo glia parte di filosofia, fa di mestieri che di cotai instrumẽ ti ui prouediate. La onde, per tal prouedimento, giudico che i quattro anni uostri dal decimo al quartodecimo si dissegnino. Son dunque le facultà rationali, quelle che pri ma alle reali, uoglio io che prendiate; & maßimamente la Dialettica, & la Retorica, però che della Poetica quel che io ne giudichi doppo queste due dirò poi. Et se ben la Dialettica, & la Retorica, par che nella maggior parte de gli huomini, senza altre discipline si truouino, concio sia che molti per natura, et molti altri per una certa imi tatione, senz'altra arte, rendano quasi sillogizando, ra= gione di quel che dicano, & psuadono altrui quel, che uo gliano, come si uede di molti huomini di uilla, che senza sa pere, che sillogizino, ò usino induttione, ò essempio, usano parlando l'una, & l'altra di queste cose, nondimeno, non per questo (come ben dice Aristot. nel proemio della sua Retorica) dobbiamo dire che tai facultà sotto i precetti dell'altre non si ristrenghino; essendo che chiaramente si uede, che si può osseruare, & auuertire per qual ragio= ne alcun meglio dell'altro persuada, & dimostri il suo cõ cetto. la quale auuertenza non è altro che ufficio dell'ar te. Concludendo dunque dico per cosa certa, che cotai fa= cultà rationali, arti chiamar si debbino, è che se ben dalla natura hebbero principio, et crescimẽto dall'uso, nondime no dall'osseruanza poi, riducendo il tutto à precetti, arti finalmente diuennero. Et uogliano molti che Arist. fusse q̃llo, che'l sillogizare, doue che innanzi à lui, senz'arte fa ceuasi, in arte al fin riducesse, com'in uero par ch'egli af fermi nel fin de gli Elẽchi, della facultà poi del dire, se bẽ

non fu egli quel, che in arte la riducesse, nondimeno, meglio che alcun'altro ne ragionò. Cominciando adunque dalla dialettica, in tal guisa poche cose ne parlaremo.

Della Logica, ò uer Dialettica. Cap. VII.

LO studio che à gli essercitij delle littere, dar douete ogni giorno, non tutto cōtinuo, ma in due parti giudico che si diuidi; si perche senza qualche recreation d'animo, la mente, per depender nella sua cognitione d'instrumento corporeo, si stancarebbe, si ancora, acciochè piu cōmodamente si possa in due sorti di facultà, in una età medesima applicar l'animo. Onde questi quattro anni dal decimo al quartodecimo, giudico che insieme nella Logica, ò uer Dialettica (che come ho detto, per una medesima cosa intendo al presente,) & nella Retorica consumiate. Et maggiormente che per essere l'una di queste facultà seguace dell'altra, insieme giouamēto si porgeranno. & dico ch'io intendo Dialettica, & Logica per hora, per un'istessa cosa, però che nō mi è nascosto, che mai ho trouato che Arist. pigli la Dialettica, se non per quel che scriue nella Topica, ne quel, ch'egli ne tratta prima, truouo ch'egli proprio nome li dia, onde gli antiqui suoi interpreti, organo lo domandano. nondimeno, quanto al mio proposito, non m'importa di separar questi nomi. Quanto dunque alla Logica prima, guardate con tutto l'animo di non spendere il tempo dietro all'inutili, & uane minutezze, & quistioncelle, quai son quelle di Entisbero, del Tartaretto, & simili altri terministi, i quali ui offuscariano la mente di sorte, che quanto piu oltre col tempo passasse, tanto sempre manco dotto, et resoluto ne diuerreste. La onde molte uolte mi uien pietà, di coloro, che nell'età pochi anni à dietro alla nostra, ne gli studij

delle littere si essercitauano. conciosia che tutto'l giorno dietro à uilissimi quesiti caminando, dalla uerità piu sempre si dipartiuano, alla quale per proprie strade, & non per rimote fa mestieri, che uenghino coloro, che non il uero per dubitare, & contendere, ma il dubitare per il uero s'ingegnano di guadagnare, per la qual cosa, altret tanto si hauranno da lodare della fortuna coloro, che à questa età ne succedono, de' quali sete un uoi Alessandro, nato in tempo che le buone lettere, & principalmente di Logica, & filosofia, sono in buona parte à luce uenute, & tuttauia piu ne uengano. conciosia che hauendo pur cominciato à conoscer gli huomini, che per sapere, & esser buoni, & nõ per cõtendere, & parer di sapere, & di esser buoni, si debbono spender que' pochi anni che si hãno da uiuere. et auuertendo che per essere à noi fin qui uenute le scienze dal fonte della sapienza de' Greci, & massimamente d'Aristotele, & da Platone, è necessario, che coloro, che piu uicini ad essi, gli scritti loro cõmentarono, molto piu si accostino al uero sentimento di quelli, che questi altri fatto non hanno, i quali lontani dal porto, tra gli scogli de' dubij smarriti, hãno pieni le carte di confusione, fatta poi ogni giorno piu dall'ambition de i frati, maggiore; hanno per tai ragioni à gli antiqui, & buoni scrittori, cominciato ad applicar l'animo. La onde in poco tempo hanno fatto frutto marauiglioso; conciosia che mai non si potria dire, quanto importi in qual si uoglia studio, seguir la strada di chi drittamente la insegna. per la qual uia in breuissimo spatio di tempo à quel fine si puote arriuare, dal quale p altre uie è forza sempre d'allontanarsi. L'ordine dunque, et la dispositione de gli studij, insieme co i resoluti scrittori, & buoni precet=

tori,ſon quelli,che toſto quel,che ſi cerca ne fanno acqui ſtare. Tutte queſte coſe,conſiderando,io ui conforto à ſe guir la buona ſtrada delle ſcienze,ingegnandoui in pri= ma di apprenderle da ottimo precettore, al qual uoglio che doniate integriſsima fede. appreſſo à queſto giudi= co che ſia ben fatto,che non di molti libri ſtudiando ui ca richiate,anzi tra tutti, alcuni pochi i migliori abbraccia te. da che due utilità naſceranno, l'una che di tāte diuer ſe opinioni,& queſtioni,non aggrauarete, & confonda rete la mente, eſſendo che'l uero in poche coſe conſiſte. L'altra è che ſtudiando pochi libri, & buoni, quelli piu uolte dal principio al fine rileggendo,familiariſsimi ui fa rete.da che molto piu reſoluto nella uerità delle coſe,uer rete,che non fareſte leggendone molti una ſol uolta, quā do ben foſſero in parte buoni,conciofia che l'età noſtra, per eſſere un ſoffio, fa dibiſogno di conſiderar bene, in che coſa pur ſi ſpenda una ſol'hora, la qual ſe mal ſi ſpen de,nō ne gioua il pentirſene, per eſſere il tempo irretor nabile. Per uenir dunque al propoſito noſtro della Logi ca,giudico che in ſolo Ariſt. cerchiate principalmente di affatigarui,hauendo chi non à pompa,ma puramente, et dottamente, ſecondo i cōmenti de' Greci,à uiua uoce l'e= ſponga,i quai cōmentatori, ancor uoi con diligenza ue= drete. Et perche queſta facultà,intende principalmente di fabricare un'inſtrumento da far diſtinguere il uero dal falſo,che è ſillogiſmo,il quale appreſſo, di propoſitio ni,& lontano di dittioni,& parole ſi compone,& ſi di= uide,in tre ſorti di ſillogiſmi,demoſtratiuo,dialettico, & ſofiſtico,per queſto fu forza ad Ariſt. in altrettante par ti diuidere la logica,ne i predicamenti per l'acquiſto del= le dittioni,& parole,ò uer coſe ſimplici,nel libro dell'in=

terpretatione per le propositioni, nella Priora per il sil logismo in cõmune, nella Posteriora per il demostratiuo, nella Topica per il dialettico, et finalmẽte ne gli Elenchi per il sofistico. conciosia che si come al medico fa di mestieri d'hauer notitia de' ueneni, non per usarli, ma per fuggirli, cosi ancora il sillogismo tẽtatiuo, ci è dibisogno, accioche conoscendolo, schiuar lo potiamo. Dunque io giudico, che le cinque uoci di Porfirio, i predicamẽti d'Aristotele, il libro dell'interpretatione, la Priora, la Posteriora, la Topica, & gli Elenchi, diligẽtemente, & cõ sommo auuertenza studiate, con pochi interpreti, come sarieno, Alessandro, Temistio, Filipono, Ammonio, Simplicio, & se alcun latino uolete Boetio, et ciò fate non solo una uolta, ma quattro, & sei, come bene in questi quattro anni potrete fare, procacciando d'hauer la sentenza d'Aristotele, secõdo la espositione di quei che io u'ho detti, famiiarißima nella mente, accioche armato di tal corazza, i termini del Tartaretto, & le confuse questioni de i frati, punto contra di uoi, non possano giamai, essendo atto il lume del uero, ad offuscare ogni bugia. Et questo è quãto mi occorre intorno alla logica, auuertendoui solo, che in tal facultà per consistere in cose rationali, la memoria uien labile, & d'essercitatione con uiua uoce à tutte l'hore ha bisogno, ꝑ fin che fatta saldißima, tanto di giouamẽto ne portarà, che saria marauiglia à pensarlo. conciosia che, oltra all'essere chiaue delle scienze, ella rende poi in ogni atto, & pensiero, l'huomo acuto, desto, & accorto, aguzando l'ingegno, & limando il giuditio oltra modo.

Della Retorica. Cap. VIII.

HAVENDO noi resoluto, che di quel tempo che alle lettere è destinato, una parte del giorno, in

questi quattro anni alla Logica dedichiate, resta che l'altra parte alla Retorica concediate, la quale è seguace di quella parte della Logica, che dando il nome del genere alla specie, Dialettica si domanda. Questa Retorica, oltra che all'huomo porge grande ornamento, è parimente molto necessaria, & utile à coloro che non per se soli, ma per i parẽti, per gli amici, & per la Republica nati sono, come al suo luogo dichiararemo. per la qual cosa u'esorto, che intentamente l'animo u'applichiate. Et quantunque molti buoni scrittori sieno stati che di tal'arte hanno trattato, come Ermogene, Cicerone, Quintiliano, & molti altri, & Cicerone fra gli altri, molto diligẽtemente in tal materia habbia scritto, & piu che in altro luogo, al mio giuditio, nelle partitioni Oratorie, doue assai resolutamente, & distintamente mi pare, che ne scriua, nondimeno ꝑ non uscir della regola che per ogni facultà u'ho già data, & è, che non molti scrittori studiar si debbino, ma pochi, & buoni, uorrei che in questa facultà ui faceste specialmente familiare Aristotele, & Platone, ma Aristotele principalmente, il quale di gran lungi, piu che alcun'altro illustrolla. Et perche pochissimi commentatori di tai libri si truouano, & nissun Greco, & antiquo, saluo che alcuni Scolli Greci di non conosciuto scrittore, il quale sol le parole esponendo, in quelle ancora non in tutto mi piace, è molto necessario per questo, che da persona dotta in uiua uoce cerchiate che esposti ui sieno. quantunque io spero che tosto uerrà à luce, intorno à ciò, una dottissima interpretatione, composta dal dottissimo, et Eccellentiss. M. Daniel Barbaro, Clarissimo Patritio Veneto, huomo al giudicio d'ogni dotto, litteratissimo, qual'amo molto, & osseruo. Egli dunque ha cõmentata

tata la Retorica d'Aristotile, secondo ch'egli proprio m'ha detto, ne dubito che per esser'egli humanissimo uoglia negare à tanti, che di ciò lo pregano, di mandarla in luce tra breue tempo. ilche se gli accade, u'essorto à nõ ueder sopra à tal libro, altra interpretatione, che la sua. Da Aristotile adunque, come da uero fonte, cercate d'attegner l'arte del dire, il qual molto meglio de gli altri, ha distintamente di questi tre libri, parlato. conciosia che considerando egli, che quantunque non douessero gli Oratori cercar di persuadere, con altre persuasioni, che cõ quelle, che nella cosa stessa intrinseche sono; conciosia che l'ufficio dell'Oratore è di mostrare se la cosa sia, ò nõ sia, non attribuendosi l'ufficio dell'ascoltãte, ch'è di conoscere s'ella è piccola, ò grande, ò giusta, ò non giusta; nõ dimeno, di persuader ancor s'ingegnano la maggior parte de gli Oratori, con psuasioni fuor della cosa stessa pendenti; per questo primamente nel primo libro di quelle persuasioni intrinseche, & necessarie, che con l'instrumẽto dell'Entimema, & dell'essempio, debba osseruar l'Oratore, lungamente ragiona; insegnando di trouar gli argomenti, & assegnãdo i luoghi di quelli, in qual si uoglia sorte di causa; quantũque appresso di esso Aristotele, la causa deliberatiua, sia alla demostratiua, & giudiciale, superiore. Nel secondo libro poi, delle persuasioni, che sono fuor della cosa, insegna i precetti, non solo rispetto à gli ascoltanti, mostrando come cõmuouer si debbino, placandogli, infiãmandogli, addolcendogli, inasprendogli, ò in altro modo alterandogli, secondo che la causa ricerca; ma ancor rispetto à colui, che dice, insegnando con che arte, habbia à rẽder se stesso degno di fede, & possa la beniuolenza de gli uditori, & la buona opinione di se proprio

acquistarsi. Nel terzo libro finalmēte, della construttione dell'oratione, & delle parti di quella, & in somma, della elocutione, & essornation di parole, et numerosa misura di quelle, con gran dottrina scriuendo, i precetti con bel modo ne insegna. Bellißima appresso à questa Retorica, & parimente quella, che scrisse il medesimo Aristotele al grande Alessandro. Molto utile ancor sariano quelle cose, che in tal proposito, per i suoi Dialoghi ha sparse Platone; ma piu che in altro luogo, nel Gorgia, nel Fedro, & nel secondo della Republica. auuertendoui che si come in tutte l'altre materie, di che tratta Platone, cosi in questa parimente, bisogna esser molto diligente per mettere insieme le cose sue. conciosia che egli per uia molto lontana da quella d'Aristotele, per interrogationi, diuisioni, & induttioni, ua in questa, & in quella parte de i suoi Dialoghi, hor questa bella cosa, & hor quella lasciādo. tal che non senza infinita auuertenza, non una, ò due uolte fa di mestieri di leggere i suoi Dialoghi, ma molte, & molte, sforzandosi di radunare insieme, tutto quel, che in un'istessa materia n'insegna; & tai cose raccolte insieme, se ben si considerano, & ordinano tra di loro, partoriran dottrina marauigliosa. per la qual cosa, uedete di mettere insieme, tutto quel, che della Retorica, in quei luoghi, ch'io u'ho disopra allegati, ritrouarete, & ordinandole insieme, ui prometto, che grandißimo lume in tal cosa ui porgeranno. Appresa, che haurete l'arte del dire, & che ui harete fatto familiarißimo quanto Platone, & Aristotele ne insegni, insieme con alcune cose da Cicerone auuertite, & maßimamente nelle partitioni Oratorie; ui fa di mestieri, (come ancor della Logica ho detto) spesse uolte d'essercitarui, con far qualche oratione, in finta

causa;et alcuna uolta di recitarle,per rispetto della pronuntia; la quale, secondo il detto di Demostene,nelle cose Oratorie,è regina del tutto.

Della Poetica. Cap. IX.

DELLA Poetica,ch'è la terza delle facultà rationali,restaria di trattare. ma(come disopra ho detto piu uolte) u'affermo hora,ch'io non mi curo, che molto nell'essercitationi poetiche u'affatighiate. per essere ne' tempi nostri mancata quella necessità di persuader le cose utilissime con la couerta di fauole,& col dolce de' ritmi, & de' numeri; uolendo la nostra Diuina legge, che apertamente i precetti di quella,à tutti si predichino, & si chiarischino per depender la salute nostra, piu dalla propria uolunta, che dal fatto, ò non fatto; doue, che al tempo,che i Greci prima fioriuano,& i Latini poi, forse il contrario accascaua. Mancata è dunque in buona parte,l'occasion de' Poeti; tal che solamente n'è restata la Poesia,per non so che diletto,& ricreation d'animo. per la qual cosa,l'essercitio poetico,ò in Greca lingua, ò in Latina,non giouando per piu ragioni, (ch'io disopra u'ho detto, quando delle lingue trattai) à questa ricreatione,ch'io dico, giudico,che da uoi quanto al comporre in tutto si escluda; et solo in qualche particella,nella Toscana lingua rimanga. conciosia che almeno alla ricreation della mente alcuna uolta affannata,potria giouarui; doue,che in altra lingua nol potria fare, p essere appresso di noi perduta, quella dolcezza, che i uersi latini, & greci portauano,come quella,che con la proprietà della lingua,& cō l'uso di giorno in giorno si nasce,et si pde; come piu,che in altro si può conoscer ne' uersi greci,& maßimamēte in quella sorte, che usauano ne' Chori delle

Comedie, & Tragedie; conciosia che difficilißima cosa sa rebbe, che chiunque i uersi d'Aristofane, di Sofocle, & d'altri, sentisse quelli uersi, & non prosa, ne giudicasse; il che auuerrebbe ancora de i uersi di Terentio, di Plauto, & di Seneca. Et di qui nasce, che gli scritti di coloro, che della Poesia hanno trattato, sono giudicati difficilißimi, & quasi in intelligibili, come poniamo caso, è la Poetica d'Arist. che nissun fino à questi tẽpi (ch'io sappia) è stato che habbia hauuto ardire, di dichiararla giamai. ilche nõ è marauiglia, però che (com'ho detto) intende il Poeta di dilettare, & nascẽdo il diletto da alcune spetiali proprietà della lingua, che con quella nascono, & moronsi, uien per forza à farsi difficile à coloro, che tal lingua come natia, non apprendano; & che sia 'l uero, Aristotele nel terzo della sua Retorica, uolẽdo far chiari i precetti, che porge, quelli con essempi de' Poeti di quei tempi, s'ingegna di dichiarare; quasi che allora quei Poeti fossero notißimi, & fin dal uolgo, nelle loro Comedie, & Tragedie, intesi benißimo, nondimeno tali essempi, che Aristotele pone per manifestar quel, ch'ei dice, sono à noi molto piu difficili, che le cose istesse, che gl'insegna non sono; tal che al contrario di quel, che pensaua Aristotele, è forza, che noi gli essempi per i precetti, & non i precetti per gli essempi, come si conuerrebbe, intendiamo. Ilche fa chiaro argomento, che insieme con le lingue uada mutandosi il diletto, che da' ritmi de' Poeti, dolcemente l'orecchie nostre percuote. à che s'aggiugne ancora, che essendo la base della Poesia, la imitatione (come ben mostra il nome,) è forza, che col cangiarsi de' costumi, & dell'attioni de gli huomini, & usanze di quelli, si uenga parimente à cangiarsi l'imitation di tai cose; la quale, & p

il natural piacere, che hãno gli huomini del conoscere, et del sapere; fuor di modo, à guisa di pitture ben simili, diletto ne porga. cangiandosi dunque questa imitatione, ch'è il fondamento della Poesia, è necessario, che'l diletto che uien da' Poeti, uada ancor cangiandosi di giorno in giorno. Della imperfettion della Poesia, leggete il decimo dialogo della Republica di Platone, doue il mancamẽto di quella ampiamente dichiara, prouando, che la Poesia per tre gradi è lontana dalla uerità, & altre belle cose simili à questo. Concludendo adunque dico, che non ui curiate di consumar tempo, in essercitarui intorno al far uersi Greci, ò Latini. Ma si ben mi contento, che l'arte metrica in qualche parte apprendiate, per esser cosa, che in piu occasione ci può giouare, com'ho detto disopra. Et se pur senza essercitarui in far uersi, ui piacerà di conoscere in qualche parte i precetti della Poesia, questa non è se non uoglia honorata. & ancor tal cosa difficilissima sia, & habbia mestieri d'hauere minutamente letti, et riletti, & osseruati, molti Poeti Greci, & Latini, Heroici, & Tragici, & Comici, nondimeno il uostro fondamento principal sia intorno à quel breue trattato della Poetica d'Aristotele, procacciando d'udirla à uiua uoce dichiarar da qualche persona dottissima, & tanto piu per non essere, ch'io sappia interprete alcuno. Et io in questo potrò giouarui, con farui parte d'alcuni scritti, che sono appresso di me, dell'Eccellentiss. filosofo il S. M. Vincentio Maggio, mio precettore; il quale dottissimamente, ha tal Poetica d'Aristotele alluminata. Della Poesia spetialmente Toscana, oltra l'osseruationi, che douete fare nel Petrarca, et nel Dante, ci sono alcune persone dotte, che hãno scritto dell'arte, come il Reuerendiss. Bẽbo,

& M. Bernardino Danielli, & ogni giorno non manca chi dottamente ne ſcriua. Ma tempo è homai, ch'io à queste rationali facultà ponga fine.

Della Muſica. Cap. X.

SEGVE ſecondo l'ordine, ch'io diſopra nel capo ſeſto ho propoſto, che della Muſica alcune coſe ragioni; la qual non è dubio alcuno, che ſecondo la ſentenza di Platone, & d'Ariſtotele, è una delle principali diſcipline, che da i fanciulli ſi debba imparare. conciosia, che non tutte le ſorti di diſcipline, ſi conuengano ad huomo nobile, nato in Città libera; ma quelle ſolamente per le quali è à noi ſteßi, & alla Città noſtra, utili, et honorati eſſer poßiamo. utili cioè di maniera, che non pur una minima ſembianza, habbia di uile eſſercitio. intendo io per uili eſſercitij tutti quelli, che alle operationi uirtuoſe di cui di ſotto parlaremo, ò'l corpo, ò lamento rendano inutile. Eſſendo dunque la Muſical diſciplina al giuditio de' due diuini filoſofi honoratißima, non marauiglia ſia s'io caldamente à quella u'eſſorto. Intorno à che douete ſapere, che diuerſe ſono ſtate l'opinioni, à che fine debbino i fanciulli apprender la Muſica. però che uogliano alcuni, che ciò ſia per far perfetto l'udito, per eſſer la proportion muſicale con gran diletto dall'udito compreſa ſi come un ben proportionato compartimento di parti uiſibili, che bellezza ſi chiama, l'occhio marauiglioſamente diletta. & queſta opinione de i uolgari, i quali non conoſcano altro diletto, ch'è delle coſe ſenſibili. La onde altri di ſpirto piu eleuati affermano, che ſia da apprenderſi la Muſica, acciò che non il ſenſo, ma l'intelletto accreſca la ſua perfettione nel conoſcer l'harmonia delle uoci muſicali, in bella proportione adunate. Ma come ſi

ſia, queſto ſo io, che l'opinione d'Ariſtotile nell'ottauo della Politica è, che ſi debbi principalmente apprendere la Muſica, acciò che l'huomo in quell'otio, che alcuna uolta gli è conceduto dal uacare dell'attioni eſteriori, honoreuolmente ricreandoſi, il tempo non in darno traपaßi, per eſſere il mero otio, ſeme d'infiniti diſordini, & poco honeſti penſieri. Debba dunque l'huomo non ſolo ne i negotij, & nelle uirtuoſe operationi, ma ancora nell'otio iſteſſo, & nel riposo da quelle, lodeuolmente uiuere, et non in darno pure un'hora già mai tra paſſare. per queſta cagione adunque, nella Muſical diſciplina eſſercitar ſi debba il fanciullo. Et non ſenza ragione gli Antichi tra le liberali diſcipline la collocaro, non come neceſſaria, ò utile alle ciuili operationi, ma come utilißima à far rettamante l'otio, ſenza che punto ne macchi, paſſare. conciosia, che per eſſer l'huomo composto di materia, è forza, che non ſolo le operationi de i ſenſi, ma quelle parimente dell'intelletto, ſtancandoſi, di qualche lodeuole recreatione di mente ci procacciamo. Et ſe alcuno diceſſe, che douendoſi apprender la Muſica da i fanciulli, per il diletto, & ricreation d'animo, che ne ſegua, par da dire, che apprender non la debbano, eſſendo che in appararla, piu di fatica, & d'affanno, che di diletto ne prendano, ſi come auuiene nell'apprender di nuouo ogni ſorte di diſciplina; riſponderei, che non principalmente uoglio io, che ciò imparino i fanciulli. per il diletto, & recreation d'animo, che habbino d'hauere mentre, che eßi l'apprendino; ma per quello, che farà lor di meſtieri ne gli anni, che ſeguan di mano in mano. & ſe pur replicando diceſſe alcuno, che'l medeſimo diletto, e recreatione ne prẽderan poi,

ascoltando quei, che musici sono, si come usauano di fare i Rè della Persia, & della Media, i quali non apparando la Musica, in quella gli altri ascoltando, che Musici fossero, si dilettauano; risponderei finalmente, che questa ragione non è buona. però che à colui, che è essercitato in qualche operation diletteuole, piu diletto porge il proprio operare, che quello istesso da altri aspettare; conciosia che tra la causa, e'l suo effetto, che per natura sia diletteuole, è sempre inteso l'amore, & conseguentemente intento il diletto. Appresso à questo, oltra'l diletto, & recreation di mente, che com'ho detto porta seco la Musica, ella parimente porge grandißimo ornamento à i costumi, & giouamento alla dispositione dell'animo rispetto all'operationi uirtuose. cõciosia che per l'uso della Musica, si disponga, et trasmuti l'animo à diuersi affetti, come sono Ira, Amore, Pietà, & Mansuetudine, & simili, & conseguentemente à diuerse uirtù, le quali intorno à tali affetti consistano; & che sia'l uero, che la Musica, commuoua gli effetti, ne gli animali isteßi, che imperfettamente la Musica gustano, si può uedere, i quali per diuersi instrumenti, che sentino sonare, diuersamente ancora disponganſi, hora animandosi, hora iracundi, & hor mansueti facendosi, il che molto piu accade nell'huomo, il quale alcuna uolta per la grã dolcezza, uiene in tanta astrattion di mente, che quasi insensato rimane. si come scriue Aristotele di quella rapina dell'animo, che soleua accascare per la dolcezza di quelle melodie, che da i sacerdoti di Gioue in Olimpo far si soleuano. Et se alcun dicesse, che cõmouendosi per la Musica gli affetti del nostro appetito, potria cotal cõmouimento, cosi nuocere come giouare, eccitando il desiderio, la sperãza,

l'ira, il timore, & ſimili, uerſo di quelle coſe che non conuienſi, riſpondo che di piu ſorti cõcenti muſicali ſi ritruouano, de' quali alcuni à pietà, altri à manſuetudine, altri à fortezza, et altri ad altre operationi inducano coloro, che gli aſcoltano, come ſecõdo i Greci erano la Lidia harmonia, la Ippolidia, la Dorica, & ſimili. onde in quelle harmonie fa di meſtieri, che i fanciulli s'eſſercitino, che à diuerſe operationi uirtuoſe gl'infiãmino, & inuitino. la qual coſa ageuolmente uerrà lor fatto per eſſer l'harmonie muſicali ſimili alle uirtù morali. concioſia che i ritmi, & le melodie, in alcune determinate proportioni muſicali delle uoci conſiſtano, ſi come gli habiti uirtuoſi in una certa determinata mediocrità riſpetto à gli eſtremi ſi truouano. Onde ne ſegue che per aſſuefarſi à cotai melodie muſicali, uiene ad aſſuefarſi l'huomo à gli affetti bene proportionati, dell'appetito, dalla qual proportione, & mediocrità le uirtù finalmente ſi generano. Et per queſto ſi può cõcludere, che è ben fatto che i fanciulli ſiano inſtituiti ne i concenti della muſica, non ſolo per il diletto, & ricreatione di mente che debba lor fare di meſtieri, ma ancora per ornamento de' buoni coſtumi, et aſſuefattion dell'operationi uirtuoſe, aggiugnendo à queſto, che per eſſere i fanciulli per natura molto amici delle coſe ſoaui, & gioconde, par che la muſica à tal'età ſi conuenga. oltra che la natura dell'huomo ritiene in ſe non poca di conuenienza con l'harmonia, tal che non mancarono già grã filoſofi, che l'anima noſtra eſſere harmonia ſi penſarono. Et tutto queſto ho detto fin qui intendendo della muſica ſecondo l'uſo di quella, però che quanto alla teorica ne ragionaremo quãdo delle matematiche parlaremo, per eſſer la muſica all'aritmetica ſubalterna.

Della musica con instrumenti. Cap. XI.

HABBIAMO fin qui, della musical disciplina parlato, rispetto principalmente à quella, che dal cõcento delle uoci deriua. Douendo al presente di quella parlare, che da diuersi instrumenti procede; douete sapere che non una medesima specie di musica ad ogni età si conuiene, essendo che tal musica in giouanezza conuiẽsi, che non in età piu matura, & tal per il contrario ne gli anni graui, che non ne i teneri s'appartiene, & tal specie finalmente di musica, può trouarsi che ne in questi ne in quegli anni, à persona nobile si conuiene. conciosia ch'alcuna musica uolgare, et plebea si ritruoua, il cui uso non à perfettion'alcuna dell'intelletto, ne alla conformatione de' buoni costumi, ma piu tosto à lasciuia, & brutti piaceri in uita coloro che in essa s'essercitano, cosi in uoce come ancora con alcuni instrumenti. Alcun'altra poi (come ho detto) ad honesto diletto, & ornamento de' costumi, & uirtù, porta giouamento grandißimo. come ben conobbe Pittagora, & Platone doppo lui, i quali tai specie di musica, per temperar le concupiscenze, l'ire, et l'inuidie ordinarono, & non solo à questo, ma ancora à cantar lodi à Dio grandißimo, & eccitar l'intelletto à poter riceuere il diuino lume, si come auueniua à i Profeti. Ora in queste tali spetie di musica uoglio io, che i fanciulli nobili cerchino d'essercitarsi. Et quanto alle uoci prima, perche quelle harmonie Lidie, Ipolidie, Frigie, Doriche, & simili, sono à noi ignotißime, quantunque gli effetti, che le faceuano ci siano noti, per questo applicando tali effetti alle musiche di questi tempi, facilmente si potrà distinguere, quale delle nostre musiche d'oggi, à ciascheduna di quelle antique si rassomigli. come per essem

pio quelle ariemusicali che s'usano in Lombardia, accen=
dano l'animo, & d'un certo ardire, & furore il riempia
no, et quasi à forza tutta la persona ad esterior mouimē
to cōmuouano, et per il contrario l'arie Napolitane, l'ad
dolciscano, & inteneriscano, & in parte effeminato, &
molle lo rendano. L'arie francese poi, per esser uehemēti
inacerbiscano le mente, le Spagnuole mansueta molto la
fanno. Le Toscane melodie à mediocri, & temperati af
fetti infiāmano i cor d'altrui, & cosi dell'altre similmen
te si può uedere. Delle musiche poi per il mezo de gli in=
strumenti causate il simile ancora auuiene, cioè che alcu
ne plebee, & degne di biasmo, & altre honorate si truo
uano, et diuerse diuersi affetti cōmuouano. Plebei, et inde
gni di un'huomo ciuile, son tutti quegli instrumenti, che ꝑ
l'uso di essi è forza, che qualche parte della persona, ò ue
ro in quel mentre che s'usano, storchino, et brutta rendi
no, ò uero à qualche honorata opatione, rendino meno at
ta, et ꝑ nō hauer noi notitia di quegli instrumēti antiqui,
come son Fistole, Tibie, Petadi, Eptagoni, Sāfonie, Sambu
ci, et simili, accōmodandogli io al nostro modo di questi tē
pi, dico che tali instrumenti uili, et uolgari, i quali nell'uso
di essi rēdino qualche parte della ꝑsona uilmente storta, ò
à qualche uirtuosa opatione disadatta, sarieno come Trō
be, Piffare, Cornamuse, Cornette, Flauti, Tromboni, Tā=
buri, et simili, de' quali la maggior parte, ò ꝑ soffiamento
et sforzo di fiato, ò ꝑ qualche simil'atto seruile, è forza,
ch'aggrauato, et sforzato il fiato, et lo spirito, rēda il uol
to bruttissimo, et di nō so che schifezza, ripieno, et fiaccā
dosi il petto, uenga la ꝑsona à sneruarsi, et che peggio è, ꝑ
il cōturbamento, et concitatione de gli spiriti, si rendano
māco disposti alla moderation de' costumi. Onde nō senza

ragione Aristotele nella sua Politica tali instrumẽti biasma, & io parimente uitupero. Altri instrumenti si truouano parte con corde di mettallo, & parte di neruo, de' quali parimente, tutti non lodo, si per fuggire la confusione in tutte le cose, & maßimamente per nõ concedersi all'huomo, d'esser perfetto in ogni cosa. & si ancora, per esserne alcuni troppo simplici, & doue diuersi, & uarij concenti cõmodamente non poßino fare. Lasciando dunque in dietro Arpe, Tricordi, Lire, Cetere, Ribichini, & simili, solo mi contentarei, che di Viole, di Leuto, & di Grauicembani, & simili ui dilettasse. & quantunque la Viola sia honoratißimo instrumento, et dolcissimo, nondimeno per esser bisognoso dell'altre parti, & conseguentemente instrumento obligato, & per esser di mestieri molte uolte di ricrear l'animo in tempo che altri solitario si truoua, giudico che'l Grauicẽbalo, e'l Leuto per tal cosa cõmodißimi sieno, et maßimamente il Leuto, ò uer Chitarra, per essere atto à seguire chi l'adopra, doue che il Grauicembalo, senza grande incõmodità, non può fare, che non oblighi altrui, in quella sola parte doue egli si truoua. Molte altre cose dir potrei sopra ciò, ma perche io desidero di uenir tosto à trattare, di maggior cose, uoglio che mi basti, quanto ho detto fin qui, ricordandoui solo, che se altro intorno à tal materia d'intender desiderate, leggerete cõ attentione, quello che nel secondo, & nel settimo delle leggi, & nel terzo della Republica scriue Platone; doue molte cose dell'harmonia, ritmi, & proportioni musicali, bellißime imparerete. Et auuertendoui poi, che poco giouarebbe l'apprendere la musica, se poi parimente non s'essercitasse, destinãdo una particella del giorno à tal'essercitio, come saria un'hora

ò due, dapoi che desinato hauerete. Volendo dunque che la musical disciplina, all'ornamento de' costumi giouamẽto ne porga, fa di mestieri in quella essercitandosi, di rendersela familiare, & maßimamente acciocche i fanciulli, i quali per la moltitudine de' mouimenti, che sono in quell'età non possano mai star saldi, & quieti, & senza operare alcuna cosa donde prendino diletto, habbino occasione di non darsi à qualche atto indegno, et seruile, in q̃lla parte del giorno, che da gli studij delle lettere ꝑ ricrear la mente si partiranno. la onde prudentemente dobbiam dire, che facesse Archita, il quale per intertenimento de' fanciulli trouò loro un certo instrumento musicale, quasi in guisa di Tamburo, doue percotendo i fanciulli che nõ sanno mai fermarsi, per cotale occupatione, si leuasse loro occasione di non hauere à rompere, & guastar molte cose utili che sono in casa. ilche ageuolmente fuggiranno cõ l'aiuto della musica, per esser quella per la sua dolcezza, & giocondità, alla giouenil'età conueneuole.

Della disciplina figuratiua. Cap. XII.

NON uoglio mancare (Alessandro amatißimo) in questa istessa età dall'anno decimo al quartodecimo, di un'altra cosa auuertirui, non ch'io la lodi, ò la biasmi, ma acciocche cõtentandouene uoi, potiate à uoler uostro, senza ch'io uene biasimi, risoluerui d'impararla. Et è che Aristotele nella sua Politica, & Iconomica, tra l'honorate discipline, che gli pone innanzi à i fanciulli, quella parimente u'aggiugne, che dissegnatiua, ò uer figuratiua si chiama, & oggi uolgarmente arte di dissegno si chiamarebbe. la quale non solo egli loda, perche per quella possa l'huomo in mille occorrenze, che nel gouerno della casa, accascar sogliano, non esser da chi si uoglia ingãnato,

come ſarebbe, che occorrendone di comprar uaſi, ſtatue, lauori di legnami, di marmo, caſe, poſſeßioni, & ſimili, et parimente caualli, & altri animali, ſappia diſtinguere il bel dal brutto, & il proportionato da quel che disforme ſia, ma la loda parimente oltra queſto per cauſa di molto maggiore importanza, & è accioche l'huomo per tal diſciplina poſſa conoſcere, & cõſiderare la bellezza de' corpi humani, la quale in ben proportionato cõpartimento delle parti conſiſte, coſi riſpetto à ſe ſteſſe, come riſpetto al tutto, & in douuti colori con determinata grandezza, & ſimili, eſſendo tal cognitione non ſolo diletteuole al ſenſo, ma all'intelletto non manco. percioche per il mezo di quella, ne diuiene manifeſta la bellezza dell'animo. conciosia che (com'altre uolte u'ho detto) il piu delle uolte in un bel corpo conuenientemente organizato, & cõposto, riſiede parimente bell'animo. & quantunque per qualche celeſte influſſo, ò indiſpoſitione di qualche inſtrumento di dentro, & piu che per altro per mala educatione, & biaſmeuole inſtitutione, accaſcar ſi uega il contrario, nondimeno, cõmunemente per eſſer gli animi ignudi, prima che ne i corpi ſi chiudino, d'ugual perfettione, la degnità dell'animo ſegue la eccellenza del corpo, come in mille eſperienze ſi uede. & ſenza mandarui molto lontano, guardar potete per eſſempio nell'honoratißima uoſtra madre, mad. LAVDOMIA, in ogni parte perfetta, eccelente, et diuina. Per queſte ragioni adũque che qui u'ho dette, ſi moue Ariſtotele à uolere, che la diſciplina figuratiua fuſſe tra quelle che ad huomo ciuile ſi conueniſſero. Nondimeno, ancor che non ſaria ſe non bene, che è uoi ancora tal diſciplina apprendeſſe, non per queſto ui ci eſorto con molta caldezza, accioche tale occupatione,

le altre piu degne essercitationi non u'impedisse, per la breuità del tempo, che n'è conceduto di uiuere, il quale è si breue, che con grande auuertenza fa di mestieri di procurare in che modo lo consumiamo.

Dell'essercitationi corporali. Cap. XIII.

RESTA che delle tre maniere di essercitationi, che io di sopra nel capo sesto, proposi, che apprender si debbino, dall'anno decimo al quartodecimo, della terza al presente parliamo, la quale intorno alla salute consistẽdo del corpo, alla perfettione dell'animo parimente ne gioua. Dico dunque non mi discostando dal parer d'Aristotele nella Politica, & dal giuditio di Platone ne i Dialoghi delle leggi, et della Republica, che si come i fanciulli, in que' primi loro teneri anni (come di sopra habbiam detto) debbano alla conseruatione della sanità corporale prouedere, per il mezo d'alcune corporali, essercitationi, le quali però nõ siano cosi graui, che la tenerezza de gli anni uenta ne rimanesse cosi parimente nell'età che succede di mano in mano, debba tal'auuertenza sempre osseruarsi, proportionando la grauezza di cotali essercitij alla forza de gli anni. Hauendo dunque io questo rispetto, dico che tra'l decimo, & quartodecimo anno dell'età uostra; hauendo già preso qualche uigore, et saldezza, le parti del corpo uostro, quantunque p ancora in tutto nõ piena, io giudico similmente che l'essercitationi corporali, siano alquanto piu uigorose, et difficili, che fin qui nõ son state, ma non di quel ualore, che ne gli anni della uostra giouenezza (secondo ch'io nel luogo suo ui dirò) conuerransi, et p uenire piu al particolare dico, che riserbãdo à piu robusta età, lo schernire, et la caccia, tre sorti d'essercitij lodo, che in tal'età uostri siano, il tratto del palo, il sal=

to, e'l caualcare. conciosia che si come due parti debbano hauere quelle essercitationi corporali, che honoreuolißime sieno l'una di conseruare il corpo sano, & ben disposto, & l'altra di render lo nemico della pigritia, agile, robusto, forte, & gagliardo, & atto finalmente in ogni occorrenza che uenga, à far potente quella uirtù che fortezza si chiama: cosi ancora ciascheduno de i tre detti essercitij, l'una, et l'altra di queste cose ne potrà dare. percioche oltra l'utile che apertamente ne uiene al corpo, l'assuefarsi al tratto del palo di ferro, per essere egli grauißimo, rendera il braccio potente al trar del dardo, ò d'altro ferro innastato, facendone parere la grauezza del palo del ferro, ogn'asta poi che di legno sia quasi una paglia. & che tal occasione possa accascare, che di questo s'habbia l'huomo uirtuoso à seruire, piu di sotto uedraßi, quando della fortezza ragionaremo. Del salto poi, ageuol cosa è uedere, quanto in molti casi, che occorrer possino, giouar ne possa, come sarebbe in guerre, in caccie, & in diffesa da molti casi, che accascar tutto'l giorno ne sogliano, per esser la uita nostra à mille pericoli sottoposta. Quanto al caualcar poi, chi è quello, che nieghi che oltra all'utilità, & cõmodità, & uaghezza che ei porta seco, non sia importantißimo nelle guerre. oltra che per essere il cauallo animal fortißimo, utilißimo, dilatteuole, magnanimo, & generoso, & come dice Aristotele animal regio, non può parimente se non esser diletto lodeuolißimo, quel, che un giouine prende d'un bel cauallo, & honoreuolißima essercitatione quella che nel caualcare, hor spingendolo, hor uolgendolo, & hora in altra maniera reggendolo, una particella del giorno si consumi. lodo sopra tutti questi il giuoco della palla piccola, il quale

non ſolo una parte del corpo rende agile, & deſtri . ma tutte le parti ſimilmente eſſercita, & ſueglia, & in un medeſimo tempo il corpo, & la mente auuiuiſce ; ſi come ben dice Galeno nel ſuo trattato della eſſercitatione della palla piccola. Nel corſo, & nella lotta, (in che dal quinto al decimo anno, ho già concluſo diſopra, che in qualche parte del giorno u'eſſercitiate) non ſarà mal parimente, che, & in queſta età, per conſeruarui quel, che acquiſtato hauete, alcuna uolta ui dilettiate. perche ſi come nelle diſcipline dell'animo , coſi in quelle del corpo fa di meſtieri di cõſeruarſi cõ l'uſo, quel che già in prima s'apprende. Et queſto baſti fin'al uoſtro quartodecimo anno.

Delle Matematiche, & inſtitutione doppo il quartodecimo anno. Cap. XIIII.

MI par uedere, che molti forſe marauigliaranſi, che eſſendo io già con queſta mia inſtitutione, peruenuto (Aleſſandro amatiſsimo) al quartodecimo de gli anni uoſtri, non habbia fatta mẽtione alcuna delle Matematiche; eſſendo, che Ariſtotele, & Platone preſuppongano, che quaſi ne' primi anni s'apprendino ; tal che ſecondo, che dice Simplicio; rari in Atene erano quei, che nel duodecimo anno, non foſſero nelle Matematiche in buona parte introdotti, per eſſer quelle, che prima ad ogn'altra ſcienza apprendeuanſi, come utiliſsime non ſolo à tutte le operationi honoreuoli, ma ancora all'acquiſto dell'altre ſciẽze morali, naturali, & diuine ; conciosia, che dalle ſpeculationi Matematiche ſi faceuano gl'ingegni acuti , pronti, & ſuegliati, & all'aſtrattion delle coſe atti, & parati . onde Platone non uoleua, che nelle ſcole ſue intraſſero ad imparar coloro, che Matematica non haueſſero . Per la ſolution di queſta dubitatione è da ſapere, che per hauer

quei gran Filosofi, che fiориuano in Grecia, le ſcienze ſot to quella lingua medeſima, che dalle faſcie prendeuano, molti anni ſi guadagnauano, che noi non facciamo, dico guadagnauano, però che quegli anni, che nelle lingue ſi ſpendano, riſpetto à quel, che ſe ne doueria fare, ſi poſſan chiamar poco men che perduti. Poteuan dunque in quei tempi, come prima la lingua appreſa haueuano, darſi al= la logica, & alle facultà rationali; di maniera, che pri= ma, che toccaſſero il decimo anno, alle matematiche do= nar ſi poteuano. Eſſendo dunque tutto queſto ueriſsimo, debba mancare in tutto la marauiglia, s'io nella inſtitu= tion uoſtra (Aleſſandro amatiſsimo) ho ritardate le ma= tematiche al quartodecimo anno. conciosia che per eſſer meſtieri, che per l'acquiſto delle ſcienze, che nella uoſtra lingua non ſono, due foreſtiere lingue, la Latina, & la Greca apprendiate, è ſtato neceſſario, che à tal'acquiſto, quantunque io habbia riſtretto il tempo piu, che ho potu to, nondimeno ui habbia almen quattro anni ordinati. Et di qui naſce, che le matematiche, le quali al decimo, ò undecimo anno harei date al quartodecimo ho riſerbate. Nel qual tempo douendoſi pure dalle lingue, & dalle ra tionali facultà, alle uere ſciēze paſſare, fa di meſtieri, che dalle Matematiche s'incominci, per hauer già noi reſolu to diſopra, che alle morali, naturali, & diuine, quanto al= l'ordine dell'impararle precedeno, per piu ragioni, & maſsimamente per eſſer piu proportionate all'intelletto de' giouani, che l'altre non ſono, riſpetto al non hauer meſtieri di eſperienza, della quale i giouени priui ſono. E dunque da ſapere, che in due parti ſi diuide la filoſofia Matematica. però che ſi come la quantità, ch'è il ſogget to di quelle, in due ſi diſtingue, in Continua, & Diſcreta,

coſi parimente due ſono le parti di quella, Aritmetica, & Geometria, queſta per conſiderar la quantità continua, & quella per la conſideration della diſcreta, che numero ſi domanda. Ha parimēte l'Aritmetica, ſotto di ſe la Muſica, ma la Geometria piu ſcienza poßiede, come ſono la Perſpettiua, Specularia, Aſtrologia, Coſmografia, Geografia, Stereometria, et ſimili, le quali tutte ſono quaſi in mezo tra la natural Filoſofia, & la Matematica, come ben dice Ariſtotele nel ſecondo della ſua Fiſica, & Filopono ſimilmente. Or di tutte queſte ſcienze quelle, ch'io giudico, che apprendiate, ſono, gli elementi della Geometria, & Aritmetica, & quella parte d'Aſtronomia, che Speculatiua ſi chiama, & alcune particelle della Perſpettiua, della Muſica, della Coſmografia, & Geografia, come piu diſtintamente uoglio, che di ciaſcheduna di queſte ragioniamo, auuertendoui, che ſe ben diſopra habbiamo della Muſica fatto mentione, noi non intendeuamo di quella Muſica, che Teorical ſi domanda, come in queſto luogo intendiamo. Allora adunque uoleuo, che nell'eſſercitationi, & diſcipline muſicali quanto all'uſo di quelle u'eſſercitaſſe, & hora per eſſere hormai atto à ſpeculare il uoſtro intelletto, intendo che alquanto della Teorica di detta Muſica di apparar u'ingegniate.

Della Geometria, & Aritmetica: Cap. XV.

PER eſſere la Geometria, & l'Aritmetica capi, & principij di tutte le ſcienze Matematicali, & eſſendo neceſſario per hauer notitia delle coſe principiate, poſſeder parimente la cognition de' principij; fa di meſtieri, che uenuto uoi al quartodecimo anno, prima ad ogni altra coſa, ui diate con tutto l'animo à prender bene i principij, & gli elementi di cotai ſcienze; in che ſi come

in ogni ſcienza è importantiſsimo da uiua uoce, & da pſona dottiſsima d'impararegli, & in pochi, & utiliſsimi libri d'affatigarſi. Et per uenir piu al particolare, tra tutti quei pochi ſcrittori, che d'infiniti, che già ſcriſſer di tal materia, ſon peruenuti ſalui ne' tempi noſtri, giudico che Euclide ſia di gran lungi principaliſsimo, non ſolo per la dottrina abondantiſsima, che nel uentre di mille ſue propoſitioni, (che apparono ignude in ſuperficie) è rachiuſa, ma anchora per il bell'ordine, & faciliſsimo incatenamento dell'uno elemento con l'altro; doue appar marauiglioſo l'ingegno, & l'auuertenza di quel grand'huomo. concioſia, che habbia ſi bene inſieme quelle ſuo propoſitioni collegate, che l'una naſcendo dall'altra, ſenza molta fatiga, qual ſi uoglia teorema, fino à quelle coſe, che in piu maniere ſi ſuppongano, ſi può reducendo riſoluere. Et quantunque queſto auuenga in ogni trattato matematico, nondimeno il giuditio del dotto può tali colliganze con piu chiarezza, & apparenza di uicinanza comporre; dico apparenza, però che le concluſioni matematiche poſſano p diuerſe cauſe formali, da i ſuoi principij didurſi. Onde molte uolte ſopra tal coſa conſiderando, & marauigliandomi, che potendoſi le paſsioni de i ſoggetti matematici, per piu mezi cõcludere, & dimoſtrare, habbino acquiſtato tai demoſtrationi il titolo della certezza, & della perfetta demoſtratione, finalmente mi ſon reſoluto, che quãtunque le ſcienze matematiche ſien certiſsime per cauſa del ſenſo, nõdimeno per cagion di cauſe immediate, ſono deboli, e poco certe, eſſendo che mai nõ ſi dimoſtrarà ſimplicemente, quãdo un'effetto harà piu cauſe immediate d'una medeſima ſorte; com'auuien nelle matematiche, nelle quali le paſsioni de' ſoggetti in qual ſi uo

glia conclusione, per diuerse cause da i principij, ugualmente lontane, dimostrar si possano. com'io tosto di tal materia penso di fare un trattato, per esser questa materia bellissima, & nuoua; doue spero di palesar dalle uiscere la ragione, donde i moderni hanno fin qui presa occasione d'allõtanarsi dal uero, dico i moderni però che i greci scrittori, come Proclo, & altri, ben accẽnano questo medesimo, ch'io intendo di dichiarare. Ma tornãdo ad Euclide, dico, ch'egli è quel, che piu dottamente, & diligẽtemente n'ha dati gli elementi delle matematiche, che alcun'altro scrittor oggi si truoui. Per la introduttione dunque della Geometria, ui consiglio, che con diligenza studiate i sei primi libri di esso Euclide, & non una uolta, ò due, ma quattro, & sei, finalmente fino à tanto, che non solo ui sia rimasto in memoria, come Teone (il qual lodo piu, che'l Campano) proui quei Teorematì, ma ancora per uoi stesso con diuerse demostrationi prouar gli sappiate, per esser (come ho detto) le passioni de' soggetti di matematica, tali, che ꝑ diuerse cause formali, prouar si possino. Et tra gli altri di questi sei libri, il secõdo, il quinto, e'l sesto, familiari ui sieno, auuertẽdoui che molte propositioni, che ui sono, quantunque si mostrino ignude, à chi studia i libri senza auuertenza, nõdimeno son pregne in maniera, che da quelle infiniti ruscelli deriuano importantissimi per molti conclusioni astrologiche, mecanice, perspettiue, & simili. come ꝑ essempio dalla prima del sesto, ne nasce il fondamento, per ilqual gli Astrologi hãno per chiaro ne' calcoli loro, che i minuti in gradi moltiplicati generano gradi, et in minuti secondi, in secõdi terzi, in terzi quarti, & i secondi in terzi generan quinti, & simili, come dimostra Teone nel primo dell'Almagesto.

ſarà parimente mal fatto, per il biſogno di molte conclu ſioni aſtrologiche; mecanice, ſpecularie, & ſimili, di ap= prendere alcune propoſitioni di Teodoſio, che ſon quaſi come elementi, & alcune d'Archimede prouate da Euto chio, le quali non ſono in ſtampa, ma io ſe uorrete accom modarouene. ancor che per quanto intendo toſto uer= ranno in luce. Per l'Aritmetica poi, parimente ui eſſorto à ſeguir gli elementi di Euclide, nel ſettimo, nell'ottauo, & nel nono. i quai tre libri ſono tanto pieni, abondan= ti, & grauidi di dottrina, che chi ben quegli harà preſi, & ogni propoſitione fin dalle uiſcere riſoluta, potrà do mandarſi aritmetico eccellentiſsimo. la quale ſcienza ad un'huomo uirtuoſo, & ciuile, & ſopra modo importãte, & ad ogni ſcientifica ſpeculatione utiliſsima. delle lodi della quale trattarei lungamente, ſe foſſe mio proponi= mento di trattare in queſti libri delle ſcienze ſpeculatiue ſpetialmente, & non in un certo modo in commune, ha= uendo io in tal'opra piu all'operation dell'huomo, che al le ſpeculationi di quello, il penſiero. Tacerõmi adunque le lodi dell'Aritmetica, rimettendomi à quel, che lungamen te ne tratta Platone in piu luoghi, & maſsimamente nel ſettimo della Repub. dou'egli la lauda, & dimoſtra quan to utile, & neceſſaria la ſia, & quanto propria alla na= tura dell'huomo; dicendo egli, che gli huomini per natu ra ſono Aritmetici, & affermando, che l'Aritmetica è quella, che fa l'ingegno dell'huomo, acuto, ſolerte, & perſpicace per eſſere il numero di grandiſsima forza in tut te le coſe della degnità del qual numero i Pitagorici lun gamente parlarono, & Platone iſteſſo nel Timeo, beniſsi mo lo dimoſtra. Di coſi honorata dunque ſcienza, non uo gliate eſſer priuo già mai, anzi con l'aiuto d'Euclide pri

ma, & doppo di Boetio, d'Archimede, & di qualche parte di frate Luca, essercitarui con tutto l'animo. Et pche io non uoglio disputare, qual di queste due scienze Aritmetica, & Geometria debbi prima appararsi, per essere diuerse opinioni intorno à questo, conciosia che Platone nel settimo della Repub. mostra, che prima l'Aritmetica, che la Geometria apprēder si debbi, et Euclide n'insegna il cōtrario, reducendo le propositioni aritmetiche, oltre à i lor proprij principij, à quegli ancora della Geometria molte uolte, mi piace in questa cosa, che seguiate Euclide. quātunque secondo la perfettione io ui confeßi, che l'Aritmetica alla Geometria ne proceda, per esser questa di quella piu bisognosa, che p il cōtrario quella di questa nō è. p la qual cosa concludo, che dal principio d'Euclide incominciādo, i suoi noue primi libri, cō gran diligēza apprendiate, essercitādoui in eßi non solo in q̃lla parte del giorno, allo studio delle lettere determinata, ma ancora andādo à spasso, et fuor delle scole trouādoui, cō qualche stile in un muro, ò in q̃l che piu ui uien cōmodo, disegnādo le figure delle propositioni d'Euclide, q̃lle ui sforzate con la memoria per uoi stesso, senz'altro libro prouare.

Dell'Astrologia, & della fallacia della giudiciaria. Cap. XVI.

INTRODOTTO che uoi sarete (Alessandro amatißimo) ne gli elementi delle Matematiche (il che in spatio di un'anno, ò poco più, se seguirete il modo dello studio, che già ui ho dato, ui uerrà fatto; conciosia, che non la lunghezza del tempo, ma l'ordine dello studiare, & i buoni libri, & buoni precettori, sono quei, che fanno altrui dotto) fa di mestieri, che ad altre scienze, che dalla Geometria, & Aritmetica pendano, gli applichiate; tra le quali senza alcun dubbio,

l'Aſtrologia nel primo luogo riſiede, come q̃lla che ſola fra tutte le Matematiche, non ſolo della quantità, come le altre, ma ancora (come dice Ariſtotele nella ſua Metafiſica) della ſoſtanza conſidera. & di che ſoſtanza? di quella, che eſſendo incorruttibile, impaßibile, purißima, et ſimplicißima, tutte l'altre ſoſtanze alla corrottion ſottopoſta, per il mezo del ſuo ſplendore, & del ſuo mouimento, inſieme forſe con altra piu occulte influenze, regge, & gouerna. La qual'Aſtrologia perche in due parti ſi diuide, in una da Hali ſopra il quadripartito di Tolomeo, quadriuial domandata, & l'altra giudiciaria, ò uer proñoſticatiua è chiamata; douete ſapere, che la quadriuiale, la quale i mouimenti, il ſito, la uelocità, la tardezza, la direttione, la retrogradatione, lo ſtato, la grandezza, la lõtananza, l'appreſſamento, il diſcoſtamento, il riceuer del lume, il mancamento di quello, & altri ſimili accidenti, de i diuiniſsimi corpi celeſti, conſidera; è giudicata ſenza diſcrepanza d'alcuno, piu nobile, & piu degna d'eſſere appreſa, che la giudiciaria non ſarà mai, per eſſer quella, uera ſcienza certißima, & infallibile, & per q̃ſto piu amica del noſtro intelletto, il qual non d'altro mai, che della uerità ſi nodriſce, & ſi paſce. doue, che la giudiciaria, che de gli effetti conſidera, che in queſte coſe particolari, caduche, & uariabili, dal mouimento, & dal lume de i corpi celeſti ſecondo diuerſi aſpetti, & diſtanze ſi generano; uien per queſto à renderſi manco nobile, non ſolo per abbaſſarſi à queſte coſe particolari, nella materia ſepolte, ma ancora perche in cotale abbaſſamento per infiniti impedimenti, che ad ogni paſſo ſi truouano, uiene à farſi dubioſa et fallace. come ben dice Tolomeo nel Quadripartito, doue afferma, che la giudiciaria ſcienza per

considerar quegli effetti, che in questo mondo generabile, & corruttibile, si cagionano da i corpi celesti, è necessario, che per la imperfettione de' soggetti, la quale imperfettione nasce dalla materia che si rachiude in essi, possa in mille modi restar uana, & fallace. non che non sia in perpetuo, uero, che da' determinati mouimenti, aspetti, et distanze de i lumi del Cielo, procedino determinati effetti in queste cose piu basse, quanto ad essi lumi appartiene, ma per la uarietà, & imperfettione di chi riceue, diuengono cotali effetti moltissime uolte fallaci, senza che un'altra causa non forse minore si può rendere della fallacia della Pronosticatiua Astrologia, & è non rispetto alla fragilità de' soggetti, che tal'influssi riceuano, ma rispetto alla breuità della uita dell'huomo, & alla debolezza del nostro intelletto, peroche essendo questo istesso intelletto, al contrario della natura, nato ad apprender la cagione delle cose, per il mezo de gli effetti, & accidenti di quelle, come quel, che mentre che in questa massa materia le è racchiuso, non può apprender cosa alcuna senza l'aiuto del senso, il qual senso gli effetti, et gli accidẽti estrinseci apprendendo, & quegli all'intelletto offerendo, fa ch'egli poi da questi, la cagione d'essi conclude, ne segue, che uolendo noi uenire alla notitia uniuersale, & necessaria d'alcuna cosa, bisogna prima che non una uolta ne due, ma molte uolte alcun'effetto esteriore di quella tal cosa, offertosi al senso, causi prima la esperienza, è da piu esperienze poi prodottasi la memoria, finalmente la conclusione uniuersale di tal'effetto affermiamo, come ben Aristotele nel secondo della Posteriore, & nella sua Metafisica afferma, & per cagion d'essempio, conoscendo io per il senso, ueggendo piu uolte alcun particolare color

bianco, che mi discioglie la uista, facẽdone una uolta, et altra esperiẽza, & trouãdoui sempre questo effetto medesimo, & tal'esperienze nella memoria serbando, finalmente concluderò in uniuersale, che ogni color bianco la uista disciolga, & da questo effetto nella sua cagione procedendo, finalmente quella conosceraßi, & in tal maniera fu trouata, & augumentata, et ogni giorno piu si augumenta la medicina. di sorte, che come ben dice Aristotile nell'Etica, piu si domandarà medico colui, che sappia che questa tal'herba particolare, poniamo caso questo particolar Timo che gli ha innanzi, à sanità ne conduce, non sapendo in uniuersale che ogni Timo lo possa fare, che p il contrario sapendolo in uniuersale, ne sia nel particolare ignorante. Applicando dunque queste cose al mio proposito, dico che à uoler sapere in uniuersale che poniamo caso Saturno, & Marte essendo con Gioue, & trouandosi Venere nella quinta casa, infelice, sempre causaranno in colui che nasce in tal punto, impedimento nelle mani, ò ne i piedi, fa dibisogno prima d'hauere per il senso, non una, ò due uolte ma molte, un tal'effetto saputo, accioche per la esperienza, & quindi per la memoria, nella cognitione uniuersale di questo effetto, ueniamo, la onde nõ bastando non solo un'età dell'huomo, ma molte à uedere un simile aspetto, che ho detto di sopra, pure à pena una uolta, ne segue, che per poter fare cotal'esperienza, bisogna che quegli Astrologi, che precedano, lascino in scritto quei tal'effetti che gli hanno ueduti, accioche gli Astrologi che succedano, quelli per ueri presupponendo, con quegli altri simili che eßi proprij uedranno, accompagnino, & cosi facendo di mano in mano peruenghino finalmente alla notitia uniuersale d'alcuna cosa, il qual proces

ſo, quanto ſia difficile, et fallace, dependendo da' uarij ſen ſi di diuerſi huomini, ageuolmente ſi può conoſcere. Ma concedaſi che tal ſucceßione ſi poſſa ſenza errore trapaſ ſare, nondimeno per nõ eſſere, per le coſe che oggi ſi leg gano, notitia alcuna che l'Aſtrologia incominciaſſe pri= ma che già tre mila, ò quattro mila anni, nel qual tempo per la rinouatione del mõdo dal paſſato diluuio, ricomin ciaro le ſciẽze di nuouo, nate dalla marauiglia de gli huo mini nuoui, dico che tale ſpatio di tempo non è baſtante à dar notitia di moltißime concluſioni uniuerſali, che pon= gano gli Aſtrologi, cõcioſia che hanno dibiſogno del ſen ſo in molti effetti che nõ che in quattro mila anni, ma an cora in trenta, ò quaranta mila, non occorrano pure una uolta. percioche trentaſei mila anni, & ſecondo molti quaranta noue mila, s'interponga prima che una mede= ſima coſtellatione di tutti i corpi celeſti, di nuouo appari ſca. onde di molte coſtellationi parlano gli Aſtrologi, che in quattro, ſei, otto, & dieci mila anni accaſcano una ſol uolta. per la qual coſa è forza di dire, che per non eſſer potuta precedere, la cognitione ſenſitiua, in tali effetti che da quella naſcano, non poſſa parimente la cognitio= ne intellettiua ſeguirne. La onde chiarißima coſa è, quan to ſia fallace quel, che gli Aſtrologi giudiciarij ne i loro libri n'aſſegnano. alla qual fallacia ſi aggiugne. anco= ra la imperfettione de gl'inſtrumenti, ſopra de i quali, il principio dell'Aſtrologia pronoſticatiua è fondato. co= me ſi uede nel proceſſo di Tolomeo, & come per ſe ſteſ= ſo ſi può conoſere. I quali inſtrumenti, difficil coſa è, che non ſiano in qualche parte imperfetti. & da ogni mi= nimo errore in eßi, ne ſegue grandißimo ne i corſi del cielo. ſenza che le diuerſe diafaneità, et tranſparenze de

i diuersi mezi che son tra la nostra uista, & i corpi celesti, possano per la frattione de i razi uisuali, grandemente ingannarci. Concludendo dunque dico, che per esser la giudiciaria astrologia fallacißima per tante cause quante u'ho detto, giudico che quantunque la tratti della cognition delle cose future, di che l'huomo per sua natura, è cupido di sapere, uoi in niun modo in quella ui affatighiate, & maßimamente perche quando ben fusse certissima, & da noi conosciuta la influenza de i lumi del cielo in questo mondo piu basso, ò miracolosamente già reuelata nondimeno le operationi uirtuose dell'huomo, et consequentemente la sua felicità, non impedirebbe giamai. conciosia che l'huomo che è sapiente, non è per forza signoreggiato da i cieli; anzi egli ogni influenza uincendo, quelli per il contrario ne signoreggia. Ma se pure alcune cose di tale scienza sarete cupido di sapere. quel solo ui consiglio che n'apprendiate, che intorno principalmẽte à gli aspetti Lunari, & Solari appartiene, per essere eßi per la loro frequenza, et piu apparente lume, piu conosciuti dal senso, & conseguentemente piu certi appresso dell'intelletto. Onde per hauerne alquanto di notitia, potrete le Teoriche de' Pianeti del Purbachio, con le tauole d'Alfonso apparare; per le quali, quando uoi de gli Efemeridi, ò uero Almanachi non ui fidasse, potiate per uoi stesso quelli correggendo, il uero conoscere, di quel, che di giorno in giorno ui occorre di desiderare. la qual cosa ui sarà facile se l'Astrologia speculatiua oue e'l fonte di tutte le tauole appresa n'haurete. Alla quale speculatiua tornando dico, che per essere ella ueramente scienza degna di uoi, con ogni caldezza u'esorto ad apprenderla. in che con molti scrittori non giudico che studian

do u'affatighiate, anzi con pochi, come saria sopra tutto la diuina opera dell'Almagesto di Tolomeo. la quale è si piena di tutto quel, che può desiderare un'Astrologo che colui che cõ auuertenza intenderà ben quell'opera, Astrologo eccellentißimo potrà chiamarsi. Ben'è uero che per piu facilmente intenderla non sarà mal fatto che uoi alquanto prima nella cognitione della sfera, ui essercitiate, come saria in quella del Sacro Busto, et se ui piace in q̃lla ancora che io Toscanamente ho composta alla diuinißima uostra madre Mad. LAVDOMIA, doue piu ampiamente, & al mio giuditio piu distintamente, & chiaramente ho proceduto, che forse gli altri fin'hora fatto non hãno. doppo quella dunque l'Almagesto applicandoue, quello con l'aiuto dell'undecimo, duodecimo, & terzodecimo di Euclide, & dell'Epitome del Monteregio, & di Gebro, & principalmente col comento di Teone, sforzateui con ogni cura d'intendere. Et accioche le cose dell'Epitome del Monteregio, et di Gebro, meglio intendiate, sarà ben fatto, che i libri de' Triangoli del Monteregio apprendiate, libri al mio giuditio molto fertili, utili, & dotti, per l'osseruatione poi che studiando tai libri ui potranno occorrere di fare l'Astrolabio sarà bastantißimo, l'uso del quale ò per i Canoni suoi, ò per il libro di Stoflerino, intender potrete à bastanza. Et fin qui della Speculatiua Astrologia mi basti hauer detto.

Della Cosmografia, Geografia, Mecanica, & Perspettiua, & simili scienze. Cap. XVII.

DIFFICIL cosa sarebbe à dire, quanto ornamento porti la Cosmografia, et la Geografia, l'una hauẽdo rispetto al sito delle parti della terra rispetto al cielo, et l'altra piu minutamẽte speculãdo le parti d'essa ter

ra, come son mari, fiumi, isole, monti, paludi, fonti laghi, città, porti, & simili. conciosia che è cosa bruttißima il sentire, che alcuni ragionando d'alcun paese, ò Città che sia per essempio, in Ispagna, la ponga in Dalmatia, ò simili. senza che alla cognitione dell'historie, così antique come moderne, non solo è utile, ma necessaria. La onde u'esorto, che i libri della Cosmografia, & Geografia di Tolomeo, con diligenza studiate, auuertendo le distanze de i luoghi, le latitudini, le longitudini, & altri accidenti di quelle. & principalmente quanto occorre à quelle parti delle quali piu accade di ragionare, come sono, l'Italia, la Dalmatia, l'Albania, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Magna, & simili, & sopra tutto l'Italia, delle cui parti uorrei che ancor Topografico diuenisse. Nelle scienze mecanice, non è dubio alcuno, che utilißimo ui sia d'appararne al manco alcune cose in uniuersale. ne crediate che io intenda dell'arti, che mecanice il uolgo domanda, ma mecanice si ha da dire quelle scienze, che essendo in mezo tra le naturali & le matematiche, anzi composte di quelle, pongano i principij, donde ogni sorte d'ingeniosi machinamenti hauer si possano. le quali ancor che manualmente operar da uoi non si debbino, nondimeno è bellißima cosa il conoscere da che cagioni, & principij ingeniosißimamente deriuino. in che mi basta che tant'oltre n'apprendiate, quanto Aristotele istesso n'ha scritto, in suo breue, ma bellißimo libro, sopra il quale (per essere per le grandi scorrettioni, & corruttioni di testi, che ui sono, difficillissimo, è da nissuno alluminato) ho fatto io una Parafrasi, à persuasione del molto Illustriß. Signor Don Diego Mendozio, al presente Ambasciatore di sua Maiestà, ap=

presso i Signori Venetiani. Nella Perspettiua, & Specularia parimente non mi curo, che molt'oltre u'introduciate, ma ben haurei caro, che alcuna cosa alquanto in uniuersale n'apprendesse. in che i quattro libri della Perspettiua commune, con quel poco che ne scriue Euclide, ui bastaranno, insieme con alcuni libri di Vitellione, ancor che Vitellione cauasse molte cose, da un diuino autore, che in penna appresso di pochi si truoua, & io se uorrete accommodarouene. Resta che della Musica alcune poche parole io ui dica. La qual per essere come di sopra ui ho detto, scienza nobilissima, & all'huomo proprijssima, non è in alcun modo da lasciare indietro totalmente. della Teorica parlo, però che della Prattica, di sopra à bastanza ui ho ragionato. Dico adunque, che, & per meglio possedere, quel che quanto alla prattica di essa haurete acquistato, & per essere in se parimente scienza degnissima, sarà buono che almanco alcune cose, se non à pieno ui sforziate apparare. ilche ageuolmente ui uerrà fatto con l'aiuto di Boetio, del Franchino, & del Folcano, i quali assai distintamente ne trattano. Et fin qui uoglio io che mi basti d'hauer trattato intorno alle scienze di Matematica. Solo auuertir ui uoglio, che sopra tutto ui guardiate di non esser desideroso di alcune sorti di facultà piene di uanità, & di falsità, & conseguentemente poco honorate, & non degne di un'animo uirtuoso, come sarieno la Negromantia, Geromantia, Onomandia, & molte altre simili nate dalla curiosità che ha l'huomo di sapere le cose, che uenir debbano. la qual curiosità tant'oltre il trasporta, che ne fa parere, che sia uerissimo, et certo quel, che piu tosto dal caso, che da qual si

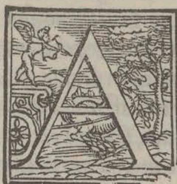
uoglia ſegno di certezza depende, tal che ſe di mille effet ti che ſi predichino, quattro ò ſei ne ſeguirãno come pre detti ſono, quelli ſoli conſiderando, & gli altri che in fu= mo ſon giti ſprezzando, finalmente ingãnando ſe ſteſſo, truoua al mondo ſcienza, che non ſolo di ſcienze, ma d'o= pinione il nome non meritano. Della Chiromantia, Fi= ſionomia, & ſimili, non uoglio io diſputare al preſente, ſe ueraci ò falſe le ſieno, perche forſe naſcano da qualche ragione. Ma ancor che queſto fuſſe, nondimeno per la difficultà di apparàrle, è neceßità di molta longhezza di tempo per concluder l'eſperienze de i loro effetti, giudi= co che ſiano piu toſto da ſtimar poco, che da perderci un ſol giorno di tempo giamai. Dell'alchimia, ſenza altrimẽ ti diſputare s'ella è uera, ò non uera, ui affermo gagliar= damente, che non ſi può dare un'huomo uirtuoſo, à coſa piu uituperoſa, & piu uile, che queſta ſia. & quantun= que nelle cagioni della natura fondata ſi truoui, nondime no tali cagioni, ſenza metterle in opera, ſpecular ſi poſ= ſano per le ſcienze naturali, come aſſai piu di ſotto dire= mo. Nella maniera dunque che di ſopra ui ho detto, ha= urete da ſpendere quegli anni che dal quartodecimo al decimo ottauo, ſon poſti, non tralaſciando però la eſſercitatione di quelle coſe, che nella precedente età, guadagnate n'ha= urete.

FINE DEL TERZO
LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA felice uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilißimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figliuolo della bellißima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO QVARTO.

Cap. I. Quasi proemio del quarto libro.



ARRIVATO che uoi sarete all'anno decimo ottauo (secondo ch'io presuppongo l'età uostra di mano in mano) Alessandro mio amatißimo, richiede l'ordine delle scienze, ch'io ho disopra nel terzo libro assegnato, che alle morali, ò uero attiue, con tutto il cuore ui applichiate. Et perche il principal mio intendimento in questi libri, è d'instituirui intorno alle scienze morali, & uirtuose operationi, per condurui per cotal mezo, à quella felicità, che all'huomo conuiene, come huomo, acciò che quella acquistiate poi, che cō gli Angeli insieme, in altra padria hauete à godere; di qui è, ch'io molto piu minutamente di tali scienze ho in animo di ragionare, che delle speculatiue non ho fatto, ò son per fare; non che le speculatiue ancora, à tal felicitade importanti non sieno, ma perche non manca in piu studij d'Italia, donde le speculatiue apprender potiate, doue che dell'attiue, nō si uede pur'in alcun luogo chi d'insegnarle cura ne pigli; colpa della malitia di questi tēpi, ne' quali par che gli huomini, scordatisi di se stessi, di quelle ope-

rationi, che lor ſi conuenghino, & che felici gli potriano fare, non tenghino cura. Per queſta ragione adunque ho in animo nelle ſcienze mordli in queſti libri piu particolarmente, che nelle ſpeculatiue procedere . Ma giuſtißima coſa è, che douendo io delle uirtu ragionare, prima, Aleſſandro mio, ui auuertiſca; che tutto quel, che de' buoni coſtumi, & uirtuoſe operationi ſon per dire; ſarebbe inutile, uano, & fallace, ſe di due precetti, già diſopra piu uolte detti; nõ ui armaſſe il petto cõ ogni sforzo. l'uno è l'amore, e'l timore, che cõtinuamente ſenza niſſuna interpoſitione, hãno da eſſere in uoi, uerſo Dio grãdißimo; fonte, & capo d'ogni uoſtra buona operatione, & felicità; dal quale non ſolo l'eſſer uoſtro, ma ben eſſer deriua; et ſenza l'aiuto del quale in darno ſempre ui affannareſte. ilche acciò che non habbia da eſſere in uoi, ſempre cõ tutto il cuore l'amarete; & ſpecialmente in una particella del giorno nõ ui ſi ſcorderà di ringratiarlo di tutti quei beneficij, che hauete da lui riceuuti, & pregarlo, che come clemẽtißimo, uoglia ſecõdo il uoſtro meglio (ilche ſolo egli conoſce,) per l'auuenir parimente alla uoſtra imperfettion prouedere. L'altro precetto è, che doppo Iddio, ui ſiano ſempre in grãdißima riuerẽza il padre uoſtro, et la diuiniß. Mad. LAVDOMIA, honoratißima madre uoſtra al la quale, ſe mai alla madre hebbe obligo chi ſi uoglia, uoi douete hauerlo grandißimo; come à colei, che non ſolo come l'altre madri fanno, ha cõcorſo à donarui l'eſſere, et la luce del mõdo; ma ancora, per eſſer ella perfetta, & diuina, è ſtato forza, ch'ella u'habbia fatto parte di tal pfettione, che niſſun'altro, in qual ſi uoglia tempo, ugual n'ottenne già mai. al qual obligo s'aggiunge poi, quel che dalla inſtitution ui harà dato in quegli anni, che al gouerno

di lei si conuengano. Voi dūque come gratißimo, per si diuina madre, fortunatißimo diuenuto; quella cō ogni sorte di rispetto, & amore sforzateui d'osseruare. Di questi due precetti dunque fatto forte, & securo; tempo è homai, che alle uirtu con la mia institution ui conduca.

Del numero delle uirtu morali, & del soggetto di quello. Cap. II.

NEL primo libro (il quale, ancor che all'honoratissima uostra madre indirizzi, presuppongo nondimeno, che uoi col tempo parimente legger dobbiate,) parlādo della felicità dell'huomo, la qual'è operatione secondo la uirtu; mi ricordo hauer detto doppo la diuisione, ch'io feci delle potenze dell'anima; che dell'undeci uirtu morali che pone Aristotele; sola la giustitia nella uolontà si ritruoua; l'altre poi dattorno à gli affetti, & operationi, che deriuano da questi effetti, cōsistano. La onde acciò che meglio questa materia intēdiate; douete sapere, che la uirtu morale, non solo si truoua intorno à gli affetti intrinseci, ma ancora intorno all'operationi di fuora. perciò che da retta ragion la uirtu dependendo, intorno à quel può cader la uirtu, che da retta ragion si possa ordinare; la qual non solo gli affetti, ma le operationi ancor di fuore, ordina, & regge; come sono le distributioni, uendite, & simili, intorno à che la giustitia si truoua. Delle dieci uirtu poi, che ne restano; quattro ne sono dattorno à quegli affetti, che nell'irascibile appetito riseggono; et sei intorno à quegli altri, che nel cōcupiscibile sono posti in questo modo. Da gli affetti dell'irascibile, (l'oggetto del quale, & la cosa buona, ò non buona, che ardua, & difficil sia) dalla cosa non buona futura, si causa il timore, & l'ardire in mezo de' quali la uirtu della Fortezza cōsiste. dalla presente poi, uiene l'ira, il cui contrario in

irascibilità si domanda, nel cui mezo la uirtù della mansuetudine si ritruoua. Ma dalla cosa buona parimēte ardua, & futura, se tal cosa sarà buona quanto al ben utile, come sono le ricchezze, & simili. la uirtù della Magnificenza ne uerrà fuore. ma se sarà buona quanto al bene honesto, la Magnanimità causarassi; et così habbiamo quattro uirtù intorno à gli affetti dell'irascibile. Intorno poi à quelli del concupiscibile (l'oggetto del quale è la cosa buona senza difficultà considerata) se tal cosa buona sarà diletteuole, la Temperanza, se utile, la Liberalità, se honesta, il desio dell'honore, produrransi; ma se tal cosa buona sarà rispetto ad altri, con i quali n'occorra di conuersare, questo in tre modi puote accascare, secondo che in tre maniere, le parole, & l'operationi seruano all'huomo. conciosia che, ò uero seruano quanto al manifestar la uerità delle cose, che occorrano, & di qui nasce la uirtù, che uerità si domanda. ò ueramente ne seruano ad una conueneuole, & honestamente lieta conuersatione, che tra i uirtuosi trouar si debba. & qui è di mestieri quella uirtù, che Affabilità domandiamo, ò uer finalmente seruano ad un'honesto solazzo, & faceta ricreation d'animo, che ò burlando, ò giocando tra i buoni alle uolte prender si suole; doue è di bisogno di quella uirtù, che Eutropesia, ò Vrbanità, che noi uogliamo dire si domanda. Et così habbiamo in fin qui, sei uirtù dattorno à gli affetti del concupiscibile, le quali con le quattro dell'irascibile, & con la giustitia, che nella uolontà si ritruoua, concludano il numero di undici uirtu morali, ciascheduna delle quali, saluo la giustitia, in mezo di due uitij contrarij, è riposta, come nel trattar di ciascheduna diremo.

Come ſi produca nell'huomo la uirtu. Cap. III.

DELLA Prudenza, douete ſapere, ch'ella inſieme=
mente con l'altre uirtu intellettuali, delle quali ho
parlato nel primo libro; ſi generano nell'huomo per il
piu per dottrina, apprendendole da chi le inſegna; & ho
detto per il piu, perche potria qualche uolta accaſcare,
che alcun'huomo foſſe coſi ben dalla natura di perſpica=
ce, & ſolerte ingegno dotato, che per ſe ſteſſo in alcuna
ſcientia, trouando, & inueſtigando, dotto ueniſſe. ma que
ſto di rado accaſca, & come ſi ſia, per l'acquiſto delle ſciē
tie, di lungo tempo è meſtieri, per hauer nell'huomo la
ſcientia, principio dal ſenſo, & dalla eſperientia, che ſen=
za gran tempo hauer non ſi puote. Ma le undeci uirtu
morali, che diſopra ho racconte, non ſi poſſano per dot=
trina principalmente acquiſtare. conciosia che quantun
que alcun per dottrina impataſſe, che coſa, che ſia giuſti
tia, & non operaſſe ſecondo quella, non per queſto hareb
be la giuſtitia acquiſtato eſſendo, che non per il ſapere, et
ſpeculare, che coſa ſia uirtu, ma per operar ſecondo quel
la, l'huomo uirtuoſo ſi de chiamare. Et che ſia'l uero, co=
noſceremo molti, che hauerāno perfetta intelligentia del
le ſcientie morali, nondimeno uitioſamente operaranno.
per la qual coſa, non uirtuoſi per poſſeder quelle ſcien=
tie, ma ſcelerati per operar contra quelle, domandar do=
ueranſi. Per altra uia dunque, che per dottrina, cercar ſi
debbano queſte uirtu morali, & tal uia non è altro, che
l'aſſuefarſi à quelle operationi, che ſimili alle uirtuoſe, fre
quentate piu uolte, finalmente uirtuoſe diuentano. on=
de è da ſapere, che tai uirtu non ſono in noi da natura, ò
contro natura, (come ſi può dire, che in parte ſiano le
intellettuali, per eſſer da natura, la bontà dell'ingegno,

& discorso,) ma sono in potestà di ciascuno d'acqui= starsi, per essere in tutti quelli, che stolti non siano (pe= rò che gli stolti non piu huomini possano chiamarsi) una certa potenza naturale per riceuerle. Et che tai uirtu non siano in noi da natura, ò contra natura; di qui si può uedere, che quelle cose, che ò da natura, ò cõtra natura so no; non è poßibile, che per assuefarsi in contrario, si can gino già mai; come si uede d'una pietra, laquale per esser graue di natura, quantunque infinite uolte in su si gittas se, non per questo, tal mouimẽto da se già mai prendereb be. doue, che in noi steßi prouiamo, che alcun uirtuoso, per cominciare ad assuefarsi à far male, à poco à poco ui tioso si uedrà diuentare; & per il contrario, un uitioso amico della uirtu per l'assuefattion diuerranne. Per la qual cosa, per uenire alle cause, donde la moral uirtu si produca; dico, che non d'altronde può nascere, che da ope rationi, che sien simili à quelle, che dalla uirtu proceden= do doppo uirtuose diransi. Ma dirà forse alcuno, che non ragioneuol gli paia, che le operationi le quali ancor non sono uirtuose, poßino la uirtu generare, quasi che una co sa men degna sia causa d'una molto piu degna. Appresso à questo, ò cotale prime operationi, sono uirtuose, ò nò. se son uirtuose, adunque già sarà la uirtu generata; & per questo non potran generarla. se non son uirtuose, è poco uerisimile, che produchino la uirtu, & conse= guentemente le operationi uirtuose, che dalla uirtu poi seguiranno. A questi dubij rispondo, che quelle prime o= perationi donde nasce la uirtu non sono uirtuose, & so= no manco degne della uirtu; nondimeno possano pro= durla; non per sola possanza loro, ma con l'aiuto della di ritta ragione; la qual'è quella, che uincendo l'appetito, da

poi ch'ella ha contraſtato con quello, cōcorre al produr di eſſa uirtu . come per eſſempio, hauendo molte uolte in noi contraſtato la ragione con l'appetito, per ritenerlo, che nel piacer della gola non erri; & hauendo, ancor che con gran fatica, ottenuto che da tal piacer ſi ritēga, uien finalmente la ragione con queſte molte uittorie, ch'ella ha hauute, à produr la uirtu della Temperanza; per la qual coſa, noi dipoi per tal uirtu, ſenza fatiga, anzi con diletto, da ſi brutto piacer ci aſterremo, di maniera, che quelle aſtinentie di prima, ancor che le ſiano ſimili à quel le dipoi; nondimeno, per eſſer quelle prime con fatica, & dolore, & queſte altre con piacere operate; ne ſe= gue, che queſte ſole, & non quelle ſi poßino uirtu do= mandare. conciosia che niſſuna operatione, uirtuoſa ſi chiama, che uolentieri, & con dilletto, non ſi operi. Con cluder dunque potiamo, che le buoni operationi, ancor che con fatiga, & con alquanto di difficultà da prima ſi faccino, nondimeno lungamente frequentate, uengano al la fine, diuentando dolci, & ageuoli, à produr la uirtu. conciosia che noi ueggiamo apertamente, che per il con= trario, le male operationi corrōpano i buoni coſtumi. co= me ſi uede nell'arti; che per continuar alcuno poniam ca ſo di ſcriuere, ò pinger male, ſi corrōpe in lui q̄lla facul= tà, c'hauea di ſcriuere, ò pinger bene. La onde tornādo à propoſito della uirtu, di grādißima importanza è l'aſſue farſi da piccolo a ben'operare; ſi per poter acquiſtare la uirtu, et ſi ancora p non acquiſtar operando male, qual= che habito uitioſo, il quale ad ogni habito uirtuoſo impe= diſca il camino. Ilche conoſcendo io, cō ogni ingegno sfor zato mi ſono, di perſuadere diſopra nel ſecondo libro, al l'honoratißima uoſtra madre Madonna LAVDOMIA,

che quasi fin dalle fascie ui assuefacesse. secondo che di ma no in mano l'età comportaua, à quelle operationi, che alle uirtu giouamento recar potessero. conciosia, che quantunque un fanciullo operasse in tal guisa, ò per persuasioni, ò minaccie, ò timore, senza piacere alcuno, nondimeno in tutti i modi, tali operationi grandissimo frutto partoriranno. Ilche non dubito, che in uoi non habbia à seguire, hauendo si prudente, & saggia madre, che quando io ben disopra non l'hauesse auuertita, per se stessa à tutto questo harebbe hauuto riguardo, come quella, che meglio di me conosce, & discerne. Hauete dunque inteso fin qui, come le uirtu morali, per le frequenti, & spesse loro operationi, si producano in noi. Segue, che quali debbano esser tali operationi, che sono causa di uirtu ui dimostri.

Quali siano le operationi che producano la uirtu. Cap. IIII.

ESSENDO le scientie morali. non come l'altre sciẽtie, per solo speculare introdotte, ma per le istesse operationi, conciosia che nõ per sapere, che cosa sia il bene operare, ma per ben'operare, in tali sciẽtie essercitarci debbiamo; di qui è, che fa di mestieri di saper minutamẽte quali sieno quell'attioni, che ne pon far la uirtu guadagnare. dico minutamẽte secondo, che comporta il soggetto di tai scientie. conciosia che consistendo quelle, non intorno alle cose della natura, che ordinatissime sono, ma dattorno alle operationi dell'huomo, che dependendo dal suo uolere, possano ugualmente essere, et nõ essere, et ꝑ q̃sto, uariabili si ritrouano, è necessario, che di tai cose nõ se ne possa parlare, con quella uera scientia, & cõ quella certa fermezza, che delle cose della Natura parlar si puote; & maggiormente ꝑche, come dice Eustratio, le attioni dell'huomo, non solo possano riceuer uarietà ꝑ causa del

tempo; eſſendo che altrimenti ſi debba operare in un tem
po,che in un'altro non ſi dee fare;ma ancora ciò n'acca=
de per i diuerſi gradi delle perſone, con le quali conuer=
ſando conuien d'operare. conciosia che altre operationi
ci ſi richiegano uerſo gli amici,altre uerſo gl'inimici, al
tre in fortuna proſpera,altre in contraria,altre in gio=
uentù,altre in uecchiezza; e'l ſimile dico di molti altri ri
ſpetti. Varie dunque ſono l'operationi dell'huomo, doue
che quelle della natura, ſono il piu delle uolte,in una gui
ſa ordinate. Onde,come ho detto,non ſi può di tali attio
ni nelle ſcienze morali, dar perfetta certezza d'ogni mi
nima coſa,per i molti diuerſi caſi,che poſſano far tai co=
ſe mutabili,i quai caſi fa di meſtieri che da dritta ragione
ſiano quando l'occorreno, finalmente regolati, & conſi
derati. Nondimeno, non per queſto hanno da mancare i
morali ſcrittori,di darne quella manco imperfetta noti=
tia che poſſano. Et ciò parimente in queſti libri ho in
animo di fare io. Tornando dunque à quelle operationi,
che ne pon fare la uirtù guadagnare, dico che due condi
tioni hanno d'hauere. La prima è,che ſiano fatte ſecon
do la dritta ragione,cioè ſecondo che la ragione, ne det=
ta, & dimoſtra. conciosia ch'io u'ho già detto,che la ra=
gione in ciaſcheduno che ſtolto non ſia, ſempre detta, &
inuita al ben fare. che coſa ſia queſta dritta ragione, di
ſotto ragionaremo, quando della prudentia regina delle
uirtù,trattaraſſi. L'altra conditione è,che dette operatio
ni che hanno da produr la uirtù, ſieno ſempre cõmenſu
rate da un mezo che ſia tra la mancanza e'l ſuperfluo di
quegli affetti,intorno à i quali le uirtù conſiſtano, come
di ſopra ui ho detto. Et che ſia il uero che la uirtù in tai
mezi conſeruaſi, di qui conoſcer ſi può,che da gli eſtre=

mi corromper si uede. Et per far questa cosa piu chiara, potiamo pigliar l'essempio d'alcuna cosa della natura; come poniamo caso del uigor corporale. il quale, si come per souerchia fatiga superato, rimane; così per il troppo otio, marcēdosi il corpo nella pigritia, uien' à mācar molte uolte. come ancor si uede della sanità corporale, laqual, non solo per il souerchio cibo, ma per il mancamento di quello corromper ueggiamo; doue che per il nutrimēto, che ne troppo ne poco sia, si conserua. Il medesimo affermar potiamo delle buone operationi, che appartengano all'animo; cōciosia che per gli estremi del troppo, et del poco corrompansi, & per i mezi nella propria bōtà si conseruano. come per essempio diremo, che si come la uirtu della temperanza corromparaßi, quando ad ogni piacere, senza ritenimēto alcun ci daremo, in che cōsiste il uitio dell'Intēperanza; & quando ancor' ogni sorte di piacer fuggiremo, in che è posto il uitio dell'insensibilità; così ancora quando operaremo in questo mezo seguendo i piaceri che si conuengano, & fuggendo quelli che non conuengano; tal uirtu della temperanza conseruaremo. E'l medesimo dico dell'altre uirtu, le quali solo si guadagnaranno per quelle operationi, che nel mezo di due uitij contrarij consisteranno. Et se ben queste tali operationi, prima che generino la uirtu, & con fatica, & con dispiacere si operarāno; nondimeno à poco à poco, manco sempre dispiacendo, finalmēte produrrāno la uirtu; & allora non solo senza dispiacere, ma cō gran diletto si produrrāno. Onde ne segue che la uirtu tali opationi produce, da quali ella è nata; come si uede nelle cose naturali, che p il nutrirsi à poco à poco l'huomo di molto cibo, si fa il corpo robusto; il quale, come è robusto, parimente è for

za, che di molto cibo si pasca; cosi delle uirtu dell'anima auuiene, che à poco à poco astenutosi l'huomo, poniamo caso, de i piacer della gola, finalmente diuenuto poi temperato, da tai piaceri ancora asterraßi. Ma in questo son differenti le operationi che producano la uirtu, da quelle che dalla uirtu son produtte, che quelle prime son fatte con qualche fatica, & con qualche contrasto della ragione con l'appetito; doue che quelle, che seguano poi, senza alcun contrasto, ò fatica; anzi con diletto à uoglia della ragione sono operate. Or quanto oltre debbino procedere queste tali buone operationi, à uolere, che generino la uirtu, non si può con un certo dissegnato numero determinare. conciosia che essendo gli huomini uariamente disposti, & inclinati all'acquisto delle uirtu, di maniera, che alcuni piu presti, altri piu tardi si ritruouano per il guadagno di quelle; ne segue che nõ si possa assegnare in tali operationi un numero di quelle, che sia il medesimo à tutti. E necessario adunque à uoler conoscer quando à bastanza saranno state quelle operationi à produr la uirtu; d'hauere un segno, che faccia fede, che l'habito uirtuoso sia già conquistato. Ne piu chiaro, et piu certo segno per conoscer tal cosa imaginar si potea, che quel, che pone Aristotele; & è il diletto del ben'operare. conciosia che allora potrà dirsi, che colui, che nelle buoue operationi di qualche uirtu s'essercita, uirtuoso secondo quell'istessa uirtu sia diuenuto; quando egli nõ piu con fatica, et con difficultà; anzi con diletto, et senz'alcun contrasto cõ l'appetito; tali operationi produr uedraßi. Questo è segno certißimo della uirtu; essendo che la uirtu intorno al diletto, et alla contristatione cõsister debba; al diletto cioè dapoi che è generata; & alla

contriſtatione, in quel tempo che la ſi genera. onde ſe uedremo che alcuno da i piaceri della gola ſi aſtenga; ſe ciò fa con diletto;dir potremo che la uirtù della temperã za habbia acquiſtato, & ſe tal'aſtinenza fa con qualche contriſtatione, & fatiga; ſegno è, che la detta uirtù non poßiede, ma è in uia per hauerla; e'l ſimil dico della fortezza, & dell'altre. Et tutto queſto accade, però che le attioni morali intorno (come ho detto) al diletto, & al dolor ſi ritruouano. conciosia che per il diletto di quel, che conuiene, et per il dolor di quel, che non deeſi, uien la uirtù germogliando, & per il contrario dal diletto di quel, che non ſi conuiene, & dal dolor di quel, che ſi debba, tutti i uitij hanno origine. ilche non d'altronde naſce, ſe nõ per eſſer tai uirtù fondate, in quegli affetti, che nell'appetito ſi truouano; à i quali è forza ſempre che ò diletto ſegua, ò dolore. Per la qual coſa, prudentißimamente conſigliaua Platone, che i fanciulli foſſero aſſuefatti à dilettarſi di quel, che conuienſi, & del contrario à dolerſi. A queſto ancor poi ſi può conoſcere, che tutte le uirtù, & i uitij intorno al dolore, & al diletto conſiſtano, che le punitioni, & le pene, che à gli ſcelerati ſi danno, ſempre per ſanare un contrario cõ l'altro; ſon con dolore, quaſi che le loro ſcelleranze, naſceſſero dal diletto, che di quelle prendeuano; ſenza che di qui parimente queſto iſteſſo ſi può uedere; che di tutti gli affetti, il diletto è naturalißimo all'huomo, che fin dal ſuo naſcimento prima ad ogni altro affetto, porta ſeco il diletto, & conſeguentemente il dolore come contrario. La onde è conueneuol coſa, che la uirtù principalmente conſiſta, intorno à queſto medeſimo affetto, douendo ella dominare gli affetti noſtri, & tanto piu un che l'altro, quanto per eſſer piu natu=

rale,piu ſta in pericolo,& ha di freno di meſtieri.Per la qual coſa concludere hormai potiamo, che conſiſtendo la uirtù e'l uitio,intorno al diletto,& dolore, cõ ogni sforzo (Aleſſandro amatiſsimo) douete in queſta età di cui parlo al preſente, ſi come nell'altre paſſate; eſſercitarui à prender diletto di quel che ben fatto , & contriſtarui del ſuo contrario; ſeguendo in quelle buone operationi , ch'io ſo certo che dalla uirtuoſiſsima uoſtra madre Mad. LAVDOMIA,ne i primi uoſtri anni appreſe n'haurete . rendendoui certo,che prima forſe che arriuiate al terzo dell'età uoſtra , cominciando à ſentir diletto grandiſsimo di cotali operationi;potrete eſſer chiaro che uirtuoſo diuenuto ſarete . ilche molto piu ſtimar douerete, che l'Imperio di tutto'l mondo;eſſendo maggior dominio il reggere ſe ſteſſo,che gouernar l'uniuerſo. Ma forſe da quel che ui ho detto di ſopra , affermando che dall'operationi uirtuoſe ſi genera la uirtù; poniamo caſo dall'operar tẽperatamente ſi produce la temperanza , potrebbe in uoi naſcer dubio . conciosia che ſe colui che opera temperatamente,temperato diuiene; ne ſegue che innanzi che fuſſe temperato haueſſe la temperanza;eſſendo che ſe nõ poſſedeſſe la temperanza,temperatamente non operarebbe . ſi come ancor dell'arte auuiene,che niſſuno può ben'operare (poniamo caſo) nella Pittura, ſe Pittor prima non ſia . per ſolutione di queſto dubio douete ſapere, che non accade nell'arte come nella uirtu . peroche quelle coſe , che uengano dall'arte,non hanno di meſtieri d'altra perfettione,che di quella che in eſſe coſe operate , ſi può ritrouare . ma quelle operationi che dal uoler noſtro dependano, non hanno ſol di meſtieri di eſſere buone in ſe ſteſſe,poniamo caſo di eſſer giuſte,ò temperate, ma è ne=

cessario che da persona giusta, & temperata procedino. percioche tre cose nelle sue operationi son di mestieri à colui, che debba uirtuoso chiamarsi, prima che conosca l'operation sua esser uirtuosa; poniamo caso temperata, & dipoi che gli elega tal'operatione, p cagione di esser uirtuoso, poniamo caso, temperato, et non per qual si uoglia altra causa. & finalmente si ricerca, che in tal'operatione, con animo fermo, & costante, & con diletto pseueri. Di queste tre cose, nell'arti, la prima solo si richiede; cioè che colui, che opera non sia ignorante di quel, che gli opera; dell'altre due poi non si cura. di maniera, che colui, che ha l'arte della Pittura, pinga, ò non pinga, sempre Pittor chiamarassi. doue che nel uirtuoso per il contrario, piu che altro la buona elettione, & continua perseueranza nell'operare si ricerca; tal che il sapere operar uirtuosamente, poco, ò niente si debba stimare. ne per questo si potrà mai domandar alcun uirtuoso, se tale scientia non mette in opera, operando secondo quelle cōditioni, che poco di sopra ui ho dette. Onde da Aristotele, è assomigliato colui che specula, & filosofa nelle scientie morali, & non opera secondo quelle; ad un'infermo, che intende quel, che dice il medico, & non esseguisce i precetti di quello. tal che si come un tal'infermo, non diuerrà per questo mai sano; così il uitioso che è infermo dell'animo, se solo specularà, & non operarà, non sanarà l'anima con la uirtu. Vn'operatione dunque uirtuosa, in due modi intender si puote. in un modo, ch'ella sia quella che da un'huomo uirtuoso si soglia operare; poniamo caso, un'operatione temperata, dirassi quella che è simile, à quelle che uno temperato operarebbe. & in questo modo, quelle operationi, che per l'acquisto della temperanza, innanzi à

quella si fanno; son temperate, ma non son fatte da persona temperata, per non esserui tutte le conditioni, mancandoui la perseuerantia e'l diletto; ma ben son'utili al fare acquistar la temperanza, come u'ho detto. In un'altro modo si può intendere un'operation uirtuosa, ò temperata, quando non solo è tale, qual suole operarsi dal tẽperato; ma ancora è operata da chi la temperanza possega; & questa è quella, che ha tutte le sue conditioni; nata dalla uirtu, che da quelle prime operationi fu prodotta. Habbiamo dunque fin qui, da' quali operationi uirtuose, si genera la uirtu. le quali habbiamo detto esser quelle, che nel mezo tra l'accesso, & la mancanza de gli affetti dell'appetito consistano, regolati dalla dritta ragione; della quale al suo luogo ragionaremo.

Che cosa sia la uirtù. Cap. IIII.

SAPVTO fin qui, quai siano quelle operationi, che generano la uirtu, segue che noi ueggiamo, che cosa sia questa uirtu, & perche già habbiamo piu uolte detto, che dalla uirtu procedano l'operationi uirtuose; talmente che ella è principio di quelle; ne segue che ella sia, ò potenza dell'anima, ò affetto, ò habito. conciosia che altri principij, che proprij siano, delle nostre operationi non sono in noi. per gli affetti intendo io, (si come di sopra à longo nel primo libro ho trattato) quali sono, nell'appetito concupiscibile; l'amore, l'odio, il desiderio, la fuga, l'allegrezza, & la tristezza, et nell'irascibile la speranza, la disperatione, il timore, l'ardire, l'ira l'inuidia, la misericordia, la gelosia, l'indegnatione simili; di quali minutamente ho parlato nel primo libro, assegnando donde ciascuno si generi, et altre cose simili intorno à questo. Or che la uirtu nõ possa essere

alcun'effetto, à questo si può conoscere, che per le uirtu, & per i uitij, deue l'huomo, ò buono, ò reo domandarsi; ma per tali affetti non già. conciosia che per temere, ò non temere, ò simili, nõ debba l'huomo, ò buono, ò reo nominarsi, ma solamente per temere, ò non temere, quel che si debba, ò non si debba, può tal nome acquistarsi. onde non per amare, ò temere assolutamente, lode ò biasmo si merita, ma per amare, et temere quel, che conuiensi, ò nõ conuiensi, lodati ò biasmati ueniamo. Oltra di questo molte uolte desideriamo, odiamo, ci adiriamo, & simili, senza elettione, cioè senza che doppo alquanto di discorso giudichiamo, & eleggiamo di cosi fare, doue che la uirtu nõ può mai esser senza elettione, per esser com'ho detto di sopra, la elettione una delle conditioni, che alle uirtuose operationi si conuengano. per la qual cosa concluder puossi, che la uirtu affetto non sia. Parimente è ageuol cosa à uedere, che non può essere alcuna potenza dell'anima, come sarebbe la irascibile, ò concupiscibile, ò simili. cõciosia che per poter noi di desiderio, ò d'ira infiammarci, non ueniamo à meritar ne biasmo ne loda, si come della uirtu, & del uitio auuiene. Non essendo dunque la uirtu ne affetto ne potenza, resta per la diuisione già fatta, che habito si domandi; per il quale ci disponiamo, ò bene, ò male, intorno à gli affetti di sopra assegnati. La onde questo habito che uirtù si domanda debba esser tale che nõ solo renda buono il soggetto in cui si ritruoua, cioè l'huomo istesso, ma ancora l'operatione che da quel nasce. conciosia che in tutte le cose, cosi uolontarie, ma ancor naturali, la lor uirtu nõ solamente loro istesse ma le loro operationi rẽde perfette. si come la uirtu uisiua, insieme l'occhio stesso, & la operatione di quello, che è la uisione rẽde perfetta.

perfetta. Il medesimo dunque debba far la uirtù dell'huomo, rendendo con esso insieme le operationi sue parimente perfette. La qual cosa per conoscere come ageuolmẽte si debba fare; è da sapere, che in tutte le cose, che diuisibili siano, si può trouare il piu, il manco, & l'uguale. & questo in due modi, ò assolutamẽte, ò in rispetto ad alcun' altra cosa; quel, ch'è assolutamente, in ogni caso, & in ogni tempo è un medesimo. come sarebbe per essempio, se'l numero di dieci fosse troppo, & quel di due poco fosse; il numero di sei assolutamente sarebbe il mezo di quelli, considerandolo secondo se, non in rispetto ad alcuna cosa; ma se noi lo considerassemo rispetto ad altra cosa, allora il mezo, secondo diuersi rispetti sarà egli parimente diuerso. poniamo caso, se dieci miglia d'essercitio ad una infirmità sarà troppo, & due miglia sia poco, non ꝑ questo à quella medesima infirmità, sarãno sempre sei miglia il mezo; però che per le diuerse complessioni de gli huomini, ad alcuni sei miglia saranno troppe, & ad altri fien poche; & questo si domanda mezo geometrico, il quale in ogni arte con diligentia si cerca. onde in prouerbio si dice, per mostrare una cosa perfetta, che non se le può aggiunger, ne torre; il quale mezo geometrico, applicando alla uirtu, dico che ĩtorno à gli affetti dell'anima nostra, tra il troppo, e'l poco di quegli, in quel mezo consiste; nõ assolutamente, ma in rispetto. conciosia che essendo diuersissimi gli stati, & le conditioni de gli huomini, & uarij tempi, & occasion d'operare occorrẽdo; è forza che parimente questi mezi, ne' quali la uirtu tiene il seggio, geometricamente, cioè respettiuamente s'intendino. Le uirtu dũque, che intorno à gli affetti cõsistano, ne' quali il troppo, il poco, e'l mezo si truoua, nel mezo di essi cõsister deb

bano . conciosia che potendosi amare, temere, dilettarsi, et simili, uitiosamente, cosi per il troppo come ancor per il poco; la uirtù sola è quella, che nel mezo ponendosi, ne fa amare, & temere, non piu ne manco, che far si debba; ma solamente, quanto, & quando, & in che parte cõuenga. Oltra, che per essere il uero acquisto della uirtù, difficile assai; piu giusta cosa è, che nel mezo cõsista che ne gli estremi; essendo che sempre è piu difficil di ritrouarsi il mezo d'alcuna cosa, che gli estremi non sono. però che il mezo consiste in un punto, & gli estremi in allontanarsi da quel punto . la qual cosa è molto piu facile, che'l trouar quel punto non è; per essere i discostamenti infiniti, doue che'l mezo indiuisibil rimane; & come dice Pitagora, il bene è finito, e'l male infinito; il ben fare in un sol modo s'acquista, et nel mal fare in ĩfiniti modi s'incorre. Per la qual cosa tenendo per certo, che la mancanza e'l superfluo, ò uero il troppo e'l poco, al uitio sol s'appartenga, et solo il mezo alla uirtù ne rimanga, potremo cõcludere apertamente, che diffiniendo la uirtù si habbia à dire, ch'ella sia un'habito con elettione, il quale in un mezo consiste rispetto à noi, secondo che da dritta ragione sarà giudicato. Et è d'auuertire, che la uirtu morale consiste nel mezo intorno à quegli affetti, in cui si ritruoua tal mezo; questo dico però che non tutti gli affetti, & atti dell'huomo possano riceuer mediocrità, nella quale la uirtù sia riposta. conciosia che la maleuolenza, l'inuidia, il furto, l'homicidio, & simili, non si possano à mezo alcuno ridurre, che lodeuol sia mai; anzi in qualunque modo si considerino, sempre uitij, & sempre biasmeuoli trouaransi. & il simile dico di quei uitij, che eccessi, ò mancanze già sono; si come sono la timidità, l'auaritia, la prodigali

tà, & ſimili; conciosia che le mancanze, & gli ecceßi, non poſſano in altri mezi partirſi, per eſſere eßi gli eſtremi, che rachiudono i mezi doue la uirtù ſi ripara; i quali mezi parimente, in altri eſtremi, ò altri mezi, diuider non ſi deono. Habbiamo dunque ueduto fin qui, in che conſiſta la uirtu morale, & che coſa la ſia; di quelle uirtù dico, che intorno à gli affetti noſtri ſono poſte.

Di ciaſcheduna uirtu morale, al quanto in commune. Cap. VI.

POSCIA che habbiamo dimoſtrato donde ſi generi la uirtu morale, & che coſa la ſia, non ſarà fuor di propoſito, prima che à trattar di ciaſcheduna ſpecialmente ueniamo; di raccontarle al preſente alquante in uniuerſale. Intorno à gli affetti dunque, che nell'iraſcibile appetito ſono poſti; habbiamo già detto, che quattro uirtù ſi truouano; la Fortezza, la Manſuetudine, la Magnanimità, & la Magnificenza; & ſei ne gli affetti del Concupiſcibile, che ſono la Temperanza, la Liberalità, il Deſio dell'honore, l'Affabilità, la Verità, & l'Vrbanità. La fortezza adunque è una certa mediocrità intorno al timore, et l'ardire. de gli eſtremi dellaquale, à coloro, che eccedino in non temere, per eſſer rarißimi, non è ſtato ancor dato il nome; come è molti altri uitij parimente. coloro poi, che eccedano nel confidarſi, audaci ſi chiamano; ma chi troppo teme, & poco confidaſi, timido ſi domãda. La Temperanza, intorno al piacere e'l dolore, è ancor'eſſa, una mediocrità. intorno dico à quel piacere, ò dolore, che corporal ſia; & maßimamente intendo del guſto, & del tatto. nel qual piacere, chi eccede nel troppo, intemperato ſi chiama; ma chi nel poco; cioè manco ne prende, et lo cura, che non conuienſi, non ha nome, che proprio ſia; per eſſer tal uitio rarißimo, per la inclinatione, che ha

l'huomo naturalmente à ſimil piaceri. E ben uero che da Ariſtotele,è chiamato un ſimil uitioſo inſenſato. La Liberalità è parimente mediocrità, intorno alle ricchezze, quanto al riceuere,ò dare s'appartiene. de i cui eſtremi, l'ecceder nel troppo dare,& poco riceuere, Prodigalità ſi domanda; doue che per il contrario, per eccedere nel troppo riceuere,et poco dare,ne uien l'huomo auaro domandato.Ma perche il conſeruare, & ſpender delle ricchezze,in due modi n'occorre;ò uero nelle ſpeſe ordinarie,che n'accaſcano di giorno in giorno; ò ueramente in alcune grãdiſsime ſpeſe,& ſontuoſi apparati,che di rado per qualche ſpetial'occaſione auuẽgano; di qui è,che intorno à queſte ſpeſe importanti ne ſorge un'altra uirtu, & mediocrità,che Magnificenza ſi chiama.i cui eſtremi, quantunque ſiano ſenza nome; nondimeno non allontanandoci da i nomi,che lor pone Ariſtotele, potiam dire, che l'eccesſo in troppo,diſperdimento,& in poco,meſchinezza ſi poſſa dire;come al ſuo luogo dimoſtraremo. però che nel ſeguente libro piu minutamente di ciaſchedune di queſte uirtu trattaremo.E differente adunque il Liberal dal Magnifico,non intorno al ſoggetto,perche ciaſchedun di loro le ricchezze cõſidera; ma il Liberale quãto alle ſpeſe minori,& cõtinue;& il Magnifico alle maggiori,& di rado.Parimente intorno all'honore quel medeſimo,che delle ricchezze auuiene;cio è,che ſi poſſa come importãte,& di gran momẽto,& ancor come minore,et di mãco importanza cõſiderare.In queſta guiſa,cio è in cõſiderarlo come manco importãte;quella mediocrità,che intorno ad eſſo ſi truoua, Deſio d'honor ſi domãda;gli eſtremi del quale,q̃l che eccede nel troppo,Ambitione,& nel poco,diſprezzamẽto d'honor chiamaremo.

Ma intorno à quell'honore piu importante, di piu momento. Magnanimità la uirtu, & fumoſità, ò uer Faſto il uitio del troppo, & Puſillanimità quel del poco, domandaremo. Intorno all'ira poi, la mediocrità Manſuetudine è detta, & l'ecceſſo del troppo Iracundia, et del poco priuatiõ d'ira ſi chiama. Sono appreſſo à queſte uirtu, c'habbiamo dette, tre altre mediocrità; le quali quantunque in un certo modo ſiano ſimili tra di loro, nõdimeno differẽti ſono poi. cõcioſia che ben che ciaſcuna di quelle, intorno ad alcune attioni conſiſti, che nel conuerſar ſi conuẽghino; nõdimeno in queſto ſono poi diuerſe, che l'una il uero abbracciando, ſecondo quello, le parole, et l'attioni ua regolando. de' cui eſtremi, q̃llo che'l uero col troppo eccede, Vantamẽto, e quel, che col poco, Diſsimulation ſi domãda. L'altra uirtu, per conſiſtere in una certa giocondità, & ricreation d'animo, che conuerſando gli huomini uirtuoſi ſogliano inſieme pigliarſi, Vrbanità chiamar puoſſi. la qual chi eccede col troppo Buffone, & chi col poco Ruſtico ſi può dire. Reſta la terza di queſte ſimili uirtu, ch'io dico; la qual conſiſte intorno al ſaper conuerſar communemente doue uenga occaſione, & tal mediocrità Affabilità ſi domãda; la qual chi col troppo n'eccede, Adulatore, & chi col poco, moleſto, & ſgratiato domandar conueneuolmente potraſsi. Sono alcun'altre mediocrità, che uirtu non ſi chiamano, per eſſer piu toſto affetti, che habiti; come la uerecundia in mezo all'attonitezza, ò uer pauidezza, & alla sfacciataggine. La Indignatione ancora, che Nemeſi ſi chiama, in mezo all'Inuidia, et alla maleuolentia cõſiſte; delle quali piu diſotto alcune coſe diremo. Habbiamo dũque fin qui dieci uirtu morali, che intorno à gli affetti dell'Appetito ſenſitiuo cõſiſtano. Reſta la

Giustitia, che nella Volòtà, et la Prudètia, che nell'Intelletto è riposta; delle quali al suo luogo distintamète diremo.

Della contrarietà delle uirtu co i uitij, et de' uitij tra loro. C VII.

CONCIOSIA che le dette uirtu in mezo à due uitij si truouino, l'uno de' quali dall'ecceder nel troppo, & l'altro nel poco procede, ne segue, che non manco le uirtu ad ogni lor uitio si oppongano, che si faccino parimente i lor uitij tra loro. però che si come una medesima quantità, se si considera in rispetto ad una maggiore, minor di quella può dirsi, & per il contrario maggiore, se in rispetto di una minor prenderaßi cosi una uirtu, se all'eccesso del troppo sarà cōparata, quasi mācanza si potrà dire; & all'eccesso del poco, auanzamēto potrà chiamarsi. poniamo caso il forte rispetto all'audace, participa di timidità, & rispetto al timido in un certo modo audace può dirsi. Et il medesimo dico dell'altre uirtu rispetto à i loro estremi. Onde ne nasce, che coloro, che uitiosi sono, sempre alla uirtu pongano il nome del uitio contrario al loro. come poniamo caso l'Auaro, per ricoprire il suo uitio, il liberal chiama prodigo, & il prodigo auaro lo domanda. e'l simil dico de gli altri. Ancor che dunque la uirtu à quei uitij, che la circondano, opposta sia; nondimeno, molto maggiore è la oppositione di detti uitij tra loro; conciosia, che gli estremi ritenghino in se qualche somiglianza col mezo; per essere il mezo in un certo modo composto di quelli; doue, che tra loro i medesimi estremi dißimigliantißimi sono. Et è d'auuertire, che quantunque la uirtu sia à i suoi estremi uitij contraria; nondimeno sempre all'uno piu, che all'altro si oppone; alcuna piu all'eccesso del troppo, & alcune à quel del poco opponendosi. come per essempio, si può ueder nella

Fortezza,la quale piu alla timidità ſi oppone, che all'audacia non fà; & la Temperanza manco alla inſenſibilità,che all'intemperanza è contraria. la qual coſa non d'altronde deriua, ſe non per hauer noi piu inclinatione, ad un'eſtremo, che all'altro. onde la uirtu ſempre fa di meſtieri,che piu ſi opponga à quel uitio eſtremo al quale inclinati piu ſiamo. come per eſſempio,per eſſer la maggior parte de gli huomini amici de i diletti corporei, & rariſsimi coloro,che nemici ne ſiano; per queſto è forza, che la Temperanza piu ſi opponga all'intemperanza, che all'inſenſibilità; però che piu debba la uirtu inimicar quei uitij,ne i quali piu facilmente ſiamo,per incorrere.

Per la qual uia ſi poſſa ritrouare il mezo doue conſiſte la Virtu. Cap. VIII.

DA quelle coſe,che ſi ſono dette fin qui, facilmente ſi può uedere,quanto difficil ſia di trouare,la uirtu; & con quanta ageuolezza per il contrario i uitij trouar ſi poßino. però che conſiſtendo eſſa uirtu nel mezo quaſi nel centro d'un circulo; & i uitij in ogni parte fuor di quel centro;non è dubio alcuno, che ſi come molto piu fatiga in un circulo ſarà ſempre,di ritrouar quel punto,che è ſol'uno,che de gli altri infiniti nõ ſarà mai; coſi molto piu facile ſia ſempre del uitio amico, che della uirtu diuenire. però che ageuoliſsima coſa è,lo ſpendere, il temere,l'adirarſi,& ſimili; ma difficiliſsimo poi lo ſpendere,temere,et ſimili,quanto conuienſi, doue,con chi,quãdo, & in che modo ciò far ſi debba. conciosia,che queſte conditioni una ſola maniera di ben fare ne determinano; della quale,chi ò col manco,ò col piu ſi diparte, nel uitio ſubito incorre. La onde eſſendo il trouamento della uirtu ſi difficile; per riparar in parte à queſta difficultà,

due rimedij,ò uer uie di trouarla insegna Aristotele. La prima è,che douendo l'huomo, per trouar il mezo doue consiste la uirtu, fuggir da ciascun de gli estremi, auuertisca sempre di fuggir prima quello estremo,che alla uirtu piu si oppone. però che già u'ho detto, che sempre di due estremi,alla uirtu un piu,che l'altro è contrario. da questo dunque incominciar debba, & finalmente dall'altro. poniam caso,per diuentar temperato, prima la Intemperanza,che la insensibilità fuggir dobbiamo, per esser quella maggior uitio di questa,dalla qual facil cosa ci sia poi di scampare.L'altra uia,ò uer rimedio è,che sempre ci sforziamo di fuggire piu quel uitio, al qual inclinati piu siamo, & per conoscer doue habbiamo inclination maggiore,fa di mestieri d'auuertire,in qual cosa sentiamo piu diletto. però che doue piu sensibilmente ci dilettiamo, segno è,che quiui inclinati per natura ò p consuetudine piu siamo. La onde colui,che diletto prende di consumare le ricchezze,segno è, che piu alla Prodigalità,che all'Auaritia,inclinato si truoua. Onde per uoler uenire alla uirtu della Liberalità; fa di mestieri, che piu si guardi d'esser Prodigo,che auaro; cio è,che piu si assuefaccia à ritener le ricchezze,che al cõsumarle. Et il contrario farà colui, che dilettandosi nel tenerle, sarà inclinato all'Auaritia; dalla quale debba incominciarsi à partire per uenire alla Liberalità, assuefacendosi non à ritenere le ricchezze, però che à questo è inclinato; ma à spenderle come è quella cosa, che piu gli sia difficile di fare. E'l simigliante dico de gli altri uitij per l'acquisto dell'altre uirtu, che io ui ho detto, per il guadagno delle quali fa di mestieri di far come fanno coloro, che uogliano ridurre un legno torto à drittezza,

cominciando à piegarlo dalla parte contraria alla ſua tortezza, non che uoglino che in quella guiſa torto rimanga, ma ciò fanno per aſſuefarlo al contrario di quello, che gli ha da natura, ò dal caſo, accioche finalmēte dritto diuenga, ſecondo la qual ſomiglianza, dobbiamo da q̃l uitio al qual ſiamo piu inclinati, piegarci al uitio contrario, non per reſtare in quello, ma accioche in tal guiſa, finalmente la uirtu ritruouiamo. Et per fare queſto pone Ariſtotele uno auuertimento uniuerſale; & è, che piu, che ad altra coſa, dobbiamo ſempre hauer l'occhio à i piacer corporali. i quali per eſſer noi naturalmente inclinati al diletto, ſono i piu forti nemici, che habbiamo; di maniera, che non potiamo ſi poco tempo far con eßi dimora, che per il contraſto grandißimo, che fanno con la ragione, inueſchiati, & machiati non rimaniamo. Onde è forza, che colui, che uirtuoſo uuol diuentare; con ogni sforzo di non reſtar preda di tai piaceri auuertiſca. i quali non ſolo gli torrieno, che alcuna uirtu poſſeder nõ poteſſe; ma ancora à uita ferino in poco tempo lo cõdurrieno. Con queſte adunque, & ſimili auuertenze, (Aleſſandro amatißimo) uincer potendo ogni difficultà, finalmente aiutandone Iddio, uirtuoſo diuentarete. auuertendoui ancora, che quantunque io habbia di ſopra affermato, che la uirtu conſiſte in un punto; queſto tal punto nõ dimeno, non ſi ha da intendere matematicalmente indiuiſibile in tutto; ma ha una certa poca di larghezza, nella qual chi ſi truoua, uirtuoſo può domandarſi. & maßimamente, che per eſſere infiniti i riſpetti, & le conditioni, che poſſano le operationi dell'huomo in uarij modi determinare; impoßibil coſa ſarebbe il uoler di tutti queſti riſpetti trattare; aſſegnando à ciaſcheduno, quai debbino

esser le operationi che uirtuose si chiamino. Onde è forza che tal dispositione al giuditio dell'huomo prudente si lasci; il qual con la ragione, secondo le uarie occasioni che n'accadino, determini, come, quando, in che modo, doue, con chi, & simili altri conditioni, che nell'operationi uirtuose si ricercano di ritrouarsi; come meglio diremo, quãdo della prudenza ragionarassi.

Quali siano le operationi uiolente. quai fate per ignoranza, & quai spontanee. Cap IX.

PRIMA ch'io uenga à trattar di ciascheduna uirtù particolarmente, fa di mestieri che d'alcuni principij, che son necessarij à fare, che una operatione sia uirtuosa; alcune cose ragioni. conciosia che à uolere che una operatione nostra proceda da uirtù; bisogna che habbia quattro conditioni, che sia spontanea, consulta, eletta, & finalmente uoluta. La onde parimente ciascheduna di queste quattro conditioni, è necessario ch'io ui dichiari. Et prima dello spõtaneo parlando douete sapere, che in due modi può occorrere; che alcuna operatione non spontanea si possa dire; ò per uiolenza, ò per ignoranza. Violenta parimente in due modi una operatione può chiamarsi. in un modo quando è totalmente da uiolenza causata; come saria quando alcuno contra sua uoglia un'homicidio facesse, per essergli per forza posta l'arme in mano, & mosso da altri il braccio à tal colpo. in un'altro modo, può esser l'operatione uiolenta nõ totalmente, ma in qualche parte; come saria quando alcuno ueggendosi necessitato, ò di morire, ò di fare un'homicidio, per tema della propria morte, contra sua uoglia, quell'homicidio cõmetta. come auuiene parimente à coloro, che trouandosi in mare tempestoso per salute della uita contra lor

uoglia eglino istessi la loro ricchezza buttano in acqua. Queste tali operationi, ancor che in un certo modo si possino dire uiolente, & fatte per forza; nondimeno in qual che parte ci concorre il uoler di chi opera. conciosia che essendo in quelli che l'operano, il principio di tali attioni; non si possano dir uiolente assolute. Et che sia il uero; se eglino pur non hauessero uoluto operare, era in poter loro di lassarsi ammazzare, & sommergere. onde tal uiolenza, è non assoluta, ma conditionata. & à questo si può uedere, che molti sono, che per tali operationi uiolente, alcuna uolta, ò biasmo, ò lode n'acquistano. come farieno coloro, i quali per non tradir la padria per le minaccie di chi la morte promette loro se no'l fanno; piu tosto la morte aspettano, che far lo uoglino. la qual operatione d'aspettar la morte per non tradir la padria, lode grandissima merita; & nondimeno uiolenta può dirsi. conciosia che questi tali se fusse lor possibile stato, haurieno uoluto senza tradir la padria, la uita non perdere. per la qual cosa ne segue, che coloro, che uiolentati un minor male elegano per fuggire un maggiore, lodati grandemente ne sono, et biasmati p il contrario. Senza che molte uolte accade, che per alcun'operationi in tal modo uiolentate, ancor che buone non sieno; nondimeno perdono se gli concede. come saria quando alcuno p fuggir di pdere un braccio, dicesse alcuna bugia di non molta importanza. nel qual caso, non è dubio, che ciascun direbbe che escusatione, et perdon meritasse. ilche non accaderia, se tali operationi fussero uiolente totalmente; di maniera, che colui, ch'operi, in niuna parte, col suo uolere in ciò concorresse, essendo che l'operationi totalmente uiolente, nõ possano meritar ne biasmo, ne loda, ne perdono,

ne castigo,come quelle,che in tutto dalla forza d'altri dependano, senza che'l proprio uoler di chi opera ui concorra. Ne segue adunque, che le operationi uiolente, non totalmente ma in qualche parte, non si possano in tutto, chiamar non spontanee; ma siano composte in un certo modo, tra lo spontaneo, & non spontaneo. Onde per concluder qual sia ueramente l'operationi uiolenta, dico, che è quella, la quale in tutto depende da causa estrinseca, senza che in alcuna parte, colui che opera ui concorra; come saria se alcuno contra sua uoglia fusse da luogo à luogo portato. & tali operationi non possano in alcun modo essere, ò uirtuose, ò uitiose; per mancar di una conditione necessaria, che è l'essere spontaneamente operate (come poco di sotto diremo.) Et di qui appare quanto s'ingannino coloro, che uogliano, che per le operationi uitiose non si meriti biasmo; conciosia che le sieno uiolente, per esser l'huomo sforzato da gli affetti, che à uitiosamēte operare lo tiranno, & uiolentemente lo muouano. Il che, quanto sia falsamente detto, di qui si può conoscere, che coloro, che operano uiolentati, & per forza, sempre operano cō dispiacere, & con dolore. ilche ne i uitiosi nō auuiene, i quali con diletto operano; & potendo à quegli affetti che gli muouano resistere, per il piacere che n'hāno, far resistenza non uogliono. Resta che delle operationi ragioniamo, quando per ignoranza son'operate. intorno alla quale ignorantia, accioche conosciamo quali operationi siano quelle, che per l'ignoranza dell'operante non posino ne uirtu ne uitij chiamarsi; douete sapere, che di due maniere, si può trouar l'ignoranza; delle quali l'una innata, & l'altra non innata può domandarsi. L'innata è quella, che ne gli stolti si truoua. i quali

per esser priui di quella parte, che fa l'huomo essere huomo; huomini ueramente chiamar non potendosi; non possano ne' uitiosi ne' uirtuosi, ma piu tosto fiere chiamarsi. Di questa dunque ignoranza innata non accade di ragionare. La non innata poi, di piu sorti si truoua. perche una sorte d'ignoranza si può truouare, della quale l'huomo in modo alcuno, non è causa; & questa (come diremo di sotto) può l'operatione uitiosa iscusare. Vn'altra sorte d'ignoranza è poi, che l'huomo istesso n'è causa, & questo in due modi può accascare; ò uero per sua mera operatione; come saria l'ignoranza de gl'imbriachi. i quali ancor che operando in alcun uitio, non sappino q̃l che si faccino; nondimeno eglino isteßi son di tal cosa cagione, per hauer per se steßi operato inebriandosi; ilche se fatto non hauessero, questa tal'ignoranza nõ hauerebbono. Può accascare ancora l'ignoranza di cui l'huomo è cagione, in maniera che nõ operando, ma ò affettando, ò per negligenza egli stesso ne sia cagione. affettando, saria per non uoler sapere quel, che gli debba operare, anzi cercando di uiuersi in quella ignoranza, senza por mai riguardo à quel, che ragione ne dimostri. & questa si domanda ignoranza crassa, & pestifera, degna di grãdißimo biasmo. per negligenza poi si causa l'ignoranza d'alcuni precetti della legge ciuile, & diuina; i quali per esser cõmunißimi, & necessarij, debbano ad ogni huomo esser palesi; come saria che non si debbi cõmettere fraude, adulterio, furto, homicidio, & simili; ò uero contra qualche statuto di proprie città, qual ciascun di quella città saper debba. queste tai leggi cõmunemente saper da tutti si debbano; le quali chi non sa, non d'altronde, che dalla propria negligenza si può stimar che proceda, p la

qual ignoranza, escusatione in alcun modo non merita. Or tutte queste maniere d'ignoranza, non escusano l'operationi che uirtuose non sieno; saluo quella ignoranza, di cui l'huomo in modo alcuno non è causa, la quale parimente si diuide in due. l'una è quando l'huomo se bẽ uolesse non potrebbe con ogni diligenza che ei ui ponesse riparare, che d'alcune cose ignorante non fusse. & l'altra è quando non impossibile, ma difficilissimo sarebbe ch'egli con la sua diligentia, tal'ignorantia fuggisse. & questa si truoua rispetto à tutte quelle particolari circõstantie, che intorno all'operationi si ritruouano. le quali sono chi, che cosa, in qual modo, intorno à che, cõ qual mezo, in che tempo, in che luogo, & per qual causa. Queste circonstanze, & difficilissima cosa in ogni operatione che n'accaschi, poter sapere, quantũque alcuna ce ne sia, che di necessità bisogna, che colui, che opera sappi, si come è la prima; conciosia che nissuno è, che non conosca se stesso. ma dell'altre circonstanze, è quasi impossibili (come u'ho detto) che in qualche operationi non accaschi, che sapute non siano da chi opera. si come quando accascasse, che alcuno all'oscuro, pensandosi di percuoter un ladro, percuotesse un suo amico, ò suo Padre; ò ueramente si pensasse burlando di percuoter leggiermente un'amico, & quello occidesse, & simili altri casi infiniti, i quali l'huomo per la fragilità sua, non può sempre preuedendo considerare, & sapere. In queste dunque ignorantie, delle quali l'huomo in modo alcuno, ne operando, ne usando negligentia, ò affettation non è causa; non merita biasmo, alcuna operatione; ne uirtuosa, ò uitiosa può domandarsi. saluo però quãdo conosciuto poi, che gli ha l'huomo quel, che gli ha fatto, se gli uede, che sia ben fat

to,s'allegra,& se mal fatto s'attrista,ò uer per il contra rio delle buone operationi si rattristi,delle ree si rallegri. Ilche quando fusse,uerebbono quelle operationi, che per ignorantia fur fatte,à diuentare,ò uitio, ò uirtù, secondo ch'egli ò col diletto,ò col contristarsi,mostrasse segno di confermare col uoler suo, ò refutare quelle operationi,ò buone,ò ree, che le fussero . della qual confirmatione,nascerebbe la uirtuosa,ò uitiosa operatione; peroche in tal caso ui si aggiungerebbe quella conditione prima, che ne i uitij,& nelle uirtù si ricerca;che è lo spontaneo acconsentir di chi opera. Da tutto questo adunque, che di sopra, ui ho detto si può concludere quai siano le operationi ueramente spontanee. le quali son quelle, che ne per uiolenza ne per ignoranza sono operate;ma prodotte da colui proprio,che opera, senza che altri lo sforzi; sapendo egli che cosa ch'egli opera,& perche,& quando,insieme con tutte l'altre circonstanze,che di sopra ho racconte;come necessarie à fare,che un'operatione possa, ò uitiosa,ò uirtuosa chiamarsi. Ne sia alcuno,che si credi,che quelle operationi,che sono causate in noi per il mouimento de i nostri affetti, non si habbino da chiamare spontanee; ancor che tali affetti sforzandosi par che uiolentia ne porghino; conciosia che oltra che l'operar con diletto fa segno, che spontanee siano; à questo ancora si può prouare;ch'essendo l'appetito nato ad obbedire alla ragione, non si può l'huomo scusare dando la colpa alla forza, che da gli affetti dell'appetito riceue. Tal'è dunque quale io u'ho detto,l'operatione spontanea;& tale, come prima conditione, ne fa di mestieri,à uoler che una operatione da uirtù,ò da uitio possa procedere.

Del consiglio, & della cosa consultabile. Cap. X.

LA seconda conditione, c'habbiamo detto ricercarsi, ad una operation uirtuosa, è che ui concorra il consiglio; il quale non è una cosa medesima con lo spontaneo. conciosia che molte operationi possano essere spontanee, ma consultate non già; si come sono le operationi de' fanciulli, & simili. Per conoscere adunque che cosa sia questo consiglio, & intorno à quali operationi si ritruoui; fa dibisogno prima, che io ui dica doue egli non si ritruoui. La onde è da sapere, che di cinque sorti di cose, non può accascare, che l'huomo si consigli giamai. Primamēte delle cose eterne, & senza alcun fallir necessarie, non accade che l'huomo si consigli. conciosia che uana cosa sarebbe se noi ci consegliassemo se domane habbia il Sol da leuarsi dall'Orizonte, ò simili altre cose necessarie. Parimente delle cose naturali, auuenga ch'alcuna uolta, benche di rado, falliscbino; nondimeno per non essere in poter nostro, non accade, che consiglio noi ne facciamo. cōciosia che indarno sarebbe il consultare, se domane ha da piouere, ò se questo Autunno sarà caldo, ò simili. Appresso à questo, non occorre, che l'huomo si consigli delle cose della fortuna. come sarebbe se alcun si consigliasse di trouare un tesoro, ò simili; perocbe quando per tal consiglio il truouasse, non sarebbe piu per fortuna, essendo la fortuna da torno à quelle cose, che sono fuor della ragione, & del proponimento dell'huomo; doue che il cōsiglio senza ragione non si truoua. Oltra ciò, non si debba far consultatione, delle operationi humane, che da noi son remotissime, ne riparar le potiamo. come saria consigliandoci di quel, che si faccia in India, in Tapobrana, & simili; il qual consiglio in tutto uano diuentarebbe. Finalmente

mente non si debba prender cõsiglio, di quelle cose, che in qualche arte ò disciplina, resolute, & determinate già sono; poniã caso, quando io, mẽtre che hora scriuo, mi cõsigliasse parola, p parola, come hauesse da fare i caratteri delle lettere; però che tal cosa per essere già resoluta, non ha di mestieri piu di cõsiglio. conciosia che il consiglio habbia da essere intorno alle cose dubiose, & incerte. Onde ne segue; che quell'arti hãno piu del consiglio mestieri, le quali son mãco certe; come la Medicina, la Dominatiua de gli esserciti, & simili, le quali mãco certe, domando, per i diuersißimi casi, & le uarie dispositioni, che possano accascare in quelle cose, intorno alle quali consistano. Or quali siano quelle cose, che cadono sotto'l consiglio, facilmente conosceraßi, se le conditioni, che assegna loro Aristotele, raccontaremo. il qual determina, che q̃lle cose poßino sotto l'humana consultatione accascare, le quali quantunque spesse uolte auuenghino, nondimeno non è cosa certa com'auuenir debbino. conciosia che possino, presto, tardi, bene, male, et in simili altre maniere accascare, le quali maniere in poter sono di colui, che consiglia; & per questo acciò che secondo il uoler nostro auuenghino, del nostro consiglio hanno mestieri. Dou'è d'auuertire, che non intorno al fin che desideriamo, accade di consigliarsi, ma intorno à quelle cose, che al detto fine, ne poßino facilmente guidare. conciosia che nissuno si consiglia, se gli ha da esser felice, ò nò, essendo che questo presuppone come cosa desiderata, ma si consiglia in che maniera con ageuolezza, & prestezza, à tal felicità possa condursi. tal che discorrendo l'una doppo l'altra, tutte quelle cose, che poßino à questo esser mezo, col discorso procede, per fin che con tal discorso, & cõsiglio sa

rà uenuto à quello, donde debba poi incominciare à porre ad essecutione cotai mezi. come per essempio diremo, che un medico non si cõsiglia, ò discorre s'egli debba far sano un'infermo; anzi questo come fine, p cosa certa presupponendo; uà discorrendo, & consigliandosi con quai modi possa ciò fare. & prima per tal consiglio conoscendo esser buono di dargli, poniam caso, un Siloppo, subito col consiglio discorre, che habbia da fare per compor tal Siloppo; & conoscendo, che bisogna procacciare alcuna sorte d'herbe; subito discorre in qual luogo trouar si potessero; & similmente conosciuto, & consigliatosi di qual luogo; non resta altro se non che cominci à mettere ad essecutione tutto'l processo di tal consiglio; cominciãdo dall'ultima cosa, che gli concluse. cioè dal comandare, che nel tal luogo si uada per l'herbe, acciò che poi si componga il Siloppo; & quindi si porga all'infermo; acciò che finalmente diuenga sano; ilche era il fine di tutto questo consiglio. & cosi uiene à fare il medico contrario processo nel consigliarsi, & discorrere, che nell'essecution non fa poi; conciosia che quella cosa, che è ultima in intentione, è prima nell'essecutione; & cosi per il contrario; come nel caso già posto si uede, che la prima cosa, che sia nell'intention del medico, è il fine, che nella sanità dell'infermo consiste; & l'ultima cosa è il mandare ad un tal horto p l'herbe; doue che nell'esseguir poi quel, che gli ha già discorso; la prima cosa, che si esseguisca, è il mandar per le herbe, & l'ultima, è la sanità, che finalmente s'acquista. onde ben dice Arist. che la consultatione, è differente dalla uolontà, conciosia che questa intorno al fine, & quella per il contrario intorno à quelle cose, che precedano il fine si ritruoua. per la qual cosa si può concludere, che il

consiglio, ò uero la consultatione, sia di quelle cose, che possino piu facilmente, & prestamente, che sia possibile, guidarne à qualche finè, che da noi desiderato si presupponga; le quai cose se in poter dell'huomo non fossero, tal consiglio sarebbe in darno. Et che sia'l uero quando alcuno consigliandosi di quai mezi lo possino fare qualche fine acquistare, arriua col discorso ad alcun mezo, il quale è impossibile appresso di lui; subito lascia tal mezo, & di qualche altro cercãdo, se finalmente nissuno ne truoua, che tal acquisto gli possa dare; per non discorrere in darno, non passa piu oltre col suo consiglio; & dell'acquisto del desiato fine si dispera. come per essempio, sia alcun che uoglia andare ad espugnare un Castello; tal che questo sia'l fine, ch'egli si presupponga. subito cominciando à discorrere, & tra se consigliarsi, andarà nella mente cercando di quai mezi di mano in mano per tal espugnation gli fa di mestieri. & trouando, che gli bisogna hauere, poniam caso, quattro mila soldati; subito comincia à consigliarsi con qual mezo tal essercito possa adunare. & trouando, che per hauer questo gli fa di mestieri di prouedersi di quindeci, ò uenti mila ducati al mese, subito comincia à consigliarsi con qual mezo tal copia di denari trouar si possa; hor se per sorte non trouando alcun mezo per questo, conosce, che il trouar questi denari è impossibile; comincia à pensar consigliandosi, se in altra maniera, che con denari, potesse questo essercito procacciarsi. & risoluendo, che altrimenti far nõ si può, che per denari; & il trouargli essendo impossibile; non procedendo piu oltre col consigliarsi, per non si cõsigliare in darno; della desiderata impresa pur al fin si dispera. Ma se ꝑ sorte conosce, che sia possibile, il trouare i

denari, che ne bisognano, come sarebbe togliendogli in presto da i sudditi, qui dando fine al consiglio, & cominciando à mettere ad essecutione tutto quel, che gli ha cõcluso; comincia ad operare da quel, che ultimamente nel consiglio concluse; cioè di farsi pagar da i sudditi i denari, che gli fanno uopo; & quindi ragunãdo i soldati, doppo à questo al Castel gli conduce; & finalmente lo prende; ilche nella intẽtione era la prima cosa. Ma troppo lungo sono stato intorno à questa materia del consigliarsi. Tempo è homai, che della terza conditione, che si ricerca all'operationi uirtuose, doppo l'essere spontanee, & consultate, alcune cose ragioni.

Della Elettione, & delle cose Eligibili. Cap. XI.

QUESTA terza conditione, che alla uirtù si ricerca, che Elettion si domanda; è cosi necessaria, che non solo senza quella nõ può domandarsi un'habito uirtuoso; ma per il contrario, alcuna uolta sarà bastante, che alcuno senza l'istessa operation uirtuosa, uirtuoso si possa dire. conciosia, che quantunque alcuno non hauesse tãte ricchezze, che potesse usare l'attioni liberali, potrà nõ dimeno per la sola elettione, in un certo modo Liberal domandarsi. Questa elettione, alcuni uogliano, che sia'l medesimo, che cupidità; & altri hor uoluntà, & hor opinione la domandano. Ma che la non sia Cupidità, di qui si può uedere, che la Cupidità è commune all'huomo cõ gli altri animali; doue che l'elettione è propria dell'huomo. conciosia, che le fiere si come non si consigliano, cosi ancor non eleggano. senza che non come cupido, ma come eligente opera il Temperato. & molte uolte la Cupidità contra l'Elettione opposta si truoua. Parimente l'Elettion non può uolontà domandarsi; conciosia che l'E-

lettione non è delle coſe, che non poſſano eſſer altrimẽti, che le ſi ſiano; ſi come la uolontà. però che ben potiamo uolere alcune coſe neceſſarie, ma eleggerle non già mai, come ſaria per eſſempio, che molti uorrebbono uiuer'immortalmente; ma tal uita immortal non eleggano; ſi come parimente di quelle non ſi conſigliano; hauendoui io già detto, che il conſiglio non è delle coſe neceſſarie, ò uero impoßibili. ſenza che la uoluntà noſtra riſpetto al fine ſi ritruoua; & l'Elettione riſpetto à quelle coſe, che precedendo al detto fine, à quel ci conducano. Onde cõcludendo dico, che la Elettione non ſi può trouare, ſenon intorno à quelle coſe, che in noſtro poter ſi ritruouano. & per queſta ragion parimente non è queſta Elettione, opinione come uogliano alcuni. però che ſi può hauere opinione delle coſe neceſſarie, ò impoßibili; delle quali, come ho detto; hauere Elettione non ſi puote. oltra, che l'opinione ſi diuide dal uero, & dal falſo; doue, che l'Elettione, non uera, ò falſa, ma buona, ò rea ſi domanda. ſenza che quelle coſe eleggiamo, che noi ſtimiamo per certo eſſer buone; & habbiamo opinione di quelle, che non certe, ma dubbioſe ci ſono. Et che piu, molti ſi ueggano, che hanno opinione, che alcuna operatione ſia buona, nondimeno come uitioſi eleggano altra operatione, che ſia contraria di quella, che ſtimano, che buona ſia. Concludendo dunque, che la Elettione non ſia Cupidità, uoluntà, ò opinione; dico che la Elettione non è altro, che un conſentimento conſultatiuo, di quelle coſe, che in poter noſtro ripoſte ſono, però che eſſendo una medeſima coſa, prima conſultabile, & poi eligibile; come prima ſarà conſultata, ſe per buona ſarà giudicata, ſubito eletto uerranne, come nell'eſſempio poſto diſopra; colui, che ha in animo

di occupare un Castello, se consigliando giudica, che sia ben di prouedersi di quattro mila soldati, subito q̃sto istesso elegge di fare, & dipoi consultando come tal essercitio si habbia da fare; giudicando, che sia ben di proueder de' danari, subito elegge di farlo; & cosi di mano in mano sempre quella cosa, ch'è prima consultata, dapoi è eletta, caso, che buona sia giudicata; di maniera, che tanto la consultatione, quanto la elettione, consiste intorno à quelle cose, che essendo in poter nostro, à qualche fine desiderato, condur finalmente ci possano. Et in tal guisa habbiamo fin qui ueduto tre conditioni, che alla uirtuosa operatione si ricercano.

Della Voluntà, & cose Volibili. Cap. XII.

RESTA da dichiararsi la quarta conditione, che alla uirtu si richiede, che uoluntà, ò ueramente il uolere si domanda. conciosia che nè la consultatione nè la elettione buona sarebbe già mai; se il fine, che noi determiniamo di uolere; buono, & honorato non fusse. L'oggetto della qual uoluntà, uogliano alcuni, che sia quello, che è ueramente, bene; & altri dicano, che gli ê quel, che non uero, ma apparente ben si domanda. Delle quali opinioni nissuna uera essèr puote. però che se fosse uero, che quel, che è ueramente bene, fosse solamente oggetto del uoler nostro; ne seguiria, che nissuna cosa fosse da alcun uoluta, che da chi rettamente uuole, uoluta parimente non fosse. ilche è falsißimo; ueggendo noi, che molti molte cose uogliano, le quali da una dritta uoluntà uolute non sariano mai; si come sono molte operationi uitiose. Dall'altra parte, se fusse uero, che quel fosse oggetto del uoler nostro, che non uero bene, ma apparente si domandasse; ne seguiria, che due contrarie operationi,

ſoſſero buone, & non buone. concioſia, che ſe ad alcuno pareſſe buona una operatione, poniamo caſo intemperata; & ad alcun'altro una operation temperata, uerrebbe ad eſſer buona nõ men la temperanza, che l'intemperanza; ilche è falſiſsimo. La onde rifiutate queſte opinioni ſi debba dire, che l'oggetto della uolunta, ò uero la coſa uolibile, in due maniere ſi truoua, aſſolutamente, & reſpettiuamente. la coſa uolibile aſſoluta è il bene, che è ueramente bene; ma la reſpettiua è quel bene, che in ſe nõ è ueramente bene; ma in riſpetto di queſto, & di quello, è tenuto, & ſtimato bene. Et ſe alcun mi domandaſſe, come ſi ha da diſtinguere, ò conoſcere quel, che è ueramente bene, da quel, ch'è ben apparente, & non uero; gli riſponderei, che quel ſi domanda ueramente bene, ch'è coſi ſtimato, & uoluto da coloro, che ſecondo la ragion gouernandoſi, uirtuoſi ſi chiamano; & il uero bene dall'apparente diſtinguendo, à quel con la uolunta appicandoſi, queſto laſciano in drieto. doue, che'l contrario fanno coloro, che nel uitio riuolti nõ gouernati dalla ragione, ma dall'appetito guidati; & il falſo bene, per il uero eleggẽdo, à quel cõ ingordigia s'appigliano. L'huomo uirtuoſo adunque, come prudente, & guidato da coſi ſecuro Duca, quanto è la ragione, debba eſſer quello, che'l uero bene dall'apparente diſtingua. al cui retto giuditio, debbano fede preſtar coloro, che come uitioſi nõ poſſano del uero bene hauer guſto. ſi come parimente non può un'infermo del corpo conoſcere ueramente il cibo, che dolce ſia; giudicando per la infettion della lingua, un ſapore per un'altro. il qual giuditio ben potrà far colui, che ſano del corpo ſi truoua. Il medeſimo parimente auuiene, all'huomo uirtuoſo, il quale come ſano della mente, può

dar giuditio del cibo del uoler nostro, ch'è l'istesso bene. il qual conoscer non può, chi dalle piaghe del uitio, mal disposto, & infermo habbia l'animo. Per concludere adũque diremo, che la uolunta nostra, ò uero il uolere istesso, consiste rispetto à qualche fine, che sia uero bene, & non solo apparente; per l'acquisto del quale dobbiamo poi spontaneamente in noi consigliandoci de i mezi, che à quel ne poßino condurre; & quelli finalmente eleggendo, uirtuosamente operare.

Che in poter dell'huomo sia l'essere ò buono ò reo. Cap. XIII.

DA queste cose, che si sono dette fin qui, dattorno alla consultatione, all'elettione, & alla uolontà; potremo facilmente conoscere, che in poter dell'huomo è, buono, ò reo diuentare. di maniera, che nissuno contra sua uoglia, potrà mai ne uirtuoso, ne uitioso chiamarsi. Et prima quanto alla uirtu per mostrare, ch'ella è uolõtaria, ò uero pendente dal uoler nostro, dico che, essendo quelle operationi, che generano la uirtu in poter nostro, fa di mestieri, che le uirtu parimente in nostro potere si truouino; conciosia che quando un principio, ò uer causa d'alcuna cosa, sarà in poter nostro, bisogna, che ancora il medesimo auuenga di quelle cose, che da quella causa deriuano. Ne habbiamo da dubitare, che quelle operationi, che la uirtu producano, non dependino dal uoler nostro; conciosia, che le humane operationi, che per uiolentia, ò per ignoranza fatte non sono; sempre intorno à quelle cose consistano, che à qualche presupposto fine, ci conducano, ò buono, ò reo, che gli sia. la onde hauendo esse del consiglio, & d'elettion di mestieri. & eßendo il cõsiglio, et l'elettione (com'habbiam già cõcluso) dattorno à quelle cose, che pendan dal poter nostro; è forza

parimente che tali operationi che le uirtu producano, dal poter nostro deriuino; & conseguentemente le uirtu ancora, nel poter nostro saranno. Onde segue, che potendo noi à uoglia nostra esser buoni; parimente esser rei à uoler nostro potremo; conciosia che per la potenza della contradittione, cioè libertà del uolere, che è nell'huomo, è forza che colui, che può uolendo far'una cosa, possa ancor uolendo non farla. onde potendo fare un'operatione, che honesta sia, potrà parimente non operarla, & potendo à uoglia sua non cōmettere un fallo, potrà ancor cōmetterlo, se à grado gli sia. Per la qual cosa, concluder puossi, che da noi stessi deriua l'esser noi buoni, ò non buoni. onde ne segue, che coloro di gran lungi s'ingannano, i quali affermano, che quantunque niuno contra sua uoglia possa buono esser giamai; nondimeno tutti coloro, che sono uitiosi, contra lor uoglia sono del uitio machiati. La quale opinione, è falsissima; conciosia che (com'habbiam detto) non solo nella uirtu, ma nel uitio ancora, uoluntariamente s'incorre; di sorte che tanto il uitio quanto la uirtu dal uoler nostro depende, conciosia che cosi dell'uno come dell'altro, le operationi che gli causano, nō senza consiglio, & elettione si cagionano, il qual consiglio, & elettione sono la causa di fare l'operationi, ò buone, ò ree. conciosia che coloro, che guardando con la uolontà à fine non buono, & consigliandosi elegano quei mezi parimenti non buoni, che à quel fine non buono ne conduchino; uitiosamente operaranno, & uitiosi chiamar si potranno, & per il contrario dalla elettion buona, la operatione uirtuosa ne uerrà fuore. come se p essempio, mi saranno posti innanzi due sorti di uita, l'una honorata, et l'altra uoluttuosa, se io questa mi eleggerò,

uitioſo per tale elettione dir potrommi, & uirtuoſo per il contrario, ſe quella prima à queſta mi piacerà per elettione di preporre, oltra di queſto, per confermar queſto medeſimo, cioè che nõ ſolo le operationi buone, ma le ree pendano dal uoler noſtro, ſi può uedere che i Legislatori per le leggi loro, propongano non ſolamente premio all'attioni uirtuoſe, ma ancora caſtigano le ree, uolendo in queſto modo eſſortare gli huomini al ben fare, & dal far male con tal timore ritenergli. ilche non farieno ſe le operationi uitioſe, foſſero ſempre contra il noſtro uolere; conciosia che ſe non foſſero in poter noſtro, indarno s'affaticarieno per ritener con le leggi gli huomini dal peccare. ſi come in darno ſaria, che alcuno uoleſſe altrui cõ minaccie perſuadere, che di qualche infirmità corporale dolor nõ ſentiſſe. Veggendo dũque manifeſtamẽte. che ꝑ il timore della pena, ſi ritẽgano gli huomini dal mal'operare, ſegno è, che non ſolo le buone, mà le nõ buone opationi parimente dal uoler noſtro dependano. Et ſe alcun diceſſe, che le male operationi non ſono in noſtra poteſtà, mouendoſi per queſta ragione, che molte ſpeſſe uolte uorrieno uiuer uirtuoſamente; nondimeno per eſſer tali di natura, ò per influſſo celeſte, ò per qualche compleßione, che ad alcuna determinata uita ſiano inclinati, contra lor uoglia di mal'operare ſon sforzati. A queſto riſpondo, che le operationi uitioſe che fanno queſti tali, non ſono in tutto contra lor uoglia. conciosia che ſe eßi uoleſſero fare impeto, & sforzo contra l'inclinatione del Cielo, & della compleßione; certißima coſa è; che ſuperãdolo uirtuoſi diuentarieno. eſſendo che nè i cieli nè la natura, hanno perfetto dominio ſopra le attioni dell'huomo come huomo. La onde ſe coloro che ſi conoſcano à qual-

che ſceleranza inclinati; ſi riuolgeſſero alla ragione, la
qual ſempre à ben far n'inuita, & eſſorta, & quella aiu
tando faceſſe impeto contra il mouimento di quegli affet
ti, i quali per quella inclinatione ch'io dico, fanno piu cõ
traſto de gli altri; non è dubio alcuno, che quantunque da
prima con fatica, nondimeno à poco à poco uittorioſi di=
uenuti, la uirtù per il uitio n'eleggierieno. Ma potreb=
be forſe dire qualch'un'altro, che per un'altra ragione, ſi
potria forſe ſtimare, che le operationi uitioſe, non foſſe=
ro in poter dell'huomo. percioche ciaſcheduno deſidera,
uuole, & eleggie quella coſa che gli par buona. & per=
che queſta apparenza di bene, è in noi naturale, & non
uolontaria; ne ſegue che io, poniamo caſo, giudicando che
una coſa ſia buona, & per queſto penſando di far bene à
ſeguirla; caſo che io in ciò m'inganni, queſto nõ ſia in po
ter mio. peroche per le uarie compleßioni, & inclinatio
ni de gli huomini uengano ad eſſer uarij parimẽte i giu=
ditij, & l'opinioni; tal che una coſa à me parrà buona, po
niamo caſo il muouere una guerra, per eſſere io colleri=
co, & ſecondo quella operando, mi penſarò di far bene;
& ſe altrimenti conoſceßi, non lo farei, & ad un'altro
nondimeno, il qual ſia melancolico, quella iſteſſa coſa pa=
rendo rea, ſarà cauſa, ch'egli ſecondo quella non uoglia
operare. onde ne ſegue, che colui ſolamente operarà uir=
tuoſamente, il qual ſarà naturalmente inclinato à ſaper
giudicare, & ſtimar quelle coſe per buone, che ueramẽte
ſiano buone. à queſta dubitatione reſpondendo dico, che
quell'apparenza delle coſe buone; cioè quello apparerci
una coſa buona, ò non buona, non è (come forſe molti ſi
penſano) naturale totalmente, ma uolontario piu toſto,
cioè dal uoler noſtro pendente, conciosia che all'apparen

za, ò giuditio, seguita l'habito di chi giudica; di maniera, che se alcun sarà habituato, & assuefatto in qualche operationi che non sia buona, parimente il giuditio del buono apparente, non sarà buono. come per essempio, se io mi sarò assuefato all'intemperanza, allor come infermo dell'animo sempre quella cosa, che mi sarà porta innanzi come uoluttuosa, sarà da me per buona stimata, et seguita. e'l simil dico de gli altri uitij, & parimente delle uirtu. conciosia che chi assuefatto sarà nelle uirtu, come per essempio, nella temperanza; quella cosa gli parrà buona, che ueramente buona, & temperata da ogni prudente sarà giudicata; si come accader si uede nelle parti del corpo, che se l'occhio poniamo caso sarà sano, giudicaremo il color ueramente bianco per bianco; doue che l'occhio per infirmità magagnato, il bianco per il rosso, & un color per l'altro stimarà molte uolte. Concludere dunque potiamo, che ne per influßi celesti, ne per complesſion naturali, ne per esser da gli affetti accecati, potiamo iscusarci mai dalle nostre attioni uitiose. anzi è necessario, che cosi l'attioni uirtuose come le ree, dependino come habbiamo detto dal uoler nostro; dal quale, come da fonte deriua principalmente l'esser noi buoni, ò non buoni. confessandoui peroche fatto, che è l'huomo uitioso, con gran difficultà si può poi, da tal'habito sciorre. & quantunque per la sua libertà pur finalmente lo possa fare; nondimeno, perche tal mutatione non può essere subita, & ha di mestieri di longa assuefattione; facilmente per la breuità della uita dell'huomo, potrebbe tal mutatione dalla morte occuparsi. La onde grandißima auuertenza bisogna hauere, di non darsi in preda di qualche uitio. peroche (com'ho detto) ancor che poßibil fus-

ſe col tempo di ſciorſene;nondimeno, pche queſto haurià dibiſogno di aſſuefattione non ſubita,ma à poco à poco, ſarà ſempre pericolo,che prima la uita finiſca,che da tal uitio poſſa l'huomo diſciorſi; & maßimamente quando nell'età piu matura in tal uitio incorreſſe. Per la qual coſa (Aleſſandro mio amatißimo,) con ogni ſtudio,diligentia,& fatica,ui eſſorto,che u'ingegniate di ſtar ſempre lontano in qual ſi uoglia età, da tutte quelle occaſioni,che in qual ſi uoglia uitio,guidar ui poteſſero. reſolvendoui che da uoi ſteſſo, & non d'altronde ha da procedere l'eſſer uoſtro, buono ò non buono, ſecondo che uoi uorrete. uiuendo ſecuro che niſſuna coſa ui potrà mai, ſforzandoui,torcer (ſe uoi non uorrette) dal ſecurißimo,& honoratißimo ſentiero della uirtu, che doppo al quanta di breue fatica, felice ui ſarà poi.

Epilogo, ò uer concluſione del quarto libro. Cap. XIIII.

NEL principio di queſto quarto libro (Aleſſandro mio amatißimo,)preſupponendo io arriuato all'anno decim'ottauo,concluſi per molte ragioni,che io già ui ho dette;che i quattro anni uoſtri fino al uigeſimo ſecondo anno alle ſcienze Morali ſi dedicaſſero. accioche quelle operationi uirtuoſe, che ne i uoſtri anni à dietro, per la ottima educatione, & honoratißima conſuetudine, haurete già fatteui quaſi proprie, poßino da uoi finalmente eſſer conoſciute come uirtuoſe, & operare non piu per ſola conſuetudine, ma per mera elettione. imparando à conoſcere, che coſa ſia ueramente la uirtu, donde ſi generi, quante ſiano, & ſimili altre conſiderationi che al Moral filoſofo ſi appartengano. La onde con quel migliore ordine che io ho ſaputo, ui ho in queſto libro fatto paleſe,intorno à che conſiſtono le uirtu; come

nell'huomo produr ſi poßino, da quali operationi come da lor cauſa deriuino, che coſa ueramente ſia la uirtù morale, qual ſia il numero di quelle, qual mente ſiano i uitij oppoſti tra loro, & in che maniera alla uirtù ſiano contrarij, aſſegnando inſieme il modo da ritrouar quella mediocrità, nella quale la uirtù ſi ritruoua. Appreſſo à queſto moſtrandoui, quai ſiano le operationi uiolente; & quai quelle, che per ignoranza, ſi fanno; & aſſegnando quattro conditioni, che alle uirtù ſi ricercano, che ſono lo Spontaneo, il Conſiglio, la Elettione, & il uolere iſteſſo di chi opera; finalmente ho concluſo, che le operationi uirtuoſe, da noi ſteſſe dependano; & che in noſtra poteſtà è, di buoni, ò rei diuentare; tal che da niſſun'altra coſa ſe noi non uogliamo, ci può eſſer fatta forza à uitioſamente operare. Tempo è homai che nel ſeguente libro di ciaſcheduna uirtù, alquanto piu ſpecialmente trattiamo.

FINE DEL QVARTO

LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA felice uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilißimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figliuolo della bellißima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO QVINTO.

Della fortezza. Cap. I.



PER hauer noi da trattare in questo quinto libro, alquanto piu specialmente di ciascheduna uirtù morale, fuor che della giustitia, & della prudenza, delle quali diremo al luogo suo, è da sapere, (come ho detto di sopra) che tai uirtù non per altro trouate sono, che per raffrenare alcuni affetti, che nell'appetito si generano. Et parlando prima della fortezza, dico, che regolar debba quei due affetti dell'Irascibile, che timore, & ardir si domandano. i quali affetti nascendo nell'appetito, nell'offerirsigli alcun'oggetto che appaia reo arduo, & difficile, ne segue che parimente la uirtù della fortezza consista intorno al timore, & all'ardire delle cose, che ree, & ardue, & conseguentemente terribili, et spauentose n'appaiono. Ma perche queste tai cose possano di piu maniere trouarsi, è da sapere, che la fortezza non consiste intorno al non temer tutte le cose, che ree sieno, & terribili. cõciosia che quantunque l'infamia, la pouertà, et l'infirmità, siano malißime cose, & terribil, nondimeno nõ si dirà forte colui, che nõ tema l'infamia, anzi piu tosto sarà sommamente biasmato, doue che la

fortezza per esser uirtù, debba sempre meritar lode. Parimente non si dirà forte chi non tema la pouertà, ò uer l'infirmità, però che la fortezza consiste solamente intorno al timor di quelle cose ree, le quali è in poter nostro di sostenere, ò fuggire; perche altrimenti lode meritar non potria, doue che l'infirmitade, & la pouertà, procedano non dal nostro uolere, ma piu tosto per defetto della natura, ò uer per mala fortuna. delle quai due cagione, noi esser proprij Signori non potiamo. Onde molti ueggiamo che tra i pericoli della guerra son timidissimi, nondimeno quantunque poi per esser liberalissimi nõ temino la pouertà forti per questo non chiamaransi. Parimente se alcuno non temerà punto, ò le ingiurie, ò castighi, ò simili altri scorni bruttissimi; non però douerà forte chiamarsi, anzi piu tosto sarà di biasmo, & uituperio degnissimo. Non essendo dunque la fortezza intorno al timor di tai mali, diremo ch'ella sia intorno al timore di quella cosa, che di tutte l'altre horribilissima dir si possa. la quale senz'alcun dubio altro esser non può che la morte, ultimo fine di tutte le cose terribili. per la quale tollẽdosi all'huomo l'essere huomo, non è marauiglia se di grãdissimo terror sia ripiena; peroche quantunque per quella à miglior uita passiamo, nondimeno mentre che huomini siamo, piu sensatamente questa uita tra noi conosciamo, che quella, che altroue ci aspetta. Forte dũque si dee dir quello, che i pericoli d'una cosa si terribile com'è la morte, non teme. ma ciò d'ogni morte non auuiene; come saria della morte, che ò per infirmità, ò per fortuna di mare, ò simili altri pericoli occorre, puote; le quai morti il non temere non fa l'huomo forte, ma solo il pericolo della morte, che ò per la fe diuina, ò p la padria, molte

uolte n'accade di ſostenere. Queſto è quel pericolo, & queſta è quella morte, che per mera uirtu non temuta, fa l'huomo non ſolo del titolo di forte, ma di mille lodi, & honori meritiſsimo. Et che queſto ſia uero ueggiamo, che antiquamente, & modernamente, coloro che fortiſsimi tra i pericoli della morte per la ſalute della padria ſi miſſero; & uiuendo, & morendo, furono di titoli, imagini, ſtatue, poemati, & altri ſimili honori, nelle loro Republiche honorati, et fin'al cielo ĩnalzati. Ilche parimente con l'eſſempio di tanti coſtantiſsimi Martiri, ſi può cõfermare, i quali ueramente forti chiamar ſi poſſano; poi che per teſtimonianza della fè loro, nõ ſolo i pericoli della morte, ma mille oltraggi, & tormenti, confortiſsimo animo ſoſtentarono. Per la qual coſa cõcluder puoſsi, che coloro ſolamente ſi poſsino forti chiamare, i quali i pericoli della morte nõ curando aſſalirono, per ſolo zelo delle uirtù, & per cauſa di qualche gran bene, & non per altra cagione, che à ciò gl'induceſſe. tal che ſe alcuno infermo trouandoſi, coſtantemente la morte aſpettaſſe, non per cagione di qualche cõmun bene; impauido piu toſto, che forte deuerà domandarſi. Or queſta uirtù della fortezza, ſi come l'altre uirtù parimente, tra due eſtremi uitij è racchiuſa, i quai uitij intorno à i medeſimi pericoli della morte conſiſtano; ma in diuerſi modi. peroche coloro che eccedeſſero in temer piu, che non debbanſi. Timidi ſi chiamarebbono, et ſe per il contrario eccedeſſeno in troppo arditamente aſſalire tai pericoli. Audaci direbbonſi. à coloro poi, che nel troppo non temere, uanno eccedendo, nõ è poſto alcun nome, peroche rariſsimi ſi ritruouano; auenga che tal uitio da Ariſt. ſtoltitia ſia detto; come ſaria quando alcuno nõ temeſſe in qual ſi uoglia

modo i pericoll della morte, non temendo terremuoti, folgori, pestilentie, naufragij, & simili altre quasi certezze di morte. Tra questi estremi dunque la fortezza è riposta; per la quale sosteniamo, & assaliamo i pericoli, secondo che si conuiene, & quando, & doue, & perche causa ciò far si debba; sempre procurãdo, che il ben che può seguir dalla morte che ne uenisse, sia di maggior momẽto, che il ben della propria uita non era; si come è la salute della padria, & la costanza della fede; le quai due cose, di gran lungi in degnità alla propria uita precedano. E adunque la fortezza, una mediocrità in mezo del non temere, ò uero sostenere piu che non deesi, che è l'audacia; & manco che non conuiensi, che timidità si domanda, secondo la qual mediocrità, temiamo, & ci confidiamo in quel, che si debba, & quanto, & come, & doue, & quando, & perche, & in che maniera ciò far si conuenga. Onde ne segue, che molte specie di fortezza, che cõmunemente fortezza si chiamano, ueramente fortezze non sono. come saria quando alcun piu per il desiderio di qualche premio, ò honore che dalle leggi promesso sia; andasse cõtra i pericoli della morte ualorosamente, che per mera uirtù che à ciò lo inducesse. nel qual caso, forte ueramente non dee chiamarsi, conciosia che non per la istessa uirtu, ma per cagione del premio, & dell'honor di se stesso, in tal pericolo si metterebbe. Ma molto manco sarano forti coloro, che non per desio d'honore, ò d'honesto premio, ma per tema del castigo, che glie ne segua se non lo fanno, in tai pericoli finalmente, come per forza si põgano. Parimente forti non si pon dir coloro, i quali quantunque ualorosamente combattendo perischino; nõdimeno ciò piu per neceßità, che per mero uolere hanno

fatto. come ſarebbe quando alcuni, in qualche luogo ſtretto, donde fuggir non poßino, ſiano da i loro nimici aſſaliti; tal che certamente conoſchino, che ò combattere ualoroſamente ò morire ne conuenga. Appreſſo à queſti color medeſimamente, che per la lunga eſſercitatione, & prattica della guerra, & per il ualor della perſona, conoſceranno, che andando in contra ad altri poco ualidi, & poco eſſercitati; ageuolißimamente gli uinceranno, ſe con queſta confidenza, combatteranno; non per queſto forti potranno già dirſi. Et che ſia il uero, quando queſti tali ſaranno da altri che ualidi ſiano aſſaliti, tal che il loro eſſere prattichi, non gli ſalui; ſubito le ſpalle riuolgeranno. Manco che tutti gli altri che detto habbiamo, ſi poſſano dir forti coloro, che in qualche pericolo nella guerra ualoroſi ſi mettano, non conoſcẽdo la grauezza di quello; la qual come uegano, ſubito dell'impreſa pentiti, in dietro ritornano. Per la qual coſa niſſun di queſti, che ho detti ſi può uero forte chiamare, ma quel ſolamente, il qual conoſcendo il pericolo, & non per neceßità, ò deſio di premio; ma per mera uirtù, per il cõmun bene, i pericoli della morte ſoſtiene; da i quai pericoli, non ſolo s'egli ſcampa, ne uiene ad eſſere honorato, & con molte lodi eſſaltato; ma quãdo ben non ne ſcampi, doppo la morte, nel deſiderio di ogn'uno, rimane ĩmortale. Et accioche potiamo diſtinguere un uero forte dal falſo. ſi debba auuertire, che ſempre il uero forte ne' pericoli, ancor che preuiſti nõ ſiano, ſubitamente gli andarà in contra; come quello, ch'opera ꝑ uero habito di uirtù, ꝑ il qual'habito à guiſa di natura ſi ſuol'opare. doue che'l forte che finto ſia, auuẽga che ne' pericoli preuiſti, dimoſtri di metterſi con ualore, come q̃l, che preuedendogli, ha hauuto tẽpo di uin

cere il contrasto dell'appetito,che à fuggir l'esortaua;nõ dimeno se tai pericoli improuisti sarãno, mostrarà segno di sbigottirsi, p nõ hauer hauuto tẽpo di dominar l'appe tito,doue che'l uero forte,nõ ha bisogno piu di cõtrastar con l'appetito,per esser già sotto'l freno della ragione, totalmente redutto. Ma dirà forse alcuno,che non doue rebbe un forte mettere in pericolo la uita,per qual si uo glia caso; conciosia che essendo la morte l'ultimo mal di tutti i mali, & terribilißimo sopra tutti; ne segue che la uita sia buonißima, & sopra tutte l'altre cose desiderabi le,& conseguentemente nissun bene può ristorare il ma le,che per perder la uita ne segue. A questo dubio respõ dendo dico,che quantunque la Morte di tutti i mali cor= porali,& di tutte le cose terribili,sia ultima,et fine;quasi che per essa finisca l'huomo d'esser piu huomo; nõdimeno il uitio p esser macchia dell'animo,è peggiore,et piu de= gno di esser fuggito,che la Morte nõ è; di maniera,che per non incorrere in eßo,si dee la morte aspettare, quã do per quella s'acquisti cosi degna cosa quãto è la uirtù, la qual di degnità precede alla uita. & maßimamente quando per tal morte ne segua la defension della padria, ò il mantenimento della fè diuina; i quai beni, per esser cõmuni, incomparabilmente son piu degni, che la uita di chi si uoglia non sarà mai. Confeßo benche per fuggir qual si uoglia altro male, che uitio non sia, non si debba la morte cercare,come fanno coloro, che per non poter sopportare qualche gran dolore,ò trauaglio, con le pro prie mani,della uita si spogliano. nel quale atto,non so= lo non sono forti,ma timidißimi,& uilißimi dir si poßa= no;nõ hauendo in se tanta di costantia,che tai fastidij, & trauagli,à sopportar siano bastanti.Da questa uera for=

tezza, c'habbiamo fin quì diffinita, molti prendendo similitudine, domandano forti coloro, che con animo costantißimo, & quietißimo, tollerano qual si uoglia souerchio trauaglio, & smisurato diletto, senza ò souerchiamente attristarsi, ò sopra modo essaltarsi; si come nel Lachete di Platone disputa Socrate. nel qual Dialogo, molti adhortationi, & auuertenze, sono intorno alla fortezza assegnate; quantunque la diffinitione della fortezza, si come quella della temperanza, à i Dialogi delle leggi, habbia Platone riserbato. Ma della fortezza à bastanza.

Della Temperanza. Cap. II.

QANTO eccellente uirtu sia quella, che temperāza si chiama, oltra che abondantemente si può conoscere dal diuinißimo Carmide di Platone, doue Socrate tra molte altre degnità che l'assegna; dice che l'uffitio del temperato è, che guardando l'huomo in se, riconosca se stesso; à questo parimente si può conoscere, che (si come ben dice Platone in quel Dialogo) per la Etiomologia del nome Greco si conosce, che la Temperanza è quella, che la Prudenza di tutte l'altre uirtù Regina, conserua. Ma per uenire alla sentenza Peripatetica, intorno à questa uirtu, (per esser mio intendimento in questi libri di procedere piu peripateticamente, che secondo la uia di Platone, quantunque nelle cose morali, quanto alle cose istesse, non sia molta differenza tra loro,) dico che essendo la temperanza (come nel quarto libro u'ho detto) intorno à due importantißimi affetti della potenza concupiscibile, che sono il diletto e'l dolore; è da sapere, che alcuni diletti sono proprij dell'anima, come sono quelli che dall'amor nascano delle scienze, dell'honore, delle ricchezze, & simili, per i quali pate l'anima piu

che'l corpo. & intorno à questi non consiste la temperanza; conciosia che non si domanda colui temperato, il qual souerchiamente di posseder ricchezze s'allegra, anzi piu tosto auaro domandarassi. Alcuni altri diletti son poi, che per esser proprij del corpo nõ possano accascar senza alteratione corporale; come son quelle dilettationi che dall'operatione de' sensi esteriori principalmente deriuano; come dall'odire, dal uedere, dal tatto, & da simili, intorno à i quai diletti quantunque consista la temperanza, nondimeno non intorno à quelli di tutti i sensi, ma principalmente del gusto, & del tatto, si truoua. conciosia che coloro, che cõ troppo diletto, le pitture, i giuochi, ò simili riguardaranno, ò le fauole, et le nouelle troppo ingordamento udiranno, ò diranno; nõ per questo intemperati, ma piu tosto balordi, perde giorni, & grachiole, meritaranno di chiamarsi. Parimente per il diletto dell'odorato non si considera la tẽperanza, essendo che quantunque alcuno souerchiamente, prendesse dilettatione di odorare fiori, unguenti, profumi, ò simili, non intemperato, ma troppo delicato, & effeminato domandaremo. se già non occorresse, che dell'odor di alcuna cosa si dilettasse, non in quanto à quell'odore, ma per la memoria, che per ciò gli uenisse di alcun cibo, ò simili; come auuiene à coloro, che con diletto odorano il fumo, che dalle uiuande procede. questo dico perche quando tal cosa accadesse, allora intorno à tal diletto la temperanza si trouarebbe. La onde per concludere dico, che la temperanza è una regola, & un freno di quelle dilettationi, & dolori, che dal senso del gusto, & del tatto procedano, dilettatione dico della presentia delle cose gustabili, & tangibili, & dolor dell'aßenza di quelle. Et si come la presen=

za delle cose dilettabili, piu muoue il nostro appetito, che l'assenza non fa; cosi parimente la temperanza è piu intensamente intorno alle dilettationi, che al dolor necessaria; per hauer piu quelle che questo, di regola, & di freno di mestieri. Et se alcun mi domandasse à qual uirtù si appartenga di regolare il souerchio diletto, che dal uedere, odire, & odorare ne procede, se alla temperanza non s'appartiene. risponderei, che ancor che propriamente la temperanza non consista intorno à i diletti di questi sensi; nondimeno se si considera (come dice Eustratio) piu cõmunemente questo nome della temperanza; potremo dire, che ad essa tal'uffitio appartenga. Ma seguendo Aristotele, il qual piu propriamente la prende habbiamo da dire, che solamente intorno à quelle dilettationi, che sono communi all'huomo con gli altri animali, si ritruoua la temperanza; le quali sono del gusto, & del tatto. conciosia che le fiere non prendino diletto di uedere, odire, & odorare, se non quanto ciò possa al gusto seruire; come se per essempio il Cane prende diletto dell'odore che gli sente cercando la lepre, questo gli auuiene non come diletto di odore, ma come diletto del gusto, che dal prender la lepre ne seguiria. E'l medesimo dico del uedere, & dell'udire. Onde si può concludere peripateticamente, che solamente per regolar le dilettationi, & le contristationi, che dal senso uẽgano del gusto, et del tatto, è trouata la tẽperanza, per eßer questi due sensi nõ solo al ben'eßer come gli altri tre, ma all'essere isteßo de gli animali, dalla natura prodotti. conciosia che tai sentimenti al mantenimento dell'indiuidio, & al conseruar della spetie appartengano. le quai due cose sono da ogni animale naturalmente desiderate, & prin=

cipalmente il senso del tatto, è quel, donde piu che dal gusto prendano diletto gli animali. conciosia che coloro istessi che golosi, & Parasiti si chiamano, poco piacer nel gusto, per passar presto, ma grandissimo nel tatto ritruouano. onde quel golosissimo Filossenio Erissio, soleua pregare Iddio, che piu lunga, che d'una grua, la gola gli cõcedesse, accioche piu tempo durasse il diletto, che nel tatto delle uiuande grandissimo ritruouaua. Parimente il tatto nelle cose Veneree, marauigliosissimo diletto ne porge. ilche era necessario, accioche non s'intiepidisse ne gli indiuidui, il desiderio del mantener la spetie. ilche facilmẽte sarebbe accascato, per esser proprio d'ogni indiuiduo, di guardar piu alla conseruatione, & sodisfattione di se stesso, che di quelli, che deono uenire. Fu dunque necessario di circondare il tatto uenereo, di quel diletto che noi ueggiamo che gli ha seco. Et maggiormente (come dice Auicenna) che se tal diletto la natura non gli ordinaua, sarebbe stato pericolo, che per la bruttezza di cotal'atto, fusse stato dall'huomo abhorrito. Saputo dunque fin qui, che la temperãza intorno alla dilettatione del gusto, et del tatto consiste; resta che de gli estremi suoi ragionãdo, diciamo, che ella è una mediocrità posta in mezo, da una parte, dal troppo dilettarsi della presentia de i diletti del gusto, & del tatto, & dolersi dell'assenza di quelli; il quale estremo Intempanza si chiama; & dall'altra parte dal poco, ò niente in tai piaceri dilettarsi. il qual uitio per trouarsi rarissimi, che lo seguino, altro nome nõ ha, che quel, che Arist. gli pone; chiamando coloro, che hanno tal uitio, insensati. Onde è da sapere, che per esser l'huomo, non solo d'anima ma di corpo composto, & hauendo ꝑ questo di sostentamento mestieri, il qual sostentamento

per il cibo, di neceßità far si debba; & oltra questo essendo il tatto Venereo, necessario per la immortalità della spetie; ne segue per forza, che tai due sensi sprezzar non debbiamo. i quali acciò che piu uolontieri non disprezzassemo, furono dalla Natura, di dilettation circōdati, & in un certo modo addolciti. onde difficilißima cosa è, che nel seruirsi noi di questi sensi, per quel tanto solamente, che per il sostenimento dell'essere, & per la succeßion della spetie, conuiensi, difficilißima cosa è dico, che diletto per cotal'uso non conosciamo, tal che quei rarißimi, che non lo conoscano, non senza ragione, da Aristotele Insensati son detti, quasi che priui del senso, non conoschino quel, che il senso istesso, per natura ne porta seco. per la qual cosa, uitiosi nell'estremo del poco diuengano, quantunque (come ho detto) rarißimi se ne truouino, ò forse nissuno. Dall'altra parte poi, dal prender dell'uso di questi sensi, diletto souerchio, cercando d'usargli, ò seruirsene, non solo per la neceßità, che n'habbiamo, ma ancor di souerchio per mera ingordigia, & sfrenata libidine; nasce quell'altro estremo bruttißimo, che Intemperanza si chiama. per la quale, molti non bastando loro il mangiare, e'l bere, quanto il natural desiderio di sostentarsi gl'inuita, & quanto per la sanità, & retta dispositio del corpo, hanno bisogno, per mera ingordigia piu oltra passando, di moltißimi, & uarij cibi (essendo la Natura bisognosa di pochi) in ogni hora del dì riempiendosi; & quantunque satij, nondimeno con nuoua inuention di delicatezze, & di cibi, la satietà superando, finalmente il corpo infermo rēdendo; l'animo parimēte (ilche è molto peggio) di un così brutto uitio, quanto è la Intemperanza macchiando corrompano. Or tra questi due estre=

mi la Temperanza sedendo, & cotai uehementi dilettation regolando fa che l'huomo dell'uso di cotai sensi, quãto si conuiene, & quando, & come, & con chi, & perche far si debba, seruendosi, temperatißimo ne diuiene. il qual non di souerchio della presenza di tai diletti allegrãdosi, ne dell'assenza di quelli fuor di modo attristandosi; sempre quanto conuiensi, se n'allegra, & s'attrista. Tal'è dunque qual'io u'ho detto, la Temperanza, la quale ha molte altre uirtù particolari, che da lei pendano. però che considerata rispetto all'uso de' cibi, si domanda Astinenza, rispetto al bere, Sobrietà, rispetto à quella grãdissima dilettatione, che Venerea si chiama, Castità domãdiamo; le quai uirtù spetiali sotto la Tẽperanza cõtengansi.

Come sia differente la Temperanza dalla Continenza. Cap. III.

CONCIOSIA che molti sieno i quali si credano, che la Continenza, sia una medesima cosa con la Tẽperanza, & con l'Intemperanza l'Incontinentia, è da sapere, che non poca differentia è tra loro, talmente che la Temperanza è uirtù, doue che la Continentia, quantunque lodeuol sia, uirtù non si chiama; per mancare in essa quella conditione necessaria, che Elettion domandamo di sopra. Et per meglio dichiarar questa cosa, dobbiamo sapere, che tre cose lodeuolißime sono degne d'esser possedute dal uero huomo Ciuile, cioè la Virtù, la Continenza, & quella disposition d'animo, che Heroica chiama Aristotele, & parimente per il contrario tre contrarij di queste, con ogni sforzo fuggir conuiene; che sono il uitio contrario della Virtù; la Incontinenza, opposta alla Continenza; & finalmente la Bestialità contraria allo Heroico. ma di questa copia ultima di contrarij, al suo

luogo ragionaremo. solo al presente alcune poche cose della Continenza ho in animo di raccontare. La quale in due maniere si considera; ò uero in superare i diletti corporei; ò ueramente in non esser dalle corporee contristation superato. Et perche la Temperanza ancora, è quella, che tai diletti regola, & frena; acciò che si conosca in che differenti siano queste due dispositioni; dico, che non meno la Temperanza, & l'Intemperāza, che la Continenza, & la Incontinenza, consistano principalmente intorno à i diletti corporei causati dal gusto, & dal tatto. ma nella Temperanza, & Intemperanza non cade contrasto tra la ragione, & l'appetito; conciosia, che nel temperato, l'appetito essendo in tutto superato dalla ragione, senza contrasto à uoler di quella, si muoue. & per il contrario nell'Intemperato, essendo la ragion uinta rimasta, senz'altro contrasto, segue la uoglia dell'appetito. doue, che tutto'l contrario n'accasca nel continēte, & incontinente; il qual continente, non hauendo ancor fatto habito nella uirtu; da una parte persuaso dalle lusinghe dell'Appetito, & dall'altra parte cōmosso da i consigli della ragione; con gran fatica, doppo il contrasto di tai nemici; finalmente secondo la ragione operādo, da gli offerti diletti s'astiene. & per il contrario lo Incontinente, non hauendo parimēte fatto habito nel uitio; & per questo nascendo cōtrasto tra l'Appetito, & la ragione; finalmente rifiutato il cōsiglio della ragione, all'offerte dell'appetito s'appiglia. ilche nō con molto piacere; ma quasi cōtra sua uoglia facendo, poco doppo pētito ne resta. Il tēperato dunque & l'intēperato, subito ꝑ habito, quasi per natura operano con piacere, & cō elettione di quel, che fanno; doue che ꝑ il contrario il cōtinente, et l'in

continentente,con fatiga,& doppo qualche contrasto,producano le loro attioni. Ma è ben uero, che'l continente per le sue lodeuoli operationi,assuefacendosi à quelle à poco à poco,diuenterà tempato,& l'Incontinente Intemperato; hauẽdo noi già piu uolte,detto che le uirtù,dall'operationi simili alle uirtuose, si generano. E dũque lodeuolissima,& degna d'esser seguita la Cõtinenza. la qual in due modi(com'habbiamo detto) si considera,ò uero in uincere i diletti corporei, ò uero in ripararsi di nõ esser dalle contristationi superato. Et questa seconda spetie di continenza, per proprio nome Costantia si chiama, il cui contrario Delicatezza,ò uero Effeminatezza, potiamo chiamare. Et è quando ogni piccola molestia,che facilmente sostener potrebbesi, sopportar non potiamo; come si uede di molti, che non possano pur sostenere un minimo freddo, ne una qual si uoglia piccola fatiguzza; tal che fin la ueste si lasciano dalle spalle cadere à terra, p la insofferenza del piccol peso. Et certamente non si può negare,che cosi fatti huomini, si delicati, & si molli,non siano degni di biasimo, & non sia bruttissima cosa il uedergli; & tanto piu quanto minori saranno quelle fatighe,& quelle noie,che sostener non potranno. però che quando fosse qualche gran contristatione quella, che gli assalisse, come morte d'amici, & simili, uerrebbe per la difficultà della cosa, à farsi degno di manco biasimo, chi soffrirla pur non potesse. & per il contrario, quanto fossero maggiori i trauagli,in colui,che cõ grand'animo gli sostenesse, tanto piu Costante chiamar si potrebbe. Tornando dunque all'Incontinenza, & Intemperanza dico,che quantunque intorno à i medesimi diletti consistano; ma l'una con elettione,& uolontieri, & l'altra sen

za elettione, & con pentimento; nondimeno l'Inconti=nēza impropriamente ſi ſuole ancora applicare ad altri diletti, che à quelli dell'Intemperanza. ma è ben uero, che quando s'applica ad altri, che à quelli, non ſi chiama aſſolutamente Incontinenza, ma con aggiungimento di quei diletti; poniamo caſo chiamandola Incontinenza nelle ricchezze, ne gli honori, nell'Ira, & ſimili, ſenza i quali aggiugnimenti s'intenderebbe aſſolutamente de i piaceri del guſto, & del tatto, come la Intemperanza. Ma tempo ſarà homai di por fine à queſta uirtù della Temperanza, dall'occaſione della quale, queſte poche coſe habbiamo dette della Continenza, Incontinenza, Coſtantia, & Molezza, ò uer Delicatezza. Sol queſto aggiugner uoglio, che molto piu brutta, & uituperoſa è l'Incōtinenza de' piaceri corporei, che dell'Ira nō ſarà mai. però che l'Ira ſe non in tutto, al manco in una certa parte, pare che alla ragione obediſca. à guiſa d'alcuni ſerui, i quali troppo intenti al comandar del Signore, & per queſto prima mouendoſi, che habbino il tutto appreſo; è forza finalmente, che gli errino; ſi come parimente fanno i cani, quali battuta la porta di caſa, ſubito latrano, prima che cōſiderino ſe amico, ò nemico ſia colui, che entra in caſa. In queſta guiſa parimente l'irato, per la caldezza, & celerità della natura dell'Ira, odita in una ſol parte la ragione, ſenza aſpettar quel, ch'ella finalmente comandi, ſi muoue per uendicarſi. conciosia, che la Ragion cominciando à uoler diſcorrere, & comandare, prima ne moſtra, che per alcuna ingiuria, che fatta ſia; ne ſegue uilipendio dell'ingiuriato. il che ſubito odito, ſenza altrimenti aſpettare quel, ch'ella uoglia concludere, quaſi come s'ella haueſſe comandato, che uendetta ſi debbi fare, à

quella uelocemente si muoue. Erra adunque l'Irato, & non con uera repugnantia contra della ragione. ma per troppa prestezza, & caldezza, che non gli lascia hauer patientia d'intender tutto quel, che la ragion ne dimostrarebbe. Ma per l'Incontinenza de' piaceri corporei, tutto'l contrario auuiene. però che subito l'huomo senza uoler consiglio dalla ragione, anzi contra di quella cõtrastando, si muoue. Per la qual cosa concluder puossi, (come u'ho detto,) che piu biasmeuol sia, chi di tai diletti incontinente diuiene, che colui non sarà, che sia dall'Incontinenza dell'Ira assalito.

Della Liberalità. Cap. IIII.

ESSENDO la Liberalità, una mediocrità intorno alle ricchezze, ò uero ĩtorno al diletto, che nel donare, ò ritenere le ricchezze, secondo che si conuiene, si ritruoua; è da sapere, che per ricchezze, tutte quelle cose intendo io, che con denari si misurino, nel donar delle quali piu si conosce l'atto del Liberale, che nel riceuere non si può fare. perciò che nel donare, quando, & quãto, & à chi, si debba, molto piu riluce la uirtu; che non può far nel riceuer da chi, & quando si debba; & non riceuer da chi, & quando non si conuiene; cõciosia che piu è proprio della uirtu, far benefitio, che riceuerne; & operar cose lodeuoli, che nõ operar cose biasmeuoli. senza che per esser piu difficile, & rara cosa il donare, che'l riceuer non è, per esser molti piu gli huomini, che non son larghi del loro, che quelli, che tolgano l'altrui; ne segue, che parimente la Liberalità piu nel ben donare, che nel ben riceuere, palese si manifesta. I cui estremi, il Prodigo, sono, & l'Auaro; questo per ispendere, & donar manco, & ritenere, & riceuer piu, che non deb=

ba; & quello per il contrario, per donar piu, & riceuer manco, che non conuiensi. De i quai due uitij, il secondo è piu dannoso à gli altri, che à se stesso; doue, che'l primo per il contrario, à gli altri giouando, à se stesso è nociuo. però che'l Prodigo dißipando il patrimonio, uiene à perder parimente se stesso, per il cui sostentamento del proprio padrimonio ha mestieri. La onde molto piu uitioso è l'auaro, che'l prodigo, & molto piu difficilmente potrà Liberal diuentare; essendo, che'l Prodigo per il succeder de gli anni, & per la pouertà, che tosto gli segue, può facilmente alla uirtu ritornare. conciosia, che non è molto contrario al Liberale, però che tanto il Liberale quanto il Prodigo dona assai, & poco riceue quantunque l'uno come debbasi, & l'altro fuor di quel, che conuiensi. onde neceßitato dalla pouertà, nella qual tosto n'incorre (conciosia, che qual si uoglia Ciuil patrimonio, tosto per leuarne, & non porui, dißiparaßi) facil cosa fia, che dalla prodigalità si diparti, tal che se per qual si uoglia sorte, ricco diuenga, non piu prodigo, ma liberal sarà fatto. doue, che per il contrario l'auaro, per essere opposto diritamente al liberale, però che l'uno piu uolontieri dona, che non riceue, & l'altro ad ogni cosa piu, che al donare inclinato, à sol ritener le possedute ricchezze è disposto; poca speranza fia mai, che da tal uitio si tolga. perciò che quanto piu con gli anni uiuendo ua innanzi, tanto piu auaro ne diuiene, per appressarsi alla uecchiezza, appresso della quale, quasi in proprio albergo l'Auaritia risiede. sono i uecchi auarißimi per natura, come quelli, che non solo per la esperientia del uiuere, hanno imparato à conoscer quanto difficil sia l'acquistar le ricchezze, ma ancor per la mancanza

del caldo della natura, uẽgano à farsi timidi, quasi che dubitino, che gli habbia à mancare, donde s'habbia da sostẽtare. Senza, che per esser le ricchezze trouate per souuenire à i bisogni dell'humana uita, i uecchi sentendosi tuttauia mancando per l'età, farsi piu di sussidio bisognosi; conseguentemente uengano tutta uia piu à ritener con maggiore auidezza le ricchezze. onde dice Eustratio, che inuecchiando gli altri uitij, & mancando con l'età nostra, sola l'Auaritia tutta uia piu uigorosa ringiouenisce. doue che i gioueni per il caldo di quell'età, & purità del lor sangue, riempiendosi di speranza, non par che temer possino, che cosa niuna nuocer gli possa già mai. Per queste ragioni adũque difficilissima impresa, & quasi disperata sarà sempre di uoler fare un'auaro liberale, doue non con molta difficultà, potrà nel prodigo, spesse uolte questo accascare. onde ne segue, che i prodighi, si come manco sono uitiosi, & altrui piu giouenili, cosi ancora sono piu amati, & ben uoluti, come quelli, che oltra il giouamento, che spendendo, & donando ne porgano, pare ancora, che piu naturalmente si seruin delle ricchezze, usandole, quantunque male, che non fanno gli auari, che possedendole usar nõ le sanno, uolendo piu tosto, che sotto qualche Zolla di terra, ò in qualche Cassa murata, occultissime à tutti, come perdute si stieno, tal che la propria uita, di molte cose necessaria, spogliata rimãga; che usandole, & seruendosene per i bisogni loro, almen se stessi, & le fameglie loro, se non altrui, sostentare. Per la qual cosa, con ogni sforzo debba guardarsi l'huomo di non farsi seruo dell'Auaritia, per esser quella, che oltra la macchia, che reca all'animo, uitioso rendendolo, ella parimente, d'infinite miserie, ansietà, trauagli, sospetti, &

fastidij,

fastidij, è cagione. di maniera, che non lascia altrui uiuer contento un sol giorno, priuandone di ogni commodo, et d'ogni necessario sostentamento; tal che ogni giorno piu crescendo, tronca altrui la speranza di mai poter torsi dalle sue mani. Della qual'Auaritia piu spetie si truouano conciosia, che alcuni non solo ritengano il loro piu, che non debbano; ma ancora con diuersi inganni tolgano l'altrui; come saria per furti, & per usure, & per mille inganni di mercantie, & altre simili insidie di spogliare in qualunque modo gli altri delle sostanze loro, & far crescer le proprie. Alcuni altri son si auidi del denaro, che per la tema, che l'aere non gliel ritolga, non si arrischiãdo di metterlo, ò in mercantie, ò sotto usure, ò in simili altri negotij; solo attendano à radunar piu, che possano, racchiudẽdo subito quel, che in man loro uiene, cõ tanta custodia, che mai piu nõ uien fuora, fin che doppo la morte dell'auaro, gli heredi in quattro giorni il disperdano. Et alcun'altra sorte d'auari si truoua, che non solo non uogliano far mai benefitij donando, ma non ne uogliano riceuere ancora, per la gran gelosia, che gli hanno del loro; come quelli, che temano, che non sia sotto tai benefitij, che riceuessero, qualche inganno nascosto; pensandosi, che tutto'l mondo, nõ habbia mai altro pensiero, che delle loro ricchezze spogliarli. per la qual cosa, per star sul securo, senza donare, ò esser donati, dalla conuersation degli altri si scostano. Altre maniere ancor si trouano d'auari, le quali similmente sono degne d'esser fuggite con tutto l'animo; per esser questo uttio uituperosißimo, & tal che rende l'huomo non sol nemico di se stesso, priuandolo delle sue neceßità; ma ancora lo spoglia d'amici, & lo fa odiatißimo da tutti. Et è questo uitio proprio quasi

di coloro, che per se stesi hanno le ricchezze acquistate; come quelli, che hauendo prouato quanta fatica in tale acquisto si truoua; uengano ad esser piu tenaci nel conseruarle. senza che sempre alle cose, che da noi nascano, si pone amore, come auuiene de' Poeti, i quali, i loro componimenti, senza conoscerui alcun'errore amano, & lodano. La onde il piu delle uolte quegli heredi, che per le faitghe d'altri, trouano gran padrimonio acquistato, ò sono Prodighi, ò sono Liberali. Concludendo dunque diremo, che tra questi due uitij dell'Auaritia, & della Prodigalità, risiede il Liberale; il qual non dißipando il suo padrimonio, & donando à chi non conuiensi; ma con retto giuditio, secondo il tempo, il luogo, la qualità delle persone, & simili altre auuertenze, donando; fa altrui parte delle sue rendite. Il che si ha da intendere sempre hauendo egli rispetto alla qualità, & quantità delle sue sostanze. però che non per il molto donare, & molto spendere, si domanda l'huomo liberale; ma per il molto secondo il rispetto de i beni, che poßiede. conciosia che altrimẽti ha da donar, & spender colui, le cui sostanze rendino quattro, ò sei mila scudi d'entrata, & altrimenti chi à pena arriua à trecento. Appresso à questo non per donare à chi si uoglia, si debba l'huomo liberal domandare, ma per donare à coloro, che piu lo meritano. essendo che nõ si diranno mai liberali coloro, che à i ruffiani, à i buffoni, à i parasiti, à i giuocatori, & altre simili persone, che sono in darno nel mondo, daranno in preda le loro ricchezze. ma per il contrario Liberal sarà quello, che le spenderà per lo sostenimento della casa sua, de gli amici, de' parenti, delle persone uirtuose, & litterate, & finalmente in sußidio di coloro, che non per loro colpa, ma ꝑ

colpa della fortuna, saranno fuor de i lor meriti, in misería, et pouertà peruenuti. Et tutte queste operationi, debba fare il liberale, non per desio d'honore, non per fasto, ò per qual si uoglia altro cosi fatto interesso; ma solamẽte per mera uirtu, & carità; auuertendo sempre alla qualità del suo padrimonio; acciò che quel non uenisse à mancare, donde non potesse piu liberale esser poi. per il mantenimento dunque del padrimonio, non sarà negligente, in ueder che delle Ville sue, & bestiami (che in queste due cose, tengo io, che consister debbino le ricchezze ciuili) si riceua quel piu frutto, che senza fare ingiustitia, ò torto ad alcuno, cauar si possa. & habbia l'occhio sempre, che quel solamente rimanga per ciascun'anno, per sostenimento della casa sua, che ne fa di mestieri à uiuere secondo il suo grado; non uolendo ne meschinamente, ne con souerchia pompa, uiuer tra i suoi Cittadini. Et dell'auanzo poi, usi l'operationi liberali; & sempre prima doue piu bisogna. di maniera, che finalmente la minima parte delle sue rendite, siano quelle, che riserba à se stesso. Ilche facendo se stesso farà felice, & degno di lode, & à gli altri giouando, diuerrà amatissimo, & desideratissimo da tutta la Città sua. Et se alcun mi dicesse, che non par ragioneuole, che'l Liberale, piu cõsumi delle sue rendite in altri, che non riserbi à se stesso; conciosia che uolendo Aristotele nell'ottauo dell'Etica, che à chi piu amico ci sia, donar piu si debbi; & nõ essendo chi si uoglia d'alcũ piu amico, che di se stesso, ne segue, che piu si debbi à se riserbare, che ad altri donare; à q̃sto rispõdendo dico, che donãdo il Liberal piu ad altri delle sue rẽdite, che p se non riserba; uiene à donare insieme à se stesso, cosa molto piu degna di tutte le ricchezze del mõdo, et è la liberalità

uirtu eccellentißima, & honoratißima. Onde il Liberale riserbando per se medesimo tanto delle sue rendite, che al uiuer secondo il suo grado, gli siano necessarie, & donando il restante in giouamento d'altrui; uien' à far se stesso uirtuoso, & conseguentemente ricco, di maggior dono, che per denari acquistar si possa già mai. Per la qual cosa (Alessandro mio amatißimo) con tutto l'animo ui essorto, ad abbracciare questa uirtu della Liberalità; per la quale honorato, amato, & desiderato communemente nella Città uostra ne diuerrete. Di che non dubito punto, essendo uoi nato della uirtuosißima Mad. LAVDOMIA honoratißima madre uostra, Donna rarißima, Donna bellißima, Donna finalmente in ogni grado di perfettione perfettißima.

Della Magnificenza. Cap. V.

APPRESSO alla uirtù della Liberalità, segue quella splendidißima uirtu, che magnificenza si chiama; la quale quantunque in qualche parte alla Liberalità si assomigli; nondimeno in molte parti è differente da quella. simili sono queste due uirtu, in quanto ciascheduna di loro, intorno alle ricchezze consiste; ma in questo differiscano poi, che la Liberalità si stende à tutte le operationi, che accascar possano tutto'l giorno, intorno al dispor delle ricchezze, come sono donationi, remunerationi, operationi caritatiue, & quelle spese finalmente, che ò per sostenimento della famiglia, ò per qual si uoglia altra causa, tutto'l giorno n'accascano; doue, che la Magnificenza si considera intorno à quelle spese solamēte; le quai di rado, per qualche cosa importante, & di gran momento si sogliano fare. tal che secondo, che suona il nome, Magnifico si può dir colui, che spendendo fa

cose grandi; & maßimamente per occorrentie publiche, & riceuuti incarchi, ò degnità nella Republica; come sariano accettationi di Magistrati, accoglimenti d'Imperatori, Rè, Prencipi, & simili; donationi, & presenti, che à singularißimi Signori far si debbino, Ambascierie, edification di Tempij, di Portici, di Teatri; apparati di publiche feste, ò Comedie; & simili altre occorrentie, donde l'honore, e'l decoro della Republica s'appartenga di conseruare. Può parimente accascar questa istessa uirtu della Magnificenza, in alcune occorrentie priuate, che di rado auuengano; come sariano, nozze, conuiti, accoglienze di forestieri importanti, edificij, cosi nella Città, come ancor nelle Ville; ornamenti di casa, & altri apparati simili à questi; doue sontuosità, & grandezza ueder si possa. Nelle quai magnifiche operationi, à tre cose rispetto si debba hauere; à colui che spende, à quel che si spende, & finalmẽte alla cosa istessa nella qual si spende. Però che quanto à quel che spende, fa di mestieri, che le spese siano proportionate alla qualità di colui, che le fa. conciosia, che altrimenti s'appartien di spendere ad un'Imperatore, altrimenti ad un Principe, & cosi de gli altri gradi, & stati de gli huomini di mano in mano. di maniera, che una medesima spesa ad un priuato Gentil'huomo sarà Magnifica, che ad un Prencipe non già. Secondariamente (come ho detto) si ha d'hauer rispetto à colui, per chi si spẽde. però che non una medesima operatione sontuosa, si ha da far per riceuer un gran Prencipe in casa d'un priuato in nome di quello, che far doueraßi per il medesimo Prencipe riceuendosi in una Città in nome della Repub. e'l simil dico dell'altre magnificenze, che occorrer possano. Debbasi finalmẽte hauer rispetto alla cosa, nella qual

ſi ſpende. conciosia che con altra ſontuoſità ſi conuien di riceuere, un'Imperatore, che per un Signor nõ conuienſi. Et altrimenti ſi debba ſpender in un conuito, che ſi faccia ad alcuni amici familiari; che quando per honorare un Prencipe ſi faceſſe banchetto alle principali Gentil Donne della Città. & altro in un Tempio, & altro in una Camera; e'l ſimil potiamo dir di mille altre diuerſe occaſioni, che accaſcar ſogliano. Debba dũque il uero Magnifico, quando gli occorre occaſion di fare operation di Magnificenza, conſiderar molto ben l'eſſere delle facultà ſue, & la qualità dell'occaſione, & la coſa iſteſſa finalmente, che far ſi debba; & proportionando ogni coſa inſieme; debba far l'operationi ſue, con quella grãdezza, & con quella ſontuoſità, & larghezza diſpendio, che ſi conuenga. hauendo ſempre piu riguardo alla perfettion della coſa, che alla ſpeſa, che ui ſi faccia; procurando piu alla bellezza, & grandezza di quella coſa, che ſi fa; che à cercar con che mãco ſpeſa far ſi poſſa. Onde ne ſegue, che coloro, che in pouertà ſono, non può loro occorrere di eſſere effettualmente Magnifici; ma ſolo in habito, conciosia che ciaſcheduna uirtu, principalmente dalla retta elettione ha radice. Al Magnifico dunque appartienſi di non recuſare, ò fuggir l'occaſioni d'hauere à far opere grandi; & occorrendo, con ogni ingegno uegga di farle tali, che ſiano degne di lui, che le fa, & di coloro per chi ſi fanno; & finalmente delle coſe iſteſſe, che far ſi debbano; di maniera, che ſempre ha da por cura, che le opere ſue ſiano tali, che difficilmente ſiano imitabili, cercando ſempre d'auãzar gli altri, che per ſimili occaſioni hãno operato. Le Ville ſue ſiano Magnifiche, & ſplẽdide, i Giardini ſontuoſi, la caſa nella Città, ſia cõ grandezza, et ſplen

didezza edificata; & dentro secondo il suo grado, et qual che cosa piu, per ogni parte apparata, & adorna; conseruando sempre il decoro di quel che si fa; non ponendo la medesima spesa, in quelle cose, che differentemẽte la meritano; conciosia che con piu grandezza, & piu cura si habbia; poniam caso, da honorare Iddio grandißimo, che gli huomini nõ si ha da fare; & altro ornaméto, & spesa ad una casa, & altra poniam caso, ad un sepolcro, far si conuiene. conciosia che non è la spesa, che fa l'opera magnifica; ma la spesa, secondo la qualità della cosa. però che una medesima spesa farà un sepulcro magnifico, che una casa magnifica non potrà fare. Et il simil dico dell'altre cose, rimettendosi sempre il Magnifico, al retto giuditio, che regolar debba ogni operation uirtuosa; come diremo quando della Prudentia ragionaraßi. Risiede questa uirtu della Magnificenza in mezo di due estremi, come l'altre uirtu; l'uno de' quali eccedendo nella troppa spesa fuor del douere, Disperdimento secondo Aristotele, chiamar puoßi. & l'altro per ecceder nel poco, & mãcar del decoro per il poco spendere; Meschinezza si può chiamare. conciosia che p questo uitio della Meschinezza, molte uolte n'accasca, che alcuni, occorrẽdo loro occasione di hauere à fare qualche opera grande, & degna d'esser Magnifica; come uili, & meschini, uolendo in ogni minima cosa ristregner la spesa, & cercar sempre di far con qualche auanzo, & uantaggio; tardamente, & pigramente fanno ogni cosa; di maniera, che al fin poi, hanno speso assaißimo, & fatta la cosa istessa meschina, et priua d'ogni grandezza. però che uolendo in ogni piccola cosa computare, et uantaggio cauare; inasprišcano coloro, che manualmente in tal'opra con la lor'ar

te s'affannano; di maniera, che quasi per dispetto lauorando, lentamente, & con pigrezza, & spesse uolte, fuor di tempo imperfetta, & meschina conducano l'opera in termine, che à uolere à porto condurla, con piu spesa, che non saria stato mestieri se magnificamēte fosse stata operata, pure al fin la conducano senza alcun decoro, & fuor di tempo. La onde sempre auuiene, che questi tali immersi in tal uitio, quando hanno pur fatta alcuna opera, quella giudicano piu grande, & piu degna di quel, che la sia, & di quel, che faria dibisogno. doue, che per il contrario il Magnifico, quantunque bellißima habbia fatta alcuna cosa; nondimeno sempre gli pare, che perfetta non sia, & che di qualche maggior grandezza habbia mestieri. L'altro estremo poi della Magnificenza, che (come ho detto) Disperdimento si può chiamare, eccedendo nel troppo spendere, & fuor di quel, che cōuiensi, rende gli huomini poco honorati, & piu tosto derisi. conciosia, che questi tali macchiati di cotal uitio, non conoscēdo il decoro delle cose, spesse uolte per alcune minime occasioni faranno spese, che per riceuere uno Imperatore di souerchio sarebbono. come per essempio occorrendo ad alcuno, di riceuere alcuni amici suoi à mangiar seco, farà apparato in casa sontuosißimo, coprendo lo spazo di Tappeti ricchißimi, & le stanze di broccati, & ueluti, & simili altre spese superflue, fatte piu per ostentatione, & superbia, che per Magnificenza. Et che sia'l uero, il piu delle uolte occorre, che questi tali in qualche cosa poi d'importanza, meschinamente spendendo uitupe rio procacciaransi, spendendo assai doue non debbano, & mancando di spender doue cōuiensi. Or tra questi tali estremi dimorādo il Magnifico, guidato dal giuditio della

ragione, occorrendogli ò per la Città sua, ò per amici, ò per se stesso fare altra cosa importante, doue accaschi di spẽdere, considerata la qualità dell'occasioni, cõ tutti quei rispetti che ho detti di sopra, quella tal cosa farà cõ quel la grãdezza, sontuosità, & magnificenza. che di far conuerrassi, non guardando à uantaggio, ò auanzo alcuno; ne spendendo con fatica, ò con difficultà d'animo, ne con tardezza pigramente operando; anzi con diletto spendẽ do, sollecito, allegro, solo alla grandezza dell'opera con siderando, à uantaggio alcuno non guardando; farà tosto uenire à porto tutto quel, che di far conuerrassi. Della qual preclarissima uirtù, uedere in Siena per un'essempio possiamo, il nobilissimo M. Girolamo Mãdoli de' Piccolomini, à cui tra l'altre sue uirtu, è molto propria questa della magnificenza, come in molte, & diuerse occasioni, & publiche, & priuate, n'habbiamo potuto uedere il saggio. quantunque (come ho detto) sieno in lui molte altre uirtu raccolte, di maniera, che p dargli quel'epiteto, che gli suol dare parlando di lui, il diuino Pietro Aretino, huomo compiuto domandar lo potremo. Ma della magnificenza à bastanza.

Della magnanimita, & che cosa che sia l'honore. Cap. VI.

IL nome istesso della magnanimità, dimostra com'ella consiste intorno à cose grandi, & di pregio. per la qual cosa diffiniẽdo Arist. il magnanimo dice, che gli è colui, che essendo degno di cose grandi, et pregiate, conosce parimente, ch'egli degno ne sia. Et è medesimamente questa uirtu in mezo à due estremi uitij riposta. conciosia che coloro, che eccedendo nel troppo, si stimano d'esser degni di cose grandi, senza che degni ne siano; fumosi, ò sfacciati, ò uer prosontuosi chiamar si possano. dall'altra

parte poi quei che meritando gran cose, di quelle non degni si stimano, Pusillanimi p ecceder nel poco si chiamano. Et in uero molti se ne uegano di questi tali, che quantunque sia in eßi qualche gran uirtù, & scientia, per la qual meritano molto; nondimeno uili d'animo, & pieni di pusillanimità, non conoscendo il proprio ualore, abietti, & uilipresi per loro isteßi si rendano. doue che per il contrario, molti altri uederemo poi, che di niun ualore essendo, nondimanco sfacciatamente tra i migliori tramettendosi, senza alcun rossore della propria indegnità, tutto'l giorno di gran cose degni si stimaranno, & senz'alcun rispetto le chiederanno. Or tra queste due brutißimi uitij è riposto il magnanimo, il qual come testimonio delle uirtù sue, degno di molto conosceraßi. Consiste dunque la magnanimità intorno à gran cose, & gran beni. ma perche di tutti quei beni, che all'huomo esterni ne sono, di gran lungi l'honore è supremo; il qual solo è quel, che merita d'esser premio de' uirtuosi, per nō trouarsi maggior cosa da premiarli; di qui è che principalmēte la magnanimità, insieme co i suoi estremi, intorno all'honore, piu che intorno ad altro si truoua; all'honor dico, che non picciolo ò breue sia, ma grandißimo, & di momento, & tale, quale della uirtu premio esser suole. Per la qual cosa ne segue, che'l magnanimo ha della possessione di qualche altra uirtù di mestieri. peroche se colui è magnanimo, il quale essendo di molto honor degno, questo isteßo parimente stima, & conosce; & non potendo esser degno d'honore se non chi uirtuoso si truoua; ne segue per forza, ch'egli d'altra uirtù sia dotato. Onde non può, (com'ho detto) esser magnanimo, chi non sia uirtuoso; tal che questa grandezza dell'animo, è quasi di tutte le

uirtù chiaro ornamento; facendone in ciaſcheduna uirtu, à quel, che di maggior momento ſia riſguardare. Et per queſto affermar ſi può che la uirtu della magnanimità ſia difficilißima ſopra tutte, come quella che l'altre ne preſuppone. Per la qual coſa, coloro che uirtuoſi ſono, et per queſto d'ogni honor degni, ſe diſprezzando le uirtu loro, dell'honor che ſe gli deue, non faranno conto; puſillanimi (com'ho detto) chiamar deuranſi. & p il contrario coloro, che di qualche uitio macchiati, ò uero almeno di uirtu non ornati, & per queſto d'honore indegnißimi; quantunque nobili, & ricchi ſiano; d'honor degni ſi ſtimaranno; fumoſi, & preſuntuoſi ſi debbano dire. conciosia che ne per ricchezze, ne per nobiltà, ò qual ſi uoglia ben di fortuna, ò del corpo, ſi può meritar ſi ricco premio quanto è l'honore, per eſſer'egli alla ſola uirtu dedicato, quaſi in ſegno, & in teſtimonianza di quella. conciosia che quãtunque ſia difficilißima coſa ad eſprimere, & diffinire, che coſa che l'honor ſia; nondimeno qualunque diffinitione ſe gli dia, poco lungi ſarà da queſta, che io ho piu uolte per me ſteſſo imaginata, affermando, che l'honor non ſia altro, che una certa libera, & uoluntaria poſſeßione de gli animi de i uirtuoſi. tal che ſe ben molte uolte ſi uede, che alcuno ſtimarà l'honor ſuo, riſpetto alle perſone uolgari, & nel uitio ſommerſe; nondimeno, ſi come gli animi di queſti tali uitioſi, non ſon degni di eſtimatione; coſi parimente l'honore, che appreſſo di queſti ſi cerca, nõ ſi può ueramente chiamare honore. ſi come ſimilmente ſi può dir d'Amore; il quale eſſendo un deſiderio di poſſedere con unione l'animo bello della coſa amata; quantunque molte uolte ſi chiamino innamorati coloro, che la bellezza dell'animo non co=

noſcano, & non conſiderano; nondimeno, nõ ueri ma fal ſi amanti chiamar ſi debbano. Il medeſimo dunque affer mãdo dell'honore dico, che poco apprezzar ſi debba nel le noſtre operationi uirtuoſe il giuditio de' rei, come non degni di far teſtimonianza della uirtù, la qual non cono=ſcano. ma tutto'l penſiero di chi opera uirtuoſamente è d'operar per mera uirtù; talmente che ſolo i uirtuoſi, che la uirtù conoſcano, giuditio, & teſtimonianza ne poßino fare. Concludendo dunque la diffinitione dell'honore, non ſenza cagione diremo, ch'egli ſia poſſeßione uolun=taria de gli animi uirtuoſi. Ilche eſſendo uerißimo non è marauiglia ſe il magnanimo conoſcendoſi uirtuoſo, ſi co=noſce parimente degno di quel premio, che ſe gli debba. non che io uoglia, che per tal premio operi principalmẽ te, anzi mero habito di uirtù; ma uoglio, che hauendo ac quiſtato un tal'habito, non ſi sdegni, anzi ſtimi, & aprez zi, che per il mezo dell'honore conoſca, che i uirtuoſi fan fede teſtimonianza della uirtù ſua, la qual teſtimonianza è coſa pregiatißima, & deſiderabilißima. Queſti tali ho nori adunque il magnanimo debba apprezzare, & co=noſcere ch'egli ſi debbano; ma non già ſe gli conuiene, riceuendogli, ſouerchiamente allegrarſene. ma con tem=perato diletto prendendogli uiene à far ſegno, che nõ ſo lo ſe gli conuenghino, ma ancora, che minori ſiano di q̃l, che merita. Queſto dico perche la ſouerchia allegrezza pare, che ſoglia accaſcare à coloro, che acquiſtano qual-che coſa deſiderabile, della qual degni non ſiano, cõcioſia che di quel, che ci ſi debba, come di coſa noſtra quieta eſti matione ne facciamo. doue che ſe con piu eleuatione d'a=nimo la ſtimiamo, facciano ſegno che tal coſa non come noſtra ò douutaci, ma come d'altri, & come che i meriti

nostri n'auanzi, piu per sorte, che per merito c'interuenga. Per questa cagione adunque con quieto animo, & non punto in allegrezza alterato, riguardarà il magnanimo gli honori che se gli fanno, quasi che far non se gli poßino tali, che di maggiori egli degno non sia. ma non per questo mancarà d'accettargli, conciosia che maggior premio in questa uita, che l'honore istesso hauer non si puote. peroche qual cosa di maggior pregio si può stimare, et che piu si appreßi à rimeritare gli huomini buoni, che col segno dell'honore, conoscer quella bõtà da gli huomini parimente buoni, esser confirmata, & confessa? certo niuna. Ilqual'honore se'l Magnanimo conoscerà, che secondo i meriti renduto non gli sia; non per questo turbaraßi, anzi ridendosi della indegnità di coloro, che render lo debbano, à lui fia sol bastãte il conoscer ch'egli degno ne sia, per esser molto meglio l'esser degno dell'honore, che'l riceuerlo non sarà mai. Essendo dunque (come ho detto) il magnanimo moderato nel riceuere ò nõ riceuer di quegli honori, ch'egli conoscerà che gli si debbino, molto piu modesto, & tẽperato douerrà dimostrarsi nell'acquisto de gli altri bẽ di fortuna; come ricchezze, & simili; ò uer nella perdita di eßi; stando sempre un medesimo, & in una stessa quiete di mente, ò fosca, ò lieta, che la Fortuna ne mostri il uolto. conciosia che nõ si alterando per l'honore, molto manco alterar si debba per quegli altri beni, che non solo inferiori sono all'honore, ma ancora per quello istesso solamente si cercano. La onde al magnanimo parendo cosa breue l'honore, & alla uirtu sua non basteuole, molto piu breui, et uili cotali altri beni gli parranno. di maniera che ogni sorte di beni esterni poco apprezzando, & soli i beni dell'animo ha

uendo in conto;par che in un certo modo, parendo loro breue ogni grandezza,quaſi diſprezzatori di tutte le coſe, ſi moſtrino; come quelli che di niſſuna coſa ſi marauigliano . conciosia che naſcendo la marauiglia , dall'eſſer poco aſſuefatto à ueder coſe grandi;i magnanimi,che nella uirtu, che ogn'altra grandezza auanza; aſſuefatti ſi truouano; è forza che l'altre coſe,che uirtu non ſono , per coſe di poco momento riguardino . onde da molti ſono ſtimati diſpregiatori delle coſe;non perche ueramente diſpregio chiamar ſi poſſa, ma piu toſto per la grãde ammiratione, che tengano alla uirtu . Et di qui naſce , che molti di coloro,che uolendo imitare alcuni, che lodati ſiano,quella parte elegano ad imitare,che ſenza l'altre parti tal uolta di biaſmo ſarebbe degna; coſi parimente ueggendo che il magnanimo per la ragione detta di ſopra , par che moſtri un non ſo che di diſprezzamento , (ilche naſce in lui dalla uirtu che gli ha ſeco,) & credendo che quel ſolo diſprezzamento ſia quello,che lodato lo rende; quel ſolo,laſciando ogni altra parte,eleggiendo per imitare,ogni coſa moſtrano d'hauere à uile. & uolẽdo imitare il magnanimo,per non hauere in loro poi la uirtu, che gli faccia operare come quello;ogni coſa ſprezzãdo, di ogn'un ſi ridano,ogn'un uituperano,ogn'uno ingiuriano, & ſimili altri atti uiliſsimi fanno,oppoſti in tutto al magnanimo.il qual per il contrario,non ſolo nõ ingiuria chiunque ſi uoglia;anzi è uffitioſiſsimo, et uoluntieri fa benefitij, & riceuendone,dupplicati gli rende; per eſſer colui che fa il benefitio, in quanto à quell'atto, in un certo modo ſuperiore à chi riceue; la qual ſuperiorità è propria del magnanimo , & maſsimamente in tutte q̃lle operationi,che buone eſſendo d'honore ſon degne. di ma

niera che'l magnanimo ha piu sempre in memoria i benefitij ch'egli fa, che quei che riceue, nõ che per esprobatione, ò p poca gratitudine ciò gli auuenga; ma solo perche tenẽdo sempre l'occhio all'honore; quelle cose piu gli son sempre nell'animo, che maggiore honore ne riportano; si come sono i gratiosi, & cortesi uffitij, & benefitij, che altrui si fanno; dõde piu germoglia l'honore, che da quei che riceuansi. Tiene adunque in memoria il magnanimo i benefitij, ch'egli fa, per la estimatione che gli fa dell'honore che gliene uiene, et tiene parimente in animo quei, che riceue, ma per altra cagione; & è per rimeritarli cõ mille doppij. Onde cõ gran piacere, ò del magnanimo raccontare i benefitij che già n'ha fatti; si come giuditiosamẽte introduce Omero, che Tetide, uolendo domandar gratia da Gioue, p meglio procacciar beneuolentia, li racconta i beneficij, ch'ella hauea da lui riceuuti; & non quei, ch'egli da lei nella guerra de' Titani riceuette. Appresso à questo il magnanimo, nõ suol mai domandar gli honori che gli si debbano; ma aspettando, che offerti gli siano; se pur'offerti non gli saranno; di questo haurà poca cura; come quel, che conoscendo, ch'egli di gran lungi li merita, in questo lietamente s'acqueta. In attioni poco importanti rarißime uolte si mette, le importantißime, & difficili, con tutto l'animo abbraccia, & raccoglie. L'amore, & l'odio, ch'egli porta à chiunque sia; con nissun uelame ascõdendo; ama, et odia palesemẽte, cõciosia che l'asconder simili affetti, di temẽza fa segno; laqual dal magnanimo è lõtanißima. Parimente egli fa sempre piu cura, d'esser ueramente huomo da bene, & operar uirtuosamẽte, che nõ fa di q̃l, che gli altri si stimino, che gli faccia; quasi che piu l'esser buono, che'l parer buono, cerchi sẽpre; al cõtrario

della maggior parte de gli huomini, che piu di parere, et esser creduti buoni, & litterati s'ingegnano, che della bõtà propria, & dottrina non fanno. Opera dunque il magnanimo uirtuosamente, & di queste operationi conoscẽdo, che meritamente i maggiori honori gli si debbano, in questo s'acqueta, & si gode, poco curando quel, che si credino gli altri; hauendo sempre l'occhio alla uerità della cosa, poco all'opinione del uulgo guardando; il quale appresso di lui in consideratione non è mai. Fa le cose sue parimẽte senza uelame; et quel, che ha nel cuore nella lingua il dimostra, mostrando con questa libertà d'animo la secura conscienza che gli ha in se stesso dell'operar sempre bene. ilche nessuno debba nascondere; conciosia che il parlare, & l'operare di nascosto, & con uelo, nasce da poca confidenza, che tai parole, et tali opre siano buone, & degne di palesarsi. Onde l'adulatione, è nimicissima del magnanimo; come quella, che d'altronde nõ nasce, che da una certa inferiorità, la quale (come ho detto) dal magnanimo è lontanissima. Dell'ingiurie, che gli accaschi mai di riceuere, in breue tempo si scorda; come quel, che conoscendo di non meritarle, parimente conosce che per questo piu lo iniuriante, che egli stesso offeso ne uiene; ꝑ esser' egli securo, & raccolto nella propria uirtu, che tutte le ingiurie ribattendo fa uane, & leggieri; peroche allora la ingiuria è grauissima, che meritamente lo ingiuriato n'offende; conciosia che si come l'honore è proprio della uirtu, cosi l'ignominia, et l'ingiuria è propria del uitio. De i fatti de gli altri, & massimamente de i uitiosi rarissime uolte ragiona il magnanimo, et maggiormente in biasmo di quelli; stimandosi che indegni siano del suo pensamento. Gli uffitij, & benefitij d'altrui uerso se

so se stesso, se in estrema necessità non si truoua, nō ricerca già mai. Et le cose che gli possiede, maggior cura tiene, in far che belle siano, quantūque di poco frutto, che p il contrario p maggior utilità, punto della loro uaghezza, & beltà s'impedisca. Da questi costumi, & maniere del magnanimo, che ho dette fin qui, ne segue ch'egli nel muouersi tardo, nella uoce graue, & lento nelle parole il piu delle uolte apparir suole; conciosia che i presti, & i frettolosi mouimenti, & l'alzar della uoce, & uelocità di parole, proprij son di coloro, che ogni minima cosa, et ogni piccol'honore, & guadagno stimando, tra continui negotij inquieti si uiuano. il che è in tutto contrario al l'animo del magnanimo; il quale in grandissimi, & importantissimi honori, & conseguentemente rarissimi tiene uolto il pensiero; poco curādo dell'altre cose, come indegno della grandezza della sua mente. Ma mi par subito di uedere, che alcun dubiti in che modo la Magnanimità dir si possa uirtu; conciosia, che pare opposta all'humiltà, ò uer mansuetudine, che parimente è uirtu, come diremo poco disotto. onde pare incōueneuol cosa, che una uirtù ad un'altra si opponga. Et che'l magnanimo sia contrario all'humile, di qui si può uedere, che'l magnanimo stimandosi degno di grandi honori, pare che gli altri in un certo modo, come non degni disprezzi. doue, che p il contrario l'humile, poco riputando se stesso, di tutti gli altri fa stima. A questa dubitatione rispondendo dico, che'l Magnanimo non è contrario all'humile; ne ho detto io già, che'l Magnanimo assolutamente gli altri disprezzi; ma ho ben detto, che secondo gli altrui meriti stima, ò nō stima chiunque si uoglia. di maniera, che hauend'egli sempre per sua natura alla uirtu fermo riguardo, di coloro,

che uirtuosi non siano, non farà stima; non per disprezzargli, ò schernirgli; ma solo per non parergli, che altra cosa in questa uita, fuor della uirtù, apprezzar punto si debbi. Ilche debba osseruar parimente l'humile; cõciosia che se alcun conoscendo se stesso uirtuoso; nondimeno disprezzando il proprio Tesoro della sua uirtù, de gli altri, che uitiosi siano, farà piu stima, che di se proprio; non humile, ma stolto, & pusillanimo domandar conuerrassi. Ma troppo mi son'io disteso intorno al Magnanimo; però sarà buono, che all'altre Virtu horamai ritorniamo.

Del desio dell'honore. Cap. VII.

SI come intorno à quei beni esterni, che ricchezze si chiamano, habbiam disopra concluso, che due uirtu si ritruouano; l'una, ch'è la Liberalità, consistendo intorno al regolar l'appetito, rispetto à quelle donationi, rimunerationi, & altre spese, che tutto'l giorno n'accasca di fare; & la Magnificenza poi rispetto alle spese, che si hanno da fare intorno à cose grandi, & di pregio, che rare uolte auuengano; cosi parimente intorno all'honore, due uirtu si ritruouano. l'una rispetto à gli honori importanti, & di gran momento; & questa è la Magnanimità. l'altra poi rispetto à quegli honori, che essendo minori, tutto il giorno n'accasca di riceuere, ò non riceuere. Però che trouandosi molti, che intorno à cotali honori eccedendo nel troppo, & con mille indegne auuertenze, piu di quel, che conuiensi, ogni minimo honoruzzo cercando, Ambitiosi si chiamano; & essendo dall'altra parte alcuni altri, che eccedendo nel poco, manco che nõ conuiensi, stima facendo di tali honori; anzi come cosa uile sprezzandogli; huomini indegni, & dell'honor nemici

chiamar ſi ſogliano; è neceſſario, che tra queſti due eſtre mi ſi debbi trouare un mezo, che lodeuol ſi poſſa dire; do ue riſieda una uirtu, per la quale gli huomini, ne piu, ne manco, che ſi conuenga, d'eſſer'honorati ſtimando, ſolamente, quando, doue, con chi, & perche far ciò ſi debbi; cotali honori, ſecondo che gli occorre, s'ingegnino di procacciarſi; la qual uirtu, per non gli hauere Ariſtotele donato il nome; potremo noi Deſio, ò uer Apprezzamento d'honor domandare. i cui eſtremi, Ambitione, & diſprezzamento d'honore, (com'ho detto) ſi chiamano; uitij ambedui bruttiſsimi, & poco degni dell'huomo Ciuile. conciosia che uituperoſa coſa è à uedere alcuni, i quali non per uia della uirtu, ma per mille altre ſtrade indegniſsime, & con mille inganni, et inſidie, uan procacciandoſi ogni minimo honoruzzo; ſdegnandoſi ſe alcuno, poniamo caſo, al primo arriuare, non da lor luogo, ò la teſta non nudi, ò ſimili altre coſe di niun momento. & con biaſimar hor queſto emulo, hor quell'altro, con mille inchini, adulationi, preſenti, & ſimili inſidie, uan tutto'l giorno tra i cittadini ambitioſamente domandando qualche magiſtrato nella lor Republica, ò ſimili altri honori; de i quali conoſcendoſi indegni, è forza, che per cotali inganni, cerchino di procacciargli. Ne manco brutta coſa è parimente, il ueder per il contrario molti, che d'ogni altra coſa hauendo piu cura, che dell'honore, ſol tra perſone uili, & uolgari, ciò che ben loro uiene, (ſenza pur curare à quel, che ò biaſmando, ò lodando ne dichino gli altri) operando, à guiſa di fiere indegniſsimamente ſi uiuano, non conuerſando mai ſe non con perſone baſsiſsime, & in luoghi diſhoneſtiſsimi. Vituperoſiſsimi certo ſono queſti uitij, ma altretanto è lodeuo-

lißima quella uirtù, ch'è loro in mezo. per la quale gli huomini, ogni loro operatione, ſecondo il biaſmo, & la lode, che gli ſi uenga, guidando; piu che tutti gli altri beni, che eſterni ſono, ſtima dell'honor faranno ſempre. ne per queſto traſportar dall'ambition laſciaranſi à fare atto alcun uile, per il guadagno di tali honori, anzi cõ tutto l'animo faranno forza, che la uirtu ſia quella, che gli guadagni. Ne per queſto ſi penſi alcuno, che queſta uirtu ſia d'un'iſteſſa ſpetie, di quella, che habbiam detto Magnanimità domandarſi, però che d'altro habito ha biſogno colui, che Magnanimo dir ſi poſſa, & altro queſto di cui ragiono; conciosia che molti ſi uegghino, che hanno queſta uirtute in loro; nondimeno magnanimi non ſono poi. il che parimente accade tra'l Magnifico, e'l Liberale; trouandoſi molti liberali, ma nõ magnifici; la qual coſa nell'altre uirtu nõ accade, ſi come è la Fortezza; la quale nõ ſolo ne' minor pericoli, ma ancor ne' maggiori ſi conoſce. come bẽ dice Euſtratio, rendendo la ragione di q̃ſta diuerſità; la quale, ꝑ eſſer breue, laſcio di raccõtare.

Della Manſuetudine. Cap. VIII.

PER piu chiara intelligenza d'un'altra nobilißima uirtù, che Manſuetudine ſi chiama, dobbiamo ſapere, che ſi come l'huomo per mãtenimento dell'eſſer proprio, ha in ſe un'inclination naturale di ſeguir quelle coſe, che à tal mantenimento ſiano gioueuoli; coſi ancora ha inclination parimente di reſiſtere à chiunque tale ſeguimento impedir gli uoleſſe. onde occorrendone all'appetito noſtro alcuna coſa ingiurioſa, ò nociua ſubito gli ſpiriti riceuendo tal'impreßione, accendano il ſangue dattorno al cuore, acciò che l'huomo con piu impeto, tal cõceputo nocumento diſcacciar poſſa. onde molte uolte per tale in

flammation di ſangue ne conſegue un mouimento inordinato di detti ſpiriti; per il quale l'huomo ſi conturba in maniera, che alcuna uolta occorre, tal perturbatione di tutte le membra, che à pena può muouerſi, ò ſcior parola. La qual'inflammation di ſangue intorno al cuore, per deſiderio di uendicarſi della ingiuria già conceputa, Ira ſi chiama; con la quale un ſol diletto della uendetta ſi può trouare; non ſolo di quella, che ueramente ne ſegua; ma ancora della ſperanza, che ſeguir debbi. conciosia che quando la preſenza d'alcuna coſa diletta; parimente, ſecondo Ariſtotele nel ſecondo della Retorica, la ſperanza, & la memoria di cotal coſa, diletto ne porge. Queſto affetto dunque dell'appetito Iraſcibile, (che come ho detto, Ira ſi chiama) per eſſer per la ſua celerità potentiſsimo, ha biſogno d'un freno gagliardo, che lo moderi, & regga. ilquale è la uirtù della Manſuetudine. i cui eſtremi, ancor che non habbiano proprio nome, nondimeno da Ariſtotele, Iracundia, & iniracundia, ò uer mancanza d'Ira ſon domandati; eſſendo, che in due maniere ſi può incorrer nel uitio riſpetto all'Ira. però che da una parte nel troppo eccedere, ſi può l'huomo piu, che non ſi appartiene inſiammare, quando, & con chi, & perche, ciò far non conuene; & oltra queſto piu preſto prender tal fuoco, & piu tempo ſerbarlo, che far non debba. quãtunque non ſecondo tutte queſte circoſtanze può accaſcare, che un ſol'huomo, inſiememente poſſa incorrere in queſto eccesſo; conciosia che colui, che preſto nell'Ira ſi accende, per breue tempo la ſerba. e'l ſimil dell'altre circoſtanze auuiene. eſſendo impoßibile, che in un ſolo poſſa cader l'Ira ſecondo l'eccesſo di tutte, però che quando q̃ſto occorreſſe, cauſarebbe tãta moleſtia, et coſi intollera

bil inquiete nell'huomo,che,et se stesso rodēdo,ne perireb be, & fra gli altri come insopportabile sopportar non potrebbesi; affermando Aristotele,che una cosa in ogni parte integramente mala, per esser il mal priuatione, se medesima perderia. Coloro adunque,che secondo qual si uoglia di queste circostanze, che ho dette, si scaldassero troppo nell'Ira cadendo in un uitio estremo della mãsue tudine, Iracundi si chiamarebbono. Per l'altro estremo poi eccedendo nel poco n'accasca parimente d'errare. il che allor auuiene, quãdo alcuni occorrendone di douersi accendere alquanto in Ira, agghiacciati nondimanco si restano; la qual cosa secondo i Peripatetici è degna di uituperio. conciosia che tutte quelle cose sono degne di biasimo,le quali non sono fatte secondo che si conuiene. ne è dubio alcuno,che in molti casi occorre,che si conuē-ga all'huomo uirtuoso accendersi alquanto d'ira; però che essendo causata l'Ira da alcuna contristatione conce puta per qualche cosa dannosa; è forza,che coloro, che riceuendo alcun danno, & ingiuria non si accendano ꝑ questo fino ad un termino conueneuole nell'Ira; è forza dico,che tal ingiuria non sentendo,ne conoscendo, stolti, & insensati si rendino;ilche di biasmo è cagione. Oltra, che occorrendo molte uolte al uirtuoso,d'hauere à dare, ò uer desiderar punitione à coloro, che operano uitiosa-mente,& sceleramente; se fino ad un douuto termino nõ s'infiammasse nell'Ira; far ciò non potrebbe già mai. però che'l mouimento dell'Ira, eccitato secondo il giuditio della ragione,aiuta ad esseguir tal giuditio; perche se lo appetito sensitiuo tal'essecutione non aiutasse, in darno sarebbe nell'huomo collocato. Concludendo dunque,che all'huomo uirtuoso s'appartenga di dar luogo tant'ol-

tre all'Ira,che à diffender la uirtu dall'ignomie,& ingiurie del uitioso,bastāte esser possa; affermaremo cōseguentemēte,che chi ò per stultitia,ò infima bassezza d'animo, ciò non sa fare, sia macchiato di quel uitio, che con l'eccesso del poco alla Mansuetudine s'oppone la qual uirtu (come ho detto)tenendo à freno la uehementia dell'Ira, solamente,quando,quanto,con chi, doue, quanto tempo, & per qual cagion far ciò si conuenga,cotal freno,con la mā della ragione,hor allenta,hor ritira. Alla qual uirtu,piu l'eccesso del troppo è contrario; che quel del poco non è,conciosia che molto manco si ueggano di quelli, che come insensati l'ingiurie non sentino;che di quegli altri non si fa poi,che piu del douere s'accendano per q̄lle. però che molti spesse uolte ueggiamo,che celerissimi nell'accendersi,presto si estinguano;i quali uolgarmente colerici domandiamo;tal che nō sanno pur dir'una parola, che nō s'infiāmino; altri per lungo tempo ritengano occulte l'ingiurie; altri mai nō le spengano,fin che aspri ßima uendetta nō fanno. Questi sono di tutti gli altri peggiori,& non degni,che seco mai si conuersi; come cō ꝑsone,& à loro istesse,& à gli altri molestissime,et graui. Or quāto,& come,& ꝑ qual cagione, & cō quali altre circostāze,si debbi uirtuosamēte dar luogo all'Ira,sarebbe difficile à raccōtare;ꝑ esser infinite le diuerse occasioni che porger si pōno innāzi.Onde ꝑ consister questa,come l'altre uirtu,dattorno à i particolari,nō si può dar regola certa.ma ī ogni cosa bisogna por l'occhio alla determination della ragione,la qual'in tutte le uirtu si rauuolge.

Dell'Affabilità. Cap. IX.

ESSENDO l'huomo, (come nel primo libro habbiam dichiarato)ꝑ sua natura; ciuile,et cōuersatiuo;

& occorrendo per diuersißime occasioni, con diuerse ma niere d'huomini conuersare; difficilißima cosa è secondo il grado, & decoro di tutti, sapere in modo uiuere, & conuersare, che insiememēte appresso d'ogn'uno, la pro pria dignità si mantenga, & la gratia, & la beneuolenza, cōmunemente s'acquisti. Dalla qual difficultà nasce, che molti uolendo ciò fare, da una parte piu, che dall'altra pendendo il mezo non truouano mai. stimansi molti che per dir sempre cose, che piaccino; in qualunque modo si dichino, di poter nelle conuersationi rendersi grati; onde armati d'adulatione, ogn'un lodano, ogni operatio ne essaltano, d'ogni parola si marauigliano, sempre ridano altrui su'l uolto, et finalmente cosa nō dicano mai, ò uera, ò falsa, che sia, che non ritorni in lode di chi gli è innanzi. il che facendo senza hauer riguardo alla loro grauità, & alla qualità delle persone, & dell'occasione, che gli accascano, in uece di gratie affabili, derisi, & poco stimati diuentano. Alcuni altri sono poi, che per contraria strada uenendo, uogliano tanto por mente à cercar d'esser tenuti per graui, per saputi, & per saggi, che mai non dicano, ne fanno cosa, che non dispiaccia, ad ogni parola s'oppongano, ogni sentētia ributtano, d'ogni cosa contrastano, ogni operatione, che lor non sia, senza rispetto uituperano; & finalmente cosa mai non dicendo, che odio non generi, aspri in uolto, et difficili, & sempre con le rughe alla fronte mostrandosi; non solo la loro grauità non mātengano, ma odiati, & fuggiti, & in nessuna conuersation uolontieri accettati, è forza, che uadino dispersi, & smarriti, senza che alcun li guardi. Ora essendo nelle conuersationi da gli huomini, queste due maniere uituperosißime, ch'io u'ho dette, è forza che in me

zo à queste si ritruoui una uirtù, che ponga modo à tutte quelle cose, che ò fare, ò dir si debbano, per l'honorate conuersationi de gli huomini; la qual uirtù non hauendo proprio nome, potiamo affabilità domandare, per la quale affabili, & gratiosi ci rendiamo. percioche coloro, che hanno in loro tal uirtù sapendo distinguere i gradi, et le qualità delle persone, & de' luoghi, & de' tempi, sapranno cõuersando fare in modo che da tutti desiderati, da tutti stimati, & hauuti cari diuerranno tosto. L'uffitio de i quali, sarà non per uia d'adulare, ma per mera affabilità d'animo, cercar sempre d'esser grati doue se truouano; ingegnandosi sempre di dir cose, che debbino piacere piu tosto che nõ; saluo però sempre quando da questo nõ ne uenisse danno ad alcuno, & quando quelle cose, che dir si debbano, uere siano, et non finte. Per la qual cosa ha q̃sta uirtu molto del simile con l'amicitia; percioche si come gli amici in quella maniera conuersano tra loro, che giouare, dilettare, & goder si poßino insieme, cosi gli affabili debbano sempre doue conuersano, hauer dinanzi à gli occhi il diletto spogliato del danno di coloro, cõ cui si trouano. ma in questo è differente questa uirtu dall'amicitia; che tra gli amici ogni operatione si fa per mera beneuolenza, et caldo zelo, che cambieuolmente è tra loro; doue che gli affabili, non per si calda beneuolenza (nõ solẽdo accascar l'amicitia tra molti,) ma per solo desiderio, & diletto, d'essere utili, & giocondi cõ tutti, ò piu, ò mãco ciò fanno, secõdo la qualità di coloro, con chi si conuersa. cõciosia che altrimenti fa di mestieri di conuersar con amici, con forestieri, con nobili, con uolgari, con Prẽcipi, con priuati, con Signore, con gentil Dõne, e'l simile dico di tutte l'altre maniere di persone, con chi n'accasca di-

uerſamente di ritrouarſi. doue ſempre prima ad ogni coſa, ſi debba conſiderare la qualità del luogo, del tempo, delle perſone, & della natura di tai perſone; accioche ad ogni coſa accomodandoſi, non ſi dica parola, che ben detta non ſia. La onde belliſsima auuertenza ho io ſempre penſato che ſia, non laſciare andar mai parola fuor del ſerraglio de i denti, che prima peſata alquanto non ſia. ilche molti non auuertendo, hanno laſciato tal uolta, parola uſcirne, che con grandiſsimo prezo ricõprata l'harieno. In che (Aleſſandro amatiſsimo) piu che di tutti gli altri mi fo marauiglia, della belliſsima Mad. LAVDOMIA uoſtra madre, dalla cui bocca mai uſcir non ſentij parola, che quanto io piu poi la conſideraſſe, tanto piu ſempre non conoſceſſe, ch'era prudentiſsimamente mandata fuora; nella qual belliſsima auuertenza, ſarà aſſai, che uoi almanco in parte (come io certo mi rendo) à ſi gran donna ui aſſomigliate, & fin quì mi baſti dell'affabilità hauer parlato.

Della uerità, & ſuoi eſtremi. Cap. X.

INTORNO alla cõuerſatione, che accaſca all'huomo, non ſolo conſiſte queſta uirtù, che habbiamo detto dell'affabilità; che fa gli huomini ſecondo che l'occaſione ne ricerca, rendere appreſſo d'ogniuno in un certo modo gratioſi, honorati, amati, & hauuti cari; ſi ritruoua parimente un'altra eccellentiſsima uirtù, quanto qual ſi uoglia altra degna dell'huomo ciuile; per la qual ſi rende l'huomo in ogni conuerſatione, & in ogni ſua operatione, & parola; ſincero, & uerace; accordando ſempre inſieme l'attioni, et le parole; non dicendo mai una coſa p un'altra; anzi ſempre affermando le coſe che ſono, & negando q̃lle, che non ſono ſtate, ò non ſiano. Da queſta ue=

rità per due contrarie uie si può l'huomo dipartire. per l'una eccedẽdo nel troppo, cõ far maggior le cose, ch'elle non sono, & per l'altra con eccesso nel poco, facendo le cose minori, che non sia il uero. questo estremo, dissimulatione, ò uero ironia; & quel uantamento domãdar puossi. per il qual uantamento in tre maniere può incorrer l'huomo, ò uero per cupidità d'honore, come fanno quelli, che le lor dottrine, ricchezze, & simili, s'ingegnano di alzare al cielo; facendole molto maggior che non sono; non p altro che per desio d'esser per quelle honorati. Alcuni altri non p desio d'honore, ma per guadagno, et per utile, dicano, & esaltano, di se cose, che ueramente dir nõ si possano, p trar guadagno dall'ingannar coloro che le credano. Onde q̃sti tali, sempre auuertiscano d'attribuirsi cose, che difficili siano di scoprirsi, se uere siano, ò nõ uere. come sono molti segreti di medicina, che promettono questi, che in bãca salendo, danno per le piazze sollazzo al uolgo. di q̃ste arti ancor sono la Chiromantia, Geomãtia, Onomandia, et simili; cõ le quali facilmente si può gli ignoranti ingannare, cõciosia che p esser gli huomini naturalmente auidi di sapere, q̃lle cose, che uenir debbano si lasciano da questo desio tant'oltre portare, che trouando la uerità d'una sola cosa di cẽto, che predette siano; tutte q̃lle, che uane diuentate sono, non curando, et à q̃lla solo una tenẽdo l'occhio; tengano p fermissima quella sciẽza, et p miracoloso colui che l'essercita. Et à questo s'aggiugne, che p mille conditioni che questi tali predittori, põgano à q̃lle cose, ch'essi predicano; difficil cosa è, che un'ignorãte conosca, se quel, che non si uerifica resta p falsità dell'arte, ò pur p il mãcare alcuna di q̃lle conditioni, che gli ha finte l'ingãnatore. Alcun'altra sorte di uãtatori ancor

ſi ritruoua, che non per deſio di eſſer piu honorati; non p cercar utile, ò giouamento; et finalmente per neſſun'altra cauſa, uantatori ſon tenuti; ſe non per mero diletto, che gli hanno di nõ dir mai coſa, che uera ſia. i quali ſono di tutti gli altri piu uituperoſi; nõ potẽdo eſſere in un'huomo piu brutta macchia, che p neſſuna cauſa uãtandoſi, et gloriandoſi, fingere ad ogn'hora mille chimere; le quali è forza, che ſempre ſi raccontino diuerſamente una uolta dall'altra; per non potere eſſere il bugiardo di coſi buona memoria, che gli baſti ad accordarſi cõ ſe ſteſſo. Queſta ſorte d'huomini, & degna d'eſſere da ciaſcuno ricuſata, ne in alcuna conuerſatione accettata, come uana, ſtolta, & ſuperflua, conciosia che ſuperflui, & uani ſi pon dire coloro, le cui parole ſon dette in darno. peroche ſe le parole ſon quelle, che legano la conuerſatione de gli huomini, col diſcoprire i concetti l'uno dell'altro; ogni uolta, che le parole nõ ſaranno conforme à i concetti; ne ſegue per forza, che uana coſa ſarà ſempre l'udirle, ſi come in darno s'aſcoltano le fauole, che à i fanciulli ſi ſogliano dire. Tale dunque qual'io u'ho detto, & quell'eſtremo della uerità, che uantamento ſi chiama; à cui cõtrario è quell'altro poi, che noi diſsimulatione dir potiamo; per la quale gli huomini molte uolte delle coſe, manco che le non ſono, ragionaranno. Ilche in due modi ſuol'auuenire, conciosia che alcuni ſono, che per ſperare che p queſto qualche honore, ò degnità, ò utile gliene ſucceda; diſsimulano la dottrina, le ricchezze, & ſimili; facendone con atti, & con parole minore, che non ſono; come fanno gl'ippocriti; il qual uitio è proprio de' Prelati di queſti tempi. Et alcuna uolta accade queſto uitio dell'ippocriſia, non per altra cauſa, che per eſſerne piu ſtimato, facendo con l'armi

dell'humilità la supbia di gran lungi superiore. In un'al tra maniera, accascar suol questo uitio della dissimulatione, et è quando nõ per causa alcuna, che à ciò gli spinga, ma per mero diletto, & assuefattione di non dir cosa uera; molti ogni cosa dissimulãdo, nõ proferiscano parola, che degna di fede sia; la qual cosa (com'hò detto di sopra, nell'altro estremo dell'eccesso del troppo) non si potria mai dire, quãto uituperosa chiamar si possa. Or tra questi estremi, risiede quella fulgẽtissima uirtu della uerità; per la quale gli huomini mantengansi huomini; seruendosi della fauella p quel, che dalla natura fu data loro. Eglino cõformando insieme, i concetti, i gesti, le attioni, & le parole, quali in uerità se stessi conoscano, tali altrui si dimostrano, & nõ solamente si guardano di non dir bugia, doue all'honore, & all'utile, ò di se stessi, ò di chi si uoglia, importasse, ma ancora doue ciò non auuenga, dalla uerità mai non si partano. onde nasce che oltra la lode, & l'honore, che per tal uirtù gli si uiene, si acquistano ancor tanto d'estimatione, & di fede appresso di tutti, che per il desiderio, che hanno gli huomini naturalmente di sapere il uero delle cose; le parole solo di questi tali auuertiscano, & quelle de gli altri à guisa di fauole ascoltano. Chi potrebbe mai raccontare, quanto utile, & giouamento à i parenti, à gli amici, alla Repub. & à tutti priuatamẽte n'apportino coloro, che ueraci sono, mentre che hora à liti, hora à nimicitie, hora à discordie, & mille altri trauagli, & male semenze della Rep. nate solo dal nascondimẽto del uero, col discoprimento di quello, ne recano fine? qual piu honorata, & desiderata parte in un Gentil'huomo, può imaginarsi, che l'esser p la uirtù della uerità, cosi creduto da tutti, che quasi che d'un'Oracolo, si riceui=

no le ſue parole? tal che ad un ſol cenno, alcuno non ſia che ogni ſuo hauer non gli fidi. Laſcio di dire ancora, che oltra l'utilità, & giouamento, che recano queſti tali che ueraci chiamiamo; parimente diletto n'apportano. concio ſia che per il diletto, che ha l'huomo naturalmente di conoſcere, (ilche dall'amor che portiamo à i ſenſi noſtri ſi può prouare, amando noi piu quei ſenſi, che piu coſe ne fanno conoſcere; come ſono il uedere, & l'odire,) ne ſegue che coloro, à cui piu fede preſtiamo piu uolõtieri parimente aſcoltiamo; godendo d'intendere quelle coſe, che dicano, ſe preſenti le fuſſero. doue che per il contrario, quelli, che mai non dicano il uero, sbadegliando, & ſenza attẽdere à quel, che dicano, odir ſogliamo. Per la qual coſa concluder puoßi, che honoratißima, & di gran pregio ſia la uirtù della uerità, & uituperoſißimi i ſuoi contrarij, degni d'eſſer fuggiti con tutto l'animo.

Dell'urbanità, & ſuoi eſtremi. Cap. XI.

PER i fortißimi nodi, & legami ſtrettißimi, che in queſta uita l'animo noſtro, in tal maniera alle corporee membra, coſtringano; che ſenza l'aiuto di quelle, operare non può mai; è neceſſario, che ſi come le membra, ꝑ l'attioni faticandoſi di quiete hanno biſogno, la qual nel ſonno prendendo, come ricreati nelle ſolite attioni ſi ritornano; coſi parimente fa di meſtieri che l'animo nell'attione ſue s'affatighi; & qualche quiete per ricrearſi, ricerchi; per la quale, come per il ſonno il corpo, riſtorato; alle uirtuoſe ſue operationi piu uehemente ritornar poſſa. Queſta tal quiete dell'animo non ſuole altrimẽti accaſcare, che per il mezo d'alcune burle, giuochi, et ſolazzi, che ſeruili non ſiano, ma ad huomo ciuile s'appartenghino. Onde uolgarmente ſi ſuol chiamar ricreatione d'ani-

mo quella, che gli huomini ritrouandosi à certi tempi in sieme,con alcuni honesti,giuochi,& motti,& burle, alle gramente si prendano. Ma perche in simil solazzi può accascare,che in due maniere,l'una contraria all'altra, si pecchi; ne segue, che tra questi estremi si ritruoui parimente una uirtù,che in tali ricreatione d'animo à regolarsi ne insegni. Eccedano gli huomini alcuna uolta nel troppo, quando altro non attendano in quei motti, & solazzi,che di far rider chi sia dattorno,& pur che si rida, non considerano se i motti sono in uituperio di chi si uoglia,per esser troppo graui,et senza rispetto mordenti. & uenendone in punto alcun motto ingenioso, & acuto, il qual sia souerchiamente ignominioso à qualche uno che,ò presente,ò assente sia; di questo non curandosi, ma solamente l'acutezza del motto, che ridiculo paia guardando; quel finalmente dicendo,& largamente ridẽdo, fanno ridere chi sta dattorno. I quali huomini poco ciuili; Buffoni à i nostri tempi sono domandati. il fin de' quali è di far ridere,ò ingiuriando,ò offendendo,ò come si uogli altrimenti ciò faccino. & molte uolte per far piu ridere,moueranno indegnamente la persona, et storceranno alcun membro; mescolando tra le facetie, che dicano ò fanno,qualche gesto,ò parola inhonesta, & impudica; ilche ancor che cõmuoua riso,nondimeno è cosa odiosissima,et indegna ueramẽte della presentia de gli huomini uirtuosi; i solazzi de' quali, prima ad ogn'altra cosa,uogliano esser lontani da ogni spurcitia, & impudica bruttezza; & maßimamente se alla presentia si truouano donne. A questi Buffoni cõtrarij sono poi coloro,che nõ solo nõ dicano mai motto,ò parola,che muoua riso; anzi attristãdosi di quei,che gli odano da gli altri dire,et nõ

conoscendo argutia alcuna nelle burle, & ne i motti, che si fanno, ò si dicano, à guisa di rozi, et huomini di uilla, si stãno presenti, quasi piu ombre che huomini, & se alcun bel motto arguto, et ingenioso dire odano, che da tutti lo dato sia, eßi, ò per la tardezza del loro ingegno, non lo intendendo, ò uero per inuidia, ò per qual si uoglia causa che à ciò gl'induca, senza ridere. come crucciati da parte si stanno, di maniera che piu fastidio che spasso recano à chi sta presente, i quali sono da Arist. chiamati rozi, & agresti, come contrarij in tutto all'altro estremo, doue i Buffoni si ritruouano. Tra i quali estremi la uirtù dell'Eutrapesia, ò uero urbanità tiene il seggio. per la quale gli huomini che urbani sono, considerando, ch'i gesti, i momenti, & le parole, sogliano far sempre chiara testimonianza della qualità dell'animo; & conoscendo che non può hauer bell'animo colui, che farà mai atto, ò parola; ò burlando, ò come si uoglia, in cui non riluca in un certo modo il ualor della piu nobil parte di dentro; per questo in tutti quei giuochi, & solazzi, doue n'accaschi di ricreare, & risuscitar l'animo; s'ingegneranno che i loro motti, & i loro giuochi, siano da un canto ingeniosi, & arguti, in argumento della bontà dell'ingegno, & dall'altro canto porranno cura, che tal'argutia, & uiuacità de' motti che ne souengano; non gli trasporti à fare ingiuria ad alcuno, in maniera, che lo ingiuriato doler se ne possa. Questo dico, perche ben confesso io, che i motti non sariano buoni, ne farieno riso ò diletto, se in eßi non s'inchiudesse un certo inganno, ò uero una certa offensione di chiunque sia. ilche nõdimeno uuol'esser tale, che l'ingãnato, & l'offeso non solo non si dolga, ma ancora diletto ne prenda. Di questa materia de' motti si potria parlare

lar lungamente,distinguendo molte spetie di burle,motti, facetie,& detti ridicoli,piu lunghi,piu breui, & mille altri modi di ricrear l'animo. ma per non esser mio proponimento in trattar delle uirtu, il uenire alla spetialità de i casi particolari; solo dico in uniuersale, che coloro, che Vrbani dir si poßino,debbano in ogni lor motto,& facetia. hauer riguardo al luogo, al tempo, alla qualità delle persone, & altre circostanze, secondo le quali nel motteggiar debbano talmente regolarsi, che ciò che dicano,ò fanno,non sol diletto,& riso commuoua, ma ancora la lor grauità, e'l lor grado, secondo che l'occasion comporta,mantenghino. auuertendo sempre di non fare atto,ò parola,che impudica, ò poco honesta n'appaia; per esser tale inhonestà cosa indegnißima dell'huomo ciuile. Della qual uirtù (Alessandro amatißimo) hauete la honoratißima uostra madre Mad. LAVDOMIA à marauiglia adornata; dal cui bellißimo ingegno, & honestà inuincibile,ho sentito nascer motti,& detti argutißimi, & ingegniosißimi, & di tanto diletto pieni, che niente piu; uero segno del gran giuditio, & honestà, che insieme in lei si raccogliano. alla quale, come nell'altre uirtù, cosi in questa, quasi à uero essempio, ui conforto,che riguardiate.

Della Verecundia,& suoi estremi. Cap. XII.

NON solamente (com'io u'ho detto nel quarto Libro) ne gli habiti steßi dell'anima nostra appetitiua, & sensitiua, si ritruouano tra loro estremi uitiosi, le uirtù collocate; ma ancora questo stesso in alcuni affetti auuiene; ritrouandosi in qualche affetto i due estremi biasmeuoli, che tra loro una certa mediocrità degna di lode, ritengano. come auuiene della Verecundia,

la quale è lodeuolißima, ne uirtu dir si puote; conciosia che la Verecundia non è altro, che un timore d'essere in honorato. Essendo dunque la Verecundia, timore, e'l timore affetto, & non habito, parimente ne segue, ch'ella affetto si chiami. Senza che à questo si può uedere, ch'ella causa in noi trasmutation corporale, ilche è proprio de gli affetti, che mouimenti sono dell'appetito sensitiuo. Et che la Verecundia causi trasmutation corporale, si uede nel rossore della faccia; si come per il timor della morte, in qualche pericolo il uolto s'impallidisce. le quai cōtrarie trasmutationi, di qui nascano, che la natura mãda sempre gli spiriti, che suoi ministri sono, à soccorrer doue bisogno n'accasca. Et perche il seggio della uita è nel cuore; di qui è, che ne' pericoli, che minacciano danno alla uita, gli spiriti e'l sangue al cuore correndo, uengano à lasciar pallide le parti di fuore. doue, che consistendo l'honore intorno alle cose esteriori, et nō nel cuore; è forza che per il timor dell'infamia, gli spirti p soccorrere, corrino alle parti di fuori, & maßimamente nel uolto causando quel rossore, che Verecundia si chiama. la qual si come è degna di lode nell'età giouenile; cosi non è stimata, ò lodata ne gli anni, che sono maturi. conciosia che i gioueni per il feruor dell'età, & per esser inclinati molto à seguir gli affetti; è lodeuolißima cosa, che dal fren della Verecũdia, siano ritenuti. doue, che i uecchi non hauendo questo naturale stimolo, che si caldamente gl'inciti à peccare. non debbano mai facendo cosa, che mala sia, esser per la uerecundia iscusati. Parimente non si conuiene questa uerecundia all'huomo uirtuoso; conciosia che non solo, non debba operar male, ma ancora nō ha da curarsi, che gli altri si credino, ch'egli mal'operi; anzi rac-

coltosi sempre è rinchiuso nella uera uirtu sua, nõ gli è mestieri di uergognarsi già mai. Et se alcun dicesse, che non conuenendosi la uerecũdia al uirtuoso, ne segue, che ella lodeuol non sia; rispondo, che quantunque ella consegua all'operationi uitiose; nondimeno lodeuole, in quãto uiene à raffrenarle, & spengerle à poco à poco; essendo, che per il mezo di quella, molti che operariano male, alle uirtuose operationi facilmente si danno. Et quanto à questo la sia lodeuole; nondimeno non conuiene al uirtuoso; però che hauendo egli già fatto habito di bẽ fare, gli saria cosa superflua la uerecundia, come quella, che faria testimonianza, che in lui non fosse quella uirtu, che già presupponiamo, che ui sia. Non negarebbe già Aristotele, che un uirtuoso non possa esser uerecundo, rispetto, non alle sue operationi, ma à quelle d'altre persone à lui care; anzi rispetto d'ogni uitioso. però che pare, che sempre un uirtuoso, quando uede chi si uoglia fare operation uitiosa, si senta il uolto per la uergogna di quel tal arrossire. Gli estremi di questa parte lodeuole, da un cãto nell'eccder nel poco, è la inuerecundia, ò sfacciatezza, che uogliamo dire. per la quale gli huomini ancor che operino uitiosamente, & alla presenza di chi si uoglia; nondimeno sempre come marmi immutabili stãno nel uolto, nessuna sorte di uituperio apprezzando. Dall'altro canto poi sono alcuni tanto timidi, & di poco animo, che qualunque cosa si faccino, ò dichino, ò buona, ò rea, che la sia, subito s'arrossiscano, & se gli lega la lingua, restãdo come balordi. Tra i quali estremi (com'ho detto) risiedano i uerecundi, i quali facẽdo, ò dicendo alcune cose nõ bẽ fatte, ò nõ ben dette, s'arrossiscano; nõ solo se alla presenza di molti sono, ma ancora se solitarij si truouano, quasi

uergognandosi di se stessi. Piu che ad ogn'altro è molto questa Verecundia nelle Donne lodeuole; nelle quali non si potria mai dire, quãto l'arrossire per ogni minima parola, ò atto, che sia mal detta, ò mal fatta; faccia segno di pudica honestà, uero ornamento, & splendor della donna. Dell'arrossire, et impallidir de gli amanti diremo nel nono Libro, quando d'Amor trattaremo.

Della Indegnatione, Inuidia, Misericordia, & Impietà. Cap. XIII.

ALTRI affetti parimente si truouano, che lodeuoli per il mezo, & biasmeuoli per il poco, & per il troppo son detti; si come è la Indegnatione, la quale ha piu parti come diremo. Et è la Indegnatione un contristarsi delle prosperità de i rei, con rallegrarsi, che puniti siano. ilche in un certo modo può domandarsi Giustitia. Consiste ancora la Indegnatione, in rallegrarsi delle prosperità de i buoni, & contristarsi che in miseria si truouino. ilche misericordia può domandarsi. Tutte queste spetie della Indegnatione possansi (come ho detto) con altro nome, che della Indegnation nominare; nondimeno perche sono congiunte molte uolte con quella, non hauẽdo proprio nome; cosi mi è piaciuto per hora di domandarle. Come si uoglia adunque, che si domandino, tutte sono lodeuolissime, & degne del uirtuoso. conciosia che gli amici della uirtù, ueggẽdo i uirtuosi fuor de i lor meriti in miseria riposti, ò uero i uitiosi fuor d'ogni lor merito essaltati; non possano fare, che quanto comporta la lor uirtu non si attristino. Et parimente accadendo, che i buoni siano in prosperità collocati, ò uero i rei castigati, & puniti, non possano far dico, che piacer non ne sentino. Gli estremi biasmeuoli, di questi lodati affetti, per lo

eccesso nel troppo, sarà l'attristarsi, che i buoni siano premiati, & i uitiosi non essaltati; et per l'eccesso nel poco; allegrarsi, che i buoni fuor de i lor meriti, in miseria siano posti;et i rei felici,diuenghino di giorno in giorno. A questi tali estremi,diuersi nomi por si potrebbono. come saria,chiamando Inuidia la contristation della felicità de' buoni;& Impietà il rallegrarsi,che i buoni in misero stato siano posti; & cosi dell'altri parimente. Ma nõ curandomi per hora della proprietà di tai nomi;solo affermo esser bruttißima cosa il ueder molti,che par che godino, quando alcuno indegnamente ueggano alzare al cielo;& alcun'altro di pregio discendere al basso, i quai uitij sono proprij de' gran Signori, & maßimamente ecclesiastici,& non manco de' Tiranni, & altri simili nemici de gli huomini buoni. Ilche perche faccino,molte ragioni assegnar ui potrei,se questo fosse mio proponimento. Basti che con tutto l'animo,un uer'huomo da bene ha da fuggir cosi brutte macchie, facendosi amico solo de i buoni;& fuor delle buone operationi,tutte l'altre sprezzando. Ma tempo è homai,che speditomi di quelle uirtu morali, che nell'appetito si truouano, à questo libro si ponga fine.

FINE DEL QVINTO

LIBRO.

LIBRO DELLA INSTITVTIONE DELLA felice uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figliuolo della bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO SESTO.

Proemio del Sesto Libro. Cap. I.



REDO, s'io non m'inganno (Alessandro mio amatissimo,) che quantunque non in tutto minutamente, habbia trattato nel precedente libro, di quelle dieci uirtu mora'i, che nell'appetito sensitiuo si truouano; nondimeno tant'oltre parlato io n'habbia, che facilmente ui possa esser chiaro, che cosa, che le siano, & in che consistino; & quali siano finalmente gli estremi loro. di maniera, che conoscendo lo splendore di esse uirtu, & le tenebre de' lor uitij, potrete con agenolezza per condurui à quella felicità, della quale intendo in questi libri, hauer tanto di lume, che ui ci guidi. Ma perche (come già ui ho detto) fa di mestieri, che l'operationi uirtuose intorno alle cose particolari si ritruouino; le quali in diuersissime maniere sono mutabili; tal che difficilissima cosa è di poter dare certa regola, secondo tutte le circostantie, che à tali operationi si ricercano; di qui nasce, che tal uolta non sarà mal fatto, che io prima, che alla Giustitia, & alla Prudentia trapassi, ui auuertisca di alcune cose, le

quali se in tutto non sarà minutissimamente dette; nondimeno alquanto di lume ui porgeranno, à poter conoscere un certo principio di quelle circostanze, che tante uolte ui ho detto; il qual principio secondo le occasioni applicando poi, ui potrà essere di non poco giouamento cagione. considerando adunque, che le dette circostantie delle uirtu, che sono, chi opera, qual cosa si opera, con chi, quando, doue, & per qual cagione; considerando dico, che per i diuersi affetti, & diuerse occorrentie, & conditioni de gli huomini, co i quali si ha da conuersare, uanno cangiandosi tutto'l giorno, occorrendo di conuersare con coloro, che per uarij accidenti, hor temano, hor sperano, hor' amano, hor sono allegri, hor si attristano, hor sono felici, hor miseri, hora iracundi, hor mansueti, hora amici, hor nemici, hor pietosi, hor crudeli, hora inuidiosi, hora uerecundi, & hor d'un'affetto, & hora di un'altro imbruttiti; secondo che la fragilità dell'humana uita, n'apporta tutto'l giorno occasione. & conoscendo, che altrimenti n'accasca di operare, & ragionar con gioueni, altrimenti con uecchi, in altra guisa con ricchi, in altra con poueri; altrimenti con chi può molto, in altre maniere con amici, & in altra con Donne; et cosi del l'altre conditioni similmente; ho pensato, che non sia fuor di proposito, che alquanto se non di tutti al men di parte di q̃sti affetti, & condition de gli huomini, ui ragioni. dicendoui alcune cose piu generali; dalle quali uoi facilmente, applicandole all'occasion particolari; potiate in ogni caso spetiale gouernarui. Dirò dunque in prima di questi affetti; dichiarando perche causa sogliono altrui muouere à seguitargli; & quai proprietà portino seco, insieme con alcune altre considerationi; co-

me meglio leggendo intenderete.

De gl' Iracondi. Cap. II.

PER esser l'affetto dell'ira potentißimo ſopra tutti, ragioneuolmente da quello incominciando; dico, che eſſendo l'ira un'appetito di uendicarſi, nato da uno apparente diſprezzamento, uerſo ò di noi proprij, ò uero delle coſe, che care habbiamo, ne ſegue, che non contra l'uniuerſale, ma contra perſona particolare ci adiriamo. conciosia che non in qual ſi uoglia huomo, ma in quel ſolo, che n'ha ingiuriato, ſi cerca di far uendetta. per la qual coſa, coloro che ſono irati, hanno ſempre in loro congiunto un certo diletto, che dalla ſperanza naſce del uendicarſi, nella qual futura uendetta continuamente penſando godano una certa dolcezza ſimile à quella, che alcuna uolta ſognando n'accaſca. Et che ſia il uero, che l'Ira uada in un certo modo nodrendoſi della ſperanza del uendicarſi, à queſto ſi può conoſcere, che ſubito, che la uendetta n'appare impoßibile, ò per la morte dell'ingiuriante, ò per qual ſi uoglia altra cauſa, uiene ad intepidirſi il ſangue, in cui bolle l'Ira. Naſcendo dunque l'Ira dal diſprezzamento, & potendoſi alcuno diſprezzare in piu modi; parimente l'ira per piu uie puoßi infiammare. conciosia che il non curarſi, ò non fare iſtima d'altri, ancor che non ne ſegua altra ingiuria; nondimeno Ira genera molte uolte, riceuendoſi per ingiuria, quell'eſſere in niun conto tenuto. L'offeſe parimente, ò di parole, ò di fatti, & il malignare, & biaſmar ſenza riſpetto con gran uehementia accendano in Ira. conciosia che non ſolo ſenza cauſa offendendo alcuno, ò con fatti, ò parole, ma ancora malignando, & uituperando appreſſo d'altri, ſi moſtra aperto diſprezzamento.

peroche quando noi l'apprezzassemo, certo è, che non l'offenderemo senza causa;anzi ci sforzaremo di far si, che amico ci fusse. Et ho detto senza causa,peroche l'offese,che si fanno con cause,piu tosto uendette che offese si pon chiamare. medesimamente quando malignando appresso gli altri biasmiamo alcuno, segno è,che non l'apprezziamo. percioche sapendo noi che le ingiurie meritano uendetta, & nondimeno ingiuriando, chiaramente si mostrano in noi che poco conto di lui facciamo; perche altrimenti piu tosto di farlo amico procacciaremo. Et se uoi domãdasse donde sia che coloro ch'offendano in qual si uoglia modo senza,che cagione n'habbino; in tal cosa diletto prendino; risponderei che ciò d'altronde non nasce, se non da un desio naturale, che ha l'huomo, non solo di non uoler superiore, in qual si uoglia cosa; ma ancora d'esser superiore à piu,che possa.onde quando conoscer può di poter nõ temere alcuno per qual si uoglia causa subito;ò con offenderlo,ò come si uoglia sprezzandolo,cerca ò non stimandolo,ò ingiuriãdolo,d'eccederlo, & auanzarlo. Et che ciò sia uerißimo, ueggiamo che i gioueni per la caldezza del sangue, che gl'infiãma nel desio della maggioranza, & i ricchi, che per natura spinti dal fauor della fortuna d'ambitione sono ripieni; si come cõ ogni ingegno cercano sempre di eccedere;cosi ancora son q̃lli,che disprezzatori, & ingiuriosi piu de gli altri tutto'l giorno si mostrano. Vero è,che p un'istessa ingiuria piu in un tempo che in un'altro,irati diuentaremo.cõ ciosia che quando per qualche causa trauagliati, et mesti siamo, facilmente può l'ira in noi,si come à gl'infermi, à i poueri, à gli amanti mentre che infortunati sono,et ad altri simili infelici auuiene. ilche nasce dal mancamento

di quella cosa, che eßi desiderino. al qual mancamento, da tutti coloro, che non soccorrano; pare à gli afflitti di restare ingiuriati. come poniam caso se un'infermo arderà della uoglia del bere, tutti coloro, che, ò impediranno, che non beua, ò non gli porgeranno da spegner la sete, ò d'altra cosa ragionaranno, ò pur'un dito fuor del suo uolere moueranno; giudicarà egli che offesa ne faccino, & per questo nell'ira subito accenderaßi. Ciascuno dunque in qualche miseria condotto dispostißimo si truoua all'ira, & maßimamente se intorno à quel, che infelice lo rende, potrà conoscere un minimo segno d'offensione. come poniamo caso l'amante intorno alle cose dell'amata sua; & cosi de gli altri ancora dir poßiamo. Medesimamente suole con ageuolezza accendersi l'ira, quando alcuna cosa contra'l uoler nostro n'accasca il; cõtrario della quale teneuamo prima per certo, che n'accadesse. perochè si come un medesimo bene, quãdo insperato n'accasca, piu ci è caro; cosi un non tenuto infortunio piu graue n'appare, per essere in prouerbio il uerso del Toscan Poeta. Che piaga antiueduta assai men dole. La onde l'ingiurie che gli amici riceuansi grandemente ci dolgano, per esser cosa non pensata mai che n'accaschi. oltra che l'ingiurie de gli amici, per questo ancor ci sono piu graui, che il contrario per il laccio dell'amicitia sono tenuti di fare. Adiransi ancora aspramente coloro, che quelle cose biasmare odano, nelle quali eßi eccellenti si tengano, come auuiene ad un filosofo che senti biasmare la filosofia; ò ad un che si stimi bello, odendo spregiar la bellezza; e'l simil dico de gli altri. ilche non d'altronde nasce, che dal credersi questi tali, che ogni sprezzamento, che à quella cosa si dia, nella quale eccellenti si tengano, parimente in

difpregio di fi ftefsi ritorni . & mafsimamente ciò n'acca de,quando in fe ftefsi fufpichino di nõ effer tali,quali s'in gegnano di dimoftrarfi. Appreffo à quefto ageuolmente n'occorre,che ci adiriamo, contra coloro i quali effendo foliti d'honorarci,& apprezzarci, quafi pentitifi in difpregio ci moftrano d'hauere . La onde non poca cura hauer fi debba,à non cominciare ad efaltare, fauorire,et corteggiar coloro,la cui uirtù prima non ci è palefe; accioche conofcendo poi qualche parte non buona in loro, non fiamo sforzati lafciandoli di dar loro caufa,che contra noi fdegnati fi adirino;come nelle corti di quei Signori,che ingrati,& nemici de' uirtuofi fono,tutto'l giorno adiuiene . Non manco parimente prouocano altrui nell'ira,quei che le profperità d'altri s'attriftano,et nelle miferie s'allegrano; ò uer fenza rifpetto non curano, fe in qual fi uoglia modo che ben gli uenga , porgano altrui dolore ; onde molte uolte contra color ci adiriamo , che qualche infelice nuoua ci portano . Oltra quefto molto maggiori fi fan le fiamme de l'Ira,quãdo occorre che alcuno ò fprezzato ò ingiuriato fia alla prefentia di coloro appreffo de i quali egli defidera d'effer reputato & tenuto in pregio ; et appreffo di chi egli tema,ò da chi temuto effer uoglia . onde quafi infuriato nell'ira diuien colui,che alla prefentia dell'amata fua ò fprezzamento ò incarco riceue. Ageuolifsima cofa ancora è,che contra coloro,occorra che ci adiriamo,i quali quantunque non ingiurin noi,nondimeno,offendano,& fprezzan chi mãco debbano;come fon quei che cõtra i padri,figli,mogli,et fudditi,crudeli,& empij tenuti fono;contra de i quali,pare, che fino alla terra fi accenda d'ira . Sdegnafi ancora l'huomo, ogni uolta,che facendo , ò dicendo alcuna cofa,

non giocosa ma seriamente; uede che come per gioco, ò per burla stimata sia; & per ingiuria spesse uolte stimar soliamo, che coloro, che cōmunemente con tutti gli altri sono liberali, solamente uerso di noi tal uirtù non adoprino. & finalmente cō ageuolezza, siamo prouocati in ira, da chi per dimenticanza noi non conosce, ò non si ricorda d'hauer ueduto. cōciosia che la dismenticanza, procede il piu delle uolte da negligēza; la quale al disprezzamento è uicina. Molte altre proprietà dir potriensi di coloro che ò prouochino altrui nell'ira, ò da gli altri prouocati s'accendano. ma questo basti al presente. essortandoui (Alessandro mio) ad auuertire à queste conditioni, ch'io u'ho dette, acciochè leuiate l'occasione, che alcuno contra di uoi, non s'habbia da infiammar d'ira.

Del mitigamento dell'ira. Cap. III.

QVANTVNQVE per esser il mitigamento dell'ira, contrario all'incendimento di quella, sapute le proprietà dell'ira, parimente quelle del suo contrario saper si poßino; nōdimeno alcune poche cose, che spetialmente à tal mitigamento appartenganſi, mi sforzarò di contarui. Dico adunque che essendo questo mitigamento non altro, che un mancamento, & placamento dell'ira; ne segue, che miti, & placati siamo uerso coloro, che segno alcuno non fanno mai di sprezzarci, ò poco stimarci, & se pur lo faranno, contra sua uoglia quasi p forza à farlo si conduranno. ilche poco ò niente si suol cōmuouere, douendosi l'operationi humane, col proprio uoler misurare, & pesare. Onde se noi ueggiamo, che coloro, che alcuna ingiuria ne hāno fatto, desiderino, che ciò fatto nō fusse, si uengano ad intiepidir subito le fiāme dell'ira. Parimēte il uedere, che quel medesimo che uerso di noi

operi alcuno, uerso di se stesso operi ancora, quantunque cosa dannosa fusse; nondimeno piu tosto placa, che accendi l'ira; essendo che per non essere alcuno à se stesso in dispreggio, non giudicaremo che per disprezzamento di noi, trattando noi come se stesso, ingiuria ne faccia mai. Onde à coloro, che hauendone ingiuriato, il fallo confessano, ò pentiti si mostrano, facilmente perdono concediamo; come si uede nelle operationi de i seruitori, che ci seruano, che quei, che negano il fallo; ò con parole contradicano, molto piu ci muouano all'ira, che quegli altri non fanno; i quali confessando d'hauere errato, & di meritar riprensione, estinguano in fatto l'ira. ilche d'altronde non credo io che nasca, che essendo il negare il proprio fallo d'impudentia argomento, la quale impudentia, di disprezzamento fa segno; è forza che per quella si prouochi tosto l'ira. Appresso à questo, l'humilità, & la sommißione, che in altrui conosciamo, ci fa molto mancar dall'ira. onde quando ueggiamo, che alcuni non si oppongano à cosa, che facciamo, ò diciamo, anzi humili, & sommeßi ci si mostrano; argomentando noi, che eßi ci temino, & habbino rispetto, & conseguentemente non ci disprezzino, subito miti, & benigni uerso di lor ci mostriamo. et che sia'l uero, che l'humiltà, che in altrui conosciamo, tolga la forza dell'ira; per essempio del cane si può uedere; il qual nõ morde chi siede, quasi che di quella sommißione, che nel seder si dimostra, basteuolmẽte sia pago. Medesimamente, à chi lo prega, ò domanda, mite si rende l'huomo, quasi che per tai domandite, & preghi, se gli uenga à fare il domandante inferiore. Oltra questo, il uedere che alcuno, quantunque non ci lodi, ò esalti, non dimeno in nessun luogo ci biasimi, ò dishonori; miti ci rẽ=

de; conciosia che per esser quasi natural diletto nell'huomo, di biasimare, & dir male d'altrui; par che quando nol facci non solo negatiuamente, ma positiuamente ne fauorisca. Molte uolte ancora accade, che contra coloro, che spinti dall'ira alcuna ingiuria ne fanno, breuemente nell'ira incorriamo; peroche quelle ingiurie che da gl'irati si fanno, non sono nate dal disprezzamento; essendo che l'ira piu dall'apprezzare, che dal disprezzare altrui uiene nascendo. Alcune occasioni ancora spesse uolte n'accascano, per le quali gli huomini, non sono punto disposti all'ira; tal che di graue ingiuria faria di mestieri per accendergli. si come accade trouandosi in feste, in canti, in giuochi, in riso, & in qual si uoglia stato felice; & massimamente in felicitade amorosa. conciosia che doue alcuno con diletto, & con speranza dimori, difficilmente da luogo all'ira. Onde uolendo ottenere gratie da chi si uoglia, cotali occasioni aspettar si debbano, come fanno coloro che dapoi, che i Signori loro hanno mangiato, s'affrettano di chieder gratie. Molte cose parimente si truouano che l'ira estingueno; come è il tempo, il qual si fatte fiãme dell'ira, alcuna uolta n'ammorza; che per nissun'altra causa si estinguerieno, per essere egli domator de gli affetti dell'huomo. Estinguesi ancor l'ira, per la punitione che ad alcun'altro, quantunque il proprio ingiuriante non sia, si suol dare. & in tal guisa si fa minore assai uolte l'ira de' magistrati, & de' giudici, che con punir l'uno, si placa il furore uerso l'altro. onde molto piu disauantaggio ha colui, della cui punitione, prima si disputa ne i magistrati, che di quel, che segue non auuien poi. Placasi ancora in gran parte l'ira, quando si uede, che l'ingiuriante in qualche grande infortunio, incorso si truo=

ua. il qual infortunio, quantunque l'irato si dolga, che occorso non sia, per ordine suo; nōdimeno in qualche parte s'intiepidisce l'ira. Non sono molto ancora, incitatiue dell'ira, quelle ingiurie, che riceuiamo per nostri meriti, quasi che cagione noi stessi ce ne siamo dati. & questo accade però che tal'ingiuria piu uendetta che sprezzamento n'appare. La onde uolendo noi punire, ò reprendere alcuno, è ben fatto per fuggire, che gli non uada in ira, d'assegnar la cagione, che à ciò far ne conduca. la quale accortezza è utilissima co i seruitori di casa; i quali meglio, & con manco sdegno tuttauia seruiranno, se sarà mostro loro la cagione che à reprender ne sforzi. Appresso à questo, poco, ò niente ci muoue ad ira, quando da chi si uoglia, alcuna ingiuria patiamo, essendo per qualche error colti in cambio. percioche per essere (com'ho detto,) l'ira intorno à i particolari, & non uniuersali, pūto non ci cōmuoue d'esser come huomo offesi; ma come tali, & tali, che noi siamo. per la qual cosa nessuno si truoua giamai, che si adiri contra di chi ciò non possa, ò sapere, ò sentire; conciosia che essendo l'ira uerso de i particolari, contra i quali si desidera di far uendetta; se quei tali non sapessero, quādo puniti sono, che tal punitione uiene da coloro, che ingiuriati si tengano; non parrebbe all'ingiuriato in tal guisa d'essersi uendicato giamai. La onde essendo questo uerissimo, che noi non ci adiriamo uerso di quei, che non sappino, che ciò facciamo, molto piu stolta cosa sarebbe, se contra di quei, che in tutto insensati, ò stolti, ò morti già fussero, il nostro sangue le fiamme dell'ira accendessero. Et fin qui uoglio io, che mi basti d'hauer di tal materia trattato.

Del timore. Cap. IIII.

CONCIOSIA che in molte auuersità, pericoli, & danni incorrano piu uolte gli huomini, per non saper distinguere, & conoscere, quai cose, & quai perso ne temer si debbino, & secondo quali occasioni, questo af fetto del timore, uada, ò nascendo, ò mancando; è da sape re, che non essendo altro il timore, che una perturbatio ne dell'animo, nata per la imaginatione d'alcuno apparē te, & graue male, che uenir debbi, ne segue, che non per ciascheduna cosa rea, che piccola, & di non molto momen to sia, suol nascere in noi il timore; ma solamente p quel le cose, le quali grandißimo danno ne portano seco. ne p questo ancora uniuersalmente, ma solo quando uicine ad accascar si dimostrano. conciosia che quando pensassemo che per longo tempo douessero far dimora à uenire, an cor che terribilißimo fossero, punto di timore non por tarienci. si come della morte si uede, la qual quantunque sopra tutte l'altre cose graui horribilißima sia, nondime no, perche noi pensiamo, che per assai tempo debbi tarda re à uenire; quasi che punto non la curiamo. Sono adun que da noi temute quelle cose, che graue danno in breue reccare ne possano; onde parimente gl'inditij, & segni di cotai cose, temiamo ancora, non perche tali inditij, ne siano dannosi, ma perche ne significano la uicinanza del mal futuro. & in tal guisa temono gli astrologi i loro pronostichi, che infelicità ne minaccino. parimente temer sogliamo l'ira, et le inimicitie di coloro che nuocer ci pos sano; quasi che tali inimicitie, siano segni, che il male, che quei tali ci possono fare sia uicino; conciosia che la inimi citia non è quella, che principalmente debbiamo temere, ma è come un segno del male, che causato da q̃lla ci può uenire.

uenire. Et che ella sia di ciò uerisimilißimo segno, di qui si uede, che dependendo da due cause la ingiuria, che altrui si fa, cioè dal uolere, et dal poter di coloro, che far la debbano; se alcuno, che ci possa nuocere, uerrà à disporsi ꝑ la inimicitia à uoler farlo; ne segue, che la inimicitia di chi può offendere, sia chiarißimo segno di futura offensione. per la quale medesima ragione, ne segue, che parimente la inimicitia de gli huomini, che hãno ingegno acuto, & solerte, sia da esser tenuta come segno di futura ingiuria, però che l'acutezza dell'ingegno, può far l'huomo possente all'ingiurie, mostrandone i mezi, & le uie, ꝑ le quali, tal cosa commodißimamente si possa fare. Onde prudentißimamente, dice Aristotele nel primo della Politica, che l'huomo saputo, dotto, & solerte, se gli accade, che uitioso sia, di tutti gli altri animali peßimo si può chiamare. Appresso à questo, tutti coloro, che uolendo possano ingiuriare, grandemẽte d'esser tenuti son degni. conciosia che non mancando loro se non il uolere; & dilettandosi per il piu gli huomini, che uirtuosi non sono, quando possano di fare ingiuria; grã pericolo è, che tuttauia non gli uenga tal uoglia, & lo faccino. ꝑ la qual cosa sopra tutti gli altri, coloro principalmente sono degni d'esser temuti, i quali quando gli occorra, che gli errino; alcun non hãno, che emẽdar gli possa. Il che accascar suole in quelle Città, che dal popolare stato cangiandosi (come dice Platone nelle sue leggi) alla Tirãnide à gran corso ne uãno. Ma molto piu questo medesimo occorre, doue i Tirãni han lo scettro. conciosia che potẽdo eßi ingiuriare, & hauendo infinite cause di uoler farlo; in cõtinuo pericolo si stà, che no'l facciano. & che le cause nõ manchino, che à uoler gli conduchino; non è dubio alcu-

no. però che conoscendo il Tiranno, che ciaschedun suddito, meritamente gli debba esser nemico, quegli di mano in mano abbassando cerca di torre altrui la forza, & lo ardire. Et perche la prudentia, & sapientia dell'huomo, è l'acutezza, & bontà dell'ingegno, sono grandi armi ꝑ poter nuocere ad un tiranno, di qui è, ch'egli di mano in mano quei, che piu uagliono, et sanno, abbassando, & spegnendo, riduce tosto la Città si uota di buoni, che quasi una spelonca di fiere assomiglia. Temer dunque conuiene i Tiranni, come per le forze, possenti, per la necessità uolenti ingiuriar tutto'l giorno. Ma è ben uero, che dal l'altra parte, il Tiranno parimente debba de' sudditi hauer paura; talmente che una Città d'un Tiranno, temẽdo egli, & temendo i sudditi, è forza che turbulẽtissima, piena di sospetti, di morti, d'ingiurie, & simili altre miserie, in breue tempo diuenga. Temere oltra questi, sempre sogliano coloro, che da noi ingiuriati già furono; conciosia che natural cosa è, che gl'ingiariuti cerchino sempre di uendicarsi; tal che per questa medesima ragione, gl'ingiuriati debbano parimente temere quei da cui offesi sono stati. però che debbano pensare, che gl'ingiurianti per securarsi, per tema della uendetta, di nuouo faranno ingiuria. Non manco parimente debbansi temer l'un l'altro coloro, che intorno à qualche cosa di momento emuli sono. & massimamente intorno al gouerno di qualche Rep. ò altro stato, & nõ manco ancora nelle cose d'amore intorno ad una medesima cosa amata. ilche nõ per altro auuiene, che per la incompossibilità, che si ritruoua nella possession di tai cose, quali un solo, & non piu, ricercano in possessore. La onde, si come in questi casi coloro, che aspirano di esser quell'uno; tuttauia con in-

giurie, uanno imaginando d'impedirſi l'un l'altro; coſi
ancora è forza, che ſempre ſi temino, ne quel di queſto ſi
fidi mai. Non è fuor di ragione ancora, ogni uolta, che di
qualche ſecreto importante, habbiamo fatto conſapeuole
alcuno, douer ſempre timore hauerne, potendone egli re
carci danno, paleſando tal coſa in guiſa, che all'orecchie
di quegli arriui, donde pericolo ſeguir ne poßi. di manie
ra, che per queſta tema, par che ſerui loro diueniamo. La
onde grandemente è d'auuertire, di non far parte de i
gran ſegreti à coloro, che per mille proue, fidelißimi non
conoſciamo. Non è da laſciare in dietro, che tutti coloro,
i quali da chi è piu potente, piu dotto, & piu prudente di
noi, ſono temuti, da noi parimente temer ſi debbano. Et
quando n'accaſcherà d'hauere ingiuriato alcuno, che ſia
taciturno, tardo, ſecreto, & aſtuto, molto piu debba eßer
da noi temuto; che per il contrario chi di natura foſſe ſu
bito, uehemente, collerico, rozo d'ingegno, & nell'ira to
ſto inflãmabile. conciosia che coloro, che ſubiti, et uehemẽ
ti ſono, non ci poſſano all'improuiſta offendere ageuol-
mente; come quelli, che nel uolto, nelle parole, & minaccie
ci fan prima quaſi ſegno, che gli auuertiamo. doue, che i
taciturni, & aſtuti naſcondendoci il lor penſiero, ageuo-
liſsimamẽte all'improuiſta aſſalir ci poſſano. Oltra di q̃-
ſto eſſendo (come ho detto) il timor congiunto cõ eſpet-
tatione di patir qualche coſa, che dãnoſa ſia; è neceſſario
che coloro, che per qual ſi uoglia cauſa, non poſſano pen
ſar, che gli accaſchi coſa, che mai gli offenda, priui d'ogni
temenza ſi uiuino. Si come ſono quei, che in qualche grã
proſperità ſi ritrouano. la qual giudicano, che ſia baſtãte
ad impedire, che coſa dannoſa mai non gli auuenga, ſi co
me ſono le forze del corpo, che fan molto altrui cõfidare

di se stesse, le Signorie, gl'Imperij, la moltitudine de gli amici, & simili altre buone fortune. & piu che tutto, le molte ricchezze sono quelle, che porgano altrui tãta arrogantia, & confidentia, & estrema insolentia, che fan credere, che nessuna cosa possa accascare, che sia bastãte ad opporsi contra di quelle. Coloro parimente, che hãno infiniti infortunij, & trauagli patito, hauendo quasi fatto il callo nelle miserie, par che piu d'altra cosa non temino. Ilche medesimamente auuiene à coloro, che fuor d'alcuna speranza di scampare, à certissima morte si ueggano; come interuiene à chi la testa al ceppo già del manigoldo ha uicina. nel quale, come ho detto, non può cader timore, però che essendo la temenza di cosa non certa, è forza che meschiata con essa, qualche speranza si truoui; la qual mancando, diuien la tema certezza. & che ciò sia il uero, ueggiamo che per il timore consegue il cõsiglio; il quale facciamo sperando con quello di por rimedio al pericolo, che ne sopra stà. doue, che non trouandosi conseglio delle cose certe, parimente di quelle timor trouare non si puote. Molto piu lungamente potrei trattar di tal cosa, ma la breuità, ch'io desidero no'l comporta. Non uò già lasciar d'auuertire, che qualunque in qual si uoglia modo conosce d'hauer'alcuno ingiuriato, sempre cõ qualche temenza, stima facendone, gli habbia (come si suol dire) l'occhio alle mani. & massimamente nelle cose de gli Stati, & d'Amore. conciosia che un'amante non solo debba sempre temere gli emuli suoi, ma ancora tutti coloro, che ò per amicitia, ò per sangue, à i padri, mariti, ò fratelli della cosa amata, congiunti siano. questo dico quando quel tal'amante hauesse godendo l'amata, questi tali cõseguentemente ingiuriati, ò uer ciò si credessero. & massi

mamente, quando ò'l marito, ò altri simili, fussero perso= ne ingegniose, et astute. Et fin qui basti ĩtorno al timore.

Dell'ardire, & Confidentia. Cap. V.

ESSENDO, per quel, che s'è detto di sopra, pale= se, che cosa, che timor sia. & quai cose temer si debbi= no, parimente ne può esser chiaro, quanto occorra di sa= pere intorno all'ardire, come quel, che alla speranza con segue, si come la disperatione al timore. per la qual cosa, quanto à questo breuemente, spediendomi; dico, che essen do la speranza nata dall'imaginatione di cose future, che giouamento, & salute tosto portar ne debbino; ne se= gue, che allora confidenti diuentaremo, che allõtanandosi i pericoli, & approßimandosi quelle cose, che salute ci portino, pieni di speranza ci sentiremo. ilche, ò per l'au= uersità di chi temeuamo, ò per gli aiuti, che in fauor no= stro ne sopragiunghino, ò simili altri accidenti, accascar suole. Parimente coloro confidenti, & securi uiuano, i quali ne ingiuriati, ne ingiurianti sono stati mai. confidẽ tia ne porge ancora il uedere, che gli auuersarij, ò pos= sanza non habbino, che molta sia, ò se pur l'hanno; non= dimeno ò per amicitia, ò per gratie, & benefitij fatti, ci siano tenuti. Molte uolte ancor n'accasca, che alcuno, che harà hauuto tema di non esser per qualche error ca stigato; conoscendo poi, che ò i magistrati, ò i giudici, ò chi si uoglia, siano atti ad essere, con denari accecati, per un mezo cosi biasmeuole pigliarà speranza, & confiden= tia di scampare, ò la morte, ò altro simil pericolo della persona. Et non solo questo, ma ancora per lo sperare, che del nostro fallo, altro non ce ne segua, che riprension di parole, dal timore alla confidentia torniamo. Appresso à questo, ardito oltra modo diuiene l'huomo, quando mol

te uolte in un'istesso pericolo incorso; nondimanco sempre è scampato. Et questa è la causa, che doue i uitiosi, et gli scelerati, non si puniscano, è forza che ogni giorno peggiori diuentando, faccino parimente gli altri pigliare ardire, à cõmetter quegli errori, che quantunque grauißimi, nondimeno senza pena, per mala usanza rimangano. Coloro ancora, che in qualche pericolo non siano esperti, arditamente sempre il comportano; com'auuiene nelle tempeste del mare. tra le quali alcuni molte uolte si truouano, che per non esser pratichi, & per non conoscer quel di che si debbino temere, arditi si stanno. onde per piu uie si può passare un pericolo arditamente, ò per la confidentia dell'aiuto dall'arte, come nel mare à i gouernatori delle naui, auuiene, ò uero per la poca esperiẽtia, come ho detto di sopra. Ardire parimente prender sogliamo, quando ueggiamo, che alcun pericolo non sia temuto da chi può, & sa, manco che noi potiamo, & sappiamo; conciosia che dal maggiore al minore argomentando, arditamente ci aßicuriamo. Il cercar sempre di far piacere, ò almen non dispiacere à ciascuno, debba far l'huomo confidente, & di nissun timoroso. però che questi tali, che ciò faranno, non solo non haranno alcuno, che desideri d'ingiuriargli; ma ancora se alcuno per estrema sceleranza, lo uuol pur fare, infiniti sono, che in soccorso lor uengano subito; per la commune beneuolentia che contratta hanno. la qual commune beneuolentia sempre seguir suole, chi si diletta in ogni cosa, ch'egli possa di far piacere, & dispiacer non già mai; guardandosi parimente dal fatto, dalle uane ostentationi, & uantamenti, dall'arrogantia, dal malignare, dal uilipendere, & simili altri lacciuoli della maliuolentia de gli huomini.

Ma per concludere intorno à questa materia, di che piu, che per qual si uoglia causa, ne porge ardire, & confidẽtia, la mera cõscientia, che ha l'huomo in se della propria uirtù sua, & del timore, che porta à Dio grandißimo cõ tutto'l core. del qual timore chi continuamente armato si truoua, può arditißimamente confidarsi, che hauendo Iddio per amico, le ingiurie della fortuna, & de gli huomini, non habbia possanza in lui. La onde (Alessandro mio amatißimo) prima ad ogn'altra cosa (come piu uolte ui ho detto disopra) habbiate cura d'hauere il grande Iddio dalla parte uostra. il che con molto manco difficultà può farsi, che forse molti non pensano. Et maßimamente à uoi fia cosa ageuole, il quale fin dalle fascie (ilche importa assaißimo) so certo, che dalla deuotißima uostra madre Madonna LAVDOMIA, l'amore, e'l timore uerso Dio, compiutißimamente beuuto haurete; per esser ella in questa parte singularißima. onde non è marauiglia, che essendo ella si grata à Dio, sia stata da quello di tante illustri parte dotata.

Della Verecundia. Cap. VI.

QVANTVNQVE nel precedente libro, alcune cose della Verecundia habbiamo dette; nondimeno non sarà fuor di proposito, che alquanto piu spetialmente, di quelle cose delle quali occorre all'huomo di uergognarsi, parliamo. Dico adunque, che essendo la Verecundia una certa perturbatione d'animo, nata da quelle cose, che ò presenti, ò passate, ò future, che siano, infamia recarne possano; ne segue parimente, che di quelle cose arrossendo ci uergogniamo. le quali, ò noi steßi, ò uer coloro, che cari habbiamo, imbruttischino; si come sono tutti i uitij, che disopra raccolti habbia=

mo. Cõciosia che'l uerecundo, sempre arrossendo uergognarassi, quando ò come timido buttando l'armi dal nemico fuggendo torrassi, ò come ingiusto negarà quelle cose, che in deposito gli siano già date, ò come goloso, et sfrenatamente libidinoso in qualche tauerna, ò casa di publiche meretrici, ritrouarassi, ò ueramente come auaro con grandi usure ogni minima cosa uentillando, & pesando, dalle persone, che pouere, ò non atte à negotij sono; come sono orfani, uedoue, uillani, & poueri huomini, nõ restarà con suoi ingordissimi traffichi di trar guadagno. Ci fa parimente spesse uolte per uergogna arrossire, il non souuenir potendo, ò con denari, ò con fauare, quelle persone, che in qualche miseria si truouino. Et massimamente se congiunte in sangue, ò in amicitia ci siano, ò uero siano tali, che per altri tempi, cõ amoreuoli uffitij cortesissime uerso di noi siano state. Vergognasi ancora l'huomo, quando da chi molto manco di lui possa, ò debbi, riceua alcun benefitio, come sarebbe se un ricchissimo da un pouero, fosse con doni di ualore auanzato. & ancor quando ridomandasse alcune cose prestate, in quel tempo che piu fan di mestieri à chi in prestanza le riceuete. Appresso à questo soliamo per uergogna arrossire, quando adulando, fuor di ragione, alcuno al cielo inalziamo; per uoler col mezo di queste lodi, trargli qualche dono, ò fauore, ò altro guadagno di mano. onde si come bruttissima cosa è di lodare un bel fatto, molto piu che non merita; ò uero una cosa mal fatta, di souerchio scusare; & con i prosperi fuor di misura di qualche uentura allegrarsi, & co i dolenti, di qualche infortunio, oltra modo dolersi; come fanno molti, che uolendosi con alcuno, di qualche morte dolere, dicano, et giurano, che p il dolore

son quasi uenuti manco, & che di lungi la uita propria, con quella del morto ne cangiarieno, cose tutte adulatorie, & odiose; cosi ancora, quando questo facessemo, sarebbe forza se inuerecundi, & sfacciati non siamo, che'l uolto nostro di uergogna arroßisse. il qual rossore parimente n'accascaria, quando noi occorrẽdo; come troppo molli, & delicati, fuggissemo, ò recusassemo quegli incõmodi, & fatiche honorate, le quali da persone piu uecchie, manco sane, in delicatezze nodrite, ò in qualche degnità constitute, recusate non fussero. Parimente nell'esprobrare, & gittar noi al uiso come pusillanimi, i beneficij da noi già fatti, ò come arroganti, noi medesimi lodando esaltare; & l'altrui buone operationi, & lode, à noi steßi attribuendo, recare, sempre, se priui in tutto di uergogna nõ siamo, sentiremo nel uolto da uerecundia assalirci. Appresso à questo, par che gli huomini cõmunemente si uergognano, quando priuati sono di alcuna di quelle parti desiderabili, che conoscano ritrouarsi, ò nella maggior parte de gli huomini, ò uero almanco in coloro, che impari grado, sono loro uguali. pari dico, si come saria in nobiltà, parentela, degnità, età profeßione, & simili; nella qual parità pare, che sempre in un certo modo, emulatione si ritruoui. Dico dunque, che per uerecundia, molte uolte arroßiamo, quãdo mancar ueggiamo in noi, quelle parti desiderabili, che cõmunemente debbano hauere gli huomini. come saria qualche maniera di disciplina; cõciosia che bruttißima cosa pare, che un'huomo, & massimamente nato nobile, non habbia in se alcun'honorato essercitio, ò ornamento di qual si uoglia scienza, ò speculatiua, ò morale; tal che non potendo da lui uscire operatione alcuna che buona sia; faccia di mestieri che come

uano al mondo, non ſapendo ne far ne dire, butti uia gli anni di mano in mano. Et il ſimil dico ancora di coloro, che à gli altri che loro ſono pari in conditione, non poſſano con alcuno ornamento dell'animo, in alcun modo agguagliarſi; onde ſia forza che digenerãdo, da quei della caſa loro, & non hauendo parte per cui poßino cõ gli altri loro pari conuerſare, ſia forza dico di uiuerſi abietti, & di niun conto ſtimati. La onde non ſenza ragione, ho detto, che n'accade di uergognarſi quando ci conoſciamo priui di q̃lle parti honorate, che ne i noſtri di pari grado ſi ritruouano. conciosia che eſſendo tra queſti emulatione, ſempre accaſcar ueggiamo, che tra i ſimili in grado per la diſſomiglianza ne i meriti, inuidia, & odio ſi truoua. Di qui naſce che in qualũque collegio, come ſaria di Cardenali, di Baroni, di Magiſtrati, di Canonici, di Dottori, et in ſomma d'ogni altra adunanza, in cui equalità di grado ſi ritruoui, ſempre ambitione, & odio è naſcoſto, nato non d'altronde, che dalla diſagguagliãza delle buoni parti, che piu nell'uno che nell'altro riſiedono. Ben'è uero che d'una iſteſſa coſa, che infamia n'apporti, molto piu appreſſo d'un che d'un'altro uergognaremoci. percioche naſcendo la uerecundia da un'imaginatione dell'infamia, & non conſiſtendo queſta infamia in altro, che nell'opinione c'habbino gli altri uerſo di noi; ne ſegue, che appreſſo di coloro piu ci uergognaremo, i quali piu uorremo che haueſſero buona opinione delle coſe noſtre. Et queſti ſono quegli che noi piu prezziamo, & di maggior giuditio ſtimiamo. & appreſſo de i quali, piu uorremo eſſere in ammiratione, & conſideratione ſi come noi parimente, loro ſopra tutti ammiriamo honoriamo, & ſtimiamo; la quale ammiratione, che noi de

gli altri habbiamo, naſce dal uedere, che in loro ſia alcuna parte ammirabile, & honoreuole, ò ueramente alcuna coſa di quelle di cui noi ſteßi biſogno haueremo. ſi come de gli amanti auuiene, i quali l'amate loro ammirano ſopra ogni modo, ꝑ eſſere in quelle la bellezza che gli muoue, ad hauere del poſſederla meſtieri. Doppo l'amate poi, da coloro deſideriam d'eſſere honorati & ſtimati, i quali in qualche profeßiõ ci ſon ſimili; ſi come auiene che i Filoſofi da i Filoſofi d'eſſer tenuti in pregio deſiderano. il che naſce da'l ueder noi, che quelle buone parti che habbiamo, non poſſano eſſer conoſciute, da chi parimente nõ l'habbia. Concludendo dunque dico, che eſſendo queſti tali ch'io ui ho detti, coloro, i quali ammiriamo, & honoriamo, et da i quali deſideriamo d'eſſere honorati, et in qualche conto tenuti, ne ſegue che appreſſo di eßi ſommamente, delle coſe mal fatte ci arroßiremo. Oltra di queſto piu la preſentia che l'aſſentia di chi conoſce il defetto noſtro à uerecundia c'inuita, & piu parimente coloro ci muouano, che ogni minima coſa oſſeruando auuertiſcano, che quei, che per il contrario non con molta auuertenza i fatti d'altri raccogliano. La preſentia ancora di coloro, che per natura maligni, & de i uitij d'altri riportatori ſono tenuti, del noſtro fallo arroßire ci ſuol fare. L'orecchie, et gli occhi de' quali, ſi debba cõ ogni ſforzo abhorrire. Moſtra parimente la uerecũdia le forze ſue, per la preſentia di coloro, che ſon'ornati di q̃lla uirtù, ch'è contraria al fallo di cui uergogniamoci, et maggiormente ſe q̃ſti ſiano tali, che non ſogliano altrui ꝑdonare, ò ſcuſare. I Comici parimẽte, et gl'Iſtrioni, et ſimili altre perſone, che i diffetti d'altri imitãdo riprẽdano, ne fanno molto del noſtro fallo arroßire, dubitãdo noi, che ꝑ i proſcenij odito

in publico poi non ſia. Per un'altra cauſa ancor n'accade, di uergognarſi; & è quando ad alcuna perſona ignota, ne conuien la prima uolta parlare. ilche naſce dal nõ ſapere noi, di qual diſpoſitione d'animo uerſo noi ſi ritruoui; per la qual medeſima ragione, alla preſentia di molti ci arroſiamo di parlare, quaſi che p diuerſi animi che ſono preſenti, ci ſia coſa dubioſa, & difficile che tutti ben diſpoſti uerſo di noi ne rimanghino. Ad una perſona poi notabilmente ſegnalata, & illuſtre, n'accade parlando di uergognarſi, per l'ammiratione, in cui noi l'habbiamo. concioſia che già ui ho detto, che quanto piu una perſona ſtimiamo, tanto piu appreſſo di quella de i noſtri falli ci uergogniamo. La onde gli amanti, per eſſer l'amate, appreſſo di loro in luogo di coſa piu che mortale; nõ è marauiglia ſe alla preſentia di quelle piu che di tutto'l mondo, ſi arroßiſchino, per ogni minima parola, che proferiſcano. Ma troppo mi ſono dilungato intorno alla uerecundia, ilche non è forſe mal fatto, per eſſer queſta parte in un giouene, ſommamente lodeuole, la quale fuor di modo, deſidero che in uoi (Aleſſandro amatißimo) ſi ritruoui, fin che gli anni della giouinezza ne paſſino. queſto dico perche nell'età, che uien poi, tal parte non ſi può dir piu lodeuole, per la ragione, che nel precedente libro ſi è detta.

Della gratitudine. Cap. VII.

PER eſſer la gratitudine grandißimo ornamẽto dell'altre uirtù dell'huomo, et la ingratitudine per il cõtrario, ſeme di grauißime inimicitie, & diſcordie; non ſarà fuor di propoſito (Aleſſandro amatißimo) che alcune breui parole ancora intorno à queſto ui dica. Douete ſapere, che gratitudine ſi domanda quella, per la quale ci

mouiamo à concedere ad alcuno corteſemente, & nõ per uantaggio che à noi ne uenga, alcuna coſa che gli ſia cara. & quella tal coſa conceduta, ſi può conuenientemente gratia chiamare. La qual gratia per piu cauſe può farſi maggiore ò minore; conciosia che la grandezza, et l'importanza della coſa, che ſi concede, il biſogno di chi riceue; l'occaſione del luogo, & del tempo, e'l modo col qual ſi fa, poſſano una medeſima gratia far di piu momẽto, ò di manco. peroche s'ella conceduta ſarà ad alcun cõdotto in qualche eſtrema calamità, et in luogo, & in tempo che piu biſogno n'haueua, & con fronte lieta, ſenza aſpettar che richieſta ſia; molto maggior ſi potrà chiamare, che quãdo queſta medeſima gratia, in tempo, et in luogo non conueniente, con uolto meſto, doppo l'eſſer piu uolte chieſta, à chi poco biſogno n'habbia conceduta pur fuſſe. onde poco obligo à coloro ſi debba, che con ogni ingegno ricuſando di non concedere alcuna gratia, pur al fin poi, doppo molte richieſte, quaſi ſtanchi pur la concedano. in che oltra l'animo ingrato moſtrano argomento di poco ingegno; conciosia che quando pure di natura corteſi non fuſſero, douerebbono conoſcendo d'hauere à fare la gratia, moſtrare almeno di farla con pronto animo, & lieta faccia. Conſiſte dunque la gratitudine intorno al conceder di quelle coſe, il contrario delle quali, dolore ò trauaglio, à coloro n'apporti, che riceuerle debbono; come à gli amanti, à gl'infermi, & à coloro che in qualche pericolo ſono, auuenir ſuole; à i quali ſe la poſſeſſione dell'amata, la ſanità, & la liberatione da i pericoli, corteſemente ſi concedeſſe; gratie grandiſsime ſi chiamarebbono. per la qual coſa ſe alcuno fuſſe per la pouertà, in eſtrema miſeria condotto; chi pur'un minimo ſuſsi-

dio donandogli, da morte à uita il tornasse, quantunque la cosa donata breuissima fusse; nondimeno per la necessità di chi riceue, grandissima si chiamarebbe. La onde p il contrario, ueggendo noi, che alcuni per qualche loro interesso, ò uantaggio, ò quasi per sorte, ò uero à caso, senza che di ciò pur s'accorghino, ò ueramente in qualche modo sforzati, donino ò gratie concedino; per cosa certa potiamo tenere, che per questo grati domandar nõ si possino. E'l medesimo affermo ancora, quando à coloro, da chi hauessemo noi qualche benefitio riceuuto, alcuna gratia facessemo. conciosia che se nel far la gratia, del già fatto à noi benefitio. ci ricordiamo, rendimento di gratia, non gratia si può chiamare; & se posto in oblio l'hauessemo, ingrati piu grati, ci chiamaremo. A questo ancora ci aggionge che se alcuno ne concederà qualche gratia, il qual non sia solito di molto minore importanza di farne mai, potremo facilmente pensare, che quella parimente che ha fatta à noi, debbi non per mera cortesia, ma per qualche suo dissegno, esser fatta, sperando egli forse per quella, grauar noi in cosa di piu momẽto. come tutto'l giorno si uede fare, à persone rustiche, & di breue animo; le quali non hauendoci mai pur ueduti fuor d'ogni maniera di cortesia, ne fanno qualche presente, doppo il quale, pochi giorni stanno à domandarci qualche gratia à cento doppij di piu importanza. Questi tali non solo il nome di grati non ponno hauere, ma uilissimi, et seruili sono cotali atti, non degni di mente nobile. Ma che dirò io dell'atto dell'ingratitudine, uera distruggitrice della conuersatione de gli huomini? certamente non si può negare, che fra tutti i segni di un'animo uile, & abietto, la ingratitudine è argomento infalli

bile. tal che non mai fu ne ſarà animo che uaglia niente, doue regnarà la bruttezza dell'ingratitudine, nemica della concordia, & dell'amicitia, & ueriſsima auuerſaria della natura, & di Dio. Onde prudentemente Ariſtotele nel ſecondo della Retorica afferma, che l'Amore ſarebbe inuittiſsimo, ſe non fuſſe la ingratitudine. la quale ſe alcuna coſa può eſtinguerlo, & diſsiparlo, ella è deſſa. Voi dunque Aleſſandro, à tanta macchia luogo mai non darete, peroche ſarebbe atta ad offuſcare ogni altro uoſtro ornamento; come piu lungamente dir ui potrei.

Della Pietà, ò uero Miſericordia. Cap. VIII.

NON è da laſciare indietro, di dire alcune coſe, intorno à quello affetto, che pietà, ò uero miſericordia ſi chiama. la qual non è altro che un certo dolore che prēdiamo del danno apparente di coloro, che degni di quel non ſono il qual danno penſiamo, che parimēte in noi ſia poſsibile, che gli auuenga. La onde coloro, che nell'eſtrema calamità, che accader poſſa, ſi trouano, della miſeria de gli altri non hanno pietade, come quelli, che non penſano di poter piu miſeri di quel, che ſono diuētare. Similmēte coloro, che nel piu alto ſeggio della ruota della fortuna, ſi credano ſedere, tal che d'auuerſità piu nō dubitano; nō ſolamente non ſogliano del mal d'altri pietoſi farſi, ma piutoſto p il contrario, ne godeno, e'l fanno maggiore. ilche d'altronde nō naſce, ſe non ch'à uoler che miſericordia ſia in noi, fa dibiſogno che q̄l male, che in altri ueggiamo, ſia tale, che noi penſiamo, che ſia poſsibile che uenga à noi. p la qual coſa coloro, c'hanno prouato ad eſſer miſeri, hanno facilmente pietà di chi in q̄lla ſorte di miſeria, ch'eſsi hanno prouato, ſi truoui, ſi come p eſsēpio, chi è

ſtato pouero, pietoſo diuiene de' poueri. & chi de' lacci d'amor fu ſtretto, de gli amanti à pietà ſi muoue. & coſi de gli altri ſimilmente auuiene. Onde i giouenì per hauer poco eſperimentati i trauagli che ſi hanno al mondo, confidandoſi nel ben che gli hanno, ſecuri, & faſtoſi; il mal'altrui non apprezzano. doue che i uecchi, & i prudenti pietoſiſsimi ſono, quelli per la eſperiẽza, che dell'humana miſeria n'hanno dato gli anni; & queſti per il diſcorſo della ragione, che al mancamento de gli anni ſupplisce. Accade ancora molte uolte che molti quantũque, quanto à ſe ſteßi confidandoſi nella lor felicità, pietoſi nõ ſariano mai; nondimeno hauendo moglie, figliuoli, amici, & altre perſone care, ſottopoſte alle percoſſe della fortuna, ſi fanno pietoſi del male d'altrui, penſandoſi che'l medeſimo male, ſe non à ſe proprio almeno à i ſuoi piu cari, accaſcar poſſa. onde naſce, che rade uolte ſi uede pietà in coloro, che acceſi d'ira ſouerchiamente ſi truouano. conciosia che dal furor dell'ira è loro tolto il penſare, à quel, che nel tempo auuenire; accaſar poſſa. Quegli ancora che in qualche proprio pericolo ſi truouano, della miſeria d'altri non hanno pietà, come intenti con tutto l'animo al mal proprio, che è lor preſente; ma ſe liberati poi da cotal pericolo, altri in ugual trauaglio uederãno, piu ardentemente ſarãno pietoſi, per la ricordanza, che gli hanno che già eßi in quel pericolo ſi ritruouarono. come tutto'l giorno ueder ſi puote, che le madri à cui, da cruda morte fur tolti i figliuoli, con maggior pietà s'accendano d'un'altra madre che in queſto incorra, che alcun'altra non potrà fare, la quale delle ſue proprie auuerſità ricordar non ſi poſſa. Tra tutte le auuerſità poi, che à pietà cõmuouer ci poßino, quelle che dal caſo, ò dalla fortuna

la fortuna

la fortuna n'accaſcano , molto piu caldamente lo fanno, che quelle, che ò per natura , ò per propria colpa di noi ſteßi n'auuengano . concioſia che piu pietoſi ſaremo di coloro,che per neſſuna lor cauſa,ò poueri ſieno, ò infermi,ò ammazzati,ò fatti ciechi, ò ſtroppiati, ò ſimili, che non faremo poi di quegli altri,che ò naturalmẽte in uecchiezza muoiano,ò per lor propria colpa troppo mangiando,ò per altro brutto diſordine,infermano,ò ꝑ loro prodigalità, poueri, ò per loro ingiurie ammazzati,ò ꝑ ſcalar fineſtre,caduti,et ſtroppiati,ſi truouano,ò in qual ſi uoglia altro modo,che per mera propria colpa,qual ſi ſia miſeria n'accaſchi.Et perche di tutti i beni di fortuna l'amicitia è ſuprema, di qui è, che gran pietà ci uiene di chi per qualche infortunio dall'amico ſuo ſi diparti . ma molto piu di coloro,che dall'amate ꝑ mala ſorte diuiderſi & allontanarſi coſtretti ſi truouano ; la qual diſgratia, ſopra tutte l'altre merita pietà, da chi crudelißimo nõ ſi chiami. Muoueci ancora à pietà ſe alcuno da chi piu douerebbe aiutarlo,riceue infortunio ; conciosia che in tal caſo,con un certo ſdegno, che habbiamo dell'ingratitudine di queſto tale,donde uien l'infortunio , congiuntaſi la pietà uerſo l'ingiuriato, ſi fa maggiore.Grandemẽte ancora,pietoſi ueniamo,quando hauendo alcun lungo tempo,qualche coſa con grandißimo deſiderio aſpettata, allora finalmente tal coſa auuiene ; quanto ò per morte, ò ꝑ qualche altro impedimento di goderlo non gliè piu dato . Come ſaria ſe un molti, & molti anni haueſſe meritato, & intenſamente aſpettato , qualche gran degnità; come un Cardenalato,ò ſimili,& finalmente portato,gli foſſe il capello , à punto in tempo , che eſſendo morto il giorno auanti , à ſepelir ſi portaſſe . Appreſſo à queſto

tutte quelle miserie de gli huomini, che come ho detto ne pon far muouere à pietà, piu facilmente lo potran fare quando in presente tempo ne sono, ò uero per poco tempo passate, che non fariano quando per longhißimo spatio di tempo accascate già fossero. per la qual cosa molto piu ci cõmuouano i casi miserabili, che à i nostri tempi n'occorrono, che non fanno quei, che di già duo mila anni per l'historie sappiamo. Et di qui è, che gli Oratori, uolendo muouere piu ageuolmente à pietà gli ascoltanti, fan uenire in presentia i miserabili, con uesti lugubri, & habiti oscuri, (come ho piu uolte ueduto à Venetia,) acciò che piu si mostri presente quell'acerbità già passata. La onde per questa ragione pare, che grandemente à lagrimar per pietà ne commuouino quelle parole, che raccontano gli Oratori esser già dette da colui, che all'estremo della uita arriuato, con gran fortezza d'animo, dette hauesse alla moglie, & à i figliuoli. ilche d'altronde non nasce, se non che tali habiti, & narrationi di tai detti ne fan parer presente, quella calamità, che pietosi ci rende. Voi dunque Alessandro, sapendo distinguere i casi miserabili, di quelli à pietà cõmosso, con ogni sforzo u'ingegnarete, secondo il poter uostro, à tai miserie di souuenire. & maßimamente à quelli, che senza lor colpa fatti poueri; è forza che senza sußidio, ò nella morte, ò in qual che uituperio ne incorrino. il qual'atto di sußidio domãdano oggi Carità, della qual desidero, che siate amico.

Della Indignatione. Cap. IX.

NON forse manco lodeuol'affetto si può dir quello, che Nemesi, ò uero Indignatione si domanda. perche si come la pietà consiste intorno al dolersi delle calamità di coloro, che immeritamente sono miseri; così la in=

dignatione per il contrario ne commuoue à dolerci, della prosperità, che indegnamente n'accasca à i rei. onde non manco la indignatione, che la pietà, è affetto degno di lode, & ad huomo ciuil conueneuole. conciosia che gli huomini uirtuosi debbano dolersi, che i rei si prosperino, & che i buoni calamitosi diuenghino; essendo l'una, & l'altra di queste cose, ingiusta, & odiosa; la quale ingiustitia al uirtuoso non può piacere. La onde sapientemente dice Aristotele nella Retorica; che à Dio la indignation parimente non disconuiensi. Dico adunque intorno à questa indignatione, che non di tutte le cose prospere, & buone, che in un uitioso si truouino, può occorrer che c'indegniamo. percioche quantunque la uirtu sia ottima; nondimeno non si debba l'huomo indegnare, che alcuno ancor che reo, dia luogo alla uirtu; conciosia che tal uirtu spegner può la malitia, che la ui truoua. onde i buoni han da rallegrarsi, ogni uolta, che ueggano, che qual si uoglia, uirtuoso diuenga; non essendo alcuno indegno della uirtù; la quale è quella istessa, che fa l'huomo degno, ò non degno. Se adunque uno, che sia reo si prospererà per il bene della uirtù, che n'auuenga, subito di reo buono diuenendo, degno parimente di quella ritrouerassi. si come ancora della pietà si può dire; che nõ conuiene esser pietoso di tutti gl'infortunij; conciosia che l'infortunio del uitio, non merita che alcun pietoso si faccia mai. I beni adunque de i quali accade, che c'indegniamo, quando che in alcuni immeritamente trouarsi gli conosciamo; sono quei, che di fortuna, ò del corpo siano, si come la nobiltà, i dominij, le ricchezze, la sanità, l'honore, & simili. i quali beni ogni uolta, che ne i uitiosi si truouano, possano ad indegnatione ogni uirtuo

ſo commuouere. E ben uero, che piu pare, che ne muoui=no ad indegnatione queſti tai beni, ch'io dico, quando piu repentini, ò uer piu nuouamente uenuti ſieno, che nõ fan quando anticamente acquiſtati ſono. Onde ſe noi ueggia=mo alcuno indegnamente farſi di nuouo ricco, ò potente, ò tra i nobili annouerato, molto piu ci indegniamo, che uerſo di coloro non facciamo, i quali quantunque uitioſi ſiano; nondimeno da i loro aui, le ricchezze, la potẽza, ò la nobiltà, riceuuta hanno di mano in mano. la qual dif ferentia non d'altronde naſce, che dal parerci quelle co=ſe, che antiche ſono piu uicine alla natura. tal che la no=biltà, ricchezze, et ſimili, che per linea da i maggiori ſuoi ſi riceuino, quantunque ſiano beni di fortuna; nondime=no alquanto auuicinatiſi alla natura ci appaiono. & per queſto minore indegnatione pare, che commuouino; con cioſia che quãtunque i beni del corpo poßino, ſe indegna mente ſono poſſeduti uirtuoſi indegnare; nõdimeno piu quei della fortuna lo poſſano fare, ilche ſenſatamente ſi uede; concioſia che piu ad indegnation ci commuouano, le ricchezze, l'honore, l'autorità d'un uitioſo, che non fa la ſanità la bellezza, & altri ſimili beni di natura. Tornan do dunque à propoſito, dico che le ricchezze, & nobiltà antiche, & hereditarie, fatteſi per la longhezza del tem po, ſimili à i beni di natura; pare che manco ci offendino. La onde incomportabil coſa è di uedere molte uolte, che alcuni ripieni d'ogni uitio; nondimeno, in manco di un' anno, di perſone del uulgo, ne i primi magiſtrati ſi truo-uino, & di poueri ricchißimi, & di baßi potentißimi ol-tra modo diuenghino. Ne è dubio alcuno, che doue, che al cuni ſudditi, uolontieri con mente quieta obbediranno ad un Prencipe, che per lũga ſucceßion di ſangue, haurà da

i ſuoi maggiori un tal dominio accettato, ſe gli auuiene poi, che nelle mani di perſona nuoua, uada lo ſcettro di q̃l dominio; con grandiſsima alteration d'animo, à gran pena guardare lo potranno. Il che parimente auuiene delle perſone nobili anticamente; alle quali pare, che non ſi uergogni il uulgo d'hauer riſpetto; doue, che à nobiltà nuoue, (ſe nobiltà dir ſi poſſano (con difficultà ſi ſommette, parendogli che quell'antichità habbiano generato obligo, auuicinandoſi per la lunghezza del tempo alle coſe della natura. tal che pare che le coſe, che molti anni tenute ſono, ſiano fatte proprie, nõ p̃ inſtitution de gli huomini; ma per obligo di natura, aſſomigliandoſi piu al uero, che ſempre dura quel, che lungamẽte è durato, che nõ fa quel, che nuouamente è uenuto fuori. Appreſſo à queſto ſuol cõmuouere ad indignatione, il uedere, che i beni, che ſi poſſegano, non ſiano proportionati alle uirtù, che in noi ſono; come ſaria quando un fortiſsimo nella guerra, non di beni appartenẽti à tal uirtù; come ſariano armi, capitanati, uittorie, & ſimili, ſi felicitaſſe, ma d'altri beni; come ſariano, bellezza, ricchezza, & ſimili coſe, che ad altri piu, che à loro douerienſi. Ne è uero quel, che uogliano alcuni, et è, che gli huomini ambitioſi, arrogãti, faſtoſi, & ſimili ageuolmente s'indegnino; perche eſſendo la indegnation lodeuole, non può ſtare in ſimili huomini; la indegnation de' quali nõ indegnatione, ma odio, et inuidia chiamar ſi debba; della qual dirò nel capo, che ſegue.

Dell'Inuidia. Cap. X.

QVANTVNQVE la inuidia ſi come la indegnatione conſiſta in contriſtarſi delle proſperità de gli altri; nondimeno grandiſsima differentia è tra loro. però che la indegnation naſce (come ho detto) dalla Vir

tù, la qual ne fa dispiacere le cose, che indegne sono; non perche le prosperità, che in altri ueggiamo, ci dispiaccino per nostro interesso; ma solo per la indegnità stessa: doue, che la inuidia ne fa dolere del ben d'alcuno, non considerando se lo meriti, ò nõ lo meriti, ma solo hauendo rispetto à se stesso; dolendoci che gli altri habbino bene. solo per mera maliuolentia, & non per uitio, ò p uirtu, che ne i prosperi si ritruoui; onde si come par che ageuolmente tra persone uguali, ò uer simili, ò quasi simili, la maliuolentia habbia luogo; cosi ancora l'inuidia tra questi steßi ha uigore. per simili intendo, di sangue, d'età, di parentela, di profeßione, di degnità, & altre parità di huomini cosi fatte. conciosia che essendo sempre l'inuidia accompagnata con una certa contentione, che suol nascer tra coloro, che una medesima cosa affettando desiderano; è forza che tra i simili, sia piu che altroue; come tra quelli, che intorno ad un'istesso fine contendendo, s'affannano. la qual contentione è necessaria, che tra lor si ritruoui, per essere gli huomini per natura desiderosi sempre d'eccedere. di maniera, che tutti coloro, che con quieto animo inferiori ad altri si uiuano; questo fanno, ò per forza, ò per lunga assuefattione, ò uer perche speranza non habbino di poter essere superiori; conciosia che la disperation d'una cosa, fa quietar l'animo uerso di quella; ò finalmente lo fanno, sperando per essere ad altri inferiori, di poter essère ad alcuni altri superiori. di maniera, che per cosa certa si può tenere, che sempre l'huomo, se impedimento nõ ha desidera eccedere. Da questo desiderio adunque d'eccesso nascendo la contentione, et dalla cõtention l'inuidia non senza ragione è detto, ch'ella tra simili, ò quasi simili si ritruoui. conciosia che coloro, che di

gran lungi eccedano alcuni, ne inuidiati da quelli, ne inuidiosi parimente si truouano; non per altro se non per esser tra loro mancato il contendere, per la disperatione, che ha lo ecceduto d'hauer mai ad agguagliarsi à colui, che l'eccede; & per la uittoria dall'altra parte, che par di hauere all'eccedente sopra dell'altro. tal che mancata da ogni parte la contentione, ne fa parimente l'inuidia mãcare. Et di qui è, che nessun Gentil'huomo particolare, porta inuidia all'Imperatore, ne egli à loro parimente. Ma se per sorte occorresse, che un'Imperatore abbassasse in maniera, che nascesse la speranza à gli altri di farsi uguali alla sua fortuna; subito la contentione, & quindi l'inuidia sormontarebbe. Tra i simili adunque è l'inuidia; simili dico secõdo il grado (come disopra u'ho detto,) ma dissimili poi secondo le prosperità; conciosia che'l piu delle uolte colui, che inuidia, è inferiore all'inuidiato; almeno secondo quelle cose, dalle quali gli uien l'inuidia; non essendo però molto l'eccesso di cotal cosa, e tra tutte le cose, che n'accẽdano d'inuidia, quelle marauigliosamente lo fanno, le quali importan'honore; onde gli ambitiosi cõtinuamente da i dẽti dell'inuidia son rosi. et coloro parimẽte, che si credan d'esser sapiẽti, et uirtuosi, ciò fanno; dico credano, pche se fosser ueramẽte, non dariano luogo ne à q̃sta, ne ad altra macchia, che la lor uirtu potesse offuscare. onde un uero uirtuoso, et un uero sapiẽte, et filosofo, conoscendosi ueramẽte d'ogni honor degno, di q̃sto appagandosi, d'altro fasto, ò fumo nõ curarassi. doue, che per il cõtrario coloro, che ò filosofi, ò uirtuosi si credã d'essere et non sono già; tutta uia cercando che questo, et q̃llo gli honori, et gli esalti; si sdegnan di quei, che nol faccino, et cõtra tutti gli altri, c'honorati uegano, d'ardẽte inuidia si

accendano. I pusillanimi parimente Inuidiosi sono, come quelli, che per la loro uiltà d'animo, ogni minima cosa in altri stimano grandißima. ne manco ancor coloro, che hauendo con gran difficultà alcuna cosa ottenuta, ueggano che alcun'altro senza pũto di fatica hauuta l'habbia. & maßimamente se per hauerla quel tale ottenuta, ne ritorna ad eßi, ò danno, ò uergogna. Oltra questo cõtra coloro suol nascere in noi l'inuidia, che ne per luogo, ne p tempo, ò per età, ò degnità, ò simili, sono molto da noi lõtani; conciosia che mai non haremo inuidia, à chi felicißimo già mill'anni passati, si trouò, ò per mille anni à uenir trouaraßi; ne manco à chi habiti in India, ò ad uno, che morto, ò non nato sia. con questi, & simili non accade di contendere d'alcuna cosa; ma si ben con quei, che presenti tutto'l giorno ueggiamo, et maßimamente se uedremo, che in altri siano q̃lle prosperità, che noi già possedemo, & hor posseder non potiamo. si come auuiene, che i uecchi per tal cagione portano inuidia à i gioueni; conciosia che trouandosi, (ò huomini, ò donne, che sieno) in età già condotti, che non se gli conuengano, ò non siano lor poßibili molti piaceri, & solazzi, che già ottennero, & al presente in altri contemplano, sogliano d'inuidia accesi, ò per dir meglio agghiacciati, con ogni sforzo, ò con reprensioni, ò come altrimẽti poßino, tai solazzi impedire. Appresso à questo, quelle cose prospere piu ci partoriscano inuidia; le quali possano da altri, che da se stesso esser godute, che nõ fan quell'altro, che solo à chi le poßiede son'utili, et buone. Onde piu suol l'huomo inuidiar'altrui della bellezza, della ricchezza, della dottrina, et simili, che nõ suol fare della sanità, della uita, et altri beni, solo al poßidẽte gioueuoli. cõciosia che nascẽdo l'ĩuidia

da un non ſo che deſio d'eſſere apprezzato, & temuto, tutte quelle coſe, che ſiano in altri, piu ci cõmuouono inuidia, le quali piu ſon'atte à fare chi le poſſega ſtimare. Ne è dubio che maggior'eſtimatione naſce da quelle proſperità delle quali può ſeruirſi colui che le ſtima, che non fanno quelle che allo ſtimato ſolamente ſon'utili. A queſta inuidia ſi aſſomiglia molto, un'altro affetto, che emulatione ſi domanda; il quale è una certa contriſtatione che habbiamo delle proſperità di coloro che ſimili ci ſono. ma in queſto è differente dall'inuidia, che queſta contriſtatione, non per mera maleuolentia è prodotta in noi; ma per il deſio, che habbiamo d'hauer quelle proſperitadi ancor noi. onde non ſolo la emulatione, non è coſi uituperata quanto l'inuidia; ma molte uolte accade, che ſia lodeuole. ilche allora auuiene, quando per alcuna parte lodeuole che ueggiamo in alcuno, dal deſiderio di quella ci mouiamo à cercarla. Cade adunque la emulatione tra i ſimili ò quaſi ſimili; peroche douendo la emulatione inuitare à deſiderare, & cercare, l'acquiſto di quella coſa, che ueggiamo in altrui, et non trouandoſi il deſiderio ſe non delle coſe poßibili ad ottenerſi; ne ſegue che non ci cade emulatione uerſo coloro; che di tanto ci auanzano, che ſtimiamo impoßibile l'arriuargli; ne parimente per il cõtrario uerſo quegli altri, che coſi inferiori ci ſono, che nõ è in loro parte lodeuole, che in noi piu copioſamente nõ ſia. Onde i gioueni, ſono per natura piu dediti all'emulatione, peroche per il feruor dell'età piu confidenti, & piu arditi ſi truouano, parendo loro ogni coſa difficile ageuole. Et per la medeſima ragione, i magnanimi ſono atti all'emulatione; eſſendo che per la grandezza dell'animo, ogni grande impreſa ſtimano poßibile, ne è ſi gran

cosa che d'acquistar non confidino. Tra quelle cose poi, che ad emulatione ci cōmuouono, quelle principalmente lo fanno, che rēdano coloro in cui si truouano atti à far beneficij, & giouamento à molti, com'è la dottrina, la eloquenza, le ricchezze, la potentia, & simili. La onde molte uolte occorre, che questa emulatione sia lodeuole; si come quando non alcuno bene esterno, ma i beni dell'animo, che in altri sono ammirando, d'emulatione accesi, con ogni sforzo di possedergli ci affatighiamo. Per la qual cosa, coloro par che sempre soliamo imitando emulare, i quali siano amati, temuti, copiosi d'amici, & uniuersalmente gioueuoli, & cari, & maßimamente quando lodati, & da gli scrittori tutto'l giorno sono ne i loro libri esaltati; cose tutte, che fanno segno della uirtù, & del ualore, che in loro si truouino. Questi dunque sono coloro, che ad emulatione, & imitatione di se steßi accendano gli huomini, & per il contrario i contrarij di loro sono quei, che cōmunemente sprezzati, & in poco cōto tenuti sono sempre. La onde (Alessandro amatißimo) si come cō tutto'l core douerete scacciar da uoi la bruttezza dell'inuidia, nemica della quiete dell'huomo, & piu auuersaria à colui che la pasce, che à coloro contra de' quali ella è nata; cosi ancora in qualche parte, non per maleuolentia d'alcuno, ma per giouamento di uoi stesso, abbracciar l'emulatione, & l'imitatione di coloro, che come liberali, giusti, modesti, mansueti, prudenti, sapienti, & d'altre uirtù dotati, uniuersalmente honorati, temuti, stimati, & cari tenuti sono. Et perche non andiate cercando molto di lontano essempio immitabile, alla uostra uirtuosißima madre Mad. LAVDOMIA, ui uolgerete, la cui uita, & le cui maniere, tal'inditio della sua uirtù, & del gran suo giudi

tio ne porge, che buono per la città nostra, se imitata fusse da tutti gli altri. Et fin qui uoglio io che mi basti d'hauere dette alcune cose di quegli affetti del nostro appetito, che piu importanti sono, & di piu momento.

De' costumi de i giouani. Cap. XI.

HABBIAMO per in fin qui (Alessandro nobilißimo) trattato di quegli affetti, che come piu importanti, debba l'huomo uirtuoso seguire, ò fuggire. Et questo habbiamo fatto non solo acciochè uoi conoscendogli potiate abbracciare quelli, che si conuiene, & discacciar quegli altri, che uituperio n'apportano; ma ancora acciochè uoi conoscendo gli affetti, & le proprietà di questi affetti, sappiate piu accortamente, accomodandoui nelle conuersationi de gli huomini distinguere quelle persone che biasmeuoli sono, da quelle la cui conuersatione per le loro buoni parti è lodeuole, essendo utilißima cosa nelle conuersatione, che tutto'l giorno n'accascano, saper discernere i costumi di questo, & di quello, secondo che l'occasione ci si porge. Ma perche una tale utilità, non nasce forse manco dal saper distintamente conoscere la natura, & i costumi, che ciascheduna età dell'huomo, suol seco diuersißimamente portare. per questa causa, innanzi che io ponga fine à questo libro, ho pẽsato di uoler dire alcune cose intorno alle proprietà, & conditioni, che sogliano seguire gli anni nostri, cangiandosi secõdo il uolger di quelli di mano in mano. tenendo per certo, che, come saprete quai costumi porti seco la giouinezza, quai la uecchiezza, & quai la uirilità; ageuolißima cosa ui sarà poi di saperui accomodare alla conuersatione di questi, & di quelli, secondo che sarà di mestieri di giorno in giorno. Venendo dunque prima

mente alla giouinezza, la qual dall'anno uigesimoprimo al trigesimoquinto dobbiamo tenere, che la duri; dico che i gioueni naturalmente, uolunterosi, & de mille cupidità son pieni. peroche nascendo le cupidità dalle cose nuoue, & à i gioueni, che poco al mondo sono stati, ogni cosa parendo nuoua, parimente molte cose desiderano. Et per la caldezza del sangue, dalla qual nasce la uehementia nell'operare, ogni cosa desiderata uogliano ad effetto mandare. tra le quali loro cupidità per l'abondantia, & uiuezza del sangue, le cupidità ueneree il primo luogo si tengano; nelle quali incontinentißimi sono i gioueni. Sono nondimeno in ogni loro cupidità satieuoli, & uelocemente mutabili, desiderando le cose intensamēte, & poco doppo ottenute, che l'hanno, satiati, & fastiditi fuggendole. conciosia che si come gl'infermi hanno tuttauia acutißime uoglie; ne prima gustano l'una, che fastiditi l'altra domandano; cosi parimente i gioueni per esser le loro uoglie, piu acute, & pungenti che grandi, tosto si satiano; & hora una cosa, & hora un'altra desiderano. come quegli che si come in quell'etade hanno il corpo facilmente mutabile, cosi ancora l'appetito instabile nelle cupidità tēgano sempre. Appresso à questo hanno i gioueni in loro innato un'estremo desiderio d'eccedere, & auanzare. & tal'eccesso piu intorno all'honore, che ad altro qual si uoglia bene si ritruoua. per esser l'honore il berzaglio della giouinezza; peroche hauendo piu uolte detto, che l'honore è una certa possessione de gli animi de gli huomini, & essendo proprio de' gioueni, desiderar di eccedere, & possedere come quelli, che quasi nuoui, uiuano piu secondo la natura dell'huomo, la quale à cercar di dominare ne spinge & n'inuita, ne segue com'ho detto che

l'auãzar gli altri nell'honore, ſia de' gioueni propriißi mo. onde naſce che prontißimi ſono all'ira, & per la cõ fidenza che dal feruore del ſangue poſſegano, ſono attiſ ſimi al uendicarſi. Sono parimente per queſta iſteſſa ra= gione, ambitioſi, & contentioſi; & doue importa l'hono re minutißimi indagatori. Ben'è uero, che ſi come nel= l'honore diligenti, coſi nelle ricchezze negligentißimi ſo gliano eſſere; delle quali hanno manco cura che d'altra coſa. tal che rari gioueni ſi truouano, che liberalißimi, & prodighi piu toſto non ſiano; come quelli, che l'utilità delle ricchezze, & le neceßità della uita, prouato nõ han no ancora. Verſuti parimente, & aſtuti non ſono i gio= ueni, anzi piu toſto ſemplici, & creduli, & facili ad eſſe= re alcuna uolta ingannati. ilche ne auuiene per la poca eſperienza che gli hanno delle fraudi, aſtutie, inſidie, & inganni de gli huomini. Onde per fin che l'huomo non è qualche uolta egli ſteſſo ingannato, non par che creda à gl'inganni. di maniera che tal'eſperienza non gioua per eſſempio de gli altri, ma fa di meſtieri in danno di ſe ſteſ= ſo alcuna uolta prouare. Sogliano medeſimamente i gio ueni allegri, & contenti uiuendo, in ogni coſa ſperar be ne, & temere rade uolte. la qual letitia, & ſperanza dal la pienezza, & caldezza del ſangue procede; nella gui ſa che auuenir ſuole à coloro, che ampiamente beuendo, ſcacciata uia la paura, di ſperanza, & d'ardire ſi riem= piano. Oltra queſto la uita de' gioueni piu dalla ſperãza dell'auuenire, che dalla memoria del paſſato, è guidata. peroche eſſendo la ſperanza delle coſe future, & la me= moria del paſſato, & eſſendo ne i gioueni, pochi gli anni che gli hanno paſſati, & molti quelli, che gli hanno da ui uere, non ſenza ragione piu la ſperanza, che la memoria

gli gouerna, & gli mena. La onde ageuol cosa è d'ingannare un giouine, come quel, che per molto sperare facilmente crede; non segli potendo prometter cosa, che esso per la grande speranza, che è sempre seco, poßibilißima non istimi. La uerecundia ancora è molto propria di questa età, conciosia che non essendo in consideratione de i giouani, altro bene importante, che l'honore per le ragioni dette di sopra; & essendo la uerecundia (come si è detto) nata dal timor dell'infamia; ne segue che in ogni cosa che i gioueni faccino; per la gelosia dell'honore, ageuolißimamente, per uerecundia arroßischino. per la qual medesima ragione, sono per il piu magnanimi, & generosi, & maggiormente per non hauere eßi prouato ancor, che sappia far la fortuna in abbassar gli huomini à uoglia sua; per il quale abbassamento la humiltà, & la pusillanimità, nemica del magnanimo nasce poi. Onde in ogni attion loro i gioueni, sempre le cose che honore importino, à tutte l'altre che utilità ne rechino, anteporre sogliano. di maniera che di rado uanno supputando, & discorrendo le loro attioni; conciosia che piu per le cose utili n'accade di discorrere, & supputare, che per l'honoreuoli non fa mai, per esser le operationi honoreuoli, senza che altri discorra, in esse, dalle leggi ordinate, et disposte. per la qual cosa gli amici, & i compagni, sono da i gioueni piu lietamente, & generosamente, osseruati, et amati, che nell'altre età non accade. Ilche da due cose nasce; dalla natura allegra, & dilettosa, che hanno sempre i gioueni; et della poca cura, che hanno dell'utile proprio; essendo la propria utilità quella, che dißipa, & spezza le catene dell'amicitia. In ogni loro attione parimente, fuor della sentenza dell'uno de i sette gran saggi, peccano i

gioueni sempre in troppo. peroche se gli amano troppo amano; se l'odiano troppo odiano, & in alcuna cosa in mezo non trouano mai. Le ingiurie, che fanno i gioueni, piu per grandezza d'animo, che ad eceder gl'inuita sempre, che per mera malignità sogliano fare. Le cose che dicano, ò costantemente affermano, ò caldamente negano, & nissuna dubiosa mai. ilche nasce dal parergli certißime tutte le cose, che ò uere, ò false gli apparono; per esser quell'età piu d'inuentione che di giuditio. Finalmente delle cose ridicule, & motti piaceuoli marauigliosamente dilettansi; si per esser cose allegre, & amiche di quell'età; si ancora perche la urbanità non è altro che una certa contumelia, ò uero ingiuria talmente coperta, moderata, & arguta, che lo ingiuriato proprio uoluntier l'ode. Queste poche cose mi souengano per hora; come proprie dell'età giouenile; dalle quali, molte altre per uoi stesso potrete considerare.

Della natura de i uecchi. Cap. XII.

CONTRARII à quei, che detti habbiamo, sono i costumi di coloro, che hauendo l'anno quinquagesimo horamai passato, uecchi si pon chiamare. conciosia che per la moltitudine de gli anni, che sono uissuti; hauendo piu uolte conosciuti, & prouati gli inganni, & le frodi, che dalla malitia de gli huomini auuenir sogliano; & essendo state moltißime le cose, che fuor di quello, che sperauano, uenute sono; & rarißime, & forse niuna hauendo hauuto quel fin, che la speranza gli pose innanzi, niuna cosa piu sperano, d'alcun non si fidano, ne cosa alcuna per ferma tengano. Et hauendo infinite uolte i lor dissegni truouati uani, & le loro operationi piene d'errore, nõ s'arrischiano di far

piu niente. & pensandosi per la mutabilità, & fragilità delle cose del mondo, di non saper cosa alcuna, niente mai con certezza affermano, ò negano; anzi sempre dubiosi, aggiungano un forse, come saria dicendo forse andaremo, forse il faremo, & cosi dell'altre cose che dicano similmente. Sono i uecchi maligni per il piu, come quelli che essendo stati infinite uolte dal mondo ingannati, ogni fatto, ogni detto, ogni gesto prendano in mala parte, à nessuna cosa danno fede, & di tutti hanno sospetto. & per questa ragione non amano molto, ne odiano molto; come quelli, che nõ essendo securi dell'animo di chi si sia, seguendo il precetto di Biante, amano, & odiano in modo, che bisognando poßino non amare, & non odiare, secondo che sia mestieri. Appresso di questo, sono i uecchi abietti d'animo, & pusillanimi; conciosia che oltra l'esperienza che à ciò l'induce; eglino ancora, si come nella caldezza del sangue mancati sono, cosi ne i desiderij delle gran cose, & nell'estimatione dell'honore, sono intepiditi oltra modo di maniera, che niun di que' beni, che quanto alla neceßità della uita superflui siano; come sono gli honori, i magistrati, le degnità, & simili apprezzando, solo ne resta loro il desiderio di quelle cose, che sostentar poßino la uita, che mancar sentano; tra le quai cose trouandosi le ricchezze, ne segue, che auarißimi, & del danaio amicißimi si ritruouino. la quale auaritia per questo ancora si fa in loro maggiore, che per la lunga esperienza, hanno conosciuto con quanta piu difficultà, le ricchezze si acquistino, che non si spendino. à questa loro auaritia si aggiunge, che per la timidità, che la freddezza dell'età porta loro, fa loro temere di non poter mai à bastanza supplire al mancamento della natura, che in

loro

lor ſentano di mano in mano. Oltra queſto ſono i uecchi deſideroſiſsimi della uita, & maggiormente ne i giorni eſtremi. conciosia che per eſſere il deſiderio, intorno alle coſe, che non poſſeganſi, ne ſegue, che i uecchi, i quali p il mancar della uita, che tutta uia piu ſentono in loro, uengano ſentirſi priuar della poſſeßion di q̃lla, & conſeguentemente à deſiderarla ſi muouino tuttauia piu. Lamētanſi ſempre i uecchi, come quelli, che per la freddezza del ſangue, manco lieti, & per la ſperientia piu timidi; & per il mancar della uita piu biſognoſi ſon fatti. & per l'amore, che incredibilmēte portano à loro iſteßi, per conoſcer che di neſſun ſi può l'huomo fidare; ſaluo che di ſe ſteſſo, uengano ſempre ad amar piu le coſe utili, che l'honoreuoli, però che ſtimandoſi l'honore per l'opinion de gli altri, & l'utile per il ben di ſe ſteſſo, coloro, che poco ſtimano gli altri, & molto ſe ſteßi, come i fanno i uecchi; poco le coſe honoreuoli, & aſſaißimo l'utili han ſempre in pregio. onde naſce, che uerecundi non ſono già mai, come q̃lli, che poco conto facendo dell'honore, & dell'opinion de gli altri, non gli accade di uergognarſi. Pochißima ſperanza porta ancor la uecchiezza, ſi per la timidità, che gliè propria, & ſi ancora per la eſperientia, che ne fa conoſcere, che in poche coſe ſperar ſi debba; accaſcando la maggior parte delle coſe piu contra'l uoler noſtro, che ſecondo quello. ilche d'altronde non naſce, che dall'eſſere ſempre in ogni ſorte di coſa, piu il mal, che'l bene; per cōſiſtere il bene in un punto indiuiſibile, al quale è difficil coſa di peruenire. doue, che'l mal conſiſtendo in allōtanarſi da quel punto, in mille modi accaſcar puote. Viuano i uecchi piu ſecondo la memoria del paſſato, che ſecondo la ſperanza dell'auuenire, per eſſer molta quella parte della ui

tà,che gli han uiſſuto,& breuiſſimo il reſtante, che n'hã da uiuere. Onde ne ſegue,che i uecchi, per hauer ſempre riguardo al paſſato,gran diletto prendan di ragionare; tal che à guiſa di grachiole,altro non fan mai, che i fatti de i lor tempi contare; quaſi che per quel ricordarſi de i caſi loro, diletto ancor ſe ne prendino; giudicando,che i tempi ne' quali erano gioueni molto piu felici foſſero, che quei dou'hor ſono. ilche communemente è falſiſſimo, conciosia che per gli aggiugnimenti, & miglioramenti, che fanno gli huomini di mano in mano alle ſcientie, alle uſanze,à gli eſſercitij, & in ſomma ad ogni operatione, che buona ſia; piu felici ſono l'età,che ſeguano, che quelle, che reſtano non fur mai, come ueggiamo oggi ne i tempi noſtri; i quali nelle ſcientie,& nell'uſanze,& buoni coſtumi, ſon tanto differenti da quelle de i noſtri padri,che non faran forſe tanto di aggiugnimento dugento anni,che ſaran poi.Et ho detto,che queſto accade communemente, perche io non niego,che per qualche trauaglio d'alcuna Città particolare, non poſſa il contrario auuenire.Sono adunque(tornando à propoſito)i uecchi gran ragionatori,& non conuenendo,ò non potendo hauer piacere, ſi dilettano della memoria di quelli, che già guſtarono.Gli ſdegni,& l'ire de' uecchi, ſono acuti per l'aduſtion del ſangue, ma deboli per la pochezza di quello. Partonſi dalla uecchiezza buona parte delle cupidità,ma non già quella delle ricchezze; dicendo Ariſt. che l'auaritia con gli anni inuecchia. onde molte uolte appaiano i uecchi temperati; non per uirtu,ma per la mancanza de i deſiderij,& per la difficultà d'ottenergli. Et di qui naſce,che eſſendo loro impoſſibil l'acquiſto di molte coſe deſiderabili,quello delle ricchezze,ch'è lor poſſibi

le,con ogni osseruantia mantengano.di maniera,che sempre computando,& i lor uantaggi considerando;d'ogni minutezza fanno stima, & han cura. Sono i uecchi atti ad hauer pietà di coloro,che in miseria riposti ueggano; & questo non tanto per bontà,quanto per la imbecillità,che gli fa parer continuamente,che quei medesimi infortunij sopra di loro istessi si uolghino; p̃ esser tuttauia sospettosi,che qualche ruina non gli assalisca;onde nasce, che aspri,accidiosi,amari,& foschi in uista n'appaiano, priui d'ogni facetia,mordaci,inuidiosi, & à commuouer riso inettissimi.Questi,& simili sono i costumi,& le proprietà,che la uecchiezza communemente ne suol recare.

Dell'età uirile. Cap. XIII.

QVELLA età, che è posta in mezo tra la giouinezza, & la uecchiezza, la qual uirilità si domanda; si ha da prender secondo Aristotele nel secondo della Retorica, in quanto à i costumi, & alle operationi, che del uigore dell'animo principalmente han mestieri dall'anno trigesimo quinto al quadragesimo nono, ò uero quinquagesimo; nel qual tempo lo stato,& la perfettion dell'huomo consiste. conciosia che essendo la giouinezza troppo acerba, & nouella; & per il contrario la uecchiezza troppo matura,et marcente; sola la uirilità participando mezanamente di questa,& di quella,riman bastantemente perfetta,& matura.di maniera,che priua di tutto quel, che ò nella giouinezza, ò nella uecchiezza è biasimeuole,ritiene in se tutta q̃lla perfettione,che ne può dar la natura dell'huomo. Sono adũque i uirili non troppo cõfidenti,ne di souerchio timidi,ma nel mezo piu tosto, temẽdo,et cõfidando di quel,che conuiensi.come q̃gli à cui da un cãto la sperientia,che già del mõdo han cominciato

ad hauere, timidezza n'apporta, & dall'altro canto, la caldezza del sangue, non fatto per ancor molto tepido confidentia ne reca; tal che temperando l'un di questi affetti la possanza dell'altro, ad honoreuol mediocrità ne riducano. Non sono creduli, ò scempij gli huomini in questa età, ne molto increduli ancora, ma in quel mezo riposti, secondo il uero delle cose giudicano quelle. L'auaritia la qual col crescer de gli anni, parimente per sua natura cresce, & sormonta, uenendo à cominciare à domar q̃lla prodigalità, che ne porta seco la giouinezza, ne prodighi, ne auari; ma ueri liberali ne rende gli huomini in questo tempo. Et oltra questo fuggendo il troppo, e'l poco, nelle cupidità corporali, & ne gli assalti dell'ira; arditi insiememente, & temperati si rendano. doue, che queste due parti ne' uecchi, & ne' gioueni secondo contrario modo diuidonsi, essendo i gioueni arditi, & non temperati; & all'incontro i uecchi temperati, et non forti; tẽperati dico nõ per uirtu, ma per la tepidezza delle cupidità, & per le difficultà d'ottenerle. et per dire in breue, tutte quelle parti, che lodeuoli siano, ò nella giouinezza, ò nella uecchiezza; la uirilità si ritiene; et di q̃ll'altre, che ꝑ l'eccesso in quelle due età meritan biasmo, riducẽdole à mediocrità; lodeuoli in se le rẽde. La onde nõ fa di mestieri, di troppo lũgamente distẽdermi intorno à q̃sto, rimettẽdomi à q̃l, che disopra ne' precedenti capi habbiam detto.

Della nobiltà, in che consista, & quai proprietà siano in essa. Cap. XIIII.

NON forse manco ui sia giouenile (Alessandro amatißimo,) che breuemente discorriamo alquanto di quei costumi, & proprietà, che si portan seco il piu delle uolte, alcuni beni di fortuna, che siano per esserui quelle

cose, che delle proprietà, & costumi dell'età detto habbiamo. Conciosia che non meno fa di mestieri, conuersando di saper distinguere la natura de' ricchi, de' potenti, del uulgo, & simili, che si faccia la notitia de' costumi giouenili, ò senili. Sono tra i beni di fortuna, quanto fa al nostro proposito la nobiltà, le ricchezze, & la potentia de' grandi. Quanto prima alla nobiltà, douete sape, che ò publica, ò uer priuata, potiamo intenderla. & per meglio hauer notitia della priuata, non è fuor di proposito, che sappiate, che la nobiltà publica, ò ueramente una città nobile si dee dir quella non che per la fertilità del paese, & bontà d'aere, ò simili altre eccellentie del sito, felice chiamar si possa; le quai conditioni piu utile, che nobile la rẽdano; ma quella solamente si debba dire, i cui cittadini ꝑ molto tempo à dietro discesi, nõ forestieri, ma proprij di tal Città siano stati sempre, che per non hauer'altro uocabulo piu nostro, Indigeni gli chiamaremo. Et oltra q̃sto si ricerca, che molti anticamente di tal Città, siano stati illustri, & famosi, in alcune di quelle cose, che sommamente si desiderano, & difficilmente s'acquistano. si come sono le scientie, l'armi, i dominij, & simili altre grandezze. Et perche meglio s'intenda questa parte, che ho detta dell'esser gli huomini indigeni; uoglio che sappiate, che à poter chiamare una Città nobile, è necessario, che l'habbia hauuto nascimento, & nodrimẽto di mano in mano, secondo la natura, per esser le cose quando han la lor dispositio natural piu ꝑfette, et piu nobili, che quãdo fuor della lor natura si truouano. Onde uuol Arist. che'l nascimento naturale d'una Città, s'intenda quãdo i figliuoli, et i nepoti in una casa moltiplicano, in maniera, che non ui si potendo piu accommodare, sia necessario, che à guisa

d'Api, alcuna parte di quegli in altra casa alla prima uicini riparandosi, uenghino à poco à poco à fare una raccolta di case, che uico si chiama. & occorrendo col tempo, che parimente per la necessità di molte cose, che alla moltiplicata moltitudine fanno di mestieri, un sol uico nõ sia bastante; della cõstitution di piu uici bisogno sia. Queste tale adunanze di uici finalmente la Città ne compongano. la qual non è altro, se non un'adunanza di piu uici, che bastanti siano à defenderla bisognando da estranei, che l'assalissero; & sostentarla commodamente, secondo le diuerse bisogne, che tutto'l giorno n'accascano. Questa dunque continua successiõ d'huomini, da un medesimo fonte discesa, senza che tra essi alcuna persona forestiera, ò inquilina habbia luogo, si può domandar secondo la natura; & questa è quella, che fa nobile una Città. aggiuntoci nondimeno, che molti di questi tali in diuersi tempi habbino fatte operationi illustri, & degne di sommo honore. Ma ben'è uero, che per il mancar della memoria de gli huomini, per molte cause, (come dice Aristotele nella Meteura) difficilissima cosa è, che passino molte migliara d'anni, insieme con la recordanza de i principij delle cose per tanto tempo trascorse. Di qui è, che nobili soliam chiamare ancora quelle Città nelle quali i Cittadini, per fin da una certa quantità di tempo, innanzi al quale memoria d'alcuna cosa di detta Città non si habbia; siano discesi da antecessori indigeni, & proprij. & questa quantità di tempo, quantunque per diuerse occasioni, che n'accascano, non sia in ogni Città una medesima, per trouarsi piu uiua la memoria di questa, che in quella; nondimeno pare che communemente, da un mille quatrocento, ò cinquecento anni indietro, an

tichißima la memoria, & alla nobiltà baſtantißima dir ſi poſſa;non trouandoſi per hiſtorie, ò annali,che da un tal tempo in poi, ſiano uenuti i Cittadini d'altronde impro prij,et in tal Città foreſtieri; ilche(come ho detto)igno bile una Città ne può rendere. Onde prudentißimamen te i Signori Venetiani, hauẽdo piu,che ad altro l'occhio, che la nobiltà uada facendoſi piu chiara di mano in ma= no;con grandißima difficultà,anzi quaſi impoßibilità, ſo no coſtantißimi à non donare le nobili famiglie loro, e'l titol del Gentil'huomo ad alcuno. Tal'è adunque quale io ui ho detto la nobiltà publica. dalla quale facilmente ſi può uedere, qual ſia la priuata, che una famiglia può render nobile. La qual d'altronde non naſce,che da pro pria, leggitima, & indigena ſucceßione di ſangue co= ſi da huomini, come da donne. Onde s'ingannano colo= ro, che prendendo in conſorte Donne ignobili, ſi cre= dano di generar figliuoli nobili; eſſendo molto diuerſo il leggitimo dal nobile. Da queſta indigena adunque, & antica ſucceßion di ſangue, le famiglie, nobili ſi pon chiamare. aggiungendo à queſto, che tra gli antichi di una famiglia ſi ſiano trouate perſone,in qualche honora tißimo eſſercitio,ò ſcientia,illuſtri,& famoſe.Or tornan do à propoſito ſaputo,che coſa ſia nobiltà; dico,che'l piu delle uolte,i nobili ſono ambitioſi, & ſuperbi; conciosia che ſempre auuiene,che coloro,che hanno alquanto bre= ue parte,di una coſa deſiderabile, & cara, ſempre s'inge gnano con qualche aggiungimento farla maggiore. co- me ſi uede, che alcuni, come cominciano ad hauere ac= quiſtato alcune poche ricchezze, con gran cupidità cre- ſce in eßi l'amore di farle maggiori. Onde il nobile por tandoſi ſeco naſcendo quella parte d'honore, che la no=

biltà stessa gli dona, per essere (come ho detto la nostra nobiltà honor de' nostri maggiori, & conseguentemente di noi, che siamo parte di quelli) ne segue, che'l nobile, quello istesso honore, che dal sangue gli è dato, cercarà sempre di far maggiore. doue, che'l contrario ne gli ignobili auuenir suole, i quali non n'hauendo principio alcuno, nõ hãno parimẽte l'amore, e'l desiderio di quello, anzi sprezzandolo, in quella uiltà, che nascano, si mantengano. E proprio parimente de i nobili, il disprezzare, & non tener conto di coloro, che sono simili à i maggiori loro; il che benche in prima fronte paia incredibile, nondimeno è pur uero. conciosia che i nobili dispregiando come suoi contrarij gl'ignobili, uengano à dispregiar quelli, che son simili à i maggiori loro; essendo, che i primi capi della loro nobiltà, da i quali tutto'l suo sangue è disceso, furono ignobili; douendo hauere ogni nobiltà, principio da chi nobil non sia. Ma ben'è uero, che quantunque i nobili dispregino gl'ignobili, non per questo par loro di dispregiare i primi lor maggiori, ancor che simili à questi fossero. & la ragione è, che (come ho detto piu uolte) la longhezza del tempo, fa la cosa, che è uiolenta, & non naturale, alla natura appressarsi. però che essendo tale il corso della natura, che sempre dura; ne segue, che quanto una cosa piu lungamente dura, piu al sempre, & conseguentemẽte alla natura si fa uicina. La ignobilità dunque de i maggiori nostri, che già molte centanara d'anni passati sono, essendo fatti per tale spatio di tempo, in non so che modo, naturale, & dal uiolento lontana. muoue manco indegnatione, che non fanno quelle, che nuoue, & presenti in alcuno si conoscano. Et è da sapere, ch'è gran differentia tra il nobile, e'l generoso. però che nascendo la generosità

dall'eccellenza delle uirtù proprie; ne segue che molti saranno nobili, per esser nati di sangue nobile; nondimeno digenerando da i maggiori loro, generosi dir non potransi; anzi piu tosto destruttori della nobiltà chiamaransi. per la qual cosa, si come pare, che la nobiltà porti seco obligo di uirtù, così ancora quei, che mancano à cotale obligo, & non hauendo l'occhio alla uirtù de gli aui loro, & poco conto dell'honor facendo, nelle braccia de i uitij, & bruttißimi costumi, raccogliaransi; molto piu uituperosi, & degni di biasmo, si renderanno, che se ignobili nati fossero, nõ auuerrebbe. Et tanto piu al nobile, il uitio e'l dispiacere dell'honore, si disconuiene; quanto che è piu credibile, & per questo quasi aspettar si suole, che da i buoni naschino i buoni. ilche quando non accade; par che ingannati restando gli huomini, con grande indignatione, sogliano si brutta macchia mostrare à dito. Et in uero, fa gran torto alla natura, & à se stesso colui, che senza sua fatica, nascendo honorato, non si sforzi hauendo si gran principio, di farlo sempre con ogni diligenza maggiore. Ilche à uoi (Alessandro) mi confido che accascar non possa giamai, come à quello, che oltra la nobiltà, che i uostri maggiori ui hanno donato, hauete la uostra honoratißima madre Madonna LAVDOMIA, che con prudentißima educatione, doppo il latte della nodrice, il pretiosißimo latte della uirtù, & de i buoni costumi, con l'essempio di se stessa, & con utilißime ammonitioni porgerauui.

De' costumi de' ricchi. Cap. XV.

SONO le ricchezze grandißimo ornamento del uirtuoso, quando prudentemente siano da lui usate, secondo che si conuiene; per esser quelle bonißimo instrumẽto

à molte operationi uirtuose, come sono le attioni libera= li, magnifiche, misericordiose, & simili; le quali (quantun que la sola elettione possa far molte uolte l'huomo uir= tuoso,) nondimeno piu ageuolmente, & con piu chiarez za, con tal'instrumento, si fanno palesi. Ma ben'è uero, che in coloro che habito in se di uirtù non hanno, soglia no recar le ricchezze, alcune proprietà, & cõditioni, che di lode degne non sono. Tra le quali la superbia, il fasto, & l'ambitione sono proprijssime. essendo che per il piu i ricchi per una certa arrogantia ingiuriano, & dispre= giano altrui, senza che alcun rispetto gli moderi. come quelli, che ueggendo, che le ricchezze son quasi il prez= zo, di tutte l'altre degnità, & prosperità, tal che le poten ze, i regni, gli honori, i magistrati, & altre simili esalta= tioni, par che per le ricchezze si comprino, & uendino; uengono per questo à stimarsi d'hauere hauendo le ric= chezze ogni altra cosa, che desiderar si possi. Onde nes= sun'altra grandezza stimano in altri. giudicando che per il dominio che hanno le ricchezze dell'altre cose, parimẽ te il ricco debba tutti gli altri esser sopra. Dalla quale istimatione nasce per necessità un certo fumo, & fasto in comportabile, che egli fa sdegnare, se tutto'l mondo non cede loro. Sono i ricchi parimente molli, & delicati, ò fa stidiosi, che uogliamo dire; parte per la troppa effemina= ta educatione, in cui nodriti sono stati, dalla quale educa= tione, il corpo, & l'animo si effeminisce, & si fiacca; & parte ancora per la esistimatione, che hanno di se stessi, la qual gli fa in delitie uiuere, accioche gli altri piu gli ammirino, & riuerenza gli portino. Son'oltra questo uantatori, & di se stessi esaltatori oltra modo, ilche na= sce dal conoscere, che gli huomini ammirando, & cer=

cando uniuersalmente le ricchezze con ogni ingegno, è forza, che coloro ammirino che le posseghino. Onde i ricchi conoscendo, che gli occhi della maggior parte de gli huomini, guardano alle ricchezze; per farsi piu riguardeuoli, ueggendosi ricchi, le sustanze loro, con parole, & ostentationi, & con ogni maniera, che possano, ingrandiscano, & fanno maggiori. la quale ostentatione parimente s'accresce, per ueder'eßi, che gli altri di loro sono bisognosi, & eglino di niuno. per la qual cosa, il piu delle uolte accade, che i ricchi di niun conto tengano, i litterati, & i uirtuosi, ò qual si uoglia altra maniera, d'huomini; ueggendo che questi tali hanno delle loro ricchezze bisogno, doue che eglino delle uirtù, & scienze, non si credano d'hauer mestieri. come cose uane, inutili, & di niun momento, & per dire in una parola, rendano le ricchezze gli huomini in un medesimo tempo felici, & stolti; & piu che altra cosa priuano altrui della cognitione di se stesso; la qual tanto da quel sapiētißimo filosofo, che ne i Dialoghi di Platone la sua (per dir cosi) santità ne fa chiara, fu hauuta in pregio. Non negarò io già che queste ricchezze, quando hereditarie, ò p molto tēpo possedute, s'habbino; non nuochino molto manco, che quelle non fanno; che di nuouo per qualche subito uoler di fortuna, s'acquistano; le quali certo è, che insolentißimi et superbißimi rendano gli huomini. Onde in prouerbio, dir tutto'l giorno soliamo; che Dio ne guardi da persone humili, et nuoue, ch'in gran ricchezza uenute siano. per la qual cosa concluder puoßi, che si come le ricchezze in mano del uirtuoso; sono instrumento di molto bene; cosi per il contrario in mano di chi nō le merita, cosi ueneno se si truouano, che à coloro, che possengōle col fumo della

ſuperbia, & del faſto, gli occhij acciecano della ragione, come in molti mercanti ne i tempi à dietro ſi è uiſto, et ſi uede ogni giorno che non ſtimãdo altri che ſe, tutto'l re o del mondo hanno per niente.

De' potenti, & conſtituti in grandeZza. Cap. XVI.

NON molto diſsimili ſono, i coſtumi de i potenti, & coſtituti in grandezza; à quei che de' ricchi habbiamo detto. peroche coſi queſti come quelli; per l'eceſſo, che in ſe conoſcano ſopra gli altri faſtoſi; ſuperbi, & arroganti diuengano. Vero è, che queſta iſtimatione di ſe ſteſſo, ritiene al quanto piu honeſta cauſa ne i grandi, cõ cioſia che piu ſi meſchino con eſſa alcune parti del deſiderio d'honore, che in quelle de' ricchi, non ſogliano fare. concioſia che le gran ricchezze, non per uirtù s'acquiſtano, anzi piu toſto per uirtù ſi ſpendano; doue che la potenza, & grandezza, ſe non in uerità al meno in apparenza, ſi moſtra che per qualche ualore, & uirtù, & ſapere, del potẽte, ò de' maggiori ſuoi ottenuta ſi ſia. laqual coſa porta ſeco un non ſo che di gloria, almeno apparente. doue che le ricchezze à punto di gloria, nell'acquiſtarſi, ò nel poſſederſi, ſe ben'uſate non ſono, non danno mai luogo. Hanno ancora i potenti per il piu, alcune buone parti, che non hanno i ricchi, come ſaria la fortezza, la quale per neceßità ſi ricerca, à chi potente in qual che ſtato ſi truoua. concioſia che per le continue inſidie, che per tai grandezze ſi fanno; biſogna che coloro, che ſoſtener le uogliano, poßino, & ſappino, in ogni biſogno che uenga operar fortemente, ſecondo che uiene loro uopo. Ne manco parimente la prudentia è loro di meſtieri; douendo tuttauia eſſer diligentißimi, à tener l'occhio à tutte quelle coſe, che ſeguir poſſano in danno lo=

ro;riparando di lontano,& emendando, prouedendo,et gouernando, secondo che l'occasione si mostra di giorno in giorno. Appresso à questo sono i potenti in ogni loro atto,& parola piu graui,& piu posati,che non sono i ricchi;peroche la degnità,che gli hanno,per forza, d'una certa grauità,& ueneratione, gli riempie. come spesse uolte si uede, che persone dissolutißime, salite à qualche grado di degnità (se non sono in tutto priui di mente,) si rendano piu modeste, & piu graui; come ancor si leggie di Fabio Maßimo,il quale essendo uissuto in lasciuia,& in altre macchie rauuolto, salito à degnità ciuili, modestißimo,& grauißimo in poco tempo diuenne. Nel fare ingiurie poi, in tal guisa i potenti per il piu si gouernano,che ingiurie piccole non fanno mai;quasi che di ciò si sdegnino,& uergognino; ne molto importi alla loro grandezza;ma delle grandi,tutte quelle uolte ne fanno,che ò per trarsi qualche sfrenata uoglia,(come auuiene nello sforzar donne nobili,)ò per securtà dello stato, di cui tuttauia sono gelosi;uiene loro bene d'ingiuriare, chi si uoglia. Sono uantatori parimente i potenti;ma intorno solamente à cose,che piu temuti gli rendino; come sarebbe uantandosi, ò facendo ostentationi, che con altri potenti di diuersi stati habbino amicitia strettißima, et da Papi,Impatori,Marchesi,& Prencipi siano amati,& in gran conto tenuti. questi, & simili sono i uantamenti de i grandi. onde tuttauia terranno l'orecchia tesa se alcuno gran personaggio,debbi per la loro Città, come p uiaggio passare. ilche quando accade con presenti, & con grate accoglienze gli riceuano in casa loro; stimandosi in questa guisa farsi da i sudditi, piu riguardeuoli,et piu temuti.Cotai costumi,& altri cosi fatti hanno i grã=

di; appresso de i quali facilmente possano conuersare coloro che sudditi non gli sono; come quelli, che per non esser da essi potēti temuti, molto manco rispetto, & mãco arte fa lor bisogno d'usare, che non si conuiene à chi loro suddito si ritruoui; nõ potendo i sudditi securare i potenti, in maniera, che non si credino d'esser da quegli odiati; come che ben conoschino che d'essere amati non meritano. Ma di questo ho detto pur troppo fin qui; & maßimamente, che per esser uoi Alessandro, nato in Città libera, non fa di mestieri d'instituirui molto, nelle conuersationi, che si hanno d'hauere tra i potenti.

Della conuersatione, et intertenimenti cõ done nobili. C. XVII.

HAVENDO in q̃sto libro della proprietà de gli affetti humani, & de' uarij costumi di diuerse età, & finalmente delle conditioni, che recano seco i beni di fortuna, à bastanza trattato; nient'altro ne resta, prima che al seguente libro paßiamo, se non, dire alcune cose, che per quella conuersatione siano utili, la quale accade alcuna uolta d'hauere, appresso di donne nobili; la cui conuersatione, parte per negotij, che ponno occorrere, & parte ancora per alcuni honestißimi intertenimenti, che la mente affannata ricreano, accader suole molte uolte. Ne crediate già, che con manco auuertentie, & rispetto, di quello che cõ gli huomini accade, faccia di mestieri di saper com'appresso di dõne nobili, s'habbia l'huomo occorrendo da ritruouare. peroche quantunque le donne manco robuste, & ualide della persona siano dalla natura prodotte; nõdimeno di tãto bell'animo accade che siano dotate, quanto ne gli huomini steßi auuenga. oltra, che nel corpo parimente, se tanta forza et ualore nõ è posta, ui è nõdimeno cotal delicatezza, leggiadria, & ue

nustà collocata, che forse non manco meriteuole, & degna stimar si debba, che le forze conuenga fare; le quai forze, per qual cagione furo lor tolte, poco di sotto trattando dell'Iconomica, dire debbiamo. Solo per hora ne basti questo, che Aristotele nell'Etica espreßißimamente afferma, che secondo diuersi rispetti, la donna, & l'huomo d'ugual perfettione si ritruouino. dicendo, che quella città nella qual le donne non saranno uirtuose, quantunque gli huomini uirtuosi fossero; nondimeno del mezo della felicità, spogliata si potrà dire. senza che altre ragioni haurei d'addurre della perfettione delle donne; una parte delle quai ragioni, feci chiare questo anno passato, esponendo un sonetto quà in Padoua, alla presentia di una bellißima scelta di Gentildonne. ma per non esser mio proponimento, al presente di ragionar di tal cosa; lasciarò di contarui altre ragioni in confermatione della perfettione feminile. & maßimamente essendo per la beatitudine di questa età, uenuta al mondo la diuina uostra madre Mad. LAVDOMIA, priua d'ogni mancamento quantunque piccolo. Ella dunque à bastanza. à chi ha si forte intelletto, che nõ si abbagli nello splendor delle uirtù, & bellezze, che sono in lei; & à chi nõ è si misero, & s'infelice, che non habbia hauuto tanto di giuditio che le conosca; à bastanza dico ne fa palese quanto in donne possa porre di perfettione la natura; et quanto abondantemente alla pfettione dell'huomo, agguagliar si poßino. direi auanzare, et non agguagliare se io all'eccellenza di essa Mad. LAVDOMIA, hauesse solamẽte rispetto. Ma perche io tẽgo certo che in essa, la natura habbia fatto piu di quel, che naturalmente possa nella cõstitutione di una dõna ordinare; per questo di tanto mi uoglio io per hora

contentare,che nella perfettione, la natura agguagli gli huomini stessi alle donne. Tornando dunque à proposito dico, che quantunque per una certa timidità, che è propria alle donne, non da uitio nata, ma per la debolezza della persona; siano piu atte ad essere auare, che liberali; nondimeno per il desio dell'honore, che in loro intensissimo si ritruoua, si rende quella attezza uana, & fallace. conciosia che (come ho detto) siano le donne molto desiderose d'essere honorate; come ben si conosce nella uerecundia, che fin che uiuano è sempre in loro; la quale in ogni minimo gesto, ò parola, che punto si rassomigli ad errore, di rossore il uolto le copre. il qual desio d'honore, è parimente causa che alcuna altra parte non buona non posi in loro. Sono per natura alquanto credule, & facili ad essere ingannate. ilche non da uitio nasce, ma dalla bontà, che è in loro, la qual fa loro credere, che tutti gli altri siano buoni, misurando gli altrui animi secondo il loro. Dalla prontezza del loro ingegno nasce, che uelocemente discorrano, & ratiocinano; resoluendosi delle cose che loro accadeno con prestezza, & eleggiendo quasi in un punto quelle cose, che piu degne giudicano di elettione. Sono le donne per il piu piene del timor di Dio, deuote, pie, & di uera religione ornate. continentissime nelle loro cupidità, come la loro castità ne fa segno, che quantunque con molte strettezze, & oblighi, siano piu dalle leggi, et dalla usanza legate, che gli huomini non sono; nondimeno piu obedienti, piu temperate, & del uoler delle leggi osseruatrici, che non sono gli huomini, chiaramente si uegano. Et ancor che per la forza, & dominio, che si hanno preso gli huomini sopra di loro, siano à soffrir molte difficilissime cose, costrette,

& sforzate; nondimeno prudentißimamente, & patientißimamente, con lieta faccia, & allegro cuore; tuttauia le sopportano. Sono misericordiose, & come uulgarmente si dice caritatiue; come l'elemosine, che sempre fanno, lo dimostrano. Humilißime uerso di Dio si ritruouano; si come argomento ne pon far l'orationi, & preghi, che tutto'l giorno porgano al grande Iddio. appresso del quale, non è difficile à credere, ch'elle care, & fauorite si truouino. Essendo dunque tali i buoni costumi, & le buone operationi delle donne; parimente coloro, che hanno da conuersare, per qual si uoglia causa, doue siano quelle; debbano cō tutto l'animo auuertire di accomodare se steßi, alla purità, & uirtu di quelle; non ingiuriandole mai, ne in fatti, ne in parole; non solo per non far cosa, che elle non meritino, ma ancora per essere uilißima cosa l'offendere chi per mancamento della forza, defender non puoßi. Ogni parola, ogni gesto, ogni atto, che l'huomo faccia dappresso à donne sia ripieno di somma modestia, & honestà, essendo l'honestà quella parte, che principalißima non sol le donne debbano hauer in loro, ma ancora gli huomini appresso à quelle. essendo cosa uituperosißima, & indegna d'huomo nato nobile, il uedere che alcuno alla presentia di donne, faccia, ò dica alcuna cosa, di spurcitia, ò uiltà ripiena; la quale commuoue stomaco, & indegnatione à chi l'ode, ò uede che sia dattorno. appresso à questo si conuien sempre all'huomo, honorar le donne, apprezzarle, esaltarle, & con ogni ingegno prestar fauore. & particolarmente quando, si conuersa con esse per intertenimento, & ricreation d'animo. laqual conuersatione, allora è possente à ricreare, et è durabile, quādo con modestia, et purità si mātiene. Le

quai tutte auuertentie, principalmente ſi debba uſare, appreſſo ad alcune rare dõne, che uengano tal uolta al mondo; coſi eccellenti, magnanime, ingenioſe, et uirtuoſe, che fan ſtupir gli huomini, che non ſono ſtolti. Ma quãdo poi ne uiene alcuna, ſopra tutte l'altre miracoloſa, (ilche in rariſsime età ne auuiene) queſta tale non come Donna, ma come coſa non mortale, reuerir debbaſi. ſi come à i noſtri tempi n'ha dato il Cielo, la ſingulariſsima Mad. LAVDOMIA, uoſtra madre; à cui ſimile Dio'l uoglia, che all'età uoſtra ne uenga un'altra, acciò che feliciſsimo in contemplarla, uenir poſsiate. Ma tempo è hormai, di por fine à queſto libro, et alle uirtu, che reſtano di ritornare.

FINE DEL SESTO

LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilißimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figliuolo della bellißima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO SETTIMO.

Della giustitia, & prima dell'osseruatiua delle leggi. Cap. I.



DELLE dieci uirtù Morali, che nel sensitiuo nostro appetito si truouano (Alessandro nobilißimo) assai basteuolmente nel quinto libro ho trattato, & di molte proprietà, che da gli affetti stessi, & da gli anni, & da i beni ancor di Fortuna, seguir ci sogliano; con non poca diligenza (s'io non m'inganno) nel sesto libro ho parlato; acciò che non solo ueggẽdo uoi quai costumi, & proprietà portan seco queste cose, ch'io u'ho già dette; potiate eleggendo il buono, con maggiore accortezza guardarui dal reo; ma ancora, acciò che douendo uoi per infinite occasioni, che ui si porgeran tutto'l giorno, conuersar con diuerse nature d'huomini; potiate con piu ageuolezza conoscer le conditioni, & qualità loro, & conoscendole, accõmodarui, per quanto comporti la uirtù uostra, secondo quelle. Speditomi adunque di tutto questo, ragioneuol cosa è, che ritornando à quel le due uirtù, che ne restano; prima della giustitia ragioni, la qual nell'appetito intellettiuo, che uolontà domãdiamo, ò uer nel sensitiuo, secondo che uogliano alcuni, si ritruoua. Questa giustitia adunque in due cose è differẽte

dall'altre uirtu già dette.prima perche da quelle si consi
dera principalmente come l'huomo si disponga rettamēte
intorno à gli affetti,che sono in lui; dalla qual dispositio=
ne ne uengano poi le operationi esteriori. doue,che nella
giustitia per il contrario si considera principalmente le
cose,che estrinsecamente opera l'huomo;dalle quali secon=
dariamente si ha rispetto alla dispositione intrinseca, che
in lui si truoui.La seconda differentia è,che doue l'altre
uirtu dette,cōsistano in mezo di due habiti uitiosi; la giu
stitia poi, non in mezo di due estremi uitij è riposta, ma
in un'altra maniera si domanda mediocrità, la qual di=
chiararemo piu disotto.Per dar principio adūque à trat=
tare di questa giustitia; dico,che se noi la uogliam consi=
derare secondo quella piu uniuersalità,che potiamo, ella
non è altro,che un'habito; secondo il quale diuiene l'huo
mo atto,& inclinato ad operar con elettion giustamēte.
Diuidesi questa giustitia in tal modo considerata, in due
parti; l'una delle quali Osseruatiua delle leggi;& l'al=
tra Giustitia particolare si domanda; che nel conseruar
dell'equalità si ritruoua. Di questa giustitia particolare
diremo piu disotto;dapoi che alcune cose breuemente del
l'osseruatiua delle leggi harem detto.Per piu chiara intel
ligenza della quale, dobbiam sapere,che tutte le cose,che
per leggi in una Città si constituiscano, si ha da credere
che in un certo modo sien conueneuoli,& giuste,se secō=
do le circostanze, che si ricercano al Legislatore, saran
poste; tra le quali è, ch'egli non subitamente, & quasi à
sorte;ma pensatamente, & con intention di far cōmune
giouamento le ponga; le quai conditioni occorrēdo, sem
pre le leggi,che poste sarāno, per giustißime in un certo
modo, stimar douransi. dico in un certo modo,però che,

ſecondo che dice Ariſt.nella Politica, et Platon nelle Leg
gi ; ogni legge ſi conſtituiſce, hauendo riſpetto al mante
nimento di quella Ciuilità,appreſſo la quale,ella è poſta.
ma perche diuerſe ſpetie ſono di Ciuilità, & di reggimẽ
ti ; ne ſegue,che diuerſi fini debba guardare il Legislato
re;tutti nondimeno, buoni ſecondo la qualità del gouer=
no.conciosia che in un gouerno popolare,alla libertà,et
parità di tutti, debbano le leggi accommodarſi con ogni
sforzo ; doue,che in un reggimento di pochi,al uantag=
gio de' piu potenti, & piu ricchi; & nel gouerno de gli
Ottimati alla ſola uirtu de' buoni,hanno i Legislatori ri
ſpetto nel far le leggi; come meglio diremo,quando delle
coſe Politiche ragionaremo.Hauendo dunque diuerſi ri=
ſpetti di uarij modi di gouernare, ſi debban chiamar giu
ſte le leggi,che poſte ſono; eſſendo ſempre dinãzi à gli oc
chi de' Legislatori il cõmun uantaggio, et l'uniuerſal be
ne,che in q̃lla maniera di ſtato in cui le leggi dãno,ſi può
trouare.Onde ne ſegue,che ne' gouerni lodeuoli; & deſi
derabili,come ſon prima la Monarchia,& doppo gli Ot
timati;quell'iſteſſo bene'ch'è cõmunemente bene in tai go
uerni;ſarà parimente aſſoluto,et certo bene. però che in
coſi lodati gouerni,altro non guardano coloro, che go=
uernano,& conſeguentemente i lor Legislatori;ſe nõ di
far leggi,che poßino far ciaſchedun di tal Rep.uirtuoſo,
& felice,et cõſeguentemẽte tutta la Città felice,et beata.
Ne' quai lodati gouerni,uno ſteſſo inſiememẽte,& citta=
din buono,& huomo buono ſi può chiamare; ilche negli
altri gouerni non coſi aſſolutamẽte auuiene.Eſſendo dũ=
que queſto uerißimo,debbano i Legislatori,riſpetto à cia
ſcheduna uirtu,et buon coſtume,et lodeuol'opatione, por
cautißime leggi;per le quali à chi ben'opera premio, et à

chi male, castigo secondo la qualità del male, ò del bene, si prometta. come saria, che coloro, che fortemente per la padria combatteranno, siano di conueneuol premio honorati; & chi giustamente harà ne' magistrati trouandosi, proceduto; debbi di qualche honesto dono esser degno. Et per il contrario, chi lasciasse l'armi combattendo; ò hauesse fatto qualche attione ingiusta, ò simili; sia di conueneuol castigo punito. Debba dunque il Legislatore, in qual si uoglia uirtu, & buon'attione; & per il contrario in ogni uituperosa, & uitiosa operatione; prudentemente speculando, & preuedendo, dar leggi; per le quali s'infiammino gli huomini ad ogni uirtù; & fuggir debbino, ò per bontà, ò per temenza, ogni uitio, & attione, che brutta sia. tal che in questa guisa si uēga à conseruar la Città loro. ꝑ la salute della quale, oltra la neceßità della custodia per difenderla; & oltra la copia dell'arti per sostentarla; la uirtù de i cittadini sopra ogni cosa è importantißima. la qual uirtu, oltra la felicità, che nella pace, per cui principalmente si constituiscano le Città, seco ne porta; nella guerra ancora è singularißima difenditrice; nascendo dalla uirtu de' cittadini, l'amore, & la concordia tra quelli; la qual concordia rende inespugnabile ogni gouerno. Lascio star la Fortezza, che la uirtu stessa ne porta; insieme col desio dell'honore; cose tutte ꝑ l'acquisto delle uittorie, inuittißime. Gli ottimi Legislatori adunque con ogni ingegno cercano in ogni uirtu di por leggi utili à quella. Et perche (come disopra si è detto) l'honore è q̄l solo, che fra tutti i beni esterni, alla uirtu si cōuiene; di qui è, che per inuitar gli huomini à q̄lla, diuersi premij, che nell'honor consistano; uāno imaginando di proporre all'opere, che uirtuose si faccino. Da tut

te queſte coſe, che ho dette fin qui; ne ſegue, che queſta
giuſtitia conſeruatiua delle leggi,non ſia una uirtu par=
ticolare diſtinta dall'altre,anzi contenga in ſe tutte q̃lle.
conciosia che ſe colui, che è oſſeruator delle leggi; debba
oſſeruar tutte quelle, ſecondo che occorre; & già hab=
biam detto, che le leggi ſon poſte intorno alla materia di
ciaſcheduna uirtu; ne ſegue,che l'oſſeruator delle leggi,
debbi non ſolo intorno ad una uirtu, ma intorno à tutte
operare. & coſi ne reſta, che queſta uirtu contenga in
ſe tutte l'altre,per la qual coſa perfettißima, & ſplendi=
dißima uirtu dir ſi debba; ſi come dice Ariſt.chiamando=
la piu ſplendida,che la ſtella dell'alma Venere. Oltra,che
per queſto ancora,è uirtu eccellentißima,che colui,che la
poßiede,non uerſo di ſe ſolo,ma uerſo ancor de gli altri,
(ilche dell'altre uirtu non auuiene)uſar la debba.concio
ſia, che chi è oſſeruator delle leggi; debba hauer queſta
uirtu,non per gloria di ſe, ma principalmente per que=
ſto iſteſſo,che per quanto egli può le leggi ſi oſſeruino,ac
ciò che l'intention de i Legislatori s'adempia; i quali al=
tro,che alla felicità cõmune,& non d'alcun particolare,
gli occhi riuolti hebbero ſempre.Onde parimente colui,
che è q̃l giuſto,che oſſeruator delle leggi ſi chiami,prin=
cipalmente è forza,che la medeſima intentione,che'l Le=
gislatore hebbe in por la legge,egli l'habbia in ſeruar=
la; tal che non ſolo uerſo di ſe ſteſſo, ma ancor uerſo de
gli altri, habbia in ſe tal uirtu collocata. ilche fare è dif
ficilißimo per eſſer rari coloro, che dal proprio intereſ=
ſo non accecati,ad altro penſino mai,che lor proprio uã
tagio non ſia.Onde prudẽtißima è la ſententia di Biãte;
il qual'affermaua,che i magiſtrati ſono quelli,che gli huo
mini ſcoprano, però che molti ſi truouano, che nelle coſe

lor proprie uirtuosissimi paiono; & nelle publiche poi, doue pio si ha da operare in rispetto de gli altri, che di se stesso; diuersissimi da quel, che se ne stimaua, si fan conoscere. Si come dunque pessimo è colui, che uerso di se stesso essercita il uitio; cosi diuinissimo per il contrario è quell'altro, che la uirtu in rispetto à gli altri, d'usar s'ingegna con tutto l'animo. Onde concluder puossi, che questa giustitia, che osseruatiua delle leggi si chiama; è una uirtu perfettissima; non particolare, ma tale, che tutte l'altre uirtu, raccoglie in se stessa. il cui contrario, & quel uitio, che dispregiatiuo delle leggi chiamar possiamo; il quale non essendo spetial uitio, ma di tutti gli altri uitij composto; pestilentissimo si può stimare.

Della giustitia particolare, & sua diuisione. Cap. II.

HAVENDO di sopra diuisa la giustitia uniuersalmēte intesa, nella giustitia osseruatiua delle leggi; la quale (come ho detto) contiene in se tutte l'altre uirtu; & nella giustitia, che particolare si domanda; resta che di questa particolare parlando diciamo, che è necessario, che oltra alla giustitia osseruatiua delle leggi, si dia un'altra giustitia, che sia spetialmente dall'altre uirtu distinta. conciosia che distinguendosi i uitij, secondo i destinti fini; & occorrendo, ch'io possa commettere un uitio; poniam caso, un'adulterio, per due fini; ò uero per mera intemperanza, che à ciò mi conduca; & allora è uitio d'intemperanza; ò ueramente nō per questo, ma acciò che p tal'occasione, possa poniam caso furando, far qualche attione, che ingiustissima sia; & in questo caso non piu uitio d'intemperanza, ma mera ingiustitia chiamar douendosi; ne segue, che tal'ingiustitia nō può esser quella, che disprezzatiua delle leggi dir si possa; conciosia

che à questo fine non habbia tal cosa fatto, et oltra di questo, hauendo in me questo uitio, che ho detto, & potendo io nondimeno in qualche altra uirtù esser delle leggi osseruatore; uerrei ad hauere in me due cõtrarij, ilche è impossibile. onde resta che questa tal'ingiustitia dir si debbi uitio spetiale, & conseguentemente la giustitia, che gli è opposta, particolar uirtù dir potraßi. Et è questa ingiustitia, ch'io dico particolare, un uitio per il quale si rẽde l'huomo inclinato à uoler piu che non conuiensi, ò di ricchezze, ò d'honori, ò d'altre simili cose desiderabili. per la qual cosa la giustitia particolare, sarà quella per il contrario, per la qual uerremo ad esser atti in ogni operatione nostra, à desiderar non piu che quel, che si debbi. Et se alcun dicesse, che quantunque lo ingiusto nelle cose, che care sono, desideri sempre d'hauer piu, che non debba; nondimeno nelle cose dannose, cerca sempre d'hauerne manco, che non conuiensi; come sono fatiche, disagi, spese, donationi, & simili. rispondo che se ben tai cose dannose uorria manco, che non debba; nondimeno questo per altro non fa, se non perche il non hauerle gliè cosa grata; & cosi uolendo manco di quelle, uiene parimente à uoler piu, di quel, che gli è caro. Et cosi ne segue, che quanto alle cose care, ò non care sempre lo ingiusto piu desidera, & cerca d'hauere, che far non douerebbe. Son queste due giustitie in questo differenti tra loro; che l'osseruatiua delle leggi ogni cosa considera in rispetto non à se, ma al ben cõmune di tutto lo stato; doue che la giustitia particolare considera non in rispetto à se, ne ancora al ben di tutti, ma al ben d'alcune persone particolari. oltra che la osseruatiua delle leggi consiste intorno à tutta la materia morale d'ogni uirtù, et la parti

colare intorno à determinata materia del ben di questo, ò di quello. Or di questa giustitia osseruatiua delle leggi, non facendo à proposito in questo luogo; allora sarà ben di serbarsi à trattarne, quando alla materia della Politica sarò gionto. Ma della particolare giustitia parlando, come d'una uirtù spetiale, dico ch'ella è un'habito per il qual può l'huomo operare in maniera, che hauẽdo l'occhio ad una douuta equalità piu non cerchi de i beni di fortuna di quel, che debbasi. Diuidesi questa giustitia particolare, in distributiua, & cõmutatiua. La distributiua è quella secondo la quale si ha da distribuire occorrendo alcune cose cõmuni, ò buone, ò non buone, che le siano, intra quelli, che in qualche congregatione d'huomini si ritruouano. come sarebbe hauendosi à distribuir denari, honori, dignità; & dall'altra parte, incõmodi, spese, prestanze, fatiche, & simili. La giustitia cõmutatiua poi, è quella, che pone regola, & equalità intorno à quelle cose, che cõmutandosi da una persona all'altra si transferiscano. Della qual cõmutatiua giustitia possano esser piu parti, si come piu sorti di cõmutatione si ritruouano. cõciosia che alcune cõmutationi siano uoluntarie, come sono le compre, le uendite, gli affitti, i depositi, & simili; doue il consenso dell'una parte, & dell'altra de' cõmutanti si truoua. alcune altre cõmutatione son poi, contra il uoler di una parte; & tali ò uero sono uiolente scopertamente, come sono gli assaßinamenti, sottoscrittioni, sforzate, torture per trar denari, & simili. ò ueramente sono occulte, & nascoste, si come i furti, gli adulterij, i ueneficij, & altre cosi fatte ingiustißime trasmutationi, di ricchezze, ò d'honore, ò d'altro. Dico adunque, che si come di piu spetie si truouano cõmutationi, cosi ancora in

uarie parti si diuide la giustitia commutatiua. come si uede nelle Città ben disposte, che altri giudici regolano le commutationi uoluntarie, & altri l'occulte; come meglio diremo di sotto, di ciascheduna di queste giustitie parlando. Et prima della distributiua.

Della giustitia distributiua. Cap. III.

LA giustitia distributiua non è altro, che una mediocrità tra'l piu e'l manco di quelle cose, che distribuir si debbano. conciosia che colui giustamente farà una cotal distributione, quando seguendo una certa agguaglianza, & con certo mezo, secondo che si conuiene, ne farà parte à ciascheduno, non piu, ò manco che gli si debbi. Doue è da notare che tal'agguaglianza ò uer mezo, si ha da intender proportionalmente. perche douete sapere, che in due modi si può intendere il mezo d'alcuna cosa, ò Aritmeticamente, ò Geometricamente. Aritmeticamente s'intende quando una cosa tanto sarà da un'altra auanzata, quanto ella dall'altra parte un'altra n'auanzi. come per essempio perche il numero di sei auanza il due di quattro, & è auanzato dal dieci parimente di quattro; diremo, che il sei sia mezo tra'l dieci e'l due. Il mezo geometrico poi, è diuerso da questo; & è quando una cosa tanto auanza quanto è auanzata, non secondo la medesima quantità, ma secondo la proportione. come saria otto in mezo à quattro, & sedeci. però che in quella medesima proportione otto auanza quattro, nella quale è auanzato da sedeci, che è proportione doppia. adunque otto è mezo proportionale tra quattro, & sedeci; & questa si domanda proportione geometrica. Dico adunque, che nella giustitia distributiua, si ricerca il mezo, non secondo una medesima quantità, ma secondo la proportione

geometricamente conſiderata. peroche ſe poniamo caſo alcuno combattendo per la padria, haurà ualoroſamente portato le ſpoglie del capitano de' nemici, & un'altro ha urà ſolamente portato le ſpoglie d'un priuato ſoldato; nel diſtribuirſi à queſti due per rimeritargli alcuni hono ri publici, non ſi conuiene che ſi diſtribuiſca ſecondo una medeſima quantità, cioè che tanto ſi honori l'uno quãto l'altro; come auuiene nella ragione aritmetica ma piu to ſto ſi debba ſecondo la proportione della grandezza de i meriti, rimeritare; in guiſa che ſecõdo che i meriti dell'u= no eccedano i meriti dell'altro; coſi il premio di quello, ec ceda il premio di queſto. Onde ne ſegue, che tal diſtributio ne proportionale, non ſi può far ſe almanco non ſi conſi dera quattro coſe. cioè due meriti, & due premij ſe non piu. peroche douendoſi conſiderare un merito riſpetto al l'altro, ſi cauſano due coſe, che ſono i meriti di due perſo ne; & contrapeſando poi i premij p cotai meriti, ne uen gano due altre coſe, che ſono i detti premij. tal che (come u'ho detto) quãto almanco che ſi poſſa far tal diſtributio ne ſi debbano cõſiderar quattro coſe. dico quanto alman co, peroche quãto al piu può eſſer tal diſtributione in quã te ſi uoglino coſe, pur che pari ſiano, et nõ diſpari; eſſen= do, che ſempre tanto in numero hanno da eſſere i meriti quãti premij. Debba dunque il giuſto diſtributiuo, deuen do diſtribuire i beni, ò uero le fatiche, ò ſimili altre coſe, che cõmuni ſiano tra coloro, che di tal cõmunità membri ſono; hauer riſpetto ad agguagliare, et trouare il mezo, nõ ſecondo una ſteſſa quantità, ma ſecondo la proportio ne; cõſiderando chi piu merita, & chi manco, & ſecondo i meriti diſtribuire, & il medeſimo dico nella diſtributio= ne delle coſe, che come dãnoſe, care non ſono, come ſpeſe,

fatiche, & ſimili; tal che ſecõdo la dignità, & uirtù de gli buomini, ſi diſtribuiſca piu di quelle coſe, che care ſono, et mãco di quell'altre, che dãno, ò fatica n'apportano. Ilche quanto è difficile, ageuolmente ſi può uedere, ſtimandoſi ciaſcheduno di meritar piu, che non merita, & parendo ſempre la propria uirtù, maggior di q̃lla d'altrui. Ben'è uero, che differentemente ha da cõſiderare il giuſto diſtributiuo, i meriti de' cittadini, in una ſorte di gouerno, che in un'altra nõ ha da fare, peroche nel gouerno de' pochi ſecõdo le ricchezze, et la potẽza de' cittadini, ſi ha cotai meriti da ſupputare; precedẽdo in tal gouerno le ricchezze, et la nobiltà ad ogn'altra coſa. ma nella Monarchia poi, & nel gouerno de gli ottimati, dalla ſteſſa uirtù de' Cittadini, ſi ha da ſupputare i meriti di eßi. Il giuſto dũque diſtributiuo, guardãdo prima alla qualità del gouerno, et dello ſtato, nel qual egli ſi truoua; ſecõdo quello cõſiderãdo i meriti ò maggiori ò minori, di q̃ſto Cittadino, et di q̃llo debba diſtribuire i beni, et gli honori della Rep. et le fatiche, et gl'incõmodi di q̃lla. Et quantunque tal giuſtitia diſtributiua, principalmẽte s'habbia da conſiderare nella diſtributione delle coſe publiche, nõdimeno in molte altre occaſioni ſuole accaſcare; come ſaria in una cõmunicãza di piu pſone, ſotto qualche traffico, guadagno, ò ſimili; et in ſomma in ogni ſorte di cõgregation d'huomini, nella qual cõgregatione alcune coſe cõmunemente s'habbia da gouernare; come ſon collegij, accademie, cõpagnie, et ſimili; doue il ualore, ò pregio di chi piu uale, s'habbia da riconoſcere. Onde cõcludendo dir potiamo che la giuſtitia diſtributiua cõſiſta intorno al mezo tra'l piu, et mãco. ilqual nõ ſecondo una ſteſſa quantità, ma ſecõdo la proportione de' meriti, ò demeriti, trouar ſi cõuiene. Et q̃ſto

mezo altrimenti truouar non puoßi, ſe non diſcorrendo, & tenendo gli occhi all'operationi, & qualità dei cittadini, & ſecondo quelle i meriti loro cõputare, et premiare. La qual coſa quãto ſia difficile, ne fanno ſegno coloro, che ne i magiſtrati truouãdoſi rare uolte lo fanno.

Della giuſtitia commutatiua, & ſue parti. Cap. IIII.

CONSISTE parimente la giuſtitia cõmutatiua in una mediocrità, ò uero mezo; ma non tra'l piu, & manco di quelle coſe publiche, che diſtribuir ſi debbino; ma tra l'acquiſto, & la perdita, che dalle commutationi, ò ſimili operationi che gli huomini fanno l'un con l'altro; può naſcerne. peroche ſi come ſe tra'l comprante e'l uendente d'alcune coſe. corrirà giuſto prezzo; ciaſcuno di loro non potrà dire d'hauere acquiſtato, ò perduto ꝑ cotal cõpra; eſſendo il giuſto prezzo, quel che le coſe, che ſi contrattano pareggia; coſi ancora, ſe per il contrario, colui che compra, in qual ſi uoglia modo haueſſe fatto inganno in tal coſa; dir ſi potrà, che per tal contratto l'uno habbia acquiſtato, & l'altro perduto, et conſeguentemente con ingiuſtitia ciò fatto ſi ſia; eſſendo giuſto, che per i contratti che ſi fanno, ſi conſeruino gli huomini in uera mediocrità tra lo acquiſto, & la perdita; tal che neſſun giamai, debbi hauere contra il lor uolere punto di q̃l de gli altri. Et è da ſapere che queſto mezo, che ſi conſidera in queſta giuſtitia, nõ è ſecondo la proportione, come nella diſtributiua auueniua; ma è mezo ſecondo una medeſima quantità. peroche in tal giuſtitia non ſi ricerca d'hauere l'occhio, à i meriti di chi ſi uoglia, ma ſolo al l'acquiſto, ò perdita, che in ricchezze, honori, & altre ſimili coſe occorriſſe, tra queſto cittadino, & quell'altro. conciosia che ſe alcuno per qualche ingiuſta cõmutatio=

ne hauerà acquistato di mio, per essempio, cento scudi; nõ si ha da cõsiderare s'egli sia uirtuoso, ò uitioso, ò nobile, ò ricco; ma sia chi si uoglia, sempre è obligato di fare che mi ritorni i cento scudi, & così dico dell'altre cõmutationi similmente; nelle quali sempre si debba giudicare le perdite, & gli acquisti secondo una medesima quantità, poco curando de i meriti ò non meriti di chi si uoglia. La onde quãdo alcuni per qualche occorsa cõmutatione sono differenti tra loro; altro ciò non uuol dire, se non che tra loro non si è per tal cõmutatione conseruata la medesima equalità, che in loro era prima; tal che l'un si crede d'hauer perduto ꝑ cotal cosa; et l'altro tutto'l contrario si stima. per la qual cosa essendosi tra loro rotta quella equalità, che nelle cõmutationi seruar si debba; per far ritornarla, & di nuouo agguagliarla; è forza che al giudice si cõduchino il qual rappresentando la legge (come quel, che non debba essere altro che legge uiua) considerando cotal fatta cõmutatione; si uede che per quella nõ si sia fatto acquisto ne perdita, ò per l'uno, ò per l'altro; tal cõmutatione ne conferma. Et se per il contrario conosce che la equalità dell'acquisto, & della perdita sia corrotta; egli leuando da uno, et aggiungendo all'altro; all'equalità di prima gli rende. Per la qual cosa, rettamẽte dicano coloro, che affermano che'l giudice agguagliatore, & mediatore si domanda; come quello il quale altro far mai nõ debba ne i suoi giuditij, se nõ conseruare in ciascheduno il mezo, che è tra l'acquisto, et la perdita; et ridurui ciascheduno ch'uscito ne fusse, la qual riduttione ageuolmente può fare se sempre il doppio dell'acquisto, che è stato fatto per alcuna cõmutatione fa restituire alla perdita che n'è seguita. conciosia che ꝑ uoler ridur-

re due parti inequa'i all'equalità, et al mezo; bisogna sempre che quanto la maggiore il mezo n'auanzi, tanto alla minor parte s'aggiunga. come se per essempio, se noi pigliamo due numeri disuguali, come sarieno due, et sei, se noi uogliamo agguagliarli, fa di mestieri che quanto il maggiore auãza il mezo di quegli, il qual mezo è quattro, che uiene ad auanzarlo di due, tanto s'aggiunga al minore, che è due, & cosi tutti saranno ridotti, all'equalità, che è quattro. Ilche parimente ha da osseruare il giudice, considerando in ciascheduna cõmutatione; quanto da una parte con l'acquisto si ecceda il mezo, & l'equalità. & altrettanto tollendo dall'acquisto, & aggiungendo alla perdita; farà tornare ambe le parti al mezo, che conseruar si debba. & in tal guisa per il mezo del giudice, che sta in luogo della giustitia commutatiua; uerranno à mantenersi tutte le cõmutationi tali, che p quelle non sarà alcun perdita del suo, ò acquisto di quel de gli altri, ingiustamente; anzi conseruarassi sempre quella equalità, che si debba in ogni operatione che fa l'un'huomo cõ l'altro, cercare. Et quel, ch'io dico delle ricchezze, intendo ancora dell'honore, & d'ogni altra cosa, che cara à gli huomini soglia esser sempre; come è la sanità, la prosperità, la uita, & simili. Percioche se ben'io occidessè alcuna persona, non si può questo domandar cõmutatione di dãno, ò di perdita; nondimeno dir si può che per tal'operatione io habbia in un certo modo acquistato, hauendo adẽpito il mio desio; tollendo la uita à lui per mio cõmodo, ò mio contento. & per il contrario il morto uiene ad hauere in un certo modo fatta perdita, priuo restando de uita. tal che questa è una cõmutatione del cõmodo, & diletto mio, con il danno della morte di lui. per la qual cosa

sa essendosi in simil casi rotta quell'agguagliãza, che debba cõsister tra gli huomini, in hauer ciaschedun quel, che è suo; fa di mestieri, che'l giudice, con punir questo, & premiar quello, faccia ridur tal disagguaglianza à quel mezo, che piu si può. tal che se ben non potrà far tornare la uita à chi l'ha perduta; nondimeno con la grauezza della punitione, & con quegli honori, che ad huomo morto si possan fare, farà ridurre ogni cosa à quella agguaglianza, che sia possibile. Tal'è dunque qual'io ui ho detto la giustitia cõmutatiua, uirtu preclarissima; per la quale gli huomini nelle lor conuersationi, & negotij, & altre operationi, cercar debbano sempre il mezo tra l'acquisto, & la perdita, di qual si uoglia cosa, che accada loro; talmente, che di nessuna cosa, ò utile, ò dannosa; uoglino piu, ò manco hauer di quel, che si conuien loro.

Come si debbino far le commutationi, & per qual causa fossero trouate le Monete. Cap. V.

A PROPOSITO di questa giustitia commutatiua; douete sapere, che furono alcuni filosofi, che da Pittagora Pittagorici si chiamarono; i quali uoleuano, che questa giustitia, ch'io chiamo commutatiua, non consistesse in altro, che in una certa contrapassione; cioè, che à punto il medesimo danno patisse colui, che peccaua, che cõmesso hauesse peccando; come sarebbe, che coloro, che percotessero fossero percossi; chi tresse un'occhio ad alcuno un'occhio parimente perdesse; & cosi de gli altri falli di mano in mano. Ilche quantunque ne' beni, & dãni esterni, tal uolta comportar si potesse; nondimeno in quei, che personali si chiamano, non debba hauer luogo in alcun modo. conciosia che non d'ugual pena debba esser punito colui, che pcotesse qualche persona in magi-

ſtrato conſtituita; che ſaria quando egli alcuna perſona priuata percoſſa haueſſe. Et non ugualmente caſtigar ſi conuiene chi non uolendo à ſorte feriſſe alcuno, & chi per il contrario con fermo animo lo faceſſe. Et il ſimil dico di molti altri caſi poßibilißimi ad accaſcare. Per la qual coſa, rifiuta Ariſtotele queſta opinion Pittagorica come non degna d'udirſi; & ſeguẽdo egli in queſto propoſito dice, che un cotal contrapatire, in differẽte maniera da quella de' Pittagorici, ſi debba in ogni ben guidato gouerno oſſeruare. Et è, che per poterſi una Città cõſeruare; fa di meſtieri, che queſto contrapatir ui ſi truoui; non aſſolutamente come uoleuano i Pittagorici. ma che ſecondo una certa proportione, ſecondo il potere, et la qualità di queſto, & di quello, ſi conſideri. Onde neceſſarißima coſa è, che in una Città l'uno l'altro aiutando, & ſecondo la qualità di ciaſcuno, facendo benefitij, et rendendone, donando, & accettando, & con altri ſimili ufficij dalla parte di chi riceue, & chi dia, ſi uada la Città conſeruando. la qual conſeruation non accaderia, ſe alcuni foſſer quei, che ſempre deſſero, et nõ mai, riceueſſero; & p il cõtrario alcun'altri ſempre riceuẽti, & datori non già mai. La onde nõ ſenza cagione anticamẽte nel mezo delle Città edificar ſoleuaſi un tẽpio dicato alle Gratie; acciò che ciaſcun'haueſſe dinanzi à gli occhi quanto ben fatto ſia, ricordarſi de' benefitij, che ſi riceuano; & ſecõdo le proprie forze rimunerargli ogni giorno. cõcio ſia che con queſta ſola uia ſi poſſa mãtenere una Città la quale altrimẽti toſto corrõperebbeſi. Però che ſe p eſſempio tutti coloro, che han dibiſogno d'edificar caſe, foſſer da gli Architetti in tal coſa accõmodati, ſenza che di tal benefitio rendeſſer loro altro cãbio; toſto gli Architetti,

dando sempre, & non accettando, per pouertà mancariano. Et questo stesso dico d'ogn'altra arte, ò merce, di che faccia mestieri à gli huomini per sostentarsi. Bisogna dunque, che per i benefitij, & per l'utilità, che riceuansi, se ne renda ogni uolta il cambio, secondo la qualità, & condition di chi riceue, & chi dona. questo dico perche se noi riceuiamo da un'Architetto la edification d'una casa; non fa di mestieri, che gli rendiamo per rimeritarlo, altra edification di casa; conciosia che di questo egli uopo non habbia; ma è bisogno, che secondo la qualità nostra, & necessità sua lo bonifichiamo; tal che se noi fattori di panni, ò di uesti fussemo; pche egli di questo ha bisogno, noi similmente all'incontro della casa, di cosi fatta merce accõmodar lo debbiamo. Et à coloro parimente, che per soccorerci di quel, che ci manca, ci accõmodano di frumẽto; noi non frumento (di che mestier non hanno eglino,) ma uino, ò altra cosa simile; di che bisognosi siano, gli rẽderemo. di maniera, che p concluder ogni uffitio, ò benefitio di ciaschedun sia rimunerato, nõ del medesimo (come uoleuano i Pittagorici) ma proportionalmente, secondo il bisogno di chi riceue, & chi dà. Et se alcun mi domandasse come s'habbia da conoscere, et distinguer q̃sta proportione, che s'ha da seruar nelle cõuersationi, che occorrano à gli huomini di giorno in giorno, rispõderei secõdo la sententia d'Arist. et d'Eustratio; che essẽdo l'opere di diuersi artefici, nõ uguali; anzi di molto maggior momẽto l'una, che l'altra; come p essempio una casa, rispetto ad un par di scarpe; fa di mestieri, che nõ una cosa per l'altra si cõmuti; ilche sarebbe cõ troppo uãtaggio del Calzolaro, ilqual molto mãco tempo, & fatica ha cõsumato p tali scarpe, che l'Architetto p la edification della casa nõ harà fatto,

ma per pareggiar cotal cõmutatione, debba il Calzolaro ſupplir col numero quel, che con la qualità della mercè non può già fare, dando tal numero della ſua mercè al-l'architetto, che nelle fatiche, & nel tempo, alla caſa s'ag guagli. Da che uien'à naſcer la conſeruation dell'equali tà delle ſoſtanze di queſto, & di quello. la qual'equalità, ſe non ſi conſeruaſſe, toſto uerria mancando un'artefice, & ſublimandoſi l'altro; donde ſeguiria la ruina della Cit tà; la qual non d'una ſola ſpetie d'artificio ha biſogno; ma di tutte quelle, che al ſoſtentamento della cõmoda uita del l'huomo, ſi conuengano. Et ſe pur alcuno dubitaſſe, co-me in tal modo ſi poſſa conſeruar queſta proportion det ta diſopra; conciosia che quantunque il Calzolaro ꝑ ag-guagliar il ualor della caſa, deſſe all'Arehitetto gran nu mero di ſcarpe; nondimeno perche di ſouerchio ſarebbe all'Architetto tãto numero di ſcarpe; non facẽdogli uo-po à gran peza di tante; ne ſeguiria, che l'Architetto in cotal permutatione, ancor che quanto al Calzolaro egli haueſſe agguagliato il ualor della caſa; nondimeno quan to à ſe, tal'agguaglianza punto di gjouamẽto non gli fa rebbe; anzi toſto ſaria di meſtieri, che in tal guiſa l'arte ſua ſi ſtruggeſſe, & periſſe. Per riſpõder à q̃ſto dobbiam ſapere, che ueggẽdo i noſtri antichi, che per conſeruar le Città, nelle quali ſon dibiſogno diuerſe arti, et uarij eſſer citij, era neceſſaria q̃ſta agguaglianza delle opere de gli artefici, acciò che l'un cõ un'opera ſua di maggior momẽ to, non haueſſe da cõmutare un'opera dell'altro, di poco pregio; & non haueſſe queſto à riceuere, ꝑ agguagliare il ualore, maggior numero d'alcuna opera, che di meſtier non gli foſſe; conſiderarono, che per riparare ad ogni coſa, era neceſſario di conſtituir una miſura, & regola, ſe

condo la quale tutte l'opere de gli artefici.e tutte le mer ce,agguagliare, & misurar si potessero. tal che ciascheduna cosa hauesse determinata misura, & conseguentemente determinato ualore,onde nascer potesse, che in ogni cõmutatione, subito si sapesse,& distinguesse quanto l'una cosa cõmutata,l'altra di pregio auanzasse. Et per tal misura nessuna cosa piu atta trouarono,che'l Numisma,ò uero per dir cosi,le Monete.Ordinarono adunque le monete, & secondo questa misura poneuano il pregio à ciascheduna cosa;osseruando nel por questo pregio,che nessun de gli artefici fosse piu dãnificato dell'altro. ilche facilmente faceuano,considerando le fatighe, & le spese, e'l tempo dell'opere di ciascheduni artefici contrapesando,che ciaschedun potesse nell'arte sua,usando diligẽza,so stentar se stesso,& la sua famiglia. Eran dũque certe monete quelle,che ogni uãtaggio delle merci,et delle fatighe degli artefici misurando contrapesauano; conoscẽdosi la degnità d'una merce,dalla misura di quelle. poniam caso se un'opera d'un'artefice ualeua quattro monete, & l'altra due, subito si sapeua,che quella il doppio meglio, che questa fosse.Et poi ch'io son'in questo proposito, è da sapere,che la prima causa,che ne spinse gli huomini, per la necessità delle cõmutationi,à trouare (come ho detto) la misura delle monete,non fu altro,che la necessità,ò uer'il bisogno,c'haueano gli huomini; chi d'una cosa,& chi di un'altra.Et questo istesso bisogno fu quel,secondo il qual misurar poteuano il pregio di ciascheduna cosa; essendo, che non da natura era ordinato,che questa cosa in tal guisa piu,che quella ualesse; però che quanto all'ordine della natura,un Cauallo ual molto piu d'una casa,& piu di ogni grossissimo diamante; & nondimeno la necessità,e'l

bisogno, & la mancanza delle cose, faceua ordinare il cõtrario; cio è, che piu d'un gran diamante, che d'un cauallo fosse il pregio, per esser maggior mancanza à gli huomini de diamanti, che de i caualli; & cosi dico dell'altre cose. Et che sia'l uero, se gli huomini non hauessero mai hauuto bisogno d'alcune cose, mai non harebbono introdotte le cõmutationi. conciosia che non per altro comminciaro; à cõmutare, se non perche uno hauea bisogno di alcuna cosa, della quale l'altro essendo copioso, parte far altrui ne potea, riceuendo per questo all'incontro parte d'alcun'altra cosa, che gli fusse mancata, & abondãte ne fosse l'altro. come per essempio, harò io abondanza di uino; ma mi farà di mestieri di frumento, ò d'altra cosa. et ueggendo, che alcuno per il contrario, abondantißimo di frumento, sarà di uino bisognoso; per il mezo della cõmutatione, dando uino, & riceuẽdo frumento, uiene, & egli, & io, à poter sostentar la uita; ilche far senza questo nõ poteuamo. Ma perche il piu delle uolte accadeua, che alcun bisognoso di uino (poniam caso) uolendo con frumẽto commutare, con colui, che di uino abondasse; & nõ hauendo quel medesimo di uino abondante, di frumento mestieri, far per tal'impedimento commutation non poteuano; fu necessario (come di sopra ho detto) quasi per securtà di tutto quel, che facesse dibisogno, ordinar le monete; constituendo il pregio d'ogni cosa, et ordinando, che ciascheduno, che commutar uolesse, nõ recusasse per prezzo d'alcuna cosa, di pigliar tai monete, le quali fossero quasi un fideiussore (per dir cosi) per tutte le neceßità, che uenir potessero. Et quantunque fosse, & sia in poter de gli huomini quando constituirono, ò constituiscano le monete, in qual si uoglia materia ordinarle; nondimeno

conuenientißima materia è ſtato ſempre giudicato, che
ſia loro, il rame, & l'argento. però che douendo eſſer co
tai monete piu durabili, che ſia poßibile, per il danno, che
ne ſeguiria ſe toſto ſi corrompeſſero; & oltra queſto do
uendo eſſer rare, & difficili di trouare; acciò che cō man
co peſo aggrauino coloro, che portar ſeco, per le ſue bi=
ſogne, le debbano; che non ſarebbono ſe copioſamente ſi
ritrouaſſero; come ſaria ſe foſſero di legno, d'oſſo, ò ſi=
mil coſa, che ad ogni paſſo ſi truoui; fu giudicato, che am
bedue queſte conditioni, haueſſer queſti metalli, che ho det
to, & maßimamente l'oro; il qual rarißimo ſi ritruoua,
& è durabilißimo, & difficile à corromperſi in molto tē
po. L'oro dunque, & l'argēto ſono ſtati quella materia,
che d'eſſer miſura di tutte le coſe ha meritato per molte
età, & merita tutto'l giorno. però che quantunque in di
uerſi Regni, & Cittadi, diuerſe monete ſi ſtampano; nō
dimeno tal diuerſità piu dall'impreßione, che dalla mate=
ria iſteſſa n'accade; ancor che ſecondo la quantità del me
tallo, alcuna uolta ſi uariano le monete; racchiudendoſi
ualor uguale, hor in peſo maggiore, hor in minore, ſecō
do l'occaſione, & la larghezza del dominio di chi gouer
na. Queſto dico, perche quelle Città, che han poco domi=
nio, non poſſan molto nelle monete, dal ualore, & dal pe
ſo dell'altre Città dipartirſi. però che ſe tolleſſer'alle mo
nete la quantità, laſciando il ualore, non eſſendo per que
ſta cauſa in altro luogo accettate; ſaluo, che nel proprio
dominio; ſaria di meſtieri per l'anguſtia di tal dominio,
che in darno ſi ſtampaſſer di giorno in giorno. E dūque
in poter de' Prencipi de i gouerni, che ſecōdo nuoue leg
gi, cōſtituiſchino le monete à uoglia loro, ſi come il nome
Greco νόμισμα dimoſtra. Ma non ꝑ queſto debbano in tal

cosa discordar le Repub.tra lor medesime, uolendo che le monete dell'una, sien riceuute nell'altra.ilche quando nõ accade, fa nascere occasione, che molti mercanti guadagnano in trasmutar le monete da luogo à luogo; come ne' nostri tempi in molti luoghi si uede fare.Tale adũque qual'io u'ho detto, fu la causa, & prima origine di far trouar le monete; ꝑ il mezo delle quali potesser gli huomini, misurando il ualor delle cose, in ogni lor cõmutatione auuertire, che con equalità de' cõmutanti si faccino; senza che alcuno habbia acquistando, ò perdendo piu cõmodo, ò manco cõmodo, che s'habbia l'altro. Onde tornãdo à proposito della Giustitia cõmutatiua dico, (come è già detto) ch'ella è mediocrità, non tra due estremi uitij, come l'altre uirtu già dette; ma tra'l fare, ò patir cosa ingiusta. però che colui diciamo, che in qualche cõmutatiõ faccia cosa ingiustamente; il qual uuol sempre hauer piu del cõmodo, & manco dell'incõmodo, che non conuiene. Et per il cõtrario colui pate cosa ingiusta, à cui ne uien manco di cõmodo, & piu dell'incõmodo, che gli si debbi. tal che ciascheduna di queste operationi, ingiustitia si può chiamare; l'una consistendo nel ritener quel, che nõ desi, & l'altra nel dare altrui quel, che di far non conuiensi. Tra i quali estremi risiede la giustitia, per la quale l'huomo di quel, che à se conuiene cõtentandosi quel, che si debba gli altri, concede. della qual giustitia coloro, che sono ornati, nelle cõmutationi, che fanno insieme; essendo ueri giudici loro istessi; di altro giudice, che le lor cõmutationi agguagli, non han mestieri. Onde se in una Città ben guidata, fossero tutti gli huomini, della uirtu di questa giustitia ripieni; in darno i giudici si ordinarebbono; non essendo per altro i giudici instituti, se non ꝑ far

che coloro, che non fanno cose giuste spontaneamente, le faccino per timore, & per forza; & non le facendo in alcun modo, con degno castigo si reduchino le ingiuste operationi à quel mezo, & à quella equalità di cõmutationi, che si ricerca per il mantenimento d'una Città, come è detto di sopra. Et il medesimo dir si può della giustitia distributiua, quanto all'essere ancor'ella in mezo, non di due estremi uitij, ma in mezo di far torto, & patir torto. tal che il giusto distributiuo, habbia ad hauer sempre l'occhio, che per le sue distributioni, alcun non sia che faccia torto, riceuendo piu commodo, ò manco incommodo, che non merita; ò uero pati torto con riceuer piu incommodo, & manco commodo, che i suoi meriti non siano degni. Et questo basti quanto à queste due giustitie, che distribuendosi, ò commutandosi, sono in qual si uoglia Città necessarie.

Quai siano le leggi Ciuili, & della diuision di quelle. Cap. VI.

HAVENDO noi di sopra nella diffinitione della giustitia, che osseruatiua delle leggi chiamamo; fatto mentione di quelle leggi, che in ogni ben guidata città, seruar si debbano, & essendo tai leggi di piu maniere, si come da diuersi capi di cose giuste deriuano; non sarà fuor di proposito, che alcune cose diciamo intorno alla diuisione di cotai leggi Ciuili; & conseguentemente delle cose giuste, che in esse comprendansi. Dico adunque che secondo Aristotele, in piu parti si diuidano le leggi Ciuili; per legge Ciuili intendendo egli tutte quelle, che in ogni ben constituita Città, si ritruouano, et osseruar debbansi. Diuidansi adunque in leggi naturali, & in leggi Positiue. conciosia che di quelle leggi, che in ben'ordinata Città seruar conuiene; alcune non per uo=

lere, ò non uolere de gli huomini, ma per mero instinto di natura sono nelle menti de gli huomini impresse. Et tai leggi di due sorte si truouano; alcune che sono naturali all'huomo nõ come huomo, ma com'animale, & per questo l'hanno cõmuni con tutti gli altri animali; si come è l'amor de' figliuoli, la generatione, et education di quelli, la difensione dall'ingiurie, et simili; che cosi sono in un cauallo, come in un'huomo; et per tali poco si merita, ò si demerita; non dependendo dal proprio uoler de gli huomini, per esser la uolõtà nostra quella, che i meriti nostri misura. Alcun'altre leggi naturali son nell'huomo, non come animale, ma come huomo. peroche naturalmente in tutti gli huomini, che stolti non siano (conciosia che gli stolti, domandare huomini non si debbano, mancando di quella parte, che l'huomo fa huomo,) in tutti dico, si truoua un certo (p dir cosi) dettame della ragione, la quale al ben far n'inuita; per essere in noi naturalmente posti alcuni principij prattici, che ad ogn'huomo. senza che gli impari, son noti; come sono, che Iddio debba esser riuerito; che nõ si faccia ad altri quel, che in se stesso non si desidera, et che'l padre, et la madre debbono esser da' figliuoli honorati; et i calamitosi, et miseri souuenuti; et simili altri principij notißimi à tutti gli huomini, i quali parimẽte leggi naturali si domandano, p non depender dall'ordine nostro. cõciosia che ò constituischinle gli huomini, ò nõ le cõstituischino; non p questo più, ò manco sarà l'huomo, per legge di natura, ad osseruarle obligato. Questa adunque è legge naturale, laquale l'huomo, ò p esser animale, ò per esser huomo, p ordine della natura istessa, et nõ per cõstitution d'huomini, è tenuto di cõseruare. Questa legge naturale, che p instinto di natura è in tutti gli huomi-

ni,nõ come animali,ma come huomini; domandano i Iuriscõsulti,legge delle genti, per esser cõmune à tutte le gẽti.nõdimeno cõ piu ragione,legge naturale dir si debba; ꝑ che non dalle genti,ma dalla natura istessa,ò uoglino le genti, ò non uoglino, è nella mente dell'huomo scolpita. Et questo basti quãto all'uno membro delle leggi Ciuili, ò uero leggi in ogni cittade osseruate. L'altro membro poi, legge Positiua si può chiamare; peroche non dalla natura,ma da gli huomini; appropriãdole ciascheduni alla propria Città loro; introdotte già furono, & tutto'l giorno secondo il bisogno s'instituiscano. Onde è da sapere, che se gli huomini, si come gli altri animali, per mero instinto di natura operassero tutte quelle cose, che fanno;non sarieno state di mestieri le leggi Positiue,anzi indarno si ordinarieno. Conciosia che si come gli altri animali,ciascun secondo la proprietà sua, si gouerna,& opera tutto'l giorno;ne per leggi che se gli ponessero,altrimenti operarieno; come quelli che dalla natura guidati sono; così l'huomo anchora, se per mera natura si gouernasse,ne altrimenti operar potesse, che le proprietà naturali,che sono in lui, gli insegnassero; indarno sariẽ tutte le leggi,che da gli huomini si facessero. però che operando egli secondo i principij che ho di sopra detto, che dal dettame della ragione,mostrati sono sempre; uerrieno ad esser le opationi giustißime,et naturali,et ponto d'altre leggi positiue,mestieri non haurebbeno. Ma pche solo l'huomo tra tutti gli altri animali,è stato dotato della libertà del uolere;laqual ꝑ chi ben l'opera stimar si debba dono eccellẽtißimo,et degno;et à chi mal se ne serue,si può in un certo modo disauãtagio chiamare;di qui è,che cominciãdo gli huomini,poco dapoi, che nuoui ꝑ il Dilu=

uio, erano al mõdo, à nasconder l'uno all'altro la purità de' loro cuori, altro parlando, et altro uolẽdo; di maniera, che la fauella, che per interprete della mẽte fu data loro; da eßi al contrario per piu ricoprirla, et farla altrui nascosta, & dubiosa, era usata; & poco dapoi aggiungẽdo à questo principio di male, lo ingiuriarsi l'un l'altro, non solo con ricoprir simulando, i concetti; ma ancora con le attioni istesse, hora ꝑcotendosi, hora amazzandosi, & di quel, che cõmune era stato loro dalla natura donato; maggior parte facendosi, che la parità non ne cõcedeua; fu finalmente forza per poter uiuere, di restringer le leggi della natura, le quali à uiuer come si deuria, bastantißime sarieno state. di maniera, che ueggendo, che dalla malitia de gli huomini, (la quale è cõtra l'intento della natura; che ciascheduna cosa perfetta desidera) ogni giorno cõ nuoue insidie, contra le leggi di quella, insurgeuasi si risoluerono quelli, che miglior de gli altri, & di piu giuditio si ritrouauano, che fusse ben fatto, quasi in difension delle leggi della natura, quelle cõ alcuni freni, & cautele, secondo che i uitij de gli huomini ogni dì n'insegnauano, restringuere, et emendare. La onde ꝑ il mezo dell'arte Poetica, & Oratoria; coloro, che gli altri di giuditio, et buona mẽte auanzauano; l'altra turba dentro à nuoue mura, in Città restringeuano. & quindi con le ꝑsuasioni Oratorie, ordinando, & stabiliendo quel, che uoleuano; finalmente fatti in parti securi; con minaccie, & con freni, i loro sudditi costringeuano, & le leggi della natura, à i lor gouerni accomodando; alle leggi positiue felice principio ne diero. Le quali ogni di ueniuano moltiplicando, secondo che le sceleranze, & i delitti de gli huomini, faceuano altrui conoscere, che bisognasse. essen

do che la malitia de gli huomini, per il diſcorſo, che è lor proprio; coſi profunda ſi truoua; che impoßibil coſa è d'imaginare tante cautele, & ripari cõtra le ſceleranze loro, che per pochi anni, non che per ſempre, baſteuoli ſti mar ſi debbino, peroche fatta la nuoua legge, ſubito lo ingegno humano truoua malitia da farla uana; di ma= niera che tutto'l giorno (come ueggiamo) fa di meſtieri di accreſcer queſta legge poſitiua, con nuoue leggi, & nuoui inſtituti. Ne è dubio alcuno, che'l medeſimo auuer rebbe, doppo cento migliara d'anni, ſe tanto duraſſe il mondo; per eſſer molto piu facile d'impedire il bene, che di farlo. In tal guiſa dunque (come u'ho detto) fu truo uata la legge Poſitiua, fondata ſopra la legge naturale; coſi animale, come humana. ad imitatione della quale con ſtituiſcano i Legislatori le leggi loro; aggiungendo, limi tando, & emendando, ſecondo che l'occaſion ne dimoſtra. come per eſſempio, per legge di natura, è obligato l'huo mo ad honorare Iddio grandißimo. ma per legge Poſiti ua ſarà obligato, che in tal'hora, & in tal giorno deter= minato, lo debbi fare; e'l ſimil dico d'ogni altra legge. talmente che ciaſcheduno precetto poſitiuo, preſuppone qualche precetto della natura; ſi come per eſſempio, per legge di natura è inuitato l'huomo ad honorare, & ſoc= correre il padre. ma per legge poſitiua ſi determina qua le honore ſi conuenga di fargli. conciosia che per la ma litia dell'huomo, fu neceſſario por le leggi piu determi= nate, & piu ſpetiali, che ſia poßibile. peroche quanto piu ſaranno uniuerſali, tanto piu facilmente daranno occa= ſione à i uitioſi di diſprezzarle; ſi come auuerrebbe del= le naturali, ſe dalle poſitiue limitate, & piu al particolar ridotte non foſſero. E adunque la legge Poſitiua, ſecon

do che ſuona il nome, quella che ſe gli huomini non la po neſſero, quanto alla natura, niſſun'obligo haurieno d'oſſeruarla; ma ſubito che gli è poſta, all'oſſeruatione di quella, obligati reſtiamo. Et ſi come diuerſe occaſioni naſcano dalla malitia de gli huomini in queſta, & in quella città; coſi ancora non una medeſima poſitiua legge, conſtituiſce molte uolte l'una che l'altra. peroche diuerſe nature d'huomini, & uarij ſiti di regioni ſi ritruouano nelle parti della terra, ſecondo i riſpetti de' Climati; & l'uſanze, che à ſorte molte uolte incominciano. Per concluder dunque le parti della diuiſione già fatta; dico che in ogni ben'amminiſtrata Rep. ſi truouano di piu ſorti leggi, le quali tutte pigliãdo il nome dalle Città doue s'oſſeruano Ciuili ſi chiamano. Alcune di queſte ſon naturali, queſte ſon quelle che dalla natura l'huomo, ò in quãto animale, ò in quanto huomo, è obligato di fare. alcun'altre ſon poi poſitiue, & queſte ſon quelle, che fondate ſopra le naturali in qual ſi uoglia Città particolarmente da i Legiſlatori di quelle ſi pongano, & tutto'l giorno ſecondo il biſogno ſi accreſcano. Et tai leggi poſitiue di due ſorti ſi truouano; alcune quanto all'honor di Dio cõſtituite, fondate ſu le naturali, & diuine; & altre intorno al ſoſtentamento, & alla ſalute della Città poſte ſono. quelle prime ne i tempi noſtri Canoniche ſi domãdano; & queſte altre Ciuili, pgliando il nome dal genere; come in molte altre coſe accaſcar ſuole. La onde quanto alla coſa iſteſſa non è differenza tra Ariſtot. & i Iuriſconſulti; ma ſolamente quãto à i nomi di dette leggi, ſono diuerſi tra loro. cõcio ſia che Ariſt. domanda leggi Ciuili quelle, che nelle città ſeruar ſi debbano; tra le quali nõ è dubio che non ſolo le poſitiue, ma ancora le naturali ſi ritruouano, non eſſendo

alcuna Città che d'osseruale nõ sia tenuta. I Iurisconsulti poi, dando il nome del genere alla spetie, domandano leggi Ciuili, quella parte delle Positiue, che non uerso Iddio grandißimo, ma in rispetto della Città stessa, da gli huomini, & non dalla natura, ò da Dio, ordinate sono. Et oltra questo i Iurisconsulti domandano leggi delle genti, q̃lle leggi, che l'huomo come huomo dalla natura ha scolpite nell'animo, che continuamente lo inuita à far bene, & fuggire il male, con alcune communißime constitutioni, che pure il detto dettame della ragione seguano appresso; come à bastanza habbiamo detto di sopra.

Qual conditione si ricerchi, all'operationi, à far che siano giuste. Cap. VII.

QVANTVNQVE una istessa operatione molte uolte possa giusta, ò non giusta chiamarsi; nondimeno non sempre giusto, ò ingiusto si può domandar colui, che l'ha fatta. conciosia che può far l'huomo una operatione giusta in piu modi. ò uero spontaneamente, & uolendo, ò uero fuor del uoler suo; come saria quando il giudice gli facesse restituire que', che ingiustamente hauesse occupato. può ancora per ignoranza di alcuna di quelle circonstanze, che alla uirtù si ricercano, fare qualche operatione ingiusta, non conoscendo, che cosa, ò con chi, ò quando, ò in che maniera tal cosa operasse. come per essempio saria quando alcuna cosa, ò lasciata per testamento, ò in qualunque altro modo tenesse, che sua non fusse, & per sua di tenerla credesse. O uero credendosi di occidere alcuna fiera, un'huomo in quel cambio occidesse. E'l simil dico di molt'altre maniere d'ignoranza, le quali non per colpa propria, ma per colpa estrinseca, n'occor

risseno per essere difficile in ogni caso spetiale, ciascheduna particolar circõstanza auuertire. Della quale ignoranza, per hauer trattato ne i precedenti libri pienamẽte; esponendo di quante sorti d'ignoranza si truouino, & quali escusino l'errore, & quai non lo escusino; non dirò altro al presente. solo affermando, che à uolere che un'operatione giusta, sia ancor giustamente, & da huomo giusto operata, fa di mestieri, che egli conoscendo le dette circostanze, & spontaneamente uolendo, et leggendo, operi in tal'attione. e'l medesimo dico dell'operationi ingiuste; le quali quando fossero uiolentemente, ò ignorantemente operate, non conoscendo alcune di quelle circostanze, che si ricercano; non diremo, che colui che l'opera, ingiusto chiamar si possa. peroche le attioni humane principalmente dal uoler nostro misurar debbansi. Ben'è uero, che alcuna uolta accader può, che alcun'operi alcuna cosa ingiustißima non uolendo operar quella, ma un'altra manco ingiusta; & allora quantunque ingiusto, nondimeno non ingiustißimo chiamar si debba, come saria quando io uolendo occidere alcun nemico, il padre proprio occidesse; nel qual caso homicida, & non patricida chiamar mi debbo. Concluderemo adunqne, che'l giusto è colui, che non sol'opera giustamente, ma ancor non sforzato, & conoscendo quelle circostanze che gli si debbano; & oltra questo uolendo, & eleggiendo opera quel, che gli opera. E'l simil dell'ingiusto affermar puoßi; et ha molto piu dilettatione il giusto d'operar giustamente, che non ha l'ingiusto di operare ingiustamente; secondo Platone nel nono della Republica. la qual dilettatione è tanto maggiore in quel che in questo, quãto è la distanza di 729. à uno.

Dell'equità.

Dell'equità. Cap. VIII.

PRIMA che à questa materia della giustitia si ponga fine, non uoglio lasciare indietro, che sotto le leggi della natura, ò uer sotto il giusto di quella, si contiene una nobilißima uirtu, la quale è parte della giustitia; & è chiamata equità, ò uogliam dire ragioneuolezza. per la qual coloro, che ragioneuol chiamar si possano; reggano, & dirizzano le leggi positiue, in quelle parti, che per qualche causa mancassero. Onde è da sapere, che per esser le humane operationi, particolari, & conseguentemente in infiniti modi incerte, instabili, fallibili, & uariabili; impoßibil cosa è, che i Legislatori, i quali per regolar cotali operationi, le lor leggi cõstituiscano; impoßibil' è dico, che cosi certa, & infallibil regola truouino mai, la quale alle cose uariabili adattar sempre si possa. però che (come dice Arist.) le cose indeterminate non possano hauer regola, se non parimente indeterminata. Douendo dunque un Legislatore, per dar freno à qualche uitio, ordinare una legge; et hauendo egli ad hauer riguardo non alle operationi passate, che irremediabili sono; ma à quelle, che uenir debbano, per essergli occulte, & ignote, è cosa impoßibile, che sia cosi prudente, & prouidente, che consideri tutte le particolarità, che intorno à tal uitio potranno accascare. La onde ueggendo egli di non poter dar perfettißima regola, & certißimo freno à tal uitio; in quel miglior modo, che può fare, doppo ogni consideratione, che poßibil gli fia, finalmente produce la legge. la quale, quantunque egli si sforzi d'accostarla al particolare; nondimeno è forza, ch'ella uniuersale si rimanga. Di qui nasce, che douendo coloro, che succedano, occorrendo qualche caso particolare, seruirsi di

quella legge, se truouano il caso similissimo à quello, che dal Legislator fu preuisto; con ageuolezza cõ detta legge à tal caso dan regola. ma se'l caso sarà diuerso da q̃lli, che nella mẽte del Legislatore fur preuisti; è forza applicando l'uniuersale al particolare, d'interpretar da q̃lla legge la mente del Legislatore; & qui cominciano à nascer le confusioni. Et oltra questo alcuna uolta, quantunque le parole della legge espressamente un caso occorso determinino; nondimeno, per esser diuersa la causa donde è nato tal caso, da quella; donde intendeua il Legislatore, che un simil caso douesse nascere; è forza, che le parole di tal legge habbino bisogno d'interpretatione, et d'aggiunta. come per essempio; la legge dirà, che ciaschedun debbi rendere i depositi, à uoglia di chi depone; & occorrendo, che alcuno stolto, & dall'ira accecato, domandi la spada da chi in deposito l'haueua hauuta; se negata gli fia; per le parole della legge gli è fatto torto; & nondimeno per la interpretation della mente del Legislatore, diuenta giusto, che tal deposito si dinieghi; la qual mente del Legislatore, ha da esser sempre il berzaglio de gli occhi de' Giudici, & interpreti delle leggi. conciosia che si ha sempre da presupporre, che'l Legislatore intenda il bene cõmunemente di tutta la Città sua; & conseguentemente bisogna nel già posto caso, tal legge interpretare, che si habbia da intendere ogni uolta, che per rendere il deposito non ne uenisse error manifesto; come accaderia per dare la spada in mano di chi furioso già fosse. Essendo dunque uerissimo, che per esser la legge uniuersalmente posta, & per esser facil cosa, che in molti casi particolari non preuisti dal Legislatore; emendar si debbi in detti casi; ilche egli ancor fareb-

be ſe uiuo tornar poteſſe; è neceſſario, che ſi dia una uirtù, per la quale, queſto ſi poſſa fare. & queſta la Equità ſi domãda; la qual'è poſta in mezo tra le parole della legge poſitiua, & tra la mente di colui, che la poſe. ꝑ la qual uirtù coloro, che la poſſeggano, debbano ſempre hauere l'occhio al cõmun bene; ſi come il Legislatore ui hauea parimente; la mente del quale, eßi rappreſentano interpretandola. Et è molto piu neceſſaria queſta uirtù ne gli errori perſonali, che ne gli eſterni. perſonali chiamo quelli, che in danno della perſona tornano; & eſterni quegli altri, che intorno à i beni eſterni conſiſtano. Dico dunque, che intorno à i perſonali debba trouarſi ſempre queſta equità, conſiderandoſi la mente di chi poſe la legge; & piu toſto declinando piu alla pietà, che alla rigidezza. concioſia che le pene non ſono principalmente intente dal Legislatore; ma ſono trouate come rimedio, et medicina degli errori. Onde ſi come il medico nõ porge all'infermo tutte quelle medicine, che potria, ma ſol quante penſa, che ſian baſtãti; coſi ancora l'huomo ragioneuole, & d'equità dotato; quella ſol pena porger debba al peccante, che à curarlo, & ſanarlo, baſtante eſſer poſſa. E adunque (per concludere) l'Equità, una uirtù parte della giuſtitia, per la quale ſi debba conſiderare, interpretare, et moderar le leggi poſitiue; ſecõdo, che quelle, eſſendo poſte riſpetto à quel, che per il piu dourebbe accaſcare; nõdimeno in qualche ſpetial caſo, oſſeruar non ſi debbano, come le parole ne moſtrano; ma emendare, moderare, et regolare la rigidezza di quelle, ſecondo alcune circoſtanze, che di rado n'accaſcano; le quali il Legislator non potè prouedere à baſtanza. Et perche meglio ancor q̃ſta coſa s'intẽda; dico, che di due ſorti ſi truouã le propoſitio

ni, che nelle leggi contenganſi; ò ſcritte eſpreſſamente, ò uero ſopra inteſe da quel, che n'è ſcritto. Scritte ſono, come per eſſempio ſaria, che i depoſiti quando da chi dipone ſono richieſti, ſi debbino rendere. Sopra inteſe ſono poi quell'altre. come ſarebbe in queſta legge, che dice, che i depoſiti ſi debbino rẽdere; appreſſo della qual ſi debba ſopra intender queſt'altra propoſitione; che ſi debbino rendere quando non ne torni danno, ò publico, ò di colui, che'l depoſito ridomanda. Et in queſto ſono differenti queſte propoſitioni, che le ſcritte non ſono ſempre uniuerſalmente uere; ma in qualche caſo, (come ho detto) biſogna, che ſi corregghino. ma le propoſitioni, che ſi ſopra intendano, & s'aggiungano, conſiderandoſi in eſſe la mente de' Legislatori, ſempre ſon uere, ne emendar mai ſi debbano. Per la qual coſa l'equità non ha da regolar le propoſitioni ſopra inteſe, & aggiunte; ma quelle ſolamẽte, che ſcritte ſono. Se queſta equità poi debba correggere alcuna legge naturale, non uoglio diſputare al preſente; quantunque io giudichi, che alcuna di dette leggi, correggere ſoglia; ſi come ſon quelle coſe, che la natura ordina nõ come aſſolutamente prohibite, & in modo di precetti; ma come per utilità noſtra da lei permeſſe; come per eſſempio la natura ha ꝑmeſſo, che i beni della terra, ſiano cõmuni; ilche ſe gli huomini uiueſſero ſecõdo le leggi della natura, utiliſsimo ſaria loro. ma ꝑche la malitia, gli fa in molte coſe auuerſarij della natura, ſommergendogli in molti uitij, et uiolẽtie, che tutto'l giorno nuouamẽte ritruouano; ꝑ queſto fu conoſciuto, che piu util ne ueniua, ò uer manco dãno, per diuidere i detti beni, et far queſto mio, & quel tuo; che da laſciarli cõmuni, non faceua. onde in tai coſe ſi cõciede, che ꝑ l'equità ſi correg-

ga la legge permissiua della natura. ma quelle leggi, che probibitiue ci ha date, non è ben fatto, che correggiamo. Ma troppo in tal materia mi uò dilungando. onde per appressarmi al fine; dico, che di questa equità si douerian uestire, questi, che Iurisconsulti domandansi; la cui profession se fusse fatta come si debba, come potissima parte della Filosofia Morale, oltra modo saria lodeuole; conciosia che honoratissima uita si possa dir quella di coloro, che fatti interpreti della mente di Dio, della Natura, & de i Legislatori, quella accõmodando à i casi particolari, che tutto'l giorno in diuerse maniere n'accascano; fan mantenere, & conseruare nelle Città, quella cõmune utilità, che i cõstitutori delle leggi, considerarono, dalla qual utilità come da radice uien sorgendo la felicità de gli huomini, che nell'operar secondo la uirtù sol cõsiste. E bẽ uero che questa nobilissima facultà legale, e degnissima parte della Moral Filosofia; da molti, che piu al proprio interesso, che al cõmun bene, & alla manifestation del giusto, hãno inteso, è stata con mille sofistiche conditioni, con mille piu sottili, che uere cautele, offuscata, & in un certo modo fatta confusa. doue, che tutto l'opposito douerian fare, dichiarando, & facendo palese, & ogni troppa sottigliezza stirpando; per fin che biãchissima, nettissima, & purissima, si uedesse la faccia della Vergine giustissima Astrea, la qual'è quella, che'l mondo reggere, et gouernar douerebbe; conosciuta da tutti, & amata, & reuerita p ogni parte. La qual giustitia da tãte carte, che già molti anni da infiniti dottor Legisti, si son uergate, et si uergã tutto'l giorno, è stata ricoperta, & nascosta. ne spero io, che si riuegga mai, per fin che coloro, che per grandezza d'Imperio lo possin fare, non torran uia tanti scritto

ri, che uanno in maniera moltiplicando, che tosto uerrà tempo, che impoßibil sarà più, che'l uerisimil, non che'l uero istesso trouar si possa. La purità dunque delle leggi secondo che da i Legislatori fur prodotte, cercar si debba; & ciaschedun Iurisconsulto, quelle secõdo il suo giuditio interpretando, la mente de' Legislatori palesando; debba affaticarsi la notte, e'l giorno. Ilqual modo d'interpretare non può da alcun Iurisconsulto hauere hormai piu principio; se chi può dominando no'l consente; conciosia che fa mestieri, ò che tutti i Iurisconsulti à tal cosa s'accordino, (& questo senza chi può, no'l pon fare,) ò uero ciaschedun di eßi, bisogna che per le pedate de gli altri camini; come per piu ragion mostrar ui potrei. Ma quantunque si truoui oggi questa gran copia di scrittori; nondimeno coloro, che uorranno il uero sol ritrouare, & il uero consigliare, & secondo il uero interpretare; gran lode, & infinito honore meritaran di riceuere; tra i quali per cõmun consenso, si giudica che ne i tempi nostri si truoui l'Eccellentißimo, & ueramente Illustre M. Mariã Sozzini, Iurisconsulto integerrimo, & ragioneuolißimo. delle lodi del quale, non è mio proponimento in questo luogo di ragionare.

Del modo di studiar in Leggi. Cap. IX.

HAVETE in fin qui (Alessandro amatißimo) ampiamente inteso, tutto quel, che m'occorreua di dirui intorno alla giustitia, & alle Leggi ministre di quella; affermandoui esser uirtù preclarißima, & degnißima. restaria quãto à questo di dirui, com'io non giudico fuor di proposito, che nella facultà delle leggi ui essercitiate, non per procurare, defendere, auuocare, interpretare, & simili; ma solamente acciò che sapendo uoi quai pre-

cetti, & quai conſtitutioni, ſi debbino oſſeruare nella Città uoſtra, potiate ſaper oſſeruarle, et uiuer ſecondo quelle. A che fare non ui biſogna ſpender molti anni, dietro à Bartoli, ò Baldi; ma ſolamente con uero zelo di uoler conoſcere la mente de i Legislatori; uoglio io, che nell'elegãtißime Pandette di tutto'l corpo ciuile; ò uer la maggior parte; ſenza piu ſpecular la particolarità de i caſi, che accaſcar poßino; ui eſſercitiate. conciosia che non hauendoui à ſeruire, per altra cauſa, di tal facultà; ſe non per ornamento, & per ſaper come uiuer debbiate, & da che guardar ui conuenga; di ſouerchio ui ſia baſtante conoſcere la mente de i Legislatori in uniuerſale, ſenza che altrimenti à mille poßibil caſi l'accommodiate. Molte altre coſe ui direi intorno à queſto; s'io non ſperaſſe, che à i tempi uoſtri, ſi habbia di gran lungi da trouare uiuo il molto Eccellentißimo M. Giouanbattiſta Piccolomini; il quale et per eſſermi fratello, & per conoſcere egli quanto io deſideri di giouarui, ſo certo che non mancarà d'auuertirui intorno à queſto di quanto ſarà di meſtieri per utile uoſtro. ilche egli molto meglio potrà fare; ch'io non potrei, & per eſſer queſta ſua profeſſione, & per conoſcere io (ſentendolo piu uolte quà in Padoua ragionar di tai coſe) che molto ſi conforma, in queſte coſe, che ho dette, co'l mio giuditio. A lui dunque rimettendomi, in tal propoſito farò fine.

De i cinque habiti, ò uer uirtu intellettuali. Cap. X.

OLTRA le undeci uirtù già dette; reſta l'ultima, che Prudentia ſi chiama; la qual qnantunque in un certo modo moral dir ſi poſſa; nondimeno intellettual uirtu ſtimar la debbiamo. per intelligentia della quale,

d'alcune cose fa di mestieri, di ricordarsi, che fin nel primo libro habbiam dette. Doue parlando delle parti dell'anima quella in parte rationale, et irrational diuidemo. & lasciando la irrationale; la rational di nuouo in due si diuise; in parte rational per essentia, & in parte rational per participatione; cioè, che quantunque quanto à se irrational sia; nōdimeno è atta alla ragion d'obedire; & questo è l'istesso appetito, in cui le dieci uirtù prime habbiam poste. la giustitia poi nell'appetito intellettiuo habbiam concluso, che si ritruoui. Ma perche nel diffinir ciascheduna uirtù, si è sempre detto, che cōsistano nel mezo di due estremi; il qual mezo secondo la ragione trouar si debba; è necessario, che di questa ragion ragioniamo, la qual se palese noi non facessemo; in darno si sarebbe detto, che le uirtù consistano in quel mezo, che dalla ragione insegnato esser debba. perciò che saria, come se un medico dicesse; che fa dibisogno per la sanità d'un'infermo, che si riduca à quella tēperanza de gli humori, in che cōsiste la sanità; & nō insegnasse come à tal temperatura uenir si possa. Per far manifesta adūque questa ragione, dobbiam sapere, che la potēza uera rationale dell'anima nostra, in due parti si diuide, che due intelletti; l'uno speculatiuo, & l'altro pratico si domandano. i quali in questo conuengano, che ciaschedun la uerità delle cose, considera; ma differiscon poi, perche lo speculatiuo nella uerità stessa, che truoua, si ferma, & si posa; doue, che'l prattico trouato'l uero non in quello s'acqueta, anzi all'operationi humane l'accōmoda. conciosia che ne i discorsi, che dallo speculatiuo deriuano, ciascheduna propositione uniuersalmente si prende, consistendo egli intorno alle cose necessarie, che solo in questo mōdo inferiore negli uniuer

sali si ritruouano . doue, che per il prattico doppo la prima propositione uniuersale ; sempre la particolar s'ha da prendere; peroche di cose particolari uuol concludere ; che sono l'operationi nostre ; le quali per tal discorso conoscendosi buone, la uolontà nostra subito riuolgendosi loro , quelle appetisce . & poi che consultando , & eleggendo con che mezi conseguir le posiamo , habbiam fatto giuditio di quel, che far debbiamo, finalmente à tale operationi ci mouiamo . Conciosia che prima per il discorso prattico, fa di mestieri che si conosca una cosa per buona ; & quindi la uoluntà come fine desiderandola , ꝑ il mezo della consultatione, & dell'elettione di quelle cose, c'hanno da esser uia, & mezo per ottener cotal fine, giudichiamo come uenir ui si possa, & subito fatto questo ad eseguir tal giuditio, n'andiamo. Et in questa guisa tutte le operationi che à caso, ò forzate, ò subite, ò ꝑ ignoranza non sieno, operiamo. Tornando dunque à proposito, dico che ciascheduno di questi intelletti , si ha da far perfetto per diuersi habiti intellettuali, proportionati al lor fine. tal che gli habiti dello speculatiuo hanno da consistere nella sola comprensione del uero delle cose , ò naturali , ò diuine ; doue che gli habiti del prattico hanno da essere applicati à quelle operationi, che come huomini operar ne debbiamo . Si come adunque di due maniere diuerse tra loro, si truouano le cose, ò uero necessarie, et perpetue, ò ueramente contingenti, che possano essere, et non essere; cosi ancora in diuerse potẽtie intellettiue, truouar si debbino ; & diuersi parimente conuiene, che siano gli habiti, che intorno al conoscimento del uero di dette cose, le dette potenze perfette ne rendino . De i quali habiti quelli, che intorno alle cose necessarie consistano ,

nello ſpeculatiuo intelletto hanno luogo . doue che quegli altri, che delle contingenti coſe, che non eſſere, & eſſer poſſano , conſiderar debbano; nel prattico intelletto collocar ſi conuiene . Ma è da ſapere, che quelle coſe neceſſarie; il uero delle quali allo ſpeculatiuo intelletto appartienſi, di tre maniere eſſer poſſano . peroche alcune ſono tali, che per conoſcerle fa dibiſogno , che per le ſue cauſe, & principij, ſi concludino, & ſi demoſtrino . alcune altre ſon poi, che per eſſere eſſe queſti ſteßi principij; donde il ſaper delle concluſioni primamente depende (cõcioſia che nelle cauſe, & principij del conoſcimẽto, in infinito proceder non puoßi) non poſſano per altro diſcorſo, che da altri principij dependa, conoſcerſi; ma per ſola induttione manifeſti ſi rendano. Alcune altre finalmente ſono, che quantunque per diſcorſo intendere in un certo modo ſi poßino ; nondimeno eſſe non hanno cauſa produttiua, dalla quale in eſſere deriuino . & queſte ſono le ſuſtanze angeliche, & per dir meglio eſſo Iddio. il quale eſſendo principio, & fin d'ogni coſa, da niun'altra prima cauſa depender puote . le ſuſtanze angeliche poi, quantũque da Dio grandißimo come cauſa finale , & efficiente dependino; nondimeno diſobligate da gli oblighi della natura, quanto alle coſe naturali, & eſſe principij, & non principiate chiamar ſi debbano . Eſſendo dunque di tre maniere (come u'ho detto) tutte le coſe neceſſarie; parimẽte à tre diuerſi habiti s'appartengano. i quali habiti, nello ſpeculatiuo intelletto, che ſolo le coſe neceſſarie conſidera, ſi ritruouano. Et queſte ſono, la ſcienza riſpetto alle concluſioni neceſſarie, che da i lor principij conoſcanſi . La intelligenza, ò uero intelletto, riſpetto à i primi principij delle cõcluſioni neceſſarie. et finalmente la ſapienza,

che fuor della natura passando, le sostanze angeliche, & principalmente esso Iddio, contempla, & considera. Quãto alle cose contingenti poi, che non essere, & esser ponno, come sono l'humane operationi; si come in due maniere truouar si possano, cosi ancora duo habiti dell'intelletto prattico ne deriuano. cõciosia che se queste operationi saran tali, che in facimento piu che in attione cõsistino; come quelle, ch'intorno à qualche materia estrinseca, come suo fine si ritruouano; ne nascerà quell'habito prattico, che arte si chiama. Ma se l'humane operationi sarãno tali, che in attione, et non in facimento consistendo, ne truouandosi intorno à materia estrinseca, per mera pfettione di chi opera, produransi; ne causaranno un'altro habito prattico, che prudẽza domandar debbasi. Cinque son dunque (com'hauete inteso) gli habiti intellettuali, scienza, intelligenza, sapiẽza, arte, et prudenza; i tre primi per far perfetto l'intelletto speculatiuo, et gli altri due per la pfettion del prattico; come meglio conosceremo, spetialmẽte di ciaschedun d'essi trattando. et prima della scienza.

Della scienza; & de gli studij delle scienze naturali. Et del modo di studiar Platone. Cap. XI.

LA scienza (come ho detto di sopra) è un'habito dell'intelletto speculatiuo; secondo il quale demostratiuamente conosce il uero delle cose, per le loro uere cause, & principij infallibili; tal che intorno à cose eterne, & necessarie consiste un tal'habito. & si come queste tai cose, che principiate siano, & non principij, ò uero cause, di due maniere si truouano, cioè matematiche, & naturali; cosi ancora le scienze, ò sono naturali, ò sono Matematiche; della diuisione, delle quali, à bastanza (Alessandro amatissimo) ne i pre=

cedenti libri ho trattato; quando quegli anni u'instituiuo, ne' quali giudicauo, che nelle Matematiche ſcienze ui eſſercitaſſe. Delle naturali reſtarebbe hora il parlare, moſtrandoui le parti di quelle, & quali anni deſtinar lor doueſſe. Ma perche (come piu uolte ui ho detto) il mio principale intendimento in queſti libri, è d'inſtituir la uita uoſtra, quanto à i buoni coſtumi, & à gli habiti delle uirtù Morali; per i quali operando poßiate acquiſtar quella felicità ciuile, che in queſta uita ottener ſi puote; la qual felicità habbia parimente da eſſer mezo, per farui acquiſtare ancora quella maggior beatitudine, che in altra piu lieta città ui ſi deue; ne ſegue che la mia intentione parimente ſia, dattorno all'attioni humane procedenti dalle uirtù; di maniera, che ſe alcuna coſa ho detta delle ſcienze Matematiche, & rationali; l'ho fatto per traſcorſo, et con breuità; rimettendomi ad altro tempo à trattarui di quelle, e'l ſimil dico al preſente delle naturali ſcienze, & diuine; le quali in traſcorſo trapaſſando, à quel, che piu al propoſito mio s'appartiene, cerco di peruenire. Dico adunque coſi in traſcorſo, che le ſcienze naturali, ſecondo le coſe della natura diuidanſi; le cui parti, ſenza hauere à cercare in diuerſi ſcrittori, chi le inſegni, il diuino Ariſtotele, con ordinatißima diuiſione de' libri, ampiamente abbracciando ne fa paleſi. I quai libri d'Ariſtotele co i ſuoi honoratißimi interpreti, à baſtanza ſcientißimo ui renderanno; ſe uoi non con quella guiſa che molti ſanno, gli ſtudiarete; i quali per uenir toſto alla prattica della medicina, tirati dall'auaritia; alcuni pochi luoghi, non integri, ma troncati, di eſſo Ariſtotele, groſſamente ueggendo; non prima gli hanno odorati, che fatta pace con eſſo, mai piu lo tornano à riuedere. Ond'io tutto'l con=

trario uoglio, che uoi facciate, ueggendo due, et tre uolte tutto Aristotele dal principio al fine, con gli espositori, che piu degni, dalle ruine di Grecia, & d'Italia, ne sono restati; come sarieno Alessandro, Temistio, Filipono, Ammonio, Simplicio, Olimpiodoro, & Auerroe; & se alcuni scritti si truouassero di Plutarco, Eudemo, Siriano, ò simili; ne curandoui d'altro. I quali Espositori, se latini tutti uenissero, (come spero) poco piu della lingua greca bisogno hauremo. & masimamente se si traducessero con quella fedeltà, et dottrina, che pochi dì sono uiddi tradotte le quistioni naturali di Alessandro, dal molto Eccellentiss. Signor M. Giouanbattista Bagolini Gentil'huomo Veronese, litteratissimo, & mio amicissimo; la qual traduttione per parermi molto degna di esser ueduta, lo pregai, che uolesse lasciarla uenire in luce, & spero che lo farà. da che non solo si trarrà giouamento della traduttione, ma ancora dell'emendatione d'infiniti luoghi, i quali erano in intelligibili; nella cui emendatione, & traduttione, è stato uopo nõ d'essere introdotto in una parte della filosofia; come nelle cõmentationi di un libro auuiene ma in tutto'l corpo di quella introduttissimo quale era lui. Di questi libri dunque che ho detto, & non di piu, siate in tali scienze amatore. peroche (come altre uolte u'ho detto) non la copia de' libri, ma la diligenza di studiargli, & ristudiargli, è quella, che fa l'huomo dotto. Ne sia chi si marauigli, che io in tal cosa non faccia mentione di Platone, il qual nel Teatete, nel Timeo, nel Fedone, & in altri luoghi dottamente delle scienze, dell'anima, del mondo, & altre cose della natura ragiona. peroche questo fo io, non per escludere Platone; ma per la difficultà del suo procedere; il quale à coloro solamen=

te si può far palese, i quali non siano nuoui in filosofia. Onde giudico io, che diligentemente prima si habbia ueduto tutto'l corso d'Aristotele, una uolta, & due; il qual per il marauiglioso ordine d'insegnare, piu facile strada mostra à chi uoglia filosofo diuentare. & dapoi questo stimo benißimo fatto che s'apprendi la dottrina di Platone; la qual quantunque in alcune cose à quelle d'Aristotele s'opponga; nondimeno nella maggior parte è conforme. senza che dalla dottrina di Platone, per essere in un certo modo di piu religione, & moralità ricoperta; marauigliosißimo guadagno; per la felice uita si può cauare. Ben'è uero, che gran patienza, giuditio, & fatica fa di mestieri per raccorre insieme le cose, che Platone insegna in diuersi luoghi disseminate; le quali per le longhe digreßioni, & interpositioni, & induttioni, che ui sono; son poco ageuoli à riconoscere, & porre insieme; ma poste che sono, utilißima dottrina ne danno all'huomo; come meglio ui ho detto di sopra trattando della Retorica. doue minutamente u'insegnai la maniera di studiar Platone. la qual non molto essendo palese fa, che spesso si sente parlare di Platone ad alcuni, che ne eßi ne chi gli ode, può mai distinguere quel, che si dicano. Per interpreti della mente di Platone, oltra Iamblico, & Plotino; Proclo nella Rep. et nel Timeo, diuinißimo si de stimare. Tale dunque qual u'ho detto giudico che doppo gli studij morali, sia quello studio à cui, in una parte del giorno con tutto l'animo ui applichiate. dico in una parte del giorno; peroche l'altra parte non douete lasciar mai fin che uiuiate, senza ò operar uirtuosamēte occorrendo; ò almeno col pensiero, & cō lo studio à tali operationi prepararui. La onde à queste scienze naturali, non determi

no anni particolari della uita uoſtra; ma ſolo dico, che doppo le ſcientie morali, alle naturali ui applichiate. & maßimamente perche dal conoſcer le cauſe delle coſe della natura, tuttauia ſi confermarà piu in uoi l'amor delle uirtu; come ben dice Auerroe, & Simplicio nel proemio della fiſica. & tanto baſti della ſcienza.

Dell'intelligenza, ò uero intelletto. Cap. XII.

QVESTO habito dell'intelligenza, il quale ancora intelletto ſi chiama; quantunque come la ſcienza, intorno alle coſe neceſſarie, & eterne conſiſta, nondimeno in queſto è differente da quella, che doue la ſcienza conſidera le concluſioni demoſtrate, & prouate dalle ſue cauſe, & ſuoi principij; la intelligenza non cotai concluſioni demoſtrabili, ma i primi principij di quelle contempla. peroche douete ſapere, che accioche i principij non uadino in infinito biſogna quando ſi cercano le cauſe d'una coſa, che finalmente di cauſa in cauſa ſi uenga ad alcune propoſitioni, che non hanno altri principij, donde dimoſtrar ſi poßino, ma per ſe ſteßi, conoſciuti ſono da ciaſcuno, per mera induttione cauſata dal ſenſo, come ſaria, che ciaſcheduna coſa biſogna, che ò ſia, ò non ſia, il qual principio à tutti è notißimo; & ſimili altri. Ora intorno à cotai principij, ſi ritruoua queſto habito intellettuale ſpeculatiuo, che intelligenza ſi chiama. il quale habito non per dottrina come le ſcienze; ma per lume dell'intelletto agente, quaſi con la natura s'acquiſta.

Della ſapienza: Cap. XIII.

IL TERZO habito intellettiuo, che ſapienza domanda Ariſtotele, di tutti gli altri, & piu nobile. peroche non le coſe della natura, ò le prime propoſitio-

ni, che son principij di quelle; ma le prime cause sopra la natura eccellenti considera; & principalmente esso Iddio grandißimo, prima causa finale, formale, & effettiua di tutte le cose cosi naturali, come sopra naturali saluo che di se stesso. Questa prima causa adunque insieme con l'altre sostanze angeliche cause delle cose della natura; contempla il Sapiente. la qual contemplatione se intuitiuamente, & senza discorso nato dal senso, possa hauer l'huomo in questa uita caduca, non uoglio io disputare, & maßimamente, perche nel primo libro à bastanza, & secondo Platone, & secondo Aristotele ne ragionai. Basta che per cosa certa si dee tenere che nell'altra felice Padria intuitiuamente insieme con l'anime angeliche, quelle cose cosi nobili, & cosi alte conosceremo. le quali in questa uita, se ben non cosi perfettameute, almeno cõ quella breue dottrina che se ne può hauere, fanno molto nobile, & perfetto l'intelletto dell'huomo, di tal sapienza ripieno. Nella qual sapienza, giudico che doppo le scienze naturali, arditamente u'essercitate, leggendo, & riligendo prima Arist. & poi Platone. Et se ben'Aristotele breuemente n'ha trattato; nondimeno quel poco, che scritto n'ha, diuinißimamente l'ha fatto. Voi dunque la sua nobilißima Metafisica, con la interpretatione d'Alessandro (ò uero di Michele Efesio) di Olimpiodoro, et di Auerroe, uedrete; & quindi al diuin Platone nel Teagete, Parmenide, Filebo, & Sofista, & in altri Dialoghi ui applicarete; secondo l'ordine dello Studio, che di sopra ui ho detto. Et à questo non determino anni particolari; solo auuertendoui che doppo le scienze naturali, seguir queste douete, non lasciandole poscia mai; auuertendo sempre in qual si uoglia età di non lasciare

gli

gli studij morali; & sopra tutto l'istesso operar uirtuosamente, secondo ogni occasione, che ui occorre.

Dell'arte. Cap. XIIII.

INTORNO alle cose necessarie, et eterne consistano q̄sti tre habiti speculatiui, che ne i tre precedenti capi habbiam detti. intorno poi alle cose contingenti, che esser pōno, & non essere, come sono l'operationi humane; due altri habiti dell'intelletto prattico si producano; che sono l'arte, et la prudenza. Conciosia che in due maniere si pon considerare l'operationi dell'huomo; ò attiue, ò fattiue. Fattiue si domandano quelle, che quantunque si sottopongbino alla regola della ragione; nondimeno non ꝑ propria perfettion dell'operante si fanno; ma per la perfettion di qualche cosa estrinseca, che operata rimanga. doue, che l'operationi attiue si chiamano quelle, che regolate dalla ragione, & prodotte cō elettione, per sola perfettione dell'operante si fanno. Rispetto dunque all'operationi fattiue; l'arte è quella, che l'intelletto prattico fa perfetto. la qual'arte non è altro, che una retta, & regolata ragione, intorno alle cose fattibili. Et in molte parti si diuide, secōdo che di diuersi artefici ha dibisogno una Città, per il sostentamento, & salute dell'esser suo. delle quali arti non intendo di ragionare, per non conuenirsi ad huomo nobile, in quelle di essercitarsi.

Della Prudenza. Cap. XV.

RESTA che della Prudenza trattiamo; la quale piu de gli altri quattro habiti al nostro proponimento delle uirtù morali appartiene. Dico adunque, che la Prudenza, rispetto à quelle operationi humane si ritruoua, che da elettione prodotte, per mera perfettion dell'operante si fanno. Onde da Aristotele è diffinita,

che sia come retta, & regolata ragione, delle cose nõ fattibili, ma agibili; cioè, che nella perfettion dell'operante rimangano. Per la qual cosa, l'uffitio del prudente, è di saper ben consultare, & eleggere tutte quelle cose, che son ragioneuoli, & utili à ben uiuere, & alla felice uita dell'huomo; regolando in ciascheduna uirtù le operationi, che uirtuose chiamar si debbano, & determinando il mezo de gli affetti, intorno à i quali le uirtù si ritruouino. di maniera, che coloro prudenti saranno, che consultandosi sapran conoscer quelle cose, che è à se stessi, & alle famiglie loro, & finalmente alla lor Repub. buone ueramente stimar potransi. La onde la Prudenza uirtù dir si puote, doue che all'arte, tal nome si conuiene; conciosia che un'artefice, se dotto nell'arte sua si ritruoua, quantũque facesse alcuna opera non perfetta nõ per ignoranza, ma perche cosi gli piacesse di fare; non per questo manco dotto artefice dir potrebbesi. doue, che'l prudente per il cõtrario, se uolendo facesse qualche opera imprudentemente, non piu prudente domandarebbesi. Tal'è dunque la Prudenza qual'io ui dico, allaqual si ricerca, che tre parti, quasi come tre ministre, siano sempre appresso, che sono la buona consultatione, il buon giuditio, & finalmente la buona sentenza, secondo la qual per modo quasi di precettione, la operation si produca. cõciosia che si come nelle scienze speculatiue. nelle quali attion non si truoua, due soli negotij si ricercano; l'uno è l'inuestigare, et cercar le cause; et l'altro è poi trouandole il giudicarle; cosi nella Prudenza p esser d'attion bisognosa nõ sol de' due negotij detti, ma ancora del terzo ha mestieri. però che non solamente basta per il mezo della buona consultatione di cercare come ad alcun fin si peruenga; & ol-

tra questo, di giudicare tutto quel, che cercando si truoua; ilche al buon giuditio conuiensi; ma ancora è necessario non fermarsi in tal giuditio, come nelle scienze speculatiue auuiene; ma piu oltre all'operationi stesse procedendo, doppo ben prodotta sentenza, all'operare istesso uenire. A uoler dunque, che prudentemente operiamo, fa di mestieri primamente, che la buona consultatione nõ ci manchi; la qual non è altro se non una drittezza del consiglio, rispetto à buon fine, & per mezi, che buoni siano; però che se'l fine fosse buono, & i mezi di peruenirui non fosser buoni non si potria tal consultation lodeuol chiamare; & se ancora il fin fosse reo, quantunque i mezi fosser buoni, la consultation non buona sarebbe. come per essempio, s'io per fare un'operation temperata; nel consegliarmi com'haueßi da poterla fare, trouasse mezi, che guidare à quella non mi potessero; tal consultation biasmeuol si potria dire. & se ancora, mezi uirtuosi cercasse, per poter uenire ad un'operation uitiosa, non lodeuol tal consiglio chiamar si potrebbe. Vuol dunque esser la buona cõsultatione rispetto à buon fine, & per buoni mezi, lungamente, & non in un subito considerata. dico lungamente secondo, che l'occasione lo ricerchi; cõciosia che le cõsultationi subite, repentine, & non ben pesate, il piu delle uolte imperfette rimangano. Oltra la cõsultatione, si ricerca (com'ho detto) un buon giuditio, il qual cõsiste nel giudicar rettamente quelle cose, che p il consiglio si truouano. onde coloro domandar si sogliano psone giuditiose, & solerti, che ne i discorsi, che fanno cõsigliandosi d'alcune cose, san ben distinguer quai cose di q̃lle, che cercando gli uengano innãzi; siano piu atte à far loro ottenere il fine per il qual si consigliano. Appresso à questo

buon giuditio ſi ricerca ultimamente (come u'ho detto) congiunta con la prudenza quella parte, che Ariſtotele domanda buona ſentenza; la qual potremo noi domandar integrità d'animo, quantunque queſto uocabulo, non ſia in tutto un medeſimo con quel d'Ariſtotele. ma baſti, che per queſta lodeuol parte poſſano gli huomini, quando per la conſultatione, & per il buon giuditio han giudicato alcune coſe eſſer buoni mezi, per qualche fine; & tal giuditio hanno fatto ſecondo quel, che per il piu, ſententiare, ò uero confirmarſi doueſſe; eglino nondimeno, applicando queſto tal giuditio alla coſa particolare, che gli hanno innanzi; quella ſecondo il douere, & ſecõdo la integrità, che ſi conuiene all'huomo, che huomo da ben dir ſi poſſa, determinando in loro ſteßi, ſententiano di uoler fare; doppo la qual ſententia all'operation uengan poi. alla qual parte, giouamento grandißimo ne porta l'età; la qual con la eſperienza n'inſegna molte coſe particolari, che la ſola natura mai non farebbe. onde i giouani difficilmente prudenti eſſer poſſano, ma ſi ben ſcienti; maßimamente matematici; come ne i precedenti Libri ho trattato. Ciaſcheduna dunque di queſte tre parti, ſi appartiene, che con la prudenza ſi truoui; la qual come Regina in ſe le riceue, & raccoglie; della cui eccellentia nel ſeguente capo ragionaremo.

Dell'eccellenza della Prudenza. Cap. XVI.

DA quelle coſe, che diſopra habbiamo dette; potria forſe alcun dubitare. però che ſe la Prudenza è quella, per la quale in ciaſcheduna uirtù ſi determina il mezo in cui conſiſter debbino; ne ſegue, che cotal Prudenza ſia conoſcitiua, & non operatiua; cio è, che per quella habbiamo ſolo da conſiderare i mezi dell'altre uir

tu, senza hauere alcuna propria operatione, che proce=
da da lei . onde ne seguiria, che l'habito della Prudenza,
facendone sol conoscere, & non operare; habito uirtuo=
so chiamar non potessemo ; conciosia che l'operatione se
condo la uirtù , non consiste nel sol conoscere . à questo
rispondo con Aristotele, & con Eustratio, che l'operatio
ne di ciascheduna uirtù, non solo secondo quella tal uirtù
da cui la deriua; ma secondo la Prudenza, parimente si
causa . conciosia che due cose si ricercano ad ogni per-
fetta operation morale . l'una è, che si habbia buona in=
tentione, uerso'l fine, per il qual si opera ; & questa alla
propria uirtù donde nasce, appartiene. Secondariamen=
te si conuien poi, che conueneuolmente si consulti, si giu=
dichi, & si sententij, intorno à quelle cose, che à tal'ope=
ration s'appartenghino per conformarla al suo fine. &
tal cosa alla sola Prudenza (com'habbiam detto) appar=
tiene. Onde nasce, che nissuna uirtù morale, si può senza
la Prudenza trouar già mai ; perche à ciascheduna uir
tù si ricerca il discerner dell'intelletto; senza la qual di=
screttione, ò determinatione, spesse uolte l'operationi no
stre, dall'un de gli estremi pendendo; dãnose piu che utili
ci sariano. hauẽdo dũque bisogno di questo discernere, che
io dico dell'intelletto, il quale alla prudenza appartiẽsi ;
ne segue (come ho detto) che nissuna uirtù, possa; senza
quella trouarsi. si come dall'altra parte non può la Pru=
dẽza senz'altra uirtù morale, hauer luogo in alcuno. pe
rò che nõ essendo ella altro, che una retta, et bẽ regolata
ragione, intorno alle cose agibili; per la quale habbiamo
da reggere, et cõstituir'i mezi, in cui cõsistan le uirtù mo
rali; ne segue, che ꝑ se distinta da altra uirtù trouar nõ si
possa. Essendo dunque la Prudẽza q̃lla retta, et regolata

ragione, che l'appetito regge, & gouerna, è necessario, che doue ella sia, non sol si ritruoui alcun'altra uirtù morale, ma che parimente tutte l'altre ui siano. Cõciosia che coloro, che hãno l'appetito obbedientißimo alla ragione; impoßibile è, che uitiosamente operino mai. Per la qual cosa ne segue, che le uirtù morali siano in un certo modo cosi tra lor colligate, che doue, che l'una sia, tutte l'altre si truouino. però che s'egli è uero (come concluso habbiamo) che doue sia una uirtù, qui ui sia forza, che parimente la Prudenza habbia luogo, & doue la Prudenza ha luogo qui tutte le uirtù si truouino; ne segue, che l'una uirtù non possa senza l'altra esser mai. Et se ben molte uolte ueggiamo, che alcun'opera secondo una uirtù, senza che operi secondo l'altra, poniam caso, temperatamente, & non liberalmente, non per questo si debba dire che in se non habbia gli habiti di tutte le uirtù; per i quali secondo l'occasioni le operationi si produchino. Della Prudenza, hauendo hormai detto à bastanza solamente aggiugner uoglio, che se bẽ molti si ueggano, i quali son prontißimi nel consigliarsi, et solerti al ritrouar de i mezi, che à qualche fin gli conduchino; nondimeno, prudenti dir non si possano, se non quando cosi il fine, come i mezi di condursi à quel fine; lodeuoli, & ueramente buoni dir si potranno. ilche quando non fosse, quella tal prontezza di giuditio, & d'ingegno, Astutia, & non Prudenza da Aristotele è domandata.

Della uirtù heroica, & suoi estremi. Cap. XVII.

PRIMA che à questo libro si ponga fine (Alessandro amatißimo) non uoglio lasciare in dietro quella piu, che uirtù, che in rarißimi alcuna uolta si uede, da Aristotele chiamata uirtù Heroica. la qual per eccedere la

natura dell'huomo, fa coloro in cui ſi truoua, all'altiſsime ſoſtanze ſeparate, & aſtratte, auuicinarſi. Per intelligenza della qual uirtù, douete ſapere, che la natura humana è ſtata dal grande Iddio poſta nel mezo tra la natura Angelica, & la ferina; tal che nell'Orizonte del caduco, & del perpetuo conſiſte l'huomo. il qual per l'intelletto con le coſe diuine; & per l'appetito ſenſitiuo con le fiere, conuenir ne ueggiamo. La onde quando l'huomo uiue in maniera, che ò ſecondo le uirtù morali, ò uero ſecondo i uitij eſtremi di quelle operando, guidi la uita ſua; allora non è in tutto ſimile à gli Angeli, à i quali non ſi può dire, che conuenghino l'operationi morali; ne ancora è in tutto ſimile alle fiere; le quali non hauendo elettione, da cui ſi miſura il uitio; non ſi debba dire, che uitioſamente operino, ò uitioſe ſi chiamino. Reſta dunque, che gli huomini, che ò uitioſamente, ò uirtuoſamente uiuino, facciano uita, che ne alle coſe diuine, ne alle fiere, conuenendo, ſolo alla meza loro natura conuenghi; & è in un certo modo, in mezo della diuina, & della ferina ſi truoua, peggior di quella, & miglior di queſta; la qual uita di mezo, ad altri, che all'huomo come huomo nõ può conuenire. Ma ſe per qualche, ò feliciſsima conſtellatione, ò diligentiſsima educatione, ò per qual ſi uoglia altra cauſa, alcun ſi ritruoua, quantunque di rado; il qual tanto nelle uirtù eccellente diuenga, arriuando al puriſsimo mezo in qual ſi uoglia uirtù; di maniera, che l'appetito per la gran ſeruitù, che gli habbia con la ragione, eſtinto quaſi rimanga; in tal caſo ſi debba dire, che un tal'huomo trapaſsi quella eccellentia, che all'humana uita conuienſi, & alle ſoſtanze angeliche ſi raſſomigli. onde non piu huomo, ma Heroo, ò uer Semideo ſtimar ſi debba.

Ma ſe per il contrario per alcuno infortunatiſsimo influſſo del Cielo, ò per peſsima inſtitutione, ò comunque ſi uoglia; uenir uederemo al mondo (benche di rado) alcuna perſona, che tanto manchi dalla perfettione humana, che in lui non ſolamente ancella dell'appetito, ma quaſi eſtinta, & morta la ragion ſi ritruoui; allora non huomo, ma piu baſſo, che huomo, che tanto è quanto à dir fiera, domandar un tal'huomo ſi conuiene. le cui operationi eſſendo priue in tutto del lume della ragione, ciecamẽte in ogni crudeltà uan ſormontando ogni giorno; come per eſſempio ſarebbe il mangiar carni humane, nodrirſi de i proprij figli, & alcune ſimili operationi crudeliſsime, & barbariſsime, priue d'ogni humana carità. Tra queſti tali huomini, (ò per dir meglio fiere) ſi debbano connumerar coloro, che all'arte Magica, con tutto l'animo intenti, huomini, donne, fanciulli, uergini, & altri ſimili, per ogni minimo loro commodo, ammazzando, ſmembrando, cocendo, & ſtruggendo, ſecõdo che uien loro bene; à guiſa di horribiliſsime fiere uiuano al mondo. alla qual uita, non uitioſa, ma molto peggio, che uitioſa; il nome di beſtial ſi conuiene. Et piu, che altroue, tra i frati una tal uita ſi truoua; ſi come tutto'l giorno qualche ſimil crudeltà di lor uien paleſe. Si come adunque queſta uita paſſando la condition dell'huomo alle fiere ſi ſa uicina; coſi dall'altra parte la uita Heroica, trapaſſando pur l'humana, s'appreſſa all'angelica. Nella qual uita, rariſsimi in diuerſe età ſono ſtati eccellenti; ſi come ne i paſſati ſecoli furo, Gioue, Bacco, Ercole, Perſeo, Giunone, Pallade, & altri, che da i Poeti ſi cantano. la cui uirtù non baſtandole i premij terreni; de i celeſti, gli fece degni; eſſendo chiamati queſti grandi huomini,

non huomini, ma Dij; dipingendosi il Cielo de' fatti loro; si come ne' miei libri della Sfera, & delle Stelle, lungamente scrißi all'honoratißima uostra madre Mad. LAVDOMIA. Di questi tali Heroi non ne mancano alcuni (ancor che pochißimi) così huomini come donne, ne' tempi nostri; i nomi de' quali non uoglio addurre al presente; saluo che della uostra diuina madre Mad. LAVDOMIA. la qual non solo qualunque gran donna, che ne' tempi nostri si truoui, ma ciascheduna dell'antiche, in questa uirtù Heroica, supera al mio giuditio. hauendo ella arriuato, al uero punto indiuisibile, doue consiste il mezo di tutte le uirtù; delle quali coronando, & adornando la incomprensibil bellezza sua, che dal suo bel uolto, dalle parole, & da i gesti fulgentißima splende; fa felice, famosa, & diuina la Città nostra; & infiamma chiunque per sua buona sorte la uede, ò per fama la può conoscere; di uero desio d'honore, et di gloria. laqual gran donna, et questa età, et quelle, che poi uerranno, doueranno imitando, con ogni sorte d'honore esaltare.

FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA *uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilissimo fanciullo* ALESSANDRO *Colombini, figliuolo della bellissima Mad.* LAVDOMIA *Forteguerri, al medesimo* ALESSANDRO.

LIBRO OTTAVO.

Cap. I. Come Proemio del libro ottauo nel qual libro si tratta dell'amicitia.



PER hauer noi fin qui (Alessandro nobilissimo, & amatissimo) assai ampiamente di tutte quelle uirtù ragionato, cosi morali come intellettuali; le quali insiememente raccolte, alla somma felicità nostra condur ci possano; niente altro quanto al negotio dell'Etica ne resta hormai se non dire alcune cose di quel pregiatissimo, & singularissimo dono dato à gli huomini da Dio grandissimo per ultimo condimento della loro humana felicità; il qual dono noi domandiamo amicitia. senza cui ogni nostra operatione, ogni buona fortuna, ogni prosperità, ogni uirtù, & finalmente ogni beatitudine ciuile, imperfetta, & tronca sarebbe. peroche qual conditione, ò stato d'huomini si può trouare, che de gli amici bisogno non habbia? poueri, ricchi, gioueni, uecchi, fortunati, infelici; & in somma ogni sorte d'huomini di questo dolcissimo legame dell'amicitia ha mestieri. Et che giouamento à i ricchi, & potenti la prosperità loro può recare, se appresso di loro nõ hanno à chi cõ beneficij, et cortesie faccino parte delle fortune loro? i quali beneficij à

gli amici principalmente ſi debbano fare; come à quelli, che di tai felicità, come ſe lor proprie fuſſero, ſi rallegrano; & ſenza fintione alcuna, ſentono per la perſona un certo contento, & godimento traſcorrere, che maggior eſſer non potria, ſe quel fauor di fortuna, che nell'amico uegano, in lor proprij riconoſceſſero. Gli amici adunque ſon quei, che fanno riſplender le gioie ricchiſsime della fortuna. ſi come dall'altra banda fanno in gran parte mancare i trauagli, che da i crucci di quella ſpeſſe uolte auuengano. di maniera, che coloro, che in qualche ſmiſurata miſeria ſi truouano, laqual p ſe ſteſſa ſarebbe quaſi atta ad occidergli, ſe gli occorre, che priui di amici nõ ſiano; ſentano quaſi totalmente ſpegnerſi ogni trauaglio, per quella condolenza, & uera pietà, uota d'ogni fintione, che ne i loro amici conoſcano. Laſcio ſtar lo infortunio di coloro, ch'in pouertà ſi ritruouano; i quali alcuna uolta per la mãcanza delle coſe neceſſarie alla uita; morrieno; ſe i loro ueri amici, con le proprie ſoſtanze, che per l'amicitia ſono fatte tra loro cõmuni, continuamente non gli aiutaſſero. Ma che uo io ogni minutezza cercando? diſcorriſi pur per ogni condition d'huomini; ne trouaremo huomo coſi in altezza ripoſto, che ſenza amici punto felice chiamar ſi poſſa; ne alcun coſi in baſſezza depreſſo, che ſe d'amici non ſia ſpogliato, miſero à pena ſi poſſa dire. O preclariſsima amicitia, dono celeſte, dono incomparabile; per la preſenza del quale ogni humana attione, è perfetta; & per l'aſſenza, ogni perfettion noſtra imperfettiſsima ſi può dire. concioſia che leuando l'amicitia del mondo, ne alcuna città, ne alcuna caſa potrà mai durar longo tempo. Queſta è quella gẽma, che Iddio grãdiſsimo, n'ha dato al mondo, accioche gli huomini legan-

dola nell'oro delle uirtù, quelle faccia piu ricche, piu pregiate, & piu nobili. conciosia che à quella perfettione, à cui le uirtù per se stesse guidar non potrebbonci; in compagnia di questa amicitia, ageuolmente condur tosto ci possano. O quanto è dolce quel conoscer, che si fa ueramente in un'amico, che egli della nostra felicità si rallegri; la qual congratulatione di gran lungi maggior contento ne porge, che la cosa stessa di cui si congratula, nõ può fare. O quanto parimente di alleggerimento n'apporta quel condolersi, che fa l'amico d'alcun nostro infortunio, del quale egli pigliando parte, è forza che minor sia quel, che resta. la quale amicitia Aristotele uuole, che piu necessaria, in una città sia, che la giustitia non è conciosia che doue, che si truoua l'amicitia esser nõ può che non ui sia la giustitia; doue che per il contrario, doue è la giustitia, può ben'essere, che l'amicitia non si ritruoui. Nelle scienze parimente auuiene, che quantunque per se stesse faccino perfetto il nostro intelletto; nondimeno, par che se alcuno non habbiamo à cui amicamente le conferiamo, manco assai di diletto ci rechino, che nõ farebbono. Onde sapientemente dobbiamo credere; che dicesse Archita filosofo; affermando, che se alcuno per qualche guisa al Cielo arriuasse, & la bellezza delle stelle, et la purezza di que' corpi presente mirasse; poco soaue tal contemplatione gli saria, se alcun non hauesse à cui tai cose cõmunicasse. Essendo dunque l'amicitia cosa tanto perfetta, & si necessaria per la felice uita dell'huomo, gran mancamento sarebbe se in questa institutione, che io fabrico in questi libri; alcune poche cose almanco non ne dicessemo; & maggiormente essendo ella in sussidio, & sostentamento dell'humana uita, dalla natura or

dinata. conciosia che chiaramente si uede, che cosi ne gli buomini come ne gli altri animali, è naturale amicitia non solo fra il generante e'l generato; ma ancora fra tutti quelli, che d'una medesima specie sono, se accidentalmente qualche cosa non auuenga, che tal'amicitia intorbidi, & renda fosca. Et che sia il uero; oltra che ne gli altri animali à piu segni si può uedere; nell'huomo ancora à questo si può conoscere; (che secondo che dice Aristotele) noi ueggiamo che ne gli abbagli, & errore delle strade, l'uno all'altro uoluntierissimamente le insegna, ancor che mai piu ueduti non s'habbino. Dell'amicitia adunque douendosi trattare, non uoglio per hora disputare, s'ella stimar si debbi uirtù spetiale, distinta da tutte l'altre; per trouarsi diuerse opinioni intorno à ciò; quantunque Eustratio afferma, che sia uirtù dall'altre distinta; conciosia che consista in una mediocrità, tra l'amar piu, & manco, che non conuiensi; essendo che alcuna uolta accade, che si pecchi per troppo amare, come scriuano di quel Satiro, il qual amaua tanto il padre, che morendo quello, egli parimente s'occise per il dolore. Ma come si sia, questo bene si può per certo affermare. che l'amicitia (si come dice Aristotele,) ò gliè uirtù spetiale dall'altre diuisa, ò uero con le istesse uirtù inseparabilmente congiunta si truoua. Della quale con quella piu breuità, che sia possibile, trattaremo in questo libro, dichiarando che cosa la sia, donde nasca, come si conserui, tra quanti truouar si possa, chi sia atto à riceuerla, di quante specie si truoua, & altri simili accidenti, & effetti di quella; cominciando dal distinguere in che cosa dall'amor differisca.

Della distintione dell'amore, & dell'amicitia. Cap. II.

VOLENDO noi in questa materia dell'amicitia distintamente procedere, è forza che prima della distintione dell'oggetto di quella, & dell'amore istesso, che in alcuna sua spetie, è quasi una medesima cosa con essa; alcune parole facciamo. L'oggetto dell'amicitia ò uero dell'amore, è quella cosa che amabile si domanda; che altro non è che tutto quel, che appar buono; conciosia che il buono apparente è oggetto del nostro appetito; il quale offerendosegli alcuna cosa apparētemente buona, subito à quella uolgendosi si causa in lui, una certa compiacenza, che si chiama amore; la qual secondo se, non è desiderio, ma è principio di quello. quantunque mouendosi poi esso appetito, spōtaneamente uerso tal cosa buona; & per tal mouimento causandosi il desiderio; uenga l'amor parimente mouendosi à cōgiugnersi con esso desiderio, & in un certo modo à chiamarsi quello. si come auuiene appresso de' matematici; che quantunque il punto sia per se, principio di linea; nondimeno se lo imaginiamo come fluente, uiene in un certo modo, à causar la linea, & esser congiunto in potenza in ogni parte di quella. Et di qui è, che quando si parla di quello affetto, che si chiama amore, si deue intendere non di quella compiacenza ma di quel mouimento, il qual parimente secondo diuerse considerationi può desiderio chiamarsi. E dunque la cosa apparentemente buona l'oggetto dell'amore. & si come tal cosa in tre maniere può buona parere, honesta, utile, & diletteuole; cosi tre sorti d'Amore si generano; quantunque l'amore dell'utile, è manco uehemente di ambidue gli altri. peroche, le cose honeste, et le diletteuoli per loro istesse sono amabili; ma le cose utili

non per loro istesse ma p qualche altro fine soliamo amare; come poniamo caso, sono le ricchezze, le quali non amiamo come ricchezze, ma come che per quelle alcun'altra cosa, occorendo ottener potiamo. L'amor dilettevole parimente si diuide in due. perche si come le cose diletteuoli in due maniere si truouano, ò uero da noi stessi conosciute, ò uero da una intelligenza ch'errar non puote; così ancora un'amor si truoua, che quelle cose riguarda, che noi conosciamo; & questo amore animal si può dire, commune all'huomo con gli altri animali. un'altro amor poi à quelle cose si uolge, alle quali la detta intelligenza lo guida; & è detto amor naturale, cõmune à tutte le cose della natura. come per essempio le cose graui amano il centro del tutto, & le leggieri il concauo del ciel Lunare; desiderando ciascheduna cosa, quel diletto, ò quell'utile che uogliamo dire, che con la sua perfettione gli è donato. Questo dunque amor cõmun naturale, si truoua in noi non come huomini ne com'animali; ma come uiuenti, & come corpi naturali. conciosia che l'amor che ha'l corpo nostro di scendere al basso, & la uirtù nutritiua di nutrire, & la generatiua di generare; d'alcun nostro conoscimento non ha mestieri; guidato da chi piu conosce che noi non facciamo. ne è cosa alcuna in questo mondo corruttibile, che di tal'amore spogliata si truoui; del quale amore naturale, non intendo io di trattare in quest'opera. perche non dependendo dal uoler nostro nõ può meritar ne biasmo ne loda; & conseguentemente alle uirtù di cui parlo non appartiene. Parimente non ho da trattare di quello Amore, che per esser sopra la forza dell'huomo mentre che gli è huomo, sotto il suo potere non si truoua; qual'è quel, che Angelico, ò uero Diui=

no ſi può chiamare; del quale appartiene al Teologo di trattare; & non à chi dell'operationi humane dal uoler noſtro pendenti ragiona; come fo io in queſti libri. Laſciando dunque da parte l'amor diuino, & l'amore commune naturale; il qual forſe non ſenza ragione ſi può parimente diuino domandare, dependendo dall'appetito naturale, & dal conoſcimento diuino; ſolamente di quel, che all'huomo come huomo conuienſi, ragionaremo. Tre dunque maniere d'amicitie, & d'amor dependano dal uoler dell'huomo, ſecondo la diſtintione delle coſe amabili, che in dilettevoli, honeſte, & utili, come ho detto diſtinguanſi. Et ſe ben l'amor honeſto ha ſeco congionto diletto grandiſsimo, non però lo domando io dilettevole, perche l'honeſto tiene in quello il primo luogo, & il diletto ſecondariamente gli ſegue. Onde amor dilettevole in queſta aſſegnata diſtintione domando io, quello, che dall'honeſto è diuiſo. Si come ſaria delle dilettationi, che delle coſe mal fatte, & degne di biaſmo, nate da gli affetti dell'appetito ſenſitiuo non dominato dalla ragione, acciecano gli huomini fuor di miſura; come ſono i piaceri corporali, ſouerchiamente preſi; per i quali alle fiere aſſomigliandoci, amor Ferino, un tal'amore ſi può dire. Ma ſe d'altra parte, cotai diletti, da moderati affetti, quanto & quando, & come ſi deue ſaranno prodotti; allora con l'honeſto congiungendoſi; non piu amor dilettevole, ma amore honeſto cauſaranno. il qual nell'appetito intellettiuo, che uolunta ſi domanda riſiede; doue che'l dilettevole nel ſenſitiuo appetito ſi truoua. All'amore utile non aſſegno particolare appetito; peroche nõ eſſendo egli amor per ſe ma per altro, cioè non eſſendo amata la coſa utile come fine; ma come mezo per altro fine (ſi come il nome

dimoſtra,)

dimostra;) ne segue, che ò nella uoluntà, ò nel concupiscibile appetito si truoui un tal'amore, secōdo il fine, al quale egli intende; che può così honesto come diletteuole. essere alcuna uolta; quantunque il piu delle uolte al diletteuol ne guidi. Secondo questa distintion d'amore, si ha da distinguer parimente l'amicitia; la qual'in che cosa dall'amor differisca piu disotto diremo, quando d'amor trattarassi, quantunque dalla diffinition dell'uno, et dell'altro, esser ui potrà manifesto.

Della diffinition dell'amicitia; & delle tre spetie di quella. Cap. III.

HABBIAMO infin qui, che l'oggetto dell'amicitia è la cosa amabile, cio è la cosa, che appar buona. à che se noi aggiungeremo, che l'operation dell'amicitia è l'amare; & l'amare non è altro (secondo Aristotele nel secondo della Retorica) che uolere, & desiderar bene à quella cosa, che si ama; finalmente conosceremo, che l'amicitia non è altro, che beneuolenza. quantūque non qual si uoglia beneuolenza, ma quella sola, che cambieuolmente tra la cosa amata, et l'amante si truoua. Et che sia'l uero, che tal beneuolenza; scambieuol debbi essere, di qui si può uedere, che quell'amore, che portiamo alle cose inanimate, come à i denari, alle uesti, & simili; perche non possan riamare non si può dir'amicitia. cōciosia che cosa saria da ridere, che alcun desiderasse bene alle uesti p cause di quelle, & non per causa sol di se stesso. Non è dunque ogni beneuolenza amicitia, ma quella sola, che cambieuolmente tra chi è amato, & chi ama si truoua. aggiungendole un'altra conditione. & è, che all'uno, & l'altro di quelli. tra i quali la beniuolenza risiede, tal beniuolenza non sia nascosta. di maniera, che non solo questi

tali ſi conoſchino; ma ancor ſia lor noto l'amore, che cābieuolmente ſi portano. cōcioſia che ſe alcuni, che mai ueduti non ſi foſſero; nondimeno per la fama delle lor uirtù, ſi amaſſero inſieme, tal'amore, beneuolenza, & non amicitia ſi dee chiamare. Per la qual coſa diffiniendo l'amicitia potiam dire peripateticamente, che la ſia una beneuolenza cambieuole, & non naſcoſta tra coloro, che conoſcendoſi ſi amano. Et ſe alcun diceſſe, che ſecondo queſta diffinitione, niſſuna amicitia ſi potria trouar mai. concioſia che impoßibil coſa è, che ſi conoſca il ſegreto del cuor dell'huomo; tal che quantunque alcun mi laudi, mi fauoriſca, mi eſalti, mi doni, mi ſi moſtri lietißimo, delle mie felicità ſi rallegri, delle miſerie s'attriſti, et in ſomma ogni altro uffitio d'amico uſi uerſo di me; nondimeno, non potrò io mai conoſcer pfettamente il ſegreto del petto ſuo; per eſſer ſolo l'huomo tra tutti gli animali, atto à naſcōdere il uero de' ſuoi penſieri; doue acciò che'l contrario faceſſe, la diſtinta fauella gli fu donata. Ne ſegue dunque da queſto, che mai l'amicitia potrà trouarſi tra gli huomini. A queſto riſpondo, che alla uera amicitia non ſi ricerca la chiara certezza del cābieuol'Amore; ma baſta una ferma opinione, & credenza, che à mille ſegni habbia l'amante d'eſſer'amato. Eſſendo dunque l'amicitia tale, quale io u'ho detto, di tre ſpetie, & non piu è poßibil, che la ſi troui; ſi come la coſa amabile, che è il ſuo oggetto in tre maniere, (come ho detto) ſi può trouare, honeſta, utile, & diletteuole. Intorno à ciaſchedun di queſti amabili, può occorrer cambieuol beneuolenza, & paleſe, la qual ſi domanda Amicitia. però che coloro, che s'amano ſecondo la uirtù, cambieuolmente deſiderano bene l'un'al l'altro, non per cauſa del deſiderante, ma di colui à chi ſi

desidera.et tal'amicitia honesta si debba dire. Coloro poi, che intorno all'utile s'amano, cambieuolmente desiderano utilità l'un dall'altro à se stesso; sperando ciaschedu-no in qualche cosa dell'altro seruirsi. Finalmente coloro, che per mera dilettation si amano; cambieuolmente desiderano diletto, l'un dall'altro à se stesso; sperando ciaschedun di goder di qualche cosa, che nell'altro si truoui, ò nociui, ò uituperosi, ò inhonesti, che tai diletti si siano. Et mille uolte ancora accade, che l'amicitia si truoui tra due, de i quali l'uno per il diletto, et l'altro per l'utile sia nell'amor collegato. si come per essempio accade nell'amore, che è tra una meretrice, & colui, che la seguita; de i quali l'uno per il desiderio del diletto, & l'altro dell'utile. insieme amici mantenganfi. Or di queste tre spetie d'amicitia, sola l'honesta è quella, nella qual chi ama, non à se, ma all'amato stesso desidera bene. doue, che nell'altre due, coloro, che amano l'utile, e'l diletto di loro istessi, & non de gli amati riguardano. Per la qual cosa, molto piu imperfette sono, che quella non è; conciosia che l'amicitia honesta, lunghißimo tempo dura; doue che l'altre due tosto finiscano; per essere i loro fondamenti ageuolmente mutabili. però che quelle cose, che oggi sono utili, ò diletteuoli, tosto non saran tali. come per essempio occorrendo di nauigare, il nocchiero in quel tempo ci sarà utile; ma tosto finito il uiaggio, mancando l'utilità, parimente, l'amicitia uedremo mancare. come auuiene ancora à coloro, che insieme uanno in peregrinaggio; i quali per tanto durano di essere amici, per quanto l'utile, che nel uiaggio l'uno spera dall'altro, durar conoscano. E'l simil dir si può dell'amicitie, che à i bagni si soglian fare; onde è nato il prouerbio dell'ami-

citie da bagni. parimente delle cose diletteuoli si può dire, cõciosia che molte cose son'oggi diletteuoli; che fra pochi anni, ò forse mesi diletto alcun non daranno; come sono le bellezze delle meretrici; onde quelle amicitie, che noi hauessemo cõ le meretrici; tosto è forza, che paßino, cosi dall'una parte, come dall'altra; per mãcar per il nostro impouerire, la speranza in lor del guadagno, & dell'utile; & per il loro inuecchiare, la speranza in noi del diletto, che di loro hauer si possa. Alla qual'amicitia diletteuole, i gioueni sono fortemente inclinati, piu che all'util non saran mai; doue, che de' uecchi il contrario auuiene. et la ragione è, che sentendo i uecchi, uenirsi tuttauia mã co la uita, piu all'util, che al diletto guardando; ageuolmẽte si fanno amici di coloro, da i quali speran di poter'esser souuenuti, aiutati, & seruiti, nelle lor neceßità; le quali tutto'l giorno sentan farsi maggiori; doue, che per il cõtrario i gioueni, che per la caldezza del sangue, confidenti, & pieni di speranza si truouano sempre; piu il diletto, che l'utile seguano con ogni sforzo; come quelli, che nõ hãno, per esser nuoui nel mondo, conosciute le neceßità, che'l mondo ne reca. oltra, che da gli affetti piu, che dalla ragione guidati sono sempre; i quali affetti alle dilettation corporee, se regolati non sono ne guidano sempre. Onde nasce, che l'amicitie de' gioueni breuißimo tẽpo durano; si perche diuerse sorti di dilettationi portan seco le prime età; tal che questo anno una cosa ne piacerà, che un'altro anno punto nõ fia stimata; si ancora perche i gioueni senza cõsideration'alcuna, si lasciã da gli affetti portare; tal che subito, che una cosa diletteuole gliè posta innanzi, subito senza piu pensare, le uãno appresso; onde rimanendo tosto ingãnati; è forza, che q̃lla lascino, & ap

pichinsi all'altre di mano in mano. Sono dunque queste due amicitie utile, & diletteuole, amicitie imperfette, deboli, & poco tēpo durabili. Ma l'amicitia honesta si può ueramente chiamare amicitia; come quella, che fa, che coloro, che amano, non per cōmodo di sè lo fanno, ma principalmente per causa di esso amato; amando ciaschedun la uirtù l'un dell'altro. onde durabilissima ne diuiene, come quella, che hauendo per fondamento la uirtù, non ageuolmente è mutabile, come ne' precedēti libri u'ho detto. Appresso di questo nell'amicitia honesta, si rachiude ancor la diletteuole, & l'utile. conciosia che coloro, che uirtuosi per la uirtù stessa s'amano; certissimo è, che fuor di modo, l'uno della uirtù dell'altro, gode, & prende diletto; et essendo quasi fatti un medesimo, uiene à farsi cōmun tra di loro ogni altra cosa; tal che occorrendo l'uno l'altro soccorre, & aiuta. Della perfettion della qual'amicitia, questo segno si può conoscere, che tra rari perfettamēte si truoua; essendo tutte le cose perfette rare. Et ꝑ la generatione d'una tal'amicitia si nobile, & si eccellente, nō breue tempo fa di mestieri; come nell'utile, & nella diletteuole n'auuiene; anzi di lungo tempo è bisogno. cōciosia che gli è uopo, che molto ben conoschino le uirtù l'un del l'altro, innanzi che per la uirtù s'amino; ilche in poco tempo nō si può fare. onde è in prouerbio, che prima cōuiene, che un moggio di sale, māgin coloro insieme, che conoscer rettamente si possino. Et se ben ueggiamo, che coloro, che uirtuosi essendo, amici han da essere presto dimostrano di ben uolersi, non ꝑ questo dobbiam dire, che siano per anco amici, ma solo, che l'amicitia incomincia; la quale allor compiutamente sarà perfetta, che la lor uita cambieuolmente conosceranno.

Della cauſa, & principio dell'amicitia. Cap. IIII.

INTORNO alla cauſa, & naſcimento dell'amicitia, uarie ſono ſtate l'opinioni. concioſia che alcuni hãno uoluto, che dalla ſomiglianza principalmente proceda; però che coſi nell'attioni morali, come nelle naturali, ſi conoſce, che l'un ſimile, ama l'altro ſimile, e'l diſsimigliãte odia, & diſprezza; ſi come diceua Empedocle, & in prouerbio parimente s'afferma. Altri per il contrario uoleuano, che tra le coſe diſſomiglianti foſſe piu toſto l'amicitia, che tra le ſomiglianti non ſia. ſi come in prouerbio ſi ſuol dire di coloro, che ſono d'un'isteſſa arte, i quali ſempre s'odiano, & ſi nemicano. ilche nelle coſe naturali ſimilmente n'appare; ueggendo noi, che la terra, che aſciutta ſia, la pioggia, che è ſuo contrario deſidera; & coſi dell'altre coſe ſimilmente. La qual dubitatione, ancor che Ariſt. non determini; nondimeno non è difficil coſa di terminare. conciosia che la ſomiglianza, & conuenienza è piu cauſa dell'amicitia, che la diſſomiglianza nõ ſarà mai. quantunque molte uolte poſſa accaſcare, che accidentalmente la ſomiglianza, cauſarà odio, & nemiſtà; come auuiene tra coloro, che ſono d'una medeſima arte, come fabri, architetti, & ſimili; i quali ſi nemicarãno, nõ per cauſa principalmēte della ſomiglianza, & dell'arte; ma accidentalmente ꝑ il dãno, che ad alcun di loro ſegue, dall'eſſergli molte uolte preoccupato il guadagno dall'altro; onde naſce emulation tra di loro. Il qual dãno ſe in qualche modo nõ gli occorriſſe, quella ſomigliãza dell'arte, quanto à ſe in amicitia congiungerebbegli. E dũque la ſomigliãza cagion di legare in amicitia coloro, che tra di loro ſimili ſono. Et perche molte ſorti di ſomigliãza poſſano accaſcar tra gli huomini. come ſaria ſomiglianza di

arte,di nobiltà di padria,di parẽtela,di coſtumi, di uirtù, di uitij,& ſimili; quella piu,ò mãco ſarà dell'amicitia ca gione,la qual piu alla natura ſarà uicina . Onde la ſomi= gliãza,& la conuenienza della compleßione del ſangue, dalla qual naſce il piu delle uolte la ſomigliãza ancor de' coſtumi; è prontißima ſopra tutto à legar gli animi col dolce nodo dell'amicitia.Et principalmente quando dalla conſuetudine ſarà fatta maggiore. la qual conſuetudine, è di tal forza,che molte uolte cõgiunge in Amor coloro, che di neſſuna,ò poca cõuenienza di ſangue cõgiunti ſo= no.Ilche al mio giuditio non d'altronde naſce ſe non che la cõſuetudine per ſua natura,riduce à ſomiglianza ogni diuerſità di coſtumi,che la ritruoua; accoſtandoſi ciaſche dun di coloro,che lungamẽte inſieme conuerſano,alla na tura l'un dell'altro,à guiſa di molte coſe naturali; le qua li parimente per loro iſteſſe, ſe lungo tempo operino in= ſieme,ad union s'auuicinano.come nõ ſolo nelle coſe ani= mate ſi uede , ſecondo che molte uolte ueggiamo animali di diuerſe nature,per la conuerſatione, la naturale inimi citia in amor traſmutare; & due piante,che uicine ſor= montano,in ſpatio di qualche tẽpo,unirſi, et abbracciarſi co i rami,et col tronco,et in ꝙl modo,che piu le poſſano; ma ancor nell'inanimate coſe, queſto iſteſſo ſi può uedere; ſi come ꝑ eßẽpio ſi uede di due inſtrumenti muſicali;come ſariano due cãpane,che quantunque diſunite ſiano tra di loro; nõdimeno in pochißimo tẽpo,ſe in un medeſimo luo go inſiememẽte ſonate ſono,amicamẽte ſi uniſcano . ilche parimẽte ho trouato in due corde di leuto,lequali eſſendo per mezo tuono lõtane dal diapaſon,ò uoliam dir dall'ot taua,frequentate all'ottaua l'una ſalendo,& l'altra ab= baſſando ꝑ ſe ſteſſe ſi ſon ridotte.Ora ſe queſte coſe priue

di senso, et di ragione mostrano tal segno della forza della cōsuetudine, & cōuersation tra di loro; che uogliamo noi dir de gli huomini, che per natura lor son animali cōuersatiui, & ciuili? certo non si potria mai basteuolmēte narrare, quanto sia il uigor della consuetudine humana. in partorir beneuolenza, & amore, se già p qualche caso accidentale, alcuna uolta non occorresse il contrario. Queste due son dūque le principalissime cause dell'amicitia; la somiglianza prima, è conuenienza del sangue, donde deriua la parità de' costumi, & dipoi la lūga cōuersatione. Le quai due cause sono di tal forza, che tra i uitiosi ancor generano amicitia; quantunque non l'honesta, ma la diletteuole, & l'utile. però che (come disotto diremo) l'amicitia honesta, non può se non tra i uirtuosi accascare. La onde ageuolmente si può uedere, quanto s'ingānino coloro, che uogliano, che l'amicitia, non da altro, che da bisogno, ò uer mancanza d'alcuna cosa deriui. di maniera, che'l bisogno, che habbia alcuno di qual si uoglia cosa, che gli desideri, gli faccia cercar l'amicitia di chi di tal cosa abondante si truoui. La qual'opinione (come ben dimostra Ciceron nel suo Lelio) è falsissima. cōciosia che secōdo questo, ne seguiria, che coloro, attissimi fossero all'amicitia, i quali bisognosissimi si ritrouassero. il che è falsissimo; però che quanto piu alcun di uirtù, & sapienza armato; cosi si truoui, che d'alcun'altra cosa bisogno non habbia, anzi per se stesso compiutamente perfetto sia, & da niente altro dependa; tanto piu nōdimeno darà luogo à si santo dono quāto è l'amicitia; & piu cōueneuoli gli sarà sempre. Cōcluder dunque potiamo, che la somiglianza della natura, & costumi, con la cōsuetudine, siano i principalissimi principij dell'amicitia; & mas-

simamente di quella, che honesta si chiama. conciosia che la dilettevole, & l'utile (come ho detto di sopra) non uere amicitie si den chiamare, per non essere per il ben de gli amati ma de gli amanti osseruate; doue che tutto'l contrario accascar debba tra i ueri amici. oltra che l'utile e'l diletto senza la uirtù, son cose flussili, & poco tēpo durabili; & conseguentemente uane, & leggieri quelle amicitie, che in tai cose si fondano; et massimamente nell'utile, per esser piu simile alla uera amicitia la dilettevole, che l'utile, come quella che per se stessa, & non ad altro fine si desidera, et si produce. si come auuiene tra l'amante, & l'amato, i quali per cagion della loro corporal bellezza si godano, & s'amano; il qual amore molto piu è durabile, & simile al uero, che non saria quando l'uno di loro per la bellezza, & l'altro per il guadagno s'amassero insieme; si come meglio dichiararemo, quando mostraremo la differenza, che tra l'amicitia, & l'amor si ritruoua. Dico dunque che sola l'amicitia honesta è q̃lla, che con gran difficultà si discioglie, per esser fondata in una base saldissima, & durissima, quale è la uirtù; quātunque parimente con piu lunghezza di tempo, si contratti questa amicitia, che l'altre due non si fanno; per esser la uirtù dell'huomo non cosi tosto conosciuta, & saputa. ma collegata, & stretta, che sarà poi, difficilmente uedrà mai fine; peroche in una sol maniera può accader che finisca; non p buona, ò auuersa fortuna dell'uno, ò dell'altro; ma solo p la mācanza della uirtù, ò uero p l'opinione che la māchi. la quale opinione è difficilissima ad accascare; essendo che coloro, che sono ueri amici hauendo à mille segni longhissimo tempo conosciuta la uirtù, & perfettione l'uno dell'altro; non daranno fede alle

maligne lingue,che persuader ne uorranno alcun uitio,ò uer mancanza di uirtù,che nell'amico si truoui. La onde non potendo le male lingue,offendere, & magagnar l'amicitia uera tra due perfettißimi amici; per esser quasi impoßibile,che l'un creda mai cosa dell'altro, che uirtuosa non sia per la lunga conuersatione, & fedeltà conosciuta per molto tempo; ne segue, che tal'amicitia perpetua, cioè fino alla morte sarà durabile; come meglio dirò piu di sotto quando del mancar dell'amicitia ragionaraßi.

Della propria operatione dell'amicitia. Cap. V.

ESSENDO già dichiarato che cosa sia amicitia,et di quante spetie si truoui, & donde finalmente la si produca;segue che noi ueggiamo qual sia la sua propria operatione estrinseca, secondo l'opinione de' Peripatetici,i quali principalmente seguo,& piu che altri Eustratio doppo il lor capo Arist. & ho detto estrinseca,peroche la propria interna operatione sua, non è dubio alcuno che è l'amare,ò uogliamo dire il desiderar bene,secondo Aristotele, nel secondo della Retorica. conciosia che non meno l'amicitia, che l'altre uirtù, con le quali ella debba esser congiunta, hanno bisogno dell'elettion nostra; in maniera, che niuna operatione humana senza il uoler nostro,et la nostra elettione,punto di lode ò di biasmo non merita. Ma tornando all'operatione esteriore dell'amicitia dico,che la proprijßima sua operatione, è il conuersare,& la cõmunicanza nel uiuere. conciosia che tutti gli amici uniuersalmente in qualunque conditione si ritruouino,ò in prosperità,ò in bassezza,ò infermi, ò sani,ò poueri, ò ricchi, sempre desiderano di hauere appresso i lor cari amici,& seco uiuersi insieme;scoprẽdosi

l'un'all'altro i ſegreti del cuore; la qual coſa è dolciſsima fuor di modo. percioche eſſendo l'huomo per ſua natura conuerſatiuo, & hauendo ſolo fra tutti gli altri animali la fauella dalla natura; datagli per poter egli eſſendo per natura conuerſatiuo, diſcoprire i concetti dell'animo. & trouandoſi rariſsimi coloro, de i quali nel diſcoprircegli, ueramente fidar ci potiamo; è forza che quando accade, che con alcun confidenza poſsiamo hauere, dolciſsima coſa ſia, con la uerità delle parole, diſcoprire ogni profondo ſecreto del noſtro cuore. ilche ſolo cõ gli amici ſecuramente ſi potrà fare, per eſſere eſsi (come ben dice Platone) un'altro noi. Douendoſi dunque gli amici per il legame dell'amicitia inſiememente congiungere, & di piu farne un ſolo; & non potendoſi queſta unione far giamai, ſe ogn'un di loro non uede ſcoperto, & paleſe, ogni penſier l'uno dell'altro, il qual diſcoprimento per la conuerſatione, et communicanza di uita ſi può ſol fare; ne ſegue, che'l conuerſare, & uiuere inſieme, ſia la propria operatione dell'amicitia, & quella coſa, che con fermare, & ſtabilire ogni di piu la puote. Et che ſia il uero, noi ueggiamo, che tra molte operationi che tra gli amici conuenganſi, come ſono il giouarſi l'un l'altro, l'aiutarſi, il defenderſi, il donare, il cõuerſare, et ſimili; tutte l'altre ſolamente in qualche tẽpo conuengano, che ad operar la neceſsità ne coſtringa, ò aiutandoſi, ò defendendoſi, ò ſimili; non cõtinuamente, ma ſolo quando il biſogno, & l'occaſione lo ricerca; & ſolo il conuerſare, & communicar nella uita, è quello, che nõ aſpetta il biſogno, ma cõtinuamente ꝑ ſe ſteſſo ſi deſidera, et ſi ricerca; come operation molto piu ꝑfetta nell'amicitia, che qual ſi uoglia de l'altre nõ è. La onde dalla mancanza di cotal'operatione,

ſuole intepidirſi l'amicitia à poco à poco, per fin che finalmente in tutto ſi ſcioglia. come auuiene per la lontananza; & maßimamente ſe gli amici, con lettere ò ambaſciate uiſitare è quaſi di lontan parlare non ſi poßino; conciosia che le lettere de gli amici, che ſono lontani, ſon quaſi un conuerſare, & un cõmunicare nella uita; ancor che imperfettamente, per eſſer quel, che ſi ſcriue, un grado piu di lõtano, da i concetti del cuore, che le uiue parole non ſono. onde (come dice Ariſtotele) ſi ſuole affermare in prouerbio, che un longo ſilentio, coſi di parole, come di lettere, ſuole interrompere, et diſciorre l'amicitia. Ilche è argomento chiarißimo che il conuerſare, & uiuere inſieme, ſia la propria operatione dell'amicitia; come ancor da queſto ſi può conoſcere, che coloro, che non ſanno conuerſare hanno poche amicitie; ſi come auuiene à quelli, che melancolici, aſpri in uiſta, difficili, crudi, auſteri, & affannoſi ſono ſempre; la cui preſenza piu toſto intorbida ogni lieta conuerſatione, che punto la faccino lieta, ò rendino uiua. le quai parti ſono proprie de' uecchi, i cui coſtumi ſono piu toſto tedioſi, ſatieuoli, & pieni di triſtezza, che nò. onde eſſendo la loro conuerſatione priua di diletto, non è chi la cerchi ò deſideri, anzi è fuggita con ogni sforzo per eſſere il diletto quel, che da polſo, & uigore alla conuerſatione, & cõmunicanza de gli huomini. doue che il contrario auuiene de' giouení; i quali per la loro uiuezza, & natural dolcezza de' loro coſtumi, uoluntieri tra le coſe diletteuoli ſi ritruouano, & di qui è, che amicabili ſon quelle conuerſationi in cui lor ſi truouano. Appreſſo à queſto, ueggiamo, che rare uolte accaſca amicitia tra coloro, che per eſſere occupati in altri negotij, di rado ò non mai poſſano inſieme trouar-

ſi; com'auuiene di coloro che in diuerſiſſimi eſſercitij ſi uiuano. Le quai coſe tutte fanno fede, che la cõmunicanza del uiuere (com'ho detto di ſopra) ſia la propria operatione dell'amicitia; ſenza laquale ella facilmente ſi ſcioglierebbe. Ne crediate, che per cõmunicanza di uita, io intenda il mangiare inſieme, il dormire, ò ſimili altre operationi, che gli huomini faccino inſieme; anzi intendo per cõmunicanza di uita un certo diſcoprimento d'ogni cura, ò penſiero, che debbino far gli amici l'uno all'altro, cercando ſempre di eſſere appreſſo piu che poſſano, ſecondo che l'occaſioni loro ſi porgano.

Se uno può eſſere amico di molti. Et che l'amicitia conſiſta in una certa equalità. Cap. VI.

PRIMA ch'io ui dimoſtri (Aleſſandro amatiſſimo) ſe alcun poſſa hauer piu amici che uno; douete ſapere che tre coſe ſon quelle, che mantengano l'amicitia; la communicanza della uita, l'eſſer atto alla dolcezza della conuerſatione; & finalmente il non eſſer duro à deſcender nell'opinione de gli altri; ſi come tre coſe à queſte contrarie ſono quelle, che amicitia non fanno mai. conciosia che coloro, che non ſono atti alla dolcezza della cõuerſatione, & diſcordi ſon ſempre in ogni cõmunicanza di uita; & finalmente per neſſuna ragione, ò perſuaſione ſi laſciano mai torre dall'opinione loro, ò uero falſe, che ſiano; amicitia mai non faranno. Le quai parti, perche cõmunemente ſi truouano nei uecchi di qui è, che tra loro rade uolte ſi cauſa nuoua amicitia, & ſpeſſe uolte le uecchie ſi ſciolgano. Et io parimente molti conoſco, che ancor che uecchi non ſiano; nondimeno per eſſere arroganti, & per preſumerſi molto piu di ſe ſteſſi che nõ douerieno, mai nõ attendano à quel, che gli altri ſi dichino;

anzi tutte quelle cose, che à qual si uoglia modo uengano lor dette, uogliano contra ogni uerità sostenere; da che nasce (si come ho ueduto per isperienza) che nessuno amico si truouano. Ora essendo tutto questo uerissimo, dico che per esser difficilissima cosa il cõmunicar concordeuolmente nella uita con molti; la qual cõmunicanza (come ho detto) è una delle parti produttiue, & conseruatiue dell'amicitia; ne segue, che con molti essere amici non possiamo mai. & massimamẽte intendẽdo dell'amicitia honesta; conciosia che essendo l'honesta amicitia sopra tutte perfettissima, & degna; & denotandosi per tal perfettione eccesso d'amore, il qual'eccesso in ogni cosa, in un sol luogo si truoua; ne segue, che una tal'amicitia con molti contrattar non si possa. Ilche conferma ancora Aristotele per l'essempio dell'amore, che uerso l'amate donne, ne i loro amanti si truoua affermando Aristotele, & Eustratio, che non possa un'amante amare eccessiuamente altro, che una sola donna giamai. Appresso à questo, douendo gli amici nell'amicitia honesta l'uno all'altro piacere quanto piacer piu si possa; diffical cosa è, che ad un solo, molti occorrino ch'in estremo grado li piaccino; p esser rarissimi gli huomini, che nõ habbino qualche parte che ne dispiaccia. Oltra che non è facile il truouar molti, che insieme conuenghino in una stessa complessione, et natura, si come habbiam detto, che tra gli amici auuenir debba. Senza che douendo coloro, che debbano esser'amici, longo tempo far pruoua della uirtù, & fedeltà l'un dell'altro; difficilissima cosa, & quasi impossibile è, che di molti una cotal'esperienza si possa fare. Onde per tai ragioni si può concludere, che difficilissima cosa sia, che nell'honesta amicitia possa chi si uoglia essere amico à

molti;ilche nella diletteuole amicitia,et nell'utile non au=
uiene. nelle quali ageuolmente accade, che molti amici
poßino eſſere; conciosia che molto bene occorrer puo=
te; che alcuno da molti poſſa in diuerſe maniere, gioua=
mento acquiſtare, & parimente uno à molti giouare.
Onde eſſendo ſperanza da ogni parte d'acquiſtare utile,
ageuolmente ne uiene l'amicitia, la quale inſieme con tal
ſperanza ſi accreſcie,et ſi muore. E'l medeſimo affermar
ſi può dell'amicitia diletteuole,potẽdo accaſcare, che mol
ti da uno,& un da molti,poſſa diletto prendere; come ſi
uede tra le cõpagnie de' giouani tutto'l giorno auueni=
re; le quai compagnie per eſſer principalmente per la di
lettatione,& non per la uirtù, ne per l'utile,inſiememẽ
te colligate,& congiunte; amicitie diletteuoli ſi pon chia
mare.Appreſſo à queſto,nell'amicitie diletteuoli, & nel=
le utili, non accade di far molta lunga eſperienza de gli
amici, per eſſer fondate nõ in coſa occulta come è la uir
tù,ma in coſe apparenti,& à conoſcerſi ageuoli,ſi come
ſono il giouamento e'l diletto, che in prima fronte cono
ſcanſi. ꝑ la qual coſa ſubito contrattanſi tali amicitie,&
ꝑ queſto non hauendo meſtieri di lungo tempo ageuol=
mente può chi ſi uoglia piu amici acquiſtare. Et ſe alcun
mi domandaſſe,potendo noi hauer piu amici utili,et dilet
teuoli che uno;qual ſia di queſte due,piu ſtretta,et piu ue
ra amicitia;riſpõderei che l'amicitia diletteuole,ſe da ogni
banda ꝑ il diletto congiunta ſia;è piu durabile,et piu ſimi
le alla uera amicitia, che non è quella dell'utile. concio
ſia che la diletteuole è piu libera,et piu ignuda d'inſidie,et
d'inganni. peroche gli amici utili,cercando ſempre,l'un
dall'altro di trar guadagno, & di ricompenſarſi ne i be
ficij,et nell'utile;uẽgano à far la loro amicitia piu toſto ſi

mile ad una mercantia, che ad una uera amicitia. onde ad ogni hora nascono tra tali amici alcuni sdegni; non parẽdo loro d'essere ricompensati à bastanza nell'utile. doue che nell'amicitia diletteuole, gli amici, non cercando l'un dall'altro se non diletto; godendo non solo del diletto, che in se stessi sentano; ma di quello ancora che nell'amico conoscano; ilche dell'utile non può accascare se non dalla parte del desiderante, et non dell'amato; ne segue che una tal conuersatione diletteuole, è molto piu libera, & priua di cautele, & ricompensatione di guadagno, & simili, che l'utile non sarà mai; & per questo uiene à farsi piu simili alla uera amicitia; essendo che si come nell'honestà gli amici amano per cagione dell'amato; cosi in questa diletteuole; godano gli amici non solo del proprio diletto, ma di quel de gli amici parimente. percioche il diletto de i nostri amici, non solo il nostro non fanno minore, ma piu tosto l'accresce; doue che nell'utile il contrario auuiene; essendo che'l piu delle uolte, l'utile, che si ha dall'amico è congiunto col danno di quello. A questo si aggiunge, che noi ueggiamo, che coloro, che fortunatissimi, & potentissimi sono, tal che di nessuna cosa hanno bisogno, non cercano gli amici utili, ma i dilетteuoli con ogni sforzo, per poter seco lietamente uiuere, et conuersare; peroche è forza che gli huomini à qualche tempo si ritruouino insieme, & stieno allegri; di maniera, che la cõtinua tristezza gli occiderebbe. Et come ben dice Aristot. nõ potrebbe un uirtuoso nella sua uirtù conseruarsi, se perpetua tristezza gli riportasse. Onde ueggendo noi che tutte le conditioni de gli huomini, cercano à qualche tempo gli amici dilетteuoli, et nõ tutte l'utili, ne segue che molto piu dolce, et suaue, è l'amicitia dilетteuole, che l'utile

non

non sarà mai; di maniera, che nell'amicitia honesta fa di mestieri, che diletto si truoui. però che se per la uirtù gli huomini diuenisser nemici del diletto, non potriano insieme uiuere, & conuersare; essendo il diletto il polso, e'l neruo della conuersatione; & per il contrario la tristezza il ueneno di q̃lla, la qual tristezza è dalla natura abhorrita, & maßimamente da q̃lla dell'huomo. Per le quai cose facilmente si può concludere, che l'amicitia diletteuole, & l'utile possano in un solo cõ molti trouarsi; ma dell'honesta con grandißima difficultà, et forse impoßibilità questo auuiene, come meglio disotto diremo. La onde da quel, che si è detto fin qui, si può conoscere, che l'amicitia cõsiste in una certa equalità, ò agguaglianza, che uogliamo dire; ilche nell'amicitia honesta chiaramente si uede, conciosia che gli amici uirtuosi, amano l'un l'altro à guisa di se steßi; & cõmunicando ogni lor cosa insieme quasi una medesima persona di piu compongano; tal che nõ solo equalità si truoua tra loro; ma ancora una certa medesimità, & unità perfettißima, quãto nelle cose humane cõceder si possa. Nell'amicitia util poi, et nella diletteuol parimente, una certa equalità si conosce; perciò che ciaschedun de gli amici, cerca con ugual ricõpensa, ricõpensare, ò l'utile, o'l diletto, che l'un dall'altro riceue. Et che sia'l uero; subito che mancasse loro una simil ricõpensa; tal che l'ũ si stimasse di porger piu utile, ò piu diletto all'altro, che da esso non riceuesse, l'amicitia si spegnerebbe. ilche d'altronde nõ nasce, se nõ che gli amici utili nõ amano, se non principalmente per causa di loro steßi, et per proprio giouamento, & guadagno. et i diletteuoli parimente, amano per il uero diletto di se proprij, & secondariamente per la dilettation de gli amici; onde ueggen=

do di non eſſer ricompenſati d'ugual dilettatione, ò gua dagno; l'amicitia diſciolgano. per la qual coſa concluder ſi può, che l'amicitia in una certa agguaglianza, ò equalità, che noi uogliam dire, conſiſta, & da quella ſi accreſca, & conſerui.

Dell'amicitia di eccellenza, ò uer maggioranza. Cap. VII.

QVANTVNQVE habbiam detto, che l'amicitia conſiſta in equalità; nondimeno, ſi come l'equalità in due modi ſi può cõſiderare, ò aritmetica, ò geometrica; cioè, ò ſecondo un'iſteſſa quantità, ò uer ſecõdo la proportione, ſi come nel trattato della giuſtitia, di queſte due equalità ampiamente trattamo; coſi ancor di due ſorti amicitie in commun ſi ritruouano. L'una è quella, che equalità aritmetica, cio è ricompenſation ſecondo la medeſima quantità ne ricerca; & l'altra poi non ſecondo la medeſima quantità, ma ſecondo la proportion geometrica, ricompenſar ſi conuiene. Et acciò che meglio io mi faccia intendere; dirò per eſſempio, che tra perſone d'ugual grado, cio è d'ugual conditione, eccellenza, & riſpetto, ſe gli accade amicitia, ſi ricerca, che tra loro inſiememente l'uno l'altro, ſecondo una medeſima quantità, ò d'honeſto, ò d'utile, ò di diletto ſi ricompenſino. & tal ſi domanda equalità aritmetica. Ma un'altra ſorte d'amicitia ſi truoua poi tra perſone delle quali, l'una ſecondo qualche importante eccellenza n'auanza l'altra; ſi come ſono padre, & figliuolo, moglie, & marito, padrone, & ſeruo, Prencipe, & ſuddito, & ſimili; tra i quali non ſecondo un'iſteſſa quantità; ma ſecondo la proportion dell'eccedente all'ecceduto ſi debba quella equalità terminare. Et quantunque queſto tal congiungimento di beniuolenza, che tra queſti ſi truoua, molti non amici-

tia, ma parentela domandino; nondimeno essendo questa tal beniuolenza cambieuole, & non nascosta; ne segue, per la diffinition già conclusa dell'amicitia, che amicitia chiamar si possi; auuenga, che in un certo modo differente sia da quell'altra della quale habbiam ragionato; secondo la differenza dell'equalità geometrica, ò aritmetica, come ho detto. oltra, che in questo ancor sono differenti, che quell'amicitie già dette, di nuouo tra gli amici nascono, & si producano, pigliando occasion da quella conuenienza di sangue, & di complessione; per somigliãza d'influssi celesti, et d'educatione, ò simili, inchiusa negli huomini, la qual conuenienza eccitando l'amicitia, insieme poi con la conuersatione; quella finalmente genera, et ne produce. doue questa amicitia d'eccellenza, ò di parētela, che uogliam dire; par che la piu importante, ch'è tra il padre, e'l figliuolo, porti seco il principio innãzi, che in luce si uenga. conciosia che essendo il figliuolo parte del padre, par che di necessità, si come la parte naturalmente ama il tutto, e'l tutto la parte; cosi il padre ami il figlio, & egli il padre; ilche ancor'auuien de' fratelli, sorelle, nepoti, & simili. Alla qual natural correspondenza di sangue, s'aggiunge la continua conuersation fin dalle fascie, continuando sempre in una casa medesima. la qual conuersatione, & cõmunicanza di uita, quanto importãte sia, disopra con l'essempio delle cose animate, & inanimate, habbiam detto. Et questa medesima cõuersatione ancor fa possente l'amor de i consorti tra loro, & massimamẽte quando con la generation de' figliuoli, uengan piu strettamẽte à legarsi in amore come q̃lli, che nõ sol uiuano, et ne' grãdissimi diletti corporei cõuersano ĩsieme; ma ancor nella prodottiõ de' lor figliuoli cõmunicãdo, et l'un

all'altro aiuto porgendo, uẽgano à stringersi in beneuolenza insolubile. Ma acciò che meglio si possà intendere quanto n'appartenga alla cõuersation di quest'amicitia, ch'io domando amicitia di maggioranza, ò uer d'eccellenza; douete sapere, che si come sei sono le maniere de' gouerni d'una Città, tre buone, & tre ree; cosi altretante possan'essere l'amicitie in una casa tra buone, et ree. Sono i gouerni buoni la Monarchia, ò uer principato regio, il gouerno de gli Ottimati; cioè buoni, & quel, che domandan Repub. A i quali gouerni, tre altri sono contrarij, alla Monarchia, che'l miglior di tutti s'oppon la Tirãnide, al gouerno de gli Ottimati, è cõtraria l'amministration de' pochi ricchi, & potenti; i quali non ꝑ la loro uirtù, ma per la lor possanza son tenuti, et seruiti. Alla Rep. finalmente, la qual cõmunemente i poueri, et i ricchi, i buoni, et i rei considera, s'oppon lo stato popolare; il qual solamente i uili, poueri, & baßi, innalza, & honora. A questi gouerni s'assomigliano quei reggimenti, che in una casa si truouano. cõciosia che'l reggimento del padre sopra'l figliuolo, al regio gouerno si rassomiglia; se già corrõpendosi alla Tirãnide non s'auuicina, come tra i Persi auuiene. Il Prẽcipato poi del marito alla moglie, al gouerno de' buoni ragguagliar puoßi; se già per l'insolentia del marito, allo stato de' pochi non si fa simile. Finalmente lo stato della Rep. à quel de' fratelli si mostra simile; se già in simile al popolare corrompendosi non si uolgesse. Tra'l padrone e'l seruo poi, quello stato, che Tirannide è detto, si rassomiglia; essendo i serui per l'utile del padrone, & non per quel di se steßi, gouernati, & retti dal padron loro. In quella guisa dunque, che debba tra questi Iconomici stati trouarsi l'amicitia, debba pari-

mẽte ne i ciuili eſſer poſta . poniam caſo tra'l uero Prẽci pe,et i ſudditi ſuoi,debba eſſer l'amicitia, che tra'l padre, e'l figliuolo conuienſi . Tra gli Ottimati,& quei,che eßi reggano,l'amicitia del marito uerſo la moglie richiedeſi.& finalmente l'amicitia fraterna tra quei, che cõmunemente guidano la Rep.ſi ricerca . Debba dunque un uero Prencipe à guiſa di paſtore,& di padre,procurare il bene,& l'utile de' ſuoi ſudditi aiutandogli , & cercando di rendergli uirtuoſi,& felici,come ſe figliuoli gli foſſero ; come ben dice Omero , chiamando Agamẽnone paſtor de' popoli.Onde eſſendo,che ſi come i figliuoli in poteſtà del padre ſi truouano,coſi parimente i ſudditi in poter del Prencipe ſono ; ne ſegue , che cõ ogni diligenza, debba coſi il Prẽcipe,come'l padre hauer gli occhi aperti in beneficio,queſto de' figliuoli, et ꝗl de' ſudditi la notte, e'l giorno.Et dall'altra parte i ſudditi,& i figliuoli,non ſecõdo la equalità aritmetica, ma ſecondo la geometrica, debban ricõpenſar nell'amore,i Prẽcipi,& i padri loro; conciosia che non d'una medeſima ſorte di benefitij ſono ꝗ̃i,che'l padre,e'l Prẽcipe, fanno à i ſudditi,& à i figliuoli loro,& quei,che dall'altra parte i figliuoli,& i ſudditi ne ricõpenſano ; anzi i padri,et i Prẽcipi,bonificano,ſoccorrano, gouernano, et rẽdan uirtuoſi,et felici i ſudditi, et i figliuoli;et ꝗ̃ſti dal canto loro,in honorare,riuerire; obbedire,et ſeruire,gli ricõpenſan cõ tutto l'animo.quãtũque maggior ſia l'obligo del figliuolo uerſo del padre , che ꝗ̃l de' ſudditi uerſo del Prẽcipe loro non è . però che tre grãdißimi benefitij dà il padre à figliuoli, che'l Prẽcipe a' ſudditi nõ può dare;quai ſono,l'eſſere,l'educatione, et la diſciplinale inſtitutione;i quai beneficij da qual ſi uoglia altro humano dono,pareggiar nõ ſi poſſano . Onde

infinito è l'obligo, che ha d'hauere il figliuolo al padre, et per questo non potrà mai honorarlo, amarlo, & riuerirlo sì, che ancor piu non se gli cõuenga di fare; se già (come ho detto) il padre di come Principe, in come Tirãno, uerso i suoi figliuoli non si uolgesse. Questa è dũque l'amicitia paterna, & filiale, similissima à quella, che tra i buoni Principi, & i sudditi si dè trouare. Segue poi, che l'amicitia, che debba esser tra'l marito, & la moglie, sia simile à quella, che tra gli Ottimati, & gli altri, che essi gouernano, trouar si debba. conciosia che si come gli Ottimati in tal guisa gouernar debbano, che amãdo i lor sudditi, quelli piu tosto p compagni, che per sudditi aiutare, et fauorire, in ogni occorrentia s'appartien loro, non tollẽdo loro, alcuna giurisditione, ò amministratione, che secõdo il lor grado se gli conuẽga; così parimente il marito, quãtunque come capo sia nella casa; nõdimeno non in luogo di suddita, ma di compagna, debba tenere, & amar la sua cõsorte, non le tollendo quella amministratione, & principalità, che à lei; & non à lui si cõuenga, come nel decimo libro trattãdo dell'Iconomica assegnaremo. al qual'amor maritale, la consorte parimẽte, con una certa douuta sommissione, piu tosto simile à libera, che à serua; & cõ grandissima affettione, & rispetto, debba ricõpensare nell'amicitia secõdo la proportiõ geometrica, come già s'è detto. L'amicitia fraterna poi, la quale al reggimẽto della Rep. habbiã concluso, che s'assomigli, debba esser'in guisa, che niun sopra l'altro ecceder uolẽdo, cõseruin tra di loro, una certa douuta parità. la qual'amicitia, quantũque dẽtro à i gradi della parẽtela si truoui; nõdimeno piu tosto tra l'amicitie dell'equalità aritmetica, che geometrica, cõnumerar si cõuiene. Quella poi del padron uerso il seruo, piu

tosto imperio, & maggioranza, che amicitia si dè chiamare. però che i padroni amano i serui, nõ ꝑ causa d'eßi serui, ma per causa di lor medesimi, per essere il seruo instrumento animato del suo Signore. Onde se pur la uogliam chiamare amicitia; tra le amicitie utili por la debbiamo, ꝑ essere i serui utili al lor padrone, & egli ad eßi altresi. Ma di queste amicitie domestiche, & familiari, piu lungamente dobbiam trattare quando dell'Iconomica parlaremo. doue ampiamẽte dell'uffitio del marito, della consorte, del padre, de' figliuoli, del padrone, de' serui, & d'ogn'altra cosa à queste simili ragionaremo. Cõcludendo dunque dico, che queste parentele, ò uer cõgiungimenti di sangue, che noi uogliam dire, d'Arist. sotto l'amicitia cõprese sono; chiamãdole egli amicitie non di uera equalità, ma di maggiorãza, & eccellenza; le quali molte uolte sono fortißime, per cõuenire in quelle molte cose atte alla prodottion della beniuolẽza, come è la conuenienza del sangue, donde nasce la cõuenienza de' costumi, & appresso à q̃sto la lunga conuersatione, & finalmẽte una certa impressione, che dalle fascie si beuan coloro, che nascano, di tener ꝑ cosa certa, che si conuenga loro per legge non sol di natura, ma de gli huomini ancora, amare quei, che seco in sangue, & in parẽtela cõgiunti sono; le quali impreßioni son potẽtißime, come ne i precedenti libri ho prouato. Et che sia'l uero, che questa impreßion faccia in tal cosa assaißimo; di qui si può uedere, che hauendo ꝑ caso un padre prodotto un figliuolo, & dipoi senza conoscerlo, lõghißimo tẽpo in casa tenendolo, punto non l'amerà; anzi à guisa di persona istrania lo stimarà; ꝑ fin che sapẽdo, che sia suó figliuolo, subito di potẽtißimo amor sentiraßi infiãmare. ilche ne dimostra, che nõ la cõuenienza del sangue,

non la ſomiglianza de' coſtumi, non la conuerſatione, ne altro finalmente ne ſia cagione, ſe non la impreßione, et ferma perſuaſione, che hanno gli huomini per le leggi ordinato, ampliando quelle della natura; che i cõgiunti in ſangue caldamente ſi amino, & ſi deſiderino. ilche parimente accade tra coloro, che d'una padria, ò d'una prouincia ſono nati; i quali per la perſuaſione, che gli hanno in ſe fatta, che amarſi tra loro ſi conuenga, s'amano; quantunque altra cauſa non n'habbino. Non uoglio già mancar di dire, prima che à tal materia io ponga fine; che maggior ſempre è l'amor del padre uerſo'l figliuolo, che del figliuolo uerſo'l padre non è. però che'l padre ama il figliuolo come parte di lui, e'l figliuolo l'ama come ſuo tutto; ne è dubio, che piu intrinſeca è la parte al tutto, che'l tutto alla parte; eſſendo che la parte entra nel tutto, & non per il contrario il tutto nella parte entrar puote. Appreſſo à queſto il padre, & la madre amano i figliuoli, per eſſer quelli di loro generati; del che eßi piu certi ſono, che i figliuoli eſſer già mai non ne poſſano, come quelli, che piu per credenza, che per certezza lo ſtimano. Oltra, che l'amor per la lunghezza del tempo maggior facendoſi; è forza, che i padri, & le madri, che dal naſcimento de' figliuoli cominciano ad amargli; piu gli amino, che i figliuoli non faranno mai; i quali nõ da che ſon nati, ma da che la ragione incomincia à prender uigore, incominciano ad amare il padre, & la madre loro. Dell'amor poi, che'l padre, & la madre portano à i figliuoli loro; non è dubio alcuno, che quel delle madri è maggiore, come quelle, che piu certezza hanno de i figliuoli loro, che i padri hauer non poſſano. ſenza che le madri piu continuamente, & ſenza quaſi intermißione

conuersano co i figliuoli loro, che i padri non possano fare. Ma tempo è hormai di por fine à questa materia, piu conueniente all'Iconomica, che qui non è.

Che l'amicitia consista piu in amare che in essere amato. Capitolo VIII.

POTREBBE forse alcun dubitare, inchiudẽdosi nell'amicitia amor cambieuole, tal che l'amare, & l'essere amato ui concorre da ogni parte; qual di queste due cose dia maggior polso all'amicitia, ò l'essere amato, ò l'amare. Intorno al qual dubio, non mancano molti, che piu tosto godano d'essere amati che d'amare. si come fanno la maggior parte de i potenti, ricchi, & superbi; i quali essendo ambitiosissimi, & cupidissimi dell'honore; & stimandosi che l'essere amato sia segno d'essere honorato, da quel, che ami, cõ ogni ingordigia desiderano, che altri amandoli, mostrino segno d'honorargli, & temerli; di maniera che fino à gli adulatori, & parasiti accarezzano, i quali quantunque fintamente amino; nondimeno con questo finto amore, fanno segno d'honorargli, in un certo modo sottomettendosegli; ilche sopra ogn'altra cosa lor piace. Oltra che coloro, che amano, non mancano mai continuamente di lodare, & esaltare l'amato con ogni sforzo, in ogni occasione, che uenga loro, la qual cosa è segno d'honore. Essendo dunque l'essere honorato, & l'essere amato uicino tra di loro; ne segue, che coloro, che grandemente desiderano d'essere honorati, parimẽte bramano essere amati piu, che d'amare; conciosia che l'amar non è simile, anzi piu tosto in un certo modo, contrario all'essere honorato. contrario dico secondo, che'l fare è contrario al patire. Et se alcun mi domandasse, che cosa sia migliore, ò essere amato, ò essere honorato,

risponderei senza dubio, che l'esser amato è cosa piu degna. conciosia che l'essere amato è cosa desiderabile per se stessa, doue che l'essere honorato, nõ per se stessa si brama, ma per altro fine, cioè per una certa testimonianza della uirtù, ò uero di qualche altra parte honoreuole, che nell'honorato si truoui. Et che sia il uero, noi ueggiamo, che molto si desidera d'essere honorato da persona giuditiosa, & prudente, come da chi molto conosce il pregio, e'l ualor dell'honorato. Appresso à questo, coloro che desiderano d'esser da i giuditiosi honorati, q̃sto principalmente bramano per conoscere in tal guisa, d'esser da quegli amati. adunque l'essere amato è piu degno, che l'essere honorato, desiderandosi questo per quello (come habbiam detto.) Questi tali adunque ambitiosi, potenti, & superbi, piu desiderano d'essere amati, che d'amare, stimandosi che assai piu quello sia di questo desiderabile; & piu all'amicitia appartenga. La qual'opinione, non solo è cõtra de' Peripatetici, ma contra del uero istesso; essendo cosa chiarissima che l'amare molto piu degno sarà sempre, che l'essere amato non sarà mai. Ilche prima si può prouar per l'essempio di quelle madri, che dando alcuni lor figliuoli secretamente acquistati, à nutrire; sempre intensamente gli amano fin che uiuano; ancor che siano certe, che da essi amate non siano ilche dimostra chiaramente, che l'amar solo senza l'esser'amato, anzi senza il curarsi d'essere amato, è potẽtissimo molto piu, che l'essere amato, senza curarsi d'amare, esser non potrà mai. Essendo dunque uero che le madri, il cui amor uerso i figliuoli è intensissimo sopra tutti gli amori; amano alcuna uolta senza curarsi d'essere amate; si può concludere che tanto piu ne gli altri manco intesi amori, può questo stesso

accascare. Oltra che chiaramente ueggiamo, che gli amici piu sono lodati, & esaltati per l'amore, che portano à i loro amici, che per quel, che loro da quegli è portato. senza che'l fare è piu nobile assai, che'l patire. Onde chiaramente si può concludere, che nell'amare consiste piu l'amicitia, che nell'essere amato quantunque, quando nel nono trattaremo d'amore, piu longamente toccaremo questa difficultà della nobiltà dell'amante, & dell'amato.

Delle querele, che possano nascer tra gli amici, & per qual causa. Cap. IX.

ACCIO che meglio conseruar si possano l'amicitie, generate che sono; non è se non ben fatto di ragionare alquanto di quelle querele, che tra gli amici germogliando, la lor amicitia disciorre potrebbono, le quali se note ci fieno piu ageuolmente potremo fuggirle. Hauendo noi dunque di sopra detto, che l'amicitia consiste in una certa equalità, & agguaglianza, ò Geometrica, ò Aritmetica; secondo che ò tra persone dispari in eccellenza, come sono tra padre, & figliuolo, & tra Prencipe, et sudditi, & simili, ò uero tra persone simili in rispetto, ò in grado, che uogliamo dire, si ritruoui; ne segue, che ogni uolta, che tal'equalità, ò agguaglianza corromperassi; sempre nasceranno querele da quella parte, donde la causa nasce della corruttione. & parlando prima dell'amicitie tra i pari (pari dico in grado d'eccellenza, degnità, ò rispetto) perche di tre maniere (come ho detto) si truoua, honesta, utile, & diletteuole; dico prima quanto all'honesta, che in essa difficilmente pon nascer querele. conciosia che consistendo ella in uirtù, nõ possano far coloro, che uirtuosi sono, che continuamente l'uno l'altro con l'amarsi nõ si ricompensino. la qual ri=

compensa, se alcuna uolta, in beneficij, doni, & simili, nõ sarà pari; per altro non restarà, se non perche l'un forse manco che l'altro haurà occasione, & cõmodità di farlo; ma per questo non mancarà, che secondo la sua uoluntà, & la sua interna elettione, non sia prontißimo ad agguagliare i beneficij, ch'egli dall'amico riceua. la qual buona uoluntà, se ben per impoßibile manca delle forze, et dell'essecutione, per questo non resta, che all'amico ampiamente non sodisfaccia; essendo che tra i buoni, la misura dell'operationi, debbi esser solamente la mera elettione, & buon uolere; dal qual principalmente depẽde ogni operatione uirtuosa. Adunque i uirtuosi amici, conoscendo che nell'amare, & nel ben uolere si ricompensano insieme, & per questo uenendosi à conseruarsi la equalità dell'amore tra loro; nient'altro desiderando in questo s'acquetano, & si contentano. de i beneficij poi, & operationi esteriori, non considerano minutamente chi piu ne faccia, per non depender da questo la loro amicitia. Onde nasce che'l piu delle uolte queste tali amicitie sono perpetue, ò almeno longhißimo tempo durabili; non hauendo alcuna cosa, che corromper le possa, saluo che la mancanza dell'amore, che ingratitudine si può chiamare. la qual rade uolte accasca; come saria quando l'un cominciasse à persuadersi, che la uirtù dell'altro fusse minore, che prima non si stimaua. la qual persuasione, ò per se stessa, ò per industria di lingue maligne, che fusse in lui nata, saria certo bastante à romper quell'amicitia. ma tal cosa è difficile; peroche hauendosi tali amici per lunghezza di tempo prouati, difficilmente daranno fede à chiunque malignamente uolesse tai discordie disseminare, per la qual cosa essendo si perfetta questa amicitia, che la

equalità sua, nella quale ella consiste, da mero uolere, & non da esteriore operatione dependendo, difficilißimamente può rompersi; non mancando mai da alcuna parte, la uera ricompensa della beneuolenza; parimente ne segue, che querele rarißime uolte tra tali amici auuenghino. Et per questo lasciando il parlar di questa amicitia honesta, alla diletteuole uenendo dico, che di rado medesimamente sogliono accascar querele in essa, che molto importino. peroche consistendo ella in una equalità, la qual per la ricompensation del diletto, si mantiene, & conserua; ogni uolta, che mancando da una parte tal ricompensa, uenisse à rompersi quella equalità; non per questo dall'altra parte debbano nascer querele, uerso di quello da cui tal mancanza procede, quantunque per tal mancanza uenga à sciogliersi l'amicitia, la qual senza quell'equalità non può uiuer giamai. onde se ben la corruttione dell'amicitia per tal cosa n'auuiene; non per questo in alcuna delle parti debbano seguir querele; conciosia che non in mero poter d'altrui risiede il piacere à chi si uoglia; ne poßibil sarebbe mai, che colui, che ad alcun non piacesse, ò nõ paresse bello, & soaue, bello per il contrario, ò soaue apparisse. non ci debbiam dunque doler di coloro, che nõ ci piaccino, ò non belli, anzi brutti ci appaiano, peroche in poter loro non è di parerci altrimenti. & per questo sarebbe irragioneuole, & ingiusta ogni querela, che gli ponessemo. Per la qual cosa è da ridersi di coloro, che amando alcuna donna, nè le piacendo, si querelano, & si dolgano di quella; come meglio diremo nel nono trattando d'amore. La onde benißimo dice Arist. affermando che saria cosa da ridere, che alcuno si querelasse dell'amico suo, accusandolo con dire, ch'egli non ugual ri

cōpensa di diletto prende da quello; anzi ch'egli piu porge diletto, che non riceue. certamente una tal querela, ò reprensione saria degna di riso, essendo in poter di ciascheduno di non conuersare, & non cōmunicare in uita, con quelli, che ne dispiaccino, & p questo (come ho detto) uuole Arist. che di rado accascar poßino querele nell'amicitia diletteuole; essendo in poter nostro di conuersare cō chi non ugualmente nel diletto ne ricompensi. Resta dunque che nell'amicitia utile auuenghino ageuolmente dissensioni, & querele. per migliore intēdimento della qual cosa, è da sapere, che si come di due maniere sono le leggi ò naturali, ò positiue; cosi ancora due sono l'utilità, & cōseguentemente due l'amicitie utili; secondo che l'utile, che l'un'amico può dall'altro riceuere, si può intēder secōdo le leggi della natura, et secōdo le positiue. Secondo le naturali saria quando un'amico riceuendo beneficio dall'altro non cō patto alcuno, ma cortesemente, & per mera beneuolenza; egli dall'altra parte in beneficio ugual lo ricompensasse. la qual ricompensa non per obligo di legge positiua, ma per obligo della naturale, è douuta; mostrandone naturalmente la ragione, che i beneficij debbano esser rimunerati. & tal legge naturale, domandano i uolgari in simil caso, discretion naturale, chiamando discreti coloro, che quantunque da legge positiua costretti non siano, nōdimeno per mera lor gratitudine, danno in simil cosa legge à se steßi. L'utile poi secondo la legge positiua si domanda quel, che per qualche cōuentione, ò patto, che insiemement tra gli amici si faccia quegli obliga ad osseruarlo; di maniera che non l'osseruando possa il giudice stringergli al mantenerli; come son uendite, compre, depositi, promißioni apparenti, donationi, & simili.

Ora essendo dũque tutto questo uerißimo, dico che in piu modi può nell'utile amicitia accascare, che l'un'amico si querele dell'altro. Primamẽte, quando eßi secondo i patti & le conuentioni fatte tra loro, non si ricompensassero nell'utile, come saria comprando, uendendo, ò simili; & alcuna uolta facendosi alcun beneficio, con patto che per questo alcuna cosa seguir ne debbi; la qual non seguendo subito, la querela sormonta da quella parte, che uede senza sua colpa la equalità dell'amicitia mancare; la quale equalità in tal'amicitia, nell'utile, & nõ in altro consiste. Et in uero nõ può molto spesso accascare, che alcuno in tal'amicitia si quereli dell'altro intorno à quelle cose, che già p manifesto patto siano conuenute tra loro. peroche colui che mancasse di quanto fusse certo, che nel patto si cõtenesse; sarebbe segno, che non amico, ma nemico piu tosto chiamar si potesse. et cosi uerria non à rõper l'amicitia, conciosia che quel, che non è, romper non si possa giamai. Ma le querele, che speßißime uolte, occorrano nel l'amicitia utile; son q̃lle, che secondo l'utile, che dalle leggi della natura pẽde, nascano à tutte l'hore. Et questo auuiene perche ciascuno ingannato dal proprio interesso, giudica la natural discretione à uoglia sua. come saria se alcuno, ricercãdo dall'amico un beneficio amoreuole, et utile, in qualche grã neceßità; ilqual benefitio rispetto à chi'l fa non sia di molto ualore; egli misurandolo secõdo la breuità del dãno, che resulta à chi'l fa, di breuißima ricõpensa lo giudicarà degno; doue che dall'altra parte, colui che lo ha fatto misurãdolo secõdo la gran neceßità, che colui ne hauea, che'l riceuette; grãdißimo, et di molta ricõpensa degno lo stimarà; per la qual cosa, di q̃lla breue ricompẽsa, che li sarà fatta querelaraßi. Suol'ancora occorrer'alcuna

uolta, che alcun ſenza obligo, che habbia di farlo, farà qualche beneficio, ò dono all'amico; per il qual nondimeno ſi ſtimarà, che n'habbia da ſeguire ugual ricompenſa. il qual dono, l'amico che lo riceue, penſandoſi che per mera gratitudine fatto gli ſia; come indiſcreto, con altra ricompenſa non s'ingegnerà d'agguagliarlo. onde dalla parte del donante, querela non piccola, ne uerrà fuora; parendogli che l'equalità della loro amicitia, p̃ la mancãza di tal ricompenſa, uenga à mancare, & conſeguentemente l'amicitia à corromperſi. Altre uolte ſuol'auuenire, che l'un'amico all'altro (de gli utili parlando) uenderà alcuna coſa non coſtituendo prezzò tra loro, ma nella diſcretione dell'amicitia fidandoſi. onde uenuto il tempo del pagamento, l'un di loro penſandoſi pagarlo ſecondo il prezzo da qualche legge determinato; l'altro parẽdogli tal prezzo poco, & per qualche cauſa che occorrer può ſtimãdoſi, che piu ſecondo il ualor della coſa, che ſecondo il uigor della legge ſi debba tra gli amici procedere; uiene à querelarſi, & dolerſi, che l'amico l'amicitia diſciolga. In molt'altre maniere medeſimamente può occorrer querela nell'amicitia utile, che non accade minutamente di raccõtare. Per rimedio della qual coſa auuertiſce Ariſtotele, che ſempre colui, che dall'amico beneficio riceue, conſiderar debba ben la mente di quello; ilche far facil coſa gli fia per la lunga conuerſatione ſtata tra loro. Et conoſcendo ch'egli tale ſtima faccia di quel beneficio, che n'aſpetti ricompenſa maggiore, ch'egli che lo riceue non giudica, che ſi conuenga; allora ò non lo riceui, ò riceuendolo penſi di ricompenſarlo ſecondo la ſtima del dante. Et parimente dall'altra parte, colui che fa beneficio all'amico; non lo ſtimi mai ſecondo il cõmodo, ò in-

commodo, che à ſe steſſo ne ſegua; cioè ſecondo'l danno, che à lui per farlo ne uiene, ma piu toſto ſecondo l'utile, & la neceßità dell'amico, che lo riceue, però che ſecondo Ariſt. ſempre i benefitij ſi debban miſurare non ſecōdo'l danno, ò l'occaſion del donante; ma ſecondo la neceßità, & l'occaſion di chi lo riceue. Onde Pittagora nell'arbitrio di coloro, che da lui la filoſofia apprēdeuano, poneua il prezzo, ch'in ſodisfattiō della riceuuta dottrina, ſtimaſſero, che ſe gli conueniſſe; laſciando à ciaſcuno in ſe ſteßo conſiderare, l'utile, e'l profitto, che fatto haueſſe. Oltra q̃ſto dice Ariſt. che in alcun luogo è per legge conſtituito, che ſe in alcun uolontario contratto, foſſe chi ingãnato dalle parole, ò dalla fraude dell'altro ſi ritrouaſſe; in tal coſa ſi doueſſe far la ricompenſa, ſecondo'l giuditio di q̃l, che riceue; concioſia che ſempre coloro, che dãno reputano le coſe loro di piu ualore, che non ſono; per l'amore, che ciaſcuno alle ſue coſe proprie ritiene; come ſi uede de' Poeti intorno à i lor proprij Poemati. Et fin qui mi baſti d'hauer detto delle querele, che accaſcan nell'amicitie honeſte, utili, & diletteuoli, che ſono tra coloro, che ſimili in eccellēza, ò degnità, ò altro riſpetto ſi truouano. Ma nell'amicitie dell'eccellenza, come tra padre, et figliuolo, prēcipe, & ſudditi, ò ſimili, ſi debba auuertire, che le qualità di queſte amicitie, nō aritmetica, ma ſecōdo la proportion dell'eccedente all'ecceduto ſi dè miſurare. Onde non di q̃l la medeſima ſorte di benefitij debba ricōpenſar colui, che è inferiore, à quel, che dal ſuperiore et eccedente riceue. poniã caſo, ſe un Prencipe farà alcun beneficio, ad un ſuddito, ò donandogli, ò fauorendolo, ò ſimili; il ſuddito in ricompenſa non ſimili benefitij rēder debba; però che di tai coſe il Prencipe non ha meſtieri; ma la ricompenſa, che

debba fargli ha da consistere in amarlo, riuerirlo, honorarlo, obedirlo, & osseruarlo con tutto l'animo. Ilche nõ facendo potrebbe ageuolmente dalla parte del Prencipe nell'animo suo nascer qualche querela; & per il contrario, se il suddito amando, obediendo, & honorando bonificasse il Prencipe, & egli per questo non lo ricompensasse donandogli, fauorendolo; ò simili, giustamente potrebbe il suddito querelarsi; ueggendo mancar la proportionale equalità dell'amicitia, per colpa del Prencipe. E'l simil dico tra'l padre, e'l figliuolo; aggiungendo, che per qual si uoglia honore, & riuerenza, che'l figliuolo habbia uerso del padre, non potrà mai ricompensare i grandißimi benefitij, che da quello ha riceuuti; si come è l'essere, & l'educatione. Onde il padre, secondo una certa ragione, sempre potria del figliuolo nell'animo suo querelarsi, se la impoßibilità della cosa non l'impedisse. Et per questo secondo le leggi, non può mai il figliuolo, p qual si uoglia causa (secondo che dice Aristotele, & Eustratio) annegare, & abbandonare il padre suo; doue, che per qualche causa, il padre uerso il figliuol tal cosa può fare.

Di alcune dubitationi; & della solution di quelle. Cap. X.

INTORNO à questa materia dell'amicitia, secondo le cose disopra determinate, potria forse dubitare alcuno; quanto oltra debbi in un desiderar bene all'amico; cioè se alcuna sorte di bene si può trouar cosi grande, che l'un'amico all'altro non debbi desiderare. Et pare in prima fronte da dire, che douendosi tener l'amico in luogo di se medesimo, non si possa imaginar cosi gran felicità, che desiderargli non si conuenga. et maßimamente nell'honesta amicitia; la qual nella sola uirtù posando-

ſi, ſolamente tra uirtuoſi hauer può luogo. Onde in un uirtuoſo non potendo cadere inuidia, la qual gli faccia non deſiderare, anzi dolerſi, che alcuna qual ſi uoglia felicità nell'amico auuenga; ne ſegue, che ſempre gli amici uirtuoſi ogni ſorte di beatitudine, cambieuolmente ſi deſideraranno. Nõdimeno, quantunque queſto appaia ueriſsimo; non è però che Peripateticamẽte non ſi debbi dire, che alcuna ſorte di felicità ſi truoui, che l'un'amico al l'altro non ſi appartenga di deſiderare; & tali ſono tutte quelle gran proſperità le quali per grandiſsima diſtanza diſagguagliarebbono gli amici; per la qual diſaggua gliãza ſaria forza, che le loro amicitie ſi diſcioglieſſero. conciosia che l'amicitia ſecondo la equalità aritmetica, è molto piu tenace, & piu dolce, che ſecõdo la geometrica. perciò che l'amicitia, che ſaria tra un Prẽcipe, & un ſuddito; quantunque foſſe amicitia ſecondo la equalità geometrica, cioè ſecondo la proportion d'una certa eccellenza; nondimeno non è coſi ſoaue, & ſi libera, quanto è quella, che tra i pari in eccellenza, ò quaſi pari ſi ritruoua. La onde ſe foſſero due amici in parità conſtituiti; & all'un di quegli accadeſſe qualche grandiſsima felicità; come ſaria, che foſſe Rè, Imperatore, ò ſimili; quella tal'amicitia, ò in tutto per tal nuoua diſagguaglianza ſi ſcioglierebbe, ò uero in amicitia ſecondo l'equalità geometrica, la qual'è manco perfetta ſi uolgerebbe; è di queſta mutatione ne ſeguiria il dãno dell'amico, che à baſſo reſtaſſe, rimanendo priuo di quella perfettiſsima, et ſoauiſsima amicitia, ch'era tra loro in prima. Per la qual coſa uuole Ariſt. che un'amico non habbia da deſiderar nell'altro amico, tanta eccellenza, che ſia forza, che la lor'amicitia, ò ſi ſciolga, ò manco perfetta ſi renda; come ſaria deſiderã

do, che gli fosse Imperatore, ò Pontefice, ò Angelo, ò Dio, ò à simili altre eccellenti grandezze, portato. cōciosia che non conuenendosi ad alcuno, d'essere amico in agguagliā za aritmetica, con persona, che in degnità tanto l'auāzi; bisognaria per forza, che la prima amicitia si dißipasse; essendo, che i Papi, gl'Imperatori, et simili, non si cōgiun ghino in amicitia di quella equalità, ch'io dico, se non cō persone Illustrißime, & Inclite uguali à loro. La onde se condo Aristotele, concluder si può, che un'amico debba desiderare tanto oltre la felicità all'altro amico, fin che non siano tali, che per la lor grandezza l'amicitia corrō pino. le quali eecellenti grandezze desiderar non debba egli all'amico, nō per inuidia, ne per poco amore, che gli porti; ma per il proprio amore, che si porta naturalmē te à se stesso, il quale ne fa cercar con ogni ingegno, che d'un dono cosi eccellente, come è l'amicitia, priuo restar non si debbi. Dubitano ancora alcuni, qual'obligo strin- ga piu, ò dell'amicitia, ò delle leggi morali, ò finalmente della giustitia legale. cioè se per essempio fosse in mio po tere fare alcun benefitio del quale hauesse insiemementе bisogno l'amico mio, & alcuni altri due, all'uno de' qua li per patto conuenuto tra noi, fosse obligato di farlo, & all'altro per giustitia morale, ò naturale, che uo- gliamo dire, fosse tenuto di ricompensar con tal benefi- tio alcun'altro, che fatto egli mi hauesse. in tal caso si do manda, à chi io sia piu tenuto di far questo beneficio di questi tali. Molti uogliano, che la Giustitia legale sia q̃l- la, che sopra ogn'altra cosa ne stringa. altri questo stes- so della naturale affermano, per esser'ella il fondamento della legale. & altri finalmente giudicano, che i lacci del l'amicitia siano quei, che sopra tutti gli oblighi legano al

trui. Io non uoglio stare à disputare le ragioni di ciasche duna di queste parti. ma secondo la determination d'Aristotele, è piu chiaramente secondo il parer d'Eustratio, dico, che nelle parti necessità dell'amico, del creditore, & del benefattore; l'obligo, che si ha col creditore per giustitia legale mi stringe, & mi obliga piu, che gli altri nō fanno; tal che per lui debbo il benefattore, & l'amico lasciare. Et doppo questo, i benefitij riceuuti dal benefattore piu mi stringano, che l'amicitia. Et non senza causa ho detto in pari necessità, però che per la differenza delle necessità, questo ordine molte uolte si debba rompere. come saria se per essempio un mio amico si trouasse incorso in pericolo della uita, se io poniam caso, nol soccorresse; doue, che'l mio creditore, ò benefattore, non in si grā necessità à gran pezza si ritrouasse; in questo caso dico, che io debbo mancare ad ambidue loro, prima che all'amico mio non soccorri. E'l simil'affermo, che tra'l benefattore, e'l creditore auuenir debba; cioè, che può occorrer tal necessità al benefattore, che fia il lasciare il creditor per lui, conueneuole. Onde in somma, si ha sempre da misurare, & pesare, gli oblighi insieme con le necessità, per ueder chi preuaglia. ma fin'à qual termino debbino proceder queste necessità, per far si, che si possa il detto ordine de gli oblighi trapassare; dice Aristotele, che è difficilissima cosa à determinare; si come in tutte le operationi humane, è difficil di determinar le circostanze particolari; per essere infinite, & tutto'l giorno poterne accader di quelle, che piu accascate nō sono. Vuol dunque Aristotele, che secondo le necessità di coloro, che han de i nostri benefitij mestieri; si debbi considerare, qual delli tre oblighi detti, piu preualer ne conuen

ga, affermando ſolo, che quanto all'obligo in ſe, la giuſtitia legal prime, & quindi la morale, & finalmente la legge dell'amicitia, ci ſtringa, & ci leghi. In che grado poi piu, ò manco, ſi debba l'una per l'altra cangiare, egli nõ riſolue, ne io parimente determino; laſciando una tal cõſideratione ſotto il parer del prudente; ſi come in tutte l'altre operationi uirtuoſe, habbiam detto, che biſogna fare. Solamente queſto in tal materia mi piace d'aggiungere; che alcuna uolta il benefattore ne ſtringe con manco obligo che l'amico; quantunque la loro neceßità ſia uguale. come ſaria quando coloro, che ci haueſſer fatto alcun benefitio, foſſe perſona uitioſa, & per il contrario l'amico foſſe uirtuoſo. nel qual caſo, la uirtu dall'amico piu n'obliga, che'l benefitio di colui, che co i ſuoi uitij diſcioglie l'obligo, che'l benefitio per ſe ſteſſo ne porgerebbe. la quale auuertenza nel creditor non ha luogo; però che la giuſtitia legale cõmutatiua, nella proportion aritmetica totalmente conſiſte; come nel ſettimo libro lungamente habbiam detto.

Del diſcioglimento dell'amicitia. Cap. XI.

INTORNO al diſcioglimento dell'amicitia, uuole Ariſtotele, che molte occaſioni poßino occorrere, che ſi conceda di potere uolontariamente diſcior l'amicitia. Et prima quanto all'amicitie utili, & dilettteuoli, determina quel gran Filoſofo, che coloro, che in amicitia util congiunti ſono; ogni uolta, che l'un uede, che dall'altro impoßibil ſia d'eſſere nell'util ricompenſato, ò per pouertà, ò per impedimento, ò per qual ſi uoglia altra cagione, che gli auuenga; in tal caſo potrà diſcior l'amicitia; eſſendo, che mancando il fondamento di quella, che era l'utile, è conueneuol parimẽte, che quel-

la ruini. E'l simil dico dell'amicitia diletteuole; cioè, che se l'un'amico conoscerà, che dall'altro impoßibil cosa sia d'hauer piu diletttto; ilche, ò per perduta bellezza, ò per infirmità, ò cangiamento di costumi, (come si uede, che molti di persone allegre, & amiche della conuersatione, acerbe, & noiose, & solitarie, & quasi d'ogn'un nemiche diuentano,) ò per qual si uoglia altra cagion questo auuenga; in tal caso mancando il fondamento della lor'amicitia, che era il diletto; non è fuor di ragione, che l'amicitia ancor si corrompa. Appresso à questo può occorrere, che per giusta querela, l'un'amico debba una tale amicitia, ò utile, ò diletteuol disciogliere. come saria quando egli s'accorgesse, che l'amico suo l'amasse per utile, ò per mero diletto; hauendogli prima mostrato d'amarlo per la uirtù; simulando l'amicitia honesta, & amando secōdo l'utile, ò la diletteuole. In tal caso può quel l'amico, che ingannato rimane, accortosi dell'inganno, l'amicitia finire. però che se quel tal suo amico, hauesse nel principio dell'amicitia, mostrato apertamente di uoler legarsi seco in amicitia utile, ò diletteuole, egli acconsentito non l'harebbe; & quando l'hauesse, non potrebbe poscia ingannato chiamarsi. perche l'amicitie utili, & le diletteuoli, allora amicitie domandare si possano, ancor che imperfette, quando apertamente l'uno, & l'altro, ò per l'utile, ò per il diletto, in amicitia s'uniscano. ma quando l'un si pensasse di unirsi in amicitia honesta, & l'altro nascostamente per l'utile, ò per il diletto s'unisse, può colui, che ingannato rimane, tale amicitia senza biasmo, à sua uoglia finire. Et questo auuenir molte uolte si uede nelle cose d'amore, in molte nobilißime gētil Dōne; le quali persuase da i lor'amanti, d'esser'amate da q̃lli,

nõ per mero diletto corporeo, ma per la uirtù, & bellezza dell'animo loro; per questo s'inclinan'esse molte uolte ad amargli. ma à qualche segno poi accortesi, ch'eßi non per la uirtù, ma per il diletto corporeo l'amino; subito per l'honestà loro, finiscano un tal'amore; ilche nõ solo à uitio d'incostantia, imputar lor non si deue; ma piu tosto à grand'ornamento, & lode di quelle, attribuir lo debbiamo. Per questa cagione adunque, può (come ho detto) l'amicitia utile, & la diletteuol disciorsi. Et dice Arist. à questo proposito, che quei, che falsano, et frodano l'amor honesto in tal guisa, ricoprẽdo la brutezza, & magagna dell'utile, ò del diletto corporeo, col finto color dell'honesto, sono di molto piu biasmo degno, che quegli altri non saran mai, che le monete falsificano, coprendo il rame col finto color dell'argento, & dell'oro. conciosia che per esser molto piu pregiata la uirtù, che l'oro; parimẽte piu uituperoso è, chi falsa la rende, che non sia mai colui, che le monete falsifica. Quanto al discioglimento poi dell'amicitia honesta; dice Arist. che essendo uerißimo questo fondamento, che non potendosi congiunger nell'honesta amicitia, se non coloro, che son buoni; doue, che nell'utile, & nella diletteuole, possano trouarsi parimente coloro, che sono rei; p poter cosi il reo, come il uirtuoso, porger utile, & dar diletto; ne segue, che se l'un'amico conoscerà, che l'altro di buono sia fatto reo; subito debba disciorl'amicitia, per non potersi trouar l'amicitia honesta se nõ tra i buoni, come quella, che nella base della uirtù si posa. Ben'è uero, che prima, quell'amico, che disciorsi uoglia dall'amicitia, per il uitio, che nell'amico suo sopra uiene; debba considerare se quel uitio, è si profondamente penetrato, che impoßibile, ò uero difficilißimo sia di pur-

garlo, ò leuarlo. queſto dico, perche quando conoſca, che tal uitio poſſa, ò con perſuaſione, ò altra ſomigliante auuertenza dall'amico ſuo, ſcancellarſi; in tal caſo deue l'amico non diſciorſi dall'amicitia, anzi cercar con ogni sforzo di ſanar la mēte dell'amico, della infirmità di quel uitio. ilche molto maggior beneficio ſaria, che non ſia mai la ſanità corporale, che in alcun ſi produca. Ma ſe ꝑ il contrario conoſceſſe. che l'amico ſuo, coſi internamente foſſe nel uitio inueſchiato, che impoßibil quaſi ſarebbe di diueſchiarlo, allora non ſenza ragione potrà da tal'amicitia torſi, & slegarſi. Et ſe alcun mi domandaſſe, ſe doppo il diſcioglimento dell'amicitia, debba colui, che ſi ha diſciolto, con quel che amico gli era, piu amicheuolmēte, & gratamēte conuerſare, che con gli altri nō faccia; riſpondo, che quando la diuiſione dell'amicitia, ſia ꝑ cauſa del uitio, ſciogliendoci noi da coloro, che infami, & uitioſi ſon diuenuti; in queſto caſo non dobbiamo con tai ꝑſone piu conuerſare, anzi fugirle piu che ſi poſſa. Ma ſe per altra cagione ci ſciogliessemo da alcune amicitie; allora alquāto più gratamente, & benignamente, con quei, che amici n'erano, che con gli altri conuerſarne debbiamo. Ne ſcordarſi ancor ſi conuiene, l'auuertenza che ne dà Ariſt. intorno al diſciorre l'amicitie; il qual uuole, che riſoluti che ſaremo ꝑ le cagioni dette di ſopra, di ſcioglierci da qualche amico; non ſubitamente ma à poco à poco tuttauia piu diſcoſtandoci, lo dobbiamo fare, ꝑ le ragioni, ch'egli steſſo n'aſſegna, le quali ꝑ breuità laſcio da parte.

Del termino de' beneficij, et della beneuolēza tra gli amici. Capitolo XII.

DVBITA M. Tullio nel ſuo Lelio, quanto oltra debbino procedere i beneficij, c'hanno da farſi l'uno

all'altro gli amici; ò uogliamo dire quanto oltra con la beneuolenza arriuare debbino. il qual termino chi non sapesse, potrebbe molte uolte, ò piu, che non si conuenga passarlo, ò manco, che non si debba appressaruisi. come saria se per caso l'amico mio mi ricercasse, che per salute della uita sua, io uolgesse l'armi contra la Padria mia, ò uccidesse un fratello, ò simili; certo è, che non sapendo io il termino del douuto amor tra gli amici; tal uolta per saluar la uita all'amico, pensarò che non sia male, che io mi muoua contra la Padria, ò simili. Per la determinatione di un tal termino. M. Tullio, doppo molte parole, questa legge nell'amicitia constituisce, che noi domandar non debbiamo da gli amici cose, che contra le uirtù siano. & se richiesti ne saremo noi piu tosto l'amicitia sciogliamo, che à tal bruttezza acconsentiamo mai; affermando, che indegnißima, & biasmeuolißima scusa sarà sempre di quei, che hauendo fatte alcune cose uitiosamente nel legame fortißimo dell'amicitia la colpa riuolgano. Ilche chiaramente fa manifesto ne gli amici di Coriolano, & in quei di Temistocle; i quali ambedue sdegnati cõtra la propria Padria, in danno di quelle uolgendo l'armi, da gli amici loro, abbandonati restarono. Debba dunque una tal legge da gli amici seruarsi, che di cose uirtuose, & honorate ricerchinsi; & che per causa, & beneficio de' nostri amici, ogni cosa facciamo, che uituperio à noi steßi non rechi. Et ueggendo di potere in alcuna cosa honesta giouarli, non dobbiamo aspettar d'esser richiesti; anzi prontißimi per noi medesimi souuenirgli. Nessuna adulatione sia mai tra gli amici, anzi liberamente d'ogni cosa, che occorra si conseglino, si ammonischino, & delle cose mal fatte riprendinsi, et à nissun'altra persona mag

gior fede, che l'uno all'altro ne prestino. nessuna cosa fintamente, & simulatamente tra loro dichino, ò faccino mai. il cuor nella fronte si mostrino; le parole purissime, & nettissime d'ogni falsità, portino seco i segreti de i petti loro; osseruandosi, amandosi, aiutandosi, fauorendosi, dilettandosi, & sopra ogni altra cosa pretiosa cari tenendosi; uiuendo certissimi, che nessun'altra mercantia, ò guadagno, può pareggiare il pregio e'l ualor della uera, & non finta amicitia. nessuna satietà, nessuno fastidio, ò tedio, nasca tra loro, anzi quanto piu si uegano, si odano, si conoscano, & insiememente uiuano; tanto piu sempre di uedersi, di odirsi, di conoscersi, & di uiuersi insieme desiderino; cõ una certa unanimità, & correspõdenza d'animi, & somiglianza di uoglie, & parità di costumi, che piu desiderar non si possa. ilche ageuolmente uerrà lor fatto, se ogn'hora piu amici della uirtù diuerranno. però che non è la maggior somiglianza, che quella, che ne porta la uirtù tra gli huomini; essendo che'l uitioso (per non esser simile à se stesso, anzi discorde, per la nemicitia che tral uitio, & quel dettame della ragione, che in ciascheduno si truoua, che stolto non sia.) non può parimente con alcuno somigliarsi. tal che, quantunque due uitiosi insieme si truouino; nondimeno per il loro uitio, non simili, ma dissimli sarãno sempre, & conseguentemente poco amici, per esser la somiglianza una delle cause dell'amicitia, come disopra habbiam detto; la qual uera amicitia, non può se non tra i buoni ritrouarsi. Questi, et simili son dunque gli uffitij, et le leggi dell'amicitia; et tale qual'io u'ho detto, debba esser'il termino della beneuolenza tra loro. Et si alcũ mi domandasse qual sia il termino cioè il fine dell'amicitia. ri

spõderei, che alcuni (secondo che dice Tulio) uogliano che secondo che ciascuno è uerso se stesso, sia parimente uerso l'amico. ilche non è ragioneuole, conciosia che molte cose si conuiene, che per un'amico facciamo, che per noi non si conuerrebbe. come saria il parlare in lode, & esaltatione dell'amico; ilche per se proprio ad alcuno non conuiene. & nel domandar qualche gratia per l'amico, con piu ardire, & uehementia si potrà fare, che per noi non potrebbesi; i quali in molte cose parlando di noi, per uerecundia ci arrossiremo, che per gli amici non auuerrebbe; e'l simile in molti altri casi auuiene. adunque per l'amico in molte cose piu, che p se stesso oprar si debba. Altri uogliano, che gli amici habbino tant'oltre l'un per l'altro ad operare, quanto in ricompensa à punto di quel che l'un dall'altro riceue, appartiensi; tal che quelle proprie attioni, che l'amico fa per noi, debbiamo noi far per esso. La qual opinione, & parimente poco conueneuole. peroche l'amicitia non è come una cõmunicanza de' mercatanti, che sempre con la penna in mano, procurano che pur'un soldo nõ sia di loro chi dell'altro possega. la qual cosa è contraria all'amicitia, la cui libertà non ricerca questa minutezza di ricompensa; anzi à gara debbano gli amici cercar di sopravanzarsi l'un l'altro, di beneficij, & di gratitudine. La onde altri fini si debba all'amicitia, trouare, di questi piu ueri. i quali secondo Tullio, sono la communicanza de i pensieri, l'amarsi, il ben uolersi, consigliarsi, nelle male fortune, & miserie consolarsi, & condolersi, & nelle felicità non cosi solleuarsi d'animo, che l'amicitia non sia sempre con la medesima caldezza, & se poßibil fia con maggiore osseruata. Questi, & cosi fatti sono i fini, & termini dell'amicitia, &

maßimamente dell'honesta, & uirtuosa, che solo si può ueramente amicitia chiamare.

Se nell'amicitia honesta si possano insiememente trouar molti amici. Cap. XIII.

DELL'AMICITIE utili, & diletteuoli, già di sopra habbiamo detto, che può darsi tal caso, che un solo può hauere molti amici; ancor che della diletteuole difficilmente auuenga. resta che dell'honesta diciamo, che per non trouarsi questa se non tra i buoni difficilißima cosa, & forse impoßibile è che molti ad un solo amici si truouino, ne manco ha da desiderare alcuno d'hauerne molti. Et prima, che di rado si truouino, di qui si può uedere, che la uirtù non in molti risiede. Onde molte cose difficili ad auuenire, è forza che accaschino per uoler congregare una tal'amicitia tra molti. prima è di mestieri, che piu uirtuosi si truouino. & dipoi che si assomiglino nella parità di q̃lle uoglie, che ne' uitij, ne uirtù sono; hauendo ancora una certa conuenienza; insieme con la lunga conuersatione, & esperienza l'un della uirtù dell'altro. Le quai cose tutte sono molto difficili, che s'unischino insieme. & quando bene occorressero; fa dibisogno poi, che coloro, che amici sono, si mostrino l'un l'altro i segreti del cuore; le quali reuelationi, è pericolo che si faccino con molti. però che la confusione di tanti consapeuoli del mio pensiero, potria facilmente senza colpa di quelli, ma dal caso stesso guidata; palesarlo ancor fuor di questi, donde gran danno me ne seguisse; come molti essempij potrebbono addursi. oltra che l'eccellenza dell'amore, che si ricerca tra gli amici, nõ può spargersi in molti rami; essendo naturale di tutte le cose eccedenti, d'accostarsi piu che possano all'unità. E adunque

cosa difficile, et parimente non desiderabile, che alcun'hab bia molti amici. la qual moltitudine secondo Arist. & al giuditio di Platone, & di Tullio, non deueria passare il numero ternario. auuenga che rare uolte, ò non mai, si truoui per historie che arriuato ui sia; non si leggendo se non d'alcune coppie d'amici. & queste rare, che sono state nei tempi à dietro da i nostri. Et non sono mancati alcuni, che affermino trouarsi alcuna sorte d'huomini, à cui non solamente molti, ma un solo, non si ricerca d'hauere amico; si come dicano che gli auuiene à gli huomini felici, i quali d'amici non hanno mestieri. essendo che i felici per se stessi (come nel primo libro habbiam detto) essendo à se stessi bastanti per la loro propria beatitudine, non è lor necessario alcun bene esteriore, come sono gli amici, & simili. La quale opinione è falsissima; conciosia che la felicità grandissimo ornamento prenda da i beni esteriori, si come nel primo libro è prouato. Senza che conuenendosi al felice di far beneficij, usar liberalità, & simili; ne essendo alcuno, à cui piu si conuenga che noi doniamo, che à i nostri amici; ne segue, che dolcissima cosa à i felici sarà d'hauere à chi come loro amici, possino la loro liberalitade operare, senza che per esser l'huomo naturalmente conuersatiuo, & nemico della solitudine; non potrà alcuno compiutamente esser felice, se spogliato d'amici si truoua. però che la conuersatione de gli altri che non sono amici, è quasi uicina alla solitudine, & molte uolte peggior di quella. Conuiene adunque al felice l'amicitia honesta, anzi è quella, che ogni sua beatitudine rende, perfetta, & adorna. Confesso ben che nella miseria trouandoci, habbiamo piu necessità de gli amici, che nelle buone fortune. ma nelle prospere poi, se non piu ne

cessarie, almeno piu diletteuoli, & piu cari ci saran sempre; come lungamente pruoua Aristotele nel nono dell'Etica. Molte, & molt'altre cose si potrebbono Peripateticamente dell'amicitia trattare; le quai troppo lunghe, & tal uolta tediose giudicarebbonsi. per la qual cosa, lasciandole io da parte, à tal materia hormai porrò fine. & maggiormente per hauere io raccolto il succo di tutto quel, che non solo Aristotele, & Eustratio, lungamente ne scriuano; ma ancora di quel, che ho potuto trar d'alcuni altri greci fragmenti Peripatetici, che ho letti pochi dì sono; i quali dal molto Illustriß. Signor Don Diego Mendozio, ho hauuti. nella cui Libraria, per la sua diligenza, & grandißimo affetto uerso le buone littere; & per la gran beneuolenza, che non solo da tutti i litterati; ma cõmunemente da tutti gli huomini, & in Venetia, & fuor di Venetia, gli è affetuosißimamente portata; sono concorsi, & tutto'l giorno concorrano molti antiquißimi, & buoni, & rari libri, et maßimamente matematici, fisici, morali, et metafisici, la maggior parte greci. Ho io dunque con ogni diligenza fatta una breue somma di tutto quel, che Peripateticamẽte credo, che dir si possa dell'amicitia. Et quantunque io dica Peripateticamente, non per questo giudico che l'opinione Platonica in tal materia, sia dall'Aristotelica in cosa, che molto importi, differente. Ilche accioche uoi stesso Alessandro) uediate, uoglio in breuißime parole, quanto da Platone raccor se ne possa, narrarui.

Dell'amicitia, secondo l'opinione di Platone. Cap. XIIII.

PER quanto io leggendo le cose di Platone, habbia potuto raccor dell'amicitia, non solo in Liside (nel qual dialogo, egli piu tosto accenna, che chiara-

mente ponga l'opinione sua; come è suo costume in tutti i suoi Dialogi, ne i quali Socrate tra Sofisti, ò discepoli di Sofisti ragiona; doue sempre usa Socrate piu di confutar l'opinion de gli altri, che por le sue,) ma in altri suoi dialogi parimente, & piu, che altroue, in quei delle leggi, & nel Simposio; dico, che la uera amicitia secondo Platone, non è altro, che un'honesta conuenienza di perpetuo uolere tra due, ò tre al piu. il cui fine è una communicanza, ò uero unione di piu uite, e'l principio suo è una conuenienza, & somiglianza di sangue, & di costumi. e'l mezo finalmente, che la conserua è l'amore. Onde per tal diffinitione si esclude ogni amicitia, che honesta non sia; & ogni conuersatione che tra i lasciui, & uitiosi si truoui. et per quella parola, perpetua, si tolgano uia le amicitie quantunque honeste, che tra i fanciulli si uegano, le quali sono leggieri, breui, et fallaci. et per quell'altra particella, uolere, si dimostra, che dalla nostra elettione principalmente l'amicitia depende. Il fin suo, che è communicanza di uita, altro non significa, che una conformità di pensieri, & union d'animi; et per dire in una parola, congiungimento di piu uite in una; tal che gli amici di una sola uita uiuino. Per la conuenienza di sangue, & di complessione, ò natura che uoliam dire, uuole intendere Platone, una certa somiglianza nata da una parità d'influsso celeste, & somiglianza d'Idea; L'amor finalmente, uuol che sia il mezo che la conserui. il quale Amore, essendo secondo Platone, desiderio di bellezza, è forza, che tal'amicitia non sia se non tra i belli; belli dico dell'animo principalmente. però che essendo il corpo instrumento dell'animo nostro, & conseguentemente di noi, coloro che amaranno il corpo no-

stro,

ſtro, non noi, ma alcuna coſa di noi amaranno. Molte altre coſe potrianſi dire ſecondo Platone; ma tutte ſimili à queſte. Per la qual coſa ageuolmente (Aleſſandro nobiliſsimo) potete uedere, che in queſta materia dell'amicitia, ſi come in ogni altra facultà morale, in pochiſsime coſe è Ariſtotele da Platone differente. Voi dunque (Amatiſsimo fanciullo) ueggendo per l'opinion di due ſi gran Filoſofi, quanto ſia la eccellenza, & la degnità di queſta amicitia honeſta, la qual ueramente ſi debba chiamare amicitia; niente altro ne reſta, ſe non che uoi con tutto l'animo l'abbracciate. Et quantunque io habbia detto, che l'amicitie de' fanciulli, non ſono uere amicitie per la mutabilità, & leggerezza di quella età; nondimeno, douete ſapere, che ſe per buona ſorte, alcuno nella ſua fanciullezza harà tal'amico, il qual poi nell'età matura, parimente gli ſia amico, una tal'amicitia è ſopra tutte diuina, & pregiata; quantunque di radiſsimo accaſchi. Ma uoi Aleſſandro, nella cui felicità (eſſendo nato di donna di tal ualore, qual'è la honoratiſsima Mad. LAVDOMIA uoſtra madre) ſi debba tener per certo, che i cieli fauoreuoliſsimamente riguardinui; non trouarete quella difficultà, in coſa coſi pregiata, che truouano gli altri men cari al cielo, che uoi non ſete. La onde mi confido, che harete felice ſorte in eleggerui da fanciullo, colui per amico, il qual creſcendo poi con uoi nella uirtù inſieme, & negli anni; parimente nell'età manco acerba, per fin che durino gli anni uoſtri, ui ſarà amico perfettiſsimo, & coſtantiſsimo. col qual uoi collegato guſtarete quel dolce, che à rariſsimi è conceduto, che guſtar poſsino. Et ſiate certo, che queſto tal uoſtro amico, ſe ſarà qual'io quaſi preſago, lo imagino, ſarà il uero dolciſsimo condimento

d'ogni uostra beatitudine. con cui uoi communicando il cupo del petto uostro, ui consigliarete in ogni occasione; & insieme i casi l'uno dell'altro consultando, ui ammonirete, ui consolarete, ui congratularete, ui condorrete, ui amarete, & insieme di due uite, un'istessa farete; & in somma un solo di due diuerrete; troncando, & diradicando ogni maligno pensiero, ogni falsa persuasione, ogni adulatione, ogni dubio, & sospetto, & finalmente ogni uarietà di pensieri, & di uoglie, & ogni dissensione, & contrasto, che germoliando potesse la uostra union conturbare. Ma tempo è homai di por fine in un tempo à questa materia dell'amicitia, et da questo ottauo libro al nono passare.

FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figliuolo della bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO NONO.

Cap. I. Come proemio del nono libro; nel qual libro si tratta d'Amore.



ESSENDO (Alessandro nobilissimo) cosi secondo i Platonici, come secondo i Peripatetici, l'Amore il fonte del mantenimento dell'amicitia; non sarà fuor di proposito, che doppo il trattato dell'amicitia, io ragioni alquanto di quello. & maßimamente ꝑ tener'io per cosa certa, che una spetie d'Amor si truoui, che non solo all'huomo felice si conuenga, ma gli sia ancor grandissima parte d'essa felicità. Onde non posso fare, ch'io non mi marauigli di coloro, che uogliano, che al uirtuoso (quantunque l'hauere amicitia con donna uirtuosa, forse non si disdica) nondimeno il seruirla poi d'intenso amore, non s'appartenga. & maßimamente ꝑche Arist. mai ne' suoi libri dell'Etica, di tal'amor non fa mẽtione. Questa opinione è si uana, & leggiera, che piu tosto è degna di riso, che di risposta. conciosia che tollendo uia cosi dall'huomo come dalla donna, la soauissima fiãma di quella sorte d'amore, di cui ragionaremo poco disotto, si rende tronca, pouera, & manca, ogni beatitudine humana, che hauer si possa uiuendo; per esser questo Amo-

re, che io dico, un'affetto piu, che mortale, & di tutte l'al tre operationi, & affetti signore, degno di lode, & di essaltatione, & causa sempre di bene, & condimento d'ogni diletto. si come il diuin Platone in molti luoghi de' suoi Dialoghi con chiara uoce ha parlato; & maßimamente nel diuinißimo suo Simposio, & Aristotele ancora nell'ottauo, & nono dell'Etica, assai manifestamēte, et honoratißimamente n'ha scritto; quantunque insieme con l'amicitia, & non separatamente habbia ciò fatto. perche si come l'amicitia dall'amor non è mai diuisa; cosi il ragionar di quella non può passar senza mention di lui. Vegasi Aristotele nel capo dell'amare, & essere amato, & nel capo delle spetie dell'amicitie, & quasi per tutto'l nono, & finalmente nel fin di quello; & conoscerasi apertamente, che insieme l'amicitia honesta, & l'amore honesto, ha fino al cielo esaltato. Hauendo io dunque per cosa chiarißima, & risoluta, che alcuna sorte d'amor si truoui, secondo'l quale, all'huomo felice conuiensi, che con Donna bella, & uirtuosa sia legato in amore; saria da uedere, & discorrere se questa tal Donna debba esser quella, la qual'egli finalmente arriuato à gli anni del tor consorte, cioè al trigesimo anno (come diremo nel seguente libro) debba in consorte accettare; ò ueramente esser possa già mai, che altra Donna, che quella, che consorte gli sia, habbia ad esser da lui seruita d'Amore. La qual dubitatione riserbo à soluere nel principio del seguente libro; quando del tor consorte, & dell'Iconomica parlaremo. per hora lasciando tal cosa sospesa, solo per cosa certa affermando, che Amore all'huomo felice conuēga; dell'Amore alcune cose breuemente diremo. Et per meglio conoscere qual sia quella spetie d'amore, che all'huo

mo felice conuiene, ſarà buono, che in queſto Amore nel le ſue parti diſtingua; et q̃lla, che al noſtro propoſito fà eleggendo, l'altre poi laſci da parte. Ma prima ad ogni coſa, in che dall'Amicitia differiſca diremo.

Della differenza tra l'amicitia, & l'amore. Cap. II.

LA differenza tra l'amicitia, & l'amore, non in poca coſa conſiſte; conciosia che l'un'habito, ò uer riſpetto, et l'altro affetto ſi chiama. Et per meglio intẽder queſta coſa, douete ſapere, che l'amicitia in due modi ſi può cõſiderare. ò uer quella idoneità habituata, che ſi truoua in alcuno, per la quale con diletto, et ageuolezza come p habito, opera amicheuolmente, ſecondo che accade. & in tal modo l'amicitia ſi domãda habito. ò ueramente cõſiderar la potiamo, come una certa union d'animi, & di uoleri, che ſi truoui tra due. Et in queſta maniera ſi debba domãdar referimento, ò uer riſpetto; referẽdo ſempre l'uno, et l'altro di quei, che s'amano, et in tal guiſa la prẽde ſpeſſe fiate Ariſt. & Platone, & alcuna uolta Tullio. La quale amicitia in tal modo conſiderata, nõ ſi può dir coſa aſſoluta, ma riſpettiua. & per queſto ha biſogno, ſi come tutte l'altre coſe reſpettiue; d'alcũ fondamẽto, doue ſi poſi; et tal fondamento ſono gli animi uniti di quei, che s'amano. come per eſſempio ſe una coſa eſſendo biãca, foſſe ſimile ad un'altra, che parimẽte bianca appariſſe; in queſte due coſe riſiede un certo riſpetto, che congiunge l'una con l'altra, il qual riſpetto ſomiglianza ſi chiama; & per nõ eſſer coſa aſſoluta ma reſpettiua, ha di meſtieri di fondamẽto, il qual'è la bianchezza dell'una, et dell'altra di dette coſe. il medeſimo dico dell'amicitia, la qual importãdo riſpetto, à due coſe, cioè à due animi uniti; ha biſogno di baſe, che altro nõ è. che quella unione, ò per dir meglio quegli

animi l'uno unito con l'altro. E dunque l'amicitia, non quell'amore, che ò in questo, ò in q̃l de' due amici si truoua; ma è quella istessa unione, che l'uno, & l'altro insieme guardando, uiene ad esser cosa nõ per se assoluta, ma in rispetto d'altre cose pendente. Et per questo habbiam detto nel precedente libro, che l'amicitia bisogna, che consista in amor cambieuole; tal che se solo uno amasse, l'altro non riamando, amicitia chiamar non potrebbesi. L'amor poi dall'altra parte è cosa assoluta, & non da altro come da sostentamento della sua essentia depende. di maniera, che allora si domanda amore; quando solamente q̃lla beneuolenza consideriamo, che nel ben uolente, ouero amante risiede, non curando della ricompensation dell'amato; il qual'amato se nell'amar ricompensa, allor nascendo amor cambieuole, due amori, & non un'istesso diuentano. tal che solamente domandaremo amore quell'affetto, ch'è nell'amante uerso l'amato, nõ auuertendo alla ricompensa. Et dall'altra parte se l'amato ricompensarà nella beneuolenza, nascerà in lui un secondo affetto chiamato amore, in lui riposto. de' quali due amori, se uno ne uoliam fare, quello non amore, ma amicitia potrà chiamarsi, & di due affetti assoluti, un rispetto relatiuo diuẽtaranno. Et di qui è, che l'amicitia quanto à se, non solo tra due, ma an cor tra tre, & forse quattro si può trouare; doue, che l'amore solo una persona riguardar debba. Per la qual cosa ageuolmente si può uedere, quãto errasse quel dottissimo Ebreo, ilqual compose i Diologhi di Filone, & Sofia; dicendo egli nel Dialogo della Cõmunità, che l'amicitia differisce dall'amore, non per altro, se non che ella si considera nell'amato, & l'amor nell'amãte. La qual cosa, oltra, che non è intelligibile, ella ancora ne in

Platone, ne in Arist. ò in altro buono scrittore si potrà trouar mai; essendo, che tutti s'accordano, che l'amicitia, ò sia habito, ò uer rispetto, nel modo che ho detto disopra. et che sia affetto, niuno è, che lo dica. ma uada questo fallo, con alcuni altri, che in quei dui Dialoghi ultimi, si ritruouano; doue Filone insegna à Sofia alcune cose, che ne Platoniche, ne Aristoteliche possan'essere; se già (come io credo) non si debba dar la colpa alla stampa.

Della distintion dell'Amore, & diffinition di quello di cui si tratta in questo libro. Cap. III.

HABBIAM ueduto fin qui in che sian differenti l'amicitia, & l'amore. resta, che quanto alla distintion di quello dobbiate sapere, che quantunque secondo Platone, in piu maniere si potria distinguere; come saria in due Amori, nato delle due Veneri, Celesto, & Volgare; & altrimenti in cinque, diuino, generatiuo, contemplatiuo, attiuo, & uoluttuoso. & altrimenti ancora in Amor ferino, humano, & diuino; nondimeno, pche queste tre diuisioni nõ son molto differenti tra loro; ne ancor son diuerse essentialmente, dalla distintion Peripatetica; ho pẽsato per questo, di procedere in questa materia Peripateticamente, si come ho fatto in ogni cosa sin qui. Dico adũque, che si come l'amicitia in tre (com'habbiam detto) è distinta, honesta, utile, & diletteuole, cosi parimente l'amore, ch'è il neruo di q̃lla, in tre si diuide in amor'honesto, utile, et diletteuole. Possansi medesimamẽte q̃sti due ultimi in due parti diuidere, in naturale, et uolõtario, ò uero discorsiuo. cõciosia che essendo la cosa, che appar buona oggetto dell'appetito, et trouandosi di due sorti appetiti, ò che seguano in conoscimẽto di chi non può fallire, ò uer'il conoscimẽto dell'huomo, che'l piu delle uolte s'ingã

na; è forza, che di due sorti amori dilettevoli, et utili si ritruouino. l'uno di tutte le cose naturali, le quali guidate da occulta intelligenza, desiderano naturalmente il loro utile, & la lor perfettione, & conseguentemente il lor diletto, che nel goder tal perfettion si gustano. Et l'altro, che guidato dal nostro conoscimento, ci fa desiderar qlle cose, che utili dilettevoli il piu delle uolte falsamente ci appaiano. Puoßi l'amor naturale diuider poi in mero naturale, & priuo d'ogni mortal conoscimento, & in amore animale, ilqual non senza particolar notitia cõgiungesi; qual molti domandan Ferino. L'Amore honesto poi, parimente si può diuidere in humano, & Angelico, ò uer diuino. dalle quai diuisioni chiaramẽte si può conoscere, che nõ molto i Peripatetici da gli Academici differiscano; potendosi ridurre i membri delle diuisioni Platoniche, à quei dell'Aristoteliche, come per se stessa tal cosa si manifesta. Ora io non penso già di ciascheduna di queste spetie d'amor ragionare. prima perche sarebbe cosa lunghißima, & dipoi perche fuor del nostro proposito, giudicarebbesi; conciosia che douendo io instituire in questi libri, non una cosa mera naturale, non una fiera, non un'Angelo, anzi un'huomo; tutto superfluo sarebbe quello, che dell'amor naturale, ferino, & diuin ragionasse. però che essendo l'huomo mentre che gliè huomo in mezo collocato tra l'immortale, et caduco; parimente è mestieri, che gli si conuenga un'amore, che participi dell'uno, et dell'altro; ò per dir meglio non sia ne questo, ne quello. Eßendo che se ben l'huomo potrebbe amar secondo l'amor ferino; nondimeno essendo egli in parte immortale, ciò far non se gli conuiene. & dall'altre parte; quantunque secondo la sua parte ĩmortale gli si conuenisse l'amor diuino; nõ

dimeno mentre, che in queste membra ella è sommersa; impoßibil gli fia, che d'un tal'amor puro, et Angelico, amar possa giamai. restagli adunque l'amor humano, come à lui (mentre che gli è huomo) appropriato. il qual'amore, non sol biasmo non può recargli; ma gloria, & lode gli dè portare; per essere sempre cosa conueneuole, che ciascheduna cosa operi secondo che la propria sua natura, & conditione ne ricerca. operando adunque l'huomo humanamente, uiene ad operar secondo quel modo, che se gli deue, per essergli le operationi ferine biasmeuoli; & le mere diuine impoßibili; per fino à tanto, che sciolto, da questa carne caduca, in altra Padria à guisa d'Angelo fia di diuino, & celeste amore infiãmato. Non nego già, che nell'amore humano non sia parte di diuinità, si come nell'huomo è parimente parte immortale; ma dico, che un tal'amore humano non è in tutto in quella purezza, & chiarezza, che sarà quando la grauezza delle mẽbra, non fia ad alcun'attione nostra, d'alcuno impedimento cagione. Dell'amor dunque humano dobbiamo parlare in questo libro. Il qual diffiniendo dico, che è un desiderio di possedere con perfetta unione, & l'animo bello della cosa amata. dalla qual diffinitione chiaramente potiamo uedere, che quantunque questo amore humano nõ sia di quella perfettione, che'l puro diuino; nondimeno assai uicino gli si appressa. Et accioche alcun non si marauigli. che io domandi amore, desiderio in caso retto; essendo l'amore e'l desiderio diuersi affetti tra loro; è da sapere, che causandosi gli affetti nel nostro appetito, cosi concupiscibile, come irascibile, nel modo che nel primo libro n'ho detto; uien l'amore à causarsi, quando il concupiscibile, offertosegli innanzi dalla uirtù conoscitiua, al=

cuna cosa buona, ò bella (che per un medesimo per hora intendo il buono e'l bello,) uiene à uolgersi uerso quella; causandosi in esso una certa complacenza uerso la cosa stimata buona. la qual complacenza propriamente si chiama amore. & doppo à q̃lla poi, caso che l'huomo speri di conseguir quella tal cosa, uien l'appetito à muouersi uerso quella, di un mouimento spiritale, che desiderio si chiama; nel qual mouimento sempre si truoua, quella cõplacenza, che habbiam detto chiamarsi amore. Onde se ben questo amor propriamente, & quel primo riuolgimento, & complacenza che ho detto; nondimeno se noi consideraremo questa tal complacenza, in un certo modo, fluente, uerrà à causare il mouimento del desiderio; et per questo in un certo modo à desiderio chiamarsi. si come dicano i Geometri, che se bene il punto per se stesso considerato, è principio della linea; nondimeno se si considera fluente, uiene à generar la linea, & in ogni parte di quella in potenza truouarsi; & per tal causa può in un certo modo linea chiamarsi. ilche dell'amore, & del desiderio affermar si può similmente; non potendosi torre alcuna parte di tal mouimento del desiderio, che quiui amor non si truoui. Può dunque l'amor desiderio chiamarsi. & di tal'amore habbiamo da intendere, che parli Platone, & tutti i buoni scrittori. conciosia che se quando d'amor si ragiona; & che gli amanti il loro amore all'amate s'ingegnano di dimostrare; intendessero di quella prima complacenza, & non del desiderio, non uerriano à meritar punto da quelle. conciosia che quella tal complacenza è mera naturale, & non libera è uoluntaria; & conseguentemente non può ne lode, ne biasmo, ne premio alcun meritare, causandosi la lode, e'l premio dalla

propria nostra elettione; & non da quel, chè in nostro poter non è di farsi; ò non farsi come ben dice Dãte nel decim'ottauo Canto del Purgatorio. E dunque amor desiderio. ma di che? di posseder l'animo bello della cosa amata. dico l'animo bello, et non il corpo bello, per distinguer l'amor ferino dall'humano; essendo che quando solamente di possedere, et godere il corpo dell'amata desiderassemo, somiglianti alle fiere diuentaremo. Desidera dunque il uero amante, di possedere, cioè di render complacenza in un'animo bello; conciosia che altro non uuol dire, che io possega un'animo, se non che quel tal'animo si disponga in complacenza del mio, nel modo che nel suo il mio è disposto; che meglio no'l posso esprimere. Et è d'auuertire, che quantunque si desideri la possessione dell'animo, non è però, che la bellezza corporale non sia quella il piu delle uolte, che come nuntio della bellezza dell'animo. ci cõmuoua quella prima complacenza; la qual non fermando in questo, anzi nella bellezza dell'animo penetrãdo, in quella finalmente si acqueta. et maggiormente, per che il piu delle uolte, secondo il corso della natura, debba la bellezza di fuore essere argumento di quella di dẽtro. cõciosia che per esser gli animi nostri quando escano delle mani del loro architetto, ugualmente perfetti; ne segue che piu ò manco belli n'appaiano poi; secondo che migliori, ò peggiori instrumenti d'operar ne sortiscano; per esser le parti del corpo instrumẽti dell'animo. La qual regola, molte uolte fallir ueggiamo per piu cause, che n'impediscano; come son l'influẽtie celesti, la indespositione della materia; et piu che altro la mala educatione. E dunque amor desiderio di posseder l'animo bello. dico bello, percioche, quantũque molte uolte amiamo alcuni di brutto corpo, ò

brutto animo; questo accade perche tal bruttezza à noi par bellezza. conciosia che non solo il senso nostro, ma l'intelletto ancora per esser sommerso dentro all'imperfettione delle membra; il piu delle uolte prende il falso per il uero, e'l brutto, per il bello. ilche quantunque accaschi, nondimeno amor quanto à se, & desiderio di bellezza almeno apparente se non uera. Ho aggiunto poi nella diffinition dell'amore, con perfetta unione; peroche l'unione è l'ultimo fine d'amore, deriuando da quella il diletto. Et se alcun dicesse, che essendo l'amicitia unione di beneuolenza (come habbiamo detto,) ne segue che se l'amore sarà unione, uerrà per questo ad esser cambieuole, & cõseguentemente non differente dall'amicitia. à questo io risponderei, che io non dico che amore sia unione, ma desiderio di posseder con unione; il qual desiderio non si ricerca, che sia cambieuole, ma basta che nel desiderante si truoui, come disopra si è detto. Or qual debbi esser questa perfetta unione, non è difficil cosa à uedere. però che in altro non consiste, che in una trasformatione di due animi in uno; quasi che due siano i corpi, & uno lo spirito. però che gli animi per non hauer quantità, quanto à se, si potrieno cõmodamente cõgiungersi, et penetrarsi, & perfettissimamente unirsi. doue che i corpi per le lor dimensioni, non è cosa possibile, che si congiuntamente si unischino, che due non si rimanghino. I corpi dunque son quei, che nõ solo per la loro imperfettione unirsi non possano; ma ancora impediscano che gli animi, à uoglia loro non congiunghinsi. La qual difficultà tra gli spiriti celesti non auuiene. i quali non impediti da i corpi, con perfettissimo congiungimento si uniscano; come ben dimostra Dante ne gli ultimi canti del Paradiso. Non

può dunque l'huomo, mentre che gli è huomo, congiun-
ger perfettamente l'animo suo con quel dell'amata. & da questa impossibilità nascano i sospiri, i lamenti, le lagri me, e'l languir de gli amanti. i quali quantunque conti- nuamente appresso all'amate fossero, & quelle abbrac- ciassero, stringessero, & con tutto l'animo contemplasse ro; nondimeno non potendo per questo legar gli animi perfettamente, per lo impedimento de' corpi, che glielo uietano, si dolgano, si lamentano, sospirano, & mai si sa tiano; desiderando sempre piu oltra, & non sapendo che; per essere il desiderio loro di cosa, che essendo impossibi- bile; è forza, che sempre mancanti di quel, che uogliano, & per questo afflitti si uiuino. Ne è dubio alcuno, che se fosse cosa possibile, che quando due amanti insieme si truouano, et che uia truouar non sanno da satiar l'arden tissimo desiderio di unir gli animi; se fusse possibil dico, che separandosi i loro animi da i corpi, quiui restassero; subi to, non curando punto de i corpi, insiememente in gran- dissima perfettione giungendosi; & totalmente l'uno l'al tro, penetrandosi; piu non dorriensi; come quei, che tutto quel, che desiderano, ottenuto hauerieno. Et auuertite, che quãto io parlo, ò son per parlar d'amore; dell'amor uero humano, & conseguentemente honesto, ragiono; pe rò che (com'ho detto) del ferino, & del diuino, non acca- de di ragionare. Desidera dunque l'amãte di posseder l'a- nimo dell'amata, con perfetta unione; il qual desiderio, perche in tutto adempir non si può; di qui è, che gli amã ti in continuo trauaglio riduce. Et à questo s'aggiun- ge, che per esser gli animi nostri, dalle caduche membra coperti, & nascosti; non può mai l'huomo perfettamente securarsi del cambieuole amor dell'amata sua; cioè della

possessione della mente di quella. però che se bene il gran dißimo Iddio, la fauella ci ha dato, per instrumento di far palese l'animo l'uno all'altro; nondimeno la malitia dell'huomo, ha corrotto l'uso di questo instrumento; non solo non usandolo, per far manifesta la uerità del pensiero; ma per il contrario seruendosene, in nasconderla piu tuttauia, adulando, simulando, falsamente promettendo giurando, malignamente persuadendo, ingannando, & simili. per la qual cosa, nessun può esser certo dell'animo di chi si uoglia; come ne fan fede gl'infiniti inganni, & tradimenti, che tutto'l giorno, si fan gli huomini l'uno all'altro. & maßimamente gli amanti, ingannando le pouere donne (che per la lor bontà, come nel sesto libro ho detto, credule sono,) son facili ad essere ingannate, & tradite. Il qual uitio è tradimento, quanto sia contra la mera natura dell'huomo, tutti coloro conosceranno, i quali quanto ho scritto nel quinto libro della uirtù della uerità leggieranno. Due dunque sono le cause, per le quali un'amante non può mai compiutamente godere dell'amor suo; il qual godimento non consiste in altro, che nella perfetta unione de gli animi. l'una è lo impedimento de' corpi, che non lasciano congiungere gli animi, et l'altra è poi la imperfetta securità, che può l'huomo hauere della mente d'altrui; stando nascosti gli animi dentro à i corpi; & non lasciando alcun segno per il quale, la loro purezza apertißimamente, si manifesti.

Come meglio si possa tra gli amanti conoscere, & goder l'unione de gli animi. Cap. IIII.

TRA gli Angeli sù in Cielo, è facil cosa à stimare, come nelle cose amate s'unischino, et della loro unione godino; ma tra gli huomini è difficilißima anzi im-

poßibile una uera certezza dell'unione de i loro animi, et un uero godimento di quella. Ilche non è in tutto uanamente fatto, & senza ragione. conciosia che la uera perfettione, & felicità dell'huomo non in questa padria caduca, ma in città perpetua, et celeste, n'è riserbata. Ma lasciando una tal cõsideratione à i Teologi; et all'amore humano ritornando dico, che quantunque un'amante, nõ possa compiutamente hauer certezza dell'animo dell'amata sua; nondimeno è piu segni si può conietturare, et fra tutti il manco fallibile è, che ogni uolta, che noi uedremo, che l'amata nostra, secondo ogni sua operatione, atto, et parola; mostri chiaramente d'essere habituata nelle uirtù; tal che nemicißima del uitio, secondo ogni sua attione, operi uirtuosamente; potremo tener per certo, che affermando ella all'amante suo, d'hauer unito l'animo seco; non potrà se non esser cosa uerißima. peroche non è uerisimile, che una persona in ogn'altra parte uirtuosa, uolesse in questo uitio, che di tutti è peggiore. ogni sua uirtù macchiare, et imbruttire; il qual uitio è quello, che è contrario alla uirtù della uerità. Onde felici si possano tener quegli amanti; i quali amando persona uirtuosa, da quella affermato gli fia, d'esser nell'amor, cambieuolmente ricompensati. Ma ben'è uero, che non poco tẽpo bisogna per conoscer la uirtù dell'amato, la qual conosciuta fermißima fede può fare della sincerità, et uerità delle sue parole. Questo al mio giuditio, è il piu uero segno, c'hauer si possa dell'animo dell'amato; et tutti gli altri son pericolosi. conciosia che ingannano le parole, gli sguardi, lo impallidire, i sospiri, le lagrime, le promesse, i presenti, il tramortir, l'infermarsi, & simili altre demostrationi; tutte poßibili ad essere di falso uenen ricoperte.

Sola la uirtù è quella, che difficilmente ne può ingannare; per esser quasi impoßibile, che molto tempo si tenga ascosta la finta, & simulata uirtù, che la sua fintione non si scopra. Et questo quanto à conoscere una tal'unione amorosa, di dir mi souuiene. Quanto poi al goderla conosciuta che s'habbia; dico, che parimente con quella perfettione goder non si può; cō la qual si godenla gli spirti beati in Cielo. nondimeno io giudico, che se ben non in tutto perfetta, almanco grandißima, & incredibil sia la gioia e'l contento, che si gusta nel fruire una congiuntißima unione d'animi, quando per il segno di sopra detto, per certa, & non finta si crede, & si tiene. Et perche mentre, che le menti nostre sono in queste membra rachiuse è forza, che ogni loro operatione, ò interna, ò esteriore, con l'aiuto di tai membri si faccia; di qui è, che parimente questa unione amorosa bisogna, che per qualche parte corporea si gusti; hauendo ogni nostra notitia, & conoscimento principio dal senso. Ma si come una tale unione è di cose in tutto spiritali, & priue di corpo, come sono gli animi, così è mestieri, che parimente da quelle parti corporee si comprenda, & si goda; le quali manco materiali sono, & piu dello spirital si participino. Et tai sono quei due sentimenti, che de gli altri piu nobili, et piu degni sono; secondo che ben dice Aristotele ne i suoi libri piccoli naturali, et nel primo della Metafisica; doue il uedere, & l'odire sopra tutti gli altri sensi esaltò di gran lungi. Veggendo dunque, & odendo, può l'huomo in qualche parte conoscere, & conietturar la nobiltà del l'animo. & per questo auuiene, che'l parlare e'l guardar che tra due amanti si faccia, non impedisce mai punto l'honestà de i loro animi; doue che qual si uogli de gli

altri

altri sensi per esser piu materiali, & indegni; potria tale honestà far minore. Il godimento dunque, che possano hauere gli amanti, mentre che huomini sono, dell'union de' loro animi; debba essere, discoprendosi l'uno all'altro, con uere, & non finte parole, la uerità de i lor pensieri; odẽdo con gran contento il suono, & i concetti, che le parole soauißime dell'uno all'altro, ne portano; et guardãdosi ne gli occhi, et nella fronte, donde quasi da un uetro traluce la bellezza dell'animo. Et in uero, coloro, che l'han prouato, possan far certa fede, che gli sguardi de gli amãti, mẽtre che in un medesimo tempo l'un guarda l'altro; han molto piu forza di palesare i segreti del cuore; che à pena le parole stesse non hanno. ilche da un non so che di diuino, che tra tutte le parti corporee dell'huomo, ne gli occhi è riposto, procede; la qual diuinità, non per guardare ogni cosa si scuopre, & si sueglia; ma solo nel guardar de gli amanti; & maßimamente quando cambieuoli sono tali sguardi. Ilche non d'altronde nasce, se non che quel non so che diuino, che ne gli occhi è riposto, solo nel l'operationi eccellenti, & preclare s'adopra; come sono gli sguardi de gli amanti preclarißimi, & diuinißimi sopra tutte l'altre cose, che guardar si debbino. Et io tengo per certo, che se per troppo spatio di tempo, come saria per un'ottauo, ò decimo d'hora, ò manco, si guardassero fißi senza batter le palpebre, gli occhi di due ueri amanti, gli uni gli altri in un'istesso tempo; si sentiria tal dolcezza, che per fin che gli spirti dalla carne non si disciolghino, maggior sentire in questo mondo non si potrebbe. Et ho per cosa ferma, che tal dolcezza comportarsi si lungo tempo, quanto è un'ottauo d'hora, senza intermißion nõ potrebbesi. Alla qual dolcezza se si ag=

giungesse ancora, che tali occhi fossero di quelli, che io saprei raccontare, certißimo è, che per assai manco spatio di tempo, farebbe l'un'amante l'altro come sasso restare. conciosia che si truouino alcuni occhi (quantunque rari) i quali hanno in se un fulgor celeste, una uiuacità, un uigore, una uirtù di sorte, che par che si diuenga beato, ad un subito sguardo d'eßi. Et io fra gli altri ne conosco un paro, che doue co i lor raggi feriscano, fanno incendio inestinguibile. ho ferma speranza, che quando io foßi morto, hariano quasi forza di suscitarmi. Sono dunque gli occhi, nobilißima parte dell'huomo, & allora ogni lor nobiltà dimostrano, che nel guardare gli occhi dell'amata s'adoprino. Appresso à questi, le parole son quelle, che incredibilmente dilettano, & danno assai parte della dolcezza, che si ha dell'union de gli animi, con questa condition però, che per le cause dette disopra, si possa tener per certo, che falsità sotto tai parole non si nasconda. Et si come gli sguardi de gli amanti, in due modi ci porgano diletto; in un modo rallegrandoci, & illustrandoci co i raggi loro; & nell'altro facendoci palese il segreto del cuore; il qual non è dubio, che da gli occhi, come da chiaro cristallo, traspare; cosi ancor le parole in due modi dilettano; l'uno è palesando ancor'esse il profondo de' nostri petti; & l'altro è percotendo l'orecchie nostre, con la dolcezza di quel suono, che portan seco; non essendo armonia cosi dolce, & si soaue nel mõdo, che si agguagli à quella delle parole, di quelle persone, che meritamente amiamo. Vero è, che si come per altre cause, la dolcezza, che si gusta dalle parole de gli amãti, non agguaglia quella, che si fruisce da gli sguardi di quelli; in questo ancora è inferiore l'armonia delle paro

le, alla diuinità di quei raggi, che non si può tra due aman ti in un'istesso tempo goder cambieuolmente cotal dolcezza; anzi è forza se si uogliano intendere, che parlãdo l'un l'altro si taccia, doue che ne gli sguardi, accade, che ambidua gli amanti in un medesimo tempo, si beuano per gli occhi l'anima l'un dell'altro. Concluder dunque potiamo, che per due uie possano gli amanti goder le possessioni de gli animi dell'amate loro. l'una è con gli occhi, minutamente le belle parti del corpo guardando, dal la qual bellezza, lo intelletto poi, argomenti, & cõcluda la bellezza dell'animo; & particolarmente mirando ne gli occhi dell'amata; da i quali (com'ho detto) palesandosi il segreto della mente, uiene à farcisi goder l'union degli animi. L'altra uia, è poi, per il mezo della dolcezza delle parole, lequali non solo per quella lor soauità ne contẽtano, ma ancor per la uerità, che gli han seco, ne fanno parimente, quantunque con piu pericolo, conoscer la det ta unione, & ho detto con piu pericolo; però che manco fallaci nuntij dell'anima, sono gli occhi, che le parole nõ saran mai. come ben san coloro, che per la lor buona sor te, tal felice stato han prouato. Et è d'auuertire, che quã tunque io habbia detto, che due sono i mezi da far goder la dolcißima union de gli animi de gli amanti; cioè il uede re, & l'udire; nondimeno, da queste due uie ne nasce la terza, molto piu perfetta di quelle, & è la contemplatione, che secondo le menti nostre facciamo di tal'unione; subito che per il nuntio dell'udito, & del ueduto, ella parimente suegliata, una tal felicità contempla, & considera, si come bẽ dice Platone; il qual per tre uie afferma, che si fruisce la bellezza dell'amato, per l'udire, per il uedere, & per la mente istessa celeste, & diuina; la qual

mentre, ch'è di questo manto corporeo uestita, senza l'aiuto de' sensi, conoscere alcuna cosa non puote. Questa dunque unione amorosa è quella, che facendo perfetto lo amor dell'uno, & dell'altro amante, uiene parimẽte (manifestandosi nel modo, ch'io u'ho detto) à far lor gustare beatitudine molto superiore à tutte l'altre dolcezze mortali. Ne dobbiam credere, che mai perfetto sia l'amor dell'un'amante, ò dell'altro, per fin che ambidue con le loro menti non si congiungano, & s'uniscano di sorte, che nõ sien piu quei, che erano; ma habbino di due composte un terzo, molto piu perfetto, che essi diuisamente non erano prima; di maniera, che non piu uno, ò due, ma & uno, et due si possan con uerità domandare, senza far fallo in grammatica, dicendo tu amate, & uoi ami. La qual'unione quanto in tutte le cose sia miracolosa, & possente, nõ solo nelle cose uolontarie, ma naturali, si può considerare dal 24. Problema dell'Aristotele, nella decimanona particola, & per molte esperienze sensate, che ogni hor si ueggano. Dalla qual unione amorosa se io mille anni durasse di scriuere, & dichiarare, quanto soaue, quanto perfetta, diuina, & celeste la sia; non potrei per questo far si, che coloro, che non la pruouino, à bastanza m'intẽdino, ò credino mai; essendo tutte le cose eccellentissime, & piu che mortali, difficile ad imaginarsi, se prima non si conoscano. La onde lasciando à quegli amanti stessi, che in tal beatitudine si truouano, considerar questa cosa; à quel, che segue riuolgeromi.

Del mantenimento dell'Amore. Cap. V.

POSCIA che dichiarato habbiamo, che cosa l'amor sia; & prouato, ch'egli desiderio ueramente può domandarsi; et manifestato insiememente, che d'altronde nõ

ſi genera, che da quella prima complacenza, ò uer riuolgimento dell'appetito noſtro uerſo di quella coſa, che appare ò buona, ò bella (che per una ſteſſa coſa intendo in queſto libro il buono, e'l bello,) la qual complacenza, per eſſer piu naturale, che uolontaria, da ſperanza, ò qual ſi uoglia altra coſa non pende; & quantunque propriamẽte ſi chiami Amore; nondimeno piu per principio d'amore, che per amore, ſi prende da tutti coloro, che d'amor ragionano, i quali intendan per amore, quel mouimento di detta complacenza, che deſiderio propriamente chiamar ſi debba; ſegue, che manifeſtar debbiamo, da che coſa queſto Amore, ò uer deſiderio, ſi mantenga, & conſerui in eſſere, & che coſa. & quando troncare il poſſa. Intorno à che, douete ſapere, che quel mouimento dell'appetito, che noi & deſiderio, & amor domandiamo; è pungentiſsimo, & uehementiſsimo per ſua natura; & per tal cagion fiamma, & ardor può chiamarſi; come ben dicano i Poeti quando cantano di tal deſio, nominandolo caldo, ardente, & focoſo. per la qual coſa, ſi come il fuoco ſe non haueſſe qualche untuoſo licore, che lo conſeruaſſe, & nodriſſe, toſto, conſumando quel, che gli arde, ſi ſpegneria; coſi ancora, ſe queſto fuoco del deſiderio, nõ haueſſe chi nodrimento gli deſſe, con preſtezza in niente conuertirebbeſi. Il qual nodrimento è l'iſteſſa ſperanza, in cui à guiſa, che'l fuoco nella candela, il deſiderio ſi paſce, & conſerua. però che offertaſi all'appetito una coſa, che bella appaia, & riuoltoſele egli naturalmente; l'anima uaga di conquiſtarlo, ſi paragona con eſſo lei; & s'ella è tale, ò ſi crede eſſer tale, che ſua uirtù, ò ſua fortuna, ò l'altrui benignità, poſſeder gliela faccia; ſubito naſce la ſpeme, onde s'habbia il deſio da nutrire. il quale al=

lora è degno di questo nome Amore, ch'egli tal beuanda ha beuuto. E adunque congiunta col desio sempre la speme. conciosia che denotando il desiderio mancanza; per essere ogni desiderio, in quanto desiderio, mouimento del l'appetito, uerso di quella cosa, di cui ha mancanza, è forza che con tal desio, si congiunga una confidenza d'acquistar quella cosa, che manca; essendo che i mouimenti cosi naturali, come uoluntarij, che cõ elettion si congiunghino; non sono uerso le cose impoßibili ad acquistarsi, per fuggir cosi la natura; come la nostra elettione, ogni uan mouimento, & inutile impresa. Confesso ben (come dice Aristotele,) che può l'huomo uolere una cosa impoßibile, come saria di uolare, risuscitare, uiuer sempre, et simili; ma questo tal uolere, è semplice effetto della uolontà, priuo d'ogni elettione, et consiglio. di maniera, che p l'acquisto di cotai cose impoßibili, non si consulta l'huomo, ne elegge, ò col discorso si muoue per ottenerle. La onde quantunque semplicemente si possa uolere una cosa impoßibile; non per questo può l'appetito nostro, cosi sensitiuo come intellettiuo, muouersi, cercando i mezi per ottenerla. E necessario adunque, che col desiderio si congiunga una confidenza di ottener la cosa desiderata. & tal confidenza sperāza si chiama. Onde concluder si può, che l'Amor senza speranza, trouar non si possa. Et se alcun dicesse, che acquistata, che noi habbiamo la cosa amata; noi seguiremo d'amarla; & nondimeno non accade piu di sperarla. risponderei, che possedendo noi la cosa amata, ò tal possessione è perfetta, ò nò. s'ella non è perfetta; allora l'amore, cioè il desiderio, denotando mancanza, risguarda quella parte, che manca à tal perfettione; la qual non si essendo ancor ottenuta, si uiene à deside-

re, & conseguentemente à sperare. & di qui è, che molti amanti, ancor che posseghino in qualche parte la cosa amata; nondimeno si lamentano, perche sempre il desiderio procede uerso quel, che ne manca. Ma se tal possessione è perfetta (ilche, come disopra ho detto, nõ può mai in questa uita caduca accascare,) ma posto, che gli auuẽga. dico che non si desidera allora quel, che s'ottiene; ma q̃l, che manca, & questo non è altro, che la perpetuità di tal possessione. Onde quegli amanti, che in somma felicità si truouano con le loro amate. (posto che ciò sia possibile,) nondimeno desiderano, & sperano la perseueranza, & conseruatione di tal felicità, che gustano allora. & tal desiderio dobbiam dire, che sia quell'amore, che in lor sentano. Et se pur replicando alcun mi dicesse, che posto caso, che gli amanti non solamente possedessero quel, che desiderano, ma ancor che fossero certi, che tal possessione in perpetuo durasse, si come auuiene tra gli Spirti beati in Cielo; bisognaria pur dir in tal caso, che Amor fosse in loro; et desiderio, & speranza non già. risp̃oderei, che in simil caso, quell'amor che fosse tra si felici Spirti, mentre che godesser della lor'unione; nõ è q̃ll'amor, di cui ragioniamo al presente, il qual'è affetto, che in tal Spirti non può cadere; ma si debba tal'amor piu tosto fruitione (come dice Dãte) ò godimento, che uoliam dir nominare. Et se alcun pur replicãdo dirà, che dunque amore in ciel nõ sarà; se tale nõ amore, ma fruitione dir si debba. rispõderò, che quella fruitione, congiunta con amore perfettissimo, priuo d'ogni tal'affetto, qual'è la speranza, ò'l desio, ò simili; però che quando io dico, che con Amor si cõgiunge la speranza, dell'amor'human uoglio intendere, il quale molto piu imperfetto, che l'Angelico, ò uero il Diui=

no non ſarà mai; del qual Diuino amore, già u'ho detto diſopra, che non m'accade di ragionarne. E dunque l'amore humano aſſai lõtano da quella fruitione angelica. la quale uolendo i Poeti ne' lor poemi depingere, han ritrouati quei dui diuiniſsimi licori, che Ambroſia, & Nettar domandano; i quai licori altro non ſono, ſe nõ quelle due perfettioni, che guſtano gli Spirti celeſti, contemplando l'inferiore il ſuperiore, & tutti la faccia di Dio. l'una delle quai perfettioni l'intelletto, & l'altro la uolontà riguardando ne fanno inſiememente Ambroſia, & Nettar guſtare. come ben dimoſtra Dante nei ſuoi ultimi Canti del Paradiſo; ſecondo che dichiarandomegli già la Diuiniſsima uoſtra madre Mad. LAVDOMIA, mi ricordo d'hauer da lei imparato, inſieme con altre belliſsime coſe ſimili à queſte; che in tal dichiaratione, facendomi del ſuo gran giuditio ſtupire mi diceua. Concluder dunque ſi può, che quell'amore humano, di cui in queſto libro ragiono, ſenza ſperanza conſeruar non ſi poſſa; ſtando ſempre con il deſio la ſpeme congiunta. Da che naſce, che parimente la temenza ſeco ſempre ſi truoua. conciosia che eſſendo la ſperanza una confidenza, che noi per qualche cagione habbiamo, d'hauere ad ottener qualche coſa deſiderata; la qual confidenza però non ſia certa, & infallibilmente ſecura; ne ſegue, che meſcolata con eſſa ſarà ſempre, alquanto di temenza di non douer tal coſa acquiſtare. ilche ſe non foſſe, cioè ſe ſperando una coſa, neſſuna temenza haueſsimo di non douerla ottenere; uerrebbe tal confidenza ad eſſer certa; & conſeguentemente non ſperanza, ma ſecurezza, ò uer certezza ſi chiamarebbe. conciosia che, per che noi ſappiam certo (ſtando l'ordine della natura) che

doman ſalirà il Sol ſopra il noſtro Orizonte, non ſaria ben detto, che habbiam di tal coſa ſperanza; anzi certezza chiamar la debbiamo. ilche d'altronde non naſce, ſe non dall'eſſer con la ſperanza, ſempre qualche poca di temenza congiunta. Et il ſomigliante dir dobbiamo del timore; col qual ſe qualche poca di ſpeme non ſi meſchiaſſe; non timore ma certezza ſi chiamarebbe. come per eſſempio, ſapendo noi certo, che morir neceſſariamente ſi deue, non ſi potria rettamēte dire, che della morte temeſſemo; ſaluo ſe noi non intendeſſemo di qualche tempo determinato; dicēdo che noi temiamo di morir queſto anno, ò quell'altro, ò ſimili. i quai modi dire non ſarrebbono fuor di ragione; perche quantunque ſiamo certi del morire, non ſiamo certi però dell'hora determinata; onde potremo ben dire, che noi temiamo di nō finir la uita q̄ſt'anno; pche qualche ſperanza habbiamo, che ciò forſe non auuenga. ma aſſolutamēte dir non ſi può, che del morire, cioè dell'eſſer mortale, alcuna temenza habbiam mai. Per la qual coſa, ſenza contraſto alcuno, concluder ſi può, che la ſperanza, e'l timore, ſiano ſempre inſiememente congiunti; quantunque la denominatione ſi debbi fare, da quell'affetto, che in tal congiungimento preuale. & per tal ragione conſeguentemente determinar puoſſi, che con amor ſempre ſperanza, & qualche parte del timor ſi ritruoui. ma qual ſia qui di ſotto ragionaraſſi; ſe prima del diſcioglimento dell'amore, alcune poche parole faremo.

Del diſcioglimento dell'amore. Cap. VI.

AGEVOLISSIMA *coſa è, ſapendo noi già qual coſa conſerui amore; il conoſcer parimente da che coſa occorre, che ſi diſciolga; conciosia che (come dice*

Arist. nella Topica) se l'un contrario è cagion d'una cosa, l'altro è cagione di cosa contraria à quella. onde se la speranza (come habbiam detto) è quella, che conserua il desiderio amoroso; necessariamente par che ne segua, che la disperatione sia quella. che lo disciolga. Nondimeno è d'auuertire, che quantunque questa regola d'Aristotele sia uerissima; non per questo si debba credere, che ageuolissima cosa sia, che un'amãte si sciolga dall'amata sua. anzi affermo per cosa certa, che quanto all'amante, se sia uero amante, impossibil cosa quasi sarà, che si sciolga mai. Et p questo, concedo io ben per la detta regola, che si come dou'è amor bisogna che sia speranza, cosi doue è disperatione, ò uero non speranza è forza, che amor non sia; ma per questo non segue, che un'amante possa per tal regola hauere un remedio da sciorsene à uoglia sua. conciosia che questo uenen d'amore, che è il mancamento della speranza, non dal uolere, & dalla libertà dell'amante; ma da tutte quell'altre cose, nelle quali è posto il dargli, ò torgli speranza; depende. Onde se noi ci uolessemo suiluppare dall'amore; bisognaria che tutte le cose, dalle quali deriui la nostra speranza (che possano esser molte, & quelle non determinate,) si accordassero con esso noi, à torci ogni speme; accioche mancando il nutrimento d'Amore, egli si consumasse. Or quanto il far questo difficil sia; & appresso del nostro potere, impossibile; ciaschedun può uedere; dependendo questo remedio non da noi, ma da altri. Confesso ben che uolendosi un uero amante discior d'amore, potrebbe uolendo, dar molte occasioni alle cause della sua speranza, che mancar douessero; accioche da questo, l'amor mancasse dapoi; come saria ingiuriando la cosa amata, facendo accorto ciaschedun del-

l'amor ſuo, & per queſto cauſando geloſia nelle perſo=
ne,à cui la cuſtodia tocchi della coſa amata,appreſſo à q̃=
ſto operando uitioſamente,& con ogni sforzo, moſtran
doſi indegno di poſſederla. Queſte,& ſimil coſe,quando
alcun'amante uoleſſe fare, facilmente potrebbe tor uia
le cagioni della ſua ſperanza. ma quanto difficile, anzi
impoßibil ſia poi, che gli uoglia mai, far cotai coſe; cia=
ſcun per ſe ſteſſo ſi può penſare, che punto entro la gon
na habbia prouate le forze ſue, però che coloro, che
amano,con ogni ingegno ſi moſtrano degni della poſſeſ=
ſione dell'amata. Et quando bene,ò per poßibile, ò per
impoßibile, ſi concedeſſe, che uoleſſero non amare; è
meſtieri, che tronchino in loro la ſperanza di tal poſſeſ=
ſione. la qual coſa dependendo da altri, è forza,che eſ=
ſi per farla mancare,operino uituperoſamente,& inde=
gnamente, & ingiurino la coſa amata. Le quai coſe in
un uero amante,non ſolo ſon difficilißime à farſi;ma in=
chiudano contradittione, per non eſſere amante chi l'a=
mato ingiurij, & diſprezzi. Verrà dunque quanto al=
l'amante ad eſſer perpetuo l'amor ſuo, non dependen=
do da lui il troncar della ſua ſperanza; ſe non nel mo=
do, che ho detto eſſer da ogni poßibilità lontano. De
gli altri rimedij poi, non mancano alcuni che uogliano,
che piu coſe ſi truouino, che ageuolmente l'amor ne di=
ſciolghino; come ſarebbe il non uedere, & non con=
uerſare con la coſa amata, & allontanarſi da quel=
la. Ma erra di lungi chi queſto crede, conciosia che
la lontananza non ſolo non è baſtante à romper l'a=
more; ma piu che altra coſa è attißima à conſeruar=
lo, & render maggiore; ſi come, & per eſperienza,
& per ragioni efficaci, ſi può prouare, ſecondo che di=

ſotto diremo, quando della lontananza particolarmente ragionaraßi. Vogliano molti altri, che ottimo rimedio ſia, il uolgere i penſieri ad altre coſe graui, & importanti. la quale opinione è degna di riſo; però che altro non importano queſte parole, che quel, che una perſona di uilla in una Comedia, per grandißima ſcempiezza, fu introdutta, che la diceſſe. la qual uolendo conſigliare uno innamorato ardentißimo, per un'ottimo rimedio da ſciorſi dall'amata ſua, gli diede; che la laſciaſſe andare, ne piu ui penſaſſe. coſa certo piu degna di riſo, che di riſpoſta; ſenza neſſun negotio, di qual ſi uoglia importanza, & gran momento, può in queſto mondo truouarſi; che ad un penſiero amoroſo. poſſa à gran pezza agguagliarſi. Alcuni altri poi, dan per rimedio, che non debbi l'amante leggere hiſtorie, ò nouelle amoroſe. come ſe in coloro, che amano come ſi debba; poteſſe piu l'intēdere i caſi d'altri, che il continuo leggere, che fanno, nell'hiſtoria del loro amore, nel proprio cuore, ſcritta per man d'amore. Altri ancora non ſono mancati, che diuerſi rimedij hanno imaginato, per diſcioglier amore; i quali per eſſer tutti di manco momento di queſti, che ho raccontati, intēdo laſciar da parte. Solo Ariſtotele nella ſua Retorica à Teodette, afferma, che ſe alcun rimedio può truouarſi in amore, quello è la ingratitudine. La quale opinione, quantunque ſia da eſſo dubioſamente, & conditionatamente detta; nondimeno in ſe è una medeſima, con quella, che di ſopra habbiam detto del mancar della ſpeme. cō cioſia che la ingratitudine è quella, che piu, che ogn'altra coſa, la ſperanza diſcioglie, dalla mancanza della quale ſperanza, uiene (come habbiam detto) à dißiparſi l'amore. & per queſto dependendo la ingratitudine, non dal

uolere, & poter dell'amante, ma d'altronde; quel medesimo si può dir di questa, che noi della disperatione, & mācanza di speme, poco di sopra habbiam detto. però lasciādo di replicarlo, chiaramente affermar si può, che rimedio alcuno nō si può truouar per amore, il qual rimedio dall'amante dependa. Et se ben molti ueggiamo, che hauendo già caldamente amato, piu doppo qualche tempo non amano; è da sapere, che (dell'amore honesto parlando, di cui sempre in questo libro ragiono; il qual solamente tra animi stimati belli, cioè uirtuosi si truoua) in un di tre modi può accascare, che amiamo. però che ò l'amato appare, & è uirtuoso, & l'amante nò; ò uer l'amato è stimato uirtuoso, & non è, ò finalmente cosi l'amato come l'amante, è stimato, & è uirtuoso; tutti gli altri modi, che si possano secondo tal distintione imaginare, si debbano ridurre à questi. Se nel primo modo auuiene; allora ageuolmente può mancar l'amore in colui, che ama. però che non essendo ne apparendo uirtuoso l'amante, ragioneuol cosa è da credere, che la cosa amata, come uirtuosa non apprezzarà questo amore, come non degno, di lei. dal qual disprezzamento troncandosi in colui, che ama, la speranza di conseguir la possession del bell'animo dell'amata; uerrà parimente per le cose prouate di sopra à mancar totalmente l'amore. Et questa è una delle cause, che fa spessissime uolte, che molti disamano, fondata ne i demeriti dell'amante. ne per tal causa si debba quella donna ingrata chiamare, la quale un tal'amante dispregi; anzi piu tosto degna di biasmo, se l'amasse, ne diuerrebbe. et egli à torto si dorria, come quel, che ne crudele. ne superba la può chiamare; nascendo ogni colpa da lui medesimo, che piu presto d'odio, che d'amore siano degni;

i costumi, & le parti sue; tra i quai costumi, cosi preclara, & celeste cosa come è amore, hauer meritamente non debba luogo. Ma se dall'altra parte nel secondo modo auuenisse, che non l'amante, ma l'amata apparisse uirtuosa, & non fusse; potria col tempo accascare, che facendosi noto all'amante. ch'ella ueramente uirtuosa non fusse quasi ingannato restando, subito s'intepidissero le fiãme sue. conciosia che mancando la causa, è forza, che manchi l'effetto. & per questo mancando l'apparente bellezza di quell'animo, il qual egli bellissimo, & uirtuosissimo giudicaua; è necessario che'l suo amore, che era affetto di quella bellezza (come diremo) à poco à poco mãcandosi si sciolga. dico à poco à poco, però che (come dice Aristotele) l'amicitia, et l'amore; si hanno piu tosto à sdrucirsi, che à stracciarsi, ò sprezzarsi. Questa causa di discioglimento, piu di rado auuiene, che la prima non fa. però che il piu delle uolte coloro, che amano, in maniera nello splendor, dell'apparente bellezza dell'amata si acciecano; che quando ben quella bellezza uẽga à mostrarsi, che non uera, ma apparente si possa dire; non per questo gli occhi dell'amante (come ho detto) accecati, possano mai discernere altra cosa che'l bello. se già scopertissimamente non si mostrasse il uitio, & la bruttezza dell'animo dell'amata. però che in tal caso l'amante pur conoscendola, da tal'amore si sciorrebbe. conciosia che si come due cose son necessarie, all'esser dell'amore; l'una è la bellezza, che lo cagiona, è l'altra è la speranza, che lo mantiene; cosi due cose ancor lo disciolgano. l'una è l'apparente bruttezza, & l'altra il mancamento della speranza. di questa ultima causa di sopra à bastanza habbiam detto; & dell'altra al presente, si può concludere,

che mancando l'apparenza della bellezza, cioè della uirtù dell'amata; bisogna parimente che l'amor si dißipi, & si consumi. Resta che del terzo modo de gli amanti diciamo, il quale è quando cosi l'amante come l'amato, sono stimati cioè appaiano, & ueramente son belli, cioè uirtuosi. nel qual caso dico, che quasi indissolubile è tal amore; per non potere ageuolmente occorrere in lui nessuna di quelle due cause della sua morte, che sono la bruttezza, & la morte della speranza. però che in due amanti uirtuosi, essendo uera uirtù con grandißima difficultà ui potrà hauere il uitio luogo giamai. & parimente non potendo regnare in un'animo uirtuoso ingratitudine; ne segue, che la mãcanza della speme in tali amanti non trouaraßi. Tra simili amanti adunque può solamente occorrere quella estrema amorosa felicità, che nell'unione di dui animi belli consiste; la quale unione in qual si uoglia altro amore non sarà mai; conciosia che doue alberga il uitio, ne concordia, ne pace, ne unione, truouar può luogo; perche mal si unirà con altro animo, quello che in se stesso è disunito dal uitio. Et fin qui basti quanto alle cause del discioglimento, & corruttione dell'amore. facendoui certo (Alessandro amatissimo) che tutte l'altre cause, che ad ogni hora par che tra gli amanti n'accaschino, non appartengano à questo santißimo amore, di cui ragioniamo; ma piu presto à una certa smania, furore, ò pazzia, che suole nella maggior parte de gli huomini regnare; & massimamente in quel furore della giouinezza, che tra i diciotto à i uinticinque anni bolle, et s'infiamma.

Doue si biasma la Gelosia, & si dimostrano tre spetie di Timore amoroso. Cap. VII.

HAVENDO noi detto nel capo quinto, che essendo amor desiderio; & non diuidendosi il desiderio, dalla speranza, nella speranza da qualche timore; ne segue, che con amore qualche temenza sempre si truoui; potrebbe forse stimarsi alcuno, che io fusse dell'opinione di coloro, che uogliano che l'amor senza gelosia non possa star mai. la quale opinione è così penetrata tra gli huomini, che non è cosa facile da sradicarla. & è nondimeno tanto lungi dal uero; che non solo è cosa falsissima, che amor non possa truouarsi senza gelosia; ma per il cõtrario, non è uero amore, doue ella si truoua. Et che sia il uero, ui douete ricordare, che hauendo noi detto di sopra, che amor non può senza speranza durare; & che la speme è il mantenimento, che lo nutrica, & conserua; cõcludemo che tutte quelle cose son nemiche, & destruggitrici della conseruatione dell'amore, le quali dãno portino alla speranza. per la qual cosa non essendo altro la gelosia che un timore che i meriti è la uirtù d'altri, superando il proprio nostro ualore, non ne tolghino quella possession dell'animo dell'amato; la qual per ultimo fine desideriamo d'ottenere; ne segue, che questa gelosia, ogni hora piu quella speranza, che per noi proprij habbiamo, ne i meriti del riual nostro portando; à poco à poco il nostro amore, ò riducendolo in niente, ò cangiandolo in rabbia, lo dissipi, & sciolga; & molte uolte in tal furore lo trasmuti, che non altrimenti arda la carità, che il fuoco faccia il papiro, poscia che l'olio, ò la cera, che lo pasceua, è mancata. Distrugge dunque la gelosia la speranza; et conseguentemente l'amore, niente altro producendo nel

petto

petto dell'amante, ſe non il trouar egli tuttauia in ſe medeſimo qualche uitio, & difetto; et nel riuale qualche ornamento, & uirtù; dando in tal guiſa bando à poco à poco alla ſpeme, che l'amor ſuo gli paſceua. Et ſe alcun diceſſe, che la geloſia piu toſto fa creſcer la uirtù dell'amante, che punto la ſpenga; cõcioſia che ſempre il geloſo andarà facendoſi tale in uirtù, che ſuperar poſſa il riuale; doue, che ſe la geloſia non foſſe, non haurebbe un tal ſtimolo di tuttauia renderſi piu pregiato, & piu degno. gli riſponderei, che queſta tale utilità è alla geloſia accidẽtale, & non eſſentiale; ſi come diremo, che la infirmità ſia cauſa molte uolte di bene. però che ſi come coloro, che hanno prouata la infirmità; piu diligentemente poi, ſchiuando i cibi mal ſani, s'ingegnan di uiuer ſani; coſi coloro, che geloſi ſono, per ſchiuare il danno, che la geloſia eſſentialmente ne porta loro; s'ingegnano di farſi piu degni appreſſo della coſa amata. ilche ancor che ſia ben fatto; nondimeno non procede eſſentialmente dall'infirmità della geloſia; ma piu toſto come per accidente, ſecõdo che dell'infirmità corporee auuiene. Et ſe replicando alcun mi diceſſe, che la geloſia è ſegno d'amore; concioſia che neſſun ſariamai geloſo di quella coſa, ch'egli non ami, riſpondo, ch'è ben uero, che dou'è geloſia, è amore, quantunque infermo, & imperfetto; nondimeno, nõ per queſto ſegue, che doue ſia amor perfetto, la geloſia ſi ritruoui. ſi come per eſſempio la febre nel medeſimo modo è ſegno di uita; eſſendo, che dou'è la febre biſogna, che ſia uita, quantunque inferma, & imperfetta; ma non però ſarà uero, che doue ſi truoui uita ſincera, & perfetta, ſi poſſa febre trouare. onde ſi come la febre, benche non poſſa hauer luogo ſe non in perſona uiua; nondimeno

piu tosto à morte, che à uita ne suol condurre; cosi la gelosia; auuenga Dio, che in un'innamorato risieda; non è però, ch'ella piu tosto ad odio, che ad amor non guidi altrui. Et hor mi souuiene (Alessandro amatissimo) che trouandomi io poco fà un giorno in Venetia insieme col'Eccellentissimo Iurisconsulto M. Alessandro Sozzini, giouine di trent'anni; & di lettere, & giuditio cosi maturo, che ne' primi studij d'Italia, è con gran sua gloria celebrato, & chiamato; trouandomi dico, seco in Venetia questo Settembre passato, ch'egli per trouarsi alle nozze della uirtuosissima Madonna Portia sua sorella amatissima, à Padoua si cōdusse; & essendo ambidue noi un giorno in luogo doue tra piu Gentil'huomini, due Nobilissime Madonne si ritruouauano; fui dall'una di quelle domandato (quasi ch'ella s'indouinasse, ch'io ne sapesse render conto per isperienza) chi di due amanti, mostraria segno di peggiore animo uerso l'amata sua, ò chi geloso fosse, ò chi dalla sua donna lontan si partisse. Io senza molto pensarui (si come M. Alessandro ui potrà far testimonio) dapoi che lungamente hebbi mostrato, che non solamente la lontananza non è segno di poco amore, ò mal'animo; anzi è argomento di crescimento d'amore, & di perfettissima fedeltà d'animo (come piu disotto ragionaremo,) doppo questo uoltatomi contra la gelosia; le feci uedere, che non ha tutto'l regno d'amore, il piu horrendo mōstro, & pestilente ueneno di questa; come quella, che gustata da un sol de gli amanti, ambidue attossica con la sua forza. Et se ben la gelosia non è causa della lontananza; ella è origine di fastidiosissima compagnia; & è segno efficace di malissimo animo dell'amante uerso l'amata. conciosia che'l geloso uorrebbe, che piu to

ſto la donna ſua à morte mendicaſſe la uita,che alcun'al= tro; cui ella piaceſſe,la faceſſe Regina dell'uniuerſo; ol tra che niſſuna uirtù,ne bel coſtume di lei,per cui altri ſi muoua à lodarla,può piacere al geloſo,il qual quantũque il piu delle uolte ſia tale,che poco uaglia da ſe,et poco ſia atto à giouarle,ò lodarla; non per queſto deſidera, anzi odia,che alcun'altro le gioui,ò la lodi. tal che'l maggior piacere,che gli haueſſe ſarebbe,ch'ella ſprezzata,& ui= lipeſa foſſe da tutti,priua di robba, d'amici, di fauore, ò di bene alcuno; acciò ch'ella sforzata foſſe di humiliar= ſegli, & obligarſegli per hauere ſußidio da lui. Et ſe l'auuiene,che gli ſenta, che altri la eſſalti, & la honori, egli altretanto à dritto, & à torto uuol biaſimarla, & le lodi da altre date con ogni ingegno adombra, & oſcu ra. però che ſe alcun'ingegnoſa la chiama, egli aſtuta la pinge; ſe altri buona,egli ſciocca; ſe honeſta,egli ro= za; ſe corteſe, egli impudica, s'ingegna di dimoſtrarla; & in ſomma, peggio non le farebbe il maggior ſuo ne= mico del mondo,di quel, che'l geloſo amante le faccia. il quale,oltra ch'egli le inuidia le ſue uirtù,& la priua del l'amicitia delle perſone,di che niuna coſa piu ſi conuiene all'humana uita; ma ancor non le laſcia hauer pace; an zi di continuo cõ la importuna ſua preſenza, la moleſta aſſai piu, che la lontananza d'un uero amante non farà mai.perche s'ella è lieta, egli teme il riuale, s'ella è pen= ſoſa,egli ha ſoſpetto,ch'ella il uedi non uolontieri.di ma= niera, che faccia la ſua donna quel, che ſi uoglia, egli ſi lamenta,& ſoſpira; & hor ſi rode tacendo,hor perduta la patientia, grida, & beſtemmia lei, ſe ſteſſo, & la ſua mala fortuna;& molto piu l'attrui buona maledicẽ= do. Eſſendo adunque tutto queſto uerißimo, chi dirà

mai, che un'infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? la qual'infirmità difficilmēte è sanabile. cōciosia che qlle cose, che sogliā far lieto un'amāte, come son la bellezza del l'amata, la gratia, la uirtù, & simili; sono quelle, che tut tauia piu l'accorano, & lo tormentano. Tal'essendo dunque qual'io u'ho detto, questa brutta macchia della gelosia, distruggitrice d'ogni contento amoroso, & nemica d'ogni quiete, & dolce riposo; la qual con uero amore impoßibilißima cosa è, che mai si ritruoui; resta, ch'io ui dimostri, qual sia quel timore, ch'io già disopra u'ho detto, che sempre con amor si congiunge. Intorno à che douete sapere, che di tre spetie timore, (quanto fa al nostro proposito) si ritruouano, che con amore esser poßino; quantunque quella spetie, che gelosia si domanda, se ben tra l'amore alcuna uolta germoglia; nondimeno, piu tosto per dißiparlo, & ridurlo in rabbia, & furore, che p poter seco lungo tempo durare, si ritruoua. Escludendo dunque questa spetie, dico che due altre spetie son di timore; le quali dall'amore radißime uolte si discompagnano. L'una è un certo timore, che ha sempre l'amante, che la uirtù dell'amata la sua propria non superi. onde nasce, che da questa temenza segue, che sempre l'amāte cercarà di farsi piu perfetto, et piu degno; acciò che la possesion dell'animo dell'amata meriti d'acquistare. et in tal maniera uien questo timore ad esser causa, che la speranza piu sempre sormonta; come quella, che col crescer de i meriti dell'amante, cresce similmente. Per la qual cosa è da notare, che quantunque il uero amante ogni sorte di prosperità, di fauore, di grandezza, & d'honore, piu desideri all'amata sua, che à se stesso non farà mai; nondimeno, in una sol cosa cerca sempre di superarla; & è negli ha

biti uirtuoſi. ilche non per inuidia, ò per poco amore, ò per non ſtimarla piu, che ſe ſteſſo, auuiene; ma ſolo per il deſio grandißimo, che ha d'eſſer tale, che l'amor di lei meriti. onde temendo ſempre, ch'ella in tai meriti non l'auanzi, con ogni sforzo s'ingegna di renderſi ogni dì piu pregiato, & piu degno. Et perche l'amare è una delle piu uirtuoſe operationi, che ſi cõuenghino all'huomo; cerca parimente l'amante ſempre d'auãzar l'amata ſua nell'amare. Et ſe alcun diceſſe, che non par ueriſimile, che un'amante cerchi piu d'amare, che d'eſſere amato; riſpondo, che quantunque egli ſempre cerchi di ſuperare l'amata in amare; nondimeno non per queſto lo fa, acciò che con quel tale auanzo habbia da poſarſi in maniera, che ricompenſa ſecondo quello non debbi hauere; anzi lo fa per temere, ch'ella lui non auanzi. onde ſe foſſe poßibile, che foſſe certo, che l'amor ſuo foſſe uguale à quel dell'amata, in quel poſarebbeſi. perche ſe uoleſſe paſſarlo; ne ſeguiria, che deſiderarebbe ingratitudine nell'amata; ilche è impoßibile. & ſe uoleſſe dall'altra parte, che'l ſuo foſſe auanzato; uerria à deſiderar di meritar manco da lei; ilche parimente non è da dire. Onde la queſtion di coloro, che diſputando cercano, ſe un uero amante deſidera piu d'amare, che d'eſſere amato; ò per il contrario piu d'eſſere amato, che amare, è degno di riſo. eſſendo coſa chiara, che ciaſchedun uero amante deſidera di amar quanto piu ſi può; & conſeguentemente ſecondo un'iſteſſo ſommo grado, non piu l'uno, che l'altro. & quando poco diſopra ho detto che l'amante cerca di ſuperar nell'amare; intendo io, che per non eſſer certo egli dell'amor de lei dubita ſempre, che quel di lei non ſia maggiore; & per queſto per tema di non eſſer ſuperato, cer-

ca di ſuperare; non ſemplicemente per ſuperare; ma acciò che ella ancor creſcendo nel ſuo; uenga finalmente l'amor dell'uno, & dell'altro à quell'ultimo grado d'altezza, che uenir poſſa. Il timor dunque, ch'io dico, lo fa deſiderar d'auanzare, non già ſemplicemente, ma nel modo detto. & che ſia'l uero, ſe foſſe certo, che l'amor ſuo foſſe à quel di lei in altiſsimo grado agguagliato; certiſsima coſa è, che l'uno, & l'altro in quello ſi acquetarebbe. Et di queſta ſpetie di temenza, in piu luoghi inteſe il Petrarca, & non della geloſia, come molti falſamente ſi ſtimano. Ne ſi marauigli alcuno, ch'io habbia detto, che l'amante uero, dubiti ſempre, che l'amor dell'amata, non ſia maggiore; conciosia che par piu toſto tutto'l contrario; cio è, che ſempre tema, ch'ella nell'amare à lui non ſi uguali. di queſto dico non ſi marauigli alcuno; però che'l tutto intendo, che nell'amante accada per ſicurarſi; per la tema, che ha ſempre, che per l'auanzo del ualor di lei, i ſuoi meriti non ſiano minori. al qual diſordine, s'ingegna nel modo, che ho detto di riparare. La terza ſpetie di temenza poi, piu toſto riſpetto, ò riuerēza chiamar ſi debba; la quale ha ſempre l'amante alla coſa amata; portando amor ſeco queſta tal ueneratione, douunque ſi truoui. Et è queſta temenza di tutte l'altre piu nobile, et piu propria d'amore. la qual conſiſte in quell'honore, et ammiratione, & non ſo che di riuerente riſpetto, che ha ſempre l'amante all'amata, tenendola nel ſuo penſiero in luogo di coſa celeſte. et è queſta tal temenza infallibiliſsimo ſegno di grand'amore; la qual molte uolte rende muti, attoniti, et quaſi di pietra gli amanti alla preſenza dell'amate loro; per non ſo che di diuino, che ſolo eglino conoſcano nelle coſe amate, da qual ſi uoglia altri non co=

nosciuto. la cui maestà in una certa guisa l'abbaglia, che riuerēti, & marauigliosi quasi adoran l'amate loro. Per la qual cosa difficilmēte si può pensare, che coloro, che innanzi alle loro amate, arditi, sfacciati, inuerecundi, prosontuosi, immodesti, & senza alcuna temenza, ò rispetto fanno, ò dicano alcuna cosa; siano accesi di uero amore; essendo propriissimo di tutti i ueri innamorati di uestirsi sempre d'honestà, di modestia, di uerecundia, & rispetto; & maßimamente, quando alla presenza delle loro amate si trouaranno; la cui presenza assai piu, che d'Imperatori, ò di Papi, di reuerentia gli suol'empire. della qual temenza il Petrarca in piu luoghi del suo Canzonier fa mentione, come in quel luogo. Quella, che amare, & reuerir m'insegna. nella Cāzone incatenata, & in mille luoghi. Queste poche cose uoglio io, che mi basti hauer dette itorno alla temēza, ch'al proposito d'amor n'occorreano.

Se in un'istesso tempo si può ueramente amar piu persone. Cap. VIII.

DA quel, che si è detto nel capo precedente, si può determinar quella questione, che fanno gli amanti, che poco esperti sono, & è se in un'istesso tempo potiamo amar piu persone. però che hauendo noi già resoluto, che'l uero amante, non resta mai di piu caldamente amar tuttauia; per fin che à quel sommo grado d'amore si ritruoui; ne segue, che con piu d'un'amata in un medesimo tempo, tal cosa non potrà fare; per esser in ogni sorte di cosa, il sommo grado solamente uno. oltra, che la gelosia parimente ne può far segno, la qual ne fa non uoler compagno in amore. Per la qual cosa, se io amando una donna, in quel tempo n'amasse un'altra, uerrei à farle non poca ingiuria. conciosia ch'ella sa=

pendolo; alla gelosia nel suo petto darebbe luogo; la qual gelosia in darno sarebbe in chi amasse se senza pregiuditio dell'uno, potessesi un'altro amare. adunque tormentandoci la gelosia, segno è, che senza nostro pregiuditio, non può l'amata nostra, ad altro amante donar l'animo. Ilche, se gli auuiene, in quell'amor nel qual gelosia si ritruoua, che è amore imperfetto; molto piu dobbiam dire, che auuerrà in quell'amore, che perfettißimo in ultimo grado d'eccellenza è riposto. Et se alcun dicesse, che si come il fuoco non di quel caldo riscalda me, che un'altro se in mia cõpagnia gli fosse presente, riscaldarebbe; nè l'una di queste caldezze, partendosi l'un di noi, potrebbe con l'altra giungendosi farla maggiore, cosi l'amor con il quale amo una dõna, nõ dee esser il medesimo, ò uer parte; con quel, ch'io amo un'altra; ne'l mancar dell'uno, dourebbe far maggior l'altro, per depender da diuersi oggetti, che gil producano. rispondo, che'l caso nõ è simile; conciosia che ꝑ non essere il fuoco conoscẽte, con ugual forza può operare in diuersi luoghi in un'istesso tempo; anzi in un'istesso instãte. doue, che l'amor nostro per depender da causa conoscitiua, ch'è il senso, et l'intelletto, è forza che ĩ un'istesso tẽpo in un sol luogo riguardino. affermãdo tutte le scole Peripatetiche, che in un'istãte non può l'huomo intendere, ò conoscer altro, che una sol cosa. Onde uolendo io applicar l'animo ad altra dõna, che una; bisognaria, ch'io dell'una di lor mi scordasse, ò uer non auuertisse in quel tempo; ilche nõ comporta la ꝑfettion dell'amore. Et se alcun dicesse, che se bene in un'istante, questo non puote auuenire; può nondimeno l'amante in un'istante, ò uer breuißimo tempo, auuertire ad una, & in un'altro ad un'altra; & poi tornare alla pri

ma, & ſeguire in un medeſimo tempo, queſto ordine di mano in mano, riſpondo che tal coſa poßibil non ſarà mai. conciosia che la perfettione dell'amore, che all'amata noſtra dobbiamo portare, non comporta che mai paſſi tempo, che quanto appartiene ad amore, in altro ſi pẽſi che ſolo in lei. Et ho detto in quanto appartiene ad amore, però che intorno à gli altri honorati eſſercitij, et uirtuoſe operationi, che all'huomo felice n'occorrono di fare per ſe, per i figliuoli, per la conſorte, per la Republica, & per gli amici; non debba mai per negligenza laſciare in dietro uffitio alcuno, che in qual ſi uoglia modo gli s'appartenga. ilche non ſolo, non è contra quel, che ricerca amore, anzi è mantenimento, et grandezza di quello. però che alla perfettione dell'amore, baſta che continuamente non paßi mai tempo, che ſe non in atto almeno in habito, ſi habbia continuo riuolgimento alla donna amata; alla qual ſe in atto non ſi tien ſempre il penſiero; queſto non preiudica al caldißimo affetto, che ſe le debba. ſi come parimente dicano i Teologi; che ſe ben continuamente non habbiamo riuolto l'animo in atto, alla ſuprema cagione della noſtra ſalute; nondimeno baſta, che alcuna uolta il giorno uolgendouelo; nel reſto poi, ſi ritenga ſe non in atto almanco in habito; applicando la mente in atto, all'operationi uirtuoſe, che occorrano per molte occorrentie di fare. & queſto ſteſſo auuiene de i precetti diuini affermatiui; dico affermatiui, però che à i negatiui, eſſer ſempre ci biſogna in atto negatiuo diſpoſti. Ma dicano bene i Teologi, che ſe alcuna uolta riuolgeſſemo la mẽte ad altra religione, che dalla uera diuerſa fuſſe, allor grandißimo fallo faremo. ſi come io parimente affermo dell'amante, il quale ſe ad altra operation uir

tuosa diuersa da un tal'amare, riuolga tallor la mente, hauendo in habito l'animo alla sua donna, per questo cõtra amor non fallisce; doue che se in altra donna, che in lei riuolgesse il pensiero con amore; allora come heretico nel regno d'amore, degnissimo di biasmo appresso l'amata sua chiamarebbesi. Et ho detto, uolgesse il pensiero cõ amore; però che con beneuolenza, ò con altre uffitiose operationi, si debba portar con tutti coloro, con cui honestamente occorre di conuersare. nè la donna nostra debba dolersi, che noi in altro rispetto, che d'amore, honoriamo, & prezziamo tutte quelle persone, ò donne, ò huomini, con cui per molte occorrentie, auuenga uirtuosamente di conuersare. Vn'amata sola adunque in un sol tempo si debba amare. & se ben'io già, quando ero d'età dattorno à uinti anni dell'età mia, in non so che mio Dialogo diffesi il contrario; hora conosco che io feci errore; come quel, che in questi noue anni piu, alcune cose ho conosciute, che allora non conobbi. & per questo apertamẽte ritratto in dietro, tutto quel, che in tal Dialogo detto hauesse; essendo la pura uerità, questa che io dico. Nõ negarò già, che in diuersi tempi non si posse diuerse, amare. ma ben'è uero, che per il piu di tali amori, tutti i primi imperfetti saranno; & solo l'ultimo perfettissimo potrà chiamarsi. Et la ragione è, perche non potendosi, (come habbiam di sopra già detto) discioglier l'amore, se non quando si conosce, che l'amata non sia ueramẽte uirtuosa come appareua; ò ueramente quando l'amante spogliato di uirtù fusse; & non trouandosi il uero amore se non tra belli, cioè tra uirtuosi, unitamente secondo gli animi congiunti insieme; ne segue di necessità, che in coui, che haurà in diuersi tempi amate piu persone; tutti

gli amori, che passati, & finiti siano, imperfetti fossero. essendo che altrimenti non saria stato facil cosa, che si sciogliessero. Del discioglimento che per la morte auuiene, non ho parlato, ne penso ancor di parlare, per esser la cosa molto dubiosa; quantunque io tenga per cosa certa, che la morte, se pur dalla parte di chi muore, almeno dalla parte di chi uiuo rimane; non possa (non concorrendo altra causa) discior l'amore. cioè, che quantunque forse noi morendo restassemo d'amar le donne nostre; (il che non è certo,) nondimeno, per la morte di quelle, certo è, che se ueri amanti saremo, & altra causa non auuenga, d'amarle non restaremo.

Dell'uffitio de gli amanti. Cap. IX.

IN due maniere debbano essere tutte l'auuertenze, & tutti gli uffitij, che gli amanti debbano di continuo osseruare, per il mantenimento del loro amore. l'una è rispetto à se stessi, & l'altra hauendo rispetto à gli altri. Quanto à loro istessi; in una sola causa consiste il fonte d'ogni loro obligo. & è l'amare istesso; dal quale, ogni loro salute, & mantenimento amoroso depende; & senza il quale, ogn'altro uffitio sarebbe uano. Et se ben tra gli amanti molte uffitiose amoreuolezze tutto'l giorno n'occorrano; come sono, lettere, ambasciate, presenti, fauori, imprese, motti, accogliẽze, sguardi, cifre, & simili; nondimeno tutte queste cose sono piu tosto segni del uero uffitio; et obligo loro, che ueramente uffitij necessarij si possino dire. cõciosia che facendosi queste cose per mostrar segno d'amare; ne segue, che l'amare è sol quello, che per se stesso è bastãtissimo, et necessario. Et che sia'l uero, à questo si può conoscere, che quando ne gli amanti l'amare si ritruoui; et che tali altri uffitij per sorte manchino; non

punto per questo è fatta minor la perfettione, et l'unione de' loro animi. doue che se per il contrario infinite di cosi fatte carezze, & segni d'amore apparissero; & l'amare ogni giorno s'intepidisse; uera unione, et uero amore il lor domandar non potrebbesi. Amino dunque gli amanti, & questo basti; di maniera. che non lascino passar tempo mai, che tutto'l cuore (quanto alle cose d'amore) alla loro amata non habbino. Et ho detto, quanto alle cose d'amore; però che quanto à gli altri rispetti, che all'huomo felice occorrer suole d'operare, non uoglio, che manchino di nulla; anzi sempre procurino, che nissun'offitio manchi in loro, cosi uerso il timor di Dio è la uirtù, & felicità di se stessi, come uerso delle mogli, de' figliuoli, della fameglia, della Republica, de gli amici; & in somma uerso tutte quelle cose, che ne i precedenti libri habbiam detto, che all'huomo uirtuoso appartenghansi. i quali uffitij non però punto intorbidano, ò rendano fosca la chiarezza dell'amore, che portano all'amata loro. la quale altro non debba dall'amante desiderare, se non quanto alle cose d'amore, ch'egli con altra persona, l'animo suo non congiunga, de gli altri uffitij poi, che à lui si conuenghino, non solo non debba ella dolersi, ò impedirlo anzi se ella sia saggia, ha d'hauer caro, ch'egli in cosa alcuna non manchi del suo douere. essendo che in tal guisa uenendosi à far maggiore la uirtù di lui, si uerrà à fare piu tenace l'amor tra loro per esser l'amore (com'habbiam detto) nella uirtù fondato. E'l simil dico dalla parte della donna amata, la quale non farà torto all'amore. che porta all'amante, se ella uffitiosamente procura di far nella casa sua, uerso il marito, uerso i figliuoli, uerso le sostāze, et mantenimento della fameglia; tutte q̃lle ope

rationi, che nel seguente libro, parlando dell'Iconomica, contaremo. doue prouaremo, che l'amor uerso del marito non è contrario all'amore, che all'amante si porti; anzi non solo è poßibile, ma è douer che stieno insieme. Et se ben'io già intorno à due anni sono, dißi alcune cose, che par che offoschino la uirtù della donna, & l'amor di quella al marito, in un Dialogo, che domandano la Raffaella, ò uero Creanza delle donne, ritratto in dietro al presente tutto quel, che quiui contra l'honestà delle donne, già detto haueßi. per hauere io fatto tal dialogo per ischerzo, & per giuoco; si come alcuna uoltà si fingano delle nouelle, & casi uerisimili, come fece il Boccacio, per dare un certo solazzo alla mente, che sempre seuera, & graue non può già stare. L'uffitio dunque de gli amanti, quanto à se steßi è d'amarsi con tutto'l cuore, & se lõtani saranno, col pensiero, & col cuore congiuntißimi uiuere à tutte l'hore; & trouandosi insieme, non solamente con le menti congiungersi, & con quelle godere; ma ancor con quelli due sensi corporei, che di sopra habbiamo detto, unirsi, & fruirsi, si conuiene loro; guardandosi l'un l'altro, & beuendosi per gli occhi i concetti del cuore, & insiememente scoprendosi l'anima con le non finte parole. della dolcezza delle quali riempiendosi, sentiran gioia, à qual si uoglia altro contento mortale incõparabile. Quanto al rispetto de gli altri poi, l'uffitio loro è di considerare, che quantunque il loro amore sia uero amore, cioè uirtuoso, & honesto; nondimeno gli huomini per il piu sono pronti al pensar male, & dir male. per la qual cosa debbano gli amanti procurare, che ogni loro atto, gesto, ò parola, alla presenza d'altri sia tal, che quantunque inhonesto, & immodesto non sia quel, che di

cano, ò fanno, parimente tal non appaia. però che se ben tutte l'operationi, che hanno da far gli amanti tra loro, honestissime debbino essere, ò in segreto, ò in palese, che si ritruouino; nondimeno alcune di tali operationi sono, che quantunque ueramente honeste siano; non è però che non potessero da i maligni esser cõmentate al contrario, & per questo in una parola concludo, che ciò, che fare, ò dir debbano gli amanti, ò segreti, ò palesi, che siano; pien'esser d'honestà debba sempre. ma in questo hãno da esser differenti le segrete, dalle palesi operationi, che quelle honeste siano, & queste non solo honeste, ma tali, che in alcun modo in mala parte interpretar non si possino. Onde la patientia debba ne gli amanti truouarsi; acciò che non gli trasporti l'ingordigia di ritruouarsi spesse uolte soli tra loro, à fargli poco auuertire à gli occhi de gli altri. anzi patientissimi debbano sempre aspettar q̃lle occasioni, che segretissime siano, & uenendo, è loro uffitio di non lasciarle. Et per breuemente dire, piu alla buona fama, & all'honor l'un dell'altro debbano sempre hauer l'occhio; che al proprio lor contento non haurãno mai. & massimamente, che quantunque insieme presentialmente nõ si ritruouino; niuna cosa è però, che gl'impedisca che i lor cuori nõ si congiunghino, non la gelosia de' mariti, non i tramezi delle mura, non gl'interualli dei monti, nõ l'acque del mare, non le centinara delle miglia, non fiumi, colli, ualli, pianure, selue, & finalmente nessuna cosa ritiene il uolo de' pensieri de gli amanti. anzi ad ogn'hora, ò parlino, ò scriuino, ò altro uegghino, ò odino, ò qual si uoglia cosa si faccino, di continuo i centri de' lor cuori impiagati, à truouarsi l'un l'altro si uanno. Debbano parimẽte gli amanti le loro amate honorare,

reuerire, ammirare, esaltare, & con ogni sforzo fauorir sempre, hora in rima lodandole, hora in prosa innalzandole, & nessuna occasione lasciando mai, di non far loro quel fauore, & quell'utile, che secondo le proprie forze si possa fare. tal che se per mala sorte alcuno infortunio alle dette loro amate; auuenisse, gli amāti hanno da esser quelli, che prima à tutti gli altri, prima al padre, à i fratelli, à i mariti, ò chi si uoglia altri della cosa amata; soccorrer la debbano, cō qual si uoglia diligentia, et uffitio, se ben n'andasse la propria uita. si come per essempio se in qualche pestilentia la nostra amata incorresse, nella qual miseria par che altri da tutti i suoi propinqui, & stranieri, abbandonato rimanga; noi nondimeno se ueri amanti siamo, abbādonar mai nō la debbiamo; nō potendo in cosa piu honorata, piu lodeuole, et piu degna la uita lasciare, che in beneficio di quella amata, dalla quale la detta uita nostra depende. Ma perche piu uolte si è fatta mention della lontananza de gli amāti; non sarà fuor di proposito di ragionarne.

Della lontananza de gli amanti; & del congiungimento della ragione con amore. Cap. X.

PRIMA che della lontananza determini il mio parere; douete sapere, che alcuni, i quali tengano che'l uero amore, non per elettione nostra, ma per destino auuenga (della quale opinione parlaremo piu di sotto,) uogliano conseguentemente, che alla ragione sottopor non si possa. perche ben può l'huomo per sua elettione diuenire, liberale, magnanimo, giusto, temperato, & dell'altre uirtù dotato; ma il desiderio amoroso è molto piu nobile, che dal nostro uoler pender possa. però che gli è tale, che ci può condurre à grado di di=

uinità, che non solo il senso, ma l'intelletto nostro, nõ ardisce di poruisi in cima, et con sue leggi signoreggiarlo. Onde impoßibil sia, che la ragion nostra si alto arriui, che un desiderio cosi diuino, possa redurre à freno. conciosia che'l sentier d'amor di terra in Cielo, dal tempo all'eternità, & dalla morte alla uita, conduce coloro, che'l seguano. di maniera che le ricchezze, gli stati, le dottrine, le uirtù, & in somma ogni altra humana prosperità, all'operatione d'amore agguagliar non si possano, quelle son cose che adornano la nostra uita, & gli è quel, che la innoua; quelle son proprie dell'huomo, egli ad assai piu che huomo ci fa simili; quelle à beneficio di pochi, egli alla salute di tutta la spetie è disposto. Per la qual cosa, concludano questi tali, che quantunque la ragion del l'huomo, sia quanto à se non mortale, nondimeno, mentre che in queste membra è nascosta, & legata, non può signoreggiare cosi eccellente cosa, quanto è l'amore. La quale opinione, acciò uediate che gli è falsißima, douete sapere, che essendo amore un desiderio come habbiam detto, di cosa che appaia buona; questo tal desiderio d'altrettante maniere si truoua, quante sono le nature dell'uniuerso. conciosia che altrimenti desiderano gli elementi, in altro modo le piante, gli animali, gli huomini, gli Angeli, & finalmente esso Iddio. il quale altrimenti ama le cose, che gli produce, & altrimenti è amato da loro. ma ragionando di noi huomini; certo è, che noi nasciamo, & moriamo alla guisa de i bruti; nondimeno i modi del uiuere, che noi teniamo, da quei de i brutti son differenti. però che tolti noi dalle braccia della madre nostra natura; la ragione, senza la quale, niente sarebbe la humanità, con nuoui cibi, da quei de' bruti diuersi, ci allieua, &

nodrisce. la qual uerità, fu già nascosta, sotto la fauola del nascimento di Bacco da Semele. Veduta dunque da noi una cosa, che bella ci paia; poniam caso, una bella dõna; non altrimenti ci piace la sua bellezza, che faccia la Pernice, ò la Tortorella al suo pare. et ne i brutti stessi, così passa amor per gli occhi, & per gli altri sensi al cuore di chi ama à ferirlo, & sforzarlo; come ancora in noi huomini. saluo che in loro, come material cosa, che gli è, fa solamente quelle uili operationi, che à salute della spetie loro, insegna lor la natura. ma in noi huomini, tosto che ci sentiamo feriti nel petto; la ragione, che alberga piu suso, uaga di tal nouità; cortesemente quell'amor dal petto à se stessa raccoglie, & da una parte considerando l'animo della sua donna; & dall'altra parte, di quali honorati effetti, soglia esser cagione un nobile Spirto innamorato; subito, sperando non sol di godere la cosa amata; ma per tal possession tant'alto leuarsi, che ueda perfettamente la sua sperata felicità; forma finalmente un'imago in se stessa, della cui uista si pasce dapoi l'amore; il quale ella à sua uoglia dispone, & gouerna. Ma è ben uero, che si come la terra scaldata da i lumi del Cielo; genera alcuna uolta certi fumi, i quali in nuuoli conuersi, nascondano i razi del Sole; così parimente alcuna uolta questa massa nostra terrena, troppo fieramente accesa, genera alcune brutte uoglie; le quali turbando la luce della ragione, fa cieco restare amore. perche, si come la Luna scura si resta da quella parte, che'l Sole nõ guarda; così l'amore cieco, & fosco rimane, ogni uolta che la ragione col suo splendore non l'allumini. Onde concluder si può, che Amore per sua natura; uolontieri alla ragione obbedisca; come quel, che essendo cieco da

ſe, ha di gratia, che quella lo guidi; ſenza la qual guida, al tro che male del ſuo uolo, non ſi potrebbe aſpettare. Ne uale à dire, che, perche Amor ſia cagion della perpetuità della ſpetie, ſi debbia per ſeguir lui, ogni impreſa coſi ho neſta come utile, abbandonare. perche graue dãno ſarebbe la eternità, ſe uirtù con eſſa non ſi giungeſſe. Per la qual coſa Vliſſe prudentiſsimo ſopra tutti i mortali; uolſe piu toſto morire in Itaca, per eſſer con Penelope ſepellito; che tra le delitie di Calipſo, uiuere eternamente. Ma per Dio, che felice immortalità ſarà quella d'amore commune à i uirtuoſi, & à i uitioſi? cõmune ad alcuna gran donna, ch'io conoſco, & al uulgo? ma che dico io? nõ dà egli queſta medeſima eternità, à i brutti, alle piante, alle pietre, non men che à gli huomini? non ſono tutte queſte coſe nelle loro ſpetie, immortali, per amore? certo sì. per la qual coſa, doppo molte fatighe amoroſe, doppo tanti ſoſpiri, lagrime, ſingulti, & finalmente doppo la morte; altro nõ harà l'huomo per amare acquiſtato; che cõ l'eternità della ſpetie, eſſer ſimile ad un Cauallo? tolga Iddio, che altra eccellenza non habbia Amore, che queſta della perpetuità della ſpetie (ſopra la qual ſi fonda totalmente quell'Ebreo, che ſcriſſe i dialoghi di Filone, & di Soſia.) la qual'eccellenza d'amore, ch'io dico della perpetuità della ſpetie, riſpetto ad infinite diuinità, ch'ei porta ſeco, quando con la ragion ſi congiunge; piccoliſsima ſi può ſtimare. Ora ſtando dunque queſto fondamento, che Amor con la ragion cõgiungendoſi, da quella ſi poſſa reggere; dico, quanto alla lontananza de gli amanti; che quantunque l'eſſer preſente alla coſa amata, ſia buona parte della felicità dell'amante; nõdimeno maggior felicità, ne può dar'Amore; la qual da i uolgari mal cono=

sciuta, egli à i suoi ueri eletti amatori, ua donando in maniera, che allor ueramente in somma gioia, & piacer gli conduce; che'l uulgo ueggendoli lontani per spatio d'acqua, ò di terra, si crede di uedergli in miseria giacere. Et che sia'l uero quanto io dico, ueniamo all'una, & all'altra felicità; cioè à quella, che in presenza, et à quella, che in lontananza s'acquista. Certo è, che trouandosi presentialmente insieme gli amanti, in questo consiste la lor beatitudine, che per i due sensi uedere, & udire, fruiscano corporalmente, & spiritualmēte, la bellezza; così del corpo, come dell'animo, l'un dell'altro. ne è dubio alcuno, che se in quel tempo, potesse essere, che quella dolcißima uniō delle menti gustassero, nel medesimo modo, che lōtani gustar possano; maggior sarebbe la presente utilità, che l'assente. conciosia che oltra'l godimento spirituale, ui si aggiungerebbe il corporeo, che per l'udito, et per gli occhi beriensi. ma perche in quel tempo per la imperfettione del corpo nostro, si possenti sono le forze del senso, che quelle dell'intelletto nō se gli aggiungano; ne segue, che lo spiritale, & intellettiuo godimento dell'union de i lor' animi; perfettamente non pon conoscere, & contēplare. conciosia che quantunque gli occhi, & le parole portin seco testimoniāza dell'animo; nō è però che lo splendore, & la dolcezza corporale, che gli han seco; nō poßi in quel tēpo piu, che la ragione, ò l'intelletto non faccia. Onde molte uolte auuiene, che la bellezza delle parti corporee, eßēdo presente, abbaglia, et offende il senso dell'amāte in maniera, che quasi fuor di se insensato rimane, parēdogli piu di sognare, che di ueramēte eßer desto; eßēdo, che quādo poi dall'amata si parte; nō sa à pena conoscere, se uera sia stata q̄lla beatitudine, ò pure in sogno apparuta

gli ſia. Troppo dunque è debole il noſtro ſenſo, & troppo forte par la bellezza della coſa amata; à uolere, che in preſentia poſſa l'amante, con l'intelletto guſtare quella feliciſsima union del ſuo animo con quel dell'amata; di ſorte, che non ſolo i ſenſi l'intelletto impediſcano; ma l'un ſenſo all'altro impedimento ne porge. conciosia che ſe gli ode, ueder uorrebbe; s'egli mira, udir con attention bramarebbe; non eſſendo coſa poſsibile, che quantunque i ſenſi diuerſi habbino diuerſi oggetti; nõdimeno ſi poſſa con q̃lla medeſima attẽtione, auuertire all'uno, & all'altro. ſi come auuiene à coloro, che attẽtamente guardãdo una coſa; nõ conoſcano d'udire, d'odorare, ò in altra maniera altra coſa ſentire; eſſendo l'animo tutto ad una coſa riuolto. Impediſce dũque in preſentia l'occhio l'odito; & l'odito l'occhio; uolẽdo ciaſcheduno à gara totalmẽte goderſi la coſa amata. onde imperfetta rimane ogni loro attione; & ĩpfettiſsima rendano q̃lla della ragione; che molto piu importa (com'habbiam detto.) Ma ſe per buona ſorte auuiene, che lontano l'amãte dall'amata ſi truoui; allor per la quiete de i ſenſi, che di lontan non conoſcano; la ragione piena d'ogn'impedimẽto, ua raccogliendo ad una ad una tutte le gioie, che già in preſenza i ſenſi raccolſero. le quai gioie, mentre che ſi prendeuano, impedite dall'ombra del corpo noſtro, imperfettamente ſi conoſceuano; ma riducteſi al lume chiariſsimo della ragione, apertamente moſtrano il lor ualore. Et di qui procede, che molti amanti, alla preſenza dell'amata loro, ancor che eloquentiſsimi, & dottiſsimi ſiano; non ſapran mai far parola; anzi tremando, imbiancando, arroſſendo, tacendo, & troncamente parlando, faranno ſegno, che la luce del bello, che gli è preſente, gli ſoprauanzi.

per la qual coſa ſe tant'oltra da tal luce ſi fan lontani, che le parti nobiliſsime della loro anima, (le quali in conoſcere, dalle ignobili dependano) poſsino ſecuramente operare; allora eloquenti, ſaggi, ualoroſi, & dotti ſi moſtraranno; dipingendo hora in proſe, hora in rime la bellezza, la uirtù, & i bei coſtumi dell'amata loro; la cui imago portano ouunque uanno. però che le fonti, le ſelue, i colli, le ualli; & finalmente ogni ſolitario luogo, le loro amate innanzi ne porgano, coſi belle, coſi gentili, coſi coſtumate, & honeſte, come ueramente le ſono. la cui ſembianza in ogni luogo guardando, ſotto il finto nome di Flori, ò altro ſimil paſtoral nome, ne cantano, & ſcriuano coſe; che & loro iſteſsi, & le donne loro fin'al Cielo innalzando, di perpetua uita ne rendano degne. Et ſe alcun mi domandaſſe dond'è, che ſendo cotanto dolce la lontananza; coſi deſiderano gli amanti d'eſſer ſempre preſenti alle donne loro? riſponderei, che ciò per la imperfettione da i noſtri corpi procedente auuiene. dalla qual naſce, che mentre, che huomini ſiamo, non potiamo far sì, che non ſentiamo; & che l'appetito noſtro, quãtunque obbediente diuenga alla ragione; nondimeno per ſua natura, non deſideri, & cerchi coſe, che i ſenſi, che troppo materiali, & propinqui à gli oggetti ſono, acquetar poſsino. ſenza, che per la preſenza uiene à rinfreſcarſi, & rinnouarſi lo ſplendor di quelle gemme, che i ſenſi prendano, & alla ragion conſegnano; la qual guardar non le può, fin che i ſenſi per la lontananza reſtino di porgerle impedimento. concioſia che quantunque l'imago fatta una uolta dell'amata noſtra, ſia per durar perpetuamente; nondimeno ſe alcuna uolta per nuoua impreſsion ſi riforma; non poco di uigor

la ſi prende; per fin'à tanto però, che penetrata la ſcultura per tutto'l cuore, d'altro rinnouamento non ha meſtieri. conciosia che in tal caſo, ò ſia in perpetuo lontana la coſa amata; ò per morte ad altra uita uenuta, ò per tẽpo priua delle bellezze ſue corporali, ò per qual altro accidente ſi uoglia, che auuenga; ſempre nondimeno ſtarà ſaldiſsima nell'amante, l'imago dell'animo bello di q̃lla, & conſeguentemente l'amore, che le porta. La onde ſi come i fiori, & l'herbe, lungamente non conſeruarebbono il lor'odore, ſe diſtillate, in acqua non ſi cangiaſſero; coſi le gioie, & le perle, che i ſenſi raccogliano dalla coſa amata, per molti accidenti uerrebbono manco; ſe la ragion diſtillandole, non ne riteneſſe in perpetuo appreſſo di ſe, quel dolciſsimo licor che ne uiene. Concludendo dunque in queſta lontananza dico, che maggior felicità porta ſeco, che la preſentia non fa; & di maggior bene, & ornamento all'amante, & alla coſa amata è cagione; quantunque la mortalità, che in noi ſi ritruoua, ne fa deſiderar la preſenza; ſi come in molte altre coſe auuiene; che per la noſtra imperfettione, il noſtro peggio in uece del meglio deſideriamo. Molte altre coſe mi ricordo hauer detto in fauor della lontananza, nell'eſpoſitione, che io feci pochi dì ſono, ſopra 12. al mio giuditio diuine ſtãze, compoſte dalla honeſtiſsima, & uirtuoſiſsima uoſtra madre Mad. LAVDOMIA, in lode della uirtù, & in diſpregio inſiememente della Fortuna; doue, ſi come ne gli altri ſuoi componimenti, appar paleſe l'ingegno di ſi gran donna; la qual mia eſpoſitione ageuolmente potrà tal uolta uenirui un giorno alle mani. Onde intorno à tal materia della lontanza farò per hora fine.

Se'l uero Amore, è per elettione, ò per destino. Cap. XI.

ACCIO che non parliamo in ambiguo, prima che io uenga alla dubitatione, se l'amore è per destino, ò per nostra elettione; douete sapere, che per destino intender dobbiamo (quanto fa hora al nostro proposito) quasi quel medesimo, che per cosa naturale; come ne dimostra l'altro membro della diuisione, che è l'elettione; la qual (secondo Aristotele nell'Etica) alla natura si contradistingue. Destino dunque uuol dir causa naturale, dependente da quelle cose, che sono al gouerno della natura, come sono, la influentia celeste, la dispositíon della materia, & simili; le quai cose nõ dal nostro uolere, ma dalla natura dependano, et conseguentemente dal grande Iddio; nella cui mente come in un'essemplare, la natura nel fabricar delle cose riguarda. Dico dunque tornando à proposito, che uogliano alcuni, che quell'amore, di cui in questo libro ragiono, non dal nostro uolere, ma da sorte, & destino deriui; buono sempre da se uenendo, come quel, che dal ciel discende; auuenga che qui tra noi, paia che sia cagion d'alcuni effetti non buoni. & dico sorte rispetto à coloro à cui uiene, non già rispetto alle sue cause, le quali sono determinate. Vogliano dunque costoro, che si come il Sole standosi in Cielo, fa naturalmente parte del suo splendore, et securo quanto à se d'ogni mortal qualità, co i suoi raggi di rimbalzo accende, & scalda ogni cosa; così amore standosi in cielo, & securo quanto à se d'ogni mortalità, co i raggi della sua gratia, percotendo nelle cose belle, & da quelle reflettendo; sforza le nostre uoglie, & doma il ghiaccio de i nostri cuori. Et si come'l Sole, da quãto piu limpidi, et tersi corpi reflette; piu chiara imago, & piu saldo ribattimento

di luce cagiona; come ne gli ſpecchi ſi uede; coſi ancora quanto è piu bello, & uirtuoſo l'oggetto d'amore; tanto piu uolontieri ui appariſce; & con piu forza da quel reflettendo; piu fa uedere all'amante, che quiui la ſua ſomma felicità ſia riposta. Et ſi come finalmente il Sole illuminando, & ſcaldando la terra; leua da quella alcuni uapori, atti à ſalire alla Luna; ſe nel camino il freddo in acqua non gli cangiaſſe; coſi i raggi d'Amore, ne i noſtri cuori percotendo, leuano alcuni penſieri, che ſopra il Cielo paſſarebbono; ſe la noſtra humanità, che in qualche parte è uile, & caduca; non troncaſſe loro il ſentiero, attrauerſandolo con brutte uoglie, & uili appetiti; & maßimamente con l'ambitione, & con l'utilità; dalle quai due coſe (come tutti i Sauij confermano) depende principalmente ogni noſtra inquiete, & ruina. Et ſe alcuni contra di queſti tali, che hanno queſta opinione, dubitaſſe; com'eſſer poſſa, che Amore eſſendo Iddio, come eßi il fanno, prenda occaſione, da una faccia mortale, à far tra noi le ſue operationi; eßi riſponderebbeno, che tutto'l mondo in una certa guiſa è pieno di Dio; & maſſimamente noi huomini, à ſua ſomiglianza prodotti. Da noi dunque à noi ſteßi, manda Amore i ſuoi ſtrali, & di ciò è gran ſegno la perpetuità dell'eſſere; la quale (mercè d'Amore) generando l'un l'altro, acquiſtiamo alla noſtra ſpetie. Et che ſia'l uero, ueggiamo, che molti amano, & non ſanno dir che; contemplando nella donna loro, una gratia, che non ha nome; la qual gratia, per fare altrui uedere, ſe eſſer coſa diuina, & uera compagna di Venere; ſpeſſe uolte, laſciando di ſe priue molte donne, che belle ſtimate ſono, ci fa piacer le non belle; coprendo in eſſe con la ſua diuinità, ogni accidente mortale, che di-

ſpiacer ne poteſſe. La onde amore (dicano queſti tali) in quanto à ſe, è ſempre di ben cagione; tal che ſe alcuna uolta, qualche errore ci auuiene per amare; da altri che da noi non procede. per la qual coſa tra gli ſpiriti beati in Cielo; per eſſere eglino puri intelletti, d'ogni parte caduca uoti; puro & ottimo, è l'amor loro. doue che noi mortali, in cui tra'l fango di queſte membra, l'intelletto è legato; in quella guiſa diamo luogo ad amore; che à i ſolar raggi la terra. la quale, come elle è, dall'una parte illuſtrata, dall'altra poi, ombra, & horror la ricopre coſi in noi auuiene, che ſe gli occhi s'acquetano, l'orecchie deſiano; & quel, che è cibo di un ſenſo, è fame, & ſete de gli altri; per non poter noi inſiememente, cõ ogni ſomma attentione, ogni potenza della noſtra anima eſſercitare. Concludano adunque queſti tali, che amore eſſendo per ſe diuino. & cagione ſempre di bene; ſtando ſu in cielo, & ſplendendo nelle coſe belle, ò ch'egli fa parer belle; quelle non per elettion noſtra, ma per mero inuito della natura, ci fa ſeguire, & amare. conciosia che per tante uie, & con tante arti, & in tanti luoghi, che noi imaginar non ſapremo; ci può ogn'hora aſſalire, & mal grado di noi, farſi Signori delle noſtre menti; che impoßibile coſa ci ſarà ſempre, che defendendoci lo fuggiamo. Queſte, & altre coſi fatte ragioni, ſogliano coloro aſſegnare, che uogliano, che per deſtino ſi ſoglia amare. La quale opinione, quantunque in prima fronte appaia ſimile al uero; nondimeno per eſperienza, & per ragione ſi può ageuolmente prouare, che ſia falſa. Intorno à che douete ſapere, che mouendo Dante nel decim'ottauo Canto del Purgatorio, queſta dubitatione, ſe dal noſtro uoler pende l'amare, & non amare; final=

mente conclude, che uolendo noi chiamar amore, quella prima complacenza, & riuolgimento, che fa l'appetito, uerso la cosa buona; che la uirtù conoscitiua gli porge innanzi; certo è, che in poter nostro non è, che tal complacenza non auuenga, per esser mera operatione naturale. della qual complacenza, che propriamente si domanda amore, come principio di desiderio; se intendano questi tali, che uogliano, che l'amor sia per destino, ò per natura; è forza naturalmente, & non forse teologicamente parlando, che si conceda loro. Ma (com'io già assai di sopra ui ho detto) tutti i buoni scrittori, che d'amore ragionano, ponendo quello esser desiderio, non di quella prima complacenza intendano, che non è desiderio; ma del mouimento, & flusso di quella, che desio si domanda. perche altrimenti, instantaneo, & non temporale intendendosi, non sarebbe al proposito loro, ne nostro, secondo il modo, che in questo libro prendiamo amore; quale habbiamo diffinito esser desiderio di posseder con unione l'animo bello della cosa amata. Di questo dunque parlãdo dico, che quantunque habbia principio dalla natura; nondimeno il continuar suo dalla nostra elettione ueramente depende. Ilche oltra, che per esperienza si uede, che gli sdegni tal'hora occidano, & tal'hora infiammano l'amore secondo, che piu, ò manco, soffiano nel cuore (ilche esser non potria se amor non fusse elettione, & affettion mortale,) egli si può ancora per ragion confermare. però che se amor non fusse elettione, non obligarebbe l'amata ad amare; ne ingratitudine domandar si potrebbe il disprezzare, & poco conto de gli amanti tenere; come di quelli, che per forza, & uiolenza, ad amar siano indotti, & non per libera elettione; dalla quale, i meriti, & i

demeriti,la lode e'l uituperio si pesa, & misura. Non obli garebbe dunque, secondo la loro opinione, un'amante l'amata ad amarlo. ilche fuor d'ogni conueneuolezza si dè stimare. conciosia che apertißimamente dica Dante, che amore à null'amato amar perdona. Et se alcuno in terpretando à trauerso il detto di Dante, dicesse, che la cosa amata ama l'amante, non per obligo, ne per causa di lui; ma per cagione di se stessa. però che essendo l'amante un ritratto di quella cosa ch'egli ama; può la cosa amata, molto piu da i gesti, et da i modi dell'amante conoscere quanto ella uaglia, che per alcun'accidente che fusse suo proprio, far non potrebbe. La cosa amata dunque nella faccia dell'amante, se è ogni sua cosa, scritta cō lo stil d'amore, rileggendo; è forza, che amando la conseruatione della conoscenza di se medesima; ami parimente l'amante, che la conserua. dilettandosi tuttauia di uederne l'altrui uiso, se esser persona amabile, & conseguentemente honoreuole; di che nessuna cosa può esser piu grata, à chi ha in se faccia d'humanità. Ama per questo la cosa amata l'amante suo, non per causa di lui, ma per cagion di se stesso. & di questa causa, uolse dir Dante (dicano costoro) in quel uerso. dal qual non però segue, che l'amante meriti per cagion di se, ricompensa dell'amor suo. Se alcun dunque interpretasse il uerso di Dante, in tal guisa. risponderei, che questo non è quel, che Dante intende. ne sarebbe tal'interpretatione al proposito di quel luogo; doue uuol dimostrare, che uitio d'ingratitudine sarebbe il non amar chi ami. la qual sentenza non fu parimente sua; ma l'ho letta in Aristotele nella Retorica, & nell'Etica. doue afferma, che non può chi ama un'animo bello, cioè uirtuoso; non

essere amato. ilche per ragione, facil cosa è da prouare. & Platone istesso ne i suoi libri delle leggi afferma. E adunque chiarissima cosa, che l'amare è operatione, che merita, che la cosa amata riami. ilche esser non potria se fusse destino, & non humana elettione. oltra che Aristotele nell'ottauo dell'Etica, uuole apertamente, che l'amare sia operatione, che ò da uirtù, ò da habito congiunto con uirtù, nasce nell'huomo. Onde essendo ogni operatione uirtuosa, dal nostro libero uolere dependente, è forza di dire, che amor destino, ò sorte domandar non si possa. quantunque io non dubiti d'affermare, che una certa communicanza di sangue. la qual da qualche costellatione si deriui; porga qualche aiuto à congiunger piu strettamente l'amante, & l'amato; si come auuiene in tutte l'altre operationi uirtuose; secondo che afferma Aristotele. ma non per questo una tal costellatione, ci lega, & obliga in alcun modo. anzi potendo noi a uoler nostro resistergli, ueniamo à far l'amor nostro totalmente elettione. Onde è da ridersi di coloro, che quando s'accendano dell'amor d'alcuna donna, considerano la dispositione celeste nella natiuità cosi di se stessi, come della donna loro. nelle quali, se ueggano cõcordanza d'aspetti, piu arditamente seguano l'impresa. La qual cosa, per due cagioni, & degna di riso. l'una per hauere io già detto di sopra, che la cognitione di questi aspetti è difficile. & l'altra, per essere in nostra libertà, di seguir quello amore, ò lasciarlo; & per esser l'amata nostra, caso che bella, cioè uirtuosa si truoui, obligata dalla sua uirtù, à riamar l'amante suo; non potendo stare con uirtù, ingratitudine congiunta. Ma di qui nasce un dubio non piccolo. però che non potendo (secondo che si è di so=

pra prouato) un'istesso amar piu persone in un medesimo tempo; com'haurà da far quella persona, che da piu sarà amata; essendo, che non potendo amar piu d'uno; par che sforzata sia, d'essere ingrata à gli altri. A questo assai difficil dubio rispondendo dico prima, che di radißimo accascarà, che una sol'amata habbia piu ueri amãti; anzi di rado auuiene, che n'habbia pur'uno. però che pochißimi quanto dir si possa, si truouano di quegli amãti, che la mera uirtù, amino della donna loro, il che forse non è senza uoler del Cielo, il quale in tutte le cose eccellenti, & preclare, come sono le scienze, & le uirtù, & simili; rari ne dona, che eccellentißimi siano. come tutto'l giorno si uede, che rari sono i filosofi eccellentißimi; rari i bellißimi, rari i uirtuosißimi, et rare finalmente tutte le cose preclarißime; si come sopra ogni cosa preclarißimi sono i ueri amanti, & per tal causa rarißimi ne dona il cielo. Ma posto caso, che pur si truoui una donna, che possa esser da piu amata come si deue; dico, che donato, ch'ella ha il suo amore al primo, ch'ella conobbe, che ueramente l'amasse; l'altro che resta, se egli conosce, che la sua donna habbia donato ad altri l'animo; subito troncandosegli ogni speranza, uerrà in lui à finir l'amore; hauendo noi già concluso, che la speranza è quella, che pasce Amore. ne è da credere, che la speme non manchi in lui; percioche conoscendo egli la sua donna esser bella; cioè uirtuosa, molto ben uedrà. che la uirtù di quella, repugna à lasciar il già eletto amante per lui. & in tal guisa la donna non sarà ingrata; non potendo da operatione uirtuosa, nascer essentialmente attione uitiosa. Ma se quel secondo amante, non sapendo alcuna cosa del primo, seguirà d'amar la sua donna; in

tal caſo dico, ch'ella accorgendoſi di ciò, ha dal principio da troncargli ogni ſpeme; non gli dando alcun'appicco, dal qual naſca ſperanza. ne tal maniera può ingratitudine chiamarſi; anzi per il contrario ingrata ſarebbe, s'ella porgendogli ſperanza, lo conduceſſe in tal grado d'amore, che difficilmente tornare egli in dietro potendo, ò morto ò mal uiuo ne rimaneſſe. Onde troncandogli ella dal principio la ſpeme, poco danno può fargli; eſſendo che con ageuolezza da tal'amore leuaraßi. Onde douete ſapere; che non in un punto colui, che ama ſaglie alla ſuprema caldezza d'amore; anzi à poco à poco diuien maggiore, ſecondo che la ragione che lo guida, piu dalla preda, che i ſenſi portano, di ſperanza lo paſce. Et per queſta cagione ſe la donna amata, dal principio non gli darà cagione di ſperare, egli in dietro tornando, toſto libero, & ſciolto uedraßi; come del fuoco parimente auuiene; che da prima facile à ſpegnerſi, ſe troppo oltre ſarà nutrirſi laſciato difficilißimamente, eſtinguere à uoglia noſtra ſi potrà poi. Ne far queſto alla donna, è biaſmeuole; conciosia che ueggendo ella, che quel, che l'amante deſidera non puote hauere; quel, che ella ſol può l'aiuta à torgli tal deſiderio; per non hauerle à far poi, quando ſenza qualche ingratitudine non potria fare. La onde in grandißimo errore ſon coloro, che uogliano che una donna donato ch'ella ha l'animo ad un'amante; per non eſſere ingrata à gli altri; ſe ben non può loro donar l'animo; debba nondimeno con ſguardi, accoglienze, & luſinghe aiutargli. di maniera che'l primo dono, che la fa del ſuo animo; habbia da eſſer del uero amante uirtuoſo, che la poßiede; queſti altri doni poi ſono piu toſto per una certa carità, & pietà, che per applicatione

d'animo . in guiſa, che ſi come, ueggendo noi alcun poue
ro huomo ignudo , battendo i denti à mezo Decembre ,
tutto impiagato ; moßi à pietà , un groſſo ò un marcel
gli doniamo, ſenza però amarlo , cioè dargli l'animo , ò
in amicitia legarſegli; coſi ancora una Gentildonna, ueg
gendo, oltra il uero innamorato, piu altri dattorno , che
ſoſpirando, piangendo, & dolendoſi, par che ſoccorſo al=
la uita domandino; debba per atto di pietà, piu che d'amo
re, con uno ſguardo, ò una dolce parola, ò ſimile altra ac
coglienza , da morte ſcampargli . La quale opinione è
peßima . & fuor del douere ; conciosia, che in una don=
na, il far coſi piu toſto di crudeltà, che di pietà ſegno ſa=
rebbe. eſſendo, che in quegli amanti, tali ſguardi, accogliẽ
ze, & parole, ſariano nuoue ferite molto peggior della
prima . però che in tal guiſa gli condurrebbe à tale, che
non potendo ſanarſi piu , forza ſaria ch'ella ingrata al
fin ſi moſtraſſe loro. Per rimedio del qual diſordine, è ne
ceſſario (come u'ho detto) ch'ella alla preſenza, di quelli
non eſca punto della ſua graue modeſtia , & d'un certo
dolce ſeuero, che ne aſpra, ne ſperabile appaia à chiunque
la uede. Et queſti tali portamenti ſarieno maggiore ele=
moſine, che quelle dette di ſopra non ſaran mai; però che
queſte li ſanarieno della loro infirmità, doue che q̃lle, piu
peſtilente, et piu mortale la cõdurieno di giorno in gior
no, facendoui certo (Aleſſandro amatißimo) che non i
pianti, ò i lamenti de gli amanti, hanno da indurre l'ama
te ad amargli; ma ſolamente la uirtù loro lo può fare; eſ
ſendo amor deſiderio di coſa bella. Onde i brutti cioè i ui
tioſi , non hanno da ſperar mai da uirtuoſa donna , coſa
che felici gli renda, ſe prima le lor macchie non tolgano
uia. Oltra che io non giudico, che una gentil Donna, in

presenza d'altri, penda mai troppo dalla banda della benignità; anzi mescolando la cortesia, & la gentilezza con la modestia, & con una certa grauità; togli ardire à ciascheduno di sperare da lei cosa, ch'ella non debbi dare, saluo che ad uno. al qual medesimamente, alla presenza de gli altri, mostri sempre il medesimo uolto, che faccia al restante. Vuol dunque la donna in ogni atto, mouimento, stato, & parola, mostrare una certa gentilezza, frenata da quella modestia, che tanto è propria di dõna honesta. tal che insieme allegri, & spauenti; & di dolcezza, & reuerenza riempij chi sia dattorno. si come potrete (Alessandro nobilißimo) conoscere nella bellißima uostra madre Madonna LAVDOMIA, i cui occhi, il cui uolto, le cui parole, la cui persona, i cui gesti, il cui riso, & i cui monimenti, s'accordano insieme in guisa à far dolce, gentile, & piaceuole, una ueramente honesta, graue, & modesta maiestà, che chiunque ha faccia d'huomo, ueggendola in un medesimo tempo trema, & gioisce; gode, & ammira; s'allegra, & honora; & quasi in piu che huomo si trasforma. Habbiam dunque prouato, che amor non per destino, ma per nostra elettione si cagiona. & insiememente mostrato in che guisa una persona amata, uerso il suo uero amante, & uerso gli altri non ueri, regger si debba.

Qual sia piu degno, ò l'amante, ò l'amato. Cap. XII.

NON piccole disputatione è stata spesse uolte, tra molti, della degnità dell'amante, & dell'amato; fauorendo alcuni, l'amante, altri l'amata. Et perche io senza dubio tengo per cosa certa; che l'amare auanzi di dignità l'essere amato; dico che quei, che uogliano il contrario; per una, assai (secondo loro) forte ragione allegano,

che

che per esser la cagion piu degna dell'effetto, & l'amato cagion dell'amor dell'amante; ne segue, che l'amato d'eccellenza l'auanzi. Per il discioglimento della qual ragione, douete sapere (come ho parimente disopra accẽnato,) che quantunque la prima complacenza, che si fa nel riuolgimento dell'appetito alla cosa, che bella appare; per esser naturalmente, & non uolontariamente prodotta, non pende dall'amante, come da sua cagione effettiua. nondimeno, di questa tal complacenza non intend'io in questi Libri parlare; ne parimente di quella intende, chiunque d'amor ragiona. Per la qual cosa di quel desiderio parlando, il qual si domãda Amore; dico, che ꝑ dependere dal uoler nostro, noi stessi ne siamo cagione; auuenga Dio, che la bellezza dell'amato di lõtano, cio è mediatamente ne sia causa. ma per esser la causa immediata d'un'effetto; quella, dond'egli cambieuolmente depende; questa maggior parte ha sempre nel cagionar detto effetto. però che le cause piu di lõtano, alcuna uolta i proprij effetti non ne sortiscano. come si uede nelle cause celesti; le quali alcuna uolta una cosa intendono di produr col suo circularsi; la qual non però in quel modo è prodotta, che loro intendano. anzi per qualche impedimento, che n'auuenga, in qualche mostro finisce. Ilche parimente nell'amore auuiene; conciosia che quantunque alcuna uolta la bellezza d'una dõna, naturalmente muoua il mio appetito; nondimeno per libera mia elettione, non l'amerò. Sarà dunque la bellezza dell'amata, cagion lontana dell'amor mio; la cui cagion uicina, & conuertibile; è la mia propria elettione, & cõseguentemente io medesimo. Onde per la ragion di questi tali si pruoua il contrario di quel, che uogliano; cioè, che l'amante come uera cagio

ne ſia piu degno; la qual fu uera opinion di Platone. nel cui Simpoſio mi ricordo hauer letto, che l'amante è piu diuino, che l'amato, per eſſer l'amāte rapito da diuin furore; ilche dell'amato; in quanto amato, non auuiene. Et per queſto dice Platone, che gli Dij ſono piu benigni uerſo gli amanti, che uerſo gli amati; come per l'eſſempio d'Achille, & d'Alceſte ne manifeſta; il qual'eſſempio non accade di dichiarare. Ne mi è naſcoſto, che alcuni, tra i quali è un M. Leone Ebreo; che compoſe Filone, & Sofia; uogliano che queſta opinione, che ſi legge in Platone, non foſſe di Platone, ma di Fedro. affermando che Platone poi per bocca di Socrate, dice tutto'l contrario; potendoſi trar da quel, che dice Socrate queſta ragione; che hauendo l'amato in ſe la bellezza in atto, & l'amante in potenza; & eſſendo piu nobile, hauere una coſa buona in atto, che in potenza; ne ſegue, che l'amato piu degno ſia dell'amante. A queſta ragione dico, che quantunque da Socrate in quel luogo ſi poſſa trarre, che nell'amante ſia la bellezza dell'amato in potenza, & nell'amato in atto; non per queſto hauer ſi può di mente di Platone, che queſto di quel ſia piu degno; eſſendo che tal deduttione non è à propoſito, & non conclude; conciosia che la dubitatione è ſe in queſto affetto d'amore, è piu degno chi è amato, ò chi ama; nõ curando di ſapere altre eccellenze dell'amante, ò dell'amato potendo ageuolmente occorrere, che alcuna uolta harà piu eccellenti parti l'uno, et alcuna uolta l'altro. Ma noi, laſciando da parte tutte l'altre uirtù, & dottrine, & altre coſi fatte eccellenze; ſolamente cerchiamo chi di loro in queſto affetto d'amore diuien piu diuino. uò dire, che amando io una gentil Donna, & eſſendo per queſto amore ella l'amata, &

io l'amāte; che coſa per tal'affetto ſara piu degna, ò'l ſuo
eſſere amata, ò'l mio amarla . conciofia che ſe uogliam cō
ſiderare, le altre eccellenze, che ſono in loro ; io dirò, che
ſi come l'eſſere amato denota bellezza , cioè uirtù nella
coſa amata ; coſi l'amare denota uirtù nell'amante ; per
eſſere l'amare ueramēte la uirtù come uirtù, proprio ſe=
gno della uirtù di chi l'ami . Muouanſi ancor cō altra ra
gion queſti tali dicēdo, che l'eſſere amato nō uuol dire al=
tro, che poſſeder alcun bene, del qual è priuo l'amāte, et
che queſto ſia uero (dicano eßi) poniam che Dio mi deſſe
tutte le doti della mia dōna ; tal che io in me ſteſſo la cō=
templaſſe, & godeſſe ; certo è, che in tal caſo ſarebbe co=
ſa ſuperflua l'amar lei ; eſſendo che baſtando io ame ſteſ=
ſo quaſi un'altro Narciſo non mi curarei dell'altrui ꝑ la
qual coſa ne ſegue, che la perfettion che deſidera l'amāte;
non in lui, ma nella coſa amata ſi truoui ; laqual ſe in lui
fuſſe, q̄lla non amarebbe . Queſta ragione, è deboliſsima,
& tutta ſofiſtica, et pecca per il ſeſto inganno, che Ariſt.
pon fuor della dittione ne i ſuoi Elēchi . però che quan=
do dicano; poniam caſo, che in me fuſſer tutte le doti della
mia donna ; queſto tal caſo in prima inchiude contradit=
tione . conciofia che eſſendo io uer'amante, non deſidera=
rò mai, che le belle parti della mia donna, ſe leuin da lei,
& uenghino in me; & ſe ben ſi poſſan finger caſi impoſ
ſibil per prouar qualche ſeguimento ; nondimeno tal im
poßibilità non uuol eſſer repugnantia contradittoria; co
me in queſto caſo adiuiene. Et ſe pur uogliam finger, che
gli accaſchi; dico che non potrei allhor di quelle doti go=
dere , anzi pien di tormento ſarei , ueggendone priua=
ta la donna mia . Il deſiderio dunque non è che'l ſuo bel=
lo in me ſia ; ma è di fruir quel ſuo bello ; ciò è che'l ſuo

animo col mio ſi congiunga, reſtando coſi il mio come il ſuo, uirtuoſo; ò uer per dir meglio, componendoſene un terzo, che in un certo modo ſia uno, & in un'altro certo modo ſiano due. & per queſto la lor ragione non ual niẽte, pigliando eßi, che ſia cauſa del mio deſiderio quel, che non è. Oltra che quel deſiderio amoroſo, obligando l'amata à riamare, uiene ad eſſer prima cauſa di quella ſomma perfettione, che union di due animi ſi domanda. la quale unione eſſendo coſa eccellentißima; quella coſa parimente ſarà piu degna, che maggior parte habbia nella cagiõ di quella. Ne è dubbio, che maggior parte non habbia in tal cauſa, l'amante, che principio diede à tal coſa, che l'amata, che appreſſo ſeguendo à tal cauſa concorſe. Vn'altra ragion freddißima ſogliano aſſegnare alcuni. & è dicendo, che'l fare è piu degno del patire. ma perche l'eſſere amato, quantunque nel nome ſuoni paßione; nondimeno è attione; denotando il mouimento, che fa li bello dell'amata mouẽdo l'animo dell'amante; ne ſegue, che l'eſſere amato ſia parimente piu degno. A queſta ragion riſpondo, che contra di lor procede; però che l'amare, ſi come nella parola, coſi nel fatto è attione, denotando il mouimento ſpiritale, che fa l'appetito ſeguendo quella coſa, che bella è paruta. & ſe ben la bellezza dell'amata uiene à muouer l'appetito; queſto auuiene nel principio in quella complacẽza, della qual mille uolte habbiam detto, che noi non intendiamo per quell'amore, ch'è deſiderio. ma nel mouimento di tal deſiderio, ch'è amore, il cõtrario n'accaſca, dependendo dall'elettione, & ſeguimento di chi ama. Si può dunque tener per certo, che quantunque coſi l'amante come l'amato, riſpetto à molte cauſe eſtrinſeche dall'amore, poſſa eſſer l'un dell'altro piu

degno, & di maggior dottrina, & uirtù dotato; nondimeno quanto all'amore istesso, l'amante è di gran lungi piu nobile. Et che sia'l uero, colei ch'è amata, d'ingratitudine si notarebbe, se l'amante non riamasse; quasi che per esser l'amar piu nobil cosa, non basti l'essere amato per sodisfarlo, per esser cosa men nobile; ma faccia bisogno, che per nobilitare il premio all'amare istesso salẽdo peruenga. Oltra che essendo Iddio amante, & amato; amante di tutte le cose, che ha fatte; & amato da quelle; & amando egli piu, che non è amato; se l'essere amato fosse piu degno dell'amare; uerrebbe di queste due parti, ad hauere in lui piu possanza quella, che manco uale. ilche non è da dire; anzi si come egli piu ama, che non è amato, cosi ha maggior parte di quel, ch'è piu degno, cio è dell'amare; che del manco nobil non ha, ch'è l'essere amato. Molte altre ragioni potrei assegnare, intorno à questa dubitatione, prouando l'amante in quanto amante, esser dell'amato inquanto amato piu degno, & piu nobile; ma p nõ esser troppo lungo à tal quistion farò fine.

Cap. XIII. Come epilogo, ò uer conclusione del nono libro.

TROPPO forse lungo sarò paruto in questo libro (Alessandro amatißimo, & nobilißimo;) & maßimamente à coloro, che non sapendo distinguer l'Amore; si credano, che all'huomo felice non si appartenghi d'amare. opinione malißima, & degna del grosso ingegno, & rozo giuditio di chi la tiene. Essendo Amore il uero fregio, & raccamo della nostra humana felicità; la quale scempia, & imperfetta sarebbe; s'egli con la sua presenza, ogni compimento non le recasse. Et in uero, troppo peggior conditione se non amassero, hariano gli huomini, di tutte l'altre cose, ò create, ò creanti. essendo

che se dalla piu uil cosa, che al mondo sia, fino alla perfettißima di tutte l'altre salendo con l'intelletto consideraremo; in tutte trouaremo, che amor si ritruoua, secondo che ricerca la natura di quelle. Ama l'antico Caos della prima materia, secondo che le conuiene; amano gli elementi, i metalli, le pietre, le piante, gli animali, i corpi celesti, gli Spirti beati, & finalmente quell'ultima intelligenza produttrice, & amatrice del tutto. ciascheduna delle quai dette cose, amano piu, ò manco perfettamente, secondo che gli è dalla lor condition conceduto. Solo adunque l'huomo spogliato d'amor dè restare? ò uero amar fuor che l'humana sua condition gli comporti? certo tal cosa non debbiam dire; anzi con chiara uoce affermare; che si come egli secondo la maggior parte di se stesso è diuino; cosi l'amor suo debba eßer tale, che la bellezza dell'animo dell'amata sua, cioè la uirtù amando sempre contempli. la qual bellezza, essendo un raggio del bello del grande Iddio; l'auuezzerà à poter sostener poi la luce di quello; in altra felice padria, che se gli serba. La onde (Alessandro amatißimo,) se in cosa alcuna disopra u'ho con caldezza pregato, che per l'acquisto della uostra felicità osseruiate; ad amar con maggiore instantia hor pregando, ui essorto. facendoui certo, che questo sarà la quiete d'ogni trauaglio mondano; de' quali trauagli non si può fare, che'l mondo ripieno non sia; saluo uincendoli con le operationi uirtuose. le quali perche qualche uolta han di riposo mestieri; la contemplatione della cosa amata; sarà quella, che ricreandoui, risuscitandoui l'animo; & à piu franchezza di ben'operare animandolo; ui farà con grandißimo diletto, & lode, fuggir quell'otio, che ruina il mondo. Amor dunque sia il

uoſtro refugio, & ſoſtenimento d'ogni uoſtra uirtù; nõ
porgendo uoi l'orecchie à coloro, che biaſmando amore.
quello ſecondo Platone fanno naſcer di Poro, & Penia;
cioè d'abbondanza, & biſogno; deſcriuendolo ſquallido,
macilento, ignudo, humile, biſognoſo, cieco, mago, morta=
la, Soſiſta, & ſimlli. Le quai coſe tutte non auuertiſcano
queſti tali, che non di queſto amore, ch'io ragiono, affer=
ma Platone, ma di quel nato della terrena Venere; da
molti Ferino amor domandato. Ma del uero amore, di
cui ſempre in queſto libro ho parlato; legghino, & con=
ſiderino quel, che'l medeſimo Platone, per bocca d'Aga=
tone ne ragiona; facendolo ripien d'ogni uirtù, diuino,
& nato di celeſte madre. Nella quale oration d'Agato=
ne; dichiara come un tal'amore ſia giuſto, temperato, for
te, ſapiente, & d'ogni preclara operation perſuaſore, au
tore, conſeruatore ottimo, & grande. Niente altro dun
que reſta (Aleſſandro,) ſe non che dando uoi piena fede
alle mie parole; con tutto l'animo, à tal'amor nel uoſtro
cuore, diate luogo ſecondo la inſtitutione, che in queſto li
bro ui ho amoreuolißimamente moſtrato. auuertendo=
ui ſolo, che non ui marauigliate, che ogni uolta, che mi è
accaduto parlar dell'amante, & dell'amato, ſempre l'a=
mato ho poſto in perſona di donna, dicendo amata, & nõ
amato; eſſendo nondimeno, che nella uera union d'amo=
re, coſi la donna come l'huomo, debba eſſere amante, &
amato. Ilche non ſenza ragione ho fatto. prima perche
eſſendo io quel, che ſcriuo; & ſapend'io certo, ch'io amo;
ma non ben ſecuro ſe la mia donna ama me; per proce=
der piu certamente, ho ſempre fatta la donna amata,
& l'huomo amante; miſurando gli altri ſecondo me. Ol=
tra queſto, io ho hauuta ſempre opinione, che quantun=

que cosi l'huomo come la donna; se uogliano esser felici bisogna che amino, et sian'amati; nõdimeno perche Iddio grãdissimo ha ordiuato, che per il piu nelle donne riluca il raggio della sua gratia, & bellezza; & essendo la bellezza l'oggetto d'amore; par che ne segua, che l'huomo habbia da esser quel, che commosso da tal bellezza si riuolga à quella, & cagioni in se il desio uerso d'essa; il qual desio si domanda Amore. di che la donna accorgendosi, se bella sia, cioè uirtuosa (com'io la presuppongo) abbracciando in se tal'amore, & riamando l'amante; cagionaranno insieme quella union de gli animi, che felici finalmente gli rende. Ma tempo è homai, che à questa materia d'Amore fin ponendo, al decimo libro ueniamo.

FINE DEL NONO

LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA uita dell'huomo nato nobile, & in Città libera, Composta principalmente per la instruttione del nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figliuolo della bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO DECIMO.

Cap. I. Come Proemio del decimo libro. & dell'età atta à tor consorte.



ON questa institutione, che io fo de gli anni uostri (Alessandro nobilissimo.) già mi ueggio arriuato al l'anno trigesimo dell'età uostra. nel qual tempo; hauendo uoi già, dal decim'ottauo anno incominciando, apparate prima le scienze morali; & quindi le naturali, & le diuiene in qualche parte gustate (quantunque così le naturali come le diuine habbiano da esser da uoi, con piu diligenza, in quel tempo, che segue, anzi per fin che duri la uita, apparate;) tempo cōueneuol mi pare homai; che uoi insiememente all'obligo della natura; alla successione delle proprie sostanze; al mātenimento della nobiltà della casa uostra, & finalmente alla conseruatione della propria Republica, uolgendo l'animo; cominciate à pensare alle uostre nozze. per le quali congiunger con uoler di Dio ui possiate con persona; da cui q̃lla felicità ui auuenga; che da uirtuosa, et offitiosa consorte; dalla produttion felice de' figliuoli, dalla education prudenti di quelli, & dalla conseruatione ho-

norata delle ſuſtanze; ſuol nella propria caſa dell'huomo felice apportarſi. & maggiormente, perche quantunque la compagnia del maſchio, & della femina; non ſolo nella ſpetie humana, ma negli altri animali medeſimamente ſia per intention di natura ordinato; la quale in quelle ſpetie, doue alcuno indiuiduo immortale non può farſi, quaſi di tal mortalità fatta pietoſa, la immortalità della ſpetie, per uia di ſucceßione, per manco mal ne concede; nondimeno, perche la ſpetie dell'huomo è nobilißima ſopra tutte l'altre mortali, per l'intelletto, che gli fu dato; di qui è, che all'huomo, non ſolo per la propagatione de' figliuoli, ſi come ne gli altri animali; ma ancora per piu altre cagioni, la compagnia della donna conuienſi. la quale, oltra la cauſa di render il tributo alla natura, ſecondo che le ſiamo obligati; per queſto ancora in cõpagnia riceuiamo, accioche l'un l'altro, in molti cõmodi, che n'occorano, ſoccorra, & aiuti. però che per eſſer l'huomo, et la donna parti, che compongano un tutto della caſa; ſi come in ogni coſa auuiene; che alcuna coſa può fare una parte, che l'altra non puote; coſi in quel tutto, che di marito, & moglie è compoſto, molte coſe all'un di loro appartengano, che all'altro non fanno. tal che à guiſa, che l'una mano l'altra occorrendo ſoccorre; coſi l'huomo, & la donna in matrimonio congiunti, ſi debbano inſieme ſoccorrer ne i lor biſogni. Senza che da tal compagnia uien coſi l'huomo come la dõna, à prouederſi di ſußidio per quel tempo, che dalla grauezza de gli anni aſſaliti, d'eſſer ſoſtentati, & nodriti han meſtieri. il qual ſoſtenimento à neſſuno piu ſi conuiene, che à i proprij figliuoli i quali hauendo da i lor genitori non ſolo l'eſſere, ma'l ben'eſſere, p il nodrimento, et inſtitutione

riceuuti; ragioneuole è, che per natural gratitudine, cõ
degna ricompenſa à i lor genitori; poi che per l'età de=
boli, & ſtanchi ſaran uenuti; habbino l'occhio la notte
e'l giorno. Queſti, & ſimili altri commodi, & gioua=
menti ne porta ſeco la compagnia dell'huomo, & della
donna; oltra quelli, che communi con gli altri animali ne
ſuol dare. oltra che eſſendo le Città (come ne i prece=
denti libri habbiamo detto (compoſte di uici, cioè di ra=
dunamenti di caſe; & i uici ſimilmente di caſe compoſti;
è neceſſario, che per il mantenimento, & creſcimento del
le Città; le caſe parimente augumentino. il qual augu=
mento far non ſi può ſenza la compagnia dell'huomo, et
della donna, come membra principali della lor caſa. Con
cludendo dunque dico, che, & per utile della Repub. &
per giouamento, & ſoſtenimento di ſe ſteſſo, et finalmen
te per obligo della natura; l'huomo è tenuto al douuto
tempo di tor conſorte. Il qual douuto tempo, ancor che
molti diuerſamente determinino; nondimeno io giudico,
che l'anno trigeſimo ſia conueneuole; auuenga Dio che
Ariſt. il trigeſimo quinto gli attribuiſca. ilqual tempo mi
pare alquanto troppo oltra; non perche l'età de gli huo
mini, non ſia ſtata, & ſia per eſſer ſempre naturalmente
una medeſima; ma per altri riſpetti, che non conuengano
col uiuer d'oggi; che forſe con quel de' tempi d'Ariſt. ne
conueniuano; di che nõ accade al preſente trattato dell'I=
conomica di ragionare. Determinando dunque che'l trige
ſimo anno ſia atto à ciò, ſi ꝑ eſſer tale, ch'i figliuoli, che na
ſceranno, potran uiuer tant'oltre, uiuendo il padre, ch'in
età matura atta à reggerſi ꝑ ſe ſteſſa, uerranno, et ſi anco
ra, per nõ eſſer tal tempo ſi debbole, et ſi imperfetto, che
i figliuoli, che ne naſcano nõ poſsino la lor douuta robu=

ſtezza ottenere; et habbino da conoſcere il padre ſi uici no à loro in età, che ciò faccia manco la reuerenza, che portar li debbano; concludo p tai ragioni, ch'eſſendo uoi Aleſſandro, (ſecondo che io preſuppongo l'età uoſtra di mano in mano) à queſto trigeſimo anno arriuato; (non uolendo legarui nel ſacerdotio; della qual materia non parlo per eſſer Teologica, & non ciuile,) con nobil con ſorte uguale à uoi, col uoler di Dio, felicemente ui congiungiate. Onde douendo uoi per tal congiungimento farui già capo di famiglia; conueneuol coſa è, c'hauendoui io fino à queſto tempo inſtituito in ogni uoſtra operatione; parimente in quanto al reggimento della caſa, che Iconomica ſi domanda, in queſto libro, con quella diligenza, che piu poſſo, u'inſtituiſca. Et accioche piu perfetta ſia tal'inſtitutione; non ſolo de gli uffitij del capo di fameglia, ma ancor della conſorte, de' figliuoli, de' ſerui, & in ſomma d'ogni altra parte della fameglia ragionarò, che ſe ben'io in queſto libro, non debbo inſtituire altri, che uoi; nondimeno narrandoui io gli uffitij della cõ ſorte, & de' figliuoli uoſtri; molto meglio del uoſtro poi ragionando, m'intenderete, & frutto hauerete; eſſendo gli uffitij dell'uno, con quei dell'altro colligati, & congiunti. ſenza che quei conſigli, che io à ſaggia conſorte m'ingegnarò d'aßignare; uoi medeſimo ad eſſa raccontar ne potrete. douendo dependere la uoſtra felicità dall'operatione parimente di lei, & de' figliuoli, che da quel la hauerete. Dico adunque al fatto uenendo, che ſi come in una caſa è la ſomigliãza di tre gouerni ciuili, Regno Ottimati, & Deſpotico (ſi come ne i precedenti libri hab biamo detto;) per conſiſtere una fameglia, ò uogliamo dire una caſa, di tre membri eſſentiali, & un'eſterno ma

necessario;che sono gli essentiali,il marito,la consorte,et i lor figliuoli; & l'esterno la possession non solo di cose animate,ma delle sustanze ancora, le quali al mantenimẽto della uita bisognano; cosi io medesimamente, secondo questo ordine incominciando, in prima dell'elettione della consorte ragionarouui.

Dell'elettione della Consorte, & s'ella può amare altro amante che'l suo marito. Cap. II.

CONOSCO manifestamente,che la maggior parte di coloro,che leggeranno questi miei libri,quando à questa parte dell'elettione della consorte uerranno; terranno per certo;che io giudichi, che altra donna elegger per moglie non si conuenga,che quella stessa, la quale,ho io già conceduto nel precedente libro, che amar si debbi. conciosia che douendosi amar la consorte con tutto l'animo; & hauendo io già concluso,che non si possa amar piu persone in un medesimo tempo; par che ne segua per forza,che una medesima donna debbi esser'amata, & Consorte. La qual cosa io nondimeno non affermo; & perche meglio tal materia intendiate,douete sapere, che alcune humane operationi sono, contrarie all'amare,& alcune simili,& altre finalmente cõmuni,alle quali amando,& odiando ci potiamo accostare. Contrarie operationi all'amare,son quelle,che rispetto ad un medesimo oggetto,& secondo una medesima cagione all'amare istesso s'oppongano; come sarebbe rispetto ad uno stesso oggetto,amando io,& non amando una medesima persona. ilche impossibil sarebbe; per esser tali operationi contrarie tra loro,per le cagioni, che di sopra ui ho detto, quando del non poter amar piu d'una ui ragionai. Queste dunque,& simili sono operationi contrarie

all'amare; secondo le quali, mai non sia uero, che io di pari, & ad un fin medesimo, ami insieme altra donna, che una. Ma che io ami secondo diuersi fini, & rispetti, piu persone che una in questo non sol non è cosa impoßibile, ma è ancor conueneuole. come per essempio, se amando io una donna, seruirò, & amarò parimente alcun Prencipe; non per questo farò io pregiuditio all'amata donna. perche tai maniere di beneuolenza han nomi, & forme diuerse; chiamandosi l'uno amore, & l'altro piu tosto carità, & riuerenza che amore. & che sia il uero, chi amò piu, & piu trasmutoßi nella cosa amata, che M. Frãcesco Petrarca; tuttauia, uno stesso suo cuore, non men reueri il suo Signor Colonna, che gli ardesse per Laura. Et piu ui uuo dire, che l'amata donna, non solo doler nõ si debba; anzi sommamente godere, che l'amante suo non manchi di tutti quelli uirtuosißimi uffitij, che ad huomo uero ciuile appartenghansi; come saria l'osseruanza dell'amicitia, della fameglia, de' benefattori, delle scientie, degli honori; & in somma d'ogni altra operatione, che alla sua uirtù, & felicità s'appartenga. Le quali osseruantie, rendendolo ogni giorno piu uirtuoso, & piu degno; parimente per questo, piu amabile, & piu caro alla sua donna debba apparire. Essendo dunque questo uerißimo; dico, che parimente l'affetto, & la beneuolenza, che alla consorte, & à i figliuoli si porta; secondo diuersi fini, & rispetti si dè stimare; da quella, che alla donna amata portiamo; essendo differentißimi, & dissomiglianti gli oggetti, & le cagioni, che in tali affetti concorrano; i quali piu tosto carità filiali, & matrimoniali, che amore si den chiamare. Essendo dunque cotai beneuolenze diuerse tra loro; non è marauiglia se in un medesimo tempo, com-

portare inſieme ſi poſſano, ſenza che l'una faccia l'altra minore; potendo ciaſcheduno ſecondo il ſuo grado in ſomma eccellentia arriuare. Et ſe ben ueggiamo, che la maggior parte delle conſorti. quando conoſchino lor mariti amare altra donna, di tal coſa s'attriſtano; queſto d'altronde non procede, ſe non perche le ſi penſano, che non ſecondo, che ſi conuiene; amino i lor mariti le amate loro, amando ſolo la bellezza, cioè la uirtù di quelle; anzi dubitano, che fuor dell'honeſto amor trapaſſando, eglino non faccino parte à quelle di quanto per legge ſi conuien loro. Et coſi dall'altra parte le amate donne alcuna uolta ſi turbano, che i loro amãti prendino conſorte; temendo che quella ſorte d'amore, et d'union d'animi, che lor proprio debba eſſere; alle lor cõſorti nõ donino. Onde ſe ꝑ poßibile, ò per impoßibile occorreſſe mai, che le conſorti ſi ſecuraſſeno dell'honeſto amor de' lor mariti; et l'amate della poſſeßion dell'animo d'eßi; niuna querela, ò geloſia naſcerebbe mai tra le cõſorti, et l'amate; rimanendo ciaſcuna con quel, che le uiene; per eſſere i fini, et le cauſe, et le qualità delle lor beneuolenze (com'ho detto,) differenti, et diuerſe. Et ſe pur ſecure di q̃ſto non s'acquetaſſero; fuor del douere, et ſenza ragion ſi dorrebbono; come poniam caſo ſaria, ſe l'amata ſi doleſſe che l'amãte amaſſe'l padre, ò i figliuoli, ò ſimili; eſſendo q̃ſte beneuolentie di diuerſe ſpetie tra loro. Molt'altre ragioni potrei dire intorno à qu ſto; lequali ſenti già allegare al nobiliß. M. Marc'antonio Piccolomini, altrimẽti il Sodo Intronato; ſoſtenendo egli queſta parte cõtra la immortal M. Fraſia Venturi. Concluder dunque potiamo, che non ſolo nõ è neceſſario, che noi debbiamo tor per moglie l'amata dõna; anzi è coſa conueneuole, che non ſi tolga; conciosia

che ad altro fine,& da miglior legge,impostoci sia l'amare,che non si ordinarono le nostre nozze. Venendo dunque all'elettione della consorte (Alessandro nobilissimo) dico, che secondo Aristotele di sententia d'Esiodo, primamente douete eleggiere p consorte una giouine di tenera età; accioche uoi piu ageuolmēte possiate instruirla secondo i costumi, che ad honorata consorte si debbano; & che à i uostri somiglianti, si rendino. ilche, s'ella fusse molto matura, difficilmente potreste fare; per esser sempre difficil cosa,rimuouere quelle cose, che per lūga consuetudine assuefatte già sono,oltra ch'ella per tenerezza dell'età sua,rendendola piu pura,& sincera, et di nessun uitio molto cupamente macchiata; facil cosa fia poi,che uoi tutti quegli habiti le imprimiate, che piu ragioneuoli ui parranno, doue che s'ella per l'età hauesse qualche mal'habito appreso; prima ui bisognaria quello estirpare, che altro habito buono innestarui. Senza che cotal giouinezza à questo ancor giouerà, che auanzandola uoi nell'età,piu rispettosa, & piu riuerente ui sarà sempre. ilche non è di poco momento; douendo l'huomo essere il temone di tutta la casa. Ma per questo non uoglio io però,ch'ella sia cosi giouine;che non solo nel concepire,ma nelle fatiche della grauidezza, & del parto, sia cosi tenera, & debole, che qualche imperfettione ne deriui,à quei figliuoli, che nascessero. senza che non è ancor bene, che'l marito auanzi in età tanto la moglie, che quasi parendole padre, habbia d'hauere in odio quella uecchiezza, & disparità d'anni; la qual disparità ne fa parimente dispari gli animi. Debba dunque esser la giouine. che marito ha da torre, in età de gli anni diciotto à i uentidue, ò al piu à i uinticinque; essendo tale

età

età attißima alla generatione, & education de' figliuoli; & aſſai baſtante alla diſparità de gli anni tra'l marito, & la ſua conſorte. Appreſſo à queſto, douete Aleſſandro, elegger per uoſtra conſorte, donna nobile uguale à uoi, però che (com'ho detto nel libro ſeſto) è grandemente importante la nobiltà della donna, alla ſucceßion della nobiltà de' figliuoli. eſſendo falſißima l'opinion di coloro, che credano, che pur che'l padre ſia nobile, della madre non importi poi; ſeguendo i figliuoli la fameglia del padre. La falſità della qual opinione, ben conoſcano i Signori Venetiani; appreſſo de' quali è quaſi coſa impoſſibile, che altra donna prendino mai, che de' lor nobili nõ ſia nata; durißimi eſſendo in riceuerne la lor nobiltà chi ſi uoglia. Et in uero è ben fatto; però che quantunque i figliuoli, quanto al nome ſeguino la fameglia del padre; nondimeno, quanto à i fatti, & coſtumi, ſeguendo ſpeßiſſime uolte la madre; ſi dà principio alla corruttion dell'antica nobiltà loro. Non debba dunque alcuno prender conſorte, manco nobile, ch'egli ſi ſia, ne parimente di maggior grado; come ſaria, che un nobil Gentil'huomo, qual ſete uoi, prendeſſe ꝑ qualche ſorte qualche figliuola di Prencipe, ò di Marcheſe, ò ſimili. però che'l piu delle uolte tra tai conſorti, non è mai pace, per l'arrogãza, et ardire, che uuol'hauer ſempre la dõna ſopra il marito. il che è proprio uenen della caſa; la qual principalmente dal uoler del padre della fameglia depende, com'odirete. Oltra l'eſſer nata nobile, uguale à uoi, Aleſſandro la moglie uoſtra; uoglio ancora, che di padre, et madre d'honorata fama ſia nata al mondo. conciosia che poco importaria la nobiltà del ſangue; ſe la principal parte, ch'è quella de' coſtumi, non ci appariſſe. eſſendo, che radißime uol

te auuiene, che di padre, & madre infami, & poco hono=
rati, si conoschino figliuoli, che uguali, ò peggio non sien
di quelli. Ilche non d'altronde nasce, senõ che molto piu
(quanto alla uirtù, & buoni costumi) importa la educa=
tione, che'l nascere istesso non fà. dalla quale educatione,
ò buona, ò cattiua, procede, ò la infame, ò l'honorata uita
dell'huomo. Onde bisognaria, che una fanciulla fosse ben
da tutti i cieli inclinata à ben fare, ò per dir meglio sfor
zata; à uoler ch'ella uedendo i suoi genitori poco honesta
uita tenere; nõ cercasse loro d'assomigliarsi. Et maßima=
mente in quelle bruttezze, che da i piaceri corporei de=
pendano, & principalmente uenerei. i quai piaceri, piu
che altro affetto, sono ne' giouení potentißimi. si come à
lungo ne i precedenti libri habbiam detto. Guardar dun
que douete bene, & cõ ogni ingegno hauer l'occhio, che
quella giouine, che in consorte douete torre, sia non sol
nata nobile; ma sia sopra tutto ben nella sua casa educa
ta, et con grã modestia, et honestà, et timor di Dio, alleua
ta. di che non poco argomento ne possan dare, l'altre so
relle sue, che prima maritate già sieno. Oltra di q̃sto, non
è fuor di proposito, che dobbiate auuertire, ch'ella se bẽ
non è sopra tutte l'altre bellißima (ilche rade uolte auuie
ne,) nõdimeno piu che mezanamente bella chiamar si pos
sa; & di persona alta, et bẽ fatta. però che douendo di lei
nascere i uostri figliuoli, molto piu dobbiam credere, che
belli, ualidi, informati, et bẽ fatti, nasceran d'una tale, che
non fariano di qualche dõna troppo piccola, sneruata, et
manca della persona. oltra che la bellezza del corpo, hab
biam detto che naturalmente (se impedimento non auuie
ne) grandißimo argomento è della bellezza dell'animo.
Qual uoglia esser poi minutamente la bellezza corpo=

ral d'una donna; non è questo il luogo, ne il tempo di ragionare. Dirò ben che quando ben fusse il luogo, à uoi nõ dimeno non bisognaria raccontarlo. essendo che s'io dicesse mille anni; non potria arriuar cõ lo stile à quel, che la madre Natura, & Dio grandissimo; appresso nella uirtuosissima uostra madre Mad. LAVDOMIA, ha riposto. Ella è ueramente tale, che come lei debbano esser fatte quelle donne, che belle chiamar si debbino. & qualunque donna, in qual si uoglia parte, non è prodotta simile à lei; in quella tal parte, esser bella non potrà mai. A lei dunque (Alessandro) ui riuolgete. & pigliando essempio da essa, non potrete se non elegger donna compiutamẽte perfetta; essendo la diuina uostra madre, donna bellissima, et di bellissima, & uirtuosissima madre nata, & prudentissimamente alleuata, & nodrita; di costumi ornatissima, di persona alta, & ben fatta, & di diuina maiestà piena; dolcissima, & uezzosissima in uista; honestissima in ogni attione, & parola; piena di modestia, di gratia, di gentilezza, di grauità, & per concludere in tre parole tutta diuina, tutta celeste, tutta immortale. à cui simile, se la buona fortuna uostra ui concedesse una moglie; mai nõ nacque, ne fia per nascere, huomo di uoi piu felice. Et questo basti quanto all'elettione della consorte, che tor douete.

Dell'uffitio del marito, riceuuta che nuouamente ha in casa la sua consorte. Cap. III.

ELETTA, che hauerete Alessandro, una giouine tal quale ui ho descritta, ad ogni altra cosa; che alla grandezza della dote guardando; con l'aiuto di Dio, con quella ui legarete. tenendo per cosa certa, che molto maggior dote portano le uirtù seco, che i denari uilissimi non pon fare; & massimamente non hauendo

uoi di ricchezze meſtieri. Venuta dunque à caſa uoſtra la nuoua ſpoſa; paſſati che poi ſaranno alquanti giorni; ne i quali ella per la uerecundia, che prenderà della nouità della uoſtra caſa; et della nuoua famiglia, & p la freſca memoria della laſciata caſa, che piu non è ſua; ſtarà in una certa guiſa ſoſpeſa, & da un certo timor giouenile in ſe ſteſſa raccolta; uoi come cominciar la uedrete, ad aſſicurarſi in un certo modo, & moſtraruiſi compagna nella nuoua caſa; allor con belliſſimo modo, cominciarete lietiſſimamente, & inſieme con una certa grauità, che cõtenta, & riuerente la tenga; cominciarete dico à ragionar ſeco del gouerno della uoſtra caſa, & de gli uffitij del padre, & madre della famiglia. dicendole come il marito, & la moglie nella lor caſa. ſono come un corpo medeſimo, compoſto di due parti, coſi l'una come l'altra neceſſaria al mantenimento di quella, perciò che non baſta la donna ſola al reggimento domeſtico; ne anco ſopra ogni negotio familiare ſi dè l'huomo impedire; eſſendo, che quella non puote ogni coſa, & molte coſe à queſto ſi diſdirebbono. Per la qual coſa molte operationi, che dentro in caſa n'accaſcano, debba la donna procurare, & prouedere; acciò che l'animo del marito, libero fatto di queſto peſo; à piu difficili impreſe, che per il ſoſtenimento di caſa fa dibiſogno, ſi poſſa dare. Onde ſapientiſſimamẽte è ſtato dalla Natura, et da Dio proueduto, che l'huomo piu forte ſia, & di maggior cuore, che la donna non è; eſſendo, che per la conſeruatione, & reggimento della famiglia; non ſolo della fortezza, & ardir dell'huomo è biſogno; ma non manco della debolezza, & minor cuor della donna; per eſſer non men neceſſario il conſeruare la coſa acquiſtata, che l'acquiſtarla. per la

cui cõseruatione, piu la temenza, che l'ardir si richiede; doue, che per acquistarla tutto'l contrario auuiene. Bisognando dunque acquistare, & conseruare, dell'huomo, & della donna ugualmente bisogno habbiamo. la qual diuersità di natura tra'l marito, & la moglie, è cagion di grandissima utilità, non tanto all'acquisto, & conseruation di quei beni, che dà, & tolle la Signora Fortuna, quanto ancor ne i figliuoli medesimi. la generation de i quali, quantunque la sia cosa, cosi al padre come alla madre commune; tuttauia di lei è proprio il nodrirgli; & à quello, l'ammaestrargli appartiensi. Questi, & cosi fatti ragionamenti, uoglio io, che con la uostra consorte souente facciate, dicendole, che tutto quel, ch'ella ha portato in casa; & parimente quel, che la ui ha trouato, non piu dell'uno, ò dell'altro, ma di tutti insieme communemente si dè stimare. & che cosi uoi, come lei, non debba considerar chi piu in tal communicanza habbia posto; ma si bene, chi piu di uirtù, & di bei costumi, non solo habbia seco; ma à i figliuoli, che nascerãno, ne donarà. i quai figliuoli le direte, che se bene ancor non ui sono da Dio conceduti; non è per questo, che alla institutione di quei, che uerranno, prepararsi ciaschedun di uoi non si debbi. Appresso di questo, mostrar le douete, quali siano gli uffitij del padre, et quai della madre uerso de' figliuoli; & quai de' figliuoli all'incontro; & qual sia'l modo di conseruare, acquistare, & spender delle sostanze; & finalmente tutto quel, che al gouerno d'una casa appartenghi. i lche acciò che meglio potiate fare; io de gli ufficij di ciaschedun dirò qui disotto. & prima della madre de lla fameglia.

Dell'uffitio della consorte; prima rispetto à Dio; & poi rispetto al suo marito. Cap. IIII.

PRIMA à tutte l'altre cose, debba la madre di famiglia, acciò che ogni sua operatione, possa giouare alla casa sua, non si spogliando mai del timor di Dio; in alcuna parte del giorno particolarmente ringratiarlo di ogni passata gratia da lui riceuuta; e nuouamēte pregarlo, che secondo quel miglior modo, che à lui parrà, drizzi, & guidi ogni sua attione, & parola; & che essendo il suo meglio, ch'ella habbia figliuoli, quei gli piaccia di darle tali, che ad honor di lui prima, & dipoi all'ornamēto della lor casa, debbino nodrirsi, et crescer di tempo in tēpo. Oltra ciò lo preghi, che gli piaccia di conseruare integri i cōmodi, & la pace della sua casa; et principalmēte tra'l suo marito, & lei. Questi, & si fatti preghi, porghi la donna ogni giorno al grande Iddio; sperando che cosa auuersa accader non le possa; s'ella harà lui per amico. Appresso à questo, il primo intēdimento, che debbi hauere, ha da esser la osseruanza del suo marito. conciosia che si come il corpo abbādonato dall'anima, si giace freddo; così sarà ella quando'l uoler del suo marito, sarà di lungi dal suo; per esser l'honor della dōna, à guisa d'un debol fiore, che ogni fiato di tristo uento lo guasta, se nel uoler del marito non si conserua. Et come di tal pace, et union manca la casa, subito u'entra l'inuidia. & per le medesime apriture, che l'entra, fatto dal rompimento della discordia; esce il suono di tal rompimento; il qual con la uoce del uulgo congiunto, porta, & diuulga in un momento per tutto; non solo il uero, ma aggiungēdoui sempre qualche menzogna; la quale hauendo faccia di uero, tira'l mondo à uolontieri ascoltarlo. Ne credo io,

che sia peccato, che piu dispiaccia à Dio, che la discordia tra'l marito, & la moglie. Onde nō senza ragione le leggi ciuili, con ugual pena l'homicidio, & l'adulterio castigano; però che doue quello l'anima diuidendo dal corpo spegne la uita, questo partendo tra loro il marito, & la moglie, da morte alle nostre famiglie; quello i particolari; questo quanto à lui occide tutta l'humanità. Poscia che l'honor della donna, & l'utilità della casa, nell'osseruanza del suo marito, & concordia con quello, come lo splendor nel Sole, è riposto; resta, ch'io insegnar le debbia, come conseruar tal'union s'appartenga. Et auuertite, che sempre intendo per questa unione, cosa molto differente dall'union de gli animi de gli amanti. lequali unioni, riguardando diuersißimi fini, sono parimente diuerse tra loro, come à bastanza disopra habbiamo detto. Dico adunque, che douendo il primo pensier della donna, essere il suo marito; ella mentre ch'egli in casa dimorarà, sciolto da negotij ciuili, da gli studij delle scientie; in tutto quel, che alla persona gli s'appartiene, procurarà che con diligenza gouernato gli sia; preoccupando il suo domandare, non pur quello humanamente adempiendo. ilche, s'ella non facesse, ageuolmente potrebbe pensare il marito, ciò auuenirgli, perche ella poco il prezzasse. il qual dubio di molti mali nella lor casa saria cagione. Et è d'auuertire, che acciò che tal sospetto nō uenga in lui, bisogna continuamente hauer gli occhi aperti. perche alcuna uolta nasce il sospetto da si occulta semenza, che à molti pare, che à guisa d'ortica, ò simile, germogli da se medesimo, di che è causa tal'hor la ignoranza de gli huomini, & tal'hor la malignità; che ne fanno alcuni atti, et parole, à peggior fine alcuna uolta tira

re, che ne fatti, ne de' detti furono. Il qual sospetto, se per qual si uoglia cagione, nasce nel marito uerso la moglie sua; non potrà ella cosi ben poscia operare; che la già presa sospitione non se le recchi in dispetto. per la qual cosa, han d'hauer cura, la consorte, e'l marito, che pianta cosi cattiua, non adombri le menti loro. Ilche la donna ageuolmente farà; se quanto ella ama grandemente il marito; altrettanto si crederà, che gli ami lei. la qual credenza meschiata con l'amor, che gli porta; la farà con ogni sollicitudine hauer l'occhio alla casa sua, dentro alla porta di quella; hora comandando alle serue, et a' serui, & hor'alcuna cosa per se facendo, nemicãdo l'otio con ogni sforzo. nè le rincrescerà, che l'uffitio suo, l'habbia da tenere il piu del tẽpo raccolta in casa, & quasi nascosta dalle cose del mondo, ne al marito inuidiarà, che come piu libero fuor della casa, à sua uoglia uada, & dimori. però che ella douerà giudicar molto bene, che non mã co disauantaggio habbia lui, per il reggimẽto della casa, nelle cose di fuore; che s'habbia ella per quelle di dentro. anzi molto piu considerando le fatighe, i trauagli, & gli impedimenti; che per i negotij di fuore, sono all'huomo dattorno, mentre che in lettere, arme, magistrati, liti, inuidie, seditioni, nimicitie, odij, rancori, & infinite altre cosi fatte perturbationi; s'egli uuol uiuere, et esser'huomo, gli è bisogno di conuersare. dalle quali à Dio piacque di tor la donna; & come cosa piu delicata, & uezzosa, in maggior quiete posarla; producendola tale, che alla cura interna della casa, fosse bastante quietamente di prouedere. Appresso à questo, considararan le consorti; à quãti sdegni, e crucci della Signora Fortuna, sien sottoposti i mortali, rispetto all'operationi, che ĩtorno alle cose necessarie

al cōmodamente uiuere n'accascano. dalle quali molte uolte occasione auuiene, che i mariti non possano tutto quel tempo dimorarsi appresso le mogli loro, che il lor desio cercarebbe. La onde se alcuna uolta accadesse, che per qualche mala fortuna surgente, fusse forza al marito di star lontano dalla sua consorte, piu che'l solito de' negotij ordinariamente ne suol concedere; ella nondimeno non crucciandosi, ne sdegnandosi; anzi scusandolo, con quella sofferenza il sopporti, con la quale egli è sforzato di sopportare. ne ciò ella interpretando in non buona parte, prendi sospetto di gelosia; come piu nemica della sua casa, che d'un minimo incōmodo, che à lei ne uēga. Non prenda dunque la donna senza manifesta cagione, sospition del marito; ne parimente porga occasione à lui di punto sospicar cosa alcuna; conciosia che nato, che fusse tra loro il sospetto, tardo poi sarebbe il rimedio. essendo che cosi uenenosa pianta, quanto è quella del sospetto, & della gelosia; da Megera fin dall'abbisso fu portata tra gli huomini, con questa forza, & natura, che doue fiorisce, & germoglia una uolta, giamai disradicare, non si possa. O infelice ueramente la condition di coloro, i quali in qual si uoglia cagione, hanno altri, ò da altri sono hauuti in sospetto; però che continuamente con la lor rabbia se stessi consumano, & rodano, & à presta morte conducano. Per la qual cosa la donna saggia, per fuggir dal canto suo ogni occasione di far sospettoso il marito. uiuerasi in maniera, ch'ogni suo atto, ogni sembianza, & operation sua uerso di lui, faccia fede dell'amore, che ella è tenuta à portargli. il quale amor non per altro uuole esser nato, che perche egli le sia marito. nella bellezza, ò uirtù sua, debba esser la principal cagione, che

la induca ad amarlo; ſi come fra gli amanti auuiene, ma ſolamente la legge matrimoniale, la qual ſubito che con qual ſi uoglia legata habbia la donna, ad amarlo maritalmente la sforza. La ricchezza parimente, ò la potenza, ò la ſanità, ò ſimili altre proſperità, non debbano eſſer quelle, che principalmẽte induchino la donna all'amore del marito. ne per la mancanza di cotai beni, debba punto tal'amore in lei raffreddarſi. anzi (com'ho detto) ſolo i lacci del marital giogo, hanno da eſſer quei, che in beneuolenza maritale la congiunghino con ſuo marito; & la carità, & cõmunicanza de' figliuoli, quella che lo conſerui. Appreſſo à queſto non debba fare, come molte donne far ſogliano, che ò per tema d'eſſer poco caſte tenute, ò per ſcempiezza, ò altra cagione; alla preſenza de i loro mariti, non oſano di ridere, ò altro ſegno moſtrar di contento; anzi ſempre aſpre nel uolto, et acerbe ſi moſtrano loro; quaſi che la caſtità, & honeſtà, debbi eſſer cagion di meſtitia, et poco diletto. doue che per il contrario, ſe la caſtità non è allegramente, & uoluntieri oſſeruata piu toſto impudicitia, che caſtità chiamar debbaſi. Queſte coſi fatte ſcempiezze, non faccia la dõna ſaggia; la qual conoſcendo che una tal ſeuerità, fa fede piu toſto di doppio animo, che di bontà, continuamente, nõ più l'un giorno che l'altro (ſe già la cangiata proſperità del marito non lo ricerchi) moſtraraſſegli ſempre contenta, giocõda, & da ogni ſoſpenſione di mente aliena; tal che non paia, che mai tenga il pẽſiero altrui, che preſente. la qual giocondità non però paßi il termin che gli ſi debba. però che nõ manco error forſe ſarebbe il moſtrar una certa diſordinata baldanza, & godimento quieto; maßimamente piu l'un giorno che l'altro. la qual maniera ſaria

gran segno d'animo alterato, et d'altronde che dalla propria casa pendente. Adunque ne i lor consueti sollazzi, sempre la donna dalla faccia del suo marito, prenda ò cõtento, ò mestitia; & à guisa d'Eco, la qual mai da se non incomincia à parlare; ma sempre alle proposte uoci tutta pronta risponde; rida uoluntieri al riso del suo marito; et al suo conturbarsi s'attristi; et ciò faccia non à guisa di parasito adulando, anzi dal mezo del cuore, le se parti o'l riso, ò l'affanno, ò l'allegrezza o'l dolore, che nel uolto l'appaia. Questa maniera di portamenti, non solo farà guadagnare alla donna la gratia, et la pace del suo marito, ma farà da lei stessa ogni molestia, et impaccio scacciar uia, di douer'esser da infiniti amatori, nõ per amarla ma per uituperarla, tutto'l giorno con ambasciate con lettere, et meßi solecitata. conciosia che l'amore, che all'altrui donne fingano di portar questi uani amatori; nasce il piu delle uolte dalla poca beneuolenza, che s'intenda regnare tra'l marito, et la moglie; dalla qual prẽdano ardire di recare ad effetto le uoglie loro. Debba oltra ciò la donna hauẽdo à cuore l'amor del marito, parimente ogni sua cosa hauer cara. et p questo considerando prima quanto le sustanze di quello poßino distendersi. senza ch'in detrimẽto, ò in pegioranza trapaßino; secõdo che quelle comportino, ha da ricercar da lui quelle cose. che all'ornamento cosi delle stanze di casa, et maßimamẽte della sua camera; come del suo proprio uestirsi, et ornarsi appartenghansi. Onde stoltißima cosa sarebbe, che cõportando le loro ricchezze, ch'ella non piu, che quattro uesti di drappo facesse l'anno; uolesse non contenta di ciò facendone otto, ò dieci, che l'entrate della casa, non comportandolo, uenissero à dißiparsi, con far patir la fameglia dell'altre cose, che p

uiuer cõuenganſi. Oltra che ſe la donna fuſſe à nobil Gentil'huomo cõgiunta in conſorte; bruttiſsima coſa, et odioſa ſaria di uedere, ch'ella cõ ueſti appariſſe fuore, piu à Duchesſa, ò Regina, che à gran gentil donna ſi cõueniſſero; come ſaria ueſtendo broccati, et tele doro, di perle, et gemme raccamato, & fregiate, & ſimili altri ornamenti alla ſua conditione diſdiceuoli. però che, ſi come la bellezza, in tutte le coſe conſiſte nella proportione delle parti tra loro, & col tutto; coſi la bruttezza dalla diſproportione, & mal compartimento di dette parti depende. Onde ogni uolta, che non proportionando le ueſti con chi le porta, faranno una certa diſagguagliãza di parti; ſarà forza, che tal coſa non ſolo non dilettevole; ma odioſa, et incomportabile uniuerſalmente à chiunque la uede appariſca. Ha dunque da deſiderar la donna d'ornarſi, & ueſtirſi, ſecondo che'l grado della nobiltà, & delle proprie ſoſtanze comporta. tal che ſe ben per mala fortuna le ricchezze alla nobiltà non riſpondano; non ſi debbi la donna dolere; che i portamenti ſuoi ſecondo qualche parte, dalla nobiltà ſua ne diſcendano non uolendo con lo sforzarſi porre in diſordine tutta la caſa, quantunque queſto diſcendere, non uoglio io che ſia tale, che la nobiltà doler ſe ne poſſa; Et quel, che dell'adornamento della propria perſona u'ho detto, affermo parimente dell'ornamento della ſua caſa; & particolarmente della propria ſua camera; la qual proportionata alle ricchezze, & al grado eſſer debba. hauendo cura, che quelle ueſti, ò altri ornamenti, che ò per ſe, ò per le ſue ſtanze ſi fanno, ſiano con diligenza tenute; accioche il tempo inſieme cõ la negligenza, non le diſtruggeſſe piu preſto, che curandoſi non farebbe. ancor che io non giudico però, che una

medesima ueste sia tant'oltre portata; che mai altro, che quella fuor non si uega; anzi la uia del mezo osseruando, fa di mestieri, che la donna, habbia tal cura alle uesti sue, che, & non in breuissimo tempo finischino; & restando poi di portarle, alcun ritratto uendendole, si possa fare; uestendo con ogni sforzo uesti ben fatte, & leggiadramente ad ogni parte della persona accommodate. Ma troppo piu minutamente mi distendo in tal cosa, che à questi miei libri non s'appartiene. onde lasciando tutto questo nel giuditio della donna prudente, dico piu oltra passando, ch'ella con ogni auuertenza debba guardarsi poi, per poter piu conseruar la pace del suo marito, di non apparirgli dinanzi con quella mascara al uolto, che la maggior parte delle donne si sogliano porre; ilche lasci far la donna saggia, à chi'l uuol fare; & ella per il contrario con la purità del suo uolto, & delle carni sue, si mostri tale al marito suo, che ingannato, non ne rimanga. però che tanto è piu brutta cosa il rendere il uolto falso, che non è la stessa bugia, che parlando si dice; quanto molto piu il far che'l dire, importante si dè stimare. In uece dunque di tal'impiastri, la donna prudente accio che'l mondo non rida la sua follia; ornando il uolto, non con altra cosa, che con quella, che la natura stessa n'ha data; l'animo poi s'ingegnarà d'adornare, riempiendolo di castità, di patientia, di carità, di temperanza, & simili altri ornamenti durabili, et dal tempo mai non rapiti. Ma perche la fortuna, nelle cui mani, Iddio ha posto lo scettro di queste cose mortali; non ha sempre una medesima faccia; anzi, doue dinanzi tutta lieta si dimostraua; poco dipoi con occhio turbato suol riguardarci; breuemente intorno à gli auuersi accidenti intendo alquanto di ra-

gionare; de' quali accidenti in uero uolũtieri mi ſcordarei, s'io fuſſe ſecuro ch'eßi di noi nõ ſi ricordaſſero. Dico adunque, che uarie ſono le procelle, onde la nemica fortuna rompe il ripoſo di queſta uita. dalle quali preghi Iddio ogni donna, che ne guardi il ſuo marito; ma interuenendogliene alcuna; debba la donna ſaggia, niuna ſorte d'amoreuole, & affettuoſo uffitio laſciare in dietro in beneficio di ſuo marito. & non giouandogli in coſa alcuna, debba eſſer certa, che ſoſtenendo ſeco con prudentia ogni miſeria; oltra che minor la ſentirà, chiara ancora, & eterna fama le ſeguirà. Ne è poca prudenza certo il ben'uſar le proſperità; ma le calamità con forte animo trapaſſare; è uirtù ſenza dubio molto piu bella. per la qual coſa ſe Alceſte, & Penelope haueſſer hauuti i mariti piu fortunati; certo forſe piu ripoſata, ma d'aſſai minor grido ſarebbe ſtata la uita loro. eſſendo che facil coſa è truouare una donna, che nelle felicità ci accompagni; ma niuna giamai ſe non uirtuoſa sarà, che uoluntariamente tolga ſopra ſe ſteſſa, parte de' noſtri mali. Or che dirò io dell'infirmità del marito? certo troppo tedioſo ſarei s'io m'allargaſſe in parole, in moſtrar con quai modi, in qualunque ſua infirmità, coſi dell'animo come del corpo; la dõna ſua gli doueſſe aiutare, et ſeruire. ſolamente dunque le dico, che per neſſuna qual ſi uoglia ſua infirmità, debba ella dell'amor maritale che gli porta, punto ſcordarſi. Dell'ingiurie poi, che per mala fortuna poſſano occorrer tra'l marito, & la moglie, debba ſommamente guardarſi la dõna, che'l marito ſuo non habbia cagion di farle ingiuria, ò offeſa. & contra ragion facendone, quelle con prudentia, et patientia ſopporti; eſſendo certa che l'offeſe à torto del ſuo marito, non meno à lui ſteſſo, che

à lei tocca di caſtigare. quãtunque io giudichi ben fatto, ch'ella aſpettando deſtra occaſione, ſi ponga humile, & riuerente à trarlo d'errore. in che fare uſi tal'arte, che ſenza ch'ella il riprenda, egli conoſca il ſuo fallo. auuertendo però che à cotali ſdegni maritali, ſi debba da principio auuertire, et con ogni ſagacità prouedere; accioche il tempo l'ira in odio non tranſmutaſſe. la qual ira, quãtunque ſempre fuggir ſi debbi; nondimeno quando pure accaſca; ſe poi prudentemente ſi cura, par che ſi come la quartana febre, non occide, ma ſana; coſi l'ira non ad odiare, ma à meglio amar ne diſpõga. doue che ſe in odio ſi cãgia poi, qual'etica che n'aſſaliſca; à poco à poco, l humor ſuauiſſimo dell'amor diſſeca, & conſuma. Per fuggir dunque, che tal'ira nel marito non auuenga, & accadendo in odio non ſi traſmuti; ogni rimedio debba la donna uſare. ogni rimedio dico, ſaluo che uitioſo; conciosia che all'operation uitioſe, ciaſcheduno che uoglia eſſer huomo, la propria morte è tenuto di preferire. Et è molto ben da notare, che alcuna ſorte ſi truoua d'huomini, che piu per lor furibonda uehemẽtia, che per offeſa à lor fatta, ſenza cagione alcuna uolta s'adirano; et non capendo la rabbia, quella con grida, et romori, alzano al cielo; diſpregiando ugualmente chiunque uiene lor dinanzi. ad un de' quali truouandoſi moglie la donna ſaggia, cedendo, et humiliando, & nõ eſcuſandoſi ò diſputando, ſi conſeruarà la ſua gratia. conciosia che l'ira di queſti tali è ſimile al fulgure, il qual le mura rompendo, le coſe piu molli ſenza lor danno trapaſſa. Alcuni altri ſon poi di piu maligno intelletto, che tra ſe ſteſſi mormorano il diſpiacere, che lor faccia la moglie; è ciò con motti acuti, et pũgenti ſon'uſati di paleſare. Co i quali le mogli loro deb=

bano tacendo, & di non ueder ſimulando, da quella coſa ritrarſi, che conoſcano che loro diſpiaccia. Molte altre anuertenze potrei contare utiliſſime, per far uedere ad una donna l'uffitio ſuo, che uerſo il caro marito debba oſſeruare. ma per dar luogo ad altre coſe, che dir ſi debbano, laſciando queſto; dirò dell'uffitio della conſorte uerſo i figliuoli.

Dell'uffitio della madre di famiglia, uerſo i figliuoli. Cap. V.

HAVENDO io nel ſecondo libro già detto, che in due maniere può la natura porger fauore à coloro, che naſcer debbano; prima con la conuenientiſſima diſpoſitione de i felici lumi del Cielo, nell'hora ò del conceputo, ò del nato fanciullo; & dipoi nella diſpoſitione della materia; dalla qual diſpoſitione, non ſi potria mai dire, quanto la nobiltà delle parti del corpo dependi; & conſeguentemente la nobiltà dell'animo; il qual per il piu, truouando ben diſpoſto inſtrumenti, per quegli opera rettamente; eſſendo dunque queſto ueriſſimo, io quanto alla diſpoſition celeſte, non penſarò di diſtendermi, prima per eſſer coſa incerta l'hora futura del concepire; & dipoi perche ſe ben fuſſe certa; difficiliſſima coſa è di conoſcere; quale à punto debbi eſſere, & quando ſi feliciſſima diſpoſitione, & compartimento de i lumi del cielo; come ne i precedenti libri dell'Aſtrologia parlando ho prouato. Laſciando dunque queſto primo fauore, che può far la natura, nell'arbitrio di quella; all'altro uenendo, dico che uenuta, che ella è la nouella ſpoſa à caſa del ſuo marito; douendo hauer l'occhio alla futura generatione de i figliuoli; debba non otioſamente, ma con alcune eſſercitationi, non impigrirſi nell'otio. le quali eſſercitationi non uiolente, ma temperate

perate esser debbano. però che per il temperato essercitio, uengano gli spirti ad eccitarsi, i quali per il uiolento soffocarebbonsi, & di souerchio esalando consumarebbonsi. Et non mancano alcuni, che per questa istessa ragione uogliano che la stagion dell'Inuerno, sia piu atta à concipere ualidamente, che l'Estate non sarà mai; però che per il freddo, che ne soprastà, restringendosi i pori, et concentrandosi il calor naturale, fa che la uirtù generatiua in se congregata, piu forte diuiene. molte altre auuertenze ne danno i Fisici, per l'elettion dell'hora, & dispositione del luogo del concepire. come saria, che i uenti Boreali, maggior giouamento in tal concettion n'apportano, che gli Australi. Et à questo aggiungano esser di grande importanza, che la madre, che dè concepire, habbia sempre felici imaginationi; leuando la mente da ogni brutto pensiero, & imaginando qualche cosa eccellente; per esser di grã forza la imaginatione in molte cose, che appaiono miracolose. come mi ricordo hauer letto in alcuni scritti dell'Eccellentißimo Pomponaccio; ne i quali riduce i miracoli alla forza della natura. Questi, et molti altri rimedij, & consegli n'assegnano i Fisici, alla cui diligenza tal cosa rimetto per non stimargli io di poco momento. Conceputo che la donna harà poi, molto maggiore, che prima debba essere la sua diligenza, per la ottima dispositione del cõceputo. & questo non solo rispetto à i cibi di cui si nodrisca; per esser quei medesimi, de i quali la già conceputa creatura si pasce; ma ancora rispetto all'essercitation moderate, & belle imaginationi, che nella donna grauida trouar si debbano. auuertendo di non star mai con trauaglio, & fastidio. in che i loro mariti possan giouar'assai; ingegnandosi di tenere la cõ-

ſorte allegra, & contenta, piu che lor poßino. Tra le quali auuertenze, quella del nõ impigrirſi nell'otio è importantißima. peroche hauendo le donne in ſe mancanza di caldo, et copia d'humido groſſo indigeſto; han di meſtieri di qualche moderato mouimento, che'l caldo eccitandoſi porga occaſione al digerimento; & ſottiglianza di quella groſſezza dell'humido. Et parimente non debbano di cibo troppo tenuo nodrirſi, acciò che in un ſubito digerendoſi, non ſi couerta totalmente in fauor della madre, & biſognoſo il conceputo ne reſti. La eſſercitation dũque corporale della madre è utile al figliuolo, ch'ell'ha nel uentre. ma altrettanto è dãnoſa la inquiete dell'animo; il qual ſempre in continua tranquillità debba in tal tempo poſarſi. però che i continui penſieri, & maßimamente moleſti à non piccola infirmità, coſi dell'animo, come del corpo, i conceputi fanciulli conducano. Ma tai coſe piu à i medici s'appartien cõſigliare, che à me in queſto libro trattare. doue piu à i coſtumi, & alle uirtù dell'huomo ho'l penſiero, che alla cura, & giouamento del corpo. La onde laſciando queſto; dico, che uenuto in luce, che per uoler di Dio ſara'l fanciullo; la madre ſua douerà cõſiderare, che per alcuni pochi anni à ſe ſola toccarà la cura di quello; per fin che à gli anni nõ ſia uenuto; doue la inſtitutione al padre non men, che alla madre appartienſi. Ma hor m'accorgo, che intorno alla cura de' figli, io ſon'in quella parte arriuato, nella qual parte incominciai ad inſtituirui nel principio del ſecondo libro, quando la uoſtra inſtitutione, all'honorata uoſtra madre, fin dal primo giorno del naſcer uoſtro, ſcriuẽdo, moſtrai. Tutto dunque ſuperfluo ſarebbe quello, che in tal materia trattaſſe; non eſſendo io per dir'altro per la inſtitu-

tion de' figliuoli uoſtri, che tutto quel,che per la inſtitu=
tion di uoi,nel detto libro, & ne gli altri ſeguẽti ho trat
tato. Preſupponendo io dunque,che'l primo,& ſecondo
libro di queſta opera(quantũque alla uoſtra madre hone
ſtiſsima gli ſcriueſſe,per nõ depender da uoi ſteſſo la inſti
tution di que' primi anni,anzi da lei) debbino nõdimeno
dalle man di lei,nelle uoſtre col tẽpo uenire; laſcio in po=
ter uoſtro,che quegli ſteſsi libri,che per uoſtra inſtitutio=
ne ho compoſti; uoi parimẽte per l'inſtitution de' figliuo
li uoſtri in quegli ſteſsi primi anni; alla uoſtra cõſorte do
niate;dou'ella imparar poſſa tutto quel, che à uirtuoſiſsi
ma madre appartienſi di fare inuerſo i lor figliuoli, da i
primi giorni delle lor faſcie.Ne i quai libri,ſo certo che,
ſe cõ diligenza li legge,conoſcer potrà beniſsimo,che dal
primo dì,che ſon nati i figlioli,debba ogni ſaggia madre;
quãtunque à conueneuol nodrice ꝑ qualche meſe, ò anno
gli aſſegni ; nondimeno nõ gli laſciando ꝑ queſto di caſa
uſcire, eſſer lor quaſi una ſeconda nodrice . uſando ogni
diligenza, che nõ ſol nella cura del corpo, ma dell'animo
parimẽte, ſi cominci dalle prime faſcie,à tener l'occhio à
i figliuoli. i quali,ſe ben ꝑ ancora l'intelletto uigorato nõ
hãno ; nondimeno importantiſsimo fondamento fanno i
ben culti ſemi delle uirtù,et buõ coſtumi;che ſe non ꝑ per
ſuaſione,almen per eſſempij,et coſe ſenſate,ò cõ fauole, ò
hiſtorie,ò ſimil'altre auuertẽze;ſi poſſano in lor colloca=
re . & ſopra tutto il ſeme del timor di Dio,ad ogn'altro
preuenga. il qual timor douẽdo eſſere il temone della no
ſtra uita; fa di meſtieri,che ꝑ tempo in tutti quei modi,che
far ſi può;et che alla lor'età ne conuẽgano,ſi faccia in lor
radicare;empiẽdogli in un medeſimo tẽpo la bocca del lat
te,et l'orecchie di q̃ſta parola Iddio,parola fruttuoſiſsima

et potẽtißima. dalla qual non è dubio, che ſe ben poi ſarà cultiuata, germogliarà frutti, che la ſomma felicità ne daranno. Queſti, & ſimili auuertimenti, & conſigli, à baſtanza in quel libro ſecondo che ho detto, ritrouarete; et à quei rimettendoui, una coſa ſola ui aggiungo; la quale in quel luogo doppo'l fatto non accadeua. Et è, che nato, che ad una madre, è il ſuo figliuolo; douendo quello ꝑ la ſua ſalute, all'acque rigeneratiue del ſacro fonte della carità diuina, mandare; alcuna uirtuoſa, & di Dio timorata perſona, à far teſtimonianza, & promeſſa della ſua fede; elegger le s'appartiene. la qual perſona, ſi come al fonte del batteſimo il ſoſtiene; coſi ne gli anni, che uengano, poſſa, ſappia, & uoglia con eſſortationi, auuertimenti, et utilißime perſuaſioni, al ben fare inſtruirlo di tempo in tempo. Et fin qui mi baſti d'hauer trattato del l'uffitio della madre della fameglia uerſo i figliuoli.

Dell'uffitio della Conſorte, nel reggimento della caſa. Cap. VI.

CONCIOSIA che quantunque la cura dell'animo habbia di molto maggior diligentia, per il ſuo gran pregio, meſtiere; nondimeno la cura del ſoſtentamẽto della noſtra uita, ſe non coſi pregiata, almen piu neceſſaria, per il ſußidio di quella ſtimar ſi debba; ne ſegue, che hauendo noi del bene honeſto, cioè della uirtù ragionato, quanto alla madre della fameglia appartiene; alcune coſe intorno al ben util diciamo. Per la qual coſa è da intendere, che (ſi come habbiam detto) per il ſupplire alla neceßità della noſtra natura, di due coſe è meſtieri. prima d'acquiſtar tante, & ſi fatte ſoſtanze, che baſteuolmẽte ad honorato ſoſtentamento della propria caſa, ſecondo il grado della nobiltà nel qual ſi naſce; co i lor frutti

ſuppliſchino . Et dipoi di conſeruare le coſe , che acqui=
ſtate già ſono , in maniera che à baſtanza godendone;
non per queſto minori , ò manco fruttuoſe diuenghino .
Quanto alla prima già diſopra habbiam detto, che l'ac=
quiſto all'huomo ſi conuiene ; come à colui à chi (eſſendo
in far ciò neceſſarie maggior le forze) dalla natura
maggior per tal cagion furon date . Del conſeruar dun
que parlando ; dico, che in due maniere s'ha da intender
tal mantenimento delle ſoſtanze. l'una è,che le poßeßion
di quelle coſe,che habbiamo ; ſempre ſe non maggiori, al
men non minor ſi conſeruino . l'altra poi,nel conſerua=
re i frutti,et l'util di dette ſoſtanze conſiſte,talmente che
non conſumandoſi in un meſe quel,che in ſei baſtarebbe;
ſi diſtribuiſchino le dette rendite , & frutti , in maniera,
che piu toſto alla fin dell'anno alcuna coſa n'auanzi, che
punto mancando la famiglia patiſca . La prima maniera
di conſeruare alla donna non appartiene ; eſſendo colle=
gata con l'acquiſto,& per queſta cagione all'huomo con
ueneuole . al cui gouerno la cura del comprare,del uen=
dere,dell'impegnare,preſtare,deporre, & ſimili altri cõ
tratti,appartienſi. Alla conſeruation dunque de i frutti,
& delle rendite ritornando; dico,che di due ſorti han da
eſſer le rendite,che ad huomo ciuil ſi conuengano. la pri
ma è di tutte le coſe dalla terra naſcenti come ſon frumẽ
ti,orzi,legumi;& in ſomma ogni ſorte di biade; & ſimil
mente olio,uino,legna,& tutte le ſorti di frutti,che alla
natura dell'huomo conuenganſi . La ſeconda coſa,donde
honorate rendite uenir debbano è la poſſeßion de' beſtia
mi utili,come ſono pecore,capre,uacche,porci,caualle,et
ſimili ; dalle quali oltra le lane , gli agnelli, i uitelli, & i
formaggi ; che per il biſogno della caſa ne uẽgano; può

ancor hauersi alcuna quantità di denari uendendo quel, che n'auanza; co i quai denari ad alcune bisogne supplir si possa, che per la fameglia n'occorrano. Di tutte queste cose, quel tanto appartiene alla cura della consorte, che per ordine del suo marito, in casa è portato; nõ curando di quel, ch'egli ò uendendo, ò altrimenti contrattando, di spon di fuori. Di quel dunque, che nella casa si porta, la dõna prudente, con ogni diligentia debbi auuertire, che ciascheduna cosa al luogo suo sia riposta, però che (come disotto diremo) debba il padre della famiglia; proueduto=si, che ò per nuouo edificio, ò per compra di casa, cõmoda si sarà; le cui stanze à tutte le cose, che in case han da sta re, sien commodamente ordinate; debba dico, secondo la qualità di ciascheduna cosa, le stanze, & i luoghi ordina=re. Il qual'ordine auuertendo la prima uolta la donna; non piu dipoi tal cura al marito lasciando, ella stessa ogni uolta, che alcuna cosa portata fia in casa, quella al deter=minato suo luogo farà riporre, da che, oltra che i frutti, & le biade, & altre simil cose ne goderãno; essendo, che altra qualità di stanza al uin si conuiene, & altra al fru mento, & cosi del resto similmente; & oltra ancora, che da tal'ordinamento la casa piu adorna, & manco impac ciata n'apparirà; egli parimente ne seguirà, che occor=rendo seruirsi d'alcuna cosa; subito senza molto cerca=re, si trouerà, sapendosi à punto il luogo, che le conuie=ne. Il quale ordine, non solo ne' frutti, & rendite delle possessioni, si debba osseruare; ma non manco ancora ne i suppellettili, ò uogliam dire instrumenti, ò (per dir cosi) massaritie; delle quali in diuersi modi la famiglia, & go uerno di casa ha bisogno. I quali instrumenti, è necessa-rio; che si come di diuerse sorti han da essere, cosi diuersi

luoghi ſi conuien loro deſtinare; altro luogo dando à gli inſtrumenti, che per la cucina biſognano; & altro à q̃lli, che ò per le canaue, ò per le camere fan biſogno. Et di quei parimenti, che nelle camere ſi ripongano; altro luogo han d'hauer quei, che per i letti; altri quei, che per l'apparecchiar della menſa; & altri finalmente quei, che per adornar la propria perſona conuenganſi. Et de i ueſtimenti poi; altro luogo han d'hauer quei de' fanciulli; altro quei del marito; & altro finalmente quei dell'iſteſſa Conſorte. per il cui ornamento, altro luogo ſi conuiene alle ueſti, altro all'anella, ò gioie, ò collane, ò maniglie, ò ſimil coſe di pregio; le quali nel piu occulto luogo della ſua camera debba la donna hauere. De i frutti poi, che in caſa per il biſogno di quella ne uengano; altro luogo han d'hauer quei, che per l'humido ſi mantengano; altro quei, che per il ſecco; & altro finalmente quei, che aria, ò uento deſiderano. Et di quelle coſe, che all'apparecchiar della menſa appartenganſi, in altra parte men rimota, han da ſtar quelle, che tutto'l giorno biſognano; & altroue quell'altre, che di rado operarle auuenga; come ſaria in qualche conuito, ò nozze, ò altra ſorte di ſolennità; che dal proprio familiare uſo, & coſtume della caſa, ne cõuenga di dipartirſi. Et queſto ſteſſo, in tutte l'altre coſe, che in caſa ſono, oſſeruar ſi debba; in guiſa tale, che q̃lle coſe, che di continuo s'adoperano; in luogo piu cõmodo, & piu uicino; et per il cõtrario quelle, che di rado trattar ſi debbano, in piu rimota parte, è ben fatto, che ſi riponghino. A che fare, nõ nego già, che una bella caſa di uarie camere accõmodata, et bẽ cõpartita, nõ ne giouaſſe tuttauia coſi come aſsai uolte, ſotto brutte pſone d'huomini, marauiglioſi ingegni s'aſcõdano; coſi

dẽtro ad un mal cõposto palazzo, alcuna dõna di ben regolato giuditio, può cõ bell'ordine gouernar la sua casa; sapendo con diligẽza, in picciol luogo il tutto ordinare. Qual luogo ꝑ Dio, può essere, quãto à se stesso, mẽ disposto à ricener alcun'ordine in se, ch'egli sia una di q̃ste barche, che da Padoua à Venetia, & da Venetia à Padoua uãno et uengano il giorno, & la notte? non tãto per essere assai piccole, quanto per non essere in quelle altro luogo, ò stanza, che una, & quella tale, che il gouernatore, & i uogatori è forza tuttauia, che per qualche occasion se ne seruino. Et nõdimeno non han molti mesi, che io m'abbattei per sorte in Venetia à san Marco in quel punto, che una barca simile à queste, che ho detto, & alquanto minore; uenendo d'Ancona; haueua in se tãte, & si diuerse sorti di mercantie, & in tal quantità di ciascheduna, che huomo alcnno stimato mai non hauria, che fossero la quinta parte di quel, che ueggendol trar dipoi, si conobbe chiaramente, che ui era. la qual tutta merce in una certa ordinanza era in quella barca raccolta; che oltra che punto non impediua alcuna attion nel nauigar necessaria; ma egli pareua ancora, che quasi nulla in essa non fosse; & piu tosto ornamento, che ingõbramento alla barca facesse. senza che con si bell'ordine ogni diuersa cosa distintamente era locata dall'altra; che non solo il padron della barca, ma il mercante istesso, qual si uoglia cosa. in un punto à sua uoglia sapeua, & guardaua. L'ordin dunque è ueramente qual noi diciamo, forma, et perfettion d'ogni cosa. et s'egli è il uero quel, che altri dice, che tutto'l mondo sia un'animal uiuo, come noi siamo; senza dubio, l'ordine istesso stimar si debba, che sia la sua anima. Ma che uò io, quanto possa l'ordin contando? non

basta, che io solo ui dica, che la bellezza di qual si uoglia cosa non è altro, che ordinato compartimẽto, & proportione delle parti, non solo tra se, ma col tutto? ilche non solo nella bellezza d'una bella donna; ma nella dolcezza dell'armonia, nel ualor d'uno essercito ben'ordinato, & in somma in ogn'altra cosa, che ò diuina, ò naturale, ò humana sia, si riguarda. la quale, se l'ordine le manca, del proprio pregio parimente ha mestieri. come si uede per essempio, che un piccolißimo ben'ordinato essercito, in rotta tosto ne manda, un molto maggior di lui; nel qual ordine alcun non trouandosi, i caualli, i pedoni, l'artiglia rie, & le bagaglie del campo, in una stessa mescolanza procedino. Senza ordine dunque niuna cosa può essere, ò parer buona. ordine sono l'arti, ordine sono le scienze; ne prima può intendere l'huomo la uerità della cosa che l'ordine stesso gliè l'appresenti, come per essempio si uede, che così infinita schiera di Stelle, delle quali il Prencipe loro depinse il suo Paradiso; non prima à conoscere incominciarono i maggiori nostri; che quelle fra loro ordinando, Monton, Toro, Gemegli, & altre così fatte figure; sotto le fauole il uero coprendo, formarono. come ben dimostra Macrobio; et io parimente à longo ne scrissi nel libro delle Stelle, che alla uirtuosißima Mad. LAVDOMIA madre uostra, in questa passata state composi. Ma troppo per auentura, fuor dell'ordine incominciato mi porta l'ordine, onde tornando à proposito; dico, che la saggia madre della famiglia, debba con tutto l'animo; una tal'ordinanza accoglier nella sua casa. Et ciò non solo ha da fare intorno alle rendite, et à gli strumenti, et uestimẽta, & altri riempimenti di casa; ma ancor non manco nel distribuire à i serui, et serue gli uffitij loro. procurando

che eßi parimente conoſchino l'ordine di tutte le coſe, che alle mani loro è forza che uenghino; & tal'ordine continuamente conſeruino. conciosia che molte ſon quelle coſe, che alla ſol cura della conſorte, & non de' ſerui appartengano. come ſarieno le coſe piu pregiate, et piu care; non giudicando io, che à lei ſi conuenga di far come molte fanno; che ò per ſuperbia, et grandezza, ò per ingordigia dell'otio, ò per uiltà d'animo, in neſſuna coſa intromettendoſi, & à niente tenendo l'occhio; il tutto nell'arbitrio delle ſerue ripongano; & maßimamente di quelle, che per troppa licentia, Secretarie, ò Camariere, ò Damigelle domandano. i quai nomi in caſa di donna nobile nata in città libera, non ſi conuengano. Voglio dunque, che alcune ſiano le coſe, la cura delle quali alla propria madre di fameglia appartenga; laſciando la cuſtodia di molte altre alle ſerue; ſecondo che ò all'uffitio dell'una, ò dell'altra appartengano. Però che non nego io, che à nobil gentil Donna, uguale à quella, che uoſtra cõſorte Aleſſandro, debba eſſere; per in fine al numero di tre ſerue, non ſi conuenga; ſenza quelle però, che al primo nutrimento de' figliuoli, ſecondo che l'occaſione porgerà, ſi ricercano; il cui uffitio, altroue che intorno à i fanciulli ſteßi che allatano, nõ debba eſſere. Dell'altre Serue poi, l'una deſtini alla cucina, l'altra alle camere, & la terza à tutta la caſa, in ſupplemento di tutte quelle coſe, che piu à donna che huomo, conuenganſi di ſeruire. come ſaria, dattorno alle lane, & à i lini; di chi per il biſogno della caſa, fa meſtieri che tuttauia tele ſi faccino; la qual cura, molt'altre ſimili ſi tira dietro. Debba dunque la dõna ſaggia, à ciaſcheduna di queſte ſerue; quantunque già l'uffitio loro, habbia dal principio ordinato; & tutti que

gli instrumenti, che à questo uopo fan consegnati; nondi
meno ogni giorno particolarmente ordinare, & distri=
buir debba loro quel, che per il detto giorno si debbia fa
re; non lasciando impigrirle nell'otio. però che i serui,
et le serue niun ueneno possano bere, piu pernitioso per
i padroni loro, che la pigritia, et l'otio; per essere instru
menti animati; i quali tosto di ruggine si coprano, che pu
re un'hora otiosi indarno si passano. Ne tal cosa punto à
crudeltà attribuir si conuiene; essendo che la natura de'
serui è tale, che se di conueniente uitto à uoglia loro non
si manchi, & i lor salarij non se gli tenghino; quanto al
resto poi, sempre piu pronti à seruire, & piu diligenti,
& piu affettionati saranno; se non si lasciano posare in
otio; che se p il contrario si lascia loro gustar la pigritia,
la qual per sua natura, quanto piu dura, piu fa altrui de
siderare, che la duri; come se ne uegano infinite esperiẽze;
et ne' serui particolarmente. i quali han bisogno cõtinuo
dell'occhio del lor padrone; da cui ogni lor diligentia de=
pende. Per la qual cosa la prudente madre di famiglia; nõ
solamẽte ha da distribuir giorno per giorno, à i serui, &
serue quanto conuenga loro; ma ancora ha da truouarsi
ella stessa, in presenza hor di questa hor di quella; & in
quel tempo, ch'esse no'l pensino, comandando, corregen=
do, ammonendo; et in somma ogni cosa in stato miglior ri
ducẽdo. Ne si de uergognare, ò schifare, di porre in mol=
te cose le proprie mani. cõciosia che di questo non solo ne
seguirà, che le serue molto piu pronte al loro uffitio uer
rãno, uergognãdosi; che se la padrona s'affatica elle mag
giormente nõ s'affatichino; ma ancor di tal cosa ne pro=
cederà miglior disposition corporale. hauẽdo io già detto
disopra, che l'otio, et la marcezza della pigritia, debilita=

no la pſona, et ſneruandola, et corrompendola, à qualche infirmità, & finalmente à preſta morte la menano. ſenza che per la generatione, & portamento de' figliuoli; gioua ancora (com'habbiam detto) la eſſercitatione corporale, quando temperatamente ſia fatta. La onde per tutte queſte cagioni non debba rincreſcere alla prudente conſorte, d'eſſer preſta, & diligente, non ſolo à diſtribuire, & ſollecitare i ſerui, & le ſerue à gli uffitij loro; ma ancora ella ſteſſa in alcuni piu à lei conueneuoli, prōtamente intrometiſi. fuggendo il tedio, & l'otio, et maggiormente quel delle piume; uituperoſiſsimo à donna nobile. Per la qual coſa, leuandoſi ella del letto, almeno inſieme col Sole; & non conſumando la maggior parte del giorno in ueſtirſi; anzi preſtamente ſpiditaſi; eſca della ſua camera, & uega ſe ciaſcheduno in caſa, ſecondo l'ordine dato da lei la ſera; opera quel, che debba; & operando, lo lodi, & mancando il riprenda; & in tal guiſa il giorno paſſando, ſia poi la ſera quella, che doppo à tutti à dormir ſe ne uada; hauendo prima à ciaſcheduno ordinato, quel che la ſeguente mattina habbia da fare. Et ſopra tutte le coſe, procuri, che chi ſi uoglia che ſerui in caſa, non ſia di qualche brutto uitio macchiato; & piu che d'altro di poca religione, & poco timor di Dio. il qual timore con tutto l'animo ha ella da procurare, che non ſolo i figliuoli, ma ciaſcheduno in caſa l'oſſerui; non uſando chiunque ſi uoglia di parlare, ò beſtēmiando, ò giurando, in onta, & in diſpregio del grande Iddio, & de' felici ſpirti del Cielo. & facendolo, ella con aſpre ammonitioni il riprenda, & non giouando, fuor di caſa lo mandi. Et ho detto reprenda; però che ne i tempi noſtri, la pia coſtitutione delle noſtre diuine leggi non comporta, che

le persone, come schiaue, debbino contra la lor uoglia da i lor padroni, esser dominate, ò battute, ò occise; come in altrui tẽpi far si solea, & per altre leggi in questi tempi, in alcun luogo conuiensi. Appresso al poco timor di Dio, il uitio del giuoco, della gola, & della poca honestà, fa di bisogno, che ne i serui non si ritruoui; & truouãdouisi, si riprenda, & non giouando si tolghino uia. La quale osseruanza di buoni costumi, ageuolmente i serui s'apprenderanno; se la madre della fameglia, non solo con l'ammonitioni; ma con l'essempio della propria bontà fa lor uedere la uia del ben fare. conciosia che rade uolte si crede à coloro, che quantunque à qualche buone operationi esortino, non però eßi uiuano secondo quelle. Debbasi con le serue, & co i serui, tener sempre una certà seuerità, & grauità; ma nõ però tale, che rigidezza si chiami; anzi in un certo modo con piaceuolezza meschiata non lasciando lor mancar di quelle cose, che al uitto sono necessarie. Et occorrendo che alcun d'eßi s'infermi, debbasi in tal caso con amor soccorirgli, non mancandosegli di medici, medicine, & simili altri rimedij. da che fuor di modo ne segue l'affettion d'eßi, & la diligenza in seruire, sanati che sono. Molt'altre minutezze ui potrei dire. ma troppo dalla breuità, & uniuersalità, che in questi miei libri desidero, mi partirei. Solo questo aggiunger uoglio, che in quel tempo, che'l marito non è in casa, non debba la buona consorte consentire, che chi si uoglia, così nobile, come altri serui, & serue, ò simili, habbino libertà di uenirle in casa; acciochè si tronchi l'ardire à molti di questi uani innamorati di noiarla con ambasciate, meßi, lettere, ò simili altre cose; dalle quali si uien macchiando, la purità, & bianchezza dell'honestà della don=

na; però che non solo col fatto stesso, ma molto piu col creduto s'imbruttisce, et scolora la pudicitia di quella; senza la qual pudicitia, ogni operatione della donna, diuien fosca, & oscura rendendola appresso di tutti poco stimata, et in uil conto tenuta. Appresso à q̃sto delle cose della Republica, delle paci, ò guerre, delle ambasciarie, triegue, ò simili altre cosi fatte cose, non debba la donna cercar d'intender, anzi il tutto di fuor di casa, lasciando alla cura del suo marito; al gouerno di dentro nella sua uirtù si raccolga.

Dell'uffitio del padre di fameglia, uerso la sua consorte C. VII.

HAVENDO noi assai basteuolmente, di quanto appartiene alla madre di fameglia parlato; tempo è homai, che à gli uffitij del padre di quella, et prima uerso la sua consorte ueniamo. Il qual sopra tutte l'altre cose ha prima da considerare, che il reggimento, che debba hauere il marito sopra la moglie; non al domino tirannico, non al popolare, non à quel de' pochi; ma à quel degli Ottimati, uuole Aristotele, che s'assomigli. onde conosca bene, che non serua, ne suddita gli debba esser la moglie sua; ma piu tosto compagna; saluo che quanto la sua uirilità (per dir cosi) di maggioranza gli dè portare. essendo, che per esser l'huomo dalla natura, piu robusto, piu ualido, & atto à diffendersi, da ogni dispregio, che la donna non è, fabricato; par che per tal cagione egli debbi esser quello, che'l uero temon di tutta la sua casa, sopra tutti gli altri habbia da gouernare. La qual maggioranza però, per hauere in questo rispetto, piu del seruile, che del signorile, piu tosto, che nò argumenta l'huomo esser di manco perfettione, che la donna; come auuiene del Sole, il qual benche sia quel, che leuandosi, &

tramontãdosi, mostri segno di dominar sopra gli effetti humani; nõdimeno il grande Iddio,in quiete restãdosi, è molto piu degno di lui. non per questo dunque stimar si deue,che tal robusta natura g'i fusse data, accioche in dãno della sua donna, se n'habbia à seruire; anzi non per altra cagione; saluo che per essere stato necessario al gouerno d'una fameglia,& conseguentemente al mantenimento d'una Città;che la casa di due persone principalissime sia composta;l'una per acquistare, & l'altra per cõseruar quel, che s'acquista; all'una delle quali operationi,maggior forza,& ardire;et all'altra d'assai minor facea di mestieri. Fu dunque tal disagguaglianza di forza corporale,tra l'huomo,et la donna;non per danno di q̃lla,anzi per utilità della casa; accioche componendosi insieme,& facendo quasi un solo corpo,l'una parte dell'altra;cosi della temenza come dell'ardir si seruisse. non altrimenti,che quantunque la destra dell'huomo sia piu della sinistra possente; nondimeno non l'una in danno dell'altra,ma tutte insieme in seruitio del tutto, fanno l'uffitio loro.per la qual cosa si come la destra non debba far onta,ò soggiogar la sinistra;quantunque in un certo modo sia quella,che prima operi,et l'altra guidi;cosi l'huomo,et la dõna;quantunque quel di questa in un certo modo debbi esser guida,et temone; nõdimeno non però punto soggiugarla,ò come serua tenerla se li cõuiene.ne egli della maggior sua forza superbia,ò orgoglio;ne ella altresi della propria debolezza,uilta debba prendere. anzi ciaschedun di loro,stimando l'un cõmune la forza, & debolezza dell'altro;insiememente à guisa d'un solo; debbano secondo gli uffitij loro operare.Dico adunque che'l padre della fameglia, uolendo che la sua casa, uada per

il buon gouerno felicitando di tempo in tempo, & sapendo che à tal felicità, è necessaria la diligenza della sua dõna (come di sopra habbiam detto,) con ogni sforzo si portarà tal con essa, ch'ella hauendo ogni di piu causa d'amarlo; parimẽte ogni di piu desideri d'esser tale, qual se le deue. Ne in altra guisa si guadagnarà piu ageuolmente, la beneuolenza di lei, che non solo amandola ueramente, ma facendole ancor conoscere ch'ei l'ami. conciosia che per fermißima conclusione si può sempre affermare, che con nissun'altro premio si può l'amor rimeritare, che amando; ne altra cosa induce altri ad amare, che l'essere amato stesso. Vega dunque la donna uostra (Alessandro amatißimo) che uoi con uero affetto l'amate, ne dubio alcun sarà poi, ch'ella non ui sia quell'honorata consorte, che di sopra discorso habbiamo. Del quale amore, non restate mai con ogni occasione, che ui si porga, di mostrargliene segno; come saria non lasciandola, quanto alla matrimonial legge appartiene, per altra dõna; anzi trouandoui sempre seco, per quanto i uostri negotij concederanno. perche non mai si dorrà ella, che seco non siate, quando conoscera che per il gouerno della casa, & non per altra cagione, lontan dimoriate. i quai negotij, non debbano però tanto da lei diuiderui, che pochi giorni mai paßino, che seco mai non ui trouiate; se già qualche raro impedimento non u'impedisse. Et nel tempo poi, che nella città dimoriate; dapoi che'l giorno à i negotij domestici, & publici spesso haurete; la notte sempre alla dolcißima uostra consorte; quasi à porto de i uostri affanni, ritornarete. ilche non solo per contento di lei, & per il debito uostro si conuien fare, ma ancora per prender quiete de i trauagli diurni; essendo incredi

bilißima

bilißima la dolcezza, che porta all'huomo la compagnia
della caſtißima ſua conſorte, con la qual raccontando, &
conferendo i negotij della ſua caſa; & la ſperanza de i fi
gliuoli, in ſantißimi, & ſoauißimi lacci cõgiunto, prenda
ricreatione, & ſolleuamento di mille fatighe, che'l gior=
no per ſoſtentar la fameglia gli ſi conuengan di torre.
O ſoauißimo nodo, ò diletteuolißimi lacci, et carißime leg
gi; che due uirtuoſißimi ſpiriti, nel matrimonial letto con
giungano. doue l'un moſtrando d'hauer pietà delle fati=
ghe dell'altro, conſolandoſi, & ricreandoſi, ſi nodriſca=
no, & ſi paſcono della lor cambieuol beneuolenza; et del
la ſperanza, & contentezza de' figliuoli loro, ò preſen=
ti, ò futuri; quaſi come di carißimo pegno del lor'amore.
Vna tal caſta unione adunque il prudente marito, ſanta=
mente, & fedelmente mantenga, non priuando la moglie
ſua di quelle carezze, che ſolo à lei, per diuine, & huma=
ne leggi, ſono date in obligo. Da che ne ſeguirà, che fa
cendo il medeſimo la moglie ſua; la quale il piu delle uol
te, ſe error fa, dal poco amor del marito, prende occaſio
ne; in uita felicißima gli anni lor menarãno. Habbia pa=
rimente il ſaggio marito auuertenza, che non però con
tanta ſecurtà fanciulleſca, ſi pieghi, & ſottometti; ò effe
minatamente accarezzandola, ſi ſottoponga alla donna
ſua; donde habbia in lei un certo diſprezzamento à ſor
ger uerſo di lui. il qual diſprezzamento, ſemẽza di mol
ti mali diuentarebbe. Per la qual coſa, egli ſempre ueg-
ga in ogni atto, & parola, di conſeruarſi una certa auto
rità, da cui naſca nella donna un non ſo che di riueren=
za, & riſpetto, che ſempre conſeruando in eſſa il roſſor
della uerecundia; riguardeuol la renda del ſuo marito;
acciò che tutte l'anmonitioni, et l'eſſortationi, ch'egli ſe=

condo, che occorre, le debba fare; non sieno da lei come p burla, & cosa leggiera, sprezzate, ò in poco conto tenute, cosa certo pestilentißima; douendo (com'ho detto) esser l'huomo il temone, e'l fren di tutta la casa. Ma auuertisca egli bene; che tal'autorità, et grauità, che debba sempre risplendere in lui; non sia però tale, che piu tosto seuerità, ò rigidezza, chiamar si possa. & maßimamente in quelle carezze, che piu secretamente, & alquanto piu liberalmente si debba fare. acciò che la donna, che altra cosa allegra, non uede ne ode mai; nella piaceuolezza, & dolcezza di suo marito, s'acqueti, & si posi. Et in uero, è d'hauer gran pietade alle donne; le quali standosi tutto'l tempo racchiuse in casa; radißime cose ueggano, ò odano, che alla lor uita, (la quale eßendo humana, ha pur di ricrearsi mestieri) alcun contento n'apportino; onde se alle meschine, mancarà ancor la contentezza, che le gratitudini, & le amoreuolezze de i lor mariti, ne debban dare; certo difficil cosa è à credere, come patientemẽte poßino soffrire la uita loro. Et se ben ne i precedenti libri ho concluso con piu ragioni; che l'union dell'animo col suo amante, non macchia nella donna la matrimonial beneuolenza, ch'ella deue per legge al suo marito; per esser tai beneuolenze diuersißime, & differentißime tra di loro; & da diuerse leggi ordinate, l'una cioè naturale, et l'altra humana; nondimeno, per esser tai rispetti diuersi; quantunque la donna goda nell'amor dell'amante; nõ però resta, che mancando di quel del marito, non senta tormento oltra modo. come per essempio, quantunque un'amante goda dell'amor della donna sua; non fia per questo, che una discordia, che gli habbia, ò con fratelli, ò col padre, non lo turbi, & attristi. ilche auuiene, per esser

tali affetti, & beneuolenze di uarie ſpetie tra loro. Onde
concluder puoßi, che ogni diligenza debba trouarſi nel
marito prudente, per far sì, che la ſua dõna ſia certa, che
egli l'ami, et con altra mai, di quel, che à lei s'appartiene,
non conuerſi. Appreſſo à queſto per eſſer la donna natu
ralmente delle delicatezze amica; & d'ogni ſorte di orna
menti deſideroſa; come di coſe ſomiglianti alla lor bellez
za; debba l'accorto marito contentarſi, che la ſua dõna,
ſecondo che le ſue ſoſtanze, & la ſua nobiltà ne cõporta;
uada ricca di ueſtimenta, & altri ornamenti; & parimẽ
te le ſtanze della ſua caſa adorni, & appari; non uſcendo
però di quel riſpetto, che al lor grado appartienſi; ſecon=
do che ne i precedenti libri ho narrato. Et s'ella, ò in ue
ſtirſi, ò ornarſi, ò come altrimenti ſi uogli, paſſarà alquã=
to il termino, che le ſi deue; egli con accommodate ammo
nitioni; non arrogantemente, ò tirannicamente; ma huma
namente le farà ueder l'error ſuo; & moſtraralle con ra
gione, che ciò à lui non ſol diſpiaccia, ma che diſpiacere an
cor gli debba. Et ſe pur'ella ſeguiſſe (ilche non farà, s'e=
gli harà ſaputo reggerla nel paſſato) egli alquanto più
acerbamente riprendaralla. ne ſtimo io, ch'ella doppo la
ſeconda riprenſione, non ſi emendi; hauendola il mari=
to tenuta nel modo, che io gli ho inſegnato. Ma perche
alcuna uolta ſi truouano alcuna ſorte di donne indiſci=
plinabili, & indomabili; io quando queſto auueniſſe, con
ſigliarei, che i lor mariti (poi che infortunati ad hauerla
ſono ſtati) per manco male in alcune coſe, che troppo
iſtraordinarie non foſſero, le compiaceſſero; ma ſe trop
po oltra ſeguiſſero; non con batterle, ò uillaneggiarle;
ma cõ tenerle racchiuſe cõtinuo in caſa, le caſtigaſſero; et
ſe pure in tal guiſa reggerle non poteſſero; allora il re=

pudio lodarei grandemente. però che non ſtimarò io mai ben fatto, che i mariti battino, ò troppo aſpramente uillaneggino le mogli. perche per queſto partitoſi ſubito da loro ogni amore, & ſuccedendone l'odio; è forza che elleno in tutti i modi, che poſſano ingiurino i lor mariti; hauendo io per conclusion fermiſſima, che una donna, che uoglia eſſer indomabile, ſia impoſſibil di ridurla, ò domarla mai. Ma tornando à i mariti, che non ſtolte, & furibonde; ma ben nodrite, & coſtumate conſorti haueranno; dico, che mai non le debbano con rigidezza, & crudeltade inaſprire; per eſſer la dōna per ſua natura, molto piu perſuaſibil con le gratitudini, che con le crudeltà, & aſprezze nō ſarà mai. Et perche la dolciſſima, & per natura amoreuol condition della donna, la fa con caldezza amare i lor padri, le lor madri, ſorelle, & fratelli; p queſto il ſaggio marito per tener piu lieta la moglie; faccia ogni ſorte d'accoglienza, & corteſia, ogni uolta che occaſion gli ſi porge, à i detti congiunti di lei, riceuendogli ſpeſſo in caſa, et laſciando che la ſua donna, à caſa di quelli uada. ilche ella nō farà però coſi ſpeſſo, che paia, che l'amore, che porti loro, poſſa piu di quel, che portar debba à i figliuoli, & al marito, & finalmente alla caſa ſua. la qual ſopra tutte l'altre coſe le debba eſſere à cuore. Di alcun'altre ſorti di contenti, che dalle dōne ſoglian prezzarſi; ogni uolta che incōmodo non n'auuenga, il marito alla ſua dōna concederà; come ſaria, il uedere alcuna uolta, in accōmodata ſtagion dell'anno, le proprie uille; uiſitare alcun tempio; trouarſi à ſpettacoli publici, à nozze, conuiti, & ſimili. ilche però con grand'auuertenza uuol eſſer da i mariti, alle donne lor conceduto; però che alcune ſpetie di ſpettacoli ſono, doue non può occorrere ſe

non qualche parola,ò atto impudico;ò uero negli ſpettacoli proprij,ò uero in quei luoghi,doue le donne debbano trouarſi à uedergli. come per eſſempio ſaria ad alcune comedie ripiene di geſti,& parole inhoneſte, & ammaeſtramenti impudici; donde non piccola alteration della uirtù della donna ne può uenire. Parimente à nozze, conuiti, & banchetti, fa di meſtieri di conſiderare molto bene il tempo,il luogo,le compagnie,le occaſioni,& ſimili,prima che i mariti ui mandino le donne loro. però che non in tutti i luoghi,& non in tutti i tempi, ſi conſerua un medeſimo riſpetto ciuile; anzi tal uolta coſi inhoneſto auuiene,che può tal ſemenza di male,in una donna riporre,che maliſsimo frutto potrà ſeguirne. La onde habbia l'occhio il marito à tutte le coſe, et occorrendo feſta alcuna,ò nozze,ò ſimili,dou'egli penſi,che l'honeſtà, & la ciuilità u'habbia luogo;uolontieri conceda alla donna ſua, che ui uada. acciò ch'ella habbia pure alcuna uolta qualche ſolazzo, per non poter la noſtra uita mantenerſi in continua ſeuerità.Oltra di queſto,non ha'l marito da laſciare in dietro,di concedere alla ſua donna, tutte quelle commodità,& ſeruitù,che à donna nobile, uguale à lei ſi conuengano;come ſono ornamenti di caſa, ſerui,& ſerue à baſtanza,& ſimili altre commodità, che non occorrano minutamente di dirſi. Et perche la Signora Fortuna,non tiene il pie fermo in un luogo;caſo che la ſua Cõſorte,in qualche infirmità ſi rincontri; debba il prudente marito,non laſciare in dietro alcuna ſorte di fatica, diligenza, ſpeſa,ò diſagio per la ſalute di lei; prouedẽdo de i miglior medici,& de i miglior rimedij, che'l luogo,& l'occaſion ne comporta. ſtandole continuamente d'attorno; & ogni ſorte d'altro negotio laſciando, per eſſerle

appresso; hauendo per certo, che morendo ella, & prendendo altra donna; non con quella affettione à gran pezza, saranno educati, & instituiti i suoi figliuoli, che con la propria lor madre auuerrebbe. Molte, & molte altre cose dir potrei; dattorno all'uffitio del marito uerso la sua Consorte. ma bastino queste per un'essempio.

Dell'uffitio del padre della fameglia uerso de i figliuoli, Capitolo VIII.

SI come disopra habbiam detto, che la donna prudente, non solo innanzi, che i figliuoli suoi concepisca; ma ancora in quel tempo, che nel uentre gli porta; debba con ogni sforzo ingegnarsi di uiuere allegra, & lontana da ogni trauaglio, & mouimento turbulento di mente, in tranquillità di pensieri; così parimente dico hora, che'l suo marito, acciò ch'ella lo possa fare, si dè guardare in tai tempi di darle trauagli, ò fastidij. tal che se ben gli occorresse cagion di riprenderla; nondimeno se di tal riprension conoscerà, che grandemente ella sia per turbarsi, riserbarassi à far ciò; dapoi che hauendo ella partorito, al nato figliuolo danno non seguiranne. la cura del quale, quantunque per fino, che à i quattro, ò cinque anni, spetialmente tocchi alla madre; nondimeno egli alcuna uolta alla nodrice alla consorte ricordi, che con diligenza ciascheduna di loro, uerso di quello, faccia l'uffitio suo; ricordandone il timor di Dio, & la religion della nostra diuina legge, sopra ogni cosa. Et parimente cominciando il fanciullo snodando la lingua à scioglier già la fauella; egli ad hor'ad hor'auuertisca se qualche roza parola, ò accento, ò pronuntia, dalla nodrice apparasse. il che trouando, con ogni arte cerchi di leuarlo da tal barbarie, per hauere ad esser la ben presa natia fa-

uella, grand'ornamento alla uirtù sua. Arriuato il fanciullo al quinto anno; allora il padre alquanto piu, che prima cura prendendone, cominci à dar'ordine, ch'egli camin delle uirtù, & de i buoni costumi, & insiememente delle lettere s'indirizzi; ordinandogli un precettore, & non per questo liberando la madre, ch'ella parimente fino al decimo anno, in molti costumi, & gesti, & simili altre creanze, cura non n'habbia hauere. Ma che uò io (Alessandro amatissimo) tai cose contando? s'io sono à quell'istessa materia arriuato, della quale à lungo nel secondo libro di questa operetta trattai. il qual libro insieme con il primo, alla bellissima uostra madre Mad. LAVDOMIA indirizzai, per l'institution de' uostri primi dieci anni. la qual'institutione à uoi cosi piccolo, indirizzar nõ poteuo; i cui primi dieci anni dall'honorata uostra madre, & uostro padre, & non da uoi stesso dependano. Voi dunque leggendo il detto secondo libro (il qual credo certo, che dalla uostra madre hauerete) potrete quel medesimo, ch'io per instituir uoi ragionai; uoi altresi all'institution de' figliuoli uostri benissimo accommodare. Oue à bastanza trouarete tutto quel, che si ricerca per institution d'un fanciullo fin che gli arriui al decimo anno. Per gli anni poi, che seguano, uoi parimente tutte quelle cose, ch'io ne i precedenti libri, che al secondo seguan di mano in mano, à uoi stesso per instituirui ho cõposti; potrete per utile de' figliuoli uostri alla loro institution trasferire. Per la qual cosa, per piu non replicarui le già dette cose, à i detti libri rimettendomi, non dirò altro dell'uffitio de' padri uerso de i figliuoli loro; & à quel, che far debbano, rispetto al resto della lor casa, riuolgeromi.

Dell'uffitio del padre di famiglia uerso le possessioni, & rendite della casa. Cap. IX.

CONCIOSIA che (come ho detto piu uolte) le rendite, & i frutti d'un'huomo nobile nato in Città libera, debbano da due cose uenire. l'una è tutto quel, che in sostentamento della uita humana, ne produce la terra; essendo, che si come le madri debban dare il nodrimento à i lor figliuoli. cosi la gran madre ha da porgere il latte, e'l cibo à tutti noi, che suoi figliuoli siamo. l'altra cosa è poi il frutto, che da i bestiami domestici, & utili, come capre, pecore, et simili; honoratamente si possa trarne; ne segue per questo, che ad ambedue queste cose ha da tener l'occhio il padre della fameglia. Et prima quanto à i frutti della terra; douendo prouedersi di possessioni; quelle non sterili, ò uane; ma fertili, & utili cōprar debba. auuertendo però, per comprar con piu uantaggio, di piu tosto torre alcune possessioni, che per negligēza dei i lor padroni, siano state abbandonate, & quasi sprezzate, che altre ben coltiuate, & ornate. però che quelle per assai manco prezzo, & con speranza di farle utilissime in poco tempo; & queste per il contrario con maggior prezzo, & piu tosto con pericolo, per il gouerno, che l'hāno hauuto, di andare in peggio, che in meglio, si comprarebbono. Debbano le possessioni esser piu unite che sian possibili, per hauer di manco gouernatori, & rettori di mestieri. cōciosia che un'istesso à tal parte potrà supplire, che se in piu parti si diuidesse di diuersi saria bisogno. Appresso à questo, non sol d'una sorte di frutti; ma uniuersalmente di tutti quelli, che all'abbondanza d'una casa bisognano, debbano le possessioni esser piene, abbondanti di boschi, di pasture, d'oliueti, di

uigne, di campi da frumento, da orzi, & da ogni ſorte di biade, & legumi; & parimente d'ogni ſorte di frutto utile, & diletteuole, ne ui ſia mancanza d'acque limpide; et ſane, come fonti, uene d'acque, che da colli diſcẽdino. Alla cura poi della uilla, uno ò piu ſecondo la grandezza di quella, gouernatori, ò fattori, che uogliam dire, propor ſi debbano; à i quali, tutti gli altri lauoratori, et ſerui di uilla ſi ſottoponghino. non laſciando però il padre della fameglia tutta la cura à quell'uno, anzi ſpeſſe uolte alla uilla uenendo; & minutamente ogni portamento di quello conſiderando, ſe in coſa alcuna haueſſe mancato, egli l'ammoniſca, eſorti, & moſtri com'ha da fare. Et acciò che ſpeſſo l'occhio del padrone riuega la uilla; ſarà bẽ fatto, ch'ella non ſia lungi dalla Città, per piu ſpatio, che il patrone di quella la mattina à grand'hora uenendoui, quiui poſcia, che per quattro, ò cinque hore ſarà poſato, poſſa il giorno medeſimo, alla Città ritornare; per far parte di ſe ne gli altri negotij, coſi ſuoi, come de gli amici, & della Rep. Qual debbi eſſer particolarmente la cura della uilla quanto all'agricultura, non è mio uffitio di ragionare. Et maßimamente, che uoi Aleſſandro, il potrete benißimo in Columella, in Plinio, & in molti altri imparare. Et piu che in altro luogo, trouarete il tutto raccolto breuemente nella diuina Iconomica di Senofonte. la qual due anni ſono, io di Greca in Toſcana lingua tradußi alla nobilißima, & bellißima Mad. FRASIA Venturi; donna ne' tempi noſtri ſingularißima, et degna fra gli altri honorati Epiteti di tre quant'altra che mai naſceſſe, che ſono bellißima, prudentißima, & honeſtißima, anzi d'un ſolo, & queſto è diuinißima, il quale à pena racchiude le ſue uirtù; tra le quai uirtù, ſi giudica cõmune=

mente ch'ella possa hauere il uanto, di saper gouernar felicemente la casa sua. In questa Iconomica dunque da me tradotta, potrete benißimo, quanto alla cura della uilla appartiene, imparare. la qual cura ad huomo nobile, & conueneuole. oltra che grandißimo diletto n'apporta il uedere ogni giorno piu bella, & piu diletteuole, & fruttuosa una uilla sua; abbōdante d'ogni sorte di bene, doue siano ben nati, & ben nodriti boschi, uiuißime fonti, chiarißimi fiumicelli, ameni colli, & cōmodißimi prati. & sopra tutto uicina alla Città; tal che in un giorno andarui, & tornarne commodamente si possa. In che uoi Alessandro, hauete la fortuna dal uostro; poi che con tutte queste parti, l'amenißima uilla della uostra Chiocciola possedete, uicina à Siena, et ricca d'ogni altro bene, come ogn'un sa. Quanto al secondo capo poi, donde le rendite uenir debbano, niente altro accade, che io ui ragioni, se non che tutto quel, che nella detta Iconomica di Senofonte si tratta, leggiate. doue qual debba esser colui, che à ciascheduna sorte de' detti animali, si de far sopra; et quali i frutti, che se ne traghino; & come meglio, & con piu copia trar se ne possa, lungamente, & dottamente, n'imparerete. Voi dunque Alessandro, da ciascheduna di queste due uie, et non piu, cercarete le uostre rendite; disprezzando ogni altra sorte di guadagnare; come sarieno, i Cambij, i Traffichi, che uendendo, & comprando si fanno; & in somma ogni sorte di mercatura, la quale auuilisca gli huomini; & dal desio della uirtù, all'ingordigia del guadagno, & irremediabil ueneno dell'auaritia; le loro menti trasportino. appreßo de i quai Mercanti, il Prencipe de i lor pensieri, è il proprio interesso; & il minor pensiero, che gli habbino, è il fallimento, la destrut

tione, il uituperio, il biasmo, et la morte di tutti gli altri, ancor che ò d'una Padria, ò d'un sangue, congiunti siano loro; non discorrendo, ne facendo differenza in amore tra gli stranieri, & i proprij parenti, et amici; ma che dico io amici? se amico non hanno alcuno; però che chi non ama alcun da nessuno è amato. ne parenti haurebbono ancora, se l'amore, & non la natura gli hauesse à fare. Da simili essercitij adunque cō tutto'l cuore ui conseglio che ui guardiate, se uolete gli anni uostri menar felici. ma solameute raccogliendo nella uostra casa le rendite uostre; & quanto per la necessità della fameglia uostra fa di mestieri, largamente da canto ponendo; l'auanzo poi uenderete; acciochè con tai denari, ad altre occorrenze, che sogliano tutto'l giorno occorrire, souueniate. hauendo sopra tutto à cuore, che chiunque si uoglia, che uostro creditor sia, al debito tempo cortesemente sodisfacciate. da che, (oltra che uoi farete il debito dell'huomo da bene) ne seguirà ancora, che ciascheduno credendoui, d'ogni sua facultà, in uoi, occorrendo, confideraßi. il qual nome dell'huomo da bene, è di tanto pregio, che mai dir no'l potrei; per esser composto di piu honoratißime parti, come sono l'esser fedele, uerace, integro, & giusto. le quai uoci componendosi insieme, qual concento ne rendino, lascio à uoi giudicare. Et questo sia detto quanto alle facende di fuori. Quanto al gouerno proprio della sua casa; quantunque alla donna conuenghino principalmente le cose di dentro; nondimeno in alcuna cosa debba il marito participare. Et prima à tutte l'altre cose, habbiate in memoria (Alessandro amatißimo) quel, che in ogni età uostra, ne i precedenti libri ui ho ricorda=

to. & è che uana, & superflua ogni attion uostra sia sempre, che uoi del grande Iddio donator di tutte le gratie, ui scordarete. Siaui Alessandro, di gratia à cuore il timore del uostro Iddio. secondo il qual timore, ogni uostra operatione, cura, & pensiero, si rega in maniera, che punto ne piu oltre, ò manco oltra paßiate, che la diuina sua legge u'ha posto il segno. la qual legge non è però così aspra, & si dura, che se ben'ella non fusse, noi non douessemo, uolendo essere huomini, fare il medesimo, ò poco manco. Io certo (Alessandro mio caro) per quell'amore, che m'ha mosso à scriuerui questi libri, ui prometto senz'alcun fallo, che dolcißima, & ageuolißima à chi non è in tutto stolto, parrà sempre la legge, & dilettteuolißimi i precetti, del nostro Dio; come prima per il sentier di quello si sia entrato; doue qual si sia caminando, ogni dì piu piano parendogli tal camino, facilmente con gran suo diletto nella sua felicità condotto uedraßi. Voi dunque di tal timor diuino continuamente ripieno, tutte l'altre cose operando, felicitarete sempre la casa uostra di tempo in tempo. Et quantunque del continuo se non in atto almanco in habito, habbia da essere in uoi tal timore, & amor uerso Dio; nondimeno in una breuißima particella del giorno, come saria la mattina, attualmēte, & non solo in habito, ringratiandolo delle gratie, che ui concede, lo esaltarete, & pregarete, che secondo che à lui pare, in uostro meglio ogni uostro passo, & parola gouerni. Doppo questo lasciando la cura della casa alla uostra consorte; & alcuna cosa secondo l'occasione ricordādole, con grato uiso da lei partendoui; uscirete de casa alle facende di fuore; & quelle amministrarete secondo che ho detto di sopra. Et perche già di sopra parlando della

conſorte, dicemo che'l marito debba diſſegnare nella ſua caſa,la diſpoſitione, & ordine di tutti i luoghi, ſecondo, che alle coſe, che ripor ſi debbano, apparterraßi; per queſto douete ſapere,che non poca cura ha d'hauer l'huomo in prouederſi,ò per nuouo edificio,ò per cõpra, d'una caſa,che in ſito cõmodo poſta ſia;non ſolo quanto alla bontà dell'aere, ma quanto al cõmodo de' negotij, coſi publici,come priuati; & finalmente quanto alla diſpoſitione che debba in quella truouarſi intorno alle ſtanze, che ad ogni ſorte di rendite,& frutti,che in caſa uenghino,accõmodata ſi poſſa dire. Quanto alla bontà dell'aere,debba l'huomo, ſecondo che comporta il ſito della ſua Città,cercar di habitare in luogo rileuato, & ſcoperto da i monti,che uicini ne ſoprauanzino; con la parte dinanzi à Mezo giorno, & conſeguentemente à Settentrione l'altra parte participando in qualche particella del Leuante del uerno. Debba quanto al commodo della Città,non eſſer molto à i Fori, & publici Palazzi uicina,per fuggir lo ſtrepito, & la confuſione, donde quaſi naſce una certa ſeruitù della caſa. parimente non molto lontana da tai luoghi ha da eſſere, per l'incommodo,che ne uerria ne i negotij,che per il piu in detti luoghi ſi ſogliano fare.Debba, ſe è poßibile,non eſſer la caſa di molto ſoprauenzata da altre caſe; non ſolo per non eſſerle impedito la cõtinua rinnouatione dell'aere;et tolto qualche parte del lume;ma ancora per non hauere quella ſeruitù,che ne ſogliano dar le caſe,che ſoprauanzano, ſcoprendo le ſtanze di quelle caſe,che ſotto ſono; & queſta auuertenza dell'eſſere ſoprauanzato, piu è importante dalla parte di dietro,dalla qual parte,piu debba deriuar la libertà, & ſecurezza di coloro, che ſono in caſa, &

principalmente della consorte, & figliuole femine, mentre che son donzelle. Altre particolarità, non solo quanto al rispetto di fuori; ma quanto alla dispositione di dentro, si possano dare, che io da parte lasciare intendo. Et maßimamente, che uoi Alessandro non ui hauete da prouedere d'altra casa, per non poter uoi trouar casa in Siena, che meglio risega della uostra sopra gli alberghi di Camullia; la qual da una parte non soprauanzata, dall'altra in tutto libera, & scoperta si può uedere; situata in luogo di purgato, & dolce aere, & ben riguardante con le sue faccie, secondo che si conuiene, le quattro parti principali del Senese Orizonte. Lascio gli adornimi di quella, cosi di fuore, come delle stanze di dentro; le quali in gran copia, & benißimo compartite, & ornate si truouano. Voi dunque in si honorato Palazzo, la uostra Consorte quando il tempo fia riceuendo; à quella ogni compartimento delle stanze dimostrarete, facendole uedere in ciascheduna di quelle, qual cosa delle uostre rendite si debba porre; assegnandole la cagion di tal'ordinanza, la quale ordinanza ella intendendo, sempre poi secondo che io gli ho di sopra assegnato, s'ingegnarà d'osseruare. Verso i serui uostri, poche cose accade, che io ui ricordi; potendoui esser cosa certa, che il saper comandare. è cosa forse non men difficile, che lo stesso saper seruire. Onde uoi comandando à i serui uostri, sempre con grauità, & non mai per solazzo, ò per burla, & quasi da scherzo; farete ueder loro quelle cose, che gli han da fare. & dando loro l'ordine cõmunemente di tutta la uita uostra, et offitio loro, ogni uolta poi che punto di quello usciranno; uoi non con batiture, ò con percosse; ma con graui riprensioni secondo,

che ricerca l'errore, gli emendarete. Et accioche uolun
tieriſſimamente ui ſeruino; farete che mai in caſa non mã
chi abondanza di tutto quel uitto, che lor ſi conuenga;
dando loro libertà di poter torne à uoglia loro. Et ol=
tra ciò di quella merce, ò ſalario, che ſe gli uiene, pur'un
giorno fuor del lor uolere, una minima parte non riter
rete. le quai due coſe, cioè ben pagargli, & non uietar
loro il uitto, ne gli renderanno affettionati, & ben diſpo
ſti di ſorte, che prontiſſimamente ui obbediranno, et tan=
to piu, ſe uoi, non gli laſciarete mai una ſol'hora del gior
no in otio marcire, eſſendo l'otio nemico de' ſerui; i qua
li quanto piu n'haueſſero, tanto piu ne uorrebbono, &
non l'hauendo ſi ſdegnarebbono. per rimedio della qual
coſa, biſogna far sì, che loro no'l conoſchino; conc oſia
che le coſe, che non ſi conoſcano, deſiderar non ſi poſſa=
no. Et ſiate certo Aleſſandro, che la diligenza, preſtez
za, & accortezza de i ſeruitori; è di grande importan=
za all'honor del padrone, non ſolamente nel continuo
ſeruir di caſa, che tutto'l giorno n'accaſca; ma ancora
in molte altre coſe; come ſaria, nel fare ambaſciate ſecon
do la mente del lor padrone, aiutandole; & ampliando=
le, ò reſtringendole, ſecondo quelle occaſioni, che'l padro
ne commettendole, antiueder non poteua. Laſcio poi ſta
re. che l'affettione, & deſtrezza de i ſeruitori; gli fan=
no ſempre per loro iſteſſi ſenza, che comandato lor ſia,
conſiderar continuamente, in che coſa poſſino il lor pa=
trone contentare; tenendo l'occhio, & l'orecchie ad o=
gni minima coſa, che ò in giouamento, & honore, ò ue=
ro in biaſimo, & danno del padrone ne riſulti; et di
tai coſe auiſandolo, et in quel, che poſſano con deſtra au=
uertenza, per lor riparando; di grandiſſima utilità ſono

cagione. A questo s'aggiunge, che douendo l'huomo felice, tra l'altre uirtù, esser liberale, & Magnifico, & per questo non curar minutamente gli auanzi; & i risparmij di casa, è utilissimo, che i seruitori per loro istessi siano diligenti, che le sustanze della casa, non si disperdino. però che i serui non buoni, ueggendo il padron liberale, aiutandolo à spendere. di gran danno gli tornarebbono. doue che per il contrario la diligenza de' serui, fa che essi, amando le cose de i lor padroni; à quelle han cura continuamente; & con la loro auuertenza temperano il danno, che dalla liberalità del patrone ne uerrebbe. ma non però talmente che in un tempo medesimo, all'honor di quello non habbian l'occhio. Onde i serui diligenti, occorrendo al lor padrone, di far qualche festa, ò banchetto, ò simili; senza ch'egli punto in ciò si rauuolga; con una sola parola, che sia lor detto; per loro istessi intendano l'animo, & l'honor del padrone. & secondo quel gouernandosi, di gran contento, et honore à lui sono cagione. La onde douendo l'huomo felice, tutte quelle uolte, che l'occasione il consente, riceuere in casa sua forestieri, così della terra, come di fuori; & quelli con ogni sforzo, secondo il grado d'essi honorare; per poter egli ciò fare, uega d'hauer buonissimi serui, & affettionati; senza i quali s'egli spendesse tutte le sue sustanze, & fusse seruito da' serui indiscreti; nessun'honor n'hauria mai. Et poi ch'io sono in questo proposito, dell'accoglier de i forestieri; douete sapere Alessandro, che gran consideration debba in tal cosa hauer l'huomo, di nõ fare ne troppo, ne poco. troppo dico quanto alle spese, però che quãto alle gratitudine del uiso, & del cuore già non mai sarà troppo. ma quanto alla spesa, si debba guardare di

qual

qual grado di degnità, ò d'amicitia, ò di meriti, ſia quel,
che accoglier ſi debbia. però che, ſi come ſaria da ride=
re, che in caſa noſtra, alcun gran Gentil'huomo d'altra
padria, nobile, uirtuoſo, & ſtimato, accoglieſſemo con
quella familiarità, & securtà, che un noſtro fratello, ami
co, ò cugnato, n'accoglieremo; coſi per il contrario, brut
to ſarebbe à uedere, che alcun della noſtra padria, che a=
miciſſimo, ò in ſangue congiunto ci foſſe; con pompa tal
riceueſſemo; che alla preſenza d'un Signore, ò d'un Prin
cipe, foſſe di ſouerchio ſtimato. La onde la differenza
del grado de i foreſtieri, & la diuerſità delle ſtagioni;
& del luogo; & la uarietà dell'occaſioni, che in mille
modi n'occorrano; han da por parimente differenza
nelle ſpeſe, et nella pōpa, che nell'accoglier de' foreſtieri,
han da farſi. ſolo auuertendoui, che la gratitudine del=
l'animo non ha miſura; & che, quanto alle ſpeſe, ò appa
rato, che s'habbia à fare; piu toſto in piu, che in māco hà
da pendere. ilche tanto maggior n'apparrà quanto che
colui, che n'accoglie, non moſtri ſoſpenſion d'animo, qua=
ſi che per un par di foreſtieri, gli paia d'eſſer giunto al
dì del giuditio. & non ſi aggiri molto per caſa; tal che
con ſimil raggiramento moſtri di prometter coſa, che à
gran pezo poi non rieſca; onde all'ultima uiuanda, che
uiene in tauola rimanga il foreſtiero ingannato, ar=
gomentando dal rauuolgimento, che fatto s'era, che
doueſſe uenire ancora altre uiuande. doue, che per il
contrario, quando colui, che n'accoglie, non moſtra
pur di muouerſi un paſſo per prouedimento di coſa alcu
na; fa in tal guiſa si, che ciò che rieſca poi, dal fore=
ſtier per molto, ſi marauigli, & ſi apprezzi. In che la
diligenza de' ſerui, et la prouidenza della conſorte, gran=

dißimamente ne giouerà la qual consorte non si debba sdegnare, d'andare ella stessa alcuna uolta, ò in cucina, ò doue altrimenti, per ordinare alle serue quel, che han da fare, le sia di mestieri di truouarsi. nella qual cosa, al giuditio della buona consorte; & al prudente gouerno del suo marito, rimettendomi farò fine.

Conclusione, & epilogo del libro decimo; doue si propone quel, che ha da seguire. Cap. X.

CONOSCO ueramente (Alessandro amatißimo) che tutti coloro, che separatamēte questo libro Decimo leggeranno; molte cose in esso, quanto appartiene all'Iconomica desideraranno; parendo loro, che intorno all'uffitio cosi del padre, come della madre della fameglia, uerso i lor figliuoli, nell'institutione di quelli, molte, & molte altre cose, dir si potessero; che qui non si trouano. & similmente ancora intorno alla liberalità, & magnificenza, giudicaranno, che molto piu lungamente trattar si douea; determinando delle spese, che uiuendo secondo l'occasione, che n'auuengano, si debbano fare. Et oltra ciò, si marauigliaranno, che de gli uffitij de' figliuoli, uerso i lor padri, & madri; non sol mentre, che fanciulli sono; ma ancor poscia, che i lor genitori in uecchiezza saranno; & di sußidio bisogno haueranno, io poche parole à pena non habbia fatto. Queste, & simili dubitationi, & marauiglie, conosco dico, che in coloro accaderāno; i quali leggeranno questo libro separatamente da gli altri, che ne precedano. Per la qual cosa non ê mal fatto, con una parola auuertire questi tali, che io non ho dell'Iconomica separatamente trattato; ma insieme co i precedenti libri questo decimo congiungendo; in queste

ho mostrato tutto quel dell'Iconomica, che senza replicar quel, che prima era detto; occorreua di dire. Et se alcun dicesse, che i precedẽti libri dell'Etica, & nõ Iconomica trattar doueuano. dico, che essendo il mio intendimento, instituir uoi Alessandro secondo l'ordine de i uostri anni di mano in mano; fu forza, che prima, ch'io uenisse à trattar della prima parte delle Morali, che nel quarto libro incomincia; trattasse di quelle cose, che per instituirui sino à quel tempo, che alla detta prima parte delle Morali, ui si aspettaua applicarui; necessariissime giudicauo. Per la qual cosa, tutte quelle cose, che ne i precedenti libri ho trattato per instituir uoi; parimente son necessarie all'institution di tutti i figliuoli, che à uoi ugualmente siano nati. la onde se io in questo libro l'uffitio de' figliuoli uerso le madri, & padri loro; & l'uffitio ancor de' Genitori uerso di quelli, haueßi trattato; forza mi saria stato di replicar tutto quel, che per instituir uoi, già detto n'haueua. Et à quel, che dicano delle spese, & operationi liberali, magnifiche, che all'huomo felice auuengano; rispondo finalmente, che nel quinto libro à bastanza di tal cosa ho parlato. Et in somma dico, che da tutti questi dieci libri, si può insiememente raccorre tutto quel, che la prima, & seconda parte delle Morali; cioè Etica, & Iconomica, n'appartenga. Per la qual cosa, niente altro restandomi, che la terza parte, che Politica si domanda; tempo è homai, che à quella dando principio, prima che io uenga alla determination Peripatetica, tratti nel seguente libro Platonicamente di tal materia; mostrando la differentia, & la cagion della differentia, che è tra i diuini Dialoghi della Republica, & i ciuilißimi Dialoghi delle Leggi, che lasciò scritti il diuin Platone; non mi di-

ſcoſtando dalla ſententia di Proclo ſopra le coſe Politiche di Platone. Ma prima non ſarà mal fatto, che della prima conſtitution delle Città, & del principio del gouernare, & diuerſe maniere di gouerni; ne i primi capi ragioni. Ilche ſubito farò, ſe prima quaſi per un Proemio di tal materia, raccorrò breuemente un diſcorſo, della conditione, & ſtato dell'huomo; il qual già due anni ſono, mi ricordo d'hauer ſentito fare giuditioſiſsimamente alla belliſsima, & uirtuoſiſsima uoſtra madre Mad. LAVDOMIA; mentre che in Siena ella un giorno in caſa del mio amiciſsimo M. Nicodemo Forteguerri ſuo fratello, doue ancor fu preſente il dottiſsimo, & molto gentil M. Scipion Guglielmi, qual'amo molto; ci eſpoſe il Canto decimonono del Paradiſo di Dante. Nella qual'eſpoſitione, le ſentij dir coſe tanto marauiglioſe; che ad ogni ben letterato, & ſciente intelletto, proportionatiſsime ſariano ſtate tanto può, un ſublime giuditio, quando con acutiſsimo ingegno, & ſagace ſolertia, congiunto ſi truoua; ſi come in tal Donna congiunganſi. la qual quantunque al giuditio di chi non ſia ſtolto, ſia da ogni parte delle piu belle Donne, che à i tempi noſtri ſi truouino; nondimeno la bellezza del ſuo animo, & la diuinità del ſuo giuditio; congiunta con coſtumi geſti, parole, & mouimenti celeſti; fa ſtupire ogni huomo, che ueggendola; ò aſcoltandola, ha faccia d'huomo. La qual gloriateui Aleſſandro, d'hauer per madre. tenendo per certo, che non può ſe non eſſere in uoi gran parte del ſuo ualore non eſſendo poſsibile, che da coſa coſi eccellente, & perfetta, coſa parimente perfettiſsima non deriui. di che ancor piu mi confido; però che per eſſere in lei tanta diuinità, per ſucceſsion dall'honorata ſua madre Ma-

donna VERGINIA, discesa; è da credere, che ancora in uoi per seguela di successione, debbi passare. Ma delle uirtù, & belle parti di sì gran Donna, ad altro tempo, se me ne bastarà l'animo, mi riserbo di ragionare. onde lasciando questo per hora; al discorso, che io dico di si gran Donna, & insiemement al seguente libro darò principio.

IL FINE.

TAVOLA DELLA PRESENTE OPERA.

NEL PRIMO LIBRO.

Nel libro terzo.

Nel settimo libro.

Nell'ottauo libro.

Nel nono libro.

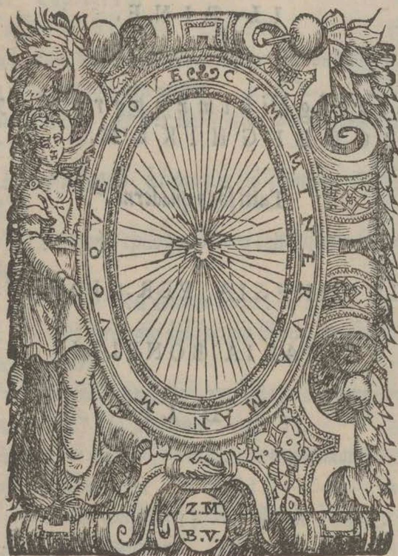
Nel decimo libro.

IL FINE.

a b c d e f g h i k l m n o p q r ſ t u x y z.
A B C D E F G H I K L M.

Tutti ſono quaderni.

IN VINEGIA, PER GIOVAN-
MARIA BONELLI.
M D LII.


CVM MINERVA MANVM QVOQVE MOVE
Z.M.
B.V.



